This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES · 1817

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES · 1817

# MISCELLANEA LINGUISTICA.

Not U

# MISCELLANEA LINGUISTICA

IN ONORE

DI

## GRAZIADIO ASCOLI.

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER
—
1901.

800.8
M69

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano 1901. — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

A

# GRAZIADIO ASCOLI

FESTEGGIANDOSI

## IL SUO 70.° ANNO DI VITA
## IL 40.° D'INSEGNAMENTO

RIVERENTI E BENE AUGURANTI

OFFRONO

L. Biadene — M. Bloomfield
K. Brugmann — J. Cornu — V. Crescini
G. De Gregorio — C. De Lollis — J. Dyneley Prince
F. G. Fumi — F. Garlanda — C. Giacomino — P. G. Goidanich
E. Gorra — G. Gröber — P. E. Guarnerio
I. Guidi — V. Henry — M. Kerbaker — P. Marchot
W. Meyer-Lübke — C. Michaëlis de Vasconcellos — C. Nigra
G. Paris — E. G. Parodi — P. E. Pavolini
S. Pieri — F. L. Pullè — P. Rajna — C. Salvioni
J. Schmitt — W. Stokes — H. Suchier
R. Thurneysen — G. Ulrich.

Non poterono mandare i loro scritti, ma concorsero alla pubblicazione della *Miscellanea linguistica* in onore di GRAZIADIO ASCOLI:

Prof. D.r DIETRICH BEHRENS, Kgl. Universität, Giessen (Germania).
Prof. DAVID CASTELLI dell'Istituto di Studi Superiori, Firenze.
Prof. L. E. MENGER, Bryn Mawr College, Bryn Mawr (U. S. A.).
Prof. D.r H. MORF, Universität, Zürich (Svizzera).
Prof. W. A. PACKARD, Princeton University, Princeton (U. S. A.).
Prof. D.r DOMENICO PEZZI, R. Università, Torino.
ROBERT VON PLANTA, Zürich (Svizzera).
Prof. HUGO A. RENNERT, University of Pennsylvania, Philadelphia (U. S. A.).

# SOMMARIO.


1. Karl Brugmann, Zum Haingesetz von Luceria CIL. IX 782 . . . . . Pag. 1
2. Giacomo Ulrich, Il Favolello del geloso . . . . . „ 7
3. Paul Marchot, Deux etymologies . . . . . „ 27
4. Maurice Bloomfield, On the Sanskrit original of the Pranou Oupnekhat (Praṇava Upaniṣad) in the Persian translation of the Upaniṣads . . . . . „ 31
5. Rudolf Thurneysen, Altirische Adverbien . . . . . „ 37
6. Gaston Paris, Ficatum en roman . . . . . „ 41
7. Hermann Suchier, Kleine Beiträge zur Romanischen Sprachgeschichte . . . . . „ 65
8. Carlo Salvioni, Etimologie . . . . . „ 75
9. J. Cornu, Estoria Troyãa acabada era de mill et quatroçentos et onze annos (1373) . . . . . „ 95
10. Claudio Giacomino, Saggiuoli neoindiani . . . . . „ 129
11. F. G. Fumi, Sul nominativo sing. del nome ariano . . . „ 145
12. M. Kerbaker, Due leggende del Mahābhārata, voltate in ottava rima . . . . . „ 167
13. V. Henry, Étymologies bretonnes . . . . . „ 205
14. Pier Enea Guarnerio, Nuove postille sul lessico sardo „ 229
15. C. Nigra, Il dialetto di Viverone . . . . . „ 247
16. G. Gröber, Eine Tendenz der französischen Sprache . „ 263
17. Cesare De Lollis, Dell'-A in qualche dialetto abruzzese . . . . . „ 275
18. Pio Rajna, La lingua cortigiana . . . . . „ 295
19. P. E. Pavolini, Una Sūktāvalī giainica anonima . . „ 315
20. I. Guidi, Una somiglianza fra la storia dell'arabo e del latino . . . . . „ 321
21. Federico Garlanda, Sul dialetto biellese nella valle di Strona . . . . . „ 327
22. J. Dyneley Prince, The modern Dialect of the Canadian Abenakis . . . . . „ 343
23. Whitley Stokes, The Lebar Brecc Tractate on the Consecration of a Church . . . . . „ 363

24. John Schmitt, *Ῥιζικόν* -risico . . . . . Pag. 389
25. P. G. Goidanich, Intorno al dialetto di Campobasso . „ 403
26. W. Meyer-Lübke, Etymologisches . . . . . „ 415
27. Silvio Pieri, Appunti etimologici . . . . . „ 421
28. G. De Gregorio, Etimologie . . . . . „ 447
29. E. G. Parodi, Il tipo italiano *alidre aléggia* . . . . „ 457
30. E. Gorra, L'Alba bilingue del codice vaticano *Regina* 1462 . . . . . „ 489
31. C. Michaëlis de Vasconcellos, *Yengo (Engo) — Enguedat — Engar* . . . . . „ 523
32. V. Crescini, Dell'antico frammento epico belluneso . „ 539
33. L. Biadene, Note etimologiche . . . . . „ 549
34. F. L. Pullè, Postilla, a Graziadio Ascoli . . . . . „ 575
Indici analitici (Carlo Salvioni) . . . . . „ 595

KARL BRUGMANN.

# ZUM HAINGESETZ VON LUCERIA CIL. IX 782.

Der Text dieser sprach- und rechtsgeschichtlich gleichwichtigen Inschrift lautet mit den Mommsenschen Ergänzungen, die als sicher gelten dürfen: *in hoce loucarid stircus | ne [qu]is fundatid, neve cadaver | proiecitad, neve parentatid. | sei quis arvorsu hac faxit, [ceiv]ium | quis volet pro ioudicatod NI | manum iniecto estod*; *seive | mac[i]steratus volet, moltare | [li]cetod.* Die Inschrift ist nur aus G. B. d'Amelj, Storia della città di Lucera (Lucera 1861) [1]) bekannt und das Original, wie Mommsens Nachforschungen ergeben haben (s. CIL. IX p. 667), wohl für immer dahin.

Die Echtheit der Inschrift konnte, als diese bekannt wurde, nicht angezweifelt werden. Aber was sollte man von den sonderbaren imperativischen Formen *fundatid, parentatid* und *proiecitad* halten, für die man *funditod, parentatod* und *proiecitod* erwartet? War die Inschrift wirklich genau abgeschrieben und die Abschrift genau veröffentlicht? Was Corssen, den Mommsen wegen dieser Formen befragte und der sie als richtig anerkannte, zu ihrer Erklärung beibrachte (Ephem. epigr., vol. 2 p. 206) [2]),

[1]) Dieses Buch ist mir nicht zugänglich geworden.

[2]) « Uridg. *-tāt* » im Imperativ blieb nach Corssen im Lateinischen teils unverändert (*proiecitād*), teils wurde es über *-tēd* hinweg zu *-tīd* (*fundatīd*), teils zu *-tōd* (*estōd*), und unsere Inschrift hat den Vorzug, alle drei Gestaltungen zugleich zu besitzen!

zog sich Th. Bergks wohlverdienten Spott zu (Kleine philol. Schrift. 1, 648 Fussn.). Um kein Haar besser freilich ist die Deutung, die uns dieser selbst auftischt, eher noch unwissenschaftlicher [1]). Das unzweifelhaft Richtige hat erst H. Buchholtz gesehen und in einer besonderen Schrift in der Hauptsache ausreichend begründet (Oskisches Perfectum in lateinischer Inschrift, Festgruss den am 30. Sept. 1878 in Gera versammelten Philologen dargebr., Berlin 1878): wir haben es mit oskisch flektierten Verbalformen zu thun. *fundatid* und *parentatid* sind ihrer Flexion nach durchaus regelrechte Konjunktive des osk. *t*-Perfekts, vgl. z. B. osk. tríbarakattíns 'aedificaverint'. Sie erscheinen hier ebenso im Verbot, wie es im Osk. heisst (n. 127, 46 v. Pl.): eisei terei nep abellanús nep núvlanús pídum tríbarakattíns «in eo territorio neque Abellani neque Nolani quidquam aedificaverint». *proiecitad* aber ist eine adhortative Bildung von der Art der osk. Passivbildungen kaispatar und krustatar. Vgl. Bugge Altital. Stud. 4, 153 ff., Danielsson in Paulis Altital. Stud. 4, 151 ff., von Planta Gramm. der osk.-umbr. Dial. 1, 38 und 2, 309, Conway The Italic Dialects p. 31 und im Glossary. Die Entstehung des Typus kaispatar ist allerdings noch nicht klar gestellt, aber hieraus folgt nicht im mindesten, dass *proiecitad*, welches mit Bergk auch Bronisch (Die osk. *i*- und *ǫ*-Vocale S. 139) in *proiecitatid* ändern möchte, falsche Lesung sei. Wer *fundatid* und *parentatid* als oskisch flektierte Konjunktive gelten lässt, hat kein Recht *proiecitad* zu verwerfen [2]). Luceria war bis 314 v. Chr. eine gut samnitische Stadt, und so ist nicht zu verwundern, wenn wir in unsrer Inschrift

---

[1]) Die Formen sollen Zusammensetzungen mit *dare* sein. Für *proiecitad* sei *proiecitatid* zu lesen.

[2]) Mit der Aenderung in *proiecitatid* ist ja auch gar nichts gewonnen. Man sollte wenigstens *proiectatid* lesen, um eine mit lat. *proiectāre* zu vergleichende Form zu bekommen.

Mischformen antreffen. Die auf unsrer Inschrift vorliegenden sind nicht merkwürdiger als so viele andre in Inschriften oder andern Sprachdenkmälern unter analogen Verhältnissen begegnende Mischbildungen, an denen niemand sich bisher gestossen hat. Ich erinnere beispielsweise an die lesbisch-äolisch ausgehenden ion. Konjunktive *πρήξοισιν* und *λάβῳσιν* auf Chios [1]). Auch das *stircus* unsres Denkmals statt *stercus* wird von Conway a. a. O. mit Recht als Oskismus in Anspruch genommen, vgl. osk. *amiricatud* 'immercato', Tirentium 'Terentiorum', Virriis 'Verrius' [2]).

Ich stimme demnach dem bei, was Buchholtz S. 6 sagt: « Hiernach glaube ich nicht nur ... Corssens Annahme von lateinischen Imperativen auf *tad* und *tid* als unhaltbar erwiesen zu haben, sondern auch, dass ein Zweifel gegen die Zuverlässigkeit eben dieser Lesarten der Inschrift nicht aufkommen kann: es wäre, meine ich, unmöglich gewesen, dass Betrug oder Zufall und Irrtum eben diese Formen auf *itad* und *atid* zu Stande gebracht hätte. » Auch Danielsson und Conway treten für die Richtigkeit der drei Formen ein.

Wenn trotzdem von Planta a. a. O. 2, 309 von « sehr unsicherer Lesung » spricht, so muss sich das darauf stützen, dass andre Stellen unserer Inschrift, wie sie bei d'Amelj erscheint, begründeten Anlass zu Mistrauen gegen die

---

[1]) Bechtel's Samml. n. 174. Dieselbe Inschrift hat *τεσσερακόντων*, *πεντηκόντων*, *ἐνενηκόντων*, mit lesbischäolischer Flexion dieser Zahlwörter.

[2]) Andre Einflüsse des Oskischen sind in unserm Text nicht zu erweisen. Immerhin fragt es sich aber, ob nicht *loucarid* ein oskischer Ausdruck war. *-āri-* war im osk.-umbr. Gebiet ein beliebtes Suffix (von Planta a. a. O. 2, 47 f.), und *lūcar* im Sinne 'Hain' ist im Lateinischen sonst nicht belegt. Das Wort muss übrigens (gleichwie *lūcar* 'der Ertrag aus einem Hain') substantiviertes Neutrum eines Adjektivs *loucāri-* gewesen sein. Es hat daher ursprünglich nicht 'der Hain', sondern etwa 'das Hainterrain, Haingebiet' bedeutet und kann diesen Sinn auch in unserer Inschrift haben.

Zuverlässigkeit des Kopisten oder des ersten Herausgebers geben. Sehen wir zu, ob dies wirklich der Fall ist.

Ohne Anstoss ist *arvorsu hac* = *arvorsus* oder *arvorsum hāc. hāc* als Adverb, wie in *posthāc, antehāc*, vgl. auch *intereā, quāpropter* und *arvorsum ead* CIL. I 196, 24.

Ebenso ferner *[ceiv]ium quis volet.* Dies ist ein Bedingungssatz in der Form des Hauptsatzes: « falls von den Bürgern einer will ». Vgl. Draeger 1, 338. 2, 219 f. *quis* wird von Buchholtz S. 7 unrichtig beurteilt.

Für NI hat Mommsen zu lesen vorgeschlagen NL d. i. n(umum) L, was nicht 50000, sondern 50 Sesterzien bedeuten soll (s. die Fussnote bei G. Bruns Font. iur. Rom. ant. $^{6}$[1893] S. 260). Bruns dagegen in seiner eingehenden Besprechung unseres Denkmals in der Zeitschr. für Rechtsgesch. 12, 127 ff. glaubt (S. 143), dass NI beizubehalten und als N. I. d. h. 1000 Sest. zu verstehen sei. In dieser schwierigen Frage wage ich eine Entscheidung meinerseits nicht zu treffen. Jedenfalls aber steht, wenn Mommsen Recht haben sollte, nichts der Annahme im Weg, dass der untere Teil des Zahlzeichens auf dem Stein selbst unsichtbar geworden war, wie ja auch an andern Stellen Buchstaben unkenntlich geworden waren. Den Vorwurf der Nachlässigkeit gegen Abschreiber oder ersten Herausgeber der Inschrift zu begründen, ist also auch diese Stelle nicht geeignet.

So bleibt schliesslich noch *iniecto*, für das Mommsen unter allgemeiner Zustimmung *iniectio* geschrieben hat. Zu Gunsten dieser Konjektur lässt sich CIL. VI 3823 *ma]nus iniectio picnorisq(ue) capi[o siet]* anführen. *manum* betrachtet Mommsen als Akk. unter Hinweis auf das bekannte *quid tibi hanc curatiost rem?* des Plautus, andre sehen es als Genitivus Pluralis an. Aber man sagte im Altlateinischen nicht nur *manum inicio alicui*, sondern auch *manum inicio aliquem*, wie Plaut. Truc. 762 zeigt: *postid ego te manum iniciam. manum inicio* bildete einen

Begriff, und zu der als Einheit empfundenen Wendung trat dann ein Objektsakkusativ wie zu den einfachen Verba *capere, prehendere*: vgl. *ludos facere aliquem* wie *ludificare, iusiurandum adigere aliquem, animum advertere aliquid, infitias ire aliquid* u. dgl. (gr. *κακὰ ποιεῖν τινα* u. a.). Hiernach kann *manum iniecto estod* passivischer Ausdruck = *manum iniectus esto* sein. Die Inschrift ist alt genug, dass weder die Erhaltung des *o* des Nom. Sg. auf *-os* auffallen darf, noch auch der Mangel des *-s*, der in unserem Denkmal nur durch dieses Beispiel belegt wäre, wenn man *arvorsu* als *arvorsum* nimmt. Auch ist an dem Nebeneinander von *iniecto* und *stircus, mac[i]steratus* kein Anstoss zu nehmen: vgl. *Gabinio* neben *Retus* und *Calebus* CIL. X 8054, 7, *Lainio* neben *praifectos* und *trebibos* IX 4204, *Cornelio* neben *aidiles* I 31, VI 1286. Für das Fehlen des *-s* vor vokalischem Anlaut vgl. *Ovio* vor *Ouf.* I 51 u. a. (Maurenbrecher Hiatus und Verschleifung im alten Latein 91 f.). Unser *manum iniecto estod* ist bis jetzt *ἅπαξ λεγόμενον* (wie ein solches auch Mommsens *manum inectio estod* wäre), aber darin hat es ja Genossen an *loucarid* und *arvorsu hac.*

Es muss hiernach als unerwiesen bezeichnet werden, dass d'Amelj oder sein Gewährsmann sich bezüglich dieser Haininschrift ins Gewicht fallende Nachlässigkeiten haben zu Schulden kommen lassen.

Leipzig, Juni 1899.

GIACOMO ULRICH.

# IL FAVOLELLO DEL GELOSO.

1. Pubblico qui per la prima volta il *Favolello del Geloso* che sta nel codice perugino 160, pp. 120$^{v}$-124$^{r}$ [1]), che mi pare del quattrocento. Lo riproduco tale quale, sostituendo solamente la minuscola alla maiuscola in mezzo al verso, la maiuscola alla minuscola in principio di verso, non tenendo conto poi della geminazione in principio di parole, come in ttanto 4, ttraça 6, ttenea 16, ttore 17 etc., e regolando la punteggiatura.

2. La *Novella del Geloso* appartiene al gruppo studiato dal RUA, Novelle del « Mambriano », Torino 1880, pp. 72 e segg. È composta di due parti: 1) Un amante s'introduce in una torre, rinchiudendosi in un forziere. — 2) La moglie adultera inganna il telesma. Il carattere proprio del nostro racconto è chè *la moglie dell'amante è l'inventrice del primo e del secondo ripiego.*

3. La lingua è tosco-veneta o tosco-romagnola, cf. i congiuntivi *miny*, *turny* n.° 16. Il testo non manca di tratti linguistici interessanti e contiene la strana forma verbale *sipy* e la parola *apolto* che non trovo registrata nei vocabolari e che deve essere un participio del latino *appellere*.

---

[1]) Secondo il catalogo del prof. Bellucci; COMPARETTI, Virgilio nel medio evo, II$^{2}$, 130 n. lo chiama C. 43 e ne reca i tre versi 289-291:

Però quel pedron ha vertù tale
Che vi lassò il bon Merlin perfetto
Qualunque omo o dona fesse male etc.

Ecco uno studio sommario delle particolarità linguistiche del *Favolello,* che del resto è seguito da un altro di simile contenuto nella medesima lingua [1]).

## SCRITTURA.

4. La sorda k e la sonora g sono rese generalmente anche dinanzi a a, o, u per ch, gh: — chavalcha, pocho, chuvertto, ghaiardo, luogho, fighura.

5. h si trova al principio di parola contro l'etimologia: — hochy 92, hoditto 171, hogni 112, hone 254, hor 55, hora 370, hopinione 210, horo 178, hucidirò 108, ho 71 (perho 361); hoxelare 102 (ucelare 125).

6. Una singolarità del nostro testo è il raddoppiamento del t: — seratta 16, fondatta 17, lasatto 18, latto 20 etc., del r: — amorre 49, dolorre 51, farre 121; del s: apersse 211, çenoesse 9, presse 13.

7. s sordo è reso per s: — paso 64, poso 348, fose 274, fese 291, isteso 211.

8. s sonoro (venez.) è reso spesse volte per x: — çeloxo 1, roxa 12, respoxe 81, raxe 232, quaxy 52; ixdegnio 117. mexura 46.

9. x rende anche c′ e g′: — hoxelare 102, buxardo 8, axio 120.

10. s rende anche c′, g′ *ž*: — usy 19, pese 39, chasone 56, bosia 284, lasaso 18, ambasatta 334, lasava 47 (lasiaray 139).

11. ç(i) rende c′: — feçe 5, diçeva 29, çascuno 360, çiaschuno 1, in çanpo 57, uçelare 125.

g′ — çardino 77, volçea 24, çornata 40, saço 371, çudighare 110, çire 137, çanbra 257 per camera; chaça 238 per chasa sarà uno sbaglio.

---

[1]) Chi studiasse il codice intero, ne ritrarrebbe certo grande profitto tanto per la storia letteraria del trecento quanto per quella della lingua.

12. *l* è notato gli e li: — muglie 77, moliere 80, molie 233, volio 283, dolia 165.

13. m è usata non di rado per m all'uscita: — chom 2, ebom 97, raxom 96, nom 303, bom 237, apom 346, gram 51.

## SUONI.

14. ĕ e ŏ: — priegho 173, priegha 301, aliegra 2, intraviegna 360, rittiegnio 113, vieste 361; chore 7, voly 131, muora 60. Si noti anche fieçe 119.

15. ei > ie: — sie 62, lie 96, bie 156.

16. Influsso del i: — miny 302, inçigny 368; falchuny 114, signury 345, turny 176, çurny 111.

17. Vocale protonica. Varia fra *e* e *i*: — levòe 353, livòno 98; çettò 96, çittò 48, çiloxia 4, çeloxia 14, renchiusa 228, rengratiò 149; senttencia 110, piliçone 361, pinsiery 186; mestiery 157, mistiery 164; çe 154, se 472.

esitazione fra *o* e *u*: — monachella 275 (munacha 274), munttare 296; chusi 359.

18. Vocale finale: — fede 66, fe 185; maritto 308, mary 301; doman 105, chomo 81, chomuno 298; perdone 306, perdon 283, perdom 335, perdono 295.

19. Trattamento del *l*: — ghiaiardo 7, muiere 59, chonsiatto 362, çiolie 27, 98, cf. n.° 9.

20. Trattamento della tenue intervocale: — chupertto 166, chuvertto 181; roda 21, maridatta 32.

## FORME.

21. sostantivo: — le chiave 20, 79, mura 264; ambe mano 309, 36.

22. pronome: — nuy 282, vuy 177; mie 311, tie 312; ely 217, la 95, 115, 200; ie 79, 279, ye 320, i 342, li 347, 307, lie 183, chuy 147, chulie 315, one 187, cf. n.° 29.

23. verbo. *a*) forme personali: — baxatty 327, fuggity 327, volitty 323, prenditty 321, ditty 87, avitty 55, dolitty

56, chreditty 369; çiritty 325, attrovaritty 112, recharitty 326, schanpary 328; servay 168 (cong.).

*b*) misy 157 = mise.

*c*) forme con i: — aço 171, veço 166, aveço 263, viraço 312.

*d*) forme piene: — façe 372, ave 160, fece 211 (accanto a fe 123, ste 276, de 242); trapassone 214.

*e*) condizionale: — daria 207.

*f*) forme isolate: — posea 158, posutto 272; dighi 67 (debeas, ma 133 dicas) sipy 138 = sii!

## SINTASSI.

24. articolo ommesso: — soa favela 277.

25. verbo. *a.* terza del singolare in funzione di plurale: — fra nuy più parole no ce sia 282, e soy frattely el maritto piliòe 355.

*b.* ebe a venire 246, l'ebe ascholtare 53.

26. pronome. *a.* a my me 362; al suo amore – li 49, 50.

*b.* avere nom puo' migliore medicho che yo 72.

## GLOSSARIO.

27. aghuroxo 3 fortunato.

amanttinentte 248, 220, subito.

ancho 61 anche, ancora.

anchora 28 anche.

apicharse 296 attaccarsi.

apolto 41 approdato.

asedio 313 cattivo humore.

chaxone 184 possibilità

chortello 107 coltello.

çiera 10 = cara.

dexire 139 desio, desiderio.

disernere 209 scernere, comprendere.

fanttinna 25 domestica.

fiatta, a la 278 questa volta.

inedio 317 triste, di cattivo umore.

inprendere 70 sapere.

nançy 212-223, dinanzi.

perdon 283 era primitivamente *petrone*; ma l'autore e il copista pare che non abbian conosciuto l'antico significato, prendendolo per *perdono*.

picholelo 372 piccolo.

pocho 18 piccolo.

prexente, de 128 subito.

qualonqua 291 qualunque.

rado, di – 191 subito? di ratto, (rimando con tornatto)? d'irado?

redire 256 ritornare.

remare 371 rimare.

raina 27 reina.

rotta 24 } apertura,
rotto 18 } buco.

smasela 309 guancia.

sortte 301 pietà.

sperdere 213 sbigottirsi.

topinello 273 misero.

traça 6, storia, invenzione.

tramaço 322 pena, affanno.

unsire 253 uscire.

I.

Per chortexia çiaschuno çeloxo
Hodire me viegnia chom aliegra faça
Yo ve dirò d'uno male aghuroxo
De quela çiloxia, che tanto alaça.
Una sua dona lo feçe pensoxo;
Hora odery`, signury, bela traça:
Si chome dona, che avea lo chore ghaiardo,
De verità el fe rimanere buxardo.

II.

Eli era uno merchadante çenoesse,
Che avea una soa dona a çiera spoxa.
E s'el e vero, la istoria si è palesse:
Era più bela che de maço roxa.
Et quela çiloxia si forte el presse,
Ch'el no trovava luogho ne posa.
Per quela çeloxia che avea nel suo chore,
Seratta la tenea in una torre.

III.

E quela tore era fondatta in mare
E dinançi uno pocho rotto avea lasatto,
E duy fortti usy li avea fatto fare;
Senpre le chiave si tenea a latto.
Nel muro avea una roda da çirare,
Si come a munistiero è hoçy uxatto
E tutto çio che la dona volea
Per questa rotta si se ly volçea.

IV.

Se no che sola stava la fanttina,
Hogni alttra cosa avea che li diletta;
çiolie avea più che una raina

E de vistimentta era anchora lietta,
Unde piançendo diçeva: « Tapina! »
Fortte biastema la madre soletta,
Diçendo: « Lasa, che al fuogho m'ay menatta,
Poy che a tale modo tu m'ay maridatta. »

V.

Per melanchonia a una finestrela
Da la de drietto ch'era sopra el mare,
Bene che temese, si si fe la bela;
Ebe vedutto li nochie[r]y pasare.
Preso a la tore era una naviçela
Che uno chavaliero là façea andare
Per prendere pese chom la soa brighatta,
Che festa volea fare l'alttra çornata.

VI.

E quando vide çio soa nave apoltta
E reguardò a soa chiara fighura,
Et (d) ela fuçì chomo persona stoltta,
Perche del suo maritto avea paura.
Ma el fino Amore che ço guarda e ascholtta,
Aspra mente lo fery` holttra mexura,
Si che lasava del peschare diletto;
Tornò a chasa e çittò sy su e[l] letto.

VII.

Per ch'elo vede che al suo amorre
Per alchun(o) tempo no li po parlare,
E si façea piantto e gram dolorre
E quaxy nom si può rechonsolare;
E la soa dona chon grande tremore
Andò a lui, quando l'ebe ascholttare,

---

34. el mare] la via. 35. si] li. 48. su e[l] letto] sveletto.

Diçendo: « Signior mio, hor che avitty?
Quale chasone è quela che ve dolitty? »

VIII.

Ed elo rispose chomo homo ch'è inçanpo:
« De diversy dolury al mio chore sentto.
Dolçe muiere, per mi non è schanpo
Che io non muora subittamentte;
E si te dicho, dolçe (dolçe) dona, ancho,
Per che sie statta liale e serventte:
De lo mio avere dona si te laso,
Che de dolore de questa vitta paso. »

IX.

Ed ela dise: « Marito, yo te schonçuro
Per quela fede che m'ay inpromessa,
Che tu mi dighy dire el vero e 'l puro
Donde la mentte toa è si somessa;
E chome sey statto, si si' mo sechuro
Che questa chosa no may sarà inpressa.
Hora me dy el vero, ho signior mio,
Che aver(e) nom può migliore medicho che yo. »

X.

« Da po che me schonçury amor(e) mio fino,
La verittà nom ti debo yo çelarre.
Sapy ch'el è u[n] nostro çittadino,
Uno merchadante ch'è de grande afare,
Che per muglie à la rosa del çardino,
La bela dona che me fa penare. »
Poy ie chonttava tutta la matteria
Chomo l'è guardatta e che muliere l'iera.

---

69. si 'mo] som. 70. sarà] fara.

XI.

Ela respoxe chomo vera amicha:
" Hor te chonfortta, signior mio piaçentte,
E questa chosa fa che nom se dicha,
Si che (l) no se n'aveça homo viventte,
Che de guardarla yo li fo la ficha
De questa dona ch'è chusy piaçenntte,
La quale me ditty ch'è si bela druda:
In vostre braçe ve la darò nuda. »

XII.

Quando el chavaliero la muglie inttexe,
Levòse in piedy façendo gram festa
E in le braçe tosto che la prexe,
Basando i bie hochy ch'avea in testa
E per tal modo d'amor la chomprexe
Che la muglie abraçò senza far resta.
Per che la fose presta e più chalda
Çettóla su[l] letto è chon lie fe raxom salda.

XIII.

Da poy che loro diletto ebom fornitto,
Si se livóno chom çolia e chon chantty,
E 'l chavaliero tosto fo vestitto
E fe adobare soy serçentty e fantty;
Munttò a chavalo el chavaliero arditto,
Ad hoxelare andò chom tutty quantty,
Diçendo a la muliere: « Hor te ne spaça
De hordenare si che questa chosa se faça,

XIV.

Si che doman tornando dal chastelo
Sia hordinatto chom toa sapiençia.
Se no, ch'io me darò de questo chortello

E se me huçidiró in toa presençia. »
Ela rispoxe: « Dolçe amor mio belo,
Lasame çudighare questa sinttençia.
Andatty e a sette çurny tornaritty
E hogni chosa fatta attrovaritty. »

XV.

Ed elo chavalcha sença far ritſiegnio
Chon bie falchuny hoxelando a riviera,
Et ela dona asottiglia el so inçegnio,
Fortte pensando sopra la manniera;
E tantto ela pensò sença ixdegnio
Che al termine hordenò quela matt[i]era:
Uno tale forçiery ela fieçe hordenare
Che uno chavaliero ad axio lì po starre.

XVI.

E de fortte ligniame el feçe farre
Groso e chomeso chon gram maistria;
Depintto el chavaliero lì fe adornare
Ch'el pare bene ch'el viegnia di Soria.
Venutto el suo signiore da uçelare
— E fo tornatto chom gran vighoria —
E la muliere per mano lo pigliava
E de prexentte el forçiero li mostrava,

XVII.

Diçendo: « Signiore mio, yo abandono
Hone alttra chosa per lo tuo dexire.
Se de la dona voly avere el dono,
Alchuna pena ti chonvene sofrire,
Ço è che dighy che a Roma al perdono
Hora sença induxia tu voy çire,
E fa che 'l sapia li amicy e parentty
E' çittadini e tutta l'alttra çentte.

XVIII.

E poi chom loro in chamino inttraray
Si ch'el parà che tu li sipy (sic) sttatto,
E pure loro çire avantty lasiariay
E ty tornaray in drietto di çelatto;
Io farò si che la dona averay
Per mio inçegnio che m'aço pensatto. »
E sy come la dise, el fe a sapere
E moltta çentte lo trasse a vederre.

XIX.

A proferilj la soa chompagnia
Vene asay çentte e fo ly' el merchadante
Che avea la dona per chuy elo languia.
Elo si proferse asay davantty;
Et (d) elo el rengratiò e po se mise in via
E bene çelatto tornò inmanttinentte.
In luogho la chonpagnia l'attexe,
E ço fo termine da ly' a più d'uno mexe.

XX.

La dona trovò tosto lo forçiery
E ly çe mise chosa da çaçere;
Poi lì asettò denttro el chavaliery
Chupertto de bie pani e moltto avere
E si lì misy de ço che à mestiery
Si che puntto no se posea vedere;
E quando l'ebe chusy hordenatto,
Per quelo merchadantte ave mandatto.

XXI.

El merchadantte sença tardamentto
Vene a la dona moltto volenttiery

---

152. E] A. 154. çaçere] raçere.

E trovòla che façea gram lamentto,
E si l'adomandò del suo mistiery.
Et ela respoxe: « l'ò dolia e tormentto,
Poy ch'io nom veço el mio chavaliery.
Ma la chaxone per che per vui ho mandatto:
Volio che mel servay fino ch'è tornatto,

XXII.

È ch'el m'à lasatto tutto el so aredo
E in questo forçiero el è seratto.
Ma in verittà che aço hoditto e chredo
Che tu sia liale homo e se sie statto,
Honde per my te sia fatto priegho
Che tu mel guardy fino ch'è tornatto
In alchuno sechretto luogho in chasa toa,
Tanto ch'el mio maritto turny a la soa.

XXIII.

E perche vuy ne siatte ben certto
Ch'el m'à lasatto moltto horo e avere, »
Prexe le chiave e 'l forçiero áe apertto
Da la disopra si li fe vederre;
De sotto avea el chavaliero chuvertto
E una spada in mano avea a tenere,
Che se lie bixogniase hora al presentte,
Chaxone avese d'esere pro e valentte.

XXIV.

El merchadantte de bona fe vera
Dise a la dona: « Non avere pinsiery;
Serà salvatto per one mainiera
E in guardia lo darò a mia muliery. »
El chavaliero lì denttro seratto era
In verittà in questo bel forçiery.

---

169. aredo] asedo.

E la dona dise: « Dittily di rado
Ch'ela lo guardy bene fino ch'el è tornado. »

## XXV.

El merchadantte no tardò nientte;
Nella sua çanbra el forçiero fe porttare,
E la soa dona lo preghò dolçementte
Si ch'ela el fece a chavallo munttare.
Chon çertty inchontra andò inchonttinentty
E chon parole si 'l sa loxengharre
Ch'el merchadantte per quelo paexe
La el tene per quelo modo bene un mexe.

## XXVI.

Quando la dona denttro ebe el forçiery,
Bene li parea una chosa novela.
Guardando vide depintto el chavaliery
E nel suo chore diçe e si favela:
« Questo me pare quelo che vidi l'alttriery
Peschando andare in la naviçela.
Ma s'el çe fose, io li daria diletto
Per fare al mio maritto hontta e dispetto. »

## XXVII.

El chavaliero che sua voçe dise[r]xe
E si inttese la soa hopinione,
Ed elo isteso el forçiero (ae) apersse,
Nançi a la dona salttò in çinocchiuny.
La dona, quando el vide, tutta sperse
E de paura quaxy trapassòne,
Ma pure chonobe la sua chiara faça
E 'l chavaliero de subitto abraça.

---

218. ely] corr. ela?

XXVIII.

Ed ely a sentire el suo difetto
E tutto el modo che lì era venutto,
Unde ch'elo [l'] abraçò chon gram diletto
E fo ne[l] letto da lie riçevutto.
Et elo munttò sopra el biancho petto
Prendendo el suo volere tutto chonpiutto;
Ma nançy ch'el fose chiaro el mattino,
Bene sette roxe cholse del çardino.

XXIX.

E nom fo may Ixotta ne Tristano
Che li avançase per prendere solaço.
Uno mese lì stette intiero e sano
Chom la dona renchiusa nel palaço,
E 'l chavaliero depinse uno di chon mano
Uno homo nel muro a fighura d'uno paço.
Chusy la dipinttura si ve romoxe
Che al suo partire nom la guastó ne raxe.

XXX.

Quando a la molie del chavaliero par tempo
Che 'l suo signiore dovese tornare,
Munttò a chavalo sença demoramentto
Et in Çenoa tornò sença restare,
E 'l merchadante asay de bom talentto
Feçe insino a chaxa achompagniare.
Poy la dona li diede duy schudiery
E rimandava per lo suo forçiery.

XXXI.

El chavaliero che no dimora tantto,
El termine che da lie se dè parttire
Inchominçiò a fare dolioso piantto

Dicendo: « El me chonviene pur çire. »
Et ela si piançea da l'alttro chanto.
In quelo puntto el çeloxo ebe a venire.
E quando el chavaliere yn chaxa el sentte,
Serôse in el forçiero amanttinentte.

## XXXII.

E lo çeloxo in çanbra fo venutto,
E drietto a[l] letto la mulie gua(r)ittava
Quelo forçiero ch'elo ebe rendutto
Et eli schudierry a chasa (e) riportava.
Po unsy' fuora el chavaliero arghutto
E amanttinentte ch'elo se n'andava,
E rettrovôse chom la chonpagnia;
Chon eso loro in Çenoa redia.

## XXXIII.

E lo çeloxo in çanbra remanea;
Inmanttinente li vene guardatto
In la fighura ch'elo dipintto avea,
Quelo çenttilomo che se n'era andatto.
Fra lo suo chore parlava e diçea:
« Chom la mia dona alttro homo è statto,
Ch'io me n'aveço a questa fighura
Che de novo è sta fatto in questa mura. »

## XXXIV.

A la sua dona si gridava forte:
« Falsa madona, tu m'hay inghanatto.
Ma te farò murire de mala mortte
E si ti punirò del tuo pechatto.
« . . . . . .
Per quelo dio che fo chruçifichatto.

---

268. sembrano mancare alcuni versi, che contengono la fine del discorso del marito e il principio della risposta della moglie.

Pure da mançare non ò avutto;
Ma s'io volese, chomo avea posutto...

## XXXV.

Nom mi tien tu renchiusa, oh tapinela,
Si chomo fose munacha seratta
In torre chonstretta chomo monachela?
Nom si ste may dona incharçeratta.»
E lo çeloxo che ode soa favella
Chredea che 'l vero diçesse a la fiatta,
Ma el chore ie manifesta in quelo latto
Che in su quelo puntto li avea falatto.

## XXXVI.

Dise lo çeloso: «Alora, amore mio fino,
Tra nuy più parole no çe sia.
Menare te volio al perdon de Merlino
La dove si manifesta hone bosia.»
Quando ela inttese si fatto chamino,
Che 'l suo maritto menare la volea,
Ela diçea: Dio, merçè te chierro,
Che tu mi schanpy da tale vittupierro.»

## XXXVII.

Perhoche quelo perdom à verttù tale
Che li lasò el bon Merlino perfetto:
Qualonqua dona ho homo fese male
Overo che ie fose posto a diletto,
A farly fare sagramentto liale,
E se 'l buono homo del male era netto,
La mano del perdono si se livava,
Ma, s'elo avea falatto, se apichava,

---

276. si] li. 292. overo] overe.

## XXXVIII.

Infine ch'el fose menato a la chortte
Hovero ch'el fose in força de[l] chomuno.
E la dona che 'l sa, se dà a la mortte,
Perche rimedio nom si vede alchuno,
Se nom ch'ela priegha el mary' che abia sortte
E no la miny, perche falo niunno
Nom avea fatto seghondo el suo detto,
Ma per ço non li valeva dal maledetto.

## XXXIX.

Quando el chavaliero inttese la novela,
Chome al perdone si menava quela dona,
Nom che falo fose trovatto in ela,
Perche 'l maritto li dà mala fama,
Ad ambe mano se dà per la smasela,
Diçendo: « Laso, la mia vitta è grama.
Dolçe madona, se tu mory per mie,
Tosto viraço yo driette a tie. »

## XL.

Ed elo avea dolore e grande asedio
Che nom parlava per chosa alchuna.
Quando lo sa chulie che à one remedio,
Presto per riparare a la forttuna,
Disely: « Signiore mio, perchè si 'nedio?
Fatty bisognió ch'io faça chosa alchuna?
Dime la verittá, no me lo çelarre! »
E(t)d elo ye dise tutto quelo afarre. *

---

300. si] li. vede] veda. dal] al. * Tra XL e XLI mancano otto versi.

XLI.

Tuttora diçendo: « Chomfortto prenditty
E non ve datty più questo tramaço,
Che se la dona schanpare vuy volitty,
Vestire ve chomviene a modo de uno paço.
Quando serà al perdone, vuy çiritty
E si ve la recharitty stretta in braço
E baxattyla e po fuggitty via
E schanpary' la dona de (tale) vilania. »

XLII.

El chavaliero disse: « Yo farò
Çio che comandy per che sia chanpatta. »
E manttinentte ch'ela se n'andòe
A quela dona et à la amaistratta.
Çeladamente indrietto sen tornòe
Et al maritto dise l'ambasatta.
Chomo venutto fo l'alttro mattino,
Menatta fo al perdom de Merlino.

XLIII.

Ivy si era ly amixy e parentty
Chon moltta çentte che a vedere sttava,
E inttantto çunse el paço aspramente,
A testa basa fra la çentte inttrava,
Çunse a la dona e nom tardò niente
E chom la bocha el vixo i baxava,
E moltty pugni asai li fo[ron] datto,
Ma pure fuçendo a chasa s'è tornatto.

XLIV.

Dise la dona: « Signiury, mio maritto
Me apom gran tortto e gran falsittade,
Diçendo che d'amore li ò falitto,
E çurare poso in bona lielttade

Che prima ne po che m'è anelo in ditto
Yo poso fare sagramentto liale:
Alttro homo che elo çiamay no me tochòe
Fuora che 'l paço che hora me baxòe.»

XLV.

Chome poxe la mano, si la levòe,
Perho che 'l proprio vero avea çuratto,
E soy frattely el maritto piliòe
E chom bastuny tuto l'àno fiachatto,
E lor sorella a chaça rettornòe.
Ed elo del fatto tutto n'è turbatto.
E chuxi piaça a dio glorioxo
Che intraviegna (chusi) a çascuno çeloxo.

XLVI.

Perho chy vieste chottale piliçone,
A my me pare che sia male chonsiatto,
Che asempio nui n'avemo da Salomone
E d'Aristottile e Merlino aprixiatto.
Chi ne mury' e chy ne ste in prexone
E quale innarro ne fo impichatto,
Che ça lor seno nom li feçe digny
De ben guardarse da lor falsy inçigny.

XLVII.

Perhò, Signiury, chreditty al mio chanttare,
Che hora in Fiorença è fatto de novelo
Da uno saço che studia in remare,
Che preghare façe el grande e 'l picholelo,
Che le loro done debiano bene guardare,
Se fortte voleno tenire loro chastelo.
In alttra guixa n'arà dixonore;
Questo chanttare è ditto al vostro honore.

366. innarro] innarra.

PAUL MARCHOT.

# DEUX ETYMOLOGIES.

## 1. *Niente* et similaires.

*Niente* est un mot fameux qui a fait couler beaucoup d'encre. Quelle est sa vraie étymologie? Récemment encore on en proposait l'explication par ne-gente [1]) et en tout dernier lieu par ni-fimite, étymologie qui n'est pas dépourvue d'une certaine gaîté: « rien », ce ne serait autre chose que « pas une crotte », si l'on veut bien me passer l'expression [2]).

Est-il quelqu'un parmi les lecteurs de ces pages, qui n'ait vu un Français, voulant rendre avec beaucoup d'énergie l'idée de « rien du tout », « absolument rien », faire claquer l'ongle de son pouce contre ses dents supérieures en articulant avec netteté les mots: « pas ça »?

Bien des fois, quant à moi, en assistant à cette mimique, je me suis dit que les Latins nos pères devaient déjà en pratiquer une semblable: *nil novi sub sole.* Seulement les paroles dont ils l'accompagnaient devaient contenir une

---

[1]) Körting, *Formenbau des französischen Verbums*, p. 276. Negente ne va pas pour le sens, ni pour la lettre: on retrouverait des formes ayant gardé le *g* intervocal (par ex. en provençal et en italien).

[2]) Ulrich, *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXIII, p. 537. Mais *fimite n'existe pas en latin. Puis, pourquoi ne trouverait-on pas à côté des représentants de ni-femus et de ni-femita?

légère variante: ils ne disaient pas « pas ça », ils disaient « pas de ça »: ni-inde. C'est l'étymologie proposée depuis dix ans déjà par M. Ascoli [1]).

A une catégorie très nombreuse de verbes, la négation « pas de ça » s'adaptait admirablement: par exemple, pour n'en citer que quelques-uns, aux verbes: *ne reculer* ou *ne se reculer, n'* ou *ne s'avancer, ne (s') éloigner, ne (s') écarter, ne (se) séparer, ne (se) remuer, ne se retourner, ne (se) bouger, ne broncher, ne progresser, ne (se) baisser, ne (se) hausser, ne monter, ne descendre, ne tomber, ne différer, ne varier, ne s'en falloir* ou *manquer, ne (se) déranger, ne (se) déplacer, ne céder, ne diminuer, n'augmenter, n'exagérer, ne mentir, n'importer, ne (se) tromper, ne désobéir, ne se souvenir (pas de ça)*, etc., etc. A des questions posées par ces verbes, la réponse « pas de ça », c'est-à-dire « en rien », « pas du tout », convenait admirablement: *Est-ce qu'il se trompe? Ni-inde. Il remue? Ni-inde. Importe-t-il? Ni-inde.* Etc. Le « pas ça » des Français, en somme, ne se met qu'avec des verbes transitifs, le « pas de ça » des Latins ne pouvait se mettre qu'avec des verbes, transitifs ou autres, susceptibles de prendre un complément circonstanciel de temps, de lieu ou de quantité avec la préposition *de*. Par la suite, l'emploi de « pas de ça » a dû s'étendre et il s'est accolé à tous les verbes sans distinction. C'est même ce point de départ qui explique très bien les deux sens qu'a le roman *nient*e: « rien » et « pas du tout »: *il ne m'a donné nient* veut dire: il ne m'a rien donné, mais *il n'a nient menti* signifie: il n'a nullement menti. De sorte que certaines expressions comme *il n'a nient voulu* sont à double entente et signifient même selon les dialectes ou les textes: il n'a *pas* voulu ou il n'a *rien* voulu.

Mais pourquoi *nient*e de ni-ĭnde et pas un seul exemple du phonétique **niende*? Voilà la difficulté.

---

[1]) *Archivio glottologico italiano*, XI, p. 417, et XII, p. 24.

En latin et en roman, les mots qui veulent dire « rien » perdent volontiers leur élément vocalique final. Sans doute parce que ces mots se trouvent souvent placés en proclise. En tout cas, c'est un fait: le lat. *nihil* (et d'une façon plus écourtée encore *nil*) est mis pour *ni-hilu*, le roumain *ni-mic* pour *ni-mica*, le rhétique *negott* pour *ne-gotta* (*Archivio*, XI, p. 438). Le lat. vulg. ni-i n d e aura fait comme son prédécesseur classique et aura perdu son élément final: ni-ĭnd; puis la sonore finale *d* devenant la sourde correspondante *t*, surtout à la fin des phrases, on aura eu ni-ĭnt.

C'est de ce *ni-ĭnt que je dérive les formes romanes. On peut n'en admettre l'apparition qu'à une époque où en Italie a m a n t avait déjà perdu son *t* final: sans quoi, *ni-ĭnt ne serait pas devenu *niente* [1]).

## 2. A. fr. *laier* et similaires.

Une expression qui devait être employée à tout bout de champ en lat. vulg., c'est l a x a s t a r e, auquel répond, pour ne citer que deux langues romanes, en a. fr. *lai* (ou *laisse*) *ester* (fr. mod. *laisse donc*), en ital. *lascia stare*. Lacsa-stare pouvait très bien donner un *laca-stare, en vertu d'une sorte de dissimilation comme celle de *faible*, a. fr. *pendre*, lat. vulg. **cinque*, ital. *dietro*, etc. D'autre part, *laca-stare pouvait prendre une forme écourtée *lac-star (*lac-estar avec la prosthèse), en tant qu'impératif-interjection, comp. lat. vulg. va < v a d e (d'où v a o, etc.), it. *guar'* < *guarda*, a. fr. *gar gart leis* < *gare garde laisse* (Meyer-Lübke, *Gram. romane*, I, § 634 fin).

---

[1]) On peut aussi très bien admettre qu'un *ni-ĭnt a dû forcément être influencé par les adverbes en *-ente*, surtout par ceux en *-mente*, à cause d'un de ses sens: aucunement, nullement. Même le provençal *nient nien niens nienz nientz*, qui offre le traitement de *-mente*, le prouve, à tout le moins pour une langue. Je pars donc soit d'un *ni-ĭnt tardif, soit d'un *ni-e n t e refait d'après *-(m)ente* (Ascoli).

C'est de ces hypothétiques *laca et *lac que je fais venir l'a. fr. *laier* (impér. *lai* = *lac), l'it. du Nord *lagar* (impér. *laga* = *laca[1]) et le verbe du rhétique occidental. Dans sa grammaire romane, M. Meyer-Lübke a déjà rétabli par la comparaison des formes néo-latines un lat. vulg. *lacat *lacare. Sur l'origine de ces formes il s'exprime ainsi: «on peut admettre une assimilation à *facere*, qui pourrait s'expliquer par une identité de sens (*facere* = laisser, occasionner) et par des similitudes dans les formes, mais dont le principal point d'appui serait la position proclitique du verbe. L'impératif *laxa* pouvait très facilement donner *lai* au lieu de *laisse*; dans le Nord de l'Italie, *lagare* n'aurait pris forme que sur *lagando* = *fagando* (cf. l'inf. *fagare*)[2]».

---

[1]) *Lagame star* dans le «contrasto» génois de Raimbaut de Vaqueiras, vers 84.

[2]) II, § 235.

MAURICE BLOOMFIELD
prof. Johns Hopkins University Baltimore.

## *On the Sanskrit original of the Pranou Oupnekhat (Praṇava Upaniṣad) in the Persian translation of the Upaniṣads.*

In the year 1656 the Mogul Prince Mohammed Dārā Shukoh invited several Pandits from Benares to Delhi, and induced them to make a translation of the Upaniṣads into Persian. Dārā Shukoh was the eldest son of that Shāh Jehān who was deposed from the throne by another son of his, the bloody and powerful Emperor Aurengzeb. Dārā Shukoh was a spiritual follower of the famous liberal, Emperor Akbar: he wrote a book intended to reconcile the religious doctrines of the Hindus and Mohammedans. Three years after the accomplishment of the Upaniṣad translation he was put to death (1659) by his brother Aurengzeb on the ground that he was an infidel, dangerous to the established religion of the Empire; in reality, because he was the legitimate successor to the throne of Shāh Jehān [1]). India, in more than one respect the land of origins, is also the country from which came the first suggestions of a comparative study of religions: Akbar, Dārā Shukoh, and Rammohun Roy, who wrote a book 'Against the Idolatry of all Religions', who could express his belief in the div-

[1]) Elphinstone, *History of India* (ed. Cowell), p. 610; Max Müller, SBE, vol. i, p. LVii.

ine authority of Christ, and who recognized the Upaniṣads as the true source of the higher religious life of the Aryan Hindus; they are the advance-guard of the modern students of the Science of Religions [1]).

Anquetil Duperron, the famous pioneer of Avestan studies, during his stay in India, in 1775, became interested in the Persian Oupnekhat, and later on made a Latin translation of Dārā Shukoh's version which was published in Strassburg in two volumes (vol. i, 1801; vol. ii, 1802). This translation proved eventful in at least two ways. First, it furnished the rather murky medium through which Schopenhauer became acquainted with the thought of the Upaniṣads; as is well known, he was so profoundly influenced by its pessimistic pantheism that his fundamental thoughts were deduced from conceptions that coincided with the more detached philosophemata of the Upaniṣads: his estimate of the Oupnekhat is embalmed in his statement that 'it has been the solace of my life, it will be the solace of my death' [2]). Secondly, in the philological and historical study of the Upaniṣads by European scholars the Oupnekhat have always furnished the central tract. Here was an authoritative collection of these texts, of considerable antiquity, veiled to be sure by the atrocious Persa-Latin dress in which they presented themselves to Western scholars, yet not at all to be ignored. Above all the identification of the Oupnekhat with the original Sanskrit Upaniṣads soon imposed itself as an imperative task. The latter kept on pouring into Europe through many channels, in manuscripts and printed editions of single Upaniṣads and collections of Upaniṣads, and one of the first questions was whether they were present in the Oupnekhat. Weber with his untiring

---

[1]) Max Müller, ibid. p. LXii ff.

[2]) Some of Schopenhauer's statements on the Upaniṣads have been collected by Max Müller, ibid. p. Lix ff.; cf. Deussen's Preface to his *Sechzig Upanishad's.*

energy first tapped the Oupnekhat for Indologists in his analyses and comparisons of Anquetil's translation, carried on with interruptions for fifteen years (1850-65) in volumes of the *Indische Studien*[1]). The identification of the Upaniṣads with the 50 Oupnekhat was in most cases superficially evident; in some cases it required great ingenuity; in yet other cases it was not accomplished without blunders, to be corrected later with the impulse of renewed starts. Finally, the most recent great collective work on the Upaniṣads, Deussen's translation, '*Sechzig Upanishad's des Veda*' (1897), includes all of the fifty Oupnekhat. There is still some doubt as to some of the names of the latter, and five of them, 'Baschkl, Tchhakli, Ark'hi, Pranou, and Schavank', were yet unknown to Deussen in their Sanskrit originals, so that his German translation of them is based solely on Anquetil's Persa-Latin.

In my article, '*The position of the Gopatha-Brāhmaṇa in Vedic Literature*' (JAOS. xix, pp. 9, 10). I pointed out that the first chapter of GB. begins with three distinct and independent themes, all of which were probably composed by different writers: the two cosmogonies (i. 1. 1-15, and i. 1. 16-30), and the *gāyatrī*-theology i. 1. 31-38). Of these the second cosmogony, i. 1. 16-30, is identical with the Pranou, the 48th text of the Oupnekhat. Weber, after erroneously identifying the Pranou with the Prāṇa and Prāṇāgnihotra Upaniṣads (*Ind. Stud.* i. 249, 286), soon recognized its proper Sanskrit title to be Praṇava (ibid. ii. 394, 396; iii. 326), and presented an account of it condensed from Anquetil's version. Manuscripts of an independent Praṇava Upaniṣad are reported in the catalogues[2]), but have not up to date come into the hands of students of the Upa-

[1]) i. 247 ff., 380 ff.; ii. 1 ff., 170 ff.; ix. 1 ff.

[2]) Taylor, *Catalogue of Oriental MSS. in Fort St. George, ii. 472*; Burnell, *Skt. MSS. in the palace at Tanjore, 33b*; *Catalogue of the Oriental MS. library in Madras*, p. 52; Stein, *Catalogue of Skt. MSS. at Jammu*, p. 31.

niṣads. Thus Deussen felt compelled to make his German translation from the Persa-Latin Pranou, when, as a matter of fact, the Sanskrit original had unconsciously been in the hands of Indologists for more than 25 years (the GB. was published in the *Bibliotheca Indica* in 1872). A comparison of GB. i. 1. 16-30 with Deussen's translation shows that the differences between the two versions are unimportant: they are due to the blend of text and commentary which is one of the features of the Persian version, and in some instances, of course, to the peculiar tertiary character of Deussen's final result. In its form as an independent Upaniṣad the Praṇava is divided into three Brāhmaṇas, embracing respectively sections 16-32; section 23; and sections 24-30 of GB. They begin respectively in GB. and Deussen's translation as follows: *brahma ha vāi brahmāṇaṁ puṣkare sasṛge*, 'Das Brâhman erschuf in einer Lotosblume den Brahmân'; — *vasordhārāṇām āindranagaraṁ tad asurāḥ paryavārayanta te devā bhītā āsan ka imān asurān apahaniṣyatīti*, 'Als Sudhā(!), die Stadt des Indra, von allen Seiten durch die Asuras bestürmt wurde, da fürchteten sich die Götter und sprachen: « Wer wird diese Asuras überwinden? » — *oṁkāraṁ pṛchāmaḥ ko dhātuḥ kiṁ pratipādikaṁ kiṁ nāmākhyātaṁ kiṁ liṅgaṁ kiṁ vacanam*, '(Den Prajāpati) befragten sie in betreff des Om-Lautes: « Welches ist seine Wurzel? Welches seine Aussprache? Womit geht er den Sandhi ein? Soll man ihn als männlich, weiblich, oder sächlich behandeln? Ist er Singular, Dual oder Plural? »

In a general way the Praṇava belongs to the class of Upaniṣads which are defined by Weber and Deussen as *yoga*, i. e. Upaniṣads which propose concentration upon the four moras of the sound *om*, especially its last mora *(nāda)*, as the surest means of apprehending the *ātman* or all-soul. Nowhere is the natural history of the *om* described with such pains-taking detail as in the Praṇava, yet it can not be said that it is a real Upaniṣad. For, to use the Hindu

scholastic terminology, the Praṇava does not after all belong to the *jñānamārga*, 'the way of knowledge', but to the *karmamārga*, 'the way of works'; the *om* in this text bears no relation to the *ātman* at all, but to the four Vedas, especially the AV. In fact the real theme of the Praṇava is to establish the *om* as the true *vyāhṛti* of the AV., in distinction from *bhūḥ*, *bhuvaḥ*, and *svaḥ*, the *vyāhṛtis* of the *trayī*. Hence, as it distinctly says of itself, it is a Brāhmaṇa, and nothing else. That its peculiar abstruse theme should have worked for it a way into the indefinite domain of the Atharvan-Upaniṣads is nothing to wonder at, since the Gāruḍa Upaniṣad, a mere snake-charm, has also found its way among them. As regards the date of the Praṇava the following may be significant. The third Brāhmaṇa (GB. 1. 1. 24 ff.) deals among other things with the grammatical peculiarities of the *om*. In section 26 the text defines the term *avyaya*, 'indeclinable', by the *kārikā*, Mahābhāṣya i, p. 96 (Kielhorn's edition); 'What is alike in the three genders, in all cases and in all numbers, that is indeclinable (*avyayam*)'.

The Praṇava is followed in the GB. (1. 1. 31-38) by another text, whose theme is the exaltation of the *gāyatrī*-verse; this also describes itself at the end in as many words as an Upaniṣad; *çriyaṁ açnute ya... evaṁ etāṁ vedānāṁ mātaraṁ sāvitrīsaṁpadam upaniṣadam upāsta* [1]) *ti brāhmaṇam*. This text has been translated by Rājendralāla Mitra in the introduction to the GB., p. 19 ff. It may be accounted an Upaniṣad with as good reason as the Praṇava; it is an independent composition, und may yet be found in some collection of the Upaniṣads. In fact it vaguely suggests, though it is not at all like it, the Shavank (Çāunaka), the 49th of the Oupnekhat collection. The latter, closely allied to the Praṇava, deals also with the

[1]) For this phraseology cf. Oldenberg, ZDMG. L. 459 ff.; Deussen, Allgemeine Geschichte der Philosophie, I. 2, p. 11 ff.

*om*, and also belongs to the *karmamārga*, rather than the *jñānamārga*. After discovering the home of the Praṇava it seemed as though the Shavank ought also to be found in the GB., but it is not there. Nor does it form part of any other Vedic collection: the test, a pretty safe one, was made by the aid of the mantra on page 871 of Deussen's work (*catvāri çṛṅgā*). According to my manuscript Concordance of the Vedic mantras this stanza occurs, or is quoted, in the AVP., and in addition, RV. 4. 58. 3; VS. 17. 91; MS. 1. 6. 2; GB. 1. 2. 16; 2. 26; TA. 10. 10. 2 = Mahānārāyaṇa Upaniṣad 10. 1; Apç. 5. 17. 8; Vāit. 29. 19; Nirukta 13. 7. None of these occurrences reveal the Shavank, and, involuntarily, there comes to mind the possible existence of another AV. Brāhmaṇa, belonging perhaps to the Pāippalāda school, of which the Shavank might have formed a part.

RUDOLF THURNEYSEN.

# ALTIRISCHE ADVERBIEN.

Die irischen Texte des achten und neunten Jahrhunderts bilden Adverbien zu Adjectiven gewöhnlich noch nach der gemein-inselkeltischen Weise; der sog. Dativ des neutralen Adjectivs, meist mit dem Artikel verbunden, functioniert als Adverb: *in-biucc* 'wenig' *in-chian* 'weit' *ind-inricc* 'würdig' *ind-laigiu* 'weniger' etc. Erst vereinzelt zeigt sich die Bildung mit der Praeposition *co n-* wie *com-maith* 'gut' *col-leir* 'eifrig', die später allgemein geworden ist. Bestimmte Klassen von Adjectiven aber, die auf *-de* und die Participien auf *-the*, hatten damals einen dritten Weg eingeschlagen; statt der Dativendung erscheint bei ihnen ein volleres Suffix *-id -ith*, z. B. *in-chorpdid* 'körperlich' *in-bastaid* 'tödtlich' *in-luasailcthid* 'losgelöster Weise, *absolute*' (Gramm. Celt.[2] 608). Auf dieselbe Art werden hier und da Adverbien von Substantiven abgeleitet: *in-diglaid* Glosse zu '*ulciscenter*' Ml. 62 d 3 von *digal* 'Rache', *ind-dirmith* Glosse zu '*summatim*' Sg. 27 a 17 von *dram* 'Zahl, Summe'. Ohne Artikel findet sich diese Endung im häufigsten Modaladverb, in *samlith samlid samlaid* 'auf entsprechende Weise, so', dem Gegenstück zur Conjunction *amail amal* 'wie', nach der es sich in mittelirischer Zeit zu *amlaid* (ohne *s-*) umgestaltet hat. Altir. *amail* (corn. *avel* breton. *evel* kymr. *fal*) selber ist ohne Zweifel ursprünglich ein Casus von ir. *samail* 'Gleichheit, Bild', der in vortoniger Stellung das anlautende *s* eingebüsst hat; und auch *samlid* sieht zunächst wie eine Form dieses Nomens aus (Gr. Celt.[2] 718.)

Ebel (ebend. 231) bezeichnet diese Formen auf *-id* als Ablative und vergleicht das gallische Wort *βρατονδε*, das auf den Dedicationsinschriften Galliens ziemlich oft vorkommt, gewöhnlich mit dem Verbum *δεδε* verbunden[1]). Die Bedeutung des Ausdrucks steht freilich nicht fest. Meist stellt man es zu air. *brdth* kymr. *brawd* 'Urteil' und übersetzt es mit 'ex imperio' oder 'iussu'; so z. B. Stokes Bezzenb. Beitr. XI 125. Planta (Osk.-umbr. Gramm. I 304) erörtert die Möglichkeit, dass es mit osk. *brato-* zu lat. *merere* gehöre und etwa dem *merito* lateinischer Widmungsinschriften entspreche. Auch an Zusammenhang mit lat. *gratus grates* liesse sich denken, so dass es dem Sinne nach dem häufigen lat. *libens* nahe stände. Die Bezeichnung des Wortes als 'Ablativ' beruhte auf der Vergleichung avestischer Ablative wie *sraošādha* zu *sraošō* 'Gehorsam'. Da aber diese heute als Erweiterung der gewöhnlichen Ablative auf *-āt* durch eine angehängte Praeposition *a* erklärt werden, pflegt man jetzt *βρατον-δε* zu trennen und in *δε* die mit lat. *de* verwandte Praeposition zu sehen, die im Irischen vor ihrem Substantiv meist als *di*, im Compositum je nach der Natur des folgenden Lautes als *dī-* oder *dĕ-* erscheint.

Der Zusammenhang der irischen Adverbia auf *-id -ith* mit diesem *βρατονδε* ist aber nichts weniger als evident. Fasst man *-ονδε* als einheitliche Casusendung, so müsste *-id* im Irischen auch als Endung des vor den Adverbien stehenden Artikels erscheinen. Ist *-δε* die Praeposition, so würde man erwarten, dass sie im Irischen, wo alle Praepositionen vor ihrem Beziehungswort stehen, gleichfalls nach vorn getreten wäre. Man könnte sich zwar mit der Annahme helfen, *-δε* sei früh nicht mehr als besonderes Wort gefühlt worden, sondern mit dem vorausgehenden Casus fest verwachsen; darum werde es im Irischen wie ein Suffix, nicht wie eine Praeposition behandelt. Eine sol-

[1]) Holder, *Altceltischer Sprachschatz* I 514.

che Annahme hätte aber nur dann irgend ein Fundament, wenn wir wüssten, dass die Gallier oder überhaupt Kelten wirklich Adverbien mit *-δε* gebildet haben. Das lässt sich aber dem einen *βρατουδε* keineswegs entnehmen, da wir keinen Grund haben, es als festes Adverb, nicht einfach als Substantiv mit angehängter Praeposition zu fassen.

Somit müssen wir vor Allem fragen, ob sich die Adverbia auf *-id* denn nicht als irische Neubildung verstehen lassen, ob sich in den bekannten keltischen Sprachen gar kein Anknüpfungspunkt für sie findet. Ein solcher scheint mir aber in der That nicht zu fehlen, wenn man von dem gebräuchlichsten unter ihnen, von *samlid* 'so' ausgeht. An Form und Bedeutung steht diesem ein isoliertes britannisches Adverb sehr nahe, mittelkymr. *heuyt* neukymr. *hefyd* 'gleicherweise, auch', das zunächst auf eine Grundform *sămĭt*.. weist. Man kann es etwa mit lat. *simĭlŭ* 'zugleich' zusammenstellen, falls hier die Endung aus einem Stamme **eitu-*, Parallelform zu *ĭtu-*, zu erklären ist. Noch näher berührt es sich mit dem altindischen Substantiv *sam-iti-* « das Zusammengehen, Zusammenkunft »; es kann direkt als adverbialer Casus desselben betracht werden und bedeutet dann eigentlich 'in gemeinsamem Gang, auf einen Gang'. Auch von ir. *samlid* wird man es nicht ganz trennen können, obschon dieses lautlich etwas abweicht; denn dem kymr. *hefyd* sollte ja air. **samith *samid* entsprechen. Das vollere **samalith samlid* dürfte daraus umgebildet sein in Anlehnung an *samail* (*samali-*) 'Gleichheit' und *amail* 'wie', nachdem es im Irischen modale Färbung ('auf gemeinsame, übereinstimmende Weise', 'so') angenommen und sich dadurch diesen Wörtern begrifflich genähert hatte. Nach dieser Umbildung musste nun *-ith -id* als Suffix gefühlt werden *(sam[a]l-ith)* und konnte eventuell auch bei anderen Adverbien zur Verwendung kommen, die gleichfalls auf die Frage 'wie?' antworten, zumal bei solchen, bei denen die ältere, gemein-inselkeltische Bildung nicht mehr deutlich war. Das ist der Fall die Adjectiva auf

*-de -the*, da sich bei diesen der Dativ des Positivs nicht mehr vom Comparativ unterscheiden lässt; z. B. *ind-airegdu* könnte als Adverb sowohl zu *airegde* 'vorzüglich' als zum Comparativ *airegdu* gehören, also sowohl als 'praestanter' wie als 'praestantius' verstanden werden. Darum mag im ersten Fall *ind-airegdid* dafür eingetreten sein. Ueberall ist dies freilich nicht geschehen. *Ind-imdu* (zu *imde*) glossiert 'passim' Ml. 35$^{b}$5, bedeutet also wohl 'häufig', obschon ein Comparativ *imdu* 'häufiger' daneben steht (Wb. 3$^{a}$12, 16$^{c}$25, Sg. 198$^{a}$4), der kein anderes Adverb bilden könnte. Eine Form **ind-imdid* ist nirgends belegt, vielleicht weil es sich hier weniger um ein Modaladverb als um ein Zahladverb handelt; wohl aber eine andere Umbildung, das nicht ganz klare *ind-immdae* Sg. 26$^{a}$5.

Aehnlich erklären sich die zu Substantiven gehörenden Adverbien wie *in-diglaid* zu *digal* nach dem Muster *samlaid* zu *samail*. Nur der vorgesetzte Artikel fällt etwas auf; man darf ihn wohl dem Einfluss der grossen Menge der von Adjectiven abgeleiteten Adverbien zuschreiben.

Freiburg i. B.

GASTON PARIS.

# Ficatum en roman.

Il n'est douteux aujourd'hui pour personne que les différents mots qui ont remplacé dans les parlers romans le latin jecur ne remontent à ficatum. Nul ne soutient plus l'opinion émise par le P. Labbe [1]) et volontiers admise au XVII[e] siècle, d'après laquelle le nom du foie viendrait de focus, « d'autant qu'il est le foyer de l'animal, pour cuire les viandes qui sont dans l'estomach, comme dans un pot à cuire » [2]). Depuis que l'équation ficatum = *foie,* indiquée d'abord par Joseph Scaliger [3]), a été établie par Saumaise [4]), et confirmée par Tanara, Érythrée, Ferrari et Martini [5]) à l'aide de l'it. *fégato* et de l'esp. *higado,* Ménage seul, — qui rapporte cependant toutes ces autorités, — a eu la singulière idée de les contredire peur se rallier à l'opinion de Guyet, « qui dérive l'Italien *fégato,* l'Espagnol *higado,* et le François *foye* de *hepar* »; il appuie ce rapprochement à sa manière par trois séries de formes intermédiaires entre hepar et, respectivement, *fégato* [6]), *higado* [7]) et *foye* [8]). Il est inutile de les discuter aujourd'hui, non plus que le rapprochement en lui-même [9]).

Mais la destinée de ficatum en roman présente des difficultés et des obscurités qui ont embarrassé les philologues; elles ont même paru si grandes à M. Gröber que, tout en reconnaissant la part prise par ficatum à l'évolution des mots romans, il veut que cette part soit seulement accessoire et secondaire. D'après lui, si je l'entends

bien, il aurait existé en latin, sans d'ailleurs qu'aucun texte ancien nous l'ait conservé, un mot fītĭcum, d'origine inconnue, qui se continuerait régulièrement dans plusieurs dérivés romans, mais qui dans d'autres aurait été soumis à des altérations dues à l'influence de fīcātum [10]). Cette hypothèse audacieuse n'a pas, que je sache, trouvé beaucoup de partisans [11]): je ne m'attacherai pas à la combattre directement, me bornant à signaler, dans l'essai qui va suivre, les phénomènes qui lui ont donné naissance, et qui peuvent certainement recevoir une explication différente.

Examinons d'abord les faits, en les classant dans l'ordre qui semble le plus propre à les éclairer.

Le mot fīcātum, qui avait en latin vulgaire le sens de jecur (je reviendrai plus tard sur ce point), s'est conservé tel quel [12]), sauf l'évolution phonétique normale, en roumain: *ficát*; en frioulan: *fijád*; en ladin: *figá, fiá, fijád, fiá, fié* [13]); en vénitien: *figá, figao;* en sicilien: *ficátu*; en sarde: gallur. *figgátu* [14]), campid. *figádu* [15]). Toutes ces formes n'ont besoin d'aucune explication [16]).

Mais à côté d'elles il en existe d'autres, qui nous montrent soit le recul de l'accent sur la première syllabe, soit le changement de l'i de la première syllabe en *e*, soit la combinaison de ces deux phénomènes. Naturellement, quand l'accent a été reporté sur la première syllabe, l'a, devenu atone, a été sujet à s'affaiblir.

I. Fīcătum. C'est la forme de l'esp. *higado* [17]) et du portugais *fígado* [18]).

Fīcătum est devenu fīcĭtum, par la tendance de l'a atone des proparoxytons à s'affaiblir [19]) et par une assimilation naturelle aux participes en -ĭtum, fréquent en lat. vulg. à côté de -ātum, surtout après des thèmes terminés par c, g (vocĭtum, rogĭtum, etc.) [20]). Fīcĭtum est ensuite devenu fīcĭdum, par assimilation aux adj. en -ĭdum [21]), et enfin, par une métathèse apparente qui est en réalité une transformation analogique et dont on a plusieurs exemples assurés [22]), fīdĭcum. Les phases fīcĭtum et fīcĭdum

n'ont pas laissé de représentants vivants dans les langues romanes, mais fīdĭcum se retrouve dans le lombard *fidegh, fidech* [23]), piém. *fidich* [24]), et dans le sarde logud. *fidigu* [25]).

Ces formes ont aussi existé en France, bien qu'elles n'y aient pas prévalu. On peut rapporter à la phase fīcĭdum le *figido* des Gloses II de Reichenau et des Gloses de Cassel [26]); et c'est certainement fīdĭcum que représentent les formes de l'ancien français *firie* [27]), *fie* (en picard-artésien) [28]), et *fige*, dont on n'a pas d'exemple, mais que l'on peut légitimement supposer [29]). Il faut encore reconnaître fīdĭcum dans le *fidge hidge* du béarnais [30]). Toutefois ce sont les formes du groupe III qui prédominent de beaucoup en gallo-roman.

II. Fēcātum [31]). Ce groupe est peu représenté; il semble cependant attesté par le vegliote *fecuat* [32]), et peut-être par un *fegdto* qui, d'après Ménage, était employé en Italie au XVII[e] siècle à côté de *fégato* [33]).

III. Fēcătum. Cette série est au contraire très importante. Elle comprend d'abord le napol. *fécato*, tosc. *fégato* [34]), romagn. *fégat*, bolonais *féghet*, etc. Le napolitain a conservé ici la forme primitive, dont toutes les autres dérivent normalement.

Mais de même que fīcătum est devenu fīcĭtum, de même fēcătum est devenu fēcĭtum. Cette forme, intervertie en fētĭcum, survit dans l'abruzz. *féteche*. Et de même que fīcĭtum a passé a fīcĭdum, de même fēcĭtum a passé à fēcĭdum. Et enfin fēcĭdum est devenu fēdĭcum, comme fīcĭdum est devenu fīdĭcum. Cette dernière forme survit dans le romain *fédico*, mais elle est surtout représentée dans le gallo-roman, qui demande une attention particulière.

Nous la trouvons d'abord dans le prov. anc. *felge, fegge, fege*, prov. mod. *fege* [35]), rhodan. *fedjo, fedzo, fege, fedi*, etc., langued. *feche*, cat. *felge*, gasc. *helge*. Ces formes sont normales, si ce n'est que *felge, helge, feche* pourraient faire

croire à une provenance directe de fētĭcum sans l'intermédiaire de fēdĭcum.

Le français nous présente des formes assez diverses, comme il arrive pour d'autres mots de la même structure (notamment mĕdĭcum). Nous trouvons *fédie* [36]), *fege* [37]), *feire* (qui, en passant par *férie,* s'explique comme *fírie* [38]), *fee* [39]), et enfin *feie foie* [40]), qui est devenu la forme usuelle [41]). Rien non plus que de normal dans ces différentes représentations de fēdĭcum [42]).

Nous nous rendons donc très bien compte de l'évolution qui a fait passer fīcātum, fēcātum, fĭcătum et fĕcătum à leurs diverses formes romanes [43]). Nous constatons que fīcātum s'est maintenu à l'est de la Romania ainsi qu'en Sicile, en Sardaigne et en Rétie; que fēcātum paraît conservé à Veglia [44]); que fĭcătum persiste dans la péninsule hispanique et à l'extrême sud-ouest comme au nord-est de la Gaule [45]); enfin que fĕcătum est devenu dominant dans l'Italie centrale et méridionale et dans presque toute la Gaule. Les changements successifs de fĭcătum en fĭcĭtum, fĭcĭdum et fĭdĭcum, de fĕcătum en fĕcĭtum, fĕcĭdum et fēdĭcum, n'ont rien de surprenant. Mais ce que jusqu'à présent on n'a pas essayé ou on n'a pas trouvé moyen d'expliquer d'une manière satisfaisante, c'est comment l'accent de fīcātum s'est reporté sur la première voyelle, de façon à donner fĭcătum, contrairement à toute analogie [46]), et comment l'ī s'est changé en ē soit dans fēcātum, soit dans fĕcătum.

Diez se contente de remarquer que « la prononciation fícatum a dû se produire de bonne heure, puisqu'elle est générale en roman » (il n'excepte que le sarde, le vénitien et le roumain, mais on a vu qu'il faut y ajouter le vegliote, le sicilien et le ladin). — Littré rapproche fĭcĭtum pour fīcātum des participes comme vócĭtus, rógĭtus, et ce rapprochement est sans doute fondé en ce sens que l'existence de ces participes a pu faciliter le passage de

fĭcătum fēcatum à fĭcĭtum fēcĭtum, mais il pèche en ce qu'il n'y a pas de verbe fĭcare, et que, y en eût-il un, il n'aurait pu former spontanément un participe de ce genre. — Brachet (p. cv) se contente de dire que « le déplacement de l'accent latin en français avait été précédé du déplacement de l'accent dans le latin rustique qui disait... *fícatum* ». — Scheler aussi dit simplement: « Ce qui est à noter, c'est le déplacement de l'accent de la seconde sur la première syllabe. » — Classant, en 1877, les différentes formes romanes de ficatum, je constatai également, sans essayer de les expliquer, le déplacement de l'accent et le changement de la voyelle[47]).

La première explication proposée l'a été par M. Fr. d'Ovidio[48]): « *Fégato*... dovrà aver ragione... dalla proclisi. Chi pensa alla strana ellissi che v'è sotto al senso di codesta voce, si persuaderà facilmente che non vi si venisse senza un lungo periodo di abbinamento fisso: *ficatumjécur*. Onde non è troppo maraviglia che quando si venne all'ellissi, quel mezz'accento, che per una parte del mondo romano s'era giustamente mantenuto sul *-cā-*, si fosse per un'altra parte ritratto sull'*i*, forse per prender il posto più distante dal vero accento (*-jé-*), e che quell'*i* si fosse anche abbreviato. » Mais d'abord rien ne prouve que ficatum employé seul ait été précédé par un long emploi de ficatum jecur (voy. plus loin); ensuite on ne voit pas pourquoi dans le groupe ficatumjécur on aurait éprouvé le besoin de reculer l'accent du premier élément, ni pourquoi le recul de l'accent aurait amené le changement de l'ī en ĭ ou ē[49]).

En 1885, M. Gröber proposa l'explication que j'ai indiquée ci-dessus, et qu'il maintint en 1889. Suivant lui, « d'après la distribution des formes sur le domaine roman, c'est fĭtĭcum, non attesté, qui apparaît comme la plus ancienne ». Cela tient à la théorie bien connue du savant philologue sur la chronologie du roman: le roumain, le sicilien, le vénitien, le frioulan, représentent, à cause de la date de la

conquête des provinces où ils se parlent, l'état le plus récent du latin vulgaire (sauf toutefois l'italien, qui est le latin vulgaire continuant toujours à évoluer); le sarde, puis l'hispano-roman et enfin le gallo-roman représentent les états successivement les plus anciens. Il est vrai que pour regarder fíticum comme la forme la plus ancienne il faut, dans cette théorie, écarter le sarde *ficdu* (mais c'est *figdu*) comme « Buchform » (plus tard, M. Gröber a écarté de même le roumain, le vénitien et le frioulan [50]), mais il n'a parlé ni du vegliote ni du ladin). « L'esp. higado, postérieur au sarde fidigu, est le produit de la refaçon du mot d'après ficus, déjà à l'époque romaine, amenée par l'usage d'engraisser les oies avec des figues. » Ce qui a frappé M. Gröber, c'est que « à l'appui d'une interversion des phonèmes de ficatum en *fíticum, surtout dans plusieurs langues romanes, on ne saurait apporter absolument aucun exemple. » Cette dernière assertion est juste, mais ne suffit pas à étayer une hypothèse aussi aventureuse.

M. Meyer-Lübke, dans sa *Phonétique romane*, s'est occupé de notre mot à quatre reprises. Au § 44, après avoir remarqué que les formes romanes postulent une triple base, fécatu, ficatu [51]) et ficátu, il ajoute: « L'alternance de i et é tient sans doute au déplacement de l'accent. » — Au § 326, il explique le fr. *foie* par l'affaiblissement de l'a de fécatum en *e* [52]). — Au § 585, il se borne à signaler, à côté de ficátum et de fécatum (il oublie ici fícatum), l'existence d'une autre base, fidicum (sans dire s'il s'agit de fídicum ou de fídicum). — Enfin au § 605, parlant des cas de recul de l'accent, il constate que le roumain, le vénitien, le tirolien, le frioulan et le vegliote (il oublie le ladin) conservent l'ancienne accentuation de ficatum, tandis que les autres langues renvoient à ficatum (il omet ici fécatum) ou à fidicum (il oublie fédicum) ou à fitacum (forme qu'il mentionne pour la première fois [53]) et qui ne paraît pas très nécessaire; il ajoute: « Une explication satisfaisante de ces dernières formes man

que encore. » Je ferai en outre remarquer que je ne vois pas pourquoi le déplacement de l'accent aurait, comme il est supposé au § 44, changé la quantité (ou plus tard la qualité) de l'i.

M. Körting, qui ne connaissait pas encore la *Phonétique* de M. Meyer-Lübke [54]), réfute (au mot **fiticum*) l'hypothèse de M. Gröber, et déclare « non satisfaisante » l'explication de M. d'Ovidio. Pour son compte il en propose une autre: « A la place de *fīcātum* s'introduisit au IIe siècle (car c'est sans doute encore *fīcātum* qui fut porté en Dacie) dans tout l'Occident (sauf l'exception, d'ailleurs douteuse [55]), de la Sardaigne), **fīdācum* ou *fīdāgum*, forme qui peut-être est due à l'étymologie populaire et s'appuie sur *fīdes*, corde à boyau, et d'où se sont développés *fidegh*, *feige*, etc. » Mais fīdes ne désigne jamais que les cordes de la lyre, et on ne voit pas quel rapport cela peut avoir avec le foie; puis l'influence de fīdes n'expliquerait pas les formes en ī avec recul d'accent et expliquerait encore moins les formes comme *fégato*. On peut ne pas tenir compte de cette proposition un peu irréfléchie.

Le *Dictionnaire général*, se borne pendemment à tirer *foie* du lat. pop. fīdicum, « altération inexpliquée du lat. fīcātum ». Il est vrai qu'il nous renvoie au § 509 du *Traité de la formation de la langue*, non encore publié; mais, à en juger d'après ces mots mêmes, ce § semble devoir être consacré aux phénomènes que l'on constate sans pouvoir encore les expliquer [56]).

L'explication la plus récente a été proposée par M. Horning [57]). Après avoir constaté en roman des couples comme pĭdĭcu < pĭcĭdu, etc., il ajoute: « On se demande si les difficultés contre lesquelles a échoué jusqu'à présent l'explication de *fégato*, lomb. *fidegh*, neuchât. *fedz*, fr. *foie*, ne peuvent pas se lever en admettant à côté de ficatus un fĭcĭdus (le sarde possède *fidigu* et *figàu*), qui serait au subst. ficus comme sucidus à sucus, mu(c)cidus à mu(c)cus, et qui serait devenu fidicus comme picidus

est devenu pidicus. Le recul de l'accent dans *fégato* se serait fait sous l'influence de ficidus. » Cette hypothèse, à coup sûr plus plausible qu'aucune des autres, a l'inconvénient grave de n'offrir aucune explication pour le changement d'ī en *e* en italien et en gallo-roman [58]). En outre, l'existence d'un latin fīcidus est très invraisemblable, quand on suit, comme nous allons essayer de le faire, l'histoire du mot et de son sens.

On regarde généralement ficatum comme étant une expression elliptique pour ficatum jecur, lequel signifierait « foie engraissé avec des figues ». Mais ficatum jecur ne se rencontre nulle part. Le Dictionnaire de Forcellini-De Vit dit: « Fīcātum. Nomen proprie adiectiuum..., ficis saginatum, absolute fere adhibitum. » *Fere* doit être remplacé par *semper*, ou plutôt il faudrait dire que ficatum n'est connu en latin que comme substantif [59]). Ce mot n'apparaît que tard. On le trouve dans les livres de cuisine et de médecine, ainsi dans Apicius: *In ficato oenogarum, piper, thymum... Aliter: ficatum praecidis ad cannam...* [60]) (il s'agit d'un foie de truie [61]); — dans le petit poème du *Judicium coci et pistoris*, où il est pris dans un sens culinaire [62]); — puis dans le texte médical désigné sous le nom de Plinius Valerianus [63]), où c'est d'un *ficatum perdicis* qu'il s'agit [64]); — dans Marcellus Empiricus: *ficatum lupi*; — enfin dans Caelius Aurelianus, où il sert d'explication à jecur pour désigner le foie humain [65]). Il se rencontre encore, glosant συκωτίν, dans des glossaires [66]). Ficatum est donc, dès son apparition en latin, un substantif, et il désigne déjà le foie en général, soit des animaux, soit des hommes [67]). Il ne paraît pas qu'il ait jamais été adjectif, et il n'existe pas en latin de verbe ficare dont il puisse être le participe.

C'est que ce mot, tout latin qu'il est dans ses éléments et sa formation, n'est pas né spontanément en latin, et même, à vrai dire, n'est pas un mot latin. Il n'est qu'une

adaptation, qu'un calque du grec *συκωτόν*. Celui-ci se rattache au verbe *συκόω*, « nourrir de figues », à côté duquel existaient les verbes *συκάζω* [68]) et *συκίζω* au même sens. L'usage de nourrir certains animaux de figues pour leur rendre le foie plus gras et plus savoureux s'appliquait chez les Grecs aux oies et peut-être plus encore aux porcs et surtout aux truies [69]); les meilleurs *συκωτά* de cochon venaient de Chypre [70]). Le foie ainsi produit se vendait à part comme un mets délicat, et, peut-être après avoir dit *ἧπαρ συκωτόν* [71]), on en était venu à désigner, dans le langage courant des marchands de comestibles, des cuisiniers et des consommateurs, ce « foie gras » par *συκωτόν* tout court [72]). Peu à peu ce mot prit en grec le sens de « foie » en général : on sait que le diminutif *συκώτιον*, devenu *σικότι* ou *σκότι*, a remplacé en grec moderne le classique *ἧπαρ* [73]).

Il y a longtemps qu'on a remarqué le parallélisme du sens de *συκωτόν* en grec et de ficatum en latin; mais on n'a pas assez dit que ce parallélisme ne saurait être fortuit [74]). Il serait par trop surprenant qu'une évolution sémantique aussi singulière, faisant passer un mot d'abord du sens de « nourri de figues » à celui de « foie d'animal nourri de figues », puis à celui de « foie » en général, se fût faite indépendamment chez deux peuples. Le mot latin n'est en effet, comme je l'ai dit plus haut, qu'une adaptation du mot grec, et celui-ci a passé en latin avec les sens qu'il avait, seul, spontanément développés.

Il était tout naturel de rendre *συκωτόν* par ficatum: la désinence -atum, qui, originairement participiale, s'attachait depuis longtemps à des substantifs sans l'intermédiaire de verbes [75]), était indiquée pour rendre la désinence grecque *-ωτόν*, et fic- remplaçait nécessairement *συκ-*. Toutefois le mot grec lui-même entra aussi dans le latin vulgaire, en se bornant à latiniser sa terminaison, à la fois avec son sens culinaire et avec son sens général de « foie ». C'est ce que montre un curieux passage du poème facétieux d'un cer-

tain Vespa (IV^e^-V^e^ siècle), le *Judicium coci et pistoris*, où j'ai déjà relevé un exemple de ficatum [76]). Le cuisinier se vante d'être en état de servir aux héros mythologiques ce qu'ils aimaient le mieux ou ce dont ils ont été privés:

> Partes quisque suas tollit, qui cenat apud me.

Voici les premiers exemples qu'il en donne [77]):

> Ungellam Oedipodi [78]), sycotum pono Prometheo [79]),
> Pentheo pono caput, ficatum do Tityoni.

Ainsi les deux mots ficatum et sycotum étaient employés concurremment. Peut-être avaient-ils en cuisine un sens un peu différent; peut-être aussi étaient-ils complètement synonymes. Ce qui nous intéresse, c'est que le mot grec sycotum vivait en latin en même temps que le mot ficatum qu'il avait suscité. Il s'agit de savoir quelle forme il avait dû prendre dans la prononciation courante.

On sait que les mots grecs empruntés par le latin offraient à l'assimilation des difficultés causées par la différence des lois de l'accentuation dans les deux langues. Sans parler ici des autres problèmes de cet ordre [80]), je me borne à celui que présentait le mot qui nous occupe. Le latin ne pouvait pas admettre de mots accentués sur la dernière. Dans les disyllabes, il a simplement fait passer l'accent à la première syllabe [81]). Mais la question était plus compliquée pour les polysyllabes. Quand l'oxyton grec avait la pénultième brève, rien de plus simple: l'accent se transportait sur l'antépénultième [82]), car pour l'oreille latine un oxyton à pénultième brève était très semblable à un proparoxyton [83]). Mais le cas était plus difficile si, comme dans notre mot, la pénultième du mot grec était longue. Dans la langue classique on sacrifiait l'accent à la quantité et on disait sȳcŏtum; mais dans la langue populaire on devait abréger la pénultième pour pouvoir porter l'accent sur la première: on disait sy'cŏtum. Nous avons un exemple tout pareil dans le mot *γωρῦτός* ou *χωρῦτός*: les poètes classiques

disent cŏrv̆tus, mais la prononciation populaire nous est attestée par le córv̆tus de Sidoine Apollinaire, lequel a abouti au port. *corde cordre coldre*, à l'esp. *gorde gordre goldre* [84]). On peut admettre avec toute vraisemblance que dans cette même prononciation *συκωτόν* était devenu sy'cŏtum.

Ainsi il existait en latin côte à côte, avec le même sens de « foie » en général, un mot grec, sy'cotum, et une imitation latine de ce mot, fīcātum. Je crois que le premier, qui avait donné naissance au second, a continué d'agir sur lui dans l'usage vulgaire et se l'est assimilé de plus en plus. Il faut remarquer que celui-ci lui ressemblait déjà par le c et le t qui dans l'un et dans l'autre commençaient la deuxième et la troisième syllabe; les différences portaient, sans parler de la désinence, sur la consonne initiale, sur les voyelles des deux premières syllabes, et sur l'accentuation, qui, dans la prononciation vulgaire, s'etait reportée de la dernière sur la première du mot grec. L'assimilation ne s'est pas, que nous sachions, exercée sur la consonne initiale de ficatum [85]); mais elle a tenté les trois autres points où le mot latin différait du mot grec.

1.° Il a existé une forme ficotum [86]). Elle se trouve dans des mss. du prétendu Plinius Valerianus [87]) et dans les *Acta s. Theodoriti*, texte de la fin du IV^e^ siècle [88]). Cette forme prouve d'une façon irrécusable l'influence exercée sur fīcātum par son générateur grec.

2.° Le changement de l'ī en ē est une autre manifestation de cette influence. L'*v* grec, sans parler de sa représentation savante par y, ni de sa représentatiou archaïque par u (o), est souvent remplacé, dans les inscriptions ou les très anciens manuscrits (auxquels il faut joindre parfois le témoignage des grammairiens), par i, e, o e [89]). L'i doit être considéré comme un ĭ [90]), ce qui dans le roman (sauf le sarde du centre et du sud) équivaut à ē [91]). L'e, qui apparaît assez anciennement, peut être ou la transformation déjà romane de cet ĭ ou la réduction de l'oe (je ne veux pas

entrer ici dans la discussion de la valeur qu'il convient d'attribuer à cet oe, auquel répond en grec la confusion graphique de *οι* et de *υ*, attestée dès le IIe siècle avant notre ère): ainsi l'e de secophanta, qu'on rencontre [92]), peut répondre à un plus ancien sĭcophanta ou soecophanta. Le classique sȳcótum est ainsi devenu secótum, en passant soit par sĭcótum soit par soecótum, et a donné naissance en latin à une forme fēcātum [93]), qui paraît survivre dans le *fecual* vegliote. D'autre part, le sy'cŏtum vulgaire est devenu sécŏtum, en passant soit par sĭcŏtum soit par soécŏtum, et c'est à mon avis cette prononciation sécŏtum qui a changé fĭcătum, devenu déjà proparoxyton (voy. ci-dessous, 3°), en fēcătum.

3.° L'accentuation vulgaire sy'cŏtum a été transportée au mot latin: de là le fĭcătum que nous avons observé en Italie, en Espagne et en Gaule, et le fēcătum italien et gallo-roman.

De fĭcătum ou de fēcătum proviennent sans difficulté toutes les formes romanes qui ne représentent pas fĭcātum resté intact (comme le font le roumain, le frioulan, le ladin, le vénitien, le sicilien et en partie le sarde), ou fēcātum qui n'est altéré par l'influence du mot grec que dans la voyelle de sa première syllabe (comme le fait le vegliote).

Nous avons donc dans l'histoire de notre mot, si je l'ai bien comprise, un cas très intéressant de croisement lexicologique. Le mot ficatum, créé en latin pour représenter le grec *συκωτόν*, a été, à plusieurs reprises et de plusieurs façons, dévié de son évolution naturelle par ce mot même, qui, nonobstant la création de ficatum, avait été introduit dans l'usage latin et s'y était modifié de son côté pour cadrer avec les lois de l'accentuation latine. Le mot latin a été, pour ainsi dire, affolé d'une manière continue par le voisinage du mot grec, comme l'aiguille d'une boussole est affolée par le voisinage d'un aimant. C'est un

exemple de plus de ces curieuses «contaminations» d'un mot d'une langue par un mot d'une autre sur lesquelles l'illustre maître en l'honneur de qui ces pages sont imprimées a jeté à maintes reprises une lumière parfois si inattendue. Je ne serai sûr d'avoir travaillé dans la bonne voie et d'avoir atteint le but da ma recherche que s'il trouve le résultat auquel je suis arrivé digne de son approbation [94]).

## NOTES.

[1]) Cité par Ménage, à l'art. *Foye* de son *Dictionnaire étymologique.*

[2]) Cette étymologie répondait en effet à l'opinion qui régnait alors sur les fonctions du foie. Elle est encore dans le *Dict. étymol.* de Roquefort (1829), qui dit: « it. *fegato*, fait de *focus*, foyer », et ajoute: « en all. *fegen*, purifier. »

[3]) *Prima Scaligerana*, éd. 1669, p. 114. Le grand philologue cite *ficatum*, *foye*, dans une série de mots destinés à prouver que « mutam semper Galli tollunt inter duas vocales », observation juste, mais pour laquelle il allègue de bizarres exemples.

[4]) Cité par Ménage. Saumaise fait sur l'origine de cette dénomination et son rapport avec le grec *συκωτόν* une observation judicieuse, (voy. ci-dessous, n. 74).

[5]) Cités par Ménage.

[6]) « *Hepar, hepatis, hepatum, ecatum, fecatum,* FÉGATO. »

[7]) « *Hepar, hepatis, hepatum, fecatum, ficatum,* HIGADO. L'E, en *hepatum*, a été changé en *i* à cause de la prononciation de l'eta en iota. »

[8]) *Hepar, hepatis, hepate, hepae, hepa, heca, fega, fea,* FOYE. »

[9]) *Hepar*, qui avait passé du grec au latin dans la langue médicale (Marcellus Empiricus), a subsisté en italien (*épate, épato* sont naturellement des mots savants) dans le vieux mot *epa*, « panse », comme l'a reconnu Ménage (cf. Diez, Körting): l'*r* finale à la syllabe atone est tombée normalement; le genre féminin est dû à la terminaison. Il est probable que le mot a passé de la langue des médecins dans celle du peuple, qui n'en comprenait pas la signification précise. — Le roum. *hipota*, fém., qui existe à côté de *ficatu*, se rattache directement au plur. grec *ἥπατα* (cf. en franç. pop. *les foies*), qui survit en grec moderne avec le sens général d'« entrailles ».

[10]) Voy. *Archiv für latein. Lexikographie*, II, 288, 424: VI, 388.

[11]) L'explication des mots romans par ficatum se retrouve dans tous les travaux philologiques publiés depuis 1885, date où M. Gröber a émis son hypothèse. M. Körting l'a réfutée expressément au n.° 3288 de son *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch:* il montre

qu'un mot latin fĭtĭcum n'a aucune vraisemblance et aucune base indo-européenne, et ajoute que si cet hypothétique fĭtĭcum avait été influencé par fīcus, il aurait pu devenir fīcātum, mais jamais fīcătum, « une terminaison en -ătum paraissant inconnue au latin ». M. Behrens seul (*Ueber recipr. Metathese*, p. 99) rapporte l'opinion de M. Gröber sans observation et parait ainsi l'approuver.

[13]) La liste la plus complète des formes romanes a été donnée par M. Behrens, *l. c.*; voy. aussi Meyer-Lübke, I, § 605.

[14]) Voy. Stürzinger, *Zeitschr. für rom. Phil.*, t. XX, p. 120. C'est par erreur que Diez (*Altrom. Gloss.*, p. 100) dit que *fio* a l'accent sur la première.

[15]) C'est du moins la forme que Spano indique pour le dialecte septentrional dans la partie sarde-italienne de son *Vocabolario;* dans la partie italienne-sarde il donne comme septentrional *fistu;* cette forme doit n'être qu'un affaiblissement phonétique de la première, avec accent conservé sur l'*e* = *a*.

[16]) M. Gröber (*Arch. f. lat. Lex.*, II, 228) donne *ficdu*, et ajoute que le *c* pour *g* montre que c'est une « Buchform ». Mais je ne trouve partout que *figdu* (ainsi Meyer-Lübke, Stürzinger, etc ; M. Körting emprunte *ficdu* à Gröber). J'ajouterai qu'il est bien difficile d'admettre une « Buchform » pour un mot qui précisément n'appartient pas au latin classique et ne se trouve que dans des auteurs qu'on ne lisait guère au moyen âge, surtout en Sardaigne. — D'après M. Meyer-Lübke (§ 605), le sarde mérid. *figdu* viendrait du sicilien *ficdu*: je n'en vois pas la raison.

[17]) M. Gröber (*Arch. f. l. Lex.*, IV, 388) écarte le mot roumain, « car foie se dit à côté hipota = ἧπαρ », le mot frioulan, « car il y a des mots d'emprunt qui montrent j pour c et -d- pour -t- », et « par suite(!) » le mot vénitien. Je répète ici qu'un emprunt savant est inadmissible pour ce mot, en roumain encore plus qu'en sarde. Restent d'ailleurs les nombreuses formes ladines, qui, avec le roumain, le frioulan, le vénitien, le sicilien et le sarde, attestent la persistance de fīcătum en roman.

[18]) Telle est certainement l'accentuation en espagnol comme en portugais. C'est par une erreur singulière que Ménage assure que les Espagnols prononcent *higddo* et non pas *higado*.

[19]) M. Gröber (*Arch.*, II, 288) voit dans l'hispan. *figado* la preuve d'une très ancienne « Umbildung » du prétendu fĭtĭcum d'après fīcus. Cette « Umbildung » serait bien bizarre.

[20]) Voy. Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, t. VIII, p. 207. Tous les properoxytons avec ă pénultième sont, en dehors de quelques composés et de deux ou trois mots (alacer, alapa, anatem, calamus) ou formes (Caesarem etc.), des mots étrangers.

[20]) Ce rapprochement est dû à Littré et parait plausible.

[21]) Il semble bien que vocĭtum, placĭtum soient devenus de même vocĭdum, placĭdum, et c'est là sans doute ce qui explique les formes *voidier, plaidier* (et à côté *voier, plaier*); de même cogĭtare est devenu cogĭdare d'ou *cuidier* (et *cuier*).

[22]) Sūcĭdum > sūdĭcum (voy. Kŏrting), *pĭcĭdum > pĭdĭcum (voy. Meyer-Lübke, *Gramm.*, I, § 580, II, §§ 410, 426; Horning, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXII, p 488), lĭquĭdum > lĭcĭdum > lĭdĭcum (Meyer-Lübke, *l. c.*), fracĭdum > fradĭcum (M.-L., *l. c.*, d'après le dérivé it. *fradicio*).

[23]) Voy. Gröber et Kŏrting.

[24]) M. Gröber (II, 288) imprime *fédich;* M. Meyer-Lübke, de même, *fedik'* (I, § 44) et *fedik* (§ 582). *Fidik*, que donne Kŏrting, est la forme qui se trouve dans les dictionnaires.

[25]) Diez regarde le lomb. *fidegh* comme provenant par métathèse d'un hypothétique *fighed*, qu'il rapproche du *figido* des Gl. de Cassel (voy. plus loin); mais le *g* n'aurait pu se maintenir dur dans *figido*: *fidegh* ne peut représenter qu'un plus ancien fĭdĭcum.

[26]) Gl. II de Reichenau, 46: *jecoris figido*; Gl. de Cassel, 52: *figido lepara* (Förster-Koschwitz, *Altfranz. Uebungsbuch*, col. 29, 39). Les formes avec *e* ayant prévalu en gallo-roman, on pourrait interpréter l'i de ces mots comme ĭ (= ē); mais puisque les formes avec *i* sont attestées en français (voy. plus loin), il est plus naturel de les admettre aussi ici.

[27]) *Trenchet li le coer* (l. *Le coer li trenchet*), *le firie e le pulmun Rol.* 1278 (*fuie*, dans le Compl. de Godefroy, est une faute d'impression). Cette forme ne se retrouve pas ailleurs.

[28]) Godefroy, dans son Compl., donne divers exemples de *fie*, dont un seul (*Baud. de Seb.*, IX, 328) est à la rime. Aj. Jubinal, *Contes*, t. I, p. 198 (dans le *Dit de Fortune* de Moniot), *Anseïs*, v. 2484, *Orson de Beauvais* (sous presse), v. 1669, et certainement beaucoup d'autres. Tous les textes où se trouve cette forme sont du Nord-Est, comme l'a remarqué M. Förster sur le v. 2699 d'*Eracle*. Dans les parlers actuels elle paraît avoir cédé à la forme française: M. Edmont, dans son excellent *Glossaire Saint-Polois*, enregistre *fi*, mais il ajoute: « Vieilli; on emploie de préférence la forme *fwi'y* ».

[29]) On peut conjecturer cette forme d'après le verbe *figier* (voy. ci-dessous, n. 37).

[30]) *Fidge* dans des documents anciens; pour *hidge* on trouve aussi *hitge* (Lespy-Raymond, *Dict. béarnais*). La forme *figue*, dans un document, n'est sans doute qu'une mauvaise graphie; autrement elle pourrait remonter à fĭcătum. — Le gascon, d'après Mistral, a *hitge* à côté de *hetge*.

[31]) On trouve fecatum par ex. dans un ms. des *Acta s. Theodoriti* (voy. ci-dessous, n. 88).

[32]) Ive, *Arch. glottol*, IX, p. 120, 150. M. Ive (p. 155) voit dans *fecuat* un affaiblissement de l'i atone en *e* propre au vegliote; mais les exemples qu'il cite à l'appui sont peu probants. — *Fecuot* dans Meyer-Lübke (§ 605) est sans doute une faute d'impression, bien qu'a tonique en vegliote soit souvent rendu par *uo*.

[33]) A vrai dire, il n'est pas impossible que l'analogie des nombreux mots en *-áto* ait fait sporadiquement transporter l'accent sur l'*a*.

[34]) L'ancienneté en est attestée par le *fegatum* d'une charte de 1132 citée par Du Cange.

[35]) Le marseillais *fugi* nous offre un cas de labialisation de l'*e* sous l'influence de l'*f*; l'*i* final est sans doute dû à celle du *g*.

[36]) Cette forme est indiquée pour l'ancien wallon par le wall. mod. *fôt* (écrit *feute*), qui fait pendant au wall. mod. *mèt* (écrit *mede*), de l'anc. *meide* < *médie* < medicum, attesté au moyen âge. Voy Horning, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, t. XV, p. 494, et t. XXII, p. 488.

[37]) Attesté par la rime dans l'*Ovide moralisé* (Godefroy). La forme *fiege*, qu'on rencontre deux fois dans les *Ass. de Jérus.* (un exemple est cité par Godefroy, un autre se trouve dans le même chapitre à la page suivante), est sans doute une erreur du copiste, due au voisinage du mot *miege*, souvent répété dans le contexte (dans l'*Ovide moralisé* le mot *allege*, qui rime avec *fege*, devrait être *aliege*, ce qui impliquerait la forme *fiege*, mais à l'époque de ce texte on doit plutôt admettre qu'*aliege* etait devenu *alege*, comme il l'est en français moderne, par analogie avec *alegier* etc.). — C'est à cette forme *fege* que se rattache le verbe *fegier*, comme je l'ai jadis expliqué (*Romania*, VIII, p. 434), tandis que *figier*, d'où le moderne *figer*, peut faire admettre un *fige* (voy. ci-dessus, n. 29). Mais à vrai dire *figier* et *fegier* pourraient remonter à un verbe existant déjà en gallo-roman sous la double forme fīdicāre et fēdicare, sans qu'il soit nécessaire qu'il y ait eu l'intermédiaire *fige* ou *fege*.

[38]) *Lapidaire* I (éd. Pannier), v. 393. Ce mot est d'ailleurs une restitution de l'édition: le ms. A porte *feure*, le ms. B *fieure*; il faut sûrement, d'après le latin, un mot qui signifie « foie », et il est probable que c'est la forme inusitée de ce mot qui a égaré les copistes; la forme *feire*, qui a été adoptée dans l'édition, est la plus voisine des leçons des manuscrits.

[39]) Un exemple dans Godefroy.

[40]) Le fém. *la feie*, dans un fragment du *Tristan* de Thomas (éd. Michel, t. III, p. 32), est une faute de copiste qui détruit la mesure du vers.

[41]) M. Meyer-Lübke (§ 326) semble dire que le fr. *foie* remonte à *fécatum par le maintien de l'a atone sous forme d'*e* (il renvoie au

§ 604 [l. 605], où il dit d'ailleurs autre chose; voy. plus loin, n. 46); cette opinion, qu'a récemment reproduite M. E. Herzog (*Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, 1900, col. 67), serait soutenable, quoique peu probable, si les autres formes gallo-romanes ne renvoyaient pas à fĭdicum ou fēdicum.

[42]) Il faut seulement noter que ce mot, comme tous ceux où on observe le changement de -dĭcum en *-rje* (changement sur la nature duquel je ne veux pas m'expliquer ici), trahit par là même une provenance semi-savante ou au moins une influence savante: on l'entendait le plus souvent dans la bouche des médecins.

[43]) Si l'on s'étonnait de la multiplicité et de la variété de ces changements, il faudrait se rappeler que ficatum, comme il sera dit plus loin, n'est pas un mot vraiment latin, mais un calque du grec, qui n'avait pas de racines dans la langue.

[44]) Et peut-être en Italie, sous réserve de l'observation faite plus haut.

[45]) En picard-artésien, comme on l'a vu, mais non en wallon.

[46]) Le cas de sēcăle, qui existe à côté de sēcāle, ne serait pas identique; mais en outre il est probable, comme l'a remarqué M. Meyer-Lübke (§ 605), que c'est sēcăle qui est la forme primitive de ce mot (d'origine étrangère), et qu'il a été altéré (en roumain et vénitien) par les nombreux mots en -āle. Fīcātum au contraire devait être maintenu par le groupe innombrable des mots en -ātum.

[47]) *Romania*, t. VI, p. 132.

[48]) *Zeitschr. f. rom. Philol.* t. VIII, p. 105 (et non 195, comme imprime Kŏrting).

[49]) M. Gröber (*Arch. f. lat. Lexik.*, t. VI, p. 389) dit que « d'Ovidio explique le déplacement d'accent par la position proclitique de ficatum dans le groupe ficatum jecur, ce qui aurait amené l'introduction du suffixe -(a)ticum pour icatum ». Cette explication n'est pas celle de M. d'Ovidio, purement phonétique; elle est d'ailleurs en elle-même fort peu probable.

[50]) Voy. ci-dessus, n. 16.

[51]) Je marque l'accent sur l'*i*, qui manque dans le texte.

[52]) Cf. ci-dessus, n. 41.

[53]) Cette forme avait déjà été proposée par l'auteur en 1884 dans son célèbre article sur les proparoxytons latins en roman (*Z. f. rom. Phil.*, t. VIII). Il remarque à propos de *firie*, que j'avais expliqué (*Rom.*, VI, 132) par fĭdicum (et non par fĭticum) que « la date récente de la syncope [de la pénultième] s'explique dans *fẹtacum* (c'est cette forme qu'il faut prendre pour base) parce que la voyelle atone était un *a* et non un *i*. » Mais cette forme invraisemblable (comment s'expliquerait-elle?) est inutile: *firie* est à fĭdicum comme

*mirie* à médicum, *grammárie* à grammáticum, etc. M. Meyer-Lübke remarque, il est vrai, que tous les mots de cette classe sont à demi savants, mais il en est de même de *fírie*, *fie*, *feie*, etc. (voy. ci-dessus, n. 43).

[84]) Sauf dans une note du *Nachtrag* qui renvoie au § 44.

[85]) Ce doute est suggéré par la remarque, indiquée plus haut, de M. Gröber.

[86]) M. Nyrop, *Gramm. histor. de la langue française*, I, § 139, range aussi le déplacement d'accent de ficatum parmi les « cas isolés et inexpliqués ». La grammaire de Schwan-Behrens ne mentionne pas ce mot, non plus que la *Cours de grammaire historique* de Darmesteter-Sudre.

[87]) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, t. XXII (1898), p. 488. Le reste de la note est employé à établir qu'aucune forme romane ne postule ficitum ou fiticum avec t, et que le wall. *fôt* représente un ancien *fede* (voy. ci-dessus, n. 36). Il faut toutefois noter l'abruzz. *féteche*, qui renvoie à fétĭcum, et peut-être certaines formes relevées plus haut en provençal, languedocien et catalan.

[88]) Ni pour les formes qui semblent postuler un t (voy. la note précédente).

[89]) L'affirmation des lexicographes a fait créer en latin moderne un verbe ficare avec participe. Ainsi, dans sa traduction de l'épigramme de l'Anthologie palatine (IX, 487) dont je parlerai plus loin, Dübner rend *ἐμὲ συκαθέντα* par *me ficatum*.

[90]) Apicius, *De re c quinaria* (éd. Schuch, Heidelberg, 1867), VII, 263 Dans l'édition de Bâle, 1541, on lit (p. 66): *In ficato, hoc est jecinore suis fico saginatae, oenogarum* C'est évidemment une glose, mais qui indique bien qu'il s'agit d'un foie de truie, et c'est ce que remarque aussi Lister dans son édition d'Apicius (Amsterdam, 1709, p. 189).

[91]) Schuch a donc eu tort de comprendre *jecur anseris*. C'est une opinion qui est devenue courante, et qui se retrouve dans les dictionnaires latins et romans, que ficatum désigne essentiellement un foie d'oie: elle se base sur le vers souvent cité d'Horace, *Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi*; mais si l'on nourrissait des oies avec des figues pour leur développer le foie, on appliquait plus souvent encore ce régime aux animaux de l'espèce porcine: voy. ci-dessous, n. 69.

[92]) Voy. plus loin les vers de ce poème.

[93]) Je n'ai pas le loisir de faire des recherches sur les éléments de ce texte, cité dans le dictionnaire de Forcellini-De Vit. L'édition de Bâle, 1528, porte (f.° 15), comme l'indique ce dictionnaire, *figatum*; cf. ci-dessous, n. 87.

[64]) Marcellus Empiricus, éd. Helmreich (Leipzig, 1889), XXII, 34.

[65]) Caelius Aurelianus, *De significatione diaetarum passionum*, éd. V. Rose (Berlin, 1870), p. 234. § 93: *Ex quibus eos quibus ex jecore, hoc est ficatum, sanguis proicitur*... Il est à noter que jecur est ici considéré comme un mot tombé en désuétude, qu'il est utile de gloser par ficatum.

[66]) Voy. par ex. les *Glossae graeco-latinae* du *Corpus glossar. latin.*, II, p. 441; les *Hermeneumata Einsidlensia*, *ib.*, III, p. 233.

[67]) Comme je l'ai remarqué plus haut, il est inexact de dire que le sens propre et primitif est celui de « foie d'oie ».

[68]) Les dictionnaires ne donnent pas ce sens à *συκάζω*; mais on trouve dans Pollux *ἡπάτια σεσυκασμένα*.

[69]) Voy. Pline, VIII, 77, 209, où il me semble qu'il faut séparer *anserum* de *inventum* par un point et virgule et non par une simple virgule: *Adhibetur et ars jecori feminarum suum, sicut anserum; inventum M. Apicii ficu arida saginatis, ac salie necatis, recente mulsi potu dato.* Sur les autres passages d'auteurs latins mentionnant cet usage, voy. Forcellini-De Vit et Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, t. II, p. 415.

[70]) Voy. l'épigramme de Palladas dans l'Anthologie palatine, IX, 487 On y voit que pour agir sur le foie des porcs on les privait de boisson.

[71]) Je ne vois toutefois cité ni dans le *Thesaurus* ni ailleurs un exemple de *ἦπαρ συκωτόν*; Corai, dans sa note sur Élien, p. 316, admet *ἧπαρ συκωτόν* comme allant de soi, mais ne cite aucun endroit où il se trouve. Je me demande si *συκωτόν*, comme ficatum, n'a pas été dès l'origine un substantif. Le *Thesaurus* porte: « *Συκωτός*, ὁ. Ficatus (mot latin forgé comme je l'ai remarqué ci-dessus, n. 59): *σ. ἦπαρ*, Ficatum jecur, i. e. Ficuum esu præparatum, ut Gorr. tradit ex Oribasio. » Mais Gorresius sur Oribase se borne à décrire le procédé d'engraissement des cochons et des oies par des figues sèches, et ne rapporte pas d'exemple de l'adj. *συκωτός*. Le passage cité ensuite d'Aétios n'est qu'un abrégé de celui de Galien qui est simplement indiqué à la fin de l'article, et qui contient précisément le mot *συκωτόν*, omis par Aétios. Je ne crois pas inutile de donner ici le passage de Galien tout entier, d'autant plus qu'avec les indications contradictoires des lexicographes j'ai eu quelque peine à le trouver: Il est au ch. 12 du l. III du traité *Περὶ τρόφων δυνάμεως* (éd. Kühn, t. VI, p. 679). Galien dit que le foie de tous les animaux est un aliment lourd, et ajoute: *Ἄμεινον δ' ἐν αὐτοῖς, οὐκ εἰς ἡδονὴν μόνον, ἀλλὰ καὶ εἰς τἆλλα τὸ συκωτὸν ὀνομαζομενόν ἐστι, τῆς προσηγορίας ταύτης τυχὸν ἐπειδὴ πολλῶν σύκων ξηρῶν ἐδωδῇ τοῦ μέλλοντος σφίττεσθαι ζῴου τοιοῦτον παρασκευάζουσιν αὐτό· ὃ πράττουσιν οὕτως ἐπὶ τῶν*

*ὧν μάλιστα διὰ τὸ φύσει τὰ τούτου τοῦ ζώου σπλάγχνα πολὺ τῶν ἐν τοῖς ἄλλοις ὑπάρχειν ἡδίω. Γίνεται δὲ καὶ κεῖνα ὀφῶν αὐτῶν ἀμείνω φαγόντος τοῦ ζώου πολλὰς ἰσχάδας.* On voit que *συκωτόν* peut ici tout aussi bien être substantif que se rapporter à *ἧπαρ* sous-entendu. Quant à l'observation de Foes, qui termine l'article du *Thesaurus*, et où il est dit que *συκωτά* peut désigner des mets préparés avec des figues et bons pour le foie, elle ne se fonde, si je ne me trompe, que sur des imaginations de médecins de la basse époque, comme Marcellus, qui ont attribué au foie de divers animaux des propriétés salutaires, par sympathie, pour le foie humain.

[72]) Le mot est d'ailleurs rarement attesté dans les auteurs antérieurs à l'époque byzantine.

[73]) Dans l'île de Zante on a même gardé le primitif, *συκοτόν* ou *σκοτόν*: voy. Boissonade, *Not. et extr. des mss.*, t. XI, 2e p, p. 236.

[74]) Saumaise dit cependant avec raison, en ce qui concerne l'évolution du sens: «Inde Recentiores *συκωτόν* quodlibet jecur appellarunt, et eos imitati Latini, *ficatum*.»

[75]) Sans parler des nombreux adjectifs tirés directement de substantifs (voy. Cooper, *Word Formation in the Roman Sermo plebeius*, § 34), je citerai les substantifs comme *bucollatum*, *anisatum*, *saponatum* (*ib.*)

[76]) Ci-dessus, p. 48.

[77]) Riese, *Anthol. lat.*, I, p. 143; Behrens, *Poet. lat. min.*, IV, 329.

[78]) Les deux mss. ont *Ydippi* ou *Hydippi*. Heinsius (suivi par Behrens) a restitué *Oedipodae*; mais il me semble que l'*i* de *Ydippi* appelle plutôt *Oedipodi*, forme du datif attestée en grec.

[79]) Les mss. portent *Promethei*, que les éditeurs ont respecté, et qui peut, comme me le fait remarquer M. L. Havet, être un datif; cependant je croirais volontiers que, la faute *Ydippi* ayant fait croire au copiste que le premier nom était au génitif, il a changé dans le second, *Promethei*, le datif en génitif. Un dat. *Promethei* est rendu peu probable par le dat. *Pentheo* du vers suivant. Il est vrai que L. Havet est porté à croire que le second vers est d'un interpolateur.

[80]) Voy. Meyer-Lübke, I, § 17.

[81]) Par ex. *ὀσμή* (it. *osma*, roum. *urmă*, esp. *husma*), et déjà en lat. *spásmus*, *tállus*, *schóla*, ecc., de *σπασμός*, *θαλλός*, *σχολή*, etc.

[82]) Ainsi *παραβολή* > *parábola*, *κορυλός* > *córylus*, etc.

[83]) Cf. G. Paris, *Bibl. de l'École des Chartes*, 6e serie, t. II (1865), p. 584, 587.

[84]) Voy. sur ce mot Mme M. de Vasconcellos dans le *Jahrbuch für rom. Lit.*, t. XIII, p. 213 ss. M. Meyer-Lübke dit que «*goldre* de *κορῦτός* (l. *κωρῖτός*) est surprenant»; mais la forme córỹtus de Sidoine montre la transition. C'est au fond la même chose qui s'est

passée pour les proparoxytons grecs à pénultième longue, comme *ἔρημος*, *εἴδωλον*, *βούτῦρον*, etc., qui chez les classiques sont *erēmus*, *idōlum*, *butȳrum*, etc., mais qui dans la prononciation populaire étaient *érĕmus*, *idŏlum*, *bútȳrum*, etc. La surprise de M. Meyer-Lübke vient sans doute de ce que dans les autres mots oxytons qu'il cite, *σπασμός*, *θαλλίς*, *ταπεινός*, il constate que l'accent se reporte simplement en latin sur la pénultième; mais pour les deux premiers, qui n'ont que deux syllabes, il ne pouvait en être autrement. Quant à *ταπεινός*, il est très douteux qu'il faille le reconnaître dans l'it. *tapino*, anc. fr. *tapin*, qu'on ne peut guère séparer du verbe *tapir*. Je ne trouve pas d'autres exemples de mots grecs oxytons à pénultième longue qui aient passé en latin et de là en roman.

[85]) Je ne serais pas surpris de rencontrer quelque part une forme sicatum.

[86]) On ne peut savoir s'il s'agit de ficōtum ou de ficŏtum; la seconde hypothèse est cependant plus probable, cette forme essentiellement populaire devant avoir subi l'influence du populaire sycŏtum plutôt que du classique sycōtum.

[87]) Elle est donnée par Forcellini-De Vit, qui, après avoir cité la forme figatum, qui est celle des deux seules éditions que j'aie pu consulter (Rome, 1509, et Bâle, 1528), ajoute: « Alii autem legunt *ficotum*. » Cette partie de Plinius Valerianus n'a pas été reproduite dans l'édition de V. Rose.

[88]) C'est la leçon que porte à deux reprises le manuscrit suivi par Mabillon (voy. Du Cange); celui qu'a suivi Ruinart avait fecatum; un autre donne figatum. Les nouveaux Bollandistes ont imprimé ficatum d'après le ms. qu'ils jugent le meilleur (*Oct.*, t. X, p. 44, col. 2; ils donnent comme variante de Mabillon, par une faute d'impression, ficolum au lieu de ficotum). Si ficotum ne se trouvait qu'à un seul endroit, on pourrait y voir un simple lapsus de copiste; mais l'existence réelle de cette forme est attestée par le fait qu'elle figurait deux fois dans le ms. de Mabillon et qu'elle se retrouve dans le ms. de Plinius Valerianus cité par Forcellini-De Vit.

[89]) Voyez Schuchardt, II, 253-272, 278-287.

[90]) Quant à la représentation réelle de *v* par ī en latin et en roman, elle me paraît fort douteuse. Les deux seuls mots vraiment populaires où *i* roman réponde à *v* sont *cima* et *girare*, et il semble qu'il y ait eu ici influence de la palatale précédente (phénomène qui, il est vrai, est généralement restreint au français). Sur la transformation de *xv* grec en *qui* latin voy. la note de M. Förster au v. 3823 de *Cligès*. Le fr. *timbene timbre* ne remonte pas au lat. tympănum, mais (comme le montre le changement de p en *b*) a été emprunté au moyen grec *τύμπανον* (prononcé *timbanon*); le lat. tympănum

a donne l'anc. prov. *tempe* (Thomas, *Essais de philol.*, p. 216), l'arétin *témpono* (Salvioni, *Nuove postille italiane al vocab. latino-romanzo*); un derivé tympanium survit dans le sarde *timpanìos* (en sarde *ì* = ĭ), dans le lecc. *tampañu* et (avec *o* = *v*) dans le napol. *tompagno* (Salvioni, *Postille italiane al vocab. latino-romanzo*). Quant à *martir* et autres pareils, ce sont des mots pris au latin du moyen âge, où l'y grec se prononçait *i*. L'it. *dmido* remonte aussi à des formes médiévales.

[91]) A *cecero* (fr. *cisne*), *gesso*, que cite M. Meyer-Lübke (I, § 17), avec les mots it. plus modernes *ghezzo* et *gheppio*, on peut ajouter par exemple it. *trépano* (Diez), fr. *preveire*, *preis* < phrygium dans *orfreis*, pr. *nerto* < myrta, etc.

[92]) Voy. Blass, *Ueber die Aussprache des Griechischen*, 2te Aufl., §§ 12 et 18, et cf. Schuchardt, *l. c.*

[93]) Schuchardt, II, p. 271 (dans l'*Ambrosianus* de Plaute).

[94]) Mon ami Louis Havet, qui a bien voulu lire ces pages en épreuve, est porté à tirer une autre conclusion des faits qui y sont consignés. D'après lui, le grec sycŏtum, devenu sy'cŏtum en latin vulgaire, a été, par une sorte d'étymologie populaire [cfr. *choucroûte* de *sourcroute soucroute*], changé en fícŏtum (forme que les copistes postérieurs ont sans doute souvent remplacée par ficatum). Ce fícŏtum, qui présentait une terminaison inusitée, a été accommodé d'une part en fícātum, de l'autre en fícĭtum, d'où fítĭcum, fícidum, etc. Fīcātum est postérieur, et résulte d'une influence, plus ou moins 'savante', des substantifs en -ātum. Les formes avec ē pourraient être dues à un vague rapprochement avec faex, à cause de la couleur 'lie de vin' du foie [je crois suffisante l'explication que j'ai donnée, par la prononciation de l'*v* grec comme ĭ ou oe]. Ce n'est donc pas fīcātum qui aurait été 'affolé' par sy'cŏtum; c'est sy'cŏtum qui, sous des actions analogiques successives, aurait été diversement transformé et aurait abouti à fīcātum en dernier lieu seulement. Cette hypothèse est peut-être préférable à la mienne; je laisse les lecteurs compétents en décider. En tout cas, elle établit, comme la mienne, une série de 'contaminations' pour expliquer les formes diverses du mot.

HERMANN SUCHIER.

# KLEINE BEITRÄGE ZUR ROMANISCHEN SPRACHGESCHICHTE.

Da ich zur Zeit nicht in der Lage bin, einen längern Aufsatz auszuarbeiten, widme ich dem verehrten Meister Ascoli sechs kleine Beiträge, die sich nach den Buchstaben seines Namens zu einen Akrostichon ordnen:

fz. *Altre Martin.*
lat. *Stupere.*
fz. *Chaste chauve large riche.*
fz. *Ogre.*
fz. *Lai.*
rum. *Însenina.*

## 1.

### fz. *Altre Martin.*

Aus dem Altfranzösischen ist die Redensart *chanter* oder *parler d'altre Martin* bekannt, die Godefroy, Dictionnaire V. 188, mit zwölf Stellen belegt, von denen sieben das Verbum *chanter*, vier das Verbum *parler* aufweisen; einmal heisst es *d'autre Martin pleidier*. Zu diesen zwölf Stellen kann ich noch neun hinzufügen, nämlich: Florence de Rome, in der Hist. litt. XXVI S. 341 *(canter)*; Hervi, in der Hist. litt. XXII S. 596 *(chanter)*; Prise d'Orange der Berner Handschrift Bl. 7ª *Mais ains avront un tel mes*

*au disner K'autre Martin lor covenra canter;* Moniage Guillaume, bei Jonckbloet, Vanden vos Reinaerde, Groningen 1856, S. CXXXVIII *(chanter);* eine andre Stelle der selben Chanson, in der Berner Handschrift Bl. 178 c *Quant vos escaperés, D'autre Martin vous convenra parler;* Miracles de Nostre Dame par personnages XXIII. 1079 (*parler*, nach Bonnardots Glossar ist der Ausdruck noch heute im Wallonischen üblich); Roman de Renart, ed. Ernst Martin, I. 402 in den Lesarten *(parler);* Aliscans, ed. Jonckbloet Bd. II S. 274 Lesarten zu V. 5070 = ed. Rolin Lesarten S. 73 *(parler);* an einer andern Stelle der selben Chanson heisst es *D'autre Martin li covendra suer,* Jonckbloet II. S. 249, sicher falsch, da *suer* kurz vorhersteht und andre Handschriften, bei Rolin S. 20 der Varianten, *canter* oder *parler* lesen. Wenn ich die letzte Stelle für das besser beglaubigte *chanter* rechne, so ist *chanter* zwölf Mal, *parler* acht Mal belegt.

Die Redensart, die etwa dem Deutschen «andre Saiten aufziehen» entspricht, ist meines Wissens noch unerklärt. Vermuthungen über ihren Ursprung sind von Gachet, Glossaire roman des Chroniques rimées de Godefroid de Bouillon, Brüssel 1859, S. 302-303 und von Gaston Paris in der Romania XIX. 334 Anm. 1 geäussert worden; doch kann das dort Gesagte nicht befriedigen. Auch mit der Stelle einer Lateinischen Predigt (nul autre Martin n'est là pour les couvrir, bei Lecoy de la Marche, Le treizième siècle littéraire et scientifique, 1887, S. 136) wüsste ich hier nichts anzufangen.

Ich vermuthe nun dass der Name Martin für das Fremdwort *matire* (das heutige *matière*) eingesetzt ist. Ob dabei eine Anekdote zu Grunde liegt, oder eine Verwechslung in Munde Ungebildeter, die man der komischen Wirkung halber nachahmte, lasse ich unentschieden. Der Vorgang würde den von Tobler unter der Rubrik «Verblümter Ausdruck» (Vermischte Beiträge zur Französischen Grammatik, zweite Reihe, II 192 fg) gesammelten Erscheinungen

nicht all zu fern stehen. Diese Erklärung ist mir durch eine Stelle des kürzlich von Stimming herausgegebenen Anglonormannischen Boeve de Haumtone (Halle 1899) nahe gelegt, wo es heisst V. 627 : *e de autre materie le fra il chaunter.*

Ich darf allerdings nicht verschweigen dass auch *parler d'autre Bernart* gesagt wurde. Man liest diese Wendung Roman de Renart, ed. Ernst Martin, I. 1853, und im Recueil général des Fabliaux III S. 259. Die letztere Stelle ist auch von Godefroy, Dict. I. 627, freilich nicht nach der Ausgabe, citiert. Es findet sich auch ein *chanter de Bernart,* Lai de l'Ombre p. p. Bédier, 814, wo das Wort *autre* fehlt. Wer meine Erklärung billigt, wird dieses *Bernart* für eine willkürliche Umändrung jener Redensart halten.

## 2.

### lat. *Stupere.*

Nachdem ich in Gröbers Grundriss der Romanischen Philologie I S. 636 das Französische Verbum *estovoir* von lat. *stupere* hergeleitet habe, bin ich mehrmals aufgefordert worden, diese Etymologie näher zu begründen. Ich komme hiermit diesem Wunsche nach.

Bekanntlich bezeichnet das unpersönliche *estovoir,* im Gegensatz zu dem gleichfalls unpersönlichen *chaloir* und zu dem persönlich gebrauchten *devoir,* eine äussere oder objective Notwendigkeit, eine Naturnotwendigkeit, einen Zwang dem sich niemand entziehen kann; daher so oft gesagt wird *Morir estuet.* Die Bedeutung von *estuet* deckt sich also mit der des heutigen *il faut,* mit der des lat. *necesse est* « es ist unabwendlich » *(ne-, cedere).*

Diese Bedeutung aber lässt sich aus der ursprünglichen Bedeutung des lat. *stupere* ganz natürlich herleiten. *stupere* heist eigentlich « starr oder unbeweglich sein ». Die

Bedeutung « staunen » ist nur eine übertragene Anwendung dieses Begriffs. Wir hören im Deutschen nicht selten, besonders aus Frauenmunde, die Redensart « ich bin starr » im Sinne von « ich staune », « ich wundre mich ». Dass aber auch die sinnliche Bedeutung « starr sein » im Lateinischen noch ganz gewöhnlich war, lehrt jedes Lateinische Wörterbuch. Ich füge zu den im Grundriss beigebrachten Beispielen (Ovid, Am. II. 6, 47 und Martial IX. 99, 10) hier noch einige weitere, die ich den Worterbüchern von Klotz und Georges entnehme: *stupuerunt flumina brumā* « im Winter gefroren die Flüsse » Val. Fl. V. 603; *stupent ubi undae, segne torpescit fretum* Seneca, Herc. fur. 763 (767); *membra laetitiā stupent* ebd. 621 (625); *stupuitque Ixionis orbis* « bewegungslos war das Rad des Ixion » Ovid, Metam. X. 142; *torpescunt scorpiones aconiti tactu stupentque pallentes* Plin. XXVII. 2 (2), wo die beiden Verba gleiche Bedeutung haben; *cum hic semisomnus stuperet* Cic. in Verr. V. 95. Ferner *stupent oculi* (unser « starren, anstarren ») Seneca rhet.; *animo relictos stupentesque frigidā aquā spargere* Seneca, wo Georges übersetzt: « Ohnmächtige und Besinnungslose »; *stupentia membra* Curtius.

Dass nun *stupet* « es ist starr » in unpersönlicher Verwendung so viel bedeuten kann wie « es ist unabänderlich », « es ist notwendig », liegt nahe genug. Der Bedeutungsübergang ist um nichts auffallender als der von Diez angenommene und allgemein anerkannte von *calet mihi de aliqua re* « es ist mir warm um eine Sache » = « es ist mir an einer Sache gelegen. » Wir reden von einer eisernen oder ehernen Notwendigkeit!

Eben so gut wie die Bedeutung stimmen die Laute. Dass *ŭ* im Vulgärlatein vor *p* zu offnem *ŏ* geworden ist, hat eine Parallele in *recuevret* lat. *recuperat*, in *cueivre* (so im Brendan, jetzt *cuivre*) aus *cupreum* « Kupfer ». Das *b* der prov. Form *estober* beweist dass das Lateinische Etymon *p* gehabt haben muss. Das Italiänische hat den

Bedeutungswandel nicht mitgemacht: es kennt die unpersönliche Verwendung unseres Verbums nicht und besitzt nur das persönliche, wohl halbgelehrte *stupire*. Merkwürdig ist das it. Adjectiv *stupido*, da es die Bedeutung « starr » bewahrt hat, die nicht einmal mehr für das lat. *stupidus* zu belegen ist.

Auch das lat. *stuprum* (Notzucht) gehört zur Sippe.

Schliesslich führe ich noch an dass der Altfranzösische Infinitiv *estoveir* im Englischen (*estovers* und *stover* « Notdurft ») weiter lebt.

Ich halte die Identität von *estovoir* mit *stupere* für vollkommen gesichert, trozt Körting, in dessen Lateinisch-Romanischem Wörterbuch man unter N. 7790 die verschiedenen Vermuthungen über den Ursprung des Wortes zusammengestellt findet.

## 3.

### fz. *Chaste chauve large riche.*

Es sei mir gestattet, eine Anmerkung zur Reimpredigt, Halle 1879, S. 73 (zu 58 a) hier zu widerholen, um an dieselbe Betrachtungen anzuknüpfen.

« *large* existiert im Französischen nur in zweisilbiger Form (daher egl. *large*), ebenso *triste* (trotz Diez Gr. 1, 455. Im Leodegar 24ᵉ wird statt *trist: vid* im Französischen Original *tristes: vidret* gestanden haben). Ein Paar alte Beispiele sind für das zweisilbige *large* Rol. 305 Brandan 1440 Steinbuch S. 101 Guischart S. 20. Wahrscheinlich liegt eine Uebertragung der weiblichen Form auf das Masculinum vor wie in *lâche chauve honnête juste chaste*, afr. *benigne* Wace's Conc. S. 63 Pred. d. hl. Bernh. S. 526, 557 *maligne* Oxf. Ps. 5, 5 QLR 60. 61. 74. Job an Greg. Dial. 301, 38. 303, 35. Mousket 6208. Die Worte sind meist gelehrten Ursprungs. Bei rein volksthümlichen Worten ist eine derartige Uebertragung weniger leicht zu begreifen. »

Die letzte Bemerkung möchte ich jetzt modifizieren: sind auch mehrere der genannten Worte gelehrten Ursprungs, so ist doch bei einigen der volksthümliche Ursprung nicht in Abrede zu stellen; so sicher bei *large lâche triste. Chaste* und *chauve* aber haben nach dem anlautenden *ch* zu schliessen gewiss schon seit längerer Zeit Bürgerrecht gehabt. Ich rechne aber zu dieser Gruppe auch fz. *riche,* das sich zum prov. *rics* f. *rica* ebenso verhält wie fz. *large* zu prov. *larcs* f. *larga.* Auch *crespe* prov. *cresp* gehört dahin. Zu den alten Belegen, die ich anführte, seien noch *chastes* aus dem Computus des Philipp von Thaon V. 1695 und *rices riches* aus dem Alexius 3 d, 44 a hinzugebracht. Gaston Paris wollte einmal (Romania VIII 448) *lâche* direct aus dem Verbum *lâcher* herleiten; doch dürfte das prov. *lasc* dagegen sprechen.

Ich glaube nun dass die Neubildung der männlichen Form durch den grossen lautlichen Abstand veranlasst worden ist. Die Sprache reagiert gegen eine all zu weit gehende lautliche Trennung begrifflich zusammengehöriger Formen des selben Systems. Aus diesem Grunde sind Nominative wie *bos leo amans* aus der Sprache geschwunden; sie standen nach den Wirkungen des Lautwandels (vgl. fz. **bos *lié *aimes*) von den Accusativen *buef lion amant* zu weit ab und wurden durch Neubildungen aus dem Accusativ mit angehängtem *s* verdrängt.

Ahnlich lag der Fall bei m. **lars* f. *large,* m. **ris* f. *riche,* m. **chaz* (pic. **cas*) f. *chaste.* Gerade im Nominativ Sg. gingen die Formen am weitesten aus einander; von diesem Casus wird der Anstoss zur Neubildung ausgegangen sein.

Der Vorgang hat sich zum Theil schon in der vorlitterarischen Zeit abgespielt, bei andern Worten ist er jünger. Bei *fer ferme, chauf chauve* schwanken die Texte, ehe sich die zweite Form für das Masculinum festsetzt. Dem Schwanken zwischen *chauf* und *chauve* steht eine Zeit lang ein Schwanken zwischen *sauf* und *sauve* zur Seite: *sain*

*el saulve* sagen Rabelais und Brantôme, doch hat sich später das alte *sauf* wieder befestigt. Dass auch *louche* lat. *luscum* (afr. *lois* f. *losche*) hierher gehört, hat Gaston Paris Rom. x. 58 gezeigt. Einsilbiges *trist* kennt der selbe Gelehrte Rom. xv 616 Anm. 1. *just* findet sich ausser bei Benoît auch im Dialogus Animæ et Rationis (Romania V) und in der noch ungedruckten Altfranzösischen Uebersetzung der Glosa Magistralis.

Für Masculinbildungen auf *e* würden die Mundarten noch weitere Beispiele liefern; doch will ich an dieser Stelle hierauf nicht eingehen. Ich erwähne nur noch dass auch Nyrop, Könsböjning S. 105 das Problem besprochen hat.

## 4.

### fz. *Ogre.*

Diez leitete das fz. *ogre* von lat. *orcus* ab, was Gröber (in Wölfflins Archiv für Lateinische Lexikographie iv 423) mit Recht für unmöglich erkärte. Nicht besser ist Körtings Etymon *augur* (Lateinisch-Romanisches Wörterbuch N. 5764). Antoine Thomas (im Dictionnaire général de la langue française par Hatzfeld et Darmesteter) sagt lakonisch « Origine inconnue », will also keine der in Vorschlag gebrachten Erklärungen gelten lassen. Und doch wird die, wie ich glaube, richtige Erklärung von Littré angeführt, wenn auch zu Gunsten der Diezischen Etymologie verworfen: die Herleitung aus dem Volksnamen der *Ungarn.*

Die heidnischen Ungarn fielen im x. Jahrhundert widerholt in Frankreich ein und verbreiteten auf ihren Raubzügen Angst und Schrecken. Sie heissen nach Julius Klaproth, Asia polyglotta, Paris 1823, S. 188, ursprünglich *Ugren* oder *Ugoren,* und dieser Name kommt, wie mir Herr Dr. Georg Jacob nachweist, auch mit betontem *o* vor. So in *Onoguren,* einer Zusammensetzung mit *on* zehn. Theophylact und andre Byzantinische Schriftsteller gebrau-

chen den Volksnamen *Ὀγώρ*, dessen Betonung jedenfalls erst im Griechischen auf die Endsilbe gelegt ist. Mit diesem *Ogor* oder *Ogur* aber befindet sich das Französische *ogre* in klarer lautlicher Uebereinstimmung. Es darf aber geradezu als ein Beweis für die Richtigkeit dieser Ableitung gelten, wenn in den Enfances Godefroi mit den Sachsen verbündet ein gewisser *Ogre* auftritt, der als junger *Ungar* bezeichnet wird. Hierauf hat schon Paulin Paris (Hist. litt. XXII. 395) aufmerksam gemacht. Spätere Etymologen haben entweder seinen Nachweis übersehen, oder, wie Littré, das Kind mit dem Bade ausgeschüttet.

## 5.

### fz. *lai.*

Thomas führt im Dictionnaire général de la langue française par Hatzfeld et Darmesteter das fz. *lai* durch Vermittlung des Englischen Wortes *lai* auf das Altenglische *laic* zurück, das dem got. *laik* Tanz entsprechen soll. Hiergegen ist einzuwenden dass *lai* nicht Tanzlied bedeutet, dass das Englische *lai* (jetzt *lay* geschrieben) unmöglich ein auslautendes *c* verloren haben kann und dass die Altenglische Form des got. *laik* nicht *laic*, sondern *lâc* lautet. Gaston Paris (La littérature française au moyen âge, 2. éd., S. 91) glaubt gleichfalls an Englischen Ursprung des fz. *lai*, möchte dieses jedoch aus *lag* herleiten. Ich halte auch dieses für unmöglich. *lag* ist im Englischen Nordisches Lehnwort und kommt nie in einer dem fz. *lai* nahestehenden Bedeutung vor. Auch würde bei so später Entlehnung *g* nicht zu *i* geworden sein, wie das fz. *hoge* Hügel vom nord. *haug* beweist (vgl. auch fz. *utlage* egl. *outlaw*). *lai* ist also Keltischen Ursprungs, = ir. *laid* (gesprochen *laid*), das, wie im Romanischen, zugleich Lied und Gesang der Vögel bedeutet (d'Arbois de Jubainville, Romania VIII 422). Die richtige Erklärung des fz. *lai* gibt Körting 4634.

Wenn über den Weg der Entlehnung nichts Näheres festzustellen ist, so kann diess doch die Etymologie selbst nicht umstossen. [Nachträglich verweise ich auch auf Karl Warnke, Die Lais der Marie de France, zweite Auflage, Halle 1900, S. VI, der gleichfalls den Germanischen Ursprung des Wortes verwirft.]

## 6.

## rum. *Însenina.*

Vielleicht ist schon von Andern darauf hingewiesen worden dass Körting dieses Rumänische Verbum an falscher Stelle eingereiht hat, indem er es zu *insignare* stellt. Es ist jedoch *inserenare* oder, was fast auf das gleiche hinausläuft, eine Ableitung von rum. *senin*, das bei ihm richtig zu *serenus* gesetzt ist.

CARLO SALVIONI.

# ETIMOLOGIE.

## arcolajo. archilèo.

La prima voce è dal plur. *árcora*, da sing. *árco*; plur. che, nella forma dissimilata: *árcola*[1]), ritorna nel montal. *árcole* arcate di ponte o simili, supponendo quindi un fem. sing.: **árcola*. Le stecche dell'arcolajo combinate insieme ad arco acuto, o meglio ad 'archi acuti', diano ragione e del significato e della derivazione dal plurale (v. Zeitschr. für rom. Phil. XXII 465).

*archilẹ́o* è voce familiare, cui i vocabolari attribuiscono il significato di 'mobile vecchio, fuori d'uso e che ingombra' (Rigutini e Fanfani), 'mobile vecchio inutile' (Petrocchi). Quando si pensi al significato di 'oggetto impaccioso' e quindi di 'uomo dappoco' che son venuti assumendo ne' dialetti i vocaboli 'trabiccolo' 'treppiedi', non andremo errati, col riconoscere in *archilẹ́o* come un allotropo di *arcolajo*. L'*-èo* rammenta *civeo -ea*, e potrebbe del resto riportarci al dialetto aretino (cfr. ar. *notêo* notajo, *calendêo* calendario, ecc.; e v. Ascoli, Arch. glott. it. II 448, 448 n). Quanto all'*i* di *archi-*, si pensa a una attrazione da parte di *architrave, archivolto, architetto*, e simili.

---

[1]) V. l'uguale assimilazione nell'a. lucch. *le gradola* gradinate. — Il Ferrari, Origines s. 'aspo', ricorda una etimologia non sua secondo cui, l'*arcolajo* si chiamerebbe così perchè 'veluti arculam in inferiori partem habet, in qua glomi reponuntur'.

arquillo, arquillare.

Col valore di 'germoglio, germogliare' son registrate le due forme nella Raccolta di voci romane e marchiane (Osimo 1768). — Se si considera che il concetto di 'sorgente' e quello di 'germoglio' s'incontrano ne' tosc. *polla* vena d'acqua sorgiva, *pollare* scaturire, da una parte, in *pollone, rampollo,* sard. *rebuddu,* dall'altra, e che *rampollo rampollare* s'adoperino anzi nell'uno e nell'altro senso, vien ovvia la domanda, se in *-quillare* non s'abbia a vedere il ted. *quellen* a. a. t. *quëllen*), onde *Quelle* sorgente. Circa all'*i*, cfr. il ted. *quillen*, a tacere che lo si può spiegare agevolmente anche per altre vie.

arzillo[1]).

Il Parodi (Miscellanea Rossi-Teiss, pp. 337-8) ha con felice pensiero ricondotta questa voce al lat. ASILLUS. S'appoggia egli a un *arçillo,* che col proprio significato di 'assillo', si legge nel *Bestiario moralizzato* edito dal Monaci. Lo stesso vocabolo compare nello Statuto di Montelibretti (Roma) pubblicato da Enrico Celani[2]). Il cap. 192 di questo Statuto s'intitola 'De animalibus per muscam fugientibus' e vi si dice: 'si vacca vel alia animalia similia per muscam, arzillum... intrarent in bona alterius, ecc....'. Ed è forse la stessa voce che compare nel roman. o march. *arzilla* animaletto che rode il grano, la verdura[3]).

---

[1]) Un valses. *arzell* (Tonetti) è forse la voce italiana con desinenza sostituita.

[2]) Lo Statuto del Comune di Montelibretti del sec. XV. Roma, 1893.

[3]) V. Raccolta di voci romane e marchiane.

attecchire[1]).

I termini che ci permettono di risolvere la quistione circa alla origine etimologica di questa voce, ci son dati da una parte dal sinonimo milanese *tacà* dall'altra dal sinonimo veneziano *tachir*. Dei quali due termini l'uno ci dà ragione della desinenza *-ire*, l'altro dimostra la connessione di *attecchire* con *attaccare*. Ma se questo risale a *TAGICARE, la voce nostra proverrà da *ATTĬGICARE.

Lo *ste- stichir* dell'a. lomb. e dell'a. bellun. (v. le Rime del Cavassico, Gloss.)[2]), che ha lo stesso significato di *attecchire*, sarà da **[a]tekir*, con *s-* rafforzativo.

brivido.

Al gr. φρίξ riconducevan la voce gli etimologisti di vecchia scuola (Tommaseo, Bolza, Rigutini); a RUVIDUS pensava, prima di loro, il Menagio; con *brio* la riconnetteva il Förster, Zeitsch. f. roman. Philol., V, 99; e, dopo il Petrocchi e altri (v. Zambaldi, Voc. et., p. 167), il Rheden (Etymol. Beiträge zum ital. Wörterbuch; nel XXIII Jahresber. del Ginnasio unito al Seminario di Bressanone, ann. 1898; p. 25) ritorna a FRĬGIDUS. Nessuno di questi tentativi soddisfa[3]), nemmeno quello del dotto romanologo di Bonn, che però dati gli elementi di giudizio che s'offrivano a lui in quel tempo, più degli altri aveva l'aria d'aver côlto nel segno.

---

[1]) È di formazione ma non di etimo diverso dall'it. *stecchire*, che il Bruckner, Charakteristik der germanischen Elemente im Italienischen (Progr. del Ginnasio di Basilea, 1898-9), p. 8 n, ben manda con *(at)tecchire*; solo, dopo quanto è detto nel testo, gioverà abbandonare l'etimo germanico del Diez, e quello dello stesso Bruckner.

[2]) Il *tecchire* che registrano i vocabb. sarà da *attecchire*.

[3]) [V. ora anche il Nigra, nelle Etimologie che vedranno presto la luce nella 3.ª disp. del XV vol. dell'Arch. glottol. E godo di vedere che l'illustre uomo anch'egli trovi che non sian da scindere *bréva* e *brévat*.]

I dialetti delle Alpi lombarde conoscono una voce ch'io certo non mi assumerei di staccare dal termine italiano; suona essa *brévat -vet* o *brẹ̄-* (fem.: *brèvada* o *brẹ̄wda*) in più parti del Ticino, *abrẹ́t* (*ẹ́* = *èi*) a Ossasco di Leventina, *brẹ́val* nell'Ossola (per il *l*, v. Atti dell'Istituto Lombardo, II S., vol. XXX, p. 1514 n), *abrèit* a Poschiavo, *abrȫt* fem.- *ȫda* [1]) a Bormio (v. Monti, col. 372; Archivio glott. it. IX 260; De Maria, Curiosità del vernacolo bleniese, gloss. s. 'brévet'), e si riode come *brèviu* nella Valsesia (v. Tonetti, Diz. valses., s. v.). Il suo significato generale è quello di 'abbrividito, intirizzito, attrappito pel freddo'.

Questo **brẹ́vido* [2]) ha allato a sè, nella regione del Ceresio, del Lario e dell'alta Adda, un sostantivo *brẹ́va* [3]), che è il nome di un vento che spira da oriente, e che a Lugano è considerato come apportatore di freddo, a Como come vento caldo [4]).

---

[1]) L'*ö* è qui normalmente da anteriore *éu*, come bene ha dimostrato, per altri esempi, l'Ascoli; cfr. *flöl* = **fléul*, fievole, ecc.

[2]) A postulare *ẹ́* ci sforzano le forme ticinesi con *ẹ́* (cfr. Romania XXVIII 415); mentre l'*é*, qui come in *bréva*, tanto può, secondo norma lombarda, riflettere *ẹ́* quanto *ẹ́*. L'ostacolo, che da questo *ẹ́* sembra venire alla base che noi proponiamo come etimo, si toglie facilmente pensando all'influenza dei quasi sinonimi RĬGIDU (e *FRĬGIDU). — E il dotto 'rigido' ricompare infatti in *brigidio* che i voc. dànno come voce antica e contadinesca, e nel *rimbrigidire* di Carmignano (Toscana); v. il *Giovan-Battista Basile*, I, 52.

[3]) *brōa* a Bormio; dove l'*ö* si dichiarerà forse direttamente dall'influenza di *abrȫt*.

[4]) A Bormio, è vento di sud, ma può essere freddo. — Del resto, questa, di sapere se sia vento caldo o freddo, è quistione relativamente oziosa. Lo stesso 'favonio' (tosc. *fogno*) dice, secondo il Fanfani (Voc. dell'uso toscano), «una burrasca di monte che talora inferisce nell'Apennino ed è vento furioso con nevischio»; e nella col. 805 del Diario di Ser Tommaso di Silvestro notajo (ed. Fumi), si legge questo passo: «sabbato (gennaio 25) se levò uno favogno freddo ed incomenzò ad carminare là verso la sera».

Tanto **brẹ́vido* che *brẹ́va* muovono, a veder mio, dall'agg. BREVIS. E la connessione loro si può considerare da un doppio punto di vista: o il volgare romanzo conserva il primitivo di quella voce onde s'ha il superlativo in BRŪMA [1]), e allora bisogna ammettere che il più generale significato di 'freddo' sia venuto restringendosi a quello di particolari manifestazioni del freddo; oppure BREVIS s'è detto prima della membra attrappite, raccorciate, 'abbreviate' per opera del freddo, e venne poi esteso a altre forme e manifestazioni della frigidità [2]). Io propendo per la prima dichiarazione.

Quanto alla giustificazione fonetica delle diverse forme, essa è già stata in parte fornita. L'*i* di *brívido* si ripeterà da *rabbrividire*. L'*a-* di qualche forma lombarda sarà pure da un composto verbale con *ad-*, composto ch'io non conosco, ma che si vede nel verbo toscano e fors'anche nell'abruzz. *abbrevedatóre* fazzoletto che difende il viso dal freddo.

## calcestruzzo.

Mi pajon cercate col lanternino le etimologie che di questa voce dánno lo Zambaldi 193, e il Pieri, Arch. glott. it. XV 214. La verità vera sarà che altro non sia la voce nostra se non un derivato in *-úzzo* da una base *calcestre*, che non par viva più nella Toscana, ma io ho udita più volte in Lombardia (sul Lago Maggiore, e nella Leventina; qui: *čawćéštru*), come aggettivo nel senso di 'calcare', e come sostantivo, in quello di 'sasso calcare'.

---

[1]) Che BRŪMA vada con BREVIS fu prima detto da Varrone, ed è ammesso dai più valorosi e recenti indogermanisti e latinisti, come il Brugmann, l'Osthoff, il Fick. V. soprattutto Lindsay, Die lat. Sprache, p. 467, e Stolz, Histor. Gramm. d. lat. Sprache, pp. 150, 493.

[2]) Di analoghi trapassi offre esempio STILLICIDIUM, che nel sardo *traschia* vieno a dire 'rovajo'. — Per il più speciale rapporto tra *breva* e *brívido*, cfr. *brezza* e *ri-brezzo*.

La natura della parola ci fa del resto chiedere se la voce toscana non tragga la sua origine dalla Lombardia, e cioè dai maestri comacini.

## cascina.

Su questa voce è testè tornato, per incidenza, il D'Ovidio (Note Etimologiche, p. 58, = vol. XXX degli atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli), e abbenchè il suo fiuto lo renda circospetto, pur si vede che non sa acconciarsi a respingere l'etimo: CASEU fin qui generalmento ammesso. Sarebbe questo ben seducente dal lato dell'idea, visto, p. es., che in qualche parte dell'Alta Italia [1]), *cas'éra* 'caciaja' viene appunto al significato di 'cascina', e d'altra parte, 'cascina' designa, a Venezia, 'il luogo dove si manipola il latte', così come avviene in Toscana. Ma foneticamente, l'equazione s'infrange contro insuperabili ostacoli. Già il tosc. ha *cacio* di fronte a *cascina*, una dissomiglianza ben sentita dal D'Ovidio; e che il *sc* di *cascina* sia altra cosa da quello dell'arc. *cascio*, è appunto dimostrato dall'alto-it. *caçina*, il cui *ç* stà al tosc. *sc* (*š*) precisamente come *péçe*, *nàçe*, *angòça*, stanno a *pesce*, *nascere*, *angoscia*. Ma il *ç* dell'Alta Italia non può ripetersi da *sj*, e, appunto in opposizione a *caçina*, si hanno qui *cas'd*, *-s'éra*, *-s'õ*, tutti da CASEU. Cfr. anche gen. *cašiña* ma *cažo[cavallu]*.

Gli è per tutte queste ragioni, ch'io, toccando appunto della forma alto-italiana in Bollett. st. d. Svizz. ital. XIX 149 s. 'cassina', proponevo come base della voce nostra il *CAPSIA, cassa, che vive nel sard. *cascia* (Guarnerio), nel lucch. *cascione* cassa [2]), e fors'anche nel merid. *cà-*

---

[1]) P. es. a Venezia; e v. ancora Bollett. st. d. Svizz. ital. XIX 149 s. 'caxeria'. A Parma: *casèll* cascina (che potrebb'essere da *casa*) e *cassénna* cacile.

[2]) Il Borghini (V. Studi sulla Div. Com. di Gal. Galilei, Vinc. Borghini ed altri, a cura di Ott. Gigli, Firenze 1855; p. 238) afferma

*scia* [1]). L'evoluzione del significato, per cui già s'invocava il valtell. *scrdna* granajo, parmi corra ben liscia; tanto più liscia in quanto un CAPSUS 'recinto per bestie selvaggie' ci è offerto dalle stesso Vocab. latino. La 'cassa' sarà stato dapprima la 'capanna delle bestie', e da qui gli altri significati, fino a quello di 'podere', che ha assunto in Piemonte.

Possibile tuttavia, che una contaminazione tra 'cacio' e 'cassa' abbia avuto luogo; ma solo nel senso, e in quegli elementi che un **capsjina* già aveva comuni con un **casjina* [2]).

verzasch. desugliá dipanare, ecc.

Il Parodi, a pp. 238-40 del suo bello e ardimentoso lavoro sul *Passaggio di* A in B ecc. (Romania XXVIII, 177 sgg.), viene a toccare anche di forme come il gen. *žuá* 's-volare' volare, e altre consimili de' dialetti italiani e ladini, dove dietro a *s-*, ultima spoglia di EX-, il *v-*, già iniziale, è venuto, contro le norme fonetiche, ammutolendo.

---

di avere udito *cascia* in un paese del Valdarno superiore. — Il piem. *cáçia* o è di formazione seriore, o risale al prov. *caissa*, che dev'essere colà la normale evoluzione di CAPSA. Al prov. si fà risalire anche il franc. *caisse*, ma altri propende a ravvisarvi **cassi-a*. — Il gen. e merid. *kdša* e il *čáša* di qualche parte delle Alpi lombarde posson continuare direttamente CAPSA; ma il gen. *cašiça*, e l'alp. *čašina* non si staccheranno dalle altre forme dell'Alta Italia e della Toscana.

[1]) V. Pieri, Arch. glott. it. XII 120; il Pieri propende a vedervi un caso isolato di *š* da *ps*. Meglio sarà però muovere, come per *cascina*, da *cassj-* (cfr. *grascia* = *grassja).

[2]) Il mio articoletto era già scritto, quando potei leggere le linee che alla voce nostra consacra il Pieri, Arch. glott. it. XV 149. Dell'etimo suo il Pieri ha già fatto giustizia lui stesso, col riconoscere che dato il **casjina* da lui proposto, il *š* sarebbe anormale. — [All'ultim'ora il mio carissimo scolaro Clementino Merlo, da cui molto aspettano gli studi nostri, mi rivela che a Cameriano, nel contado novarese, c'è *kaç* cascina. È il nostro CAPSUS tal quale, senza necessità di ricorrere a CAPSA!].

Agli esempi raccolti dal Parodi [1]) si possono aggiungere il verzasch. *desuglià* (Monti; cfr. *desvojà* ib.), e il grig. *zugliar -glier* avvolgere, involgere [2]). Si tratta sempre di *svo-*, e per quanto gli esempi di *vo-* (e *vü-*) in *o* (e *ü*) non manchino anche in dialetti che il *vo-* (*vü-*) solitamente rispettano [3]), e si potrebbe quindi da qui muovere per ispiegarci il *so-* da *svo-*, l'ipotesi trova tuttavia un forte ostacolo nella circostanza, che, p. es., allato ai composti *žuá*, *desuglià*, non compajano i primitivi **uá*, **uglià*.

Il Parodi addita parecchie vie per cui si potrebbe uscire dalla difficoltà [4]), ma egli stesso poco ci crede, e modestamente affida la soluzione a studiosi più fortunati e acuti.

---

[1]) Tralascio i bellun. *desòlder* svolgere, *desolentà* svogliato, perchè qui la caduta del *v* di *vo-* è di più larga ragione (cfr. *oler* volere).

[2]) *zugliar* è da anteriore **[in]zugliar*, con *ns̆* in *nz*; è cioè un **inugliar* **invu-*, che ha sentito l'influsso di **šugliar* = EXVOLV-.

[3]) Cfr. *o* e *ü* (= lomb. *vü*) vos, che son di più varietà gallo-italiche (*ü* è di Gorduno presso Bellinzona), bellinz. *ö* vuole, *ü* vuoi, *um* vogliamo, forme adoperate sempre come servili, valcanobb. *ulęra* voleva, var. lomb. *ontera* volontieri, valses. *onga* nausea, cioè **vonga* **vómica*, brissagh. *oróbi* = *VO- *VERRUBIUM (Parodi, l. c. 239), arb. *ũsendda* 'vicendare', valsass. *lũsenda* 'vicenda', *lũsnáda* 'vicinata' assemblea dei vicini, (*ü* = *vũ-* = *vi-*). Siamo qui, in parte ad accorciamenti sintattici, in parte a fenomeni di 'sandhi' (*la-vonga* in *laonga*, ecc.), affermatisi poi oltre i loro limiti originari. Del fenomeno, v. anche Meyer-Lübke It. Gramm. § 171.

[4]) Egli accampa, fra altro, la possibilità di un antico *EX-OLARE, ecc. L'ipotesi potrebbe convenire tuttalpiù alle forme ladine e al genovese *žuá*, dove però rimarrebbe da spiegare la sonora al posto della sorda. Ma per i dialetti veneti e lombardi vorremmo imperiosamente **soldr*, ecc. Per renderci conto della sonora, si potrebbe pensare a una risoluzione di *sv-* analoga a quella che di *s̆f-* si ha ne' tic. *šundrá* sfondare, *šõ'jra* allato a *s̆fõ'jra* diarrea. Sennonchè si tratta qui di fenomeno relativamente fresco, posteriore al *š* da *s* impuro; e il tipo *s'olar* ecc., va del resto ben oltre i limiti geografici del tipo *šundrá*. Crederei quindi che a spiegarci la sonora giovi ricorrere a un incontro di *des-* con *ex-*: *žuá* sarebbe = **šolare* + **des'-olare*; e lo stesso sarebbe del ven. *s'olar*, visto che qui a *š* o a *ž* genovesi e ladini corrispondono *ç* o *s'*.

Più acuto del mio acutissimo amico e collega non sono io certo; più fortunato, questa volta, forse sì. Poichè la soluzione ch'io propongo è ben ovvia e nulla offre di peregrino. Si tratta di questo: se **disvogliare* non poteva riuscire a *desugliá*, ben poteva risultare **deugliá* da un **devogliare;* poichè il *v* tra vocali di cui una sia labiale è sempre esposto ad evaporare (lomb. *neŏt* nipote, tosc. *paüra,* ecc.). Ora se si pensi all'alternare ch'era un giorno tra *de-* e *dis-*, e tra *dis-* e *s* (*š*) da EX- (cfr. *dimenticare* allato a lomb. *desmentegá* e a valm. *žmantyę́*; a. gen. *disvolgaa* divulgata, *devegliar* e *desv-* svegliare, *dezonzer* disgiungere, *deihavao,* Parodi, Arch. glott. XV 16, 37, a. lomb. *desvarte* di fronte a grig. *davart*; e persino, piem. *despartü't* dappertutto), si intuirà di leggieri che da **deugliá* si sia venuti a *desugliá*, da **deolá* *de-volare a *s'olar*, da **deodá* *de-vodare a *s'iodar* vuotare[1]).

Una identica soluzione s'impone per altri due piccoli problemi: quello di *v* o *g* che compare tra i prefissi *des-* o *s-* o *in-* e una voce verbale cominciate da *o-* o *u-* (in tali esempi, s'intende, dove allato al derivato in *desv-* o *sv-* il dialetto non offra il primitivo con *v-*): sanfrat. *'ngard* io orlo, berg. *desvorlà* = mil. *des'orlá* levare l'orlo, sanfr. *'ngurbir* 'inorbire' acciecare, De Gregorio, Studi glott. I 136, berg. *desvüsá* allato a *desüsá* disusare, abruzz. *sgusá* id., *svuní* disunire (cfr. però *vune* uno, *vunece* undici), *sgubbedí* disubbidire, *sgumedí* disumidire, grig. *sgurdinar* disordinare[2]), dove dunque moveremo da **devorlá*, **devusá -gusá*, **degordinar*, ecc.; — e quello di *go* da *vo* in esempi dove il *g-* non occorre (come avviene per *sgolá* allato a *golá* volare) fuori del composto con *in-*, *des-* o *s-*: mesolc.

---

[1]) Le forme come *-ugliare* potevan del resto prodursi anche in composizione can *ad-* (*a-*), onde, p. es., **aogliare* = **avogliare* avvolgere. — Lo stesso ragionamento valga per gli altri così considerati nel testo: *ausare* (piem. *eis'é*) poteva dare **avüsá*; **avogliare* poteva dare **agojá*.

[2]) Per questa forma, v. però Ascoli, Arch. glott. it. I 61.

*desgojá* sanfrat. *sguggher* dipanare, sanfr. *'nguoggh* ravvolgo, gen. *ingögge* e *desgö'gge*, march. *sgutare* vuotare cador. *desguóite* vuoti (dove però potrebbe già aversi avuto un **guoit* vuoto; v. Ascoli, Arch. glott. II 441), che certo avranno trovato davanti a sè: *degojá* = **devojá*, *degö'gge* = **devögge* [1]).

Che in tutti questi casi s'abbia prima avuto un primitivo come **vorlá*, **gojá* [2]), lo si può supporre, ma non è verosimile.

## diléggio.

Non mi pare che dopo il Tobler (Zeitschr. für rom. Phil. III 576) altri si sia occupato di questa parola. L'etimo proposto dal Tobler (*dileticare) però più non si regge, soprattutto dopo che il Parodi gli ha sottratto il suffragio che pareva venirgli da *laveggio*, supposto prima derivato da LEBETICUS. La voce nostra altro non sarà, invece, se non un deverbale da DERĪDĒRE, e più precisamente un deverbale che, come *seggio*, *séggio-la*, *ritegno*, *contegno*, *traveggola* (cfr. *io veggo*, ecc.), si risente del tema del presente (DERĪDEO). Veramente ci aspetteremmo un **diríggio*; ma è troppo facile di rispondere, che questa forma, soprattutto dopo derivatone il verbo **diriggiare*, poteva, quasi doveva, venire attratta dai numerosi verbi in *-eggiare*, fra i quali non mancano i sinonimi di *dileggiare* (cfr. *sbeffeggiare*, *berteggiare*). Quanto al *l* per *r*, il Tobler stesso non vi vedeva un impaccio per il suo *diligione* = DERISIONEM, e non sarebbe altrimenti isolato (v. Meyer-Lübke, It. Gramm., § 311 [3]). Ma qui ajutava certamente 'diletto', altro non essendo il '*dileggiare*' che un 'prendersi diletto', un farsi giuoco di qualcheduno.

---

[1]) La cosa è tanto più chiara per il corso *inguluppá*, piazzaarm. *'ngulupp*é, in quanto gli stia di fronte l'emil. *agouloupá*, ecc.; v. Flechia, Arch. glott. II, 21.

[2]) V. Meyer-Lübke, It. Gramm., § 302.

[3]) Cfr. ancora berg. *solú*, pav. *salón*, allato a berg. *sorú*, mil. *sarón*, sopras. *schirun*, basso-eng. *sarun*, siero, mil. *olubaga* orbacca.

lomb. duvia.

Il Cherubini e il Monti attribuiscono a questa voce il significato di 'scopa forte di vimini' 'granata larga e di lunghe vermene di betulla per ripulire il grano dal tritume delle pagliuche'; e siccome questa granata, come s' è visto è di 'betulla', così *duvia* può in una certa misura sostituire la voce che designa questa pianta; onde si dirà *legna de duvia* (v. Monti, App.) legno di betulla, *scova de duvia*, ma non più *tajà ona duvia* per 'tagliare una betulla'. Col sostantivo, va di conserva, a Milano, un verbo *indeviâ*, ripulire il grano colla *duvia*, il quale avrà avuto un giorno allato a sè un **de-* o **duviâ*, onde poi il deverbale *duvia*. Fuori di Lombardia, ritorna la voce nel montal. *vigghia*, in *vigliare* ecc., coi significati, di cui il Parodi, Romania XXVII 224, e nel sic. *divigghia* fascia di virgulti o frutici per uso di scopa nelle aje, nelle stalle, *divigghiari* scopare, piazz. *d'v'gghié* togliere la buccia al grasso, *d'v'gghiöngh* barbasso.

Il De Gregorio, Studi glottologici italiani I 80, ignorando gli etimi del D'Ovidio e del Parodi, ignorando il significato della voce piazzese e movendo dal senso di sbarbicare una pianta, che la voce *divigghiari* anche ha nel siciliano, non si perita di vedere in questa voce un **develliare* da DEVELLERE [1]). Ma pure ammesso che la voce siciliana in quest'ultima accezione vada coll' altro *divigghiari*, è fuor di dubbio che il significato di 'sbarbicare' sarebbe derivato dagli altri. Onde rimangono in campo, oltre a quello del Diez non più sostenibile, l'etimo da VĬLLUS proposto dal D'Ovidio, Arch. glott. it. XIII 419, e quello degli antichi etimologisti (Tramater ed. di Napoli), respinto dal D'Ovidio

[1]) Caratteristico per il modo di lavorare del De Gregorio, che questi a p. 136 degli stessi Studi glott. dimentichi l'etimo proposto a p. 80, e postuli **olivicula* per il sanfrat. *divighia* fascio di virgulti, o polloni di ulivi per scopare l'aja.

e ripreso dal Parodi, da VĪLE. Confesso di non sapermi decidere, e confesso anche di non capire perchè il rigetto di VĬLLUS sia al Parodi consigliato dal non occorrere nell'Alta Italia un verbo corrispondente a *vigliare*. Muterà egli consiglio, ora ch'io gli offro se non **viá*, almeno un *indeviá*?

Il Parodi, l. c., manderebbe con *vigliare* ecc. *biám -ü'm* rosume, avanzi del fieno nella mangiatoja, loppa del grano. Il tritume del fieno è il 'fior di fieno' (cfr. il poschiav. *fioretta*), e al ted. *Blume* (m. a. ted. *Bluome*, masc. e fem.), fiore, è appunto da ricondurre *biüm*. La forma *biam* [1]) starà a questa, come p. es. il friul. *teüm* a *tegame*; *-üm* fu cioè confuso col suffisso -ŪMEN.

## lomb. g'ę̱pa bazza.

Si usa la voce nella Lombardia occidentale, ed è tradotta dai vocabolaristi per 'mento lungo e arricciato'. Tuttavia gli può convenire anche il solo significato di 'mento sporgente'. Questo valore ci permette di rintracciare l'etimo di *ǵę̱pa* nel germ. *klībа, onde l'aat. *klēp*, mod. ted. *Klippe*. Che 'scoglio' venga a dire 'sporgenza' 'sporgenza dura' e quindi 'mento prominente', parmi cosa ben liscia.

Dal lato fonetico, l'*ę́* lomb. può, in analoga congiuntura, corrispondere a *ę* (cfr. *šę̱p* ceppo); e quanto al *ǵ-*, noto solo che il Meyer-Lübke (Zeitsch. für rom. Phil. XX 533-4), non si lascia da esso trattenere a mandare con *Kloben* il lomb. *ǵǫ'va* [2]).

---

[1]) L'avena trita suscita l'idea dal fior di fieno e della pula. Onde l'abruzz. *brame* e *biame* avena.

[2]) Un sicuro esempio di *cl-* in *gl-* mi pare anche il giudic. *glavadule*, ecc., da CLAVA, per cui v. pure Zeitsch. f. r. phil. XXIII 517. E accanto a *čavél*, CLAVELLU, il piem. ha *ǵ-* (Pasquali; v. anche il vallanz. *dghiavée*; e brianz. *giavon* glandole enfiate). Arch. glott. it. XII 395.

Non hanno poi nulla a vedere colla base nostra, le varie voci che il Körting (4545), appoggiandosi al Diez, vorrebbe da essa derivare.

giavrína capruggine.

È voce di Bravuogn, dove ha allato a sè il verbo *sgiavriner*. Ognun vede che, come nel significato, così anche nella radice e nella derivazione si corrispondono la voce italiana e la ladina, che quindi gioverà riportare a un anteriore **čavrína*.

bellinz. gú.

L'adoperano nel villaggio di Montecarasso, col significato di 'luogo', ma, a quanto mi vien guarentito, soltanto nel modo: *in un quaj gú* in qualche luogo [1]). Devon dunque qui convenire il modo avverbiale *in un quaj sit* e l'avverbio **algú*. Questo *algú*, o *algǫ́* io l'ho poi proprio udito a S. Vittore di Mesolcina. Conosco poi anche un valsass. *algǫ̈́*, che dev'essere un **algǫ́*, coll'*ǫ́* modificato sotto l'influenza di avverbi di luogo come *chilǫ̈́* qui, — e un vallanz. *insgiu* (Belli) in qualche luogo, dove *ins-* si ragguaglia a 'non so' e *gùu* alla voce nostra [2]). Non può poi *algú*, cioè **algǫ́ve*, risalire direttamente a ALICŬBI. (Körting 388, e Nachtrag), che avrebbe dato un succedaneo di **alę́gove*, ma sarà un composto novello di *ǫ́ve* coll'*alc-* da ALIC(ŭBI).

---

[1]) Nel Monti è accolto un bellinz. *gôo* coll'esempio: *l'è fordè nacc al gôo?*

[2]) La forma vallanzasca potrebbe anche dichiararsi da *non so-góve* **non so-v-ove*, con *v* estirpatore dell'iato. Ma mi par questa una spiegazione che meno s'accosta al vero, così come nessun assegnamento è da fare, nel caso nostro, sul *nesciocube* (*nescioubi non nesciocube*) della App. Probi (Wölfflin's Arch. XI 331). — Per la combinazione nostra, cfr. ancora il sanvitt. *amsǫ́nd* in qualche luogo, cioè 'non so onde'.

bresc. nípa neve.

L'ho dal Rosa (Dialetti, Costumi e Tradizioni di Bergamo e Brescia; 3.ª ediz., p. 87 [1]), che attribuisce la voce a Bagolino. Vi ravviseremo la bella continuazione popolare di NĪVEA, che sarà così da conservare al Voc. latino-romanzo, anche dopo sottrattigli i franc. *neige* e *neiger* (Körting 5621), che il Dict. gén. deriva giustamente da *nīvicāre.

Per l' *i*, cfr. il pure bagolin. *nïf*, neve, che m'è dato dal Signor Dott. Zanetti di colà, ed esso è del resto, in questa regione un prodotto normale (berg. *nif*; giudic. *parzif* presepe [2]), *bivar* bere); ma potrebbe anche singolarmente dichiararsi dall'influenza dell' *i* nell'iato.

Per il *-p-*, cfr. lomb. *fǫ́pa* = FŎVEA, *kápja* = CAVEA, e v. Ascoli, Arch. glott. it., I 510.

pad. ni- liselo avello.

Il Gröber, Wölfflin's Archiv III 514, attribuisce la continuazione popolare di locellus ai soli linguaggi della Francia e della Spagna. La voce padovana mostra come la base sia rappresentata anche in Italia.

Il *n-* sarà per assimilazione di *l-l*, assimilazione onde son tanti esempi in Flechia, Arch. Glott. it. II 325 n, Meyer-Lübke, It. Gr. § 283; Miscellanea nuziale Rossi-Teiss 413, e ai quali si possono aggiungere il veron. *sanizololo* l'abitante di Salizola, il pav. *nü-* romagn. *núvla* ugola, cioè **l'u-*, Mussafia, Rom. m. § 169, il mirand. *nigrol* lucertola, cioè **l-* (v. Flechia, Arch. glott. it. III 161), mil. *nivẹ́l* livello, brianz. e berg. *tribulína*, cioè **tribunína*, cappelletta, pad., trev. *alténa* antenna, dove forse ha ajutato 'alto',

---

[1]) Nella 1.ª ediz., p. 59: *nippa*.

[2]) Il Gartner, Judic. Mundart, § 22, pone questa voce fra gli esempj di ĕ, e la considera quindi come non indigena; ma v. praesēpe nelle mie Postille e nelle Nuove Postille al Voc. lat.-rom.

valtell. *venùdole* vilucchio, cioè **vel-* = volūta, nap. *vasenecola* allato a *vasel-* basilico [1]).

Circa all'*i* della sillaba protonica, esso certo non oppone una difficoltà grave. È forse dovuto al pure pad. *nivello* avello, che trovo nel Ferrari, Origines, s. 'albio'; e questo forse è da *nevéllo (var. lomb. *nevél*) con *a* protonico in *i*, come nel *devinare*, che il Ferrari, Orig. s. v., attribuisce ai veneti, di fronte all'odierno *indevenar* dipanare, e ai *dovanadoro*, *devanadora*, arcolajo, che lo stesso Ferrari, Orig. s. 'aspo', attribuisce ai veneti; v. Mussafia, Beitr. 46 n.

abruzz. rófece orefice.

V. Finamore, Vocab. abr., 2ª ediz., p. 46. — Più che a una metatesi reciproca fra vocali (**evófece* = **orófece*), parmi sia da pensare alla continuazione dell'arcaico aurŭfex, di cui v. Stolz, Hist. Gramm. d. lat. Spr., 79.

lugan. scárla.

Ho udito la voce nel Malcantone, e più precisamente a Miglieglia. Il suo significato è quello del com. *càslo*, mil. *gasla*, arbed. *caslèt*, tosc. *casella* e *castellino*, romagn. *càstol* [2]), e cioè di 'tre noci in triangolo, ritte, con appoggiatavi sopra, nel mezzo, una quarta. Dal com. *càslo* [3]),

---

[1]) Riverranno qui in fondo il mil. *sinivégla* cervello (term. di macelleria), e *tinivégla* (cfr. anche piem. *tinivéla*, il cui *n* poi rifluiva sul primitivo nel monf. *tnevra*, ancon. *tinivello* succhiello, sopras. *tunvialla*, Ascoli, Arch. glott. I 66 n) trivella. Nella Appendix Probi è la glossa: *terebra non telebra* (v. Wölfflin's Archiv XI 319), e questa forma assicura una bella antichità al *celebro* = cerebrum, che, se anche in veste dotta, è o era ben diffuso per l'Italia (v. anche il cerign. *celębbrę* Arch. Glott. it. XV 95, il pad. *celibrio* ingegno). Ma date queste forme, è ovvio che si potessero avere anche **telebella*, ecc., onde *tinivégla* ecc.

[2]) Questo *càstol*, **castlo*, è esso estratto da *castlet*, o rappresenta un **càslo*?

[3]) Anche l'-*a* è per ragioni di fonetica generale del dialetto (V. Bollett. st. d. Svizz. ital. XVII 75-6 n). Poichè *scárla* è mascolino.

non s'allontana essa se non per il *s-* prostetico per cui s'aveva **scasla*. I due *s-s* venivan poi dissimilati per *s-r*, quindi *scarla*.

Il fatto della dissimilazione di due sibilanti di sillabe successive colla riduzione di una di esse a *r* si cimenta dunque sempre più. E il lettore mi conceda che colga l'occasione per qui raccogliere in uno quelli già studiati in Zeitschrift für rom. phil. XXII 480, XXIII 526, Romania XXVIII 107.

1. ven. *s'irnar* = **s'is'nar*.
2. lig. *sdernar* = **sdesnar* desinare.
3. levent. *štürdü'j* = **štužd̆ü'j* tutteddue.
4. lomb. *Cernusco* = **Cesnusco*.
5. piem. *s'mürcé* = *s'müscé*.
6. vogher. *s'bronć* = **s'bs'onć* bisunto.
7. imol. *sbrostra* = *sbsostra*.
8. lugan. *scárla* = **scasla*.

## lomb. skǫ'ka altalena.

Va col tcd. *Schaukel* altalena, che compare nel m. a. t. come *schocke*, e si rivede nell'a. a. t. *scoc* movimento oscillatorio. Lo *sk-* incolume ci attesta l'alta antichità del germanismo (v. Kluge[6] s. 'Schaukel').

Va poi forse con *skǫ́ka* altalena, il pur lomb. *skǫka*, cassa, guscio del cocchio, onde *skokée* chi fabbrica dette casse. La *skǫka* sarebbe ciò che si bilancia, che si libra sulle molle.

## vallon. strompe pungolo.

Ne ha testè ragionato il Behrens, a pp. 165-6 de' *Beiträge zur rom. Phil. Festgabe für G. Gröber* (Strasburgo 1899). Egli esclude la base STIMULUS, e propone in sua vece un etimo germanico, come già aveva fatto lo Schneller, Die rom. Volksm. in Südtirol I 254. Ma se le ragioni per escludere l'etimo latino si riducono alle due allegate, se cioè non insorge un ostacolo anche dal *p*, la

base latina deve ritenersi ben sicura. Infatti non solo nel dialetto di Malmédy, ma in nessun dialetto romanzo credo sia legge la inserzione di *r* dietro a *st*; bensì del fatto occorrono esempi sporadici dappertutto (v. Meyer-Lübke, R. Gr. I § 586) [1]); e appunto tra i riflessi di STIMULU [2]) o meglio STŬMULU STŬMBULU (v. Meyer-Lübke, It.-Gr. § 76, e STUMBULUM, STUMULANT, in Schuchardt Vok. III 237), troviamo avvenuta l'inserzione, nella forma sarda (*strumbulu*) e in quella offertaci dall'antica parafrasi di S. Grisostomo (*stronbolo* v. Arch. glott. it. XII 435), senza che nell'uno e nell'altro dialetto l'epentesi appaja normale. — L'argomento poi del non essere la voce altrimenti documentata ne' territori gallo-romani, è di quelli che solo acquistan valore in quanto suffraghino altri più poderosi indizi. Da solo non dice nulla, e si provi il Behrens a ricercare quante voci latine si vedon popolarmente continuate in una sola varietà dialettale.

grig. taschin pecorajo.

Ritorno su questa voce [3]) dopo averne discorso con abbondanza del vol. XX., pp. 150-55, del Bollett. storico d. Svizzera italiana, dove si dimostrava la derivazione da TICĪNU; vi ritorno per allegare un nuovo esempio cisalpino, che allora m'era sfuggito. Compar questo nel brioso ditirambo

---

[1]) Lì per lì mi sovvengono questi altri esempi: *istra* adesso (cfr. *ista* Arch. glott. it. XII 410) al v. 645 della Maria Egiziaca edita dal Casini in Giorn. di fil. rom. III 89-103, *Sistro*, nell'a. gen. (Arch. glott. it. XV 11), tosc. *astruzia*, *gestro*, *chiavistrello* Fagiuoli VI 335, corign. *Stranzelà'* Stanislao (Arch. glott. it. XV 229), bol. *stra-* e *stalintirs*, dove forse influiva il prefisso *stra-*.

[2]) La forma con ĭ si continua nel piem. *stémbu*, così come si continua l'ĭ di STIPULA nel pad. e vic. *stéola*. Non mi paro cioè, quello che forse è da inferire dalle parole del Meyer-Lübke (It. Gr. § 76 n), che sia fuor di luogo l'ammettere la coesistenza del tipo STŭ- e del tipo STĭ-.

[3]) Nel *Taschen-Wörterbuch der rhœtoromanischen Sprache* (Coira 1848) del Carisch, compar essa anche come *tischin*.

in dialetto veneziano su *La Polenta*, che ha per autore Lodovico Pastò (1746-1806), alla strofa 18ª secondo l'ediz. del Gamba (Raccolta di Poesie venez. d'ogni sec., Venezia 1845; p. 187), alla 19ª secondo quella di G. B. Bolza (in Rivista viennese, fasc. VI, Vienna 1838; pp. 393-416). I *tasini* son qui nominati fra i gran mangiatori di polenta al cospetto di Dio. Il Gamba, o perchè non capisse la voce o la capisse troppo, non l'accoglie nel glossario; ma il Bolza così la chiosa a piè di pagina: 'credo alluda ai valenti Tesinesi, abitanti di una parte del Tirolo italiano, dediti al commercio di stampe, con che viaggiavano per tutto il mondo'. Meglio informati del Bolza, sappiamo oggi con sicurezza di che si tratti. Ma, caso curioso, il vocabolo non è accolto in nessun lessico veneto, e anche persone versatissime in quel dialetto, come il dott. Cesare Musatti, lo ignorano. Deve quindi ritenersi una voce spenta.

## tẹ̄mpia, ecc.

V. Körting 8089. Diez W.⁴ 319, Gröber, Wölfflin's Arch. VI 123, Meyer-Lübke, Rom. Gramm. II 69.

La forma con *l* si può attribuire al latino volgare, visto che solo il sardo (*trempa* guancia) e il grigione (*taimpra* ecc.) continuano il *r* di TEMPORA. A dichiarare il *l*, il Meyer-Lübke postula un *tempula « mit Suffixumprägung ». Io crederei invece che si tratti d'altro. Il lat. ha TEMPLUM nel significato di 'trave orizzontale del tetto', e questo valore si continua di qua dall'Alpi nel regg. *tèimpia*, romagn. *timpion* quel legno che si conficca a traverso sopra l'estremità de' correnti per collegarli e reggere gli ultimi embrici del tetto, vallanz. *tampier* lungo trave e diritto, com. *tempiaa* travetti dell'armatura in legname d'un tetto, calabr. *timpiara* soffitta; e v. ancora Lorck, Altberg. Sprachd., pag. 187.

Ora, se si considera che nella Sardegna, la voce CANTHĒRIUS (*canterzu*) ha potuto venire al significato di 'guancia' (v. Guarnerio, Arch. glott. it. XIV 391), che *scilter*,

cioè 'centina', è venuto, nel milanese, a quello di 'volto'[1]), potremo anche ammettere, che nel *TEMPOLA del lat. volgare confluiscano TEMPORA e TEMPLA.

aret. viéguelo erpice.

V. le mie Nuove postille al Voc. lat.-romanzo s. 'vehĭculum', e Pieri, Arch. glott. it. XV 216, il quale connette pure la voce chianajola colla base latina, ma trova irregolare il dittongo. Irregolare sì, se si suppon necessario che, s'abbia a muovere da un **vẹ́culum* contratto da **veẹ́culum*; ma non irregolare, se, come credo io, questa contrazione non era necessaria. La risoluzione che vediamo in *récere* reĭcere non è obbligatoria; VEHĬCULUM poteva venire, per *veg'ículum (cfr. *traggere* = *tragere ecc.), a **vejécolo* (cfr. *leémo* = legĭtimu, Arch. glott. it. XII 410), e l'*e* protonico si riduceva poi a *i*, onde *vijécolo viẹ́colo*. Che *iẹ́* poi divenisse *iẹ́*, si spiega come si suole spiegare l'*iẹ* di *piẹno*, *fiẹvole*, ecc.

Verbi in -ccáre.

V. Arch. glott. it. XIV 337-8, 472, XV 107-8[2]), Romania XXVIII 98-9; e qui sopra s. 'attecchire'. Agli esempi qui allegati si possono aggiungere il sic. *jiccari*, sinonimo di *jittari* gettare, il com. *giecá* gettare, che saranno, astrazion fatta dalla vocal radicale, *jacicare. Questa base ha molto conforto dal valtell. *recá* (Monti), recere, che a Bormio ho io stesso udito come *rẹkä'r* (*rẹ́ka*), e in cui tanto meno esiteremo a ravvisare un *rejĭcicare, in quanto la Valtellina stessa e la contermine region ladina conservano reĭcere; v. Ascoli, Arch. glott. it. VII 411; Körting

[1]) Anche il curioso *vascella*, mascella, del dialetto reatino (v. Campanelli, 72) sarà stato promosso o favorito da un raccostamento di questo genere.

[2]) In Arch. glott. it. XV 128, il Nigra stabilisce il ragguaglio *cocca* = caudica. Gli si posson paragonare il ven. *péca* = pedica, il lomb. *rdca* 'rádica', di cui v. in Boll. stor. d. Svizzera italiana, XIX 163, e il basso-eng. *cucha* = lomb. *cjdega* 'cutica'.

6786; Postille al Voc. lat. rom. s. 'reícere', dov'è da aggiungere appunto il valtell. (Tirano) *rècer*[1]).

Si può anche chiedere se il franc. *allécher* non rappresenti *allĭcicare, anzi che *allecticare (v. Körting 423, e il Dict. gén.).

vizza vincastro, scudiscio.

Ho il vocabolo dalla già allegata *Raccolta di Voci romane e marchiane*. La fonetica ammette senz'altro VĪTEA, nè vedo che una difficoltà possa venire dal senso. Che dal significato di 'viticcio' tralcio si venisse a quello di 'verga' parmi cosa ben normale.

Lo sforzo è in ogni modo minore di quello per cui si volesse ravvisare in *vízza* un caso di accentuazione di quartultima (**vilizza* = *viticcia*). V. Ascoli, Arch. glott. it. XIV 341-2, XV 245.

bleniese z'umá bruciacchiare, consumare alla vampa.

È veramente il 'levare la cima' col fuoco, e si ricordano i significati affini che vengono assumendo il mil. *scimá*, il tosc. *cimare*, l'a. tosc. *dicimare*. Colla quale ultima forma andrà veramente la nostra, che si ragguaglia a **ds'umá*. **des'umá*; risultando il *s'* come il prodotto normale di *ć* tra vocali, e l'*u* come dovuto al susseguente *m* (cfr. blen. *a stum* a stima).

Per il *-s'-*, v. esempi analoghi, in Zeitschrift für roman. Philol. XXII 469-70, dove si possono aggiungere il sillan. *reževvere* ricevere, il friul. *devóni* abbacchiare 'deponere', il berg. *deúsa* declività, pendenza, che è come il partic. del *degond* cadere in giù, che colà si cita s. 'defundere'. Il tipo per un tal partic., che si vede anche nell'a. gen. *devoso* deposto, era dato, come ognun vede, da *ascondere-ascoso*, *respondere-responsus*, ecc.

[1]) Non so che pensare di *aggiaccare*, Arch. glott. it. XIV 338, e del nizz. *racá* recare.

J. CORNU

prof. de philologie romane à l'Université allemande de Prague.

# ESTORIA TROYÃA

## ACABADA ERA DE MILL ET QUATROÇENTOS ET ONZE ANNOS (1373) [1]

fol. 54 ro

### *Do dóó que Casandra fazia.*

Casandra filla de Rey Priamos era ja solta. et quando ela oyeu a grã volta et veu a grã mortaldade da gente que y era ouvera grã pesar en seu coraçõ et dava grãdes vozes et fazia grã dóó. et dezia assy. « Ay gente mezquiña et perdida et desavẽturada. porque andades enganados de vossa fazẽda. Et porque desamades tãto vossa vida. que eu vos faço çertos que assy como aquestes aqui véédes mortos. assy cõverra atodos de morrer en esta demãda. Ay cativos sen vẽtura porque vos nõ acordades de fazer algũa paz ou algũa amizade cõ elles. ca sse esto nõ fazedes. elles derribarã o Aeleõ que he a forteleza do mũdo en que vos mays fiades. Ay mezquiña que pesar an de véér os que divedo ouveren cõ cõpañas tã rricas et tã nobres et tã preçadas como aqui ha. quando os virẽ de cada dia desçender et mĩgar en sua onrra. Ay meus amigos et meu[s] naturaes que vẽtura tã dura et tã forte. esta gardada pera vos. Et que tantas lagrimas por vos an de séér choradas. se ficar algũ do vosso lyñagẽ que esto possa fazer. Ca çertos seede que esto que eu digo. por nehũa cousa nõ pode fa-

[1]) Extraits du Ms. de la Bibliothèque Nationale de Madrid I – i – 67.

lyr. mays sse eu primeyramente fora criuda. de todo esto nõ passara nehũa cousa. mays poys ja o pleito assy esta. nõ podemos nos aqui cobrar nehũa cousa do que he perdudo. ante seremos toda via destroydos et astragados pera senpre. O cativos por que nõ fogides et vos nõ ydes da terra. Ay deus señor qual coraçõ sera aquel que podera endurar tã grã pesar. et tã grã coyta. ffaçome maravillada como seme nõ parte este coraçõ per mille lugares. Et mays me valrria ja morrer que nõ véér acoyta et o destroymento que veio et véérey. daqui endeãte sobre Troya et sobre los naturaes dy. Ay çidade rrica et nobre que desherdamẽto et que coyta et mal sobre ti vẽ. que porla tua máá vẽtura seras destroyda. et metida en poder de ẽemigos. et cofonduda pera senpre. Maldito seia odia en que Elena foy naçida. Ca per ela somos et seremos en gran desonrra et en grã coyta. » Esto dezia Casandra moyto amĩude. Et avia ja enmaginados os Troyãos en gisa que aviã ende grã dultãça et grã medo. Et por ende mãdarõna enssarrar. en gisa que a nõ vissen nẽ se ysse cada que quisesse.

fol. 73 vº

*Agora leixa a estoria a falar desto por cõtar como Breçaida fezo seu dóó.*

Ja avedes oydo como el rrey Priamos avia prometudo aos Gregos Breçayda. et aqui afirma Dayres. que Troylos a amava mays que assy méésmo. Et avia grã pesar et grã coyta por que a queriã levar pera aoste. que el avia en ela posto todo seu amor et todo seu coydado. et ela outro tal ael. Et fazia por ela tãto que mays nõ podia. Et esto nõ era cousa encuberta que todos ossabiã. mays quando ela soubo que en toda gisa lle converria leixar avila et yrsse peráá oste. ouvo ende grã pesar et grã coyta ẽno coraçõ. qual nũca ouvera des que naçera nõno podia aver mayor. Et tã grã deseio avia de Troylos que nũca quedava chorãdo et dando grãdes sospiros. Et en queixan-

dosse dezia «como avẽtura foy desmesurada et esquiva cõtra mĩ. en querer que eu seia desterrada da çidade en que naçi. et partirme de aqueles cõ que foy criada. et da cousa do mũdo que eu mays amo. Et yrme pera hu nõ coñosco rrey nẽ cõde nẽ duque nẽ outro homen que me faça onrra nẽ ben. et des oie mays os meus ollos nũca sse enxugarã chorãdo et senpre viverey triste et sen prazer. Ay meu senõr et meu amigo Troylos et que sera [fol. 74 ro] da asperança que en vos avia et do vosso amor moy grãde. Ca sen falla nũca ẽno mũdo sera cousa que vos tãto de coraçõ ame como eu. Et moyto devo desamar aelrrey Priamos. Ca moy grã pesar me fezo quen me assy enviou da vila. et seme os deuses dessen amorte ante da manáá. en esto seyria da coyta et do pesar en que sóó.»

## *Como Troylos et Breçayda faziã seu dóó quando se partiã.*

Aquela noyte vẽo Troylos véér Breçayda et albergarõ anbos. et cada hũ queria cõfortar ao outro do pesar e da coyta quelle vĩia aver et nõ podia. Ca ben sabia en toda gisa que sol que odia fosse claro. seriã partidos pera senpre. En gisa que nũca jamays averyan dessy prazer. nẽ folgura assy como soyan. Mays toda aquela noyte passarõ asseu talẽte. Et cõ grã coyta que aviã ẽnos corações quando lles nẽbrava quesse aviã a partir. Seyanlles as lagrimas pelas façes. et aly nõ avia orgullo nẽ vergonça nehũa. Ante maldizia aquẽnos metera en tal coyta et en tal pesar. et o que partira tã grãde amor. Et des ay desamou Troylos mays mortalmente os Gregos. Et lles fezo caramente cõprar assayda de Breçayda. Ca mays de mill cavaleyros tomarõ por ende morte cõ suas mãos. Et nõ rreceavã al ja tãto como véér vĩr amanáá. Et ben lles semellou que des que naçerã nũca virã noyte tã pequena.

*Dos gornymentos de Breçayda.*

Outro dia de manáá depoys que o dia foy claro. ouveron sse anbos departir querendo ou nõ. mays esto fezeron elles cõ moy grã pesar. Como aqueles quesse moy de coraçõ amavã. Et adonzela sse gorneu moy ben omays apostamente que podo. pera yrsse. pero moyto cõtra sua vóóntade. Et poso en suas maletas seu aver. et vesteusse moy rricamente et quero vos dizer como. Ela vesteu logo hũ brial moy nobre que era de hũ moy fremoso panno aque deziã diaspe cõ listas de ouro metido. Et era forrado en penna armiña. et arrastravalle del per terra hũa moy grã partida. et tã ben lle estava. que esto era hũa grã maravilla. Depoys cobria hũ mãto de hũ tal panno diz aestoria. que este foy o pãno mays maravilloso que ẽno mũdo foy feyto. Et fezerõno hũas encãtadores da torre de India per tã grã máéstria et per tal maneyra que sete vezes ẽno dia se tornava de outras colores moy diverssas. Ca el paresçia hũa vez tã vermello como hũa rrosa moy vermella. Outra vez paresçia tã brãco como hũa frol de lilio. Outra vez amarelo. outra vez Indio. outra vez preto. Outra vez color de çeo. outra vez de tamaña mezcladura et tã fremosa que grã maravilla era. Demays avia en el semellanças et feguras de quantas animalias et bestias ẽno mũdo son. Et en todo o tenpo era fresco et fremoso tãto que nõ podia mays. Talera omãto da donzela qual vos eu dixe. Et hũ grã máéfstre de terra de India que ensynara adon Colcos hũ grã tẽpo. lle enviara este mãto. et todos os queo víían qual era et per qual manera et per qual engeño fora feito tííñãho por grã maravilla. [fol. 74 v°] mays pero cõ todo esto apenna do mãto mays preçada et mays maravillosa era que outra que nũca homen visse. Ca ela era en ssy enteyra que en ela toda nõ avia peça nẽ costura. Et diz aestoria que era de hũa besta aque deziã vẽdialos et vive en terra de ouriente. Et como quer que apel

dela moyto valia et seia de grã prez. moyto mays val o osso et de mayor preço he. Et apel he tal quenũca deus ẽno mũdo fezo erva nẽ frol nẽ rrosa que ẽno mũdo viva de color que en ela nõ achassen. sea catar quisessen. Et hũa gente salvagẽ que ha cõtra ouriete en terra de Çenofoli moy layda. et de feytura moy estraya. prenden estas bestas a moy grãde affan et a moy grã perigóó et moy poucas vezes. Et dizervos ey en qual maneyra. En aquela terra en que elas vivẽ son as caẽturas tã grãdes et tã sen mesura. que aqueles que alo van apoucas nõ arden. et y nõ ha arvol nẽ outra cousa hu possan achar soõbra. Et aqueles que alo van tomã rramos de balssamo et levãnos de que fazẽ cabanas en que sse asconden todos moy ben. En gisa que quen ẽna cabana nõ entrar nõ vééra deles nada. Et a besta quando chega aly cõ caẽtura grãde que ha quando véé aquela soõbra. nõ ha ẽno mũdo morte nẽ peligro nẽ danno que rrecéé nẽ vééra cousa de quesse tema. Et vaysse deytar en aquela soõbra por dormir et por folgar. Et aquel que estonçe jaz ascondudo ẽna cabana mata aquela besta. Et áás vezes vẽ ende apeligro por la caẽtura que he grãde. Et apenna do mãto que he grãde desta donzela. he da pel desta besta. como vos ey cõtado. Sabede que ẽno mũdo nõ ha ençenço nẽ frol nẽ balssamo nẽ outra cousa. que tã bõa odor aia. Como esta penna. Et apenna he mays delgada que hũa penna armiña. Et a ourela do mãto era de hũa besta que vive ẽno parayso terreal. que he gotada de gotas indias e jalnes. Et son tã caras et tã poucas. que diz aestoria que nũca ende forõ achadas ata dez. Et os teixelos do mãto forõ de rrobiis moy craros et moy preçados. et tan preçiosos erã que nũca foy homen que tã nobres vise.

### *Como se Breçaida espedeu da cidade.*

Breçayda assy guarnida et apostada assy como vos ey cõtado. espedeusse da rreyna Ecuba et das outras donas.

et pesou moyto atodos de sua yda. et senaladamente por quesse quitava de sua cõpaña. et a Elena mays que atodas et chorava moyto cõ grã coyta et cõ grã pesar. que avia de sua partida. Ca moyto era adonzela cortesa et ensynada. Et quantos aviian yr. todos aviã tã grã pesar que mayor nõ podiã. Desy cavalgou en çima de hũ palafren moy bóó et tã preçado que nõ foy quen mellor visse. Et seyrõ cõ ela tres dos filloz del rrey. et seme algẽ pregũtar quaes erã eu llos dyrey. Ca erã Troylos. et Deyfebus. et Pares. Et Troylos atomou pela rredea sospirãdo moyto. et foy falando cõ ela ataque toparõ cõ os da oste. quea viinã rreçeber. Et quandosse ela ouvo a partir de Troylos. ben coydava amorrer cõ deseios et cõ coydado del. Et rrogoulle moy de coraçõ que nõ olvidasse osseu amor. Et ela ja enmẽtre ẽno mũdo vivesse nõ acharia outro amor nẽ sééria amiga [fol. 75 ro] doutro. Et que en nehũ tenpo nũca outro dela poderia aver plazer nẽ solaz. mays en esto mẽteu como aestoria cõta adeãte. Et Troylos lle disso « amiga eu vos rrogo quanto posso que seme vos algũ tenpo ben quisestes que agora paresca. Ca eu nõ quero que o vosso amor mĩge nẽ desperesca. mays quero que dessoy mays toda via seia mayor. Et eu vos juro et prometo que nũca mĩgara por mĩ nẽ sera ja mays por outra canbeado. » Et esto jurarõ anbos ante quesse partissẽ. Et durou entre elles esta jura ata que ela foy fora da vila e quea rreçeberõ os Gregos en seu poder.

### *Como Diomedes rrogou a Breçayda queo recebe[sse] por amĩgo.*

Quando Breçayda foy fora da çibdade. seyoa arreceber Diomedes. et Talamõ et Hulixas et Ajas. et Menesteus et outros ben çẽto et quareẽta cavaleyros bóós. que os que mays pouco valyã erã rreys et cõdes et duques. mays ela ya tã de coraçõ chorãdo que nõ avia cousa quea podesse cõfortar. Ca avia grã pesar por que sse partia de Troylos.

Et Troylos de sua parte ya tã triste et tã coytado. que esto era hũa grã maravilla. Et quando sse anbos ouveron apartir nõsse poderõ falar. pero partirõsse de aly ssen outro espedimẽto. Diomedes foy logo tomar adonzela pela rredea. Et depoys que foy indo começoulle Diomedes tal rrazõ. « Par deus senõra grã dereito faz aquel que ha vosso amor sesse del moyto preça. Et eu terria queme fazia deus moyto ben. sse ovosso coraçõ ouvesse assy como vos avedes omeu. Et que eu senpre fosse vosso en todoslos dias da mĩa vida. Et señora rrogovos queme rreçebades por vosso caualeyro et por vosso amigo. et averedes en mĩ hũ leal vassalo. Et seo fazer nõ quiserdes ben vos digo que tãto afan ey de sofrer por vosso amor ata que esto cobre de vos. Mays de hũa cousa ey grã pavor. que vos per avẽtura desamades moyto anossa gente. Et vos amades moyto os de Troya et fazedes gisado et fostes entre elles criada. mays quanto por esto nõ devedes aséér sospeyta. Ca moytas vezes oy falar de moytos que nũca sse virã nẽ sse coñosçerã. quesse depoys quiserõ grã ben. Et esto moyto agiña pode conteçer. Outra cousa vos dyrey. sabede que nũca ja mays amey dona nẽ donzela en esta rrazõ. mays agora ben veio et entẽdo que o amor me tira pera vos. et quer que seia eu vosso en toda gisa. et nõ he sen rrazõ que nõ sey ẽno mũdo homen que avossa beldade veia que nõ aia grã talẽte de vos servir et de vos amar et desse chamar vosso. Et des oie mays todo meu amor et toda mĩa asperança poño en vos. Et ja mays nũca sera alegria en meu coraçõ ataque çerta seia de vosso amor. et de vosso ben et peçovos merçéé que vos nõ pese nẽmo teñades por mal. nẽ por villania esto quevos rrogo. Et seme rreçeberdes por vosso amigo nũca vos ende verra senõ onrra. et eu ben entẽdo que moy preçado devo séér aquel que meresçer deve ovosso amor. Mays eu des aqui me outorgo por vosso cavaleyro et por vosso vassalo. et vos rreçebede me por vosso. Ca vos sodes aprimeyra aque eu tal rrogo rrogey. et seredes apostremeyra. Et ja deus nũca queyra queme eu

traballe de amar nẽ de servir outra Et assy sera sse deus [fol. 75 v°] quiser. Et sabede que sse eu ovosso amor poder aver. degisa ossaberey gardar que nũca ja mays rrecebades torto. nẽ oyredes dizer nẽ rretraher cousa quevos despraza. Et porque vos eu agora veio triste. agiña coydo de fazer tãto por vosso amor. por que vos seredes moy leda et moy pagada. et todo meu coydado des oie mays sera en fazer todas las cousas que entẽder que serã vosso serviço. mays señora traballo perdudo he. amar homen et servir aquela que por el nõ da nehũa cousa. Et por ende praza vos que seia eu vosso cavaleyro outorgadamente. »

*Como Breçayda rrespondeu a Diomedes*

Breçayda que era moy sisuda et moy pááçáá. rrespondeulle moy sisudamente. et dissolle assy. « Señor cavaleyro nõ he dereito nẽ rrazõ de eu falar agora cõ vosco en amor nẽ cõ outro nehũ. Ca vos méésmo seriades aquel queme terriades por aviltada et por máá. et outro tal faria quen quer que o oysse. Et eu ben oy et entẽdi por quanto vos prouvo de dizer. et sse assy he como vos dissestes esto nõ sey eu. Et ja por esta maneyra moytas donas et donzelas rreçeben grã dãno por engano dos falssos amadores. et grave cousa he de coñosçer oleal amador. Ca por hũ sóó que seia verdadeyro. sson moytos outros en que nõ ha verdade. Et eu nõ queria sse podesse séér por vos enganada. Ca eu leixey moy bóó amigo et leal. Et nũca ja en quanto viva outro tal poderey cobrar. et querialle grã ben et el a mĩ. Et leyxey a terra et as gentes cõ que fora criada et enque avia grãde onrra et grã rriqueza et todas las cousas en que avia prazer. Et agora estou fora de todo esto. Et por ende nõ he tẽpo de falar en amor. Et domays ben vos digo e bẽno entendedes vos. que nõ ha dona nẽ donzela que sse tã agiña vençesse. que por ende mẽos nõ fosse preçada. que veio eu que aqueles que tragen

seu feito amays cordamente et mays encuberto que poden. que aduro sse poden encobrir nẽ gardar que áás vezes deles nõ posfacẽ. Et por ende eu ben me gardarey sse deus quiser. Et vos sodes tã bóó cavaleyro et tã preçado et tã pááção per como me amĩ semella. que eu nõ queria per nehũa maneyra que entẽdessedes demĩ cousa desagisada. Et ben veio que nõ ha ẽno mũdo donzela tã fremosa nẽ de tã grã prez que amar quisesse áálgũ que vos leyxar quisesse. nẽ entendades que vos eu leixo por outra rrazõ. senõ porque nõ ey talẽte nẽ vóóntade de tomar entẽdedor. Mays de hũa cousa séède ben seguro. que sse mĩa vóóntade fosse de amar algũ. que nõ ha ẽno mũdo homen que ante quisesse por amigo nẽ mays amasse que avos. »

*Como Diomedes respondeu a Breçaida.*

Des que Breçaida sua rrazõ ouvo acabada. ben entẽdeu Diomedes que ela era de boa rrazõ et dissolle assy. « Señora como quer que vos nõ plaz de falar en este pleito. A vos dou meu coraçõ et poño en vos mĩa asperança. et amarvos ey senpre de amor verdadeyro. asperando envos mercéé. et que averedes de mĩ dóó. et me tomaredes por vosso leal amigo. Ca eu por nehũa maneyra nõ sey nẽ posso contradizer. [fol. 76 ro] ao amor que quer que eu seia vosso quito daqui adeãte Et esto nõ nego nẽ negarey jamays et querrey servilo. de coraçõ et de vóóntade. et el me dara galardon devos ca outra dona nẽ donzela nõlle demãdo. Et sse desto nõ oposso aver. ja mays en quanto viva nũca o servirey. Et sse devos ouvesse algũ synal de amor. ben terria que en toda esta oste nõ avia mays rrico cavaleyro que eu. » Diomedes mays quisera dizer mays chegavãsse ja tãto áás tẽdas quelle nõ podia falar assua vóóntade. et quando veu que sse avia ja de partir travoulle ẽna mão et tomoulle hũa luva. tã encubertamente queo nõ entẽdeu nehũ nẽ ossoubo. nẽ àela nõlle pesou nẽ ponto. Et el ouvo ende tã grã prazer que

nõ poderia mayor. Quando Breçayda chegou áás tendas Colcos seu padre seyo arreçebela et foy cõ ela moy ledo et abraçoa moyto et ela ael. Et desy apartarõsse anbos afalar de cõsun. Et ela lle disso assy. « Padre señor vos fezestes cousa moy˜ máá et moy desagisada amaravilla. et que vos en todo tẽpo sera rretrauda et posfaçada. Ca vos leixastes os vossos amigos et as vossas grãdes rriquezas que aviades en Troya. et véestes vos pera vossos ẽemigos mortaes que astragã et arroubã a terra onde sodes natural. et demays ajudadelos pera séér ende deytado et deserdado aquel que senpre ende foy señor. Et façome maravillada en como vosso coraçõ pode sofrer en séér ajudador en tal obra. Ou que he do vosso syso que as gentes dizẽ que aviedes. Et eu nõvoslo negarey sabede que sodes ende moy mal posfaçado. et esto he moy grã dereito. Ca vos erades entre elles bispo et señor et maestre como he costume de nossa ley. et sen falla grã vergonça vos foy. Ca nõ deviades mays de rreçear amorte que avergonça. Ca todoslos homens do mũdo cõuẽ de morrer. Ca he cousa natural et comunal de todos. et aquel que morre onrrado et cõ bõa fama do mũdo. aquel he ben avẽturado. Ca assua alma vay pera grã prazer et grã viço. et senpre vivera en alegria et en ben. et oque morre cõ mao preço deste mũdo ẽno outro sééra aontado. et escarnudo ẽno inferno cõ grã dereito. Et demĩ vos digo que ja senpre serey triste en quanto viva. porque os dioses do inferno vos fezeron tal escarno et tal mal porque rreçebestes taes ontas et taes dãnos. Et poys vossa vóóntade era de nõ tornar áávila. grã crualdade fezestes devos yr peraos Gregos et ajudarlos cõtra vossos amigos. Et moyto vos valera mays devos yr folgar a hũa inssoa do mar. ata que esta çerca ouvesse aquela fin que deue de aver. Et Don Apolo fezo moy mal, que vos deu tal rreposta. et sevos el esto mãdou fazer penssou devos moy mal. Et malditos seiã os Gregos et os proverbeos que vos an tornado atã grã desonrra. et vos assy an desonrrado. Et aquel que perde aonrra deste mũdo des estonçe

deve de preçar pouco sua vida et cobiiçar sua morte. » Desy começou a chorar tã fortemente en gisa que o coraçõ selle ençarrou en tal maneyra que sol hũ verbo nõ podo dizer.

### *Como Colcos rrespondeu a sua filla Breçaida.*

[fol. 76 ro] Depoys que Breçayda sua rrazõ ouvo acabada seu padre lle rrespondeu assy. « Eu nõ queria por nehũa maneyra que esta avẽtura mĩa fosse. Ca nõ poderia séér que eu ende nõ fosse moy culpado et moy desdito. may[s] eu por nehũa gisa nõ aposso leixar. que nõ posso assañar os dioses. et nõ ouso cõtradizer assua vóóntade. Ca me poderia viir ende grã mal. Tã solamente por me partir ende. Et per força me cõuẽ de fazer esto et viir me aco poys mo Apolo mãdou. et eu por seu mãdado estou aqui. Et nũca cousa fige tãto contra mĩa vóóntade. Et por esto nõ devo séér desamado nẽ posfaçado de nehũ. Ca se porla mĩa vóóntade fosse esto feito doutra gisa se faria. Et nõ sabe nihũ amĩa grã coyta. que eu por esto sofro de cada dia. Et sse eu tã louco quisesse séér que fezesse cousa que aos dioses nõ prouvesse oulles quisesse séér cõtrario. nõ dulto que elles nõ prenderiã de mĩ vĩgança. Demays que eu foy certo de todo en todo que ey de véér os Troyãos destroydos et cofondudos. Et por ende mays me val guareçer aca que pereçer alo cõ elles. ca sen falla an de séér vẽçudos et presos et destroydos pera senpre que nõ poden esto estraeçer nẽlles pode moyto tardar. Ca os dioses o an prometido. Et sabede mĩa filla que nõ avia outra coyta tamaña senõ como vos averya ende fora. Et esto era todo meu penssamento. Et poys vos ja aco cõ migo teño nõ averey que temer. » Estonçe sse chegavã os da oste pera véér a Breçayda et catavãna moyto. Et maravillavãsse como era fremosa et de bon tallo. Et Diomedes foy cõ ela ata que desçeu en hũ tendillon. moy rrico que fora del rrey Farõ. aquel que sse perdeu ẽno mar rruvio. quando

ya en pus os Judeus. Et derallo hũ seu cuñado porlle demostrar per el a fegura do mũdo. Et de todas las cousas estrayas et maravillosas que ẽno mũdo son. et como et por qual rrazõ omar he alto et omũdo hu esta et quẽno sofre et como saẽ os vẽtos et como chove as chuvias et as estrelas como sse movẽ ẽno çeo et avertude delas. Et outras cousas moytas que seria grã detẽemento et grã maravilla de cõtar. Et este tendillon fora cõprado por moy grãde aver. Ca era tã nobre et tã estrayo que ẽno mũdo nũca foy mellor. nẽ ha homen ẽno mũdo tã sotil nẽ tã sabedor que podesse dizer en latĩ nẽ en rromãço as feyturas et as maravillas et as vertudes que en el avia. Et por ende nõ cõven de detẽer rrazõ sobre este feito. que moyto al tẽemos enque falar. Quando Breçayda chegou ao tendillon Diomedes deçeoa do palafren. et moyto amĩude perdia sua color cõ grãde amor de que era preso. Desy espedeusselle et parteusse dela moyto aduro. Et logo chegarõ y os grãdes señores da oste avéérla. et todos la catavã et sse maravillavã como era fremosa et de bon talen. Et preguntavãlle por novas. et ela rrespondia moy sisudamente et en moy poucas palavras. en gisa que todos sse pagavã moyto dela et de como falava. et todos la onrravã moyto et a cõfortavã. Et desoy mays lle yra a ela moy mellor que ela nõ coydava [fol. 77 ro] nẽ penssava. Et ante que terçer dia seia nõ avera deseio da çidade nẽ dos que en ela morã.

fol. 79 ro

### *Como Diomedes tomou o cavalo a Troylos et enviou a Breçayda.*

Estando este torneo en tal peso. chegou Diomedes et tragia cõsygo tres mille cavaleyros. et vĩnã todos moy ben armados et moyto avivados de ferir. en seus escudos enbraçados et suas lanças ẽnas mãos. et seus elmos postos. Et forõ todos ferir en hũ tropel aos de Troya. et moytos deles britarõ suas lanças et faziã moyto por mostrar sua

cavalaria et de levarẽ ende grã prez. et outros moytos perderõ y os corpos. et moytos sacarõ ende moytos bóós cavalos. et outros moytos forõ ende derribados deles. mays pero os Troyãos forõ ende mal treytos. et alongados do cãpo per força ben dous treytos de béésta. mays grã danno fezeron ante y aos Gregos. Et Diomedes et Troylos que sse desamavã. porla donzela que fora levada áá oste. quando sse virõ et sse coñoscerõ. leixarõ correr os cavalos assy. et forõsse ferir ẽnos escudos de toda sua força. et Troylos foy en terra. et Diomedes lle tomou o cavalo et deo ahũ donzel que era fillo de Taris de Pedra lada. et dissolle assy. « vayte áás tẽdas quanto poderes et vay ao tẽdillon de Colcos. et di a Breçayda que y acharas. que eulle enbio este cavalo que gááñey de hũ cavaleyro. quesse andava enfingindo et gabando que estava dela moy namorado. Et dille quelle envio rrogar que nõ tome saña nẽ noio desto quelle eu envio dizer. Ca ben çerta seia que ela he meu ben et meu amor. » Estonçe tomou o donzel o cavalo et foysse quanto podo et chegou ao tendillon de Colcos que era moy rrico et moy nobre como aestoria cõta. Et logo que chegou entrou ẽno tendillon. Et soudou adonzela de parte de seu señor. Et dissolle assy. « Meu señor vos envia este cavalo que agora tomou a Troylos ẽna batalla por quesse andava devos gabando. Et el por ende fezo esporoada escontra el como eu vi. et derribóó do caualo. et matoulle çẽ cavaleiros dos mellores que el tragia. Et mãdavos dizer per mĩ que el he vosso vassalo et vosso cavaleyro todo enteyramente et por vosso anda. » Adonzela tomou estonçe o cavalo pela rredea. et dyssolle assy ao donzel. « vay et dy ateu señor que se me el ben quer como [fol. 79 v°] diz. quemo demostra moy mal. Ca nõ devia a fazer danno nẽ noio a Troyãos. ante devia áámar aqueles que fossen de nossa parte. Et se el esto fezesse senpre lle ende ben verria. et eu ben sey que ante que passe o quarto dia. ante eu oyrey novas sse ouver quen mas diga. que Troylos vẽgou ben sua desonrra. et cobrou ben esta perda. et mays che

digo. nõ era Troylos vilão pera séér assy rroubado nẽ peñorado de nehũ. Ca ben sey que ẽno mũdo nõ ha mellor cavaleyro que el. Et seguramente que el querra séér ben entregado deste peñor et tal llo coydara atoller. quello cõprara moy caramente. tornate pera teu señor et soudamo moyto. et dille que se me el quer ben. que eu faria torto selle mal quisesse quando mo el mays nõ merçesse. pero aynda tamaño ben nõlle quero por quelle ael mellor váá do que ante lle ya. Et o donzel sse parteu dela. et tornousse áábatalla.» En todo esto diz o conto que era abatalla tã ferida que moytos cõdes et duques et infanções et outros cavaleyros grãdes et bóós et de grã gisa ficarõ y mortos. Et aly chegou Pares cõ todos los Perssãos et viínã moy passo et seus arquos tẽdidos. et ferirõ moy bravamente ẽnos Gregos. Mays elles sofrerõno moy ben. et foy aly otorneo moy ferido et moyto ávolto. mays pero os Troyãos fezeron tãto de armas que aquela vez queos Gregos nõ opoderõ mays endurar. et ouveron de leyxar o cãpo mal seu grado. Et forõ cõtra as tẽdas. Et yndo elles assy vençidos et desbaratados. chegou Agamenõ cõ dez mille cavaleyros folgados que viínã todos moy ben armados et seus elmos de Pavia enlaçados. et ben cubertos de seus escudos. et tragiã suas lanças abaixadas et forõ ferir ẽnos de Troya. et começarõnos aenpuxar. et aly véériades quebrãtar moytos escudos. et falssar moytas lorigas et moytos perpontos et despedaçar moytos costados. Et aly véériades quebrar moytos arções et moytos cavalos andar sen señores et nehũ nõnos tomava. Et cõta Dayres queo viía. que Troyãos querendo ou nõ ouveron per força de leixar ocãpo. et levarõnos assy os Gregos ata as barreyras. Et Polidamas fillo de Antenor et el rrey Fion fillo de Dulgos chegarõ aly moy esforçados et forõ y moy bóós et fezeron cobrar aos seus. mays ante ouvo y moytos cavaleyros mortos et de grã prez et outra moyta gente que era sen cõta. et forõ y dados moytos colpes et feitas moytas cavalarias estremadas. et durarõ ẽno torneo ata a tarde. et foy ocãpo

tã chẽo dos mortos. que as donas et as donzelas que estavã ẽnas torres et ẽnos andameos ben podiã vẽér quanto sse fazia. Pero per entre todos Polidamas foy moy bóó et soffreu moyto aquela vez. Et algũas estavã aly que paravã ben mẽtes en quanto el fazia pero encobriãno ben. que sol nõ faziã senbrãte queo viian. Et andando en aquesto encõtrousse cõ Diomedes. et ouveron entressy hũa justa moy forte et moy danosa. Et tã toste que sse virõ forõsse ferir et quebrãtarõ en ssy as lanças et ficarõ anbos [fol. 80 ro] mal chagados. pero Diomedes foy peor chagado et derribado en terra o cavalo sobre el. Et o cavalo sse ergeu ante que Diomedes. et Polidamas otomou pela rredea et olevou que era moy bóó et moy preçado. Desy chamou hũ seu escudeyro. et enviõ cõ el a Troylos. Et diz Dayres que ben forõ quinẽtos cavaleyros os que virõ este torneo. et sse pagarõ ende moyto. Et algúús estavã ẽnos adarves que nõ desamavã a Polidamas. et que aviã ende grã prazer. Et o demostravã cõ odedo. Et falavã entressy et rretrayan et cõtavã moyto deste feyto. mays Troylos quando veu o cavalo foy cõ el moy ledo. Et gradesçeo moyto a Polidamas. ca era o cavalo moy bóó et moy preçado. Et poso en seu coraçõ que fezesse del moyta bõa cavalaria en gisa que Breçayda oysse ende falar. Et assy ofezo a pouco tẽpo. como adeãt oyredes. mays Achiles aque sse nõ olvidava oque afazer avia. andava moy bravo et moy sañudo en esta batalla. Et tãto apressurava os Troyãos. et tãto sse achegava aeles. que por nehũa maneyra nõsse podiã ajuntar hũus cõ outros nẽ yr anehũa parte. que el nõ fosse ontre elles ferindóós et derribandóós malamente. et todolos matava quantos passavã per cabo del. que vos dyrey. poucos ousavan yr peru el estava. mays áás vezes acaesçe que ogrãde orgullo ha de abaixar quando avẽtura quer como agora oyredes. Troylos que andava moy loução et moy ledo ẽno cavallo de Diomedes. que era tã bóó que nũca foy quen mellor visse. cobreusse ben de seu escudo. et apertou ben seu elmo. Et el tragia hũa lança ẽna mão en que atara hũ

pendon quelle dera Breçayda que el amava mays que outra cousa. Et entrou ẽna grã pressa do torneo et veu hũ seu cavaleyro que agillara por justar cõ outro. et encõtrara primeyro cõ Achiles queo fereu tã mal ẽno rrostro que deu cõ el morto en terra. Et Troylos quando este veu pesoulle moyto de coraçõ. et meteu alança sóó braço et fereu o cavalo das esporas et foy ferir Achiles ẽnos costados. et deulle hũ colpe tã grãde que aloriga nõlle prestou et deu cõ el en terra mal chagado. Et senõ caera nõ fora mays assua vida. Et Achiles se senteu mal daquela ferida en todo aquel mes. et levãtousse moy vivamente como aquel que era moy fardido cavaleyro. et acolleusse ao cavalo et foy ferir a Troylos. et deulle moytas espadadas sobrelo elmo. et aly forõ todos juntados de hũa parte et da outra. es chegarõ moyto atrevudamente por acorrer aos seus. Et Eytor chegou aly moy sañudo cõ sua espada ẽna mão. ferindo acada parte. en gisa que amoytos fazia perder os corpos. mays entre todoslos outros. sabede que os bastardos fillos del rrey Priamos feriã aly tã estrayas feridas. et davã taes colpes. que os Gregos erã mal treytos et mal desbaratados peru elles yan. mays sse el rrey Talamõ et oduque de Arenas nõ forã que acorrerõ á A'chiles. ja quanto mays Achiles fora metido en tal pressa et en tal perigóó en qual nũca fora. mays estes lle acorrerõ et partirõno de grã pressa en que estava. mays ante y foy quebrãtada moyta lança preçada. et falssado moyto escudo. et ante y forõ moytos bóós cavaleyros mortos. et outros mal chagados. que vos direy. este acorro durou moytos dias et foy caramente cõprado. Et sabede que a perda et o danno foy grãde de cada parte. et este torneo durou ata anoyte. Et depoys que foy escuro partirõsse daly todos. Et os Gregos forõsse pera suas tẽdas. tã lassos et tã canssados que assaz aviã mester de folgar. et os Troyãos entrarõsse en sua çidade.

fol. 83r

*Como Diomedes era moy̆ coytado damor.*

Aqui cõta Dayres que Diomedes nõ avia prazer nẽ alegria. que oamor de Breçayda ocoytava tãto que nõ avia enssy cõssello. et nũca quedava sospirãdo et coydando moytas vezes en tristeza. et outras vezes tornavasse ledo. et moyto amĩude lle creçia hũa caẽtura tã grãde ẽno coraçõ que nõ sabia que fezesse dessy. et outras vezes tornava frio que as queixadas lle tremiã. Ca taes jogos como estes sol oamor fazer ááqueles que jazẽ ẽno seu laço. et fazelles sofrer tã graves coytas que son par de morte caos nõ leixa dormir nẽ folgar quando queren. Et Diomedes assy era coytado que nõ avia prazer de nehũa cousa. nẽ coydava en outra cousa senõ en aquela que moyto amava. et que vira por seu mal. que vos dyrey sabede que selle este pleito moyto durara [fol. 83vº] cõvééralle de morrer. pero el yaa véér moyto amĩude. et avia grã prazer de falar cõ ela. ca este lle era hũ grã cõforto. Et ela ben entẽdia que ẽno mũdo nõ avia cousa que el mays amasse. Et por esto lle era ela mays orgullosa et peor de rrogar. Ca as molleres de tal maneyra son. Pero cõ todo esso nõ quedava Diomedes delle pedir mrecéé amĩude. et dezialle que nõ podia gorir se por ela nõ fosse. Ca toda sua vida en seu poder estava. Et en ela era senpre todo seu penssar. Et amĩude perdia ocomer et o bever et odormir. Et moytas vezes estava sen sabor et desmayado. et outras vezes perdia sua color. Outrossy penssava moytas cousas quelle queria dizer et tã toste que a viía todo selle olvidava. Outrossy tã grã covardiçe tomava enssy quelle nõ ousava dizer nada. cõ medo que sse assañaria. Et esto he grã maravilla que cavaleyro tã ardido fosse chegado por aficamento damor a tã grã covardiçe. Pero ben creo que nõ ha homen ẽno mũdo que moy de coraçõ ame assua señor. que áás vegadas nõ tome covardiçe en lle dizer algũas cousas que lle cõprian et que lle estariã ben. et por

que seria delo mays preçado. et Diomedes assy fazia. et era mao syso que toste poderia séér que sse pagaria ende ela.

*Como Breçayda dou ocavallo de Troylos a Diomedes.*

Hun dia avẽo que Diomedes foy véér a Breçayda por falar cõ ela. Et ela tíina ante ssy o cavalo que fora de Troylos. Et aquela sazõ amava ela mays a Troylos que a outro cavaleyro. et de grado llo enviara. mays avia grã rreçeo de séér ende posfaçada. dos da oste. Et sééndo Diomedes falãdo cõ ela. dissolle ela en rríindo. « Señor porla grãdeza sen mesura. moytos son desgastados do que an. et pobres. et mĩgados. Esto vos digo por este cavalo. que me ẽ outro dia destes. Ca seo teverades cõ vosco quando vos o cavaleyro Troyão descavalgou do vosso sen vosso grado et voslo tomou. nõ forades mĩgado do cavalo como fostes. et foravos y moy bóó. Et vos partisteslo devos moy toste cõ sabor demo enviar. et senpre moyto temi queo achariades depoys en mĩgua. Et seo eu soubera degrado voslo enviara sen nehũa de tardança. Et esto he boa cousa de dar homen adõa en lugar hu a pode cobrar. Et agora podedes entẽder que aqueles que estan ẽna çidade. nõ son tã lygeyros de cõquerer como algúús coydan. Et de mao pleito sse entrametẽ os que os coydan deserdar et deytar de sua terra tã lygeyramente. Ca ha moytos bóós cavaleyros et ardidos et moy orgullosos et de grã liñagen ẽna çidade de Troya. Et eu dar vos ey este cavalo. Ca poys ovosso avedes perdido nõ podedes achar mellor. Et rreçebedeo de mĩ en doa. mays ssabede que os Troyãos son feramente vĩgadores et despeytosos. Et traballar sse an deo aver de vos. Et seo ben nõ gardardes toste vos lo poderã tomar. Et aquel cavaleyro que ovosso ten. nõ he covardo nẽ pouco. » « Çerto sseñora disso Diomedes. assy como vos dizedes he verdade. Ca moyto he bóó cavaleyro et ardido. Et eu ben ssey que nõ pode aver mellor que el. nẽ que mays y valla. mays [fol. 84 ro] nõ era maravilla de o ca-

valeiro perder agiña seu cavalo. en tal lugar. poys sse quer cõbater cõ bóós cavaleyros et endurar o torneo. Et quanto porla perda de aquel cavalo nõ dou eu nehũa cousa. mays pero seme mãdardes que guarde este. gardarlo ey eu omellor que poder que o nõ partirey de mĩ. sse per força nõ for. Et quen mo quiser tomar ante o cõprara caramente sse eu poder. Et agora entẽdo eu et sey que vay coytado omeu coraçõ. Et ogrã pesar que eu por vos ey todo seme ha de tornar en ben et en alegria. Et tãto vos coydo eu a servir et tã de coraçõ et apedir mercéé. que en algũ tẽpo vos doeredes de mĩ. et me faredes algũ ben. et desoie mays sóó vosso quito. et quero fazer todo aquelo que vos mãdardes et por bẽ toverdes. Ca sóó en vosso poder. et nõ aio outro defendemento cõtra vos. nẽ atẽdo outro ben senõ o vosso. »

*Como Breçayda dou amãga do brial pera pẽdom.*

Quando Breçayda esto oyeu. entẽdeu queo avia ja preso de amor et foy moy leda. Et deulle hũa mãga do brial que ela vestia que era de hũ panno de syrgo. moy nobre. que a trouxesse por seu amor por pendon ẽna lança. Et Diomedes foy ende tã alegre que mays nõ podia. et soffreu por ela depoys moyto afan et baldon ẽno seu tẽpo en moytos lugares. et fezo moytas bõas cavalarias como adeãte oyredes. et des de oie mays pode dizer Troylos que lle nõ esta ben sua señora. Ca omoy grãde amor que ontre elles anbos era. ja falssado o avia Breçayda et mays caramente llo cõprou depoys Diomedes como a estoria ocõtara adeãte.

fol. 100 ro

*Como se Achilis queixava do amor.*

Asi como avedes oydo fui Achiles preso do amor [de Poliçena]. et jazendo muy triste en seu tendillõ. começou de pensar en sua fazenda. et queixar se muy fortemente.

et diso asy. « mizquino en mão dia me oie levantey. et en mao dia fui aaquel lugar hu aquela donzela vi. et en mao dia vi oseu tallo. et a sua beldade et sua color. et eu culpar la ya do meu mal. mais teño quelle faria grã torto. seo fezese. ca ela nõ e culpada porlo amor amĩ fazer mal. et se padesco grã coyta. eu ma demandey. ca ela nõ he en culpa. ca outros muytos avirõ que nõ meterõ mentes en este pleito. nẽ derõ por ende nada. et eu sóó solo. oque cay en este laço. et ben me semella que estava prestes oamor pera me prender. et enlaçou me en tal gisa quelle nõ poso fugir. nẽ escapar a nihũa parte. Et desoie mays me cõvem apedir merçéé. mays aquen apidirey. ca sóó çerto. que nũcáá aio daver. pero nõ sey que me digo. ca se me eu fose çerto que nũca averia. nõ viveria hũ dia mais. et como quer que Poliçena agora me desame. bẽ me diz meu coraçõ que en pouco tẽpo sera mĩa amiga. pero que digo eu en que iaso agora pensando. eu enganno amĩ méésmo. se cõ ela poso estar. en algũ tenpo. ante sóó bẽ çerto que ẽno mũdo nõ deseiara ela tãto como amina morte. ou mĩa prĩsom. Ay mizquino agora veio que sóó preso et cativo. et aollo veio omeu grã danno. ca eu quero amar. quen me desama mortalmente. Ay deus agora soubese ela amĩa fazenda et omeu coraçõ et omeu deseio. et como todo meu pensar he posto en ela. et como ela he mĩa vida et meu bẽ. et como oamor a señorio en mĩ. et seo ela soubese seria amĩ muy grã cõforto. pero por que. ca sen falla prazer lle ya do meu danno. et quanto omeu mal. fose mays sobeio. tãto ende ela seria mays gouçosa. et queria que fose çẽ tãto mais. mais por queo nõ deve aquerer. Ca eu matey a Eutor seu yrmão. por quelle meti ẽno coraçõ. dóó et pesar grand pera senpre. en gisa que por esto me chegaria amorte se podese. pero se eu falase cõ ela. et lle mostrase mĩa coyta. ou lle podese pedir merçéé. que ouvese dóó demĩ. ou se fose çerto que en algũ lugar a poderia aver. pero que meu mal seria. esforço averia ende. mays eynda nõ veio nẽ entẽdo. nẽ poso osmar maña per

que posa acabar nada de meu talente. et sen falla nũca fui moller assy amada. nẽ fui omen preso damor per tal gisa. [fol. 100 v°] Ca eu ben entendo que sóó sandeu. et fora de meu siso. et nõ sey quen mo fezo. ca o seu amor me aperta ẽna sua cadea. que me tẽ preso. que apouco tẽpo serey morto. ca eu nõ aspero bem nẽ cõforto de nihũa parte. et semella que sóó Narçise que morreu porla sua soonbra por que a nõ podo aver. » et Narçise fui fillo dũ rrey. Et era omais fremoso donzel que avia ẽno mũdo aaquel tẽpo. Et avẽo lle asi que hũ dia caçava. en hũ mõte. et chegou a hũ vale. hu avia hũa font moy clara. et quiso bever dela. et catou aiuso. et veu a sua sóónbra. et nõ coydando que sua era. nẽ sabendo desto nada. pareçeulle tã bẽ que tomou dela tã grande amor et tã grã pagamento. quelle vẽo arrogar. chorando muyto. que seyse fora. et que se véése pera el. et abreu os braços pera abraçar. Et asoonbra abreu os braços. et chegando se contra ela. rrogandolle que se chegase et ela chegavase. et se el chorava fazia ela senbrãte de chorar. et se el rriia contra ela. fazia ela senbrãte de rríir. et el abraçavää. et nõ abraçava senõ agoa. et nõ acalçava al senõ agoa. et estevo ali tãto pedindolle merçéé. ata que morreu aly estando. Et Achiles nẽbrandose desto. dizia sen falla. « eu sóó Narçise. que morreu porla sua sóónbra. por que a nõ podo aver. et eu trago cõmigo mĩa sóónbra por que moyro. et eu troixe esta sóónbra daly onde vi aquela donzela. et troixe sua beldade et sua collor. asi pintada ẽno meu coraçõ asi como se vise et falase cõ ela. mays quando a quero abraçar. nõ acho nada nẽ me rresponde a cousa quelle eu diga. et por ende afazer me cõvẽ como fezo Narçise. tãto rogarey et pidirey mercéé. que mẽ cõverra de morrer tarde o agina. et tal sera mĩa fim. et eu nõ acho outra asperança senõ morrer damor. como Narçisẽ. ca sóó enganado per asp[er]ança como el. pero devia eu a pensar como este pleito tornase ameu proveyto per algũ ẽn algũa maneyra. mays pero muyto me acoyto. ca tal pleito como este grã vagar avera mester. mais quen poderia tãto endurar. tã

grã coyta. sen falla nõ sóó eu aquel. Ante entendo bẽ. que se esto muyto dura. que me cõverra deperder avida. et faço mao siso de nõ buscar algũ cõsello. ca todo omen que sobre sy sente algũ mal. devia abuscar siso et arte peru lle podese fogir et goreçer. et eu que sobre mĩ senço grã mal. et cada dia querra crescer. se pera elo nõ ouver algũ cõsello. bẽ entendo et sey que morrerey apouco tẽpo. et pois que agora ẽno cõmeço e tã grave et tã perigóóso. que sera ẽna çima. bẽ sey que morte. ca y al nõ iaz. Ay deus quen podese adevinar. et soubese averdade da fim deste pleito. bẽ louco sóó seo nõ sey. et afim sera esta. pois eu en tã pouco tẽpo sóó vençudo do amor. et tã feramente desmayado. todos meus dias aqui am de fiinr. et meu pleito en esto se acabara. mays outra cousa rreçeo eu. se este pleito asi trouxer encuberto. cada dia creçera mĩa coyta et meu mal. cao fogo encuberto. peor queima queo descuberto. mays rrogo aos dioses. et peço lles merçéé. que me façã aver tal cõsello per que eu posa perder tã grã coyta. que teño ẽno coraçõ. et que Poliçena aia de mĩ mercéé. que eu asy nõ moyra.

fol. 102 r°

*Como Achilis era cuytado damor et se queixava muyto por el.*

Mentre que se o mesageyro tornava Achiles estava tã coytado do amor. que nõ avia desi cõsello. et queixava se muyto. et nõ sabia que fezese. et dizia asi: « Ay deus que fera ventura et que estraya que asi sóó coytado damor. et par deus en grã coyta vivo. et en forte vida. et en forte torneo estou agora. ca eu avia boas maneyras et perdias todas. et aperdi outras per que valvese senpre meos. que me fezo forte et esquivo et apartadiço. et nõ quero ia que me falẽ. mays se falir. nõ faço sen rrazõ. ca me vençeu. et me tẽ presso oamor. per tal força. que bem me semella que aio perdudo osiso. et sóó tornado sandeu. ca eu fui

amar en lugar hu nõ poso aver proveyto nẽ bẽ. pero si averey. mays como opoderey aver. ca sen falla eu me meti en grã loucura. et bẽ veio que des que omũdo fui formado. nũca omen tã sandiamente amou. como eu amey nẽ amara ia mays. Et se agora podese séér. que me ende eu podese quitar. séér me ya moy grã bẽ. et que proveyto me tẽ oque digo. cao amor tã natural cousa he. que vençe osiso. et por ende nõ me val contradizer nẽ armas nẽ ardimento. en tãto bẽ como estou. valer tã pouco contra oamor mais se fui eno mũdo ome aquen valvese contra oamor. siso ou ardimento ou valentia. çertas nõ. Ca nõ valeu a Sansom nẽ a Salamõ. nẽ a David. que forõ omens de grã siso. et de grãd entendemento. pois quo farey eu. ca se eu ensandesco. ou sayo da carreyra. ou da rrazõ nõ poso y al fazer. et nõ he maravilla. pois muytos de bom entendemento et de bõ siso. soffrerõ outro tal como eu. et nõ selle poderõ defender per força nẽ per bóó siso. por ende pois que y al nõ se pode fazer. aque quer que me ende aveña. cõvẽ me aestar. outrosi acatar et pensar maneyra. como cõpra omeu deseio. et se en mĩ a valor ou esforço algũ. ou siso ou entendemento. aqui cõvẽ que paresca. ca ẽno mũdo nõ a tã forte cousa. nẽ tã esquiva que eu por esto nõ faça. Agora me desamẽ os que quiseren. ou pusfaçẽ demĩ. ca pois eles todos ouverõ todo seu prazer. Et oque cubiisço que me val esto amĩ. pois que eu nihũa cousa nõ oyve. et por ende eu devo apensar. en como aia alegria et prazer. Et que grã bẽ me averra. se me quisese amar Poliçena. entõçe seria eu rrico. et seria o mellor dos mellores. et esto nõ seria sen rrazõ. ca averia por amiga. aquela que e señor da beldade. et de todo bẽ. et en que eu ey todo meu bẽ et toda mĩa asperança et mĩa alegria et mĩa soude. et en cuia mesura iaz todo meu bẽ et toda mĩa ventura. et que a mays que todas las outras. que deus ẽno mũdo fez en tallo et en beldade. et en color et en todas las outras bondades. et por que me oamor tẽ tã coytado. et tã amazelado [fol. 103 ro] et aque eu teño pin-

tada ẽno meu coraçõ. en gisa que quando me dela acordo apoucas que nõ ensandesco. et estou preste de perder avida. et dizer vos ey como. muytas vezes torno amarelo. et outras vezes en caentura. et en outras en grã friura. et nõ acho conforto en cousa do mũdo que seia. et sen falla se me este mal muyto dura. pouco sera amĩa vida. et que he oque oamor demĩ mays quer. ca eu nõ rreçeo nada. de quanto el quer. nẽ acha en mĩ nihũa mingua. pero faz me mal que nõ queda. et se cõmigo vẽér a bóó conto. achara que nũca per mĩ perdeu nihũa cousa. do seu dereito. et por ende lle rrogo que aia de mĩ merçéé. Et quelle iasca en prazer. que me faça algũ bẽ. como soe fazer aos namorados. contra as suas señoras. Et aquel señor que tẽ omũdo en poder me faça oie taes novas trager. cõ que seia esforçado et nõ queixoso. »

fol. 117 ro

*Como Breçayda ya vẽér amyude a Diomedes et da razõ que cõ el ouvo* [1]).

Conta aestoria que Diomedes et Agamenõ erã mal chagados et ouveron moy bóós mééstres et forõ ante goridos queos seys meses fossen fora. mays Breçayda quando soubo que Diomedes era mal chagado pesoulle moyto. et pero que sse quiso encobrir nõ podo estar que nõ chorasse moyto. Et feramente fazia grã senbrãte que nehũa cousa nõ amava tãto como ael. pero ata aquel dia nũca mostrou queo amava. mays estonce nõsse podo encobrir queo nõ entẽdessen. Ca por defendemento nẽ por castigo nẽ por ameaça que seu padre fezesse nẽ por posfaço nõ leixava deo yr vẽér moyto amĩude assua tẽda ca feramente oamava. et todo seu coraçõ en el era ia tornado. et posto fora de Troylos. et temiasse moyto deo perder. et outro tal faziã

[1]) Du copiste qui a écrit la première partie.

os Gregos ca aferida era moy perigóósa. et sen falla ela ofezo moy mal et moy feamente. en leixar a Troylos. et grã torto lle fezo. Ca Troylos era moy bon cavaleyro et de grã preço et moyto aposto et moy ardido. et demays valia tãto en armas que nehũ nõ valya tãto como el.

### *Como Breçayda se queixava de sy meesma et se connoscia que fezera torto.*

Un dia avẽo que Breçayda penssava ẽno torto que avia feito a Troylos. et tomou rrazõ cõtrassy méésma en tal gisa. « Eu sey ben que por lo que eu fige nũca demĩ sera dita bõa palavra nẽ bon rretrayre. ca en elo nõ ey dereyto. et moyto oyve forte vẽntura. et sen falla oyve mao syso. et fige mao rrecado [fol. 117 v°] que errey a Troylos et oleixey por outro. et ben entẽdo et coñosco quelle fige grã torto. Ca sse eu fezera oque devia. meu coracõ fora senpre cõ el et nũca quisera cõsentir a nehũ que meu amor tomasse. nẽ catara por outra cousa se por el nõ. mays eu foy tã louca et tan ligeyra que cõsento de oyr loucura. et se me eu gardar quisera quando me aduserõ nõna devera consentir. ante a devera aesquivar. Ca aquela que boa quer séér. nõ deve oyr quantolle dizer quiserẽ. Ca nõ ha ẽno mũdo tã entẽduda. que uẽçuda nõ seia se oyr quiser oqlle disserẽ. Et nos outras queremos y séér mesuradas. et nossa mesura senos torna en danno. (mays senos torna en dãno.) mays se nos nos fezessemos esquivas da primeyra. nũca noslo diriã nẽ provariã de dizer. Et nos nõ perderiamos bon prez como operdemos. et desde oie mays. poden de mĩ posfaçar as queme desamarẽ et averan ben de que. Et quantas donas et donzelas ha en Troya me desamarã mortalmente et cõ grũ rrazõ. et amĩa aleyve et omeu enganno grãde et amĩa loucura que eu fige et ogrã meu danno. sera ja senpre rretrahudo et posfaçado. et sen falla eu devia moyto apenssar en este feito. et assy ofarey. Ca eu foy en este feyto moy aleyvosa et moy vil. et

mudey omeu coraçõ moy ligeyramente. Ca eu avia por amigo omellor cavaleyro que nũca donzela ouvo. Et se eu fezesse agisado. amaria atodos aquelles que el amasse. et queria mal atodos aqueles aque el mal quisesse. Et agora pareçe como foy de mao siso et aleyvosa. Ca sse tomara por amigo outro que el nõ desamasse. nõ fora tã grãde aleyve nẽ tã grã trayçõ. mays eu que fige tomey por amigo. omays mortal ẽemigo quelle eu ẽno mũdo achey. Et por ende senpre serey despreçada et posfaçada de todos. Et senpre ja averan que digã de mĩa maldade et de mĩa avoleza. et as outras fariã moy grã dereyto se me por esto matassen. Pero hũ grã cõforto ey. que moytas molleres fezeron taes canbeos. et moytas donas casadas et moytas donzelas vi eu. que tomarõ os mayores ẽemigos que poderõ achar aseus maridos et aseus entẽdedores. et queos tomarõ de seu grado por seus entẽdedores. et por seus maridos. mays de hũa cousa me faço maravillada. por que nõ avemos vergonça de quantos feitos estraños et enavessados fezemos. Et eu moyto me rripinto deste feito. mays como quer que me ende rrepinta nõme tẽ prol nẽme val nada. nẽ posso y nada rrecobrar ca ja feito he. et des de oie mays aeste serey leal. ca he bon caualeyro. et moy preçado et moy entẽdudo. Ca ja nõ posso tomar a Troylos. nẽ me posso partir deste. ca ja en el ey metudo meu coraçõ et meu deseio et amóó tãto que nõ posso mays. mays sse eu ẽna çidade ficara. solamente nõ pensara de fazer tal trayçõ quea eu nũca aquel desamasse nẽ cãbiasse por outro. mays aque era soa et sen cõssello en grã coyta et sen outro amigo leal. assy como eu era. por ende nõ pude al fazer. senõ tomar atal queme podesse toller o grã pesar cõ que morria et ogrã deseio et ogrãde amor que avia de Troylos. Et se esto nõ fezera ben podera eu chorar. mays nũca en mĩ ouvera cõforto. et sse eu assy passara meu tẽpo eu agora [fol. 118 ro] fora morta. mays cõvẽome de curar de mĩ ca era moy desanparada et deytada de todo ben. como quer que eu fezesse maldade tomey omellor do jogo. Ca algũas vezes ey agora alegria

ẽno coracõ. et se esto nõ fezera senpre fora en tristeza. et tal me poderia agora posfaçar queme verria cõfortar tarde ou nũca. et por aquesto quige tomar mays çedo cõforto. Ca nõ deve homen por los ditos das gentes viver senpre en dolor et en pesar. Demays se todo omũdo fosse ledo et eu triste et sen sabor. que he oque eu y gááñaria. mays de hũa cousa me pesa tã de coraçõ que mays nõ pode. porque ey grã pavor da morte deste. mays pero deus faça ben a Troylos. poys que eu nõ posso aver ael ameu prazer nẽ el amĩ. et porque esto entẽdo me outorgo aeste outro. pero moy de grado queria aver coraçõ queme podesse nẽbrar ogrãde amor que entre nos foy et de quanto anbos fezemos. Eu ben entẽdo en meu coraçõ que faço moy sen gisa. et cada queme nẽbra rreçebo ende grã pesar et grã vergonça. et omeu coraçõ me diz moytas vezes. ay aleyvosa traedor nõte nẽbra quanto por ti fezo Troylos et tu por el. Ca sse el ẽno mũdo avia dõa nobre et preçada. mayor sabor avia el dea dar ati que tu dea tomar. Et ẽno mũdo nõ sabia el cousa que ati prazeria ou en que tu tomasses prazer ou sabor. que el nõ fezesse tãto ata quea ouvesse. et sse el achasse algũa cousa deque sse moyto pagasse. logo sen mays tardar ya pera ti sete pagarias dela. Et nẽbrate aleyvosa de quantos dias bóós cõ el passaste mẽtre te el moyto amou. et tu ael. Et nõ seias tã descriuda nẽ tã falyda como es cõtra el. et todo esto me entra per hũa orella et me sal pela outra. mays de oie mays nõ ha y al querome quitar deste affan. et tornarme aeste ca afazer me cõuẽ. et des de aqui quero fazer que Diomedes atẽda meu amor et seia çerto de aver quanto el quiser. Et ja mays nõ achara en mĩ paravoa máá nẽ orgullosa como achou ata aqui. Ca sen falla eu o detuve ata aqui per palavra. cada que cõ migo falou. et eu cõ el. et foylle moy esquiva et moy orgullosa. de queme moyto arrepinto. et ey ende vergonça cada queme nẽbra. mays eu llo enmẽdarey moy ben. Et oje mays farey todo seu prazer et toda sua voõtade. et deus me leixe ende vẽér alegria. »

fol. 134 ro

*Dóó por Paris.*

Elena fazia tã grã dóó que nõ a ome queo contar podese. Et quen quer quea vise bem entenderia queo seu dóó et asua coyta que pásavá os outros todos. Cã ela changia ameude seu pesar et sua proeza et sua beldade et seu valor dizendo asi. « Meu señor et meu amigo Paris. pois vos eu pergo. ia mentre eu viva amĩa vida sera en choro et en lagrimas. Et nõ farey sen rrazõ que pois que vos eu vi. mais vos amey que mĩ méésma. Et nõ pode séér que eu mais viva despois vosa morte. Ca seo eu fezese seria mais aleyvosa et mays desleal que nũca ẽno mũdo nasçeu. Et amorte me fara grã torto. se me depus vos leyxar viver dia nẽ ora. Ay morte eu te rrogo como amiga queme nõ leyxes mays viver sobre terra. Et fazer me as en esto grã bem et grã piadade. Et nũca mais ia deus queira. que por outra moller aveña oque por mĩ avẽo. Et por mĩ son mortos muytos rreys. et moytos duques et moytos principes honrrados. Mizquina enque ora naçi. deus que desventurada fui aquela ora. Et que naçença tã perigóósa naçeu ameu padre et amĩa madre. que asi omũdo por mĩ he destroido et hermo. Ay deus que máá ventura vẽo ao mũdo quando eu naçi sobre terra. Ca aquel dia lançou deus ẽno mũdo praga et guerra mortal. Ca senpre omũdo vivera en prazer et en goyo et en paz se eu naçuda nõ fora. mais aos dioses praza que tal moller nõ viva ẽne [fol. 134 vo] mũdo. Ay quanta rrica donna et de grã gisa ficou por mĩ veuva et desanparada. Ay quanta donzela por mĩ ficou orfáá et en coyta et en dóó. Ay quantos bóós cavaleyros et omens de grã gisa et outras muytas cõpañas son por mĩ desanparadas. Et ia mais por mĩ viverã en grã tristeza. Et ben sey que por mĩ nũca se fara bõa oraçõ. mays moytas maldições serã tornadas sobre mĩ dos que son naçidos et an por naçer. Et sen falla nõ serã sen rrazõ. sobeiamente me

pesa por que naçi. ca ia mays de mile moyos de sange de bõos cavaleyros son ia vertudos por mĩ. por ende ben sey que nũca me bẽeyzerã. Ca nũca fui cousa. por que tãto mal ao mũdo vẽése como por mĩ. Et par deus el Rey Priamo moyto errado es por que me nõ matas. Ca por mĩ es cofundudo et as perdudo teu rreyno. Et por mĩ lle vẽo esta guerra en que a perdudos seus fillos et seus parentes et seus cavaleyros et suas cõpañas. Et por mĩ iaz asy cercado et desonrrado et coytado. Et por mĩ perdeu sua nobleza et sua rrequeza. Et por mĩ lle vẽo este mal. Et se dereyto fezese el me devia espedaçar per mille lugares. Et eynda por esto teño eu que nõ seria vingado. Et vos rreyna Ecuba que coydades a fazer ca ia demĩ nũca seriades vingada. Ca per mĩ perdestes os vosos fillos. que erã muyto ardidos et muy louçãos et moyto ensinados que ẽno mũdo nõ avia cavaleyros mellores nẽ mais preçados. nẽ mais grãádos nẽ de mellor talente. Ca eles erã omildosos contra os amigos. Et en todo mellor[es] dos mellores. Por ende rreyna señora gisade como oie este dia seia amĩa morte. amays esquiva et amays estraya et mais crua que nũca outra dona morreu. Et tomade agora vingança por vosos fillos. Ca nõ he dereyto nẽ rrazõ. poys eles por mĩ morrerõ que oie mays eu biva. Et mãdade me espedaçar en peças et faredes grã dereyto et grã rrazõ. Ca nũca vi nihũ omẽ nẽ moller que se nõ sentise do seu dãno et do seu mal. se nõ esta. Ay deus que gente tã piadosa et por que nõ viindes agora desfazer esta que en mão dia fui nada. Et tomar dela vingança ca todo quanto mal avedes rreçebudo todóó por mĩ rreçebestes. Et agora sodes piadosa contra aquela que vos fui sen piadade. Et vos donas et donzelas que sodes por mĩ mizquinas et desanparadas que por mĩ perdestes alegria. Et bẽ quantas sodes en esta rrica çidade. se quer vos me viínde matar. Ca en negro dia me vistes. Os dioses outrosi fazẽ sen rrazõ. Ca nõ deviã a consentir nẽ sofrer. que sobre terra vivese a cousa por que tãto mal avẽo. Et omal et oquebranto ẽno meu corpo devera

a séér ca nõ en outro. Et se asi fora muy grã proveyto vééra aos Troyãos. Et senpre viverã en goyo et en plazer. Ay meu amor bóó dom Paris. Eu vos rrogo et vos peço porlo amor que devos senpre oyve [fol. 135 ro] que nõ seiades contra mĩ de mão senbrant ca nũca o fostes. Et que queirades que amĩ a alma váá cõ avosa et faredes me en elo grã prazer. Ay meu amigo bóó eu sóó aquela que por vos he sandia. Ca nũca eu despois que vos eu vi quije al se nõ vos. Et eu sóó aquela que por vos oy perdudo preço et ualor. Et nũca vos fige torto. nẽ quige a outro bem senõ avos. Et eu sóó aquela que nõ deseio de outra cousa nẽ cobíiço outra cousa nẽ ia mais averey cõforto nẽ bem. Et eu sóó aquela que nũca pensey vilania contra vos. nẽ cobíiço outra cousa senõ que amĩa alma váá cõ avosa. Et porende rrogo aamorte quelle praza dea enviar pus ela moy çedo. Ca os meus deseios estes son. Ay morte por deus nõ me tardes et segerey o meu muy leal amigo. Ca ia muyto tardey et fige mal et torto. Ay meu amigo bóó et leal asperade me ata que eu posa chegar avos et beixar vos ey orrostro et aboca. Et desi yrmeey cõ vosco se poder. Et bẽ çerta sõo que poderey se me amorte nõ fezer torto. Ca ia nõ sinto en mĩ sinal nihũ como eu posa viver pois que vos nõ vivedes. » Pois esto diso Elena chegou se ael et amorteçeuse. que pois nẽ mays nõ suspirava nẽ saya dela bafo. desi levarõna dali por morta. Et deytarõna en hũ leyto. Et moytas vezes acordava et tornava sua fala. et queria se levãtar et queia amorteçida. Et muytas vezes se fazia levar hu iazia ocorpo de Paris por fazer seu dóó et nõ sabia que fezese nẽ que cõsello prendese desi. Et muytas vezes otomava en seus braços et queia cõ el. que uos digo sabed[e] que tã grã dóó fazia et chanto tã dóórido. que nũca y estevo moller nẽ ome aque chorar nõ fezese. moytas vezes. Et esta dóór et esta coyta lle durou toda anoyte.

A des endroits qu'on ne supposerait pas, aux fol. 92ro et 92vo, on apprend par qui, pour qui et quand a été écrit le manuscrit de la *Estoria troyãa.* Car on y trouve les renseignements que voici:

fol. 92 ro

Sabbean quantos este livro viren que eu Frnan m̃rs. [= Martīis] clerigo. et capelan de Frnã Perez dAndrade escrivi este livro. des onde sse começa esta estoria ata aqui. et escrivi aynda mays outro quaderno en que ha dez follas que vay aco adeãte [1]. et scrivio per mãdado do dito Frnã Perez [2]. Et sabede que este Frnã Perez foy fillo de Roy Freyre dAndrade et por mī creede de çerto que a este tẽpo que este livro foy escripto que este Frnã Perez era omellor homen que avia entõçe en Galiza dos cõde ou rrico homen afora. Et sabede que el a este tẽpo era homen de duzẽtos homens de cavalo armados a todo punto. Et era señor da vila da Cruña et da vila de Betãços. et da Ponte de Ume. Et Ferrol et a Ponte de Ume derallas el rrey por sua herdade. Et outrossy tãben era señor de Neda et de Çedeira et de Santa Marta et de Outeyro et de V̄ilalva et de todos seus terminos de todos estas villas et lugares et tãben das terras chãas en todas estas comarquas en gisa que quantos homens moravã en todas las ditas vilas bõos et ligeyros et arredor ẽnas...

[1] Ce qui est vrai.

[2] ...(le texte est incomplet).

Ici s'arrête le texte dont la suite a été effacée à dessein, mais que M. Paz y Melia a fait revivre au moyen d'un réactif.

fol. 92 vo

Este livro foy acabado viinte dias andados do mes de Janeyro. Era de mill et quatroçẽtos et onze annos. Et eu o dito Frnã m̃s. [= Martīis] clerigo. Rogo et peço por lo amor de deus et por salvamento de suas almas et en penitençia de seus pecados. aquantos este livro virẽ et oyrẽ. que digan por la mīa alma hũ pater noster. et hũa Avemaria. áá onrra de deus padre. et de deus fillo. e de deus spiritu santo. que me queyra perdoar. et da Virgen Maria

sua madre quelle Roge por mĩ et por vos. queo queyra assy cõprir et outorgar.

De la même écriture que le manuscrit qui à l'exception des f. 111ro-120vo est entièrement d'une seule et même main, qui n'est pas toujours très nette.

A la fin du manuscrit, au fol. 193ro, on lit:

Este livro mandou fazer o muyto alto et muy noble et muy eixelente Rey don Alfons[o] fillo do muy noble Rey don Fernãdo. et da Reyna donna Costançia. Et fui dado descrivir et destoriar. ẽno tẽpo que o muy noble Rey dom Pedro rreynou. Ao qual mãtena deus ẽno seu serviço por muytos tẽpos et bõos. Et os sobreditos onde el vẽ seiã herdeiros ẽno rreyno de deus amen. feito olivro e acabado o postremeiro dia de dezenbro era de mill et CCCLXXXVIII annos Nicolão Ĝz scrivan dos seus livros scriveu per seu mãdado.

A l'exception de *scriveu* [1]), de la troisième personne au lieu de la première, les lignes ci-dessus sont la traduction littérale des dernières lignes de la *Estoria troyana* en castillan, achevée à la fin de décembre 1350, et dont l'écriture est si admirablement belle que qui a vu le manuscrit trouvera que Nicolas Gonçalez a bien fait de ne pas nous taire son nom. Voici pour lever tous les doutes quant aux vrais rapports entre le texte galicien et le texte castillan ce qu'on lit au fol. CLXXXIIIro et dernier du manuscrit de l'Escurial I. h. 6:

Este libro mando fazer el muy alto et muy noble et muy exçellente Rey Don Alfonso fijo del muy noble Rey Don Fernando et dela Reyna Doña Costança. Et fue acabado de escrivir et de estoriar en el tiempo que el muy noble Rey Don Pedro su fijo Regno all qual mantenga

[1]) Cf. Mussafia, Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der Kais. Akademie der Wissenschaften (LXIX Bd., p. 39), où il est dit que les deux textes publiés par Amador de los Rios sont en tout point pareils. Fernan Martins, en traduisant aussi la signature de Nicolas Gonçalez, a embrouillé la question résolue du reste aussi par les formes castillanes *palavra*, *peligro*, *dioses* et *aviedes*, qui déparent le texte galicien.

dios al su serviçio por muchos tiempos et bonos. Et los sobredichos donde el viene sean heredados en el Regno de dios Amen. Fecho el libro postremero dia de deziembre. Era de mill et trezientos et ochenta et ocho años.

Nicolas Gonçalez escrivan de los sus libros lo escrivi por su mandado.

Au manuscrit de la *Estoria troyãa* (Bibliothèque nationale de Madrid I -i- 67) qui jadis faisait partie de la bibliothèque des ducs d'Ossuna et avait la signature 4-2-17, manque le premier cahier, de sorte que le commencement répond au chapitre XXXV de la *Estoria troyana* castillane conservée à l'Escurial, ainsi que l'a remarqué depuis longtemps M. Paz y Melia.

---

Autant que faire se pouvait sans reproduire en couleur les titres à l'encre rouge ni les grandes initiales au commencement des chapitres, nous avons tout en résolvant les abréviations, cherché à garder au manuscrit son caractère. C'est pourquoi aussi nous avons maintenu la ponctuation telle quelle, parce qu'elle repose sur de meilleurs principes que celle en usage aujourd'hui, et complétée méthodiquement, elle vaudrait mieux que la moderne. Les changements peu nombreux du reste que nous avons cru devoir apporter au manuscrit sont les suivants. Nous avons mis des majuscules aux noms propres, distingué le *v* de l'*u*, écrit *como* au lieu de *cõmo*, *anno, danno, donna, panno, penna* au lieu de *año, daño, doña, paño, peña,* graphies qui pourraient induire en erreur. Nous aurions peut-être mieux fait d'écrire *e* au lieu de *et.* Nous avons cru devoir aussi corriger quelques inadvertances du copiste et avons mis au fol. 74ro *aquẽnos* au lieu de *aquenos* = *aq̄nos* ms., *fezerõno* au lieu de *fezerono* ms., fol 76vo *quẽno* au lieu de *queno* = *q̄no* ms., fol. 79ro et fol. 134vo *Troyãos* au lieu de *Troyaos* ms., fol. 134vo *cõpañas* au lieu de *cõpanas* ms., fol. 80ro *da grã pressa* au lieu de *de grã pressa* ms., fol. 76ro *posfa-*

*çada* au lieu de *posfaçado* ms., fol. 117v° *maravillada* au lieu de *maravillado* ms., fol. 100v° *e tã grave* au lieu de *ettã grave*. Au fol. 74v° je propose de lire *assy enteyra* au lieu de *enssy enteyra, señaladamente*, mot qui est écrit sans til sur l'*n*, *queyra* au lieu de *querra*, et au fol. 100r° *mĩa* au lieu de *mina* ms.

Particulier, je crois, à l'écriture de la *Estoria Troyãa* est le signe employé pour marquer, quand deux *u* se suivent, que le second est consonne. Ce signe, mis sur le second *u*, ressemble soit à un oméga majuscule (Ω) soit à l'*a* suscrit (ω). Je l'ai trouvé sur *ouuo ouuerõ ouuesse, prouuo, prouuesse, detuue, huua, veuua, atreuudamente.*

C. GIACOMINO.

# SAGGIUOLI NEOINDIANI.

Dovunque si mantiene una tradizione letteraria antica e possente, lo svolgimento naturale del linguaggio è turbato dall'intrusione saltuaria di elementi dotti, che, travolti anch'essi presto o tardi nella corrente fonetica, dànno luogo, secondo la varia loro resistenza, a varie stratificazioni di prodotti; senza dire che le medesime voci, ove siano immesse nella lingua viva a diversi intervalli di tempo, si trovano sottoposte all'azione di tendenze fonetiche rimutate nel corso dei secoli. Perciò negl'idiomi, nei quali codesto screzio di formazioni è abondante, allato alle voci d'indole schiettamente popolare, e a quelle di fonte letteraria che siano rimaste pressochè intatte, s'incontrano degl'ibridi che si sottrassero in parte all'evoluzione dei suoni, e quindi tramezzano con infinite sfumature tra il nuovo e l'antico. Le vicende di cui discorriamo sono famigliari ai cultori delle lingue neolatine, i quali ad es. ci diranno che il franc. *siècle* reca bensì nel dittongo della prima sillaba il riflesso consueto dell'*ę́* latino, ma conserva l'aspetto di voce dotta in quanto mantiene a formola interna il nesso *cl*, come s'è mantenuto ad es. in *obstacle*, che risponde per ogni parte al tipo delle voci letterarie.

Di tali screzj, per analoghe cagioni, sorsero largamente nei parlari medj e moderni dell'India, nei quali, oltre alla distinzione già fatta dai grammatici indigeni tra i *tatsama*, ossia voci identiche alle sanscrite, o letterarie, e i *tad-*

*bhava*, cioè voci di sostanza sanscrita ma di forma pracritica, o volgare (per tacere dei *dēçya*, voci provinciali o degli aborigini), occorre distinguere i tipi intermedj fra i tatsama e i tadbhava, che il Beames, Comp. Gr. I 13, designò coll'appellativo di *tadbhava* seriori, e dall'Hörnle, Comp. Gr. XXXVIII, furono denominati *semitatsama*.

Quest' ultimo autore osserva giustamente (l. c.) che la maggior resistenza fonetica del pracrito volgare o apabhrāça, donde rampollarono i volgari moderni, appetto al pracrito sollevato a dignità letteraria (māhārāṣṭrī, çaurasenī, māgadhī), in certi casi rende scabroso giudicare da qual fonte defluiscano le voci moderne; e adduce l'esempio dell'hindī orient. *nagar* 'città', che potrebbe essere un tatsama del scr. *nagaram*, oppure un tadbhava del māgadh. apabhrāça *ṇagalā*, mentre il doppione *nayar* o *nair* si fonda con tutta evidenza sulla māgadhī letteraria che ha *ṇayalā*.

Le presenti osservazioni d'indole generale varranno, spero, ad agevolare l'esame che voglio intraprendere di parecchie voci maratiche, col proposito di studiarne la ragione etimologica, e la particolare impronta fonetica. Come negli altri idiomi congeneri, anche nel maratico gli schietti tatsama si distinguono da sè al confronto colle forme volgari, secondo che avviene ad es. per *bhramaṇē* allato a *bhāvaṇē* 'essere sbalordito'; *bindu* 'goccia' accanto a *bund*; *bhās(a)* 'parola, promessa' rispetto a *bhākh(a)* id.; *nagna* 'nudo' messo a pari di *nāgā*, ecc. Il marat. *vināti* 'riverenza' è palesemente il scr. *vinati-* corrotto per l'aggiunta della nasale appartenente alla rad. verb. *nam* 'inclinare', a un dipresso come s'è guasto l'ital. *finzione* per **fizione*. Il nome *ālhād* 'allegrezza' è tanto prossimo al scr. *āhlāda-* 'gioia', anche per il prefisso *ā-* già poco vitale nel pracrito, che si direbbe uno schietto tatsama, nonostante l'invertimento pracritico del nesso *hl*. Assai meno rimoto dal sapor volgare sarà per contro il marat. *vāgh* 'sterilità', che presenta il trapasso pracrito di *dhy* in *ġh* di fronte al classico *vandhya-* 'sterile'. Nessuno

porrà in dubbio che il marat. *u* 'pidocchio', scr. *yuka-*, non sia voce di popolo; mentre è difficile decidere se *ũĕ* 'alto' non rappresenti se non una lieve storpiatura del scr. *uĕĕa-* id. In qual rapporto genetico stanno tra di loro gli agg. marat. *uǵũ* e *uǵavā* che, per la radice, fanno capo al scr. *ṛǵu-* 'diritto'?

Un bell'esempio di tadbhava ci offre il marat. *olā* 'umido' connesso col partic. scr. *unna-* 'bagnato', ma siffattamente alterato nei suoni, che del termine sanscrito non è più rimasto pressochè nulla d'incolume. Infatti in *olā* invece dell'*u* iniz., seguito dalla doppia, troviamo il suo normale sostituto pracr. *o* (v. Haimak'andra edito dal Pischel, I 116); *l* vi rappresenta il *n* scempiato dal *nn* scr. = *dn* dell'orig. **ud-na-* (per *l* = *n* cfr. Beames, Comp. Gr. I 231, Hörnle, op. c. 63 e 92; inoltre si pensi al rapporto fonetico del marat. *dilā* 'dato', bengal. *dil*, oriss. *del*, col pracr. *dinna* = **didna*, sebbene in questi participj sia ammissibile un livellamento col suff. moderno *-l*, scr. *-ta*; e per quest'ultimo conguaglio v. Ascoli, Zigeunerisches, nella prefaz. e a p. 69); finalmente nella vocal lunga d'uscita si compendierebbe il derivat. secondario *-aka*, Hörnle, 97 e segg. All'incontro le modificazioni che scorgiamo ad es. nel marat. *āsrā* 'asilo' dirimpetto al scr. *āçraya-* 'sede, soggiorno', cioè *s* da *ç*, mantenendosi tuttavia il nesso (cfr. invece *āsū* 'lacrima' scr. *açru* ecc.), ed *-ā* da *-aya-*, non sono tali di certo da rimuovere il sospetto dell'influenza letteraria.

Premesse queste avvertenze intorno ai varj strati della parola indiana, mi si conceda di toccare, con un'altra prefazioncella, di un tratto molto importante tra gli elementi fisionomici dei volgari neoindiani, voglio dire dei suoni linguali.

Nel campo di codesti idiomi le linguali si vennero diffondendo, per vie diverse, ben oltre i confini del fenomeno sanscrito. In primo luogo, è ovvio che nel moderno ąbondi

la diretta continuazione delle linguali sanscrite. Un'altra schiera ben folta di unità trasse origine da fatti d'assimilazione che, quantunque già s'incontrino qua e là nel sanscrito, pure, rappresentando una cotale esagerazione dell'antico processo sanscrito, rivestirono un'indole essenzialmente pracritica. Una terza falange di linguali, anch'essa copiosa, ci si mostra in quelle voci dove le dentali furono alterate unicamente in virtù d'una particolare propensione fonetica dei parlanti, nella quale il gran Maestro italiano, a cui m'è gratissimo inchinarmi con viva gratitudine e riverenza profonda, vide, da quel sommo indagatore ch'Egli è delle più riposte ragioni del linguaggio, la prova non dubbia di antichi incrociamenti etnici; v. Ascoli, Fonol. comp., lez. VI, inoltre Trumpp, Gramm. Sindh., Caldwell Gr. comp. delle l. drav., ecc. Questa terza categoria si riduce anch'essa in sostanza all'esagerazione d'una tendenza, che già si mostra nel sanscrito in tutti quei casi nei quali non si rivela alcun influsso assimilatore di *r* (*l*) e *š* (*ž*); v. Wackernagel, Altind. Gramm. 177.

Veniamo ad alcuni esempj onde chiarir meglio la nostra distinzione. Alla prima schiera, in cui si continuano le linguali sanscrite, appartengono i marat. *ũṭ* 'cammello', scr. *uṣṭra-*; *veḍā* (colla sonora per la sorda) 'pazzo, scapestrato', scr. *viṭa-*; *viṭālaṇẽ* 'lordare', scr. *viṭ* 'fango, escremento', pracr. *viṭṭāliya* e *viṭṭālaḥ*, cfr. H. Jacobi 'Erzähl. in Mähär.', 'imbrattato'; Haimak'., IV 422; *uṣṭă* 'avanzo d'un pasto', scr. *uṣkhiṣṭa-* da *ud* + *çiṣ*; *ughaḍaṇẽ* 'aprire', scr. *udghaṭ*; *bikaṭ* 'difficile', scr. *vikuṭa-* 'grande, enorme'; *veṭh* 'lavoro', scr. *viṣṭi-*; *viṭambana* 'raggiro', da un scr. *viṣṭambh*; e, per trasporto analogico, *u-ṭhaṇẽ* 'alzarsi', dappoichè il sanscrito stesso mostra la rad. *sthā-* lingualizzata per l'azione di suoni precedenti. A questa schiera ascriveremo altresì quei tipi, nei quali dalla linguale esplosiva, cioè *ḍ*, sorse una ling. continua, o un suono affine, cioè *ɻ* e *l*, p. es. nel palico *gula-kīla* 'giuoco dei birilli', dove *kīla* risponde al scr. *krīḍā* (Hardy, no-

vella di *Ghosaka*, Journ. of the R. A. S. 1898 oct.); e il pracrito per lo stesso tema ci darà *kīla*, come presenta il sostituto *solasa* al scr. *šōḍaça* 'sedici', e *pīl*, *pell*, che ritorna nel pengiab. *pel*, per il scr. *pīḍ* 'premere', pal. *piḍahitvā* 'premendo' (Ghosaka). E dove si tratti d'originaria espl. linguale aspirata, il palico, in buona armonia coi casi precedenti, reca *ḷh* per *ḍh*; cfr. il pal. *daḷha* 'saldo', scr. *dṛḍha-*; anzi, come è noto, già perfino il vedico offre il medesimo scambio in *ūḷha-* = *ūḍha-* 'vectus', ecc., v. Ascoli Studj Crit. trad. ted. 283 n.

La seconda categoria abbraccia naturalmente i casi in cui la linguale sorge per assimilazione da una dentale che si trovi in diretto contatto con un suono d'indole linguale (come avviene in sanscrito per effetto di *š* in nesso con dentale, e parzialmente anche per effetto di *r* (e *l*) ad es. in *dṛḍha-* = **dṛžh* + *ta-*; in *nīḍa-* = **nižda-*; in *naṭa-* 'ballerino' da *nṛt-*; *bhaṭa-* 'prezzolato' da *bhṛta-*; cfr. nel Çauras. della Ratnāvalī *bhaṭṭa* 'marito' scr. *bhartar-*; nel palico *ƙakkavaḷa* = **-vaḍa*, scr. *ƙakravartā* 'regnatore'); ma più largamente ci presenta il fatto d'un'azione assimilativa che i suoni d'indole linguale esercitano a distanza, non soltanto, come in sanscrito, sulla nasale, ma eziandio sulle esplosive dentali. Così per l'appunto abbiamo gli esemplari pracritici: *paḍiggaha* 'favore', scr. *pratigraha-*; *paḍhama*, scr. *prathama*; e nel maratico alla medesima sensibilità assimilativa si riconducono: *o-raḍaṇẽ* 'gridare', scr. *ava-hrād*; *gāṇṭh* 'nodo', pracr. *gaṇṭhi*, scr. *granthi-*, e altri esemplari, parecchi dei quali vedremo in seguito. S'aggiunge che mentre in sanscrito l'assimilazione regressiva è rarissima, pur trattandosi di suoni in contatto (J. Schmidt, K Z. 25, in proposito adduce il scr. *daṇḍa* 'bastone', allato al gr. *δένδρον*), il moderno ce ne offre dei casi anche a distanza; e ci appelliamo alle voci marat. *ḍaraṇẽ* 'stracciare', scr. *dar*; *ḍolaṇẽ* 'scuotere', scr. *dul-* (Navalkar, Stud.[s] mar. gr.); *ḍhakalāṇẽ* 'distruggere', radice scr. *dhakk*, in origine, secondo l'Hörnle 174, formata perifra-

sticamente da *dah* e *kṛ*, quindi uscente in un suono linguale (cfr. l'hindī or. *rōk* 'impedire' [pracr. *rukkai*, 3ª sing.], che si scompone in *rudh* + *kṛ*).

Resta la schiera dove la linguale non ha altri motivi se non le miscele etniche. Di questi esempj parecchi ve ne sono pur nel sanscrito, ma si vengono riducendo per la progredita conoscenza etimologica delle voci relative; p. es. il sanscrito *guḍa* (alternante con *gaula*) 'palla', in marat., orissano ecc. *goḷ*, avrebbe la sua linguale spiegata per l'azione di un nesso originario con *l*; si confronti l'affine ted. *klotz*, Wackernagel, 170. All'incontro negl'idiomi neoindiani le linguali di tal fatta e i loro sostituti spesseggiano: v. Beames, I 219 e seg. Per il maratico ora adduciamo: *oḍhaṇē* 'urtare', scr. *vadh*; *bhõsaḍi*, scr. *bhāsada-* 'nates'; *āṭhi* 'osso, nocciolo' (colla var. *aṡkhi*), scr. *asthi-*; *aveḷ* 'inopportuno' cioè scr. *a* + *vaila-* 'momento giusto'; *āguḷ* 'dito', scr. *aṅguli-*; *deūḷ* 'tempio', pracr. *deūlu*, scr. *daivālaya-*; *ĩgaḷ* 'carbone' scr. *aṅgara-*. Negli stessi testi sanscriti della regione meridionale s'introduce il *ḷ* da *l*, p. es. in *kāḷa-* 'nero', *laḷita* 'folleggiante', Wackern. 256, e abonda particolarmente nel maratico e nell'orissano, attigui ai territorj dei Dravidi e d'altri alloglossi, a ponente nel pengiabico, che tocca l'afghano [1]), e anche nel guzeratico.

Atteso il continuo avvicendarsi del *l* dentale col *ḷ* linguale nella cerchia degl'idiomi pracritici, il *ḷ* si ridusse a *l* ad es. nel maratico semidotto *vilhā* 'sezione d'un libro' (scr. *vidhā*), per il quale presupponiamo la fase anteriore **viḍha*.

Per finire con questi cenni intorno alle linguali, sia lecito mettere in rilievo la triplice figura dravidica d'un medesimo suono interno, onde p. es. alla voce tamilica per

[1]) Nell'afghano, oltre alle vere linguali *ṭ ḍ ṇ*, s'incontra di spesso *l* da un anteriore *d*; fatto questo che, secondo E. Kuhn, Beitr. 38, insieme col trapasso di *d* in *r*, si connetterebbe coll'estendersi delle linguali. Dal Grierson, Linguistic survey of India, northw. front., ricavo alcuni esempj dell'equaz. afghana *l* = *d*: *tsalor*, scr. *katvar*; *las*, scr. *daça*; *sil*, scr. *çata*; *lirē*, scr. *dūra-* 'lontano', ecc.

'polledro', cioè *kōṛi*, il telugu e il canarese rispondono rispettivamente con *kōḍi* e *kōli*. Questo fatto è degno di nota, perchè il medesimo rapporto ci è offerto nel neoindiano dai derivatori secondari per *ḍ* (comune all'apabhrāça), *l* e *l*, e *ṛ*(*r*), che valgono a formar diminutivi. Cfr. il sindh. *diaṛī* 'figlioletta', *hĩaṛō* 'coricino'; l'hindī orient. *palangaṛī* 'piccola lettiera', marat. *palangaḍī*; l'aggett. marat. *lāboḍā* e *lāboḷā* 'lunghetto', ecc.

Ma veniamo oramai al nostro intento, vale a dire all'esplorazione di alcune voci neoindiane, in ispecie maratiche, nelle quali si rivedono in viva azione le tendenze brevemente qui sopra descritte.

1. Il marat. *ãghoḷ* 'bagno', propriamente 'acqua d'onore', continua il composto sanscrito *argha-udaka*, riducendolo però a forma tale, che l'indole popolare del vocabolo spicca manifesta. Nella prima vocale troviamo che si riuniscono i due processi pracritici di compensazione per lo scempiamento d'un nesso di conson., cioè il prolungamento, o il nasalizzarsi della vocale antecedente; cfr. I. i pracr. *dāsaṇa* 'vista', scr. *darçana-*; *vāsa* 'pioggia', scr. *varša-*; II. *vāka*, 'curvo', scr. *vakra-*; *āsū* 'lacrima', scr. *açru-*. Il maratico alla sua volta, come in *ãghoḷ*, risponde con entrambi gli spedienti di compensazione nei due ultimi esempj: *vāk*, *āsū*, e così in *āṭhi* (già veduto), scr. *asthi-* (colla notevole variante *hāḍ*, Navalkar, op. c. 213). Quanto alla compensazione del nesso *rgh*, partirei dal pracr. *ggh*, mod. *gh*, v. Beames, I 319, Kuhn, Beitr. 49. Ma il fatto più importante che ricaviamo dalla nostra voce è la riduzione del *d* originario a *l*, la quale non si spiega se non per mezzo di un *ḍ* provocato a distanza dal *r* un tempo sentito nella prima sillaba; in altri termini è notevole il fatto d'una linguale che appartiene così spiccatamente alla seconda sezione della nostra seconda classe.

2. La medesima influenza di un *r* etimologico esercitata sopra una dentale assai rimota da esso, ci si palese-

rebbe, a mio credere, nel marat. *pāhaṭā* 'mattino', che riviene chiaramente al scr. *prabhāta-*. I fenomeni di *pa* da *pra-*, di *h* da *bh* e della quantità variata non escono dall'ordine consueto delle alterazioni moderne. Piuttosto noteremo che la sorda mantenuta nell'ultima sillaba sembra dire manifestamente che si tratti d'un riflesso d'origine semidotta.

3. Il succedaneo d'una linguale dovuta all'azione assimilativa di contatto s'incontra nel marat. *velhāḷā* 'bella donna', che ritengo sia derivato col suff. secondario *-ḷā* dalla base scr. *vṛddha-*, per via delle dentali alterate pracriticamente (**vṛḍḍha*). Nelle considerazioni generali abbiamo veduto che a *ḍ* può rispondere tanto *ḷ* quanto *l*; e qui, nel nesso *lh*, saremmo appunto alla seconda risposta. Quanto al valore lessicale, cfr. il scr. *vardh*, che dice anche 'prosperare, farsi eminente'; quindi il significato di 'grande, eminente, bello', assunto dal participio. Rispetto a *e* da *ṛ* vedi ciò che si osserva più sotto a proposito del tema *nirvedh*. La colorazione linguale dell'antica esplosiva, l'esito del *ṛ* e l'aggiunta del suffisso secondario provano a oltranza che ci troviamo dinnanzi a uno schietto tadbhava.

4. Il tema verbale che abbiamo in *valhāṇḍaṇē* 'salire', è una forma notevole sotto più rispetti. Si fonda sul sanscrito *laṅgh* e *raṅgh-* 'saltare', preceduto dal prefisso *upa-* che pracriticamente assume le due forme *uva-* e *va-*, onde anche *ba-*. Cfr. col scr. *upaviṣṭa-* 'seduto' il pracr. *uvaviṭṭhai* 'egli siede', hindī *baiṭhai* id., apabhr. *baiṭṭhau* 'seduto'. Nel nucleo radicale, oltre alla lunga peculiare del maratico, sono importanti i tre fatti seguenti: 1.° la metatesi dell'aspirazione, come nello zingaresco *khand* 'odore', scr. *gandha-*, nell'hindūst. *phāndna* 'legare', scr. *bandh* (v. Ascoli, Studi Crit. II, 'I continuatori latini delle ant. aspir.'), e, con vece opposta, dal scr. *bhaginī* il pracr. *bhaiṇī* e *bahiṇī*, marat. *bahiṇi*: 2.° il passaggio dell'esplosiva gutturale nell'esplos. dentale: 3.° il susseguente trapasso

della dentale nella linguale, per cui risulta la serie *g* - *d* - *ḍ*, che nell'ultimo termine ci somministra un buon saggio degli effetti di *l* o *r* antecedente sulle esplosive dentali; v. Wackernagel, A. Gr. 169 e segg. Quanto ai due primi termini della serie, cioè al passaggio di *g* in *d*, se non basta a provarlo l'evidenza stessa del raffronto fra *lhāṇḍ* e *laṅgh*, mi riferisco al radicale del verbo mar. *bhõḍaṇẽ* 'ingannare', che s'appaja colla radice del scr. *bhaṅgura-vant-* 'falso, ingannatore', ripresentandoci, ancora in nesso colla nasale precedente, la dentale in cambio della gutturale sanscrita. Il colore della vocale moderna sarà da attribuire alla vicinanza del suono labiale; si confrontino *bokaḍ*, scr. *barkara* 'capretto', *õkaṇẽ* 'vomitare' da *vam* + *kṛ*, ed altrettali. Il trasporto organico di *ng* a *nd*, ignoto al sanscrito, rammenta il rapporto fonetico in cui si trovano le figure avverbiali tamiliche *iṅgu āṅgu* 'qui, là' coi paralleli *īṇḍu āṇḍu*, che, insieme coi sinonimi canaresi *īga āga*, sembrano varianti fonetiche d'un tipo solo. Vedi invece il Caldwell, Comp. Gr. 326 [1]).

5. In *bhulaṇẽ*, hindust. *bhulna* 'dimenticare', se non troviamo propriamente la linguale che ci aspetteremmo stante il *ṛ* del corrispondente scr. *mṛdh* 'scordare' (e questa mi sembra la sola spiegazione etimologica possibile della voce maratica), compare a ogni modo il suono prossimo alla linguale, cioè *l*. L'esito del *ṛ* sanscrito è quale ce lo dobbiamo attendere, data la labiale precedente, vale a dire *u*; cfr. il palico *mudu*, scr. *mṛdu-*, *vutti*, scr. *vṛtti-*, e il sindh. *muõ*, scr. *mṛta-*. Lo spostamento poi dell'aspirazione lo sappiamo frequente in codesta cerchia di lingue; e anche *b* da *m* si documenta con parecchi altri esemplari maratici, come *bhoḷ* 'semplicione' (scr. *muḍha-* 'stolto') con *o* = *u* (cfr. *õlā* visto di sopra) e pur colla metatesi dell'aspirazione (altra cosa sono il marat. *bhala*, e il bengal. *bhāl* 'buono',

[1]) Nel pracrito, all'opposto, abbiamo il nesso *kh* per *th*: *khambha* 'stipite', scr. *stambha-*, *khāṇu* 'ceppo', scr. *sthānu-*.

affini al scr. *bhalla-* variante di *bhadra-* Wackernagel § 195); e variamente in *buḍ* 'perdita', propriamente 'tosatura', se questo tema fa veramente capo al scr. *muṇḍa-* 'tosato'; *beḍuk* 'rana', scr. *maṇḍuka-* id., e qui di nuovo nel maratico la nasale tace. Cfr. il num. seguente,

6. *bheḷaṇẽ* 'mescolare' (Kennedy), accanto alla forma causat. *melaviṇẽ* (che si vuol connettere con *mil*, Haimak'andra, IV 28). Per l'aspirata di *bheḷ* vorrei partire dal tema scr. *miçla-*, parallelo al sinonimo *miçra-*, che appare nel verbo *miçray-*, imaginando che le forme di trapasso siano state **mesl* **mehl* [1]). Alla sua volta il *ḷ* spetterebbe al lingualismo specifico dei parlari neo-indiani; e il trapasso di *mh* iniziale in *bh*, come in *bhulaṇẽ* e *bhoḷ*, sebbene a formola iniziale, si potrebbe forse spiegare per la stessa transizione **mbh*, che, a formola interna, si vede nel pracr. *bambhaṇa* da *bamhaṇa*, scr. *brāhmaṇa-*.

7. Torniamo a trovare una linguale per il fatto consueto d'assimilazione, nel marat. *vikrāḷ* 'brutto, sformato', che mi si rannoda direttamente col scr. *vikṛta-* id.; e questo esempio ci riconduce al *l* per *d*, già accennato, dei moderni temi del partic. perf. passivo. In questo esemplare l'esito del *ṛ* anteriore in *-rā-* si presenta come un compromesso singolare tra il solito risolutivo maratico: *ā* (p. es. in *pāṭh*, scr. *pṛšṭha-* 'schiena', Beames, I 162; cfr. il palico *a* di *kasati*, scr. *kṛšati*, *gaha*, scr. *gṛha-*), e quell'altro per cui in voci semidotte il *ṛ* si continua per *ra rī* ecc., p. es. in *rīṇ* 'debito', scr. *ṛṇa-*, nel palico *brahant*, scr. *bṛhant-* 'possente', Kuhn, Beitr. 15. Perciò riesce evidente che lo stampo peculiare di questo aggettivo maratico dipende da una perturbazione fonetica dovuta a influenze letterarie; tantochè diventerà superfluo pensare all'attrazione analogica dei suffissi aggettivali pur maratici *-āḷ* (Beames, II 90, Hörnle 119) e *-āḍu*, p. es. in

---

[1]) *h* da sibilante occorre nei marat. *pāhanẽ* 'vedere', scr. *paç-*, in *sahā* 'sei', *dahā* 'dieci', *bāhattar* 'settantadue', ecc.

*khelāḍu* 'scherzoso'; e *-āḍu* ci rammenta, quanto alla figliazione della linguale, gli apabhr. *evaḍu tevaḍu* corrispondenti ai scr. *jāvat tāvat*; cfr. tuttavia l'Hörnle a p. 289 [1]).

8. La linguale *ḍ* ritorna nel verbo mar. *baḍavaṇẽ* 'castrare', che io non esito punto a riferire alla radice scr. *vardh* 'tagliare', presente nel partic. *vṛddha-*, in *vardha-* 'separazione', e in *vardhaka-* 'legnaiuolo'. Pertanto il *baḍ* maratico starebbe per **bardh*, e l'esplosiva labiale, sottentrata alla fricativa, trova un ottimo compagno nel *b* di parecchi affini moderni di *vṛddha-* 'cresciuto', cioè nel pengiab. *buḍhā*, nel sindh. *buḍhō*, nel bengal. *buḍā*; cfr. all'incontro il pracr. *vuḍḍho*, Haimak'andra II 40, e le varianti pur moderne *baḍā*, *vaḍḍā* nel senso di 'grande, grosso', Beames, I 163. Da alcuna delle voci qui addotte già si scorge che le aspirate si riducono talvolta nel moderno alle semplici esplosive, sovrattutto nel maratico, per il quale il Beames, I 273, riferisce *sāḍẽ*, scr. *sārdha-* 'con una metà', *çiḍī* 'scala', scr. *çrišṭi*, ed altrettali.

9. *maḍhẽ*, che vale nel maratico 'morto, cadavere', è, salvo l'uscita, da appajare col scr. *mṛta-*. Il sanscrito stesso già ci presenta un suo *maṭaka-*, forma evidentemente pracritica, secondochè attesta la linguale. Nel palico abbiamo il solito riflesso di *ṛ*; quindi *mato*, *matabhāva* 'caso di morte' ecc. (Hardy, novella di Ghosaka), e per altri radicali *maṭṭha bhaṭṭha*, scr. *mṛšta- bhṛšṭa-* (Ascoli, Studj Crit. II, 'Invertimento della formola h + esplos.'). Il nostro tema, foggiato coll'uscita normale del neutro marat., cioè *ẽ* = *-agam -akam*, cfr. Hörnle, 184, ci presenta un fatto caratteristico nell'aspirazione della sonora procedente dal *t* etimologico [2]). Dovunque si voglia cercare la causa di

[1]) Credo sia da escludere ogni connessione etimologica di *vikrāḷ* col scr. *vakra-* 'torto'; poichè quest'ultimo aggettivo ci è riprodotto dal maratico nella forma *vākaḍa* (Kennedy).

[2]) Quanto a questa sonora, avvertiamo la forma del magadico *male* = *made*, scr. *mṛta-*, Lassen 423, Hörnle 140.

questo fenomeno, da attribuire secondo il Lassen, Inst. prac. 251, a *r* e *s* attigui, come in *tattha*, scr. *tatra*; *mettha*, scr. *mitra-*; cfr. pure Jacobi Erzähl. § 21, Trumpp, XXXVIII ecc.), il fenomeno, in sè e per sè, è bene accertato, poichè già compare nel pracrito, dove per la radice *mard*, marat. *maḷaṇẽ* 'macinare', Haimak'andra adduce i tre sostituti *mala maḍha* e *maḍḍa*; e si ripresenta in qualche altra voce maratica, ad es. nel seguente

10. *nirvedh* 'contento', scr. *nirvṛta-*; v. R. Schmidt, versione marat. della Çukasaptati I; *nirvedh man karūn* 'facendo contento l'animo, rallegrandosi'. La dentale dove ci aspetteremmo la linguale si deve ascrivere all'oscillazione frequente fra linguali e dentali. Quanto all'*e* da *ṛ*, già il sanscrito stesso ci dà *gēha-* insieme con *gṛha-* 'casa', e in pracr. abbiamo, dalla rad. *grah* 'prendere': *geṇhai* allato all'ibrido *gṛṇhai* (3.ª pers. sing.), ecc.

11. Un caso analogo al precedente s'avrebbe nel mar. *maḍhaṇẽ* 'esser coperto', se s'ammette che *m* possa provenire da *v* sanscrito. Il trapasso pracritico di *m* in *v* fu, com'è ben noto ad ognuno, splendidamente illustrato dall'Ascoli nel primo de' suoi Saggi Indiani, Stud. Cr. II. La formola inversa spunta in qualche raro caso del med. indiano, in *çmaṅk-* allato a *sv-aṅk-* 'leggero', in *hmal* accanto a *hval* 'vacillare', Wackernagel 197; negli esempj addotti dal Lassen, 450, dell'apabhr. *ġāma tāma* per *yāvat tāvat*; forse in *purima-* = *pūrva-* (Ghosaka), e in pochi altri incontri. Pertanto, se possiamo fondarci su codesta equazione, *maḍhaṇẽ* (attivo *maḍhavāṇẽ*) ci risulterebbe un denominativo della forma partic. scr. *vṛta-* 'coperto', rad. *var*, in analogia al caso precedente.

12. Un'apparente contraddizione fonetica ci si mostrerebbe tra il tadbhava marat. *veṇ* 'secondo parto o nascimento', che per **vyan*, **(d)viġan*[1]) risalirebbe a *dvi* +

[1]) Quanto al dileguo di *ġ* interno tra vocali cfr. il pracr. *teyas*, scr. *teġas*, *rāyā*, scr. *rāgan-* ecc.

**ǵana* = *ǵanana-* 'parto, nascimento' (con *e* = *ya* come nell'hindī *ner*, magadh. *niaḍā*, scr. *nikaṭam* 'vicino' (Hörnle 83), e il tema pur marat. *ūnh* o *ūn* (Kennedy) 'caldo', scr. *uṣṇa-*, insieme ad *unhāḷā* 'estate'; poichè nel primo nome la linguale *ṇ* sembra arbitraria, mentre manca negli altri due, dove la dovremmo ragionevolmente attendere in concordia col suono sanscrito. Ma il fatto si potrà per avventura spiegare ascrivendo il *ṇ* di *veṇ* allo strato glottico dell'età pracritica, e supponendo che il difetto della linguale sanscr. in *unh* provenga dall'invertimento della formola *hn* a *nh*.

13. Attesa l'affinità del radicale, si tolleri qui ancora il nome *ūb* 'calore', propriamente **ubh* (oppure **umbh*), svoltosi dalla forma pracritica *umha* da *uṣman-*, Ascoli, Stud. Cr. 251 della trad. ted., per *mh* in *bh*, oppure per *vh* in *bh*, cfr. di nuovo Ascoli, Stud. Cr. 196 come sopra, e Lassen 270; il qual *vh*, alla sua volta, farebbe capo pur sempre a *mh*.

14. Il conguaglio *ǵ* = *dy* è normale nel pracrito e nei suoi discendenti; talchè ad es. il marat. *vīǵ* 'lampo' ci richiama tosto il scr. *vidyut-*, sindh. *viǵu*. Per contro è raro l'esito *ǵh* da *dhv*. Tuttavia il maratico ce ne offrirebbe un bel saggio nel suo *viǵhaṇẽ* 'spegnere', in cui ravviserei il scr. *vi-dhvan-* 'spegnersi' [1]). La spiegazione di questo prodotto moderno si fonda sull'alternare di *v* e *y*, che, secondo il Bopp, il Benfey ecc., già si presenta nel vedico, e si mostra dipoi anche nel pracrito. Haimak'andra, II 15, tocca del trapasso di *dv* in *ǵ* (propr. *ǵǵ*) e *dhv* in *ǵh* (propr. *ǵǵh*), e adduce gli esempj *viǵǵā* da *vidvān*, e *buǵǵhā* da *buddhvā*, sebbene per l'ultimo esempio sia puranco da pensare a una forma gerundiale derivata col suffisso *-ya* e con oscillazione analogica della vocal finale, pur trattandosi d'una radice

[1]) Non mi sfuggono le difficoltà d'ordine fonetico in cui incorre la mia interpretazione di codesta voce maratica, ma non mi pajono insormontabili; inoltre m'affida la grande congruenza dei valori ideali.

verbale spoglia d'ogni prefisso; vedi ancora Beames, I 332, e presso Jacobi, Erzähl. § 28, il pracr. *saǵǵhasa* per il scr. *sādhvasa* 'confusione', e *ǵhaya*, scr. *dhvaǵa* 'bandiera'. Nè manca *ty* in luogo di *tv*, per es. nel palico *ƙaƙƙara* scr. *ƙatvar-*, Kuhn, 45, Lassen, 258, mentre il pracrito ottenne *ƙattārō* assimilando *v* al *t* precedente. Si noti per di più la semplificazione o aplologia avvenuta in questa voce maratica, la quale a rigore dovrebbe suonare **viǵhanaṇẽ*, essendo *-aṇẽ* il derivatore (neutro) del nome verbale; dove avviene di citare l'accorciamento analogo che ci è offerto da *o-paṇẽ* 'vendere' per **o-paṇaṇẽ*, scr. *ava-paṇ*.

15. Indipendenti dall' oscillazione tra media e tenue aspir., che già compare nel sanscrito, sono senza fallo le sorde che troviamo nei marat. *vithar* 'bisognoso, mancante', scr. *vidhana-*; *vethā* 'pena, malore', scr. *vyadha-* 'trafittura' (e *viddha* 'ferita', inoltre *vaidha*); *u-maṭaṇẽ* 'esser impresso', scr. *ava* + *mard* 'premere, calcare'. Secondo ogni probabilità, queste voci maratiche sono improntate a un fenomeno dialettale che rammenta un tratto caratteristico della *pāiçāƙī*, il mutamento cioè delle sonore in sorde, al quale non è del tutto estraneo nemmeno il palico, v. Kuhn, 40. Per la *pāiçāƙī*, Vararuk'i (nel testo riferito dal Lassen, 439) adduce esempj di questo genere; *mēkhō*, scr. *maighas*, *dasavatana*, scr. *daçavadana-*, *Gōvintō*, scr. *Gauvinda-* ecc. Haimak'andra, alla sua volta, IV 307, cita *satanam* = scr. *sadanam*, *paleso*, scr. *pradaiça-*, e al § 317 ricorda la riduzione di *ḍr* in *ti*, per es. in *yātiso tātiso* per *yādṛça- tādṛça-*. Ora noi sappiamo che *paisacica* (da *piçāƙa-* 'demonio, diavolo') era chiamata dai grammatici antichi, per dispregio, la lingua di rozze tribù stanziate a settentrione e a mezzodì del territorio ariano, e perciò propria anche dei Dravidi arianizzati del Dekhan. E secondo il Caldwell, Comp. gr., 2.ª ed. 21-22, il fatto delle sorde sostituite alle sonore è appunto un lineamento essenzialmente dravidico; talchè ad

es. la voce scr. *bhāgya-* 'fortuna' diventò in tamilico *pakkiya* [1]). L'Hörnle XIX, mentre avverte il fenomeno dravidico, suppone che le lingue neosanscritiche non ne offrano esempj.

Il marat. *vithar* allato al scr. *vidhana-*, oltre al dare esempio della sonora in sorda, pare che ci dia *r* per *n*, il quale scambio sarebbe pure di ragione dravidica. Così, al telugu e al canarese *n*, il tamilico risponde con *ṛ*, come ad es. si vede dal tamil. *kuṛi* 'cavità', che è *kuṇi* nel canarese. Per il caso maratico tornerebbe però a capello anche il palico *ǵivar eva* = *ǵivann eva*, Kuhn, Beitr. 38, senza dire del trapasso inverso che Haimak'andra, II 132, ci addita nel pracr. *mañǵara* e *vañǵara* per il scr. *mārǵāra-* 'gatto'. — E passando a *vethā* = *vyadha-* noteremo ancora l'*e* da *ya*, e il trasporto di significato da 'trafittura' a 'malore, pena, angoscia', che non richiede commenti. — Finalmente, quanto a *u-maṭaṇẽ*, e i sostituti di *mard*, cioè *maḍha*, *maḍḍa* e *mala* (Haim. IV, 126), marat. *maṭaṇẽ*, si rammenta che la linguale va ripetuta dall'influsso del *r*. La stessa radice si mostra alterata ancora più profondamente nel marat. *mau*, scr. *mṛdu-* 'molle'; col quale *mau* abbiamo un terzo esito maratico del *d* che appartiene al radicale sanscrito.

Milano, Dicembre 1899.

---

[1]) È ben vero che anche nello zingarico codesta riduzione è seriale; ma è ristretta alle sole aspirate, come per l'appunto avviene anche nel greco antico; cfr. Ascoli, Fonol. 167, ecc.

F. G. FUMI.

# SUL NOMINATIVO SING. DEL NOME ARIANO.

1. Il Ns. del nome ariano, non contato quello dei femminili in *-ā* e *-yā/ē* (uso *y w* per *i̯ u̯*) e dei neutri, offre il doppio tipo notissimo in *-s*, maschile e spesso comune, ovvero senza *-s*, generalmente comune, e con allungamento dell'ultima vocale del tema. È superfluo allegare gli esempj, non però inutile il ricordare che il Ns. sigmatico domina nei temi finiti in *-e/o*, in *-i* ed *-u*, anche dittongali, in esplosiva, per regola nei monosillabi radicali e in gran parte degli ultimi componenti; mentre l'asigmatico allungato è proprio dei temi, in ispecie polisillabi, uscenti in *-n*, *-r*, *-s*, anche finali di composto, e di alcuni in dittongo lungo. Par quasi intuitivo, e la grammatica come la glottologia non dissentono, che l'*-s*, esponente del Caso retto nel singolare e soprattutto pel maschile, sia il residuo di quella radicola indicativa che sopravvisse qual pronome e persino come articolo nelle lingue ariane: N.$^{vi}$ scr. *sá e-ṣá* gr. *ὁ* lat. [ip-]*se*, e con innovazione flessiva scr. *sá-s* gr. *ὁ-ς* in *ὁ ἔ-φη ὅ-ς* 'ei disse' lat. arcaico [ip-]*so-s* ecc. Il Ns. asigmatico allungato, all'opposto, non si presta all'ipotesi d'un'originazione così trasparente e merita perciò che sien vagliate le spiegazioni datene fin qui e che senza preconcetti *audiatur et altera pars*.

Menziono — solo per memoria — la spiegazione simbolica, per la quale l'allungamento del Ns. sarebbe stato dinamico o psichico, cioè intenzionale, quasi che gli anti-

chissimi Proto-arj si fossero soffermati parlando sull'ultima vocale di quei dati nomi per indicare il soggetto dell'azione. A prescindere da più ragioni intrinseche ed estrinseche che s'oppongono a siffatto concetto, basterà osservare che il simbolismo ha fatto il suo tempo nella storia dei fatti umani, tanto che neppure Federico v. Schlegel lo vorrebbe oggi difendere nel fatto umano del linguaggio. — Più naturale e però più tenace è il pensiero, che i nostri temi avessero anch'essi da principio il Ns. coll'esponente *-s* e che della scomparsa di questo avvenuta sin dall'unità serbassero traccia nell'allungamento della vocale precedente. Ma tale spiegazione, che avrebbe il merito di ricondurre ad un solo principio di formazione i due tipi di Ns., fu infirmata dai recenti studj più larghi e rigorosi sulle fononomie delle singole lingue ariane, giusta i quali gli esiti di vocal breve seguíta da *-ns* (*-ms*) e in parte da *-rs* non dànno generalmente gl'identici prodotti nel nostro Ns. che in altre forme o categorie. Mi contenterò di pochi ess. più alla mano: N.$^{vl}$ scr. *áçmā nā́ mātā́r* vedico e *mātā́*, avestico *nā* e *-aršа māta* con *-a* = *-ā*, gr. *ἄκμων ἀνήρ ἀγ-ήνωρ ἄρρην μᾰ́/ήτηρ παν-μήτωρ* ecc., ma invece scr. *dgan* 'venisti' *dkar* 'facesti' per **gam-s* **kar-s*, avest. *ner*$^{e}$*-š* Gen. s. '*ἀν-δρός*' e *nar-š* '*ἀνέρος*', gr. *τούς* = *τόνς* cretese, *εἰς ἐς* = **ἐν+ς δεσ* [*-πότης*] = scr. *dán* Gs. 'di casa' per **dam-s* ecc. ecc. Come si vede, le risultanze, in ispecie pel trattamento vocalico che è l'essenziale, non son pari; e, anche fatta ragione di particolari azioni analogiche, d'innovazioni locali, di vicende fonetiche proprie dell'arico o di quella greca concernente *-νς* + cons., l'esame esteso e complessivo dei due esiti in tutte le lingue sorelle conduce a supporli originati diversamente, apparendo nel Ns. l'allungamento che con termini di grammatica greca diremo organico e altrove il compensatorio.

Per questo motivo e pel mutato concetto del vocalismo proto-ariano, alla detta opinione è venuta sostituendosi quella, a cui sembrano essersi acquetate in generale le

scuole moderne di glottologia, a giudicare almeno dai libri di testo del Brugmann, dello Henry e del Giles. Poichè — si è detto — i temi in discorso, radicali o suffissali, hanno ultima la coppia vocalica *e*/*o* e fra i gradi di essa c'è il forte o alto *ē*/*ō*, si constata che il Ns. di quei temi ha appunto questo grado, e tanto basta. Certamente il riconoscere e descrivere i fatti è il primo canone del sano metodo scientifico; il che non può precludere la via al nobile desiderio del *rerum cognoscere causas*; altrimenti la scienza non sarebbe che statistica o al più dotta rassegna. Ognuno ammette, al contrario, che ogni ramo dello scibile è sempre cresciuto sul buon terreno delle constatazioni, ma sorpassandole e progredendo per via d'ipotesi, che vanno dalle deduzioni alle induzioni, cioè dagli effetti alle cause o dai fatti ai loro moventi. Questo cammino fatale non deve esser vietato, *mutatis mutandis*, all'indagine scientifica della parola, quando dai fatti ben certificati tenti interpretando assurgere ad altri come causali, sien dessi ormai invisibili o morti addirittura. E così il glottologo può arrestarsi, poniamo, innanzi alle vocali lunghe di radici e suffissi gravi, quali appajono ad es. in scr. *mā-tár-* e *sarvá-tāt-*, in gr. *μᾱ́*/*ή-τερ-* e *ὁλό-τᾱ*/*ητ-* ecc.; ma innanzi alle lunghe di radici e suffissi lievi, come è (con riserva di altre) delle forme del nostro Ns., è forzato a pensare alle possibili cagioni dell'avvenuto allungamento, una volta che tutto l'induca a porre originarie le vocali brevi. Intanto, lasciando a parte le vicende della così detta metafonia, la gradazione vocalica, che per le lunghe mobili scende all'oscuramento, *ə*, o all'espulsione, *zero*, e per le brevi *ĕ*/*ŏ*, oltre di pari discesa ai due stati riduttivi, sale ad *ē*/*ō*, s'è parzialmente motivata dalla diversa accentatura primitiva associata ai diversi coefficienti fonici della parola ariana. Laonde, per tornare al nostro argomento, è logico che si cerchi il motivo della doppia quantità, p. e. in queste forme greche: *φρήν ἄ-φρων* Ns., ma *φρέν-α ἄ-φρον-α* Acc. s., così *πατήρ* e *πατέρ-α*, *εὐ-πάτωρ* ed *εὐ-πάτορ-α*, *αἰδώς ἀν-αιδής*

ed *αἰδῶ* = **αἰδόσ-α ἀν-αιδέα -ῆ* = **ἀν-αιδέσ-α* e in altrettali delle altre lingue.

Indi è che (omessi alcuni precursori, Möller, Fick ecc.) dapprima il Torp (*Den græske Nominalflexion;* Christiania, 1890) e poi più largamente e dottamente lo Streitberg (*Dehnstufe* in *Indog. Forschungen*, III 305 ss.) tentarono la spiegazione del fenomeno. Per essa, in sostanza, i temi col Ns. asigmatico allungato avrebbero avuto la finale *e/o* e il normale esponente *-s*, ma sin dall'unità si sarebbero sincopati avanti ad esso e la quantità della vocale perduta sarebbe passata a quella immediatamente anteposta. Con tale processo, ad es., i proto-ariani *e/*rse/on*-s* o *pəte/or°-s* (è prudente non accentare) potevano sopravvivere, come in realtà di cosiffatti han sopravvissuto, od anche sdoppiarsi, a partire in ispecie dal Ns., in due paradimmi, talora in un paradimma misto, o finalmente ridursi del tutto a quello consonantico, come è dei gr. *ἔρσην ἄρσην ἄρρην* e *πατήρ*, dei scr. (**ṛṣā*) *vṛ́ṣā* e *pitā́*, dell'avest. *-aršа* ecc. Si tratterebbe dunque d'un allungamento meccanico o fisico, d'una traslazione della mora articolativa, insomma dell'assorbimento d'una vocale uscente nell'anteposta prodottosi per gradi e a contatto di suoni speciali nel primo costituirsi della flessione proto-ariana; e perciò quelle vocali protratte non sono ragguagliabili alle compensatorie, sorte o no nelle singole lingue, ma vennero a queste come semplici e primeve per eredità della lingua madre. Tutto ciò è ben plausibile e chiaro. Non è per altro ben chiarito dalla glottologia, se gli esiti *-ns*, *-rs* si siano ridotti a *-n*, *-r* sin dal proto-ariano; indi tornerebbe la difficoltà, di cui abbiamo già toccato. Si obbjetta in secondo luogo, che nei paradimmi dei temi in *-e/o* e dei nostri non s'intravede, pur concessa la primitiva unità flessiva e fatto il debito conto delle modificazioni fonetiche, degli eterocliti e dei metaplasti nelle lingue storiche, quell'armonia che dovrebbe risultare dall'originaria unità tematica. Una terza obbjezione riguarda l'eccessivo livellamento dei temi

nominali proto-ariani, cioè l'ostracismo violento dato ai temi in consonante, così numerosi e svariati in tutte le lingue ariane. Con ciò non si vuol negare, che certi scorci abbiano avuto luogo ab origine in dati temi e forme, massime di Ns. e in fin di composto, onde siano nati allotropi e decomposti (ad es. il suff. participiale *-nt* può essere da antico *-nte/o*, come i scr. *kṛ't- jīt- hát-* si spiccarono da *kṛtá- jitá- hatá-* e via dicendo); ma, tutto sommato, non pare si possa romperla colla tradizione lessicale e grammaticale per levar di mezzo i temi in *-n*, *-r*, *-s*, ben saldi e venerandi, e ciò per avere un gancio — *sit venia verbo* —, a cui appiccare quel riottoso del loro Ns.

II. Una spiegazione consimile, ma rispettosa della tradizione, soglio additare da anni in iscuola come semplice possibilità, non ancora messa fuori, ch'io sappia, da altri, e la comunico ora sommariamente per iscritto, perchè i competenti giudichino o trovino di meglio; e se parrà un gancio anch'essa, mi consolerò della mia sorte con quella toccata in parte ai valentuomini surricordati. — Ammesso dunque che l'indice *-s* sia mutilazione della radice e pronome *se/o*, per simile ufficio avrà potuto essere adoprata anche la radice e pronome *e/o*: tutt'e due superstiti col senso di 'hic, ille', e aggiunte di buon'ora al tema per designare come singolo e personale il soggetto. Questa radicola *e/o* non è rimasta, a dire il vero, nelle lingue ariane come pronome a flessione isolata ed intiera; tuttavia bastano ad assicurarci della sua antica vitalità i Casi sparsi, quali in scr. *a-syá* Gs. 'ejus' *a-smai* Ds. 'ei', in umbro *e-sme* Ls. 'in hoc' ecc., e il suo apparire come primo componente in altri temi pronominali, scr. *a-na- a-ma- a-va-*, *ἐ-κεῖνος* allato a *κεῖνος κῖνος*, osco **e-kas** 'hae' ecc. Anzi è degno di nota che le due radicole vivano accoppiate nel scr. *a-sa-ú* Ns. 'ille, illa' (con *-sā-* da chiarire in séguito) e nell'osco **e-seí** Ls. 'in eo'. Non disputeremo, se l'*-e/o* finale di temi nominali e verbali sia parte di essi quasi nativa, ovvero questa radicola come

suffisso di derivazione; ma non possiamo dimenticare, che si pensa ad essa parlando, ad es., dell'affisso personale di 3.ª persona nel Perfetto attivo, *oĭð-e* = scr. *véd-a*, dell'aumento *é-*, scr. *a-* (*r̥-*, scr. *ā* anche isolato avverbialmente, forse originarj Strumentali), del primo componente del pronome di 1.ª, *é-γώ*, scr. *a-hám*, e in ispecie di quell'*ĕ* che appare in più lingue come rinforzo di Casi fatti, scr. *áçvāy-a* Ds. 'equo' *áçvāy-ā-m* Lfs. 'in equa', avestico *aṅhav-a* Ls. di *aṅhu-š* 'signore, mondo' = scr. *ásu-ṣ*, scr. *nadíṣv ā* 'in fluviis', a cui rispondono le uscite avestiche di Lp. *-h/šv-ā̆*, lituano *rañkoj-e* Ls. 'in manu' e *rañkos-e* Lp. 'in manibus', del pari *žẽmėj-e* (*žẽmė*) 'humi' e, se *-e* non è per **en*, i paleo-bulgari *kamen-e sloves-e svekrŭv-e* ecc. È quindi verisimile che tal determinante sia stato in uso sin dall'unità anche con temi nudi come equivalente dell'altro, esso pure posposto ai temi nudi, e che i due aggregati fossero agglutinazioni, più o men sinonime, progenitrici di quella forma flessiva, che poi si disse in grammatica N.ᵛᵒ sing. maschile-femminile. La ricca fioritura formale dei linguaggi primitivi è nota; e però nel proto-ariano il lusso degli esponenti per un medesimo Caso non può sorprendere, quando si osservino le altre lingue e in ispecie nelle nostre si ricordino, p. e., le varie figure nominative armene *tērs tērd tērn* 'dominus', i cui esponenti tornano appunto a tre diverse radici pronominali, e le varietà, almeno storiche, dei Genitivi, degli Strumentali e dei Locativi ariani nel solo singolare. La partizione poi dell'una figura per certi temi e dell'altra per altri può essere dovuta alla selezione capricciosa del linguaggio, per la quale è spesso rotta la via ad una sicura ricerca. Ciò non ostante alcuni punti d'accesso pajono indicati dalla lessifonia e dalla fonofisica; in quanto per antichi adattamenti di fonetica sintattica e per conseguenti propagazioni possa essersi irrigidita in pochi prototipi l'una o l'altra variante, e in quanto — ciò che val meglio — la qualità fonematica delle finali nei due ordini di temi siasi accomodata più all'uno che all'altro esponente, consi-

derata soprattutto la tendenza ariana in generale a sfuggire e alterare nella frase e nella parola in sè gli esiti *-ns*, *-rs*, *-ss* (ed *-ē/ōy/w*).

Immagino pertanto che i temi a Ns. asigmatico l'abbiano fatto coll'esponente *e/o*, smarritosi ben presto nella compagine flessiva e rappresentato per trasporto morario dal doppio tempo della vocale antecedente. Così sarebbero nati nel proto-ariano N.$^{vi}$ come i seguenti: *aḱme/on͡e/o* in *aḱmē/ōn* e del pari *ḱu(w)ōn pətē/ōr swesōr āwsōs dus-ǵenēs weyd-* ovvero *widwōs* e simili, onde in scr. *áçmā* gr. *ἄκμων* lituano *akmů̃*, scr. *çivā çvá* κύ(ϝ)ων lit. *szuñ* e *szů̃*, *pitá* πατήρ [μητρο-]πάτωρ, *svásā* *ἔωρ (documentati ἔορ Vs.?, ἔορ-ες Np.) *sorōr* lit. *sesů̃*, lesbico αὔως *aurōr*[*-a*) ἠώς ἕως, *dur-jánās* δυς-γενής *de-genēr*, εἰδώς e simili. Qui forse gli archetipi, onde il scr. *sákhā*, l'av. *hakha* = *-*ā*, ma *hashē* Ds. ecc. e i gr. (ϝ/ἀϝχώ *Aā*/ητώ., se fatti col suffisso *-e/oy* (*-e/ow*), non da anteriore *-e/oy°* (*-e/ow°*); di che più tardi. Gli avanzi di neutri in *ē/ō*(*n*) sing. e pl. sono probabilmente scambj di singole lingue; in ogni modo l'*-ə* pl., scr. *-i*, gr.-lat. *-ă*, tornerebbe più ad *-ā* che al nostro *-e*. Quanto alla caducità di *-n*, *-r* al Ns. in arico e del primo anche nell'italico, nel germanico e altrove (*ratiō mentiō* ecc. gotico *raþjō* paleo-irico *-mitiu* ecc.), ognun sa che è fenomeno, forse dialettale, proto-ariano, tutto esteriore e indipendente dall'allungamento della vocale che li precede. La mia spiegazione congetturale, come del resto anche l'altra, non può naturalmente esser *dimostrata*; basta che apparisca plausibile e fondata sopra i fatti reali e sull'organismo generale del tipo linguistico indo-europeo. Al quale intento credo dover prevenire e ribattere alcune difficoltà od obbjezioni, comuni in parte anche all'altra spiegazione.

La prima difficoltà può venirci dalla qualità tonica, p. e. indo-greca, della vocale allungata, che risultando da compenso morario avrebbe dovuto avere l'accento così detto bici-

pite o trascinato, insomma un tono grave-acuto o acuto-grave, cioè la *pluti* indiana e il perispomeno greco. Noto anzitutto che non è proprio un domma l'efficacia di documento proto-ariano voluta riconoscere nelle fasi fono-toniche del balto-slavo e altrove, tanto più che alcune si palesano recenti e locali anche nei varj rami baltici e che negli slavi, così numerosi, non è in tutto concorde l'interpretazione di esse fra gli specialisti. Si avverta, oltre a ciò, che nel lituano l'accento trascinato sorge anche per dileguo di nasale, e però le forme *akmĩ pẽmĩ szĩ* = *ἄκμων *ποίμων*, allato a *ποιμήν, κύων* mostrano d'avere assunto sul posto il loro accento, come molte altre così finite: al proto-ariano rimonta solo un Ns. *akmō*$^{n}$ = paleo-bulg. *kamy*. Che *-r* sia egualmente caduco nel balto-slavo, come nell'arico, è controverso, potendo i lituani *sesũ* e *motẽ*, allato a *mótė* 'donna, sposa' e paleo-bulg. *mati* 'madre', essere al par di questi innovazioni analogiche. È lecito quindi concludere sulla fede della maggioranza delle lingue ariane, che non in tutte le lunghe nate per trasporto di mora, o almeno non in tutte le varietà dialettali proto-ariane, si produsse l'accentatura morante, come appunto non fu generale la caducità di *-n* e *r-* (il lit. *moter-à* 'donna' con *r* conservato è forse istruttivo).

La seconda obbjezione sarebbe questa: se i due affissi sinonimi del Ns. furono in origine *-se* ed *-e* (serviamoci ormai della vocale cardine di *e/o* senz' entrare nel mistero dell'apofonia) e quest'ultimo nel perdersi ha fatto allungare la vocale precedente, perchè non è avvenuto altrettanto nella perdita vocalica di *-se*? Perchè *ekwo͡se* non si fece *ekwōs'*, come *āwsos͡e* s'era fatto *āwsōs'*? Fra più motivi possibili del fatto rilevo quello che la lingua stessa pare segnalarci colla vitalità di *so* come parola al Ns., il futuro articolo preposto (alterno con *te/o*) in greco e nel scr. seriore, non di *o*, che anche come pronome non ha Ns., ma, come s'è detto, pochi Casi e determinazioni speciali. Io suppongo dunque che l'aggregato primordiale *ėkwo͡sė* abbia

vissuto più a lungo dell'aggregato parallelo *áwsos‿è* (accentuo per eccezione e segno col grave la paratonia dell'enclisi) e siasi ridotto *éǩwo‿s'*, quando già s'era giunti ad *áwsōs'*, quando, cioè, l'effetto del trasporto morario non si sentiva più nella lingua viva. Così si spiegherebbe, senza pregiudizio di altre spinte, il vocalismo ridotto nel Ns. dei temi semivocalici, i più restii a ricostruirsi in un paradimma originario, perchè la riduzione avrebbe dipeso dal subaccento dell'affisso più resistente, press'a poco come nei Casi deboli: *ówey‿sè p/bǻ́ǵhew‿sè* in *ówi-sè p/bǻ́ǵhu-sè*, poi *ówĭs' p/bǻ́ǵhŭs'* continuati, salve le mutazioni specifiche di forma e d'accento, in *dvis bāhús* scr., in *ὄ(ϝ)ῐ̆ς πᾰ̃/τῆχυς*, e così in *ἴδρις ᾰ̃/ῥδύς*, in *ovĭs manŭs* lat. e così via.

Una terza difficoltà infine può presentarsi alla mente, che, cioè, il doppio tipo di Ns., e soprattutto l'asigmatico, è ambigenere, mentre il femminile mostra per tempo una finale particolare *-ā*, attestata anche da *sā́* scr. *ᾰ̃/ῥ̆* [ip-] *sā̆* lat. ecc. Risponderemo dapprima che, data e non concessa la contemporanea fissazione del nostro Ns. e della mozione *-ā*, tal'uscita avrebbe perduto la propria individualità e l'accento riducendosi *ə*, per modo che, divenuta semilunga la vocale anteposta, il femminile si sarebbe confuso col maschile; e che sull'analogia di tal formazione avrebbe avuto luogo più tardi la riduzione di *-sā*, ripetendosi il processo detto a proposito della seconda obbjezione, tornandosi, cioè, ad un'unica forma maschile-femminile. Si noti in secondo luogo che la ricostruzione del nostro doppio Ns. risale per ipotesi ad un'età del proto-ariano, nella quale i nomi erano verisimilmente agenici rispetto alla costituzione formale e solo pel significato, e in sostanza nel pensiero dei parlanti, andavano sviluppando il germe della distinzione del genere. Conferme di ciò non scarseggiano nelle lingue storiche, quali il doppio genere che dicemmo espresso per regola dal Ns. allungato e talora dal Ns. sig-

matico, come in ὁ ἡ ἵππος, ὁ ἡ θεός, ὁ ἡ ἅλς, ὁ ἡ ἡσυχος ἄ-τεκνος καρπο-φόρος ecc., e femminili ἡ ὁδός νόσος τάφρος e tanti altri delle due specie in tutte le altre lingue ariane. Il genere neutro poi — sia detto di passata — si può dire negativo o impersonale rispetto al sessuale che è positivo o personale, ed è certamente posteriore, rimasto più a lungo colla forma nuda di tema e soltanto nei Casi più grammaticali N. e A. (V.) distinto dal maschile; al quale poi tolse in prestito pei temi in *e/o* e pei detti Casi nel singolare la figura accusativa. Quanto al femminile in *-ā* è probabile che abbia avuto origine da qualche tema così finito di senso femminino o collettivo, e che quest'*-ā* estendendosi sia parso un mezzo comodo per distinguere nei copiosi temi in *-e/o* il femminile dal maschile (-neutro) al singolare e per avere un collettivo o neutro al plurale. Che *-i(y)ā/ē* abbia avuto eguale origine dai temi in *-i(y)e/o* parrà verisimile, se la vece *ā/ē* sarà provata pel proto-ariano (v. Hirt, *Indog. Ablaut* 145).

Tolte o attenuate le difficoltà di principio che si possono opporre alla mia congettura, non sarà male renderla completa con alcune illazioni secondarie. — Supposto che i due tipi di Ns. siano stati più o meno coevi e quasi sinonimi nell'antichissimo proto-ariano, s'inferisce che abbiano coesistito, ad es., *pəter⌒e* e *pəter⌒se*, *ekwo⌒se* ed *ekwo⌒e*. Le figure con *-e* supponemmo essere state le prime ad assorbirlo nella vocale tematica; ma naturalmente questo processo, come ogni altro di alterazione fonica e di adattamento formale, non si dovette compire ad un tratto. E però in un periodo di transizione poterono convivere dell'un tipo i N.$^{vl}$ *ekwo⌒e pəter⌒e* e presto anche *pətēr*; il quale prevalendo come N. del singolare lasciò disponibile la figura sciolta *pəter⌒e* pel medesimo ufficio al duale. Parimenti, quando nell'altro tipo nominativo per apocope più tarda si giunse a *pəters* e ad *ekwos*, disusato il primo per avversione all'esito *-rs*, poteva consolidarsi il secondo pel singolare, servendo in egual modo pel duale la figura con-

densata *ekwō*. Così per via di sdoppiamento e specificazione, tanto frequenti nel linguaggio, troverebbero la loro ragion d'essere *πατέρ-ε ἵππω*, scr. *dçvā* e con *-u* dittico o dualeggiante anche *dçva-u*, imitato dagli altri temi, *pitárā* e *pitára-u* ecc. Il duale, del resto, pare relativamente più tardivo insieme col plurale e nelle sue scarse figure casuali, più che da questo, ritrae in buona parte dal singolare. Che poi la figura in *-ō* sia stata sulle prime un vero Ns. è confermato, a parer mio, da alcune reliquie di quella flessione pronominale, che ha tanto di suo e d'antiquato; e sono in figura ricostrutta *sō* 'egli' ed *e-ǵ(h)ō* 'io'. Il primo è riflesso dal scr. *sá* vedico e con *-u* dittico dal veduto *asa-ú* avest. *hāu*, ambigeneri; il secondo dal gr. *ἐγώ* e dal lat. *egō*; mentre il Ns. a nudo tema si continua nel lit. *esz* od *àsz*, got. *ik*, e coll'affisso *-e/om* o *-m* nel scr. *ahám* avest. *azem*, pal.-bulg. *azŭ* (cfr. i citati N.^vi^ scr. *só* = *so+u* avest. *hauw* gr. *οὗ*[τος] ecc.). Si è detto che questa e altre vocali lunghe finali siano dovute ad una legge ritmica, e con ciò non si spiega molto; o si è messa avanti l'analoga uscita di certe forme e particelle monosillabe pur bisognose di spiegazione. Intanto io credo che alcune di queste sieno antichi Strumentali, ad es. i già veduti *ā* in arico, *ἦ* gr. anche in *ἦ-δη* e in *ἦ-(ϝ)έ*, il cui secondo membro risponde al *-vĕ* lat. contro il *vā* scr. (da *a-va*, lat. *au-*: Lindsay), e così *πρώ* allato a *πρό* ecc.; altre pajono prodotti di fusioni anteriori, come (lat.) *tū* Ns. di 2.ª persona, in scr. anche particella allato a *tú* e dor. *τύ* '*σύ*', in quanto il tema sia *tewe/o-*, intatto nel scr. *táva* Gs., e che presenta nel Ns. *tuv-ám tv-ám* le stesse fasi che un tema *bhewe/o-*, scr. *bhávа-*, ha in *bhū́-ṣ* Ns. 'terra' *bhuv-ás* o *-bhv-ás* Gs. — Per quanto poi riguarda l'accentatura delle figure ricostrutte pel NA. duale, come per *sṓ* = *sá* vedico ed *e-ǵ(h)ṓ* = *ἐγώ*, trattandosi di protrazione originaria non marcata in tutte le lingue ariane dal tono morante, mi riferisco a ciò che dissi sul Ns. asigmatico allungato.

III. E tornando a questo e in genere al nostro argo-

mento, conviene tener presenti e spiegarci, quanto e dove paja più opportuno, le discrepanze ariane dei due tipi fin qui descritti. Non è mio proposito raccogliere tutta la ricca messe lingua per lingua; mi restringo a qualche spigolatura nelle lingue stesse, che m'hanno servito pei cenni precedenti. — Le incongruenze risultano in massima da varianti col Ns. sigmatico dove si vorrebbe l'asigmatico e viceversa, e talora con un Ns. misto, varianti dovute in gran parte a rifacimenti e intrecci analogici od a sincopi secondarie; gli uni e le altre anche distintivi, cioè — a dir così — *caratterizzanti*, avvenuti di regola nelle singole lingue, pur talora addebitabili alla lingua madre o a qualche sua varietà. Analogici, p. e., sono il laconico *ἄρσης* e *ἀκτί́ς δελφί́ς μάκαρς*, l'avest. *ātarš* 'fuoco' ecc. contro i N.$^{vi}$ normali *ἄρσην ἄρρην* e *ἀκτῖν δελφί́ν μάκᾱρ*, l'av. *māta* da **-ā*$^{r}$, il paleo-persico *brātā* '*φρᾰ́τη/ωρ*' ecc. Invece *μάρτῠ̆-ς* non è dal tema *μάρτυρ(ο)-*, ma da un **μάρτυ-* simile al scr. *kroṣṭṛ'-* (*-tár-*) 'sciacallo, urlante' di fronte a *króṣṭu-*. Il Ns. *τέρην* agg. rimase normale sorretto dai sostantivi in *-ην*, *ἄρσην ἀδήν αὐχήν* ecc., se non fu in origine un sostantivo, pari, p. e., al *vetus* lat.; mentre *μέλᾱς τάλᾱς*, a tacere di *μέγᾰς* rifatto su *μέγᾰν* As., coll'esito speciale *-αν* (in parte sul tipo *πολύ-τλᾱ-ς* ecc.?) ebbero allungamento compensatorio, come *ἷς* dorico *εἷς* attico = *ἓνς* cretese da *sem-s* e *κτείς* = **π'κτέν-ς* lat. *pecten*, che pare, come *inguen flamen* ecc., dagli obliqui (forse antico Ns. **flamō* A. **-ōnem* a giudicare da *flamōn-iu-m*, ma invece *sanguīs* da **sangue/in-s*).

I due ultimi esempj greci richiamano quanto dicemmo in principio circa la normalità quasi costante del Ns. sigmatico nei temi monosillabi o divenuti tali. Si può pensare che la preferenza sia stata distintiva, trattandosi di temi corti e spesso scorciati anche più per le movenze vocaliche della flessione, come in *κῑ-ς ὀ-φρῦ-ς*, scr. *bhī́-ṣ* 'paura' *bhrū́-ṣ*, da radici in *-ey/w*, ove la lunga è una restrizione di questi dittonghi nella fase che ricorre intatta nel Gs. *κῐ̆(y)-ός ὀ-φρῠ̆(ϝ)-ος*, in *bhiy-ás bhruv-ás* ecc. Sono notevoli

altresì i radicali non passivi di riduzione *φλέψ φλόξ δόρξ* ecc. e in fin di composto *βοό-κλεψ κατῶ-βλεψ καλα-ῦροψ* ecc. (con vocalismo ridotto, perchè possibile, in *σύζυγ-* *conjŭg-*, *ă(ϝ)ĭδ-* *comĭt-*, scr. *ayúj-* 'impar' *pravíd-* 'scientia' ecc.) contro *κλώψ* *(ϝ)ρώψ* *παρα-βλώψ* e simili. In questi può vedersi una contaminazione dei due N.$^{vl}$, come in *ἀλόπηξ* (scr. *lopāçá-*), ma anche un'analogia greca su tipi ereditati. Tali parrebbero **ὦψ* in *δρ-ώψ* Esich. = **(ἀ)νδρ-ώψ* contro *αἶθ-οψ*, scr. *vā́k(s)* lat. *vōx* contro *vácas-* *ὄψ* *ἔπος* [uni-]*vŏcus* e il tema breve di più Casi avestici, come *văcām* Gp. ecc., venuti fuori per sincope secondaria di Ns. fatto, ma ancor proto-ariana, da anteriori *oq̇°-s* e *we/oq̇°-s* (ma v. Brugmann, *Grd.* 1$^{2}$ 139 e XLIII sopra *ā* arico = *o* ariano in sillaba aperta). Lo stesso dicasi del scr. *dvār-* allato al lat. *fŏrum*, del lat. *rōs* allato al scr. *rásа-*, di *χήν* per **χής* **χᾶς* rispetto al scr. *haṁsá-*, di *φώρ* lat. *fūr* rispetto a *bhára-* *φορός*, di *πώς* dorico *πούς* attico e scr. *pā́t* allato a *πέδο-ν* op-*pidum* e *padá-m* n., del scr. *dyaú-ṣ* *gaú-ṣ* col Ls. *dyáv-i* *gáv-i*, come di *ζεῦ-ς* per **ζηύ-ς* e di *βώς* dor. *βοῦς* att., da originarj *di(y)ew°-s* *g$^{u}$ow°-s* ecc. Tal processo non è escluso in principio neppur nei temi con radice grave (riservando quelli dove sarebbero in giuoco le sonanti lunghe e sdoppiate, come in *χρώς*, scr. *já-s* da radice *jen* ecc.), quali in *νᾱ/ηῦ-ς* *μῦ-ς*, in *μήν* per **μής*, jonico *μείς*, lat. *mēns* scr. *mā́sa-* e *mā́s-*, in *-λεύ-ς* di *βασι-λεῦ-ς* da **-ληύ-ς* con tema riconiato su *λᾱ/ηό-* o addirittura dall'originario *λᾱϝ-*, ed anche in *γρᾱ/ηῦ-ς* da una base che è nel scr. *jari-mán-* 'vecchiaja' e in molte voci greche, *γερα-ιό-* *γερά-σκω* *γέρα-ς/τ-* *γρα-ῖο-* ecc.

Di *ἅλ-ς* e *χέρ-ς* suol essere ammessa la innovazione analogica. Non sarà tuttavia inopportuno il ricordare che il primo è l'unico tema in *-l* e che nel greco son parecchi derivati da temi almeno in apparenza suffissali, *ἁλό-θεν* *ἅλι-ᾱς* *ἅλι-ν/μος* *ἁλι-ήρης* ecc., come in lat. allato a *sāl* = **sălis* c'è tutta la flessione, parte dei derivati e l'antico neutro *sale*, che possono risalire a *sal-ĭ-*. Il secondo è comunemente *χείρ* Ns., esteso a più Casi e derivati, che si fanno

venire dal doppio tema *χέρ-* e *χέρ-ι-* e dalla radice stessa di *χέρης* (*δυσ-χερής*), corrispondente alla scr. *har* 'rapere, obtinere'. In un mio *Corso* ("84/"85) accennai alla possibile connessione di questo tema o meglio della sua radice con quella del scr. *hás-ta* 'mano, proboscide ecc.', av. *zasta-* pal.-pers. *dasta*, del neutro scr. *sa-hásram* 'mille', agg. *-hasríya-*, av. *ha-zaŋrem* e del tema gr. **χέσλο-* e *-ιο-* nei suoi varj aspetti dialettali. È credibile un proto-ellenico **χέσρ°-ς* **χέσρι°-ς*, metatetico *χέρς* e *χείρ*? Forsechè il proto-ar. *sm-ǵhés-r/lo-*, *(-i(y)o-)*, significò materialmente (cfr. il senso dei scr. *lakṣá- kóṭi-* e d'altri numeri) 'una manata, p. e. di sabbia, *has/rēna*'? Un'altra possibilità accennata in quelle lezioni sui numerali, pensata poi anche da altri (Fay), concerneva la ricostruzione di un prisco lat. **sem¯hésli-* mutato pel pronto dileguo di *h*, come in *anser*, *ir*, *er* ecc., in **s'm-esli-*, onde **mēli-* sing. e *mīli-a milli-a* pl. ripercosso poi al sing.; ma l'intoppo, più che dai celtici *mīle mil*, forse prestiti dal latino, sta sempre nelle fononomie specifiche di questo.

Fra i monosillabi col Ns. asigmatico ve n'ha qualcuno apparente, p. e. *ἀρήν* da un **Ϝρην* (*πολυ=ρρῆνες* Om.) col Gs. *(Ϝ)ἀρνός=wr̥-n-ós*, onde l'*ἀ* anche al Ns.; inoltre *φρήν/ων* (*ἄ-φρων*) inconciliabile con *σπλῆν liēn* scr. *plihán-*, ma forse da una radice *p/bher* (*phar*? scr. 'dispergere'), e però anch'esso suffissale. Più misteriosi sono *χθών* e *χιών*. Il primo è ricostrutto *ǵzhōm* ed è lecito considerarlo come un cimelio di Ns. asigmatico in *-e*, visto il significato e la peculiar finale *-m*. O appunto per questa l'esito *-ms* del monosillabo diverge da quello solito *-ns*? Sarà esso analogico, p. e. su *τρῦγών*? Non si può dir nulla di preciso, specialmente per le trasfigurazioni della base tematica, quali appajono in *χθαμαλός χαμαί* ecc., nel lat. *humus*, nel scr. *kṣá-s* Ns. *kṣam-á* e *jm-á* Str. s., cui corrispondono gli avestici *zā* e *zem-ā* ecc. Ma se *hūm-ānus* viene dal nostro tema, la derivazione partì dal Ns. fatto e **hūm* per **hōm*

(lit. *žmǐ*) risponde a *fūr* per **fōr φώρ* (cfr. *πούς* e *πώς*, *βοῦς* e *βῶς* ecc.). Analogo a *χθών*, ma veramente bisillabo o suffissale, è *χιών* (cfr. *χειμών ἀ-χείμα(ν)τος*=scr. *hemanta- χειμίη δύσ-χῑμος*=*himá- χειμερινός*, *bīmus* per **bi-hĭmus hibernus* ecc.), che rimonta ad un *ǵhi(y)-ē|ōm* da una radice *ǵhey*. Quindi il Ns. asigmatico greco è in regola, ma non sono in regola il lat. *hiem(p)s* e l'avestico *ziā̊* col Gs. *zimō* ecc. Questi pajono innovazioni coll'aggiunta indipendente di *-s* nei due rami glottici, nel lat. per l'isolamento dell'uscita nominativa **-ēm*, nell'irano per l'attrazione del Ns. *zā̊*; a meno che questo, come *ziā̊* e il scr. *kṣá-s*, non siano alla lor volta originarj N.$^{vi}$ sul tipo scr. *çvá* av. *spā* poi *sigmatizzati*. Pari innovazione sul Ns. fatto è anche nel scr. *çrí-ṣ* 'bellezza, fortuna ecc.' contro *strí* 'donna', benchè nati forse da antichi temi suffissali, come in *vṛkí-ṣ* 'lupa' *naptrí-ṣ* 'neptis' ecc., i quali, essendo *-ī* restrizione di *-yā|ē*, rispondono al tipo lat. *luxur-iē-s* rispetto a *luxuriā̆* ecc. Ricorderò, da ultimo, il vedico *vé-ṣ* allato a *ví-ṣ* 'avis', *ὀ(ϝ)ι-ωνός*, anch'esso da anteriore tema suffissale, sicchè può aver serbato un vocalismo medio tra quello dei polisillabi, *-ĭ*, e quello dei radicali *-ī* da *-e|əy* (cfr. av. *yao-š̆* 'congiunto' e *gao-š̆* 'boans' da temi in *-e|əw*).

Dagli esempj ora addotti a qualche anomalia dei temi suffissali in *-ey|w* è breve il passo. Anch'essi hanno il Ns. sigmatico, ma con riduzione dei detti suffissi dovuta probabilmente all'esser più d'una le sillabe anteposte all'*-s*. Così appariscono anomali i N.$^{vi}$ *πόλῑ-ς* Om., *ἰχθῦ-ς* ecc. contro i normali *πόλῐ̆-ς ἡδῠ̆-ς* e scr. *çvaçrú-ṣ tanú-ṣ* contro lat. *socrŭ-s tribŭ-s* ecc. Si è pensato ad un'imitazione dei temi radicali, nel scr. anche della lunga di altri femminili, e per l'isolato *πόλῑ-ς* persino ad un antico tema rispondente al scr. *purí-* (cfr. *πολῑ́-της* e *πολιᾶ́|ῐ́-της*) parallelo di *purí-* e *púr-*, cioè *pṛ|l-yā|ē-* e *pṛ|l-ey-*. Speciale altresì si palesa il Ns. paleo-pers. *dahyāu-š̆*, av. *daŋhaom* As. 'regione', contro Ns. av. *bāzu-š̆*=scr. *bāhú-ṣ*=*πᾱ́|ῐχυ-ς*; così *γραφεύς* da

*-ηύς, arcadico γραφῆς come Ζής allato a Ζεῦς, ἱππεύς col Np. ἱππῆ(ϝ)- ες, contro il scr. açvayú-ṣ ecc. Siffatte figure lunghe son date per propagazioni di un Locativo sing. in -ēw e analogamente πόλη-ος Gs. ecc. da egual Caso, superstite, fuori dell' ι sottoscritto, nell'attico πόλῃ allato a πόλεϊ ecc. La spiegazione guadagnerà più lontana efficacia, se potrà valere quanto dirò fra poco sul Ls.; ma intanto si osservi che anche per questo tipo di Ns. si parte da un Caso fatto, a cui si sarebbe aggiunto l'-ṣ.

Questi temi allungati fan venire in mente quelli, anche più speciali, che son rappresentati, p. e. dal scr. *sákhā* Ns. 'comes, amicus' av. *kava* 'rex' = **kavā* = scr. *kaví-ṣ*. 'dotto, poeta', gr. (ϝ)ἀ/ᾐχώ πειθώ Λᾱ/ητώ ecc., generalmente femminili, scritti per lo più con -ᾧ, forse sul Vs. in -οῖ, e frequenti come Nomi Proprj, alcuni anche maschili Ἡρώ Πατρώ ecc., Ἀρχιῷ in iscr. di Melos. Accennammo ai supposto che i temi uscenti in -ēy ed -ēw (-ōy ed -ōw e questo forse nell'ionico Ἰοῦν A. dal Ns. Ἰώ, ragguagliabile all'As. Λητῶ=*Λητό(y) α, come ἡδύν a γλυκέ(ϝ)α) siano per antica apocope o síncope temi originarj in -e/oy° ed -e/oϙ°; però il Vs. scr. *sákhe* gr. ᾐχοῖ e il resto del paradimma, non ostante il sostegno che alla breve non allungata par venire dall'av. *kavaēm* = **kavăy-em* As. contro *kava-*(*-ā) Ns. (De Saussure), non favoriscono la supposizione. Del pari l'accordo arico-greco della flessione rende improbabile un secondo supposto, che il scr. *sákhā* sia stato un astratto femminile 'compagnia' fatto maschile, come *ἱππότᾱ 'cavalleria' fatto ἱππότᾱ/η-ς 'cavaliere', e infine anche un terzo, che la flessione greca si sia modellata sui femminili in -ᾱ/η. Il più semplice mezzo di spiegazione, che concilia arico e greco e il tema a vocal breve col Ns. a vocale lunga, diffusa al solito in qualche altro Caso, in ispecie nell'As., sarà sempre l'ammettere che certi temi in -e/oy ed -e/ow fin da princípio si sieno stabiliti col Ns. asigmatico allungato. — Quanto ai N.vl del tipo εἰκώ col Gs. εἰκοῦς da tema in -ον, poichè non è probabile che siano antichi avanzi del tipo

arico, latino ecc. (*vṛ́ṣā, -arša, homō̆ sermō̆* ecc.), può ben darsi che fossero su *πειθώ* col Gs. *πειθοῦς* e che da questo Caso abbia mosso l'analogia; ma se così fu, torna verisimile l'ipotesi che esistessero due antichi temi paralleli, in *-e/on* e in *-e/os* (v. la mia memoria *Il prc. att. di Prf.* ecc.; Torino, Bona, 1899), e che il Gs. *εἰκόν-ος* convivesse con **εἰκόσ-ος* (cfr. *αἰδοῦς* dal tema *αἰδός-*), cosicchè per la via di *εἰκοῦς* fosse nata l'associazione al tipo *ἡχοῦς Λητοῦς* ecc. e al loro Ns. *ἠχώ Λητώ* ecc., originandosi un Ns. *εἰκώ ἀηδώ* ecc.

Chiuderò questo § col citare certi N.$^{vi}$ germanici e lituani di temi dentali, got. *mēna* lit. *mėnů̃* ant. alto-ted. *nefo* ecc., che possono essere dall'origine asigmatici allungati allato ai sigmatici, got. *mēnōþs* lat. *nepō(t)s* ecc. Anzi qualcuno pose nel proto-ariano i N.$^{vi}$ *pōd* e *pots*, cioè i miei *pe/od⁀e* e *pe/ot⁀se*, e per tale ipotesi, senza ricorrere a *pod°-s*, si avrebbe, accanto al lat. *pēs*, nel gr. *πώς πούς* un compromesso di **πώ(δ)* con *πό(τ)ς* di *τρί-πος* ecc.

IV. All'esposta dichiarazione del problema e di quanto vi spetta potrebbe arrestarsi il mio cenno, se non gli giovasse a mo' di corollario qualche osservazione suggerita — e non a me solo — da due altre forme del nome. Preme anzitutto liberarsi di un preconcetto radicato in noi per eredità di pensiero e per tradizione di scuola. Come radici e temi son nostre astrazioni rispetto ad un linguaggio vivo, così son denominazioni riflesse quelle che, p. e. nel nostro argomento e per le nostre lingue, chiamiamo *Casi*. Riferendoci all'infanzia del nome proto-ariano dobbiamo certo immaginare che aggregati fonici di maggiore o minor sostanza avessero un dato senso predicativo o dimostrativo, ma non propriamente che le varie mutazioni formali di essi a significare relazioni differenti costituissero già la serie dei Casi, qual ci appare in bell'ordine nei paradimmi delle grammatiche, sì piuttosto che, ora alcune ora altre, da per sè o con elementi ascitizj, venissero pigliando, nel contesto fraseologico e in date attinenze cogli altri membri della frase, movenza di figure nominali in una funzione più che

in un'altra. Il corso e ricorso di figure simili per rapporti simili doveva condurre alla scelta delle più adatte, scomparendone pel disuso parecchie equipollenti o divenute superflue nel progresso dell'intelligenza: così i paradimmi s'atrofizzano, o si commutano in perifrasi, e serbano poco e anche nulla dell'antica ricchezza. Insieme però a qualche cimelio sporadico restano scambj e miscele a rivelare le formazioni anteriori, come nei sedimenti degli strati terrestri si celano le rimanenze dell'età geologiche più antiche. Ora, secondo l'allusione del § precedente, a me pare che reliquie di Ns. a nudo tema esprimente nel proto-ariano, sol per la sua postura e pel valore delle altre voci nella frase, il soggetto, oltre dei femminili in *-ā-* e *-yā/ē* e dei neutri semivocalici e consonantici, sieno appunto i citati *so* ed *eǵ(h)o* nei rispettivi riflessi e con affissi rinforzativi *sō* scr.=*sou* gr. *οὗ*[·*τος*] lat. *hĕ/ĭ-c* e *hī-c* da *ǵho-ǩe* e *ǵho-i-ǩe* e così *quo-i* lat., *po-i po-ei* umbro, *ahá-m* scr. ecc. Questi affissi non son certo parte integrale di tali Nominativi, tanto è vero che *-u* ed *-i* tornano nei Locativi, ed *-e/om* od *-m*, non estraneo a questi, è altresì appiccagnolo frequente di altri esponenti casuali e di più Casi pronominali; il che fa credere che essi sulle prime fossero meri determinanti come *-se* ed *-e*. I quali ultimi fissatisi pel Ns. eliminarono in tale ufficio nel nome tutti gli altri e il nudo tema. Questo per altro non sparì come forma antica di Ns., ma rimasto di fronte ai tipi affissivi in sott'ordine si perpetuò in quella funzione, che diciamo di Vocativo del singolare. Ora tale figura, che per la chiamata suol ritrarre l'accento, intatto talora il vocalismo a pruova dell'esteriorità del fenomeno, non fu neanch'essa vera *πτῶσις* per gli Stoici, ma proposizione a sè denotante *προσαγορευτικὸν πρᾶγμα*. Pur si tenga presente, che nel duale e nel plurale e di regola nel neutro, Numeri e Genere che dicemmo isterogeni, N. e V. non si distinguono, e inoltre che in più lingue e in più tipi nominali N. e V. han finito per confondersi nell'uso e talora anche per icambiarsi. A conferma di tutto ciò ecco po-

chi ess. greci: *ἵππε ἄδελφε* ecc., su tale analogia *δέσποτᾰ* e col tono del N. *συβῶτα*, e così *ἱππότᾰ μετιέτᾰ* ecc. usati altresì al N., e viceversa l'originario N. *Ἑρμείᾶ*, poi *-ᾱ-ς*, altresì per V.; *κύον Ἄπολλον μέλᾰν τέρεν πάτερ δῶτορ* ecc., ma nei più dei radicali, fuori *Ζεῦ βοῦ γραῦ -λεῦ* ecc., e nei polisillabi ossitoni, fuori *σῶτερ* e inoltre *εὐ-γενές ἦχοῖ* ecc. con tono intatto, il N. vale anche pel V., *δοτήρ αἰθήρ ποιμήν ἡγεμών*; invece sulla lunga di *κῖ-ς ὀφρῦς*, N.$^{vi}$ usati anche per V.$^{vi}$, nacque *Θέτῑ* analogo a *νέκῡ*, e sul N. *ὄφῐ̄-ς πῆχυ-ς* il V. *ὄφῐ̆ πῆχυ*, quasi bastasse togliere *-s* per avere dal N. il V. Le altre lingue ariane e gli usi letterarj, a partire dal Veda e da Omero, attestano l'originaria identità significativa, frequentemente anche la formale, delle due figure e ci permettono di giudicare fondata l'ipotesi che giova riassumere, cioè che il Vs. sia stato l'antico Ns. a nudo tema, divenuto, per la prevalenza dei tipi affissivi, una specie di interjezione fuori paradimma e fuori sintassi.

L'altra forma del nome, ignota anch'essa come Caso agli Stoici e ai grammatici sin quasi a noi e che pur ci fa risalire al nudo tema, è il Locativo del singolare. Non mi fermerò nemmeno qui sui particolari, bastando al mio assunto pochi richiami. Il nudo tema in accezione locale è visibile, p. e., in scr. *hyás çvás antár* ecc., in *(ἐ)χθές ὕπερ αἰέν* e *αἰές*, in lat. *cras s-uper inter penes*, come in scr. *áçman* 'in cielo' *udán* 'in acqua' *mūrdhán* 'in capo', nell'Inf. omerico *δόμεν* e in quelli in *-(ϝ)εν* o in *-(σ)εν* ecc. Parimenti appare il nudo tema dove gli si aggiunge quasi in enclisi un affisso, specie *-i*, più di rado *-u* riservato spesso al plurale, come in scr. *upár-i*, om. *ὑπείρ* e in *áçman-i murdhán-i*, in *ποιμέν-ι *αἰέ(σ)-ι*, fors'anco nel lat. *herĭ/ĕ*, in *οἴκε/ο-ι ὁ-ῖ πο-ῖ* ed *ὁ-ῖ πο-ῦ ἀγκο-ῦ τηλο-ῦ* ecc. I due affissi, trascurando *-e/om* di L.$^{vi}$ femminili, vedemmo sopra anche nei N.$^{vi}$; e se *-i -u* tornano alle radici indicative *ey ew*, ci spiegheremmo il dittico *-ī* greco, *-ei, -e, -i* umbro (*οὗτοσ-ί*, *po-ei*) e l'omerico D(L)s. *πατέρ-ῑ*, che risponde ai vedici *kartár-ī vaktár-ī* ecc. Vedemmo del pari che an-

che la radice indicativa *e*, Strumentale *ē*, s'aggiunge talora come locativa, o al nudo tema, p. e. nel paleo-bulgaro *kamen-e* '*ἄκμον-ι*' avest. *gātav-a* di *gātu-š* 'sede, trono' = scr. *gātú-ṣ*, paleo-persico *arbirāy-ā* 'in Arbela', o a Casi fatti, p. e. nel Ls. avestico *zastay-a* = paleo-persico *dastay-a* = scr. *hásta* 'in mano' ecc.; onde può nascere il dubbio che l'-*ī* indo-greco, se non è da -*ey*, sia restrizione d'un isolato Ls. misto, quasi uscente in -*i*+-*e*. In ogni modo quest'affisso *e* s'asconde, a parer mio, in quei L.$^{vi}$ a vocal tematica allungata, che sopravvissero nell'avestico *cašmąn* cioè **cašmān* 'in visu' e nel cretese *δόμην* come Infinitivo. Tali figure collimano con quelle di Ns. asigmatico allungato; e invero i glottologi han riconosciuto la connessione o addirittura l'identità formale del L. e del N. singolare e l'originaria appartenenza d'entrambi ai Casi forti, salvo le analogie e gli anteriori scadimenti che si avvertono nel Ls. *mūrdhn-í πατρ-í* ecc. e nel Ns. *dvi-ṣ πῆχυ-ς* ecc. Da quanto ho sfiorato sopra il V. e il L. risulta questa equazione *σωτήρ*: V. *σῶτερ*, L.(D.) *σωτέρ-ι*:: *δόμην*: *δόμεν*, L.(D.) **δόμεν-ι* propagato in D. *δόμεν-αι*.

Là conclusione generale dei fatti e dei supposti sin qui rassegnati, tenuto conto dei N.$^{vi}$ in -*ā* e -*yā*/*ē* femminili e dei neutri, sarebbe questa: nel più antico periodo del linguaggio proto-ariano il nudo tema nominale poteva nella frase, coll'ajuto della cadenza e *ictus* e della mimica, valere al singolare come soggetto vago e come designazione generica dell'azione. Contemporaneamente saranno state in uso pel doppio ufficio figure enfatiche o più precisate con affissi, prevalendo quelle in -*se* ed -*e* per l'agente, quelle in -*i* e parzialmente anche in -*e* per l'azione. Poscia, fuori di scarsi avanzi di N. e L. a nudo tema, si sarebbero fissate pel N. le figure in -*s* o con -*e* assorbito, e invece pel L., tranne avanzi anche più scarsi di forme con -*e* assorbito o no, la figura con -*i*; e l'antichissimo N. a tema nudo avrebbe sopravvissuto come Vocativo.

Ora vien fatto di chiedersi: data la convivenza più o

meno lunga di figure soggettivo-locali a tema nudo con figure affissive quasi equivalenti, non potrebbe darsi che fra gli Arj preistorici si fosse sbozzato quel doppio sistema di flessione, a cominciare almeno dal Caso sovrano e pel Genere e Numero fondamentali, che noi moderni diciamo *declinazione indefinita* e *definita*? Forsechè *ékve|o ḱu̯(w)ŏn, pətér* ecc. stavano ad *ékwos ḱu̯(w)ōn pətḗr*, come ἵππος κύων πατήρ ecc. stavano ad ὁ ἡ ἵππος ὁ ἡ κύων ὁ πατήρ, o come i nostri 'cavallo, un cane ecc.' stanno ad 'il cavallo, il cane ecc.'? La posposizione degli affissi *-se -e* equivarrebbe a quella dell'articolo in rumeno (*omŭl* = homo⁀ille); e questi affissi sarebbero stati analoghi ai pronomi *illo|a ipso|a* nella loro doppia funzione neolatina. La flessione definita poi ha un bel riscontro in quella a due temi inflessi negli aggettivi determinati litu-slavi.

Nel momento di por fine a quest'ardito schizzo induttivo giunge opportuna la parola incoraggiante del Maestro italiano, ad onor del quale si pubblica il presente florilegio. L'Ascoli, infatti, nel discorso inaugurale del 12.^mo^ Congresso degli Orientalisti, tenutosi in Roma nell'ottobre ora scorso, ricordati i progressi e rilevata la maggior sicurezza delle ricerche descrittive di fronte all'indagine induttiva che quasi impaura, soggiunge:

« Ma lo sgomento é stato eccessivo e viene cedendo. Di « certo, le indagini che non siano meramente descrittive, « posson difficilmente gareggiare con le altre per sodezza « e precisione di risultati. Ma l'intelletto umano non può « rinunziare a intuizioni ulteriori, sol perchè non gli sia « dato conseguire la certezza assoluta... — *L'indagine « strettamente descrittiva*, del rimanente, è troppo chiaro « che in sè non porti luce sufficiente ecc. ecc. ». (Estratto dal XII^me^ *Bulletin*, p. 5.)

Genova, Novembre 1899.

Omessa qualche menda minore, correggi a pag. 155 l. 16 cfr. più avanti i N.$^{vi}$, p. 156 l. 24 ἐνς cretese, p. 157 l. 24 lat. *mēns-i-*, p. 159 ll. 25-26 dovuta, fra altro, anche all'esser, p. 161 ll. 8-9 ἰχοῖς, ἰχά, p. 163 l. 2 μητίετά, l. 6 ἰχοῖ, l. 30 *mūrdhán-i*, p. 164 ll. 5-6 o a Casi fatti, p. e. nel Ls. paleo-persico *arbirāy-ā* ecc., ll. 10-11 *čašmąm*, **čašmān*.

M. KERBAKER.

# DUE LEGGENDE DEL MAHĀBHĀRATA

VOLTATE IN OTTAVA RIMA.

(Libro III, Vanaparva, Sezione VII, Tīrthayātrā).

## I.

## AGASTIA.

### 1.

Lettura XCVI [1])

(S. 1-2) Quindi riprese il suo pellegrinaggio
Di Cunti il liberal figlio pietoso
Colla sua santa guida e al romitaggio
Giunse di Agastia, il gran Risci famoso;
E in un loco fermossi ermo e selvaggio,
Detto Durgiaja, e qui trovò riposo;
Ivi il re dal parlar destro e cortese
Lomasa in questi termini richiese:

### 2.

(S. 2-3) Il santo Agastia, di', per qual cagione
Vatápi, il Daitja, a uccidere si mosse?
O forse degli umani a distruzione
Cresciute del Titano eran le posse?
Spiegami tu da quale offensione
L'ira del santo provocata fosse. —
E tosto soddisfece al suo dimando,
Così il saggio Lomasa raccontando.

---

[1]) L'ottava corrisponde sempre al doppio Sloca sanscrito (che è pure diviso in otto membri), numerato come appunto si trova nel testo. Dove nel testo allo Sloca è sostituito il metro più ampio detto Indravag'rā, l'ottava viene a corrispondere, come appare dalla numerazione, ad una sola strofa sanscrita di tal metro.

3.

(S. 4-5) Un tempo in Manivàti ebbe soggiorno
Ilvala, che fu già grande Titano,
E si aggirava per quei lochi attorno,
Con Vatápi fratello suo germano.
Questo dei Dàiti nobil germe, un giorno,
Fattosi avanti a un santo e pio Bramano:
O fa ch'io m'abbia, dissegli, un figliuolo,
Che sia simile ad Indra, e sia pur solo! —

4.

(S. 6-7) Ma il pio Braman concedere non volle
All'Asura temuto un figlio tale;
E l'Asura, superbo a un tempo e folle,
Contro lui risentinne odio mortale;
E fatto pel furor ch'entro gli bolle
Contro tutti i Braman' micidïale,
Le sue malie di mago adopra, ed ecco,
Trasforma il proprio suo fratello in becco.

5.

(S. 8-9) Quindi lo sbrana e con bell'arte il cuoce,
E ai pii Braman' pasto ne appresta ghiotto;
Ma il becco è tal che a udir di lui la voce,
Si riscuote e resuscita di botto.
Vatápi su — grida il Titan feroce,
E Vatápi, di dentro, inteso il motto,
Uom ritornando, salta fuor di scatto,
E il Braman giace lacero e disfatto!

6.

(S. 10-11-12) Così il fratello più d'una fiata
Trasforma Ilvala in becco e, alla sua mensa,
La carne ben condita e preparata
Ai convitati suoi Braman' dispensa;
E Vatápi, alla voce che gli è data,
Per magica virtute si risensa,
E ai miseri squarciando il ventre e il fianco
Ridendo balza fuori agile e franco.

7.

(S. 13-14) Tal facea dei Bramani scempio orrendo
Ilvala incantator col suo convito.
Verso quel tempo appunto il reverendo
Agastia dal suo cheto eremo uscito,
Fuor d'ogni traccia il suo cammin seguendo,
Era entrato in un cupo antro romito,
Dove dall'alto pendere del masso
Vide i suoi Padri, volto il capo in basso.

8.

(S. 15-16) E li richiese: Deh! chi siete voi
Dentro la grotta in tal guisa pendenti?
Risposer quelli: Siamo i Padri tuoi;
Dotti fummo nel Veda e sapïenti;
Ma perchè figli non lasciammo, e a noi
Nipoti mancheranno e discendenti,
Come ci vedi, penzoloni, in questa
Spelonca tal soffriam pena molesta!

9.

(S. 17-18) Se avrai tu, di tua vita in sullo stremo,
O santa Agastia, onor di egregia prole,
Noi da quest'antro liberi usciremo.
Tu il premio avrai che ai padri dar si suole. —
E il Risci, al Vero intento e al Ben supremo,
Fece ricambio lor di tai parole:
O Padri, il vostro voto adempir voglio;
Da voi dispaia ogni ombra di cordoglio.

10.

(S. 19-20) E stringer cercò il Risci, a provvederse
Di figli, il dolce nodo maritale;
Ma, per quanto cercasse, non scoverse
Sposa che fosse a lui di pregio eguale;
Ma poi che riunì parti diverse,
E qual fosse miglior d'ogni animale,
Viva formò degli elementi vari
Una donna leggiadra senza pari!

11.

(S. 21-22) Nè già per sè la giovine ritenne,
Ma di Vidarba al re sposa la diede,
Che penitenza allor facea solenne,
La nascita implorando d'un erede.
E d'essa una fanciulla al mondo venne,
Qual da fulmine uscir lampo si vede;
Cotanta luce di beltade sembra
In quelle accolta delicate membra!

12.

(S. 23-24-25) Come il re la mirò, lieta novella
Mandò ai Braman' dell'acquistata figlia:
Di Lopamudra diede il nome a quella
Auspicando dei Dvigi la famiglia.
E ogni giorno facendosi più bella
Cresceva la fanciulla a meraviglia,
Come d'Agni la vampa, o qual più vago
Spiega il loto i suoi cespi in mezzo a un lago.

13.

(S. 26-27) Già era nel pieno fior degli anni, e cento
Tenea d'appresso adorne giovinette,
Ed altrettante, ad ogni suo talento
Pronte ancelle ed esperte, a lei soggette;
E in mezzo a quel gentile assembramento
Di sue serventi e di donzelle elette,
La fanciulla apparia come Rohini
In ciel, tra gli splendori mattutini.

14.

(S. 28-29-30) Ma sebben Lopamudra bella e pura
Splendesse in suo rigoglio giovanile,
Del magnanimo Asceta per paura,
Niun chiedeva in isposa la gentile.
Ma il padre e i suoi la dolce creatura
Allietava a un'Apsarasa simile;
E il re, in vederla così buona e pia,
Pensava: A chi darò la figlia mia?

15.

Lettura XCVII
(S. 1-2) E Agastia là, dentro le regie soglie,
Lopamudra in mirar, come accudisse
Alle cure domestiche, sue voglie
Tenne, al gran voto intento, in quella fisse.
E al re fattosi innanzi: Di tor moglie,
Per aver prole ho risoluto — disse,
Per suocero ti scelgo, alto sovrano,
E della figlia tua chieggo la mano.

16.

(S. 3-4) Udita la domanda dell'Asceta
Ansio il buon re e turbato ne diventa;
Dargli un diniego alta pietà gli vieta,
Nè cedergli la figlia gli talenta.
Va dalla moglie e a lei dell'inquïeta
Sua cura le ragioni rappresenta:
Ci arderà, se gli vien di corrucciarsi,
Con sua maledizion questo Maharsi.

17.

(S. 5-6-7) O dimmi, cara moglie, che far dessi:
E a quella nulla dirgli le sovviene,
Sopraggiunge la figlia e volta ad essi,
Così dolenti, tal discorso tiene:
Non vorrei, padre mio, che ti prendessi
Per sola mia cagion cotante pene,
Me in moglie al santo Agastia pur concedi,
E col mio sacrificio a te provvedi!

18.

(S. 8-9) Poi ch'ha il buon re della sua figlia udita
L'espressa intenzïon, si piega, e collo
Prescritte norme al Risci la marita,
Che giubilando, seco se la tolle.
Ma condotta che l'ebbe alla romita
Sua stanza, al limitar giunto intimolle:
Dei ricchi abiti, entrando in questa soglia,
E d'ogni tuo regal fregio ti spoglia!

19.

(S. 10-11) La giovinetta dai grand'occhi tosto
Le regie tolte sontuose vesti,
Indossò la pelliccia e il sovrapposto
Sajo di scorze e gli indumenti agresti.
E ogni segno del suo grado deposto,
Negli atti e nei sembianti suoi modesti,
Apparve, trasformata agevolmente
In una austera ancella penitente.

20.

(S. 12-13) Indi si reca Agastia a un loco santo,
Quel che del Gange nomasi la Porta;
Ed ivi, stando a lui la sposa accanto,
Una pia penitenza ardua sopporta.
E Lopamudra vigilando, intanto,
D'ogni cura il soccorre e riconforta.
Onde l'augusto Agastia, a prove tante,
Più ne diventa e le si mostra amante.

21.

(S. 14-15-16) Passò alcun tempo e il fiero Asceta, quando
Vide che Lopamudra aveasi il rito
Dei pii lavacri assolto, in lei mirando
E il bel costume e l'aspetto fiorito,
E la purezza e l'umiltade, blando
Le fe' agli abbracci maritali invito:
Ma colle mani giunte e vergognosa,
Sì gli parlò, inchinandogli, la sposa:

22.

(S. 17-18) Bene io so che t'ha indotto a prender moglie
Di buona prole natural desio,
Ma tu devi mostrarti alle mie voglie
Disposto sì, come alle tue son io;
A quel che, dentro le paterne soglie,
Lasciai bello ed adorno letto mio
Un altro somigliante ti procaccia,
Per ivi ti posar tralle mie braccia.

23.

(S. 19-20) Ch'io te veggia con gemme di gran pregio
Scintillante e col capo incoronato;
Ed io, in veste regale e d'ogni fregio
Adorna e bella, mi ti ponga allato.
Il saio di corteccia, o Risci egregio,
E tinto in giallo, non è degno ornato,
Perchè, o Signore, ardiscami con esso
Avvicinarmi al maritale amplesso!

24.

(S. 21-22) Rispose Agastia: Ohimè, tanti tesori
Per far quel che tu dî, non abbiam noi,
Tal copia qui non ho di gemme e d'ori
Qual è nella magion de' padri tuoi! —
Ed Ella: In grazia ai penitenti ardori,
O santo Asceta, forse che non puoi
Procurarti, per forza di magia,
Qual più ricco tesoro al mondo sia?

25.

(S 23-24) S'io fo quel che tu vuoi, n'andrìa disperso,
Disse Agastia, ogni mio passato merto;
Altro a ciò far trovami modo o verso,
Ch'io non resti del mio tesor diserto.
E Lopamudra: Già si volge verso
Al suo fine il mio mese, io ben t'avverto.
In altro modo, fuor da quel che ho detto,
Giammai non ti accorrò dentro il mio letto.

26.

(S. 25-26) Io non vorrei giammai per niuna guisa,
Mettere inciampo ai tuoi santi doveri,
Ma tu pure, a tua volta, ben ti avvisa
Di contentar mie voglie volentieri. —
Rispose Agastia: Poichè sì decisa
È la tua mente, o cara, in quel che speri,
Di tale acquisto in traccia io me ne vado.
E tu rimanti qui, donna, a tuo grado.

27.

Lettura XCVIII

(S. 1-2) E poi che a far procaccio di tesori
Limosinando preso ebbe partito,
Primo tra i ricchi principi e signori,
Srutavarna a trovar n'andò spedito.
E come fu dai regi esploratori
Annunciato che giunto è il gran Romito,
Che dal vaso d'argilla sano e salvo
Uscì alla vita e non da materno alvo,

28.

(S. 2-3) Agli estremi confini del paese,
A fargli bella e nobile accoglienza,
Venne coi suoi ministri il re cortese;
E come si trovò alla sua presenza,
L'ospitale dell'Arghia onor gli rese,
E poi che gli inchinò la riverenza,
Con le man giunte in fronte, dell'arrivo
Richiese all'inclito ospite il motivo.

29.

(S. 4-5) Acquisto di tesori è la cagione,
Disse il Risci, onde qui condotto io fui;
Però dammi del tuo quella porzione
Che nulla guasti gl'interessi altrui. —
La sua finanza il re gli aprì, ragione
Del dare e dell'aver rendendo a lui.
Poi dissegli: Or che il mio stato ben sai,
Chiedimi quel che t'abbisogna, e avrai.

30.

(S. 6-7) Ma l'intogro Braman, poichè le spese
Vide pari alle entrate, ei ch'ogni lato
Di ogni question sempre guardò, comprese
Che sarìa tolto altrui quel che a lui dato. —
E poi che Srutavarna seco prese,
Ne andò al gran re Bradnasva difilato,
E il re lor mosse incontro e alla maniera
Usata, ben li accolse alla frontiera;

31.

(S. 8-9) E benigno coll'Arghia e la lavanda
Dei piè onorolli, e poi, chiesto permesso,
Qual fosse la cagion, fece domanda
Del lor venir. Rispose Agastia ad esso:
Bisogno di tesor qua mi comanda
Venirmene con quei che mi è da presso:
Or parte alcuna delle cose tue,
Senza diffalta altrui, dona a noi due.

32.

(S. 10-11) E poi che il re lor tutte ha rassegnate
Le sue ricchezze, e quel che prende o spende,
Disse: Del vostro pro vi accomodate,
Però senza sconciar l'altrui faccende.
Pur coprirsi le spese coll'entrate
Qui vede il Braman giusto, e ben comprende,
Quanta ne venga ognor tribolazione
Dal sottrar dell'avere alle persone!

33.

(S. 12-13-14) E i due re, poichè preso ebber con loro
Bradnasva, proseguirono il viaggio,
E al re Trasadasyù, che gran tesoro
Vantava e di Purú l'alto lignaggio,
Ne andaro: ed al confin, con gran decoro,
Quei li accolse e lor diè il dovuto omaggio;
E poi che ogni accoglienza ebbe compiuta,
La cagion chiese anch'ei di lor venuta.

34.

(S. 15-16) Dissegli Agastia: Tutti e tre qui noi
Egual desio di ricco acquisto mena;
De' tuoi tesori danne quanto puoi,
Senza ch'altri a scontar si abbia la pena.
E il re, poich'ebbe lor degli aver' suoi,
Del più, del men, data contezza piena,
Lor disse: Avete visto. Io vi vo' dare
Tutto che a voi qui di soverchio appare.

35.

(S. 17-18) E pur scorse il Bramano, a conti fatti,
Qui agguagliarsi l'entrata coll'uscita,
E quanti il ricco ha debiti contratti
Coi tanti che su lui campan la vita. —
E poi che, con accorti sguardi ed atti,
Si ebber lor chiusa intenzïon chiarita,
I tre re disvelaro la segreta
Loro mente, ad un tempo al santo Asceta:

36.

(S. 19-20) Ilvala, il fier Titano, egli soltanto
Può dirsi ricco, egli ha tesori immensi:
Da lui si vada e gli si chieda quanto
Tesoro a noi di accumular conviensi.
A far la nuova questüa pertanto,
Giusta il disegno che proposto aviensi,
I tre re, del gran Risci in compagnia,
Il Titano a trovar posersi in via.

37.

Lettura XCIX

(S. 1-2) Appena ebbe di loro Ilvala udito
Che al confin del suo regno eran venuti,
Vi andò co' suoi ministri, e, giusta il rito,
Porse all'Asceta e ai re degni saluti.
Poi l'Asura tremendo, ad un convito
Lauto avendoli accolti e trattenuti,
Mutò Vatàpi in becco e, pezzo a pezzo
Tagliatolo, imbandillo in un lacchezzo.

38.

(S. 3-4) Come i re ascoso in quel manicaretto
Vatápi si trovarono davanti,
Della cosa già avendo alcun sospetto,
Stettero dolorosi e trepidanti.
Ma il santo Agastia disse, circospetto
Che Ilvala non l'udisse, ai tre regnanti:
Non vi sgomenti, amici, il pasto fiero,
Vatàpi sia pur lui, mel mangio intiero!

39.

(S. 5-6) E al santo Agastia, che tranquillo al posto
D'onor si stava, alla rea mensa assiso,
Ilvala stesso il suo fratello arrosto
Servì, dagli occhi balenando un riso.
E Agastia, a lui grazie rendendo, tosto
Tutto sel prese e l'ingoiò indiviso.
Ed Ilvala, ciò visto, senza più,
Gridò: Vieni, Vatàpi, vieni su!

40.

(S. 7-8-9) Solo uscì un vento e basso un tuono udisse,
E — Vatàpi! — gridava Ilvala ancora,
Vatàpi! — nè era verso che egli uscisse.
E Agastia: Indarno speri tu che fuora
Quinci esca il tuo fratel — ridendo disse —
Chè me l'ho digerito appunto or ora! —
Colpo mortal per Ilvala fu quello:
Di udir bello e digesto il suo fratello!

41.

(S. 10-11) E le man strette in fronte e a capo chino,
Co' suoi ministri, sì chiese mercede:
Perchè o Signor, faceste tal cammino?
Dite quel che per voi da me si chiede.
E Agastia, volto ad Ilvala, con fino
Sorriso acerbo, tal risposta diede:
Noi sappiam tutti, o grande Àsura, che
Se' un gran signore e dei tesori il re!

42.

(S. 12-13) Non han costor civanzi a sufficienza,
E in difetto son io di molte cose;
Ben rifornirci tu potresti, senza
Nuocere altrui, di tue ricchezze ascose.
Ed Ilvala una grande riverenza
Inarcando all'Asceta, gli rispose:
Dite quel che vi occorre e pronto sono
Quanto chiedete a rilasciarvi in dono.

43.

(S. 14-15) Ben dieci mila vacche ed altrettanti
Pezzi d'oro abbia ognun di questi tre —
Disse Agastia — ed in bestie ed in contanti
Il doppio ancora ti chied'io per me;
E un carro d'oro con destrier' volanti,
Ratti come il pensier, voglio da te:
Questo, o gran Dàitia, giusta il tuo richiamo,
È tutto quanto noi da te vogliamo.

44.

(S. 16-17-18) E ve', ai loro occhi intenti un carro d'oro
Puro e terso apparì. Tutto sgomento
Ilvala apriva ad essi ogni tesoro;
E i due destrieri rapidi qual vento
Aggiogava al bel carro; i nomi loro
Eran Súrava e Vírava: e un momento
Lor bastò per portare al romitaggio
Agastia e i re col ricco carïaggio.

45.

(S. 19-20-21) Quivi ai Ragiarsi diè congedo il santo,
Al fine giunto de'suoi voti appieno.
Dissegli Lopamudra: Hai fatto quanto
Volli; d'eletta prole or sia il mio seno
Per te fecondo. — E Agastia a lei: Cotanto,
O donna dal gentil volto sereno,
Di te contento io son, che di tua prole
Ti apro l'arcano — Odi le mie parole:

46.

(S. 22-23) Tra mille figli di comunal taglia
Scegli: o cento, e ognun d'essi eguale a diece;
O diece, ognun de' quai cento ne vaglia;
O un sol ch'abbia valor di mille in vece. —
Possa io aver quel che solo i mille agguaglia,
Sclamò la donna, se a me sceglier lece;
Più assai che di dappochi un grande stuolo
Alle degne opre un valentuom val solo!

47.

(S. 24-25) Così diss'ella, e di sua fede pieno,
Soggiunse il Risci: Come vuoi tu sia! —
Poscia alcun tempo il vivere sereno
Trascorso colla dolce donna e pia,
Agastia, poi che il vital germe in seno
Lasciolle, per la selva ripartìa;
E lui partito, il lieto germe sette
Anni in grembo alla donna ancor si stette.

48.

(S. 26-27) E crebbe; e poichè fu il settimo volto
Giro di sol, nacque il gentil poeta,
Dritàsyu, al qual tutta raggiava in volto
La luce del pensier vivida e lieta.
Come dal materno alvo fu raccolto
Il desiato figlio dell'Asceta,
Avea quanto dai sacri libri è conto
E dalle Upanishad sui labbri pronto!

49.

(S. 28-29) Fanciullo, nell'umil paterno tetto,
Recava al sacrificio le fastella;
Però Idmavante Dritasyu fu detto,
Per soprannome, nell'età novella.
Grande il padre prendea di lui diletto,
La sua mirando indole buona e bella.
Ecco in qual modo Agastia un figlio s'ebbe
Che il miglior desiar non si potrebbe!

50.

(S. 30-31) E de' suoi Padri alle Anime sospeso
Al ciel supremo ottenne il gran passaggio.
Perciò di Agastia per ogni paese
Celebrato divenne il romitaggio.
Ringiovì il mondo che in Vatàpi intese
Punito il truce dei Bramani oltraggio;
E di culto pietoso ancor si onora
Di Agastia la tranquilla erma dimora.

Qui termina la leggenda di Agastia e la lettura XCIX della sezione detta « Tīrthayātrā » ossia « Pellegrinaggio alle Acque sante. »

## II.

## ASTAVACRA.

1.

**Lettura CXXXII**

(S. 1-2) Là il bell'eremo guarda, ove i più grati
Frutti di ogni stagion la terra dona;
Di Uddàlaca il figliuol, grande tra i vati,
Visse qui, Svetachetu, onde risuona
La fama, che la diva Sarasvati
Scesa dal cielo vista abbia in persona;
Quando «Ch'io apprenda il tuo canto» alla Dea
Pregando, il don sovrano ne chiedea!

2.

(S. 3-4) Svetachetu e Astavacra, zio e nipote,
Vissero assieme, l'uno e l'altro asceta;
Celebrati per opere devote,
Il nipote del pari e il zio poeta;
E del Sir di Vidéha sacerdote
Fu l'uno e l'altro, ne la reggia lieta;
E nel gran Sacrificio, in ardua e nova
Gara, vinser col gran Bardo la prova.

3.

(S. 5-6-7) Figlio di Cunti vien, visita il santo
Eremo, e ad Astavacra rendi onore,
Che alla Sacra di Giànaca, nel canto,
Uscì del regal Bardo vincitore. —
E chiese Judistira: O come tanto
Il giovine Bramano ebbe valore,
Da riportar sul gran vate vittoria.
E chi fu questi? O contami l'istoria!

4.

(8. 8-9) Un alunno ebbe Uddàlaca per nome
Cahoda, a dir prese Lomasa, a dure
Prove sommesso, con le voglie dome,
Docile e molto intento alle letture;
Poichè di lui vide il maestro come
Ben lo servisse, e le pietose cure,
La scïenza dei Vedi, per mercede,
E sua figlia in isposa anco gli diede.

5.

(8. 10-11) Costei concepì un figlio alla figura
Del fuoco, il qual, nel sen materno chiuso,
Udendo il padre far la pia lettura,
Esclamò: Babbo, sebben tu sei uso
Di legger tutta notte, la misura
Non ben servi del leggere. Io t'accuso,
Che qui stando, tua grazia, or sono al tutto
Nel Veda, nei Vedanga e i Sastra istrutto!

6.

(8. 12) Poichè sì rimprocciarsi, fra la schiera
Dei discepoli, il buon Risci sentisse,
All'ardito figliuol, che pur chiuso era
Nel materno alvo, irato maledisse:
O tu che vai parlando in tal maniera,
Ed ancor hai da nascere, gli disse,
Ten nascerai, così fissa è tua sorte,
Colle tue membra in otto guise storte!

7.

(8. 13-14) Detto Astavacra fu lo storpio nato,
Cui pur nacque lo zio, proprio in quel tratto.
Ma prima la pia madre, il suo portato
Mobil sentendo in seno e maggior fatto,
Ben sapendo de' suoi l'afflitto stato,
Sì al marito parlò, in disparte tratto:
Presso è il decimo mese, e in questo stremo
A che ridotti siam, come faremo?

8.

(8. 15-16) A passar queste angustie tu non hai
Di denar scorta apparecchiata alcuna! —
Cahoda, uditi della moglie i lai
Dal re Giànaca andò, a tentar fortuna;
Ma quivi capitava in peggior' guai,
Chè col Cantor di corte entrato in una
Poetica tenzone vinto giacque,
E fu preso e buttato dentro l'acque!

9.

(8. 17-18) Come seppe che il genero infelice,
Vinto dal Bardo, cotal sorte si ebbe,
Sua figlia chiama Uddàlaca e le dice
Il fatto, ma che ascondere lo debbe.
E ad Astavacra la pia genitrice
Tenne il fier caso ascoso. Intanto ei crebbe
Presso Uddàlaca, l'avo; e credea quello
Suo padre e Svetachetu suo fratello.

10.

(8. 19-20) Era egli giunto al decimo anno, quando,
Stando un dì del creduto padre in seno,
Nel strappò Svetachetu, a lui gridando:
Questi non è tuo padre: fanne a meno!
E le dure parole, lagrimando,
Fitte avendo nel cuor d'angoscia pieno,
Se n'andò a casa della madre e: Ch'io
Sappia, le chiese, dove è il padre mio! —

11.

(8. 21-22) E qui l'afflitta madre, paventosa
Di sua collera, il tutto gli racconta.
Quei torna a Svetachetu, ed ogni cosa,
In quella stessa notte, gli fa conta,
E aggiunge: Orsù n'andiamo alla famosa
Sacra, che dal re Giànaca si appronta;
I Braman' disputar udrem tra loro,
E avrem di asilo e buon vitto ristoro!

12.

(S. 23-24) Vi acquisterem scïenza e valentia
E nome tra i Bramani inclito e chiaro. —
Pertanto zio e nipote, in compagnia,
Di Giànaca a la grande Sacra andaro.
Incontrossi Astavacra per la via
Col Re, e andando con esso paro a paro,
Poichè si vide indi respinto addietro,
Alto prese a parlargli, in questo metro:

13.

Lettura CXXXIII

(S. 1-2) Al vecchio, al sordo, al cieco si dee il passo,
Cedere a quei che porta un peso greve,
Alle donne ed al Re; ma baciar basso,
Se in un Braman s'incontra il re pur deve. —
Disse il re: E della via padron ti lasso;
Già non si arresta il fuoco agile e lieve;
Suolsi cedere il passo da Indra stesso,
Quando i Braman' gli passano da presso.

14.

(S. 3-4) Disse Astavacra: Di mirar la festa
Imminente avrem noi grande piacere,
E ospiti qui ne siam venuti a questa
Tua reggia, per udire e per vedere.
Ma da tua Maestà noi la richiesta
Licenza appo il Guardian dobbiamo avere,
O figlio d'Indradjumna, noi di fuori
Venuti alla gran Sacra spettatori,

15.

(S. 5) Vaghi di prender parte alle stupende
Tenzoni e veder te, nobil sovrano.
Però grande dispetto ora ci prende,
Vedendo uscire il nostro intento vano.
Chè d'andare più innanzi ne contende,
Presso le soglie, il vigile Guardiano. —
Disse: e fu dal Guardiano a lui risposto:
Io son del Bardo agli ordini qui posto;

16.

(S. 6) Suonano espressi del Bardo i comandi:
Non fia permesso qui ai fanciulli entrare,
Ma soltanto ai Braman' provetti e grandi,
Per alcun merto lor particolare. —
E Astavacra: Se i vecchi venerandi
Han qui l'ingresso, assai giusto mi pare
Che a noi due parimenti si conceda,
Vecchi studenti e intenditor' del Veda;

17.

(S. 7) A noi che, con la vedica sciënza,
E con l'avere appien domati i sensi,
Siam pervenuti all'alta conoscenza,
Cui pel divin saper solo perviensi.
La fanciullezza e prima adolescenza
Non mai, fu detto, dispregiar conviensi;
Fanciullo è il fuoco, ma ve' come scocca
Le sue lame guizzanti, se altri il tocca!

18.

(S. 8) Disse il Guardiano: Or di' la gran parola,
Se sai, che i Saggi adorano, e l'immensa
Svela divina Essenza, e d'una sola
Lettera consta sebben moltisensa!
I vanti, figliuol mio, ricaccia in gola,
Che ancora il latte hai sulle labbra pensa,
La sapïenza non si prende a frullo,
I veri dotti son rari, o fanciullo!

19.

(S. 9) Disse Astavacra: Dalla gran figura
Non si pare il valor dell'intelletto.
Del Salmali non sembra a la misura
Quant'è il lavor de' frutti suoi perfetto.
Un tal, fanciullo di corporatura,
Mostrasi ai frutti del saper, provetto.
Chi è infecondo, abbia pure anni parecchi,
Non fia che mai cresca di senno e invecchi.

20.

(S. 10) Pur dai vecchi, risposegli il Guardiano,
È forza ai putti d'imparare il senno.
Dai maggiori anni essi, di mano in mano,
L'aumento del sapere aspettar denno.
In breve tempo altri s'attenta invano
La scïenza acquistar, di che fai cenno.
E ragionar, bimbo, vorresti, come
Chi ha canute per molta età le chiome?

21.

(S. 11-12) E Astavacra: Perchè le chiome bianche
Altri abbia fatte, non può dirsi vecchio;
Vecchio un fanciullo tra gli Dei suolsi anche
Chiamar, che dotto e saggio sia parecchio.
Non già chi è ricco o vecchio, o illustri branche
Vanta e amicizie, di virtudi specchio,
I Risci han proclamato! Sol chi mostri
Senno e dottrina è grande agli occhi nostri!

22.

(S. 13-14) Io qui venni, o Guardiano, per desire
Di veder il grand'uom che ha qui soggiorno,
Il regal Bardo. — Or va e mi annunzia al Sire,
Che dei serti di loto or splende adorno.
Con tutti i dotti alla tenzon venire
Me, col Bardo vedrai, pur questo giorno.
Vedrai come il gran Bardo fia, nel dotto
Solenne agon, messo da me al di sotto!

23.

(S. 15) Dien giudizio i Braman', che la saggezza
Perfetta hanno raggiunta, e il re con questi,
Della grandezza o della piccolezza
Di tai che insino ad or tacquer modesti! —
E di contro il Guardian: Dunque vaghezza,
Garzon di appena dieci soli, avresti
Di assistere a la Sacra, e d'impancarte
Là coi sapienti, i più dotti nell'Arte?

24.

(S. 16-17) Ben t'apro il passo qua, alla regia corte.
Fa quel che meglio sai! — Viva il Re grande —
Quegli entra e grida — tu il più ricco e forte
Dei Giànaca, onde fama alta si spande!
Per te prospera il mondo, e son risorte
Le opre del Sacrificio venerande.
A te, pel lustro dei festanti altari,
Nei prischi tempi il sol Iajàti è pari!

25.

(S. 18) Udito abbiam che qui dimora un tale
Tuo Bardo, valentissimo campione,
Che i provetti cantor sfidando assale,
E vince, alla poetica tenzone,
E uscito vincitor del suo rivale,
Senza nessuna aver compassïone,
Colle guardie che stanno a' cenni tuoi,
Tel butta dentro il mare che l'ingoi!

26.

(S. 19-20) Ciò avendo udito, a questo gran consesso
Dai Bramani a venirne indotto fui,
L'indivisibil Brama a farvi espresso
Colla sottil dottrina. Ov'è colui?
Ei da me fia oscurato, come, appresso
Al sol che spunta, gli astri si fan bui!
Ma gli rispose il Re: Perchè riguardo
Al valor tu non hai del mio gran Bardo,

27.

(S. 21) Hai tu a vincerlo i vani pensier' volti,
Ma non puoi già di ciò fare argomento,
Fuor che a la prova del valore; e molti
Dotti Braman' ne han fatto esperimento;
Chè molti pria qui sonosi raccolti,
Ma poi, venuti con esso a cimento,
Sbiadirono al fulgor di sue parole,
Come le stelle all'apparir del sole!

28.

(S. 22) Molti illustri Braman', che facean stima
Di vincere il mio Bardo in eloquenza,
Si smarrir, s'oscuraro, come prima
Trovaronsi a cantar in sua presenza;
Del lor saper perdettero la scrima,
E amara ebbero quinci la partenza.
O come da costor più si potea
Alzar la voce in mezzo all'assemblea?

29.

(S. 23) Gli rispose Astavacra: Non mai forse
A fronte d'un mio pari egli è venuto.
Così avvien che, filando sue discorse,
Mova superbo, qual leon temuto.
Però, se ei meco venga a contrapporse,
Alfin in terra giacerà sbattuto,
Siccome un carro, il quale si restasse
Confitto al suol, rotte le ruote e l'asse!

30.

(S. 24-25) E il Re: Fia dotto in ver chi indovinassi
Chi è quei che ha nodi ventiquattro e scisse
In trenta tien dodici parti e stassi
Su trecento sessanta raggi, disse —
E il fanciul: Perni dodici, sei assi
Con ventiquattro ruote in quelli infisse,
Trecensessanta raggi, sono l'anno,
Che ti scampi, o Signor, da ogni malanno!

31.

(S. 26-27) Richiese il Re: Chi sien, tosto mi dici,
I due destrier' che il volo han del falcone,
E qual germe qualcun de' Numi amici
In essi, perchè crescavi, depone.
E Astavacra: La casa dei nemici
Quel germe attacchi, non la tua magione!
È il fulmine quel germe, e nascimento
Gli dànno i due destrieri: il Fuoco e il Vento.

32.

(S. 28-29) Daccapo il Re: Chi immobil si mantiene
Sebben vivo? e chi più corre e più cresce?
Chi dorme e non chiude occhio? e chi ha le vene
E non ha il cuore? Or di', se ti riesce. —
E quegli: L'uovo è immobile, sebbene
Sia vivo; dorme e non chiude occhio il pesce:
Vene ha non cuor la roccia, ed irruente
Più corre, quanto più cresce il torrente!

33.

(S. 30) O tu che mostri alla favella e al viso
Più assai che dell'umano, del divino
Il Re soggiunse: — io in te già non ravviso
Un fanciullo, ma un vecchio, o mio piccino;
Nè che altri ti somigli, io porto avviso,
Nell'arguto parlar, vate o indovino;
Alla gran Sacra hai libero l'accesso:
T'avanza, guarda là, il mio Bardo è desso.

34.

**Lettura CXXXIV**

(S. 1-2) Disse Astavacra: O Re possente e grande,
Tra quanti qui convennero di fuori,
Le regali a veder pompe ammirande,
Impareggiati principi e signori,
Quei cerco invan che tanto grido spande
Principe dei poeti e parlatori,
Come chi di un gran lago sulla sponda
Il re dei cigni cerchi ove s'asconda!

35.

(S. 3) Ti credi sopra ogni altro, all'arduo gioco
Del disputar, valente, o Bardo, e istrutto!
Ma, alle prese con me non avrai loco
Di via fuggir, qual del ruscello il flutto;
Io sarò il vivo inestinguibil foco,
Onde tu rimarrai secco ed asciutto.
La tigre che si dorme alla foresta
Tranquilla, o sciocco, al tuo passar non desta

36.

(S. 4) Nè il letal morso sfuggirai, se il piede
Tu poni sulla serpe che linguetta:
Chi oltre a quel che natura gli concede,
Per sua presunzïon, a far si assetta,
È come quei che di scalfir si crede
Un masso, dove l'unghie esso ci metta,
Ma lacere e sanguigne ne riporta
Le mani, e in quel non fa segno di sorta!

37.

(S. 5-6) Son de la terra gli altri re un nïente
Appetto al Re che in Mìtila ha la regia,
Tutti ei li avanza, come l'eminente
Mènaca gli altri monti avanza e spregia.
E qual si vede il toro alteramente
Tra l'armento mostrar la forma egregia,
E qual tra i fiumi è il Gange e tra gli Dei
Indra, cotal tra gli altri re tu sei!

38.

(S. 7) Qua chiama il Bardo! Venga a me da presso!
Così nell'assemblea caldo di sdegno
Astavacra gridò. Quei venne, e ad esso
Così disse: Tra noi sia tal convegno:
Al detto ch'un dei due avrà innanzi messo
L'altro a tener bordon prendasi impegno:
Tu rispondendo a me terrai la posta,
Io a te risponderò: botta e risposta.

39.

(S. 8) E si cominciò il Bardo: Havvi un sol Fuoco,
Che in vari tempi e lochi si raccende;
Ed havvi unico un Sol, che in ogni loco
De l'universo penetrando splende:
Un sol Dio vincitor dei Dàiti invoco,
E un sol Dio, che sui Mani il regno estende —
E tosto dietro lui tenendo l'orma,
Astavacra rispose in questa forma:

40.

(S. 9) Sempre al gran Sacrificio i due divini,
Indra ed Agnì, sogliono insiem recarsi;
E, a coppia, van pel mondo pellegrini
I due, Parvàti e Nàrada, Devarsi:
E a duo, sen vanno anche i gemelli Asvini;
E il carro dee su due ruote tirarsi:
E due, per fare il suo lavor compito,
Il creator creò: moglie e marito!

41.

(S. 10) E il Bardo: Per tre vie s'apre il cammino
A la vita avvenir coll'opre buone,
Tre Veda, al cielo portano il divino
Soma, che si offre a ogni consacrazione:
Tre volte al dì gli Advarju, al Mattutino,
Al Vespro e al Mezzodì, fan libazione;
Triplice è detto l'universo mondo,
E tre sorta di stelle ha il ciel profondo!

42.

(S. 11) La vita dei Braman' quattro interstizi, —
Disse Astavacra, — tiene e quattro grade;
Vi han quattro preti intenti ai sacrifizi;
Quattro del cielo sono le contrade:
E distinte coi loro propri uffizi
Quattro caste compongon la cittade;
E cogli altri quadrupedi la santa
Vacca del ciel su quattro piè si pianta.

43.

(S. 12) E il Bardo: Cinque sono i fuochi santi,
Ed il verso più breve ha cinque piedi,
Son cinque i sacrifizi ed altrettanti
Sono i corporei sensi a cui tu credi.
E in cinque ciocche ripartir le ondanti
Chiome la diva Apsàrasa tu vedi.
E sacri sopra tutti e cari ai Numi
Corrono sulla terra cinque fiumi.

44.

(S. 13) E Astavacra: Secondo l'uso, vi hanno
Sei modi di accettar gli offerti doni.
E nel suo corso intier vedesi l'anno
Appunto ripartito in sei stagioni.
E sei Pleiadi in cielo attorno vanno,
Sei contansi le organiche funzioni:
E dei solenni sacrifici quei
Che durano un sol giorno sono sei.

45.

(S. 14) E il Bardo: Sette vi han di mansueti
Animai specie e sette di selvaggi.
Del canto rituale i consueti
Metri son sette. Furo sette i saggi.
Nel tempo antico, Risci e Anacoreti.
E son sette i prescritti ai Grandi omaggi.
E l'armonica Vina colle sette
Sue corde i suoni modula e riflette.

46.

(S. 15) E Astavacra: Il gran peso Satamana
In otto Sana, giusto si divide:
Otto pertiche è lunga quella strana
Belva, il Sarabba, che i leon' conquide:
Ed otto Vasu stan tra la sovrana
Compagnia degli Dei, che in ciel si assido;
E, in ogni ara sacrata, è di angoli otto
Il ceppo a cui vien l'animal condotto.

47.

(S. 16) Il fuoco sacro ai Mani si procura,
Rincalzò il Bardo, con nove preghiere.
E da nove princípi la natura
Universa produr si può vedere.
Ed il metro Brihàti sua misura
Tien dalle nove sillabe primiere;
E le cifere semplici, onde move
E si compie ogni calcolo son nove!

48.

(S. 17) E Astavacra: D'intorno il ciel ne appare
Diviso in dieci punti cardinali;
E per dieci si aggroppano, a formare
Le ognor crescenti somme, i numerali:
Di dieci mesi è il corso regolare
Che dei nascenti precede i natali.
Son dieci mastri del sapere, diece
Che l'odian, diece a chi acquistarlo lece.

49.

(S. 18) E il Bardo: Ben son undici distinti,
Stimoli del piacer sensati oggetti;
Le vittime a legar, stan nei recinti
Sacrificali, undici pali eretti;
Ed undici si contano, onde spinti
Noi siamo ad operar interni affetti.
E undici Rudra noverar potresti
In mezzo a le altre compagnie celesti.

50.

(S. 19) E Astavacra: A formare integro l'anno,
Dodici mesi corrono contati:
Giuste dodici sillabe ci dànno
La sacra strofa ch'è detta Giagati.
I sacrifici che ogni dì si fanno
Dodici sono appunto numerati;
E coi divin' contemplator' discerno
Dodici Aditja su nel ciel superno.

51.

(S. 20) E il Bardo: Poste tra le terre e i mari
Tredici noveriam zone diverse;
Fausti ci son tredici dì lunari . . .
E qui in mezzo a la strofa, il filo ei perse;
E Astavacra seguì: Tredici al pari
Sono i giorni, onde il giro al fin converse
Il Dio chiomato, e tredici, chi il chieda,
I principali son metri del Veda.

52.

(S. 21-22) Lieta scoppiò in applausi l'assemblea,
Quando il Bardo ammuti e chinò la testa
Come assorto, e Astavacra il fin ponea
A la strofa con voce arguta e presta.
E in mezzo all'alte grida, onde fremea
Tutta intorno di Giànaca la festa,
Al fanciullo facevansi vicini
I Braman', con solenni omaggi e inchini.

53.

(S. 23) Disse Astavacra: Pure udiste voi
Come più di un Bramano, andato perso
Nell'ardua gara ne venisse poi
Da lui, senza pietà, nel mar sommerso.
Ed ora che ei fu qui vinto da noi,
Trattamento non abbia egli diverso.
Paghi il fio che al suo fallo corrisponde:
Fallo pigliare e affogalo nell'onde!

54.

(S. 24-25) Sono figlio di Vàruna! — gridò
Il Bardo — Dodici anni ho qui compiti
A la festa di Giànaca, e quei che ho
A la Sacra di Vàruna spediti,
I Braman' da me vinti io si farò
Tra poco tutti vosco riuniti.
Te venero, Astavacra, a cui deggio io
Se oggi n'andrò a trovare il padre mio!

55.

(S 26) E ripigliò Astavacra: I sacri vati
Fur nell'abisso, ohimè, dell'acque assorti,
Poichè costui gli ha stretti e avviluppati
Colle parole, o gli artifici scôrti.
Ma vo' che li veggiate i trapassati,
In virtù del mio senno qui risorti:
Alzando la mia voce, sì che i buoni
L'ascoltino e ne intendan le ragioni.

56.

(S. 27) E come Agnì, il buon Dio, che il male e il bene
Di ogni essere conosce i fieri lampi
Dalle cose de' pii lungi trattiene,
Nè avvien giammai che in loro danno avvampi,
Tal dei fanciulli teneri, sebbene
Trovi al parlar la lor favella inciampi,
Attentamente, o pio Giànaca, i buoni
Sogliono udire e intender le ragioni.

57.

(S. 28) Nè ascolto tu mi dài? Forse una lenta
Flemma t'implica di tenaci nodi?
E con l'anima vaga e disattenta
La voce, che ti mormoro non odi?
O si esalta il tuo spirito e fermenta.
Inebrïato a le sonanti lodi,
Nè al detto mio ti risentisti punto,
Come elefante dall'aculeo punto!

58.

(S. 29) E Gianaca, d'incontro: Il tuo parlare,
Qual voce più che umana mi risuona;
E nel tuo aspetto intraveder mi pare
Un Dio dal ciel venuto qui in persona;
Poichè in questo certame singolare,
A un sì gran vate hai tolto la corona,
Io pure l'abbandono a' dritti tuoi;
Ei ti appartiene, fanne quel che vuoi!

59.

(S. 30) Disse Astavacra: Che farmi di lui
Vivo non so, nè come adoperallo;
Tuffar ne l'acque, come ei fece altrui,
Sebben figlio di Vàruna, e tu fallo;
Rispose il Bardo: Generato io fui
Dal Dio Vàruna, e non ti parlo in fallo;
D'esser precipitato all'acque in fondo;
Per nïente mi turbo e mi confondo.

60.

(S. 31-32) Vedrà, vedrà in un attimo risorto,
Astavacra il suo padre, e qui presente
Quei che da tanto tempo ei piange morto;
Per voler di mio padre onnipossente —
Disse, e a un cenno di Vàruna, di corto,
Tutti apparir miracolosamente
Vivi, di mano in mano, sotto il guardo
Del re i Braman', che avea affogati il Bardo!

61.

(S. 33-34) Uscì Cahoda, allora in tai parole:
Compì il mio figlio la vendetta mia,
Ch' io non potei. Però di maschia prole
Procrearsi un sostegno ogni uom desia!
Sebben di un padre fiacco nascer suole
Spesso un figliuol di molta gagliardia;
Di un dotto un ignorante, e pur sovente
D'uno stolido un saggio e intelligente. —

62.

(S. 35-36) Colla tua scure, o Re, miete la Morte,
Disse il Bardo, le teste dei nemici,
Nelle battaglie. Sempre a te la sorte
Giorni conduca placidi e felici.
Coi più belli del Sama Inni son pôrte
Le ordinate preghiere invocatrici,
In questo sacrificio che si noma
Da Giànaca, e si liba il santo Soma.

63.

(S. 37) E molto i Numi delle pure e mondo
Dapi qui offerte sogliono allegrarsi —
Quindi in mezzo ai Braman', che da le fonde
Grotte marine in vita erano apparsi,
Raggianti de le lor luci gioconde,
Il Bardo innanzi al Re venne a chinarsi,
E, pria licenza chiestagli di andare,
Se n'andò dritto e si lanciò nel mare.

64.

(S. 38) Furo i Bramani ad Astavacra intorno,
Com'ebbe il suo buon padre riverito,
E a lui dell'alta sua vittoria adorno
Diero i debiti onori, secondo il rito.
Col padre e con lo zio poi fe' ritorno
Astavacra al natio loco romito;
E condottolo un giorno alla riviera
Della Samanga, che colà presso era,

65.

(S 39-40) Della madre in presenza, il padre: Orsù,
Gli disse, dentro quest'acqua ti gitta.
E quei gittossi e presto venne su
Con la persona risanata e dritta;
Questa riviera consacrata fu,
D'allora, e n'è la pia legge prescritta,
Che ognun che viene e bagnasi a quest'onda
De' suoi peccati appieno si rimonda!

66.

(S. 41) E tu, co' tuoi fratelli e la tua sposa,
In queste pure acque t'immergi e chiare;
E alquanto in questa plaga dilettosa
Piacciati coi Bramani conversare;
E l'una in meditar Sustanza ascosa,
Accorda col pensier l'atto esemplare;
Ed altre compirai, sotto mia guida,
Opre pietose, o prole di Agiamida!

Qui termina la leggenda di Astavacra e la lettura CXXXIV della sezione detta « Tīrthayātrā » ossia « Pellegrinaggio alle acque sante ».

## NOTE ILLUSTRATIVE.

I due racconti che precedono sono tolti dalla sezione del Mahābhārata (la settima del lib. III) intitolata *Tīrthayātrā*, ossia «Pellegrinaggio alle Acque sante». Il principe dei Panduidi Iudhisthira, visitando coi suoi fratelli i guadi indicati per le sacre abluzioni (*Thīrtha*), ode raccontare dalla sua guida, il Brahmano Lomasa, parecchie storie edificanti, intorno gli antichi Risci, asceti e sapienti famosi. Tali storie compongono tutte insieme come un Leggendario epico, nel quale il racconto mitico originario ha già presa la forma della novella esemplare indirizzata ad un intento morale, e scritta con una genialità artistica non comune e talvolta davvero ammirabile. Il Risci Agastia, che già figura nel Rigveda quale autore d'Inni, fu celebratissimo nella tradizione popolare, come uno dei più gran santi del Brahmanesimo, secondochè è attestato dai molti e straordinari miracoli che gli sono attribuiti (v. l'articolo di Holtzmann giuniore nel vol. XXXIV del Giornale della Società Orientale tedesca). Basti qui accennare come egli, in virtù dei meriti acquistati colle sue penitenze, abbia costretto il monte Vindhya, elevatosi per l'aria e gareggiante colla luna e il sole, a bassar le ali e metter piedi a terra, ed abbia disseccato l'oceano, ingojandolo, per distruggere i Daitii che nei suoi abissi avevano trovato rifugio. Ed a questo personaggio si attribuisce pure un tal quale carattere storico, narrandosi che egli abbia conquistato al culto brahmanico l'India australe. Nella leggenda epica il grande Agastia è posto in una situazione psicologica, che molto si presta al tessuto romanzesco della novella. Il terribile Asceta, vissuto celibe sino all'età più avanzata, si trova in contumacia colla legge naturale ond'è governato il mondo umano, quella della continuità della famiglia mediante la prole legittima; essendo stabilito che la vita dei progenitori non possa continuare nel mondo di là se non mercè le offerte funebri dei nipoti. L'interesse drammatico del racconto deriva appunto dai casi avventurosi, attraverso ai quali Agastia perviene infine ad adempire l'obbligo impostogli e da lui riconosciuto. La visione delle anime dei padri sospese nel limbo, onde sono a un punto di precipitare nell'inferno, ricorre in altri luoghi del MBh. ed è particolarmente da segnalarsi quella descritta nella storia di Giaratkāru (I. 45).

L'intreccio della novella mira a doppio fine: il compimento del novello voto di Agastia, impedito da non lievi difficoltà, e la distruzione o sottomissione del Titano Ilvala, che colle sue arti magiche, faceva rapine e stragi atrocissime tra la casta brahmanica. Il nesso che lega i due avvenimenti è la richiesta capricciosa di Lopamudrā, la giovane sposa di Agastia, di avere nell'eremo una stanza nuziale

magnifica e sontuosa come quella del più glorioso monarca. Il capriccio di Lopamudrā trova il suo motivo nel sacrificio che essa aveva fatto della sua gioventù e bellezza, sposando il vecchio Asceta al fine di preservare dalla vendicativa collera di lui i suoi genitori. Quel sacrificio le si affacciava, per un altro verso, come necessario ed obbligatorio, dacchè essa infine era debitrice della sua esistenza al sapiente Risci, il quale colle sue proprie mani aveva formata, amalgamando il meglio delle forme organiche viventi, quella creatura perfetta che a lei era stata madre. Ma appunto la bizzarra pretesa della sposa, a soddisfare la quale si richiedeva un tesoro sfondolato, mette Agastia in sulla via che lo mena ad affrontarsi col Titano prepotente, a far la vendetta dei Brahmani ed a liberarli da quella orrenda persecuzione. All'adempimento del voto di Agastia, che ha per conseguenza la liberazione de'suoi Padri, fa le spese Ilvala, condotto alla perdizione da quella stessa ricchezza straboccheyole, che esercitando impunemente l'assassinio si ha potuto accumulare.

Da tutto questo intrico scatta fuori un concetto arguto e profondo: la necessità fatale del mal acquisto per opera demoniaca, perchè i fondi straordinari che ne risultano servano al compimento di un'opera intrapresa a buon fine. Infatti la ricchezza dei re più fortunati e doviziosi, regolarmente acquistata e maneggiata, si trova da Agastia del tutto insufficiente, se non ne voglia danneggiata la pubblica finanza, sottraendone alcun che a fornirgli quello di che abbisogna. Fortuna ch'ei può fare assegnamento sulla ricchezza ammucchiata da quel demonio! L'esempio può venire in acconcio alla teoria di quei moderni economisti, i quali considerano l'*individualismo*, cioè l'accumulamento della ricchezza, non circoscritto da leggi statuali, ma abbandonato all'egoismo individuale, inevitabilmente soverchiatore e fraudolento, quale un malanno utile e necessario all'incremento economico e civile del corpo sociale. Però tra la morale del racconto indiano e quella risultante dalle teorie dei nostri economisti fisiocratici vi ha questo divario, che in quella l'aumento sconfinato della ricchezza non si spiega altrimenti che come opera titanica e diabolica, in questa si crede che il medesimo possa effettuarsi « con mezzi leciti ed onesti », cioè coi mezzi permessi dalle leggi vigenti. Campeggia in tutto il racconto quell'arte singolare dei raccontatori indiani, di concatenare nel miglior modo i diversi incidenti, e farli convergere tutti necessariamente allo scioglimento del nodo ond'è intrecciata l'azione, e l'andamento svelto e rapido della narrazione nulla ha tolto all'efficacia descrittiva e pittoresca in quei luoghi, dove la viva rappresentazione dei particolari tornava più opportuna.

Eppure questa leggenda, evidentemente informata ad un concetto morale e rivestita di forme artistiche, nasconde nel suo fondo fantastico un senso ben diverso da quello che presenta; il senso di quei miti naturalistici che vediamo tuttavia più o meno poeticamente

adombrati negli Inni del Rigveda. Che Agastia sia un eroe solare è dimostrato assai plausibilmente dai miracoli leggendari sopra riferiti, ai quali vuolsi aggiungere quello di aver esso imposto la sua volontà ad Indra, costringendolo a dare la pioggia. E siffatta induzione è confermata dalla leggenda riguardante la sua nascita (alla quale si allude nella stanza 27), che, cioè, egli sia stato concepito fuori dell'alvo materno, in una giara di acqua, dal seme di Mitra e di Varuna. Poichè, infatti, queste due divinità rappresentano il supremo spazio celeste, raffigurato siccome un gran mare, ben si comprende come l'origine cosmogonica del sole, ridotta a proporzioni antropomorfiche, abbia somministrato la trama fantastica alla nascita leggendaria di Agastia. Più volte occorre nel Rigveda la frase « Varuna e Mitra hanno preparato il sentiero, hanno sgombrato le vie al Sole » (cfr. Bergaigne, Religion védique, vol. III, pag. 18 e seg.); e nell'Inno V. 63 a Mitra e Varuna, è detto « Voi collocaste il Sole nel cielo, in mezzo alle nuvole e alla pioggia. — Seguendo il Rita (l'ordine costante dell'universo) voi avete posto il Sole nel cielo, come un carro brillante ». Il fatto che Agastia, avendo creata la madre della sua sposa, si rende colpevole di un incesto, ha una stretta connessione col mito vedico della unione del padre colla figlia (v. Bergaigne, op. cit. vol. II, pag. 109 e seg.), nel quale è stato raffigurato uno dei diversi e mutevoli rapporti del Sole coll'Aurora. Ushas è sposa o figlia di Sūrya, secondochè il fenomeno della luce mattinale è riguardato come sorto da sè e concomitante a quello dell'apparizione del sole, oppure come dipendente e prodotto dal medesimo; nel qual caso la precedenza dell'Aurora è figurata come quella della messaggera che annunzia e precede il suo signore. In virtù di tale duplice rappresentazione figurativa la sposa e la figlia finirono per fare una sola persona. Questo mito ha poi acquistato un significato cosmogonico, quando il Sole e propriamente Savitar (v. Bergaigne, op. cit. vol. III, pag. 38 e seg.) venne rappresentato col nome di Tvashtar (l'Artefice), come il sommo Demiurgo, la personificazione della forza cosmica che muove e feconda la materia e produce il mondo, dicendosi che « Tvashtar crea le forme nel seno della sua figliuola », onde la formola cosmogonica che « Daksha (l'Artista, l'operatore intelligente), dall'eternità produce Prakriti (la Materia, la Natura) ed in essa genera. »

Ma nella leggenda popolare, che continuò il mito vedico, per suo conto, indipendentemente dalla mitologia cosmogonica e metafisica, l'incesto non fu più figura, ma fatto umano e reale, salvo a temperarne la crudezza colla sostituzione della paternità artificiale alla naturale. Il conjugio disuguale del Sole e dell'Aurora, quello invecchiante (s'intende nel suo corso giornaliero), e questa sempre giovane, (riflesso nella copia classica di Titone e dell'Aurora), ha poi dato origine ad una infinità di miti e leggende, che si possono riscontrare nelle diverse tradizioni indoeuropee. Pure già nel Rigveda questo mito prende la forma della novella, e precisamente nell'Inno 179

del primo Mandala, dove una tale Lopamudrā, per l'appunto, alletta e stimola con parole lusinghiere il vecchio marito che proprio si chiama Agastia. La cosa va detta coi termini stessi del testo vedico: « Nadásya mâ rudhatáḥ kā́ma ấgann itá ấg'âto amútaḥ kutaçc'it – Lópâmudrâ vṛ́shaṇaṃ nī́' riṇâti dhī́'ram ádhi'râ dhayati çvasántam. » (Rv. I. 179, 4). E l'Inno conchiude: « Agastia desiderando prole e possanza, ottenne l'una e l'altra cosa; il terribile Risci pervenne tra gli Dei al conseguimento dei suoi sinceri voti. » E la moralità della storiella è nel v. 2 che suona « Anche coloro che dapprima vissero addetti alle opere di pietà e insieme cogli Dei celebrarono sacrifizî, se ne sono rallentati; non raggiunsero il loro scopo; poichè gli uomini debbono trovare le donne con cui appajarsi. » I miti del Dio-fenomeno, come prima furono frantesi in un senso puramente umano, vennero trasferiti nella persona del capostipite di una famiglia sacerdotale, più specialmente addetta al suo culto (ad es. le figure di Agni nel personaggio jeratico di Bhrigù). Così ci possiamo spiegare i miracoli solari attribuiti ad Agastia. Che Lopamudrā sia un'Aurora è ben dimostrato dalla bellezza sovrumana della sua madre, fiore della creazione, e alla quale essa tanto rassomiglia; confermato inoltre dalla condizione da essa posta al compimento delle nozze, cioè il doversi ella accostare allo sposo, scintillante di oro e di gemme, col più splendido sfoggio degli abiti e degli ornamenti, nonchè dalla sua separazione dallo sposo, subito dopo aver concepito il figlio; figlio unigenito ed immagine del padre.

La leggenda di Vātāpi, del demone che tagliato, smembrato, passato tra i denti e le fauci, ricompone le sue membra e ritorna vivo e rubesto come prima, prototipo dell'Orrilo ariostesco, meriterebbe una indagine speciale che qui non può aver luogo. Il legame di Vātāpi col mito vedico è attestato dalla ricorrenza dello stesso nome nel Rigveda, come aggettivo, significante « quello che gonfia, ribolle o fermenta » (Roth e Grassmann) oppure, in senso più letterale, « il congiunto col vento, il turbinoso... » (Geldner e Bergaigne), secondochè s'intende del Soma terrestre o del celeste. Certo è che il sostantivo Vātāpya è usato ad indicare l'acqua del temporale, la pioggia. Sia pure che in alcuni luoghi del Rigveda Vātāpi si riferisca al Soma terrestre gorgogliante e scrosciante, tuttavia quando si parla di un demone che scoppia e lacera l'involucro in cui si è rinchiuso, e tornando quel ch'era, s'inventra daccapo, per rifare lo stesso giuoco, è forza intendere che si tratti del fenomeno naturale che s'accompagna alla produzione del Soma celeste, cioè il vento stesso, che squarciando il nembo se ne appropria i pingui umori. Vātāpi diventa così un confratello della compagnia titanica, come Çushna, il disseccatore, e gli altri. Vi hanno Genii personificanti le forze naturali, quali gli Asura, i Gandharva, i Rudra, che si mettono a servizio così degli Dei luminosi e benefici come dei tenebrosi e malefici. E tale è Vātāpi, il quale, comunque si abbia ad intendere il suo soprannome di « amico del vento », che si vede affibiato a Soma

nell'Inno I. 187 (dove è notevole, come riscontro, alle st. 39, 40, la triplice chiamata fatta a Vātāpi, perchè esca fuori), acquistò alfine nella tradizione popolare un carattere assolutamente sinistro e demoniaco. Tale elaborazione, cui andò soggetto il mito vedico, per essere trasformato nella leggenda epica, era pur bene che fosse un poco studiata e dichiarata, affine di mettere nella sua conveniente luce il carattere propriamente artistico che forma il pregio di questa novella.

Nulla di più originale che la leggenda di Ashtāvakra. Tutto l'interesse del racconto si concentra nel carattere idealmente umano dell'eroe, in cui è personificato il genio poetico e speculativo, l'ingegno naturale, elevato al più alto grado della sua potenza, sebbene chiuso in un corpo tapino e deforme. La gara che Ashtāvakra sostiene col Vandi, il bardo o poeta di corte, è piena di movimento drammatico, non pure perchè mette alle prese il debole fanciullo coll'omaccione gagliardo e imponente, lo studioso ignoto col baccalare famoso, e cioè il sapere originale e intellettuale colla scienza ufficiale e titolata, ma ancora perchè dalla vittoria che esso, il figlio di Kahoda, riporterà sul bardo prepotente, dipenderà l'adempimento del voto da lui fatto di vendicare, a rischio della sua vita, il padre soverchiato ed ucciso; vendetta pietosa se altra mai, poichè per l'improvvida imprecazione del padre egli era venuto al mondo così misero e contraffatto! Ashtāvakra è rimasto popolare nell'India, come la figura tipica del poeta libero e indipendente, gran mente e gran cuore, e veramente ispirato dall'estro divino; onde col suo nome furono divulgate diverse raccolte di poesie sentenziose, come l'*Ashtāvakragitā*, l'*Ashtāvakrasaṁhita* e l'*Ashtāvakrasūktidipikā*.

La tradizione relativa ad Ashtāvakra, la cui personalità storica è ammessibile in quanto non vi ha ragione positiva per negarla, si collega con quella del celebre Gianaka, re di Mithila o di Videha. Fu questi una specie di Salomone, re poeta e filosofo, dato come autore di molte savie massime sull'arte del governare, emulo della preminenza Brahmanica, e coi Brahmani disputante di alte questioni filosofiche e teologiche. Il significato generico del suo nome che vale « padre » (Kōnig), comune a parecchi príncipi, non è valido argomento per farci supporre che si tratti di un personaggio ideale. Consuonano colle dottrine del Buddhismo parecchi discorsi parenetici ed aforismi, riportati come suoi, in parecchi luoghi del Çāntiparva, dove pure si narra (MBh. XII, *passim*), che Gianaka, avendo fatto il saggio degli insegnamenti di 100 teologi, e questionato con Yagnavalkya, Parasūra ed altri, si risolvette alfine di appigliarsi alla dottrina di un asceta (Panciaçikha), la quale per mezzo della pura scienza lo scorgeva alla liberazione finale. Di Gianaka, re di Videha, si fa pur già menzione nel Çatapatha Brāhmana, che riferisce una conversazione tra lui e Yagnavalkya, maestro spirituale alla sua corte. Che un tal re favorisse i certami poetici e restaurasse i Sa-

crifici solenni e popolari, ne' quali essi avevano luogo (v. la stanza 24) è cosa in tutto verosimile e conforme agli altri particolari della tradizione.

L'idea del genio il quale si afferma e si fa strada da sè, contro gli ostacoli sollevatigli contro dai pregiudizî e dai privilegi sociali, ci si rivela ogni momento nella persona di Ashtāvakra, in ogni suo atto e detto, nella perspicacia ch'egli dimostra anche prima di nascere, nell'ardimento ond'ei concorre alla gara poetica, nella prontezza di spirito onde sostiene la conversazione col re e col guardiano e supera l'esperimento degli indovinelli. La gara poetica poi, in cui egli si affronta col regio cantore e panegirista, non solo è per sè stessa singolarissima, ma ha una particolare importanza per la storia dei metodi o sistemi filosofici dell'India antica. La prova consiste nel raccogliere intorno al numero progressivo, che tocca a ciascuno dei due duellanti, a cominciare dal numero uno, le specie componenti i diversi *generi aritmetici*. S'intende per *generi aritmetici* quei gruppi di fatti naturali ed umani che si trovano sotto un dato numero assortiti: ad es. sotto il due, i due poli o punti estremi, i due sessi, le due parti della giornata...; sotto il tre, i tre mondi, le tre divinità supreme, le tre facoltà dell'anima...; sotto il quattro, i quattro punti cardinali, le quattro età dell'uomo, le quattro gambe dei quadrupedi..., sotto il sette, i sette pianeti, i sette colori, le sette note musicali..., - e via dicendo. In conseguenza della associazione di tali specie, tra le quali la fantasia scopre certe relazioni, il numero viene dotato di una particolare efficienza cosmica; come se dalla diversa divisione della monade provenga una cotal qualità e funzione propria delle parti in cui viene scissa; e quindi, conosciuti, per mezzo del numero, i rapporti che le cose create hanno tra loro stesse e col tutto, si possa ricostruire il processo della creazione e della vita mondiale. Tale è, a darne un fuggevole cenno, quella dottrina metafisica dei numeri (strano connubio della fantasia colla ragione calcolatrice), dalla quale rimasero pure affascinati i più grandi ingegni, quali Pitagora, Dante, Newton.

L'esempio più cospicuo della medesima ci è dato dall'insegnamento pitagorico, secondo il quale la differenza qualitativa delle cose si faceva dipendere dalla quantitativa, di guisa che la genesi di ogni fatto mondano si veniva a spiegare colla diversa divisione della monade preesistente, ad es. la creazione (causa materiale, o generazione) colla divisione in due, la conservazione colla divisione per tre, che introduceva tra i due il termine medio, e così via. Si capisce facilmente come questo metodo speculativo si presentasse molto ovvio (e fu certo antichissimo) ai primi architettori di sistemi, se si raffronta la chiarezza dei concetti relativi alla quantità colla oscurità di quelli che concernono la qualità. L'insigne indianista von Schröder ha creduto di poter derivare la dottrina Pitagorica dei numeri dal sistema indiano Sankhya (che vorrebbe dire appunto dei *numeri*) per certe analogie scoperte tra essa e diverse

parti del Sankhya (v. il suo libro: Pythagoras und die Inder. Leipzig 1884). Ma, senza discutere la validità delle prove da lui arrecate, si può osservare come la facoltà od arte combinatoria, la quale dispone e coordina, mercè una cotale numerazione fantastica, i diversi fatti naturali ed umani, è una naturale efflorescenza del pensiero metafisico, che si è veduta spuntare nei tempi antichi e nei moderni ed anche nei più recenti. Dalle cose dette si comprende come la gara poetica tra Ashtāvakra e il Vandi versasse nientemeno che sui più ardui problemi della scienza prima, i quali si dovevano in certo modo riassumere nelle singole battute, ciascuna ritmicamente disposta e costretta in versi ben contati e misurati. Naturalmente alcune delle serie o *specie numeriche*, colle quali i due campioni dottamente battagliano, relative a concetti ed usi propriamente indiani, non possono più avere per noi un significato preciso; nè importava che a spiegarle io recassi in mezzo il prolisso commento di Nîlakanta, nell'edizione di Bombay. In qual maniera sarebbe continuato il contrasto, se il Vandi non fosse rimasto in asso al numero 13, non potrei pure immaginarlo! Ben se ne potrebbe fare alcuna probabile congettura, interrogandone qualche dotto Pandita indiano!

Che in fondo a questa novella così concettosa e spirituale di Ashtāvakra si trovi un antico mito (come generalmente si avvera in ogni leggenda indiana), non può essere dubbio per chi badi alle circostanze miracolose, in mezzo alle quali si svolge l'azione, a cominciare dalla nascita dell'eroe sino alla sua guarigione mediante il battesimo nelle acque della *Samanga*. Chi, avendo fissa in mente la figura di Ashtāvakra, legga i primi Mandala del Rigveda, non può fare a meno d'identificarlo coll'Agnì sacrificale, celebrato come il gran *Kavi* o poeta per eccellenza, fanciullo sapiente, anzi adulto in sapienza prima di nascere, maestro di coloro che bambino lo raccolgono e nudriscono. Di lui si dice che « egli non è avviluppato nella tenebra, pur stando rannicchiato nella matrice. Dove esso, il veggente, circonfuso del proprio lume, passa la notte (Rv. II. 10, 3) ». Egli è l'Agnì che fu detto *Giatavedas*, cioè, « Conoscitore degli esseri creati », in forza dell'osservazione che il fuoco si trovava vivo e latente in ogni corpo, epperò nunzio degli Dei, insegnatore degli arcani della natura; il Dio, insomma, nel quale l'adoratore trasferì, o, come si suol dire, obiettivò il suo proprio pensiero mistico, facendo lui ispiratore e dettatore della sapienza rivelata.

Spogliato della sua divinità e riguardato come creatura umana, questo Genio divino diventa il feto intelligente, che appena concepito, mostra di avere *l'indole del fuoco*, che intende e apprende, sin dall'utero della madre, le sante scritture, e si palesa superiore ai Brahmani (di cui è protettore e salvatore) per virtù della scienza innata che possiede. Anche Agnì nasce deforme e rattratto, come quegli che uscito dall'*Arani*, secondo che lo descrive il Rigveda, « appare senza piedi e senza testa, striscia al suolo, e cammina a fatica, barcollando, ansando e appoggiandosi alle sue balie od ancelle (le

branche dei rami apprestate per tener viva e nutrita la fiamma sacrificale)»; onde al v. 7 dell'Inno 141 è chiamato *vakvan* (= vakra), e *vakvan hvāras*, cioè curvo serpente. Il raddrizzamento di Ashtāvakra mediante le acque miracolose della *Samanga* (che ha tutte le membra, integra) risponde al fatto celebrato di frequente negli Inni, del Fuoco sacrificale che s'invigorisce e s'innalza diritto al cielo, mediante le sacre libazioni. E la sua grande impresa, il duello col bardo soverchiatore, che si era installato nella Corte di Gianaka, ci riproduce il mito di Agni battagliero, amico ed alleato d'Indra (Bergaigne, op. cit. III, 67, 146), e duce degli Dei nelle battaglie celesti contro gli Asuri e i Dasiu, a quel modo che è guida degli Arii combattenti contro i Dasyu terrestri, cioè i non Arii. Quegli «ignoranti orgogliosi» egli li conquide col fulgore delle sue fiamme. Il Vandi, quale figlio di Varuna, Dio terribile, ambiguo ne' suoi consigli, e talvolta minaccioso e malevolo, dominante gli spazi inaccessibili dell'oceano celeste, e in contrasto coi Genii luminosi, è un rappresentante della potenza titanica personificata in Vrītra. Egli ci rende in certo modo l'aspetto sinistro di Varuna, le cui attinenze con Vrītra, non pure nella radice del nome, ma negli attributi mitologici e cosmogonici, sono state benissimo accennate dal Bergaigne (op. cit. III, 115, 116, 139 e seg.).

La gara poetica venne a sostituire il conflitto naturale e meteorico, che in fondo è quello medesimo, il quale diede origine al mito classico di Edipo e della Sfinge (Bréal, Le Mythe d'Oedipe, nelle Mélanges de Mythologie et Linguistique), dove pure si schermeggia dai due contendenti in punta di enimmi, pena al perdente l'essere precipitato dalla rupe. Da qual fatto la detta sostituzione possa essere stata suggerita od agevolata, si può arguire dal modo onde vediamo rappresentata nel Rigveda la *voce* della nuvola, cioè del tuono, vale a dire come un grido profetico, un linguaggio arcano e incomprensibile, un canto magico, ed anche come il verbo della scienza rivelata. Tal voce è, a volta a volta, divina o demoniaca, a tenore dei lieti o funesti effetti prodotti dal commovimento atmosferico, secondochè essa prenunzia la vittoria dei Genii buoni o quella dei malefici. Si deve poi sempre intendere che il mito vedico non ha potuto far altro che apprestare il primo ordito rudimentale a quello che fu poi il dramma leggendario. Qui lo spirito della fantasia poetica, mediante l'intuizione della realtà storica, in cui si riflette un nuovo mondo morale, spazia e domina liberissimo sopra le forme fantastiche, dalle quali pure ebbe il primo incentivo; presentandoci nel protagonista e nell'antagonista, nel piccolo storpio dall'indole del fuoco e nell'altero e poderoso figlio di Varuna, due tipi umani di una verità vera e inoppugnabile!

V. HENRY.

# ÉTYMOLOGIES BRETONNES.

Dans mon tout récent *Lexique du Breton moderne*, j'ai hasardé quelques conjectures nouvelles, que la concision inséparable d'un tel ouvrage m'a naturellement empêché de justifier. Qu'il me soit permis d'en placer ici le développement sous le patronage du savant illustre à qui les celtisants ne sont pas moins redevables que les romanistes et l'ensemble de l'indogermanisme.

## 1. Br. *alc'houéder* « alouette ».

Le nom de l'alouette est en cymrique *ehedydd*, *hedydd*, *uchedydd*, et M. Loth, *Mots Latins* s. v., a très finement analysé les jeux divers de l'étymologie populaire qui ont altéré en cent façons la forme de ce mot. La plus pure paraît être celle du vocabulaire cornique, *evidit*, que toutefois je ne me charge pas d'expliquer. Il se pourrait qu'elle recélât simplement une onomatopée du « tire-lire » de l'alouette. Passant condamnation sur ce point insoluble, on remarquera que le br. possède historiquement et garde encore aujourd'hui dans les dialectes les équivalents des types cymriques, *éc'houédèz*, *c'houédéz*, etc. Mais il a de plus: *éc'houéder*, qui change en *r* le *z* final; *alc'houédéz*, qui introduit un *l* à la suite de la voyelle initiale modifiée; et surtout *alc'houéder*, qui cumule les deux corruptions.

Il paraît évident au premier abord que les deux pre-

miers mots sont contaminés du troisième, l'un pour la finale, l'autre pour l'initiale, en sorte que, si l'on parvenait à expliquer l'*l* et l'*r* d'*alc'houéder*, on aurait du même coup expliqué *éc'houéder* et *alc'houédéz*.

Il n'y a pas grand fond à faire sur le gaulois latinisé *alauda* > fr. *aloue*. Rien ne nous autorise à penser qu'il ait existé en dehors du gaulois, et d'ailleurs l'influence de ce mot n'expliquerait que l'*l*. Une influence qui rendrait compte à la fois de l'*l* et de l'*r* aurait seule chance de rallier quelques suffrages.

Partant de cette idée, je remarque que le latin *avis galeritus* « alouette huppée », s'il avait été emprunté en brittonique, y eût donné quelque chose comme **aw-gelerit*, qui se traduirait en br. par **awchelʼred* (*ch* spirant, bien entendu) : de là, par métathèse, ou aurait **alchwered*, et il ne faut qu'une autre métathèse pour donner **alchweder*, c'est-à-dire, à l'orthographe près, la forme actuelle.

On sait quel rôle considérable joue la métathèse dans la phonétique bretonne: il semble donc légitime de soupçonner que lat. *avis galeritus* n'est pas entièrement étranger à la formation de br. *alc'houéder*.

### 2. Br. *arwad* « tanaisie ».

La tanaisie est une plante à fleurs jaunes en capitules, genre de la famille des composées, tribu des sénécionidées. Le Gon. tire son nom du préfixe *ar-* et de *gwâd* « sang » ou *gwazien* « veine », parce qu'elle serait employée pour purifier le sang. Admettant cet emploi, que je ne vois pas indiqué dans les dictionnaires scientifiques, — il n'y est question de la tanaisie que comme vermifuge, — on voit qu'il ne s'accommode guère de l'étymologie proposée: de *gwazien*, il ne saurait être question; et, quant à un composé **ar-gwâd*, il peut difficilement suggérer une autre idée que « attenant au sang » ; comparer *arvôr* « littoral », *arzourn* « poignet », etc. Puis on attendrait **arwâd*. Et

enfin, à moins d'un emploi spécifique et universellement connu, le peuple ne nomme pas une plante par ses propriétés médicinales, mais avant tout par ses caractères extérieurs et manifestes.

Le séneçon, type de la tribu des sénécionidées, se dit en br. *aourèdâl*, dérivation évidente de *aour* « or » : dès lors, il devient aisé de restituer *arwad* sous une forme plus ancienne **awrad* « doré », cf. lat. *aurātum*. La métathèse a-t-elle été subsidiairement favorisée par une erreur qui a rapporté ce mot à **ar-gwâd*? Je ne sais. En principe, le breton n'a pas besoin d'aide pour intervertir ses consonnes.

### 3. Br. *barged* « buse ».

Le corn. a *barges*, et le cymr., *barcud*, « milan, buse », *cud* « milan »; qui nous reporte immédiatement à l'anglais *kite*. L'emprunt a eu lieu de très bonne heure, au temps où le mot anglais contenait encore un *ü*, soit ags. *cȳta* « milan », ce qu'implique d'ailleurs le fait qu'il est commun aux trois dialectes. L'assourdissement corn. et br. de l'*ü* en syllabe de moindre accentuation n'a rien que de très normal.

Ainsi *bar-cud* est un composé; mais quel en est le premier terme? Évidemment le celt. **barro-*. Le composé est hybride. Il n'en manque pas de tels en brittonique: hier encore M. Loth me signalait moyen-cymr. *allmyn*, avec le sens de *alltud*, où le second terme est anglais. La seule question est de savoir quel sens ajoute le terme **barro-*. Il signifie « sommet », et l'on serait tenté de croire à une composition comme « milan de montagne » ou « milan qui plane »; mais cela répugnerait aux habitudes de la buse. On sait que sa grande ressource est son inlassable patience: elle ne plane guère, mais perche, et attend qu'une petite proie passe à sa portée; et, comme *bar* signifie également « branche » dans les trois dialectes, nous n'avons aucune peine à traduire « milan de rameau » = « milan perché ».

La seule objection, c'est qu'en cymr. et en corn. le composé signifie aussi bien « milan » que « buse » ; mais, une fois le mot créé, et lorsqu'on en eut oublié le sens étymologique, la confusion des deux oiseaux n'a plus rien que de concevable. Elle semble s'être produite en br. aussi, au moins partiellement; car le sens de *bargéden* « nuage devant le soleil » s'adapte mieux au planement du milan qu'au perchement de la buse, tandis qu'au contraire le vb. *bargédi*, « muser, flâner, baguenauder », ne relève que des habitudes de celle-ci.

### 4. Br. *barlen* « giron ».

Cymr. *barlen*, « the lap, an apron ». En br. aussi, « la partie du tablier qui est au dessus des genoux ». Cette acception est décisive: comme, d'autre part, *barlen* est féminin, ainsi que br. *lenn* « couverture » = corn. *lenn* = cymr. *llen*, c'est sûrement ce dernier mot qui forme la syllabe finale; et dès lors la racine BHER « porter », qu'on a cherchée dans l'initiale, n'a rien à y faire; car que signifierait un composé « linge à porter » ? Et puis on tient, on cache, on berce, on réchauffe dans son giron: on n'y « porte » point.

La décomposition celt. **barro-linnā* (< **-plinnā*), soit « pagne du sommet » (cf. supra n° 3) est d'une vraisemblance assez séduisante: le pagne, vêtement très primitif, simple pièce d'étoffe enroulée, se trouve naturellement divisé par l'articulation des genoux en deux parties distinctes, celle qui se colle au buste et celle qui flotte sur les jambes.

Toutefois il faut bien reconnaître que logiquement on attendrait plutôt l'ordre inverse, soit « sommet du pagne ». Peut-être traduirait-on plus correctement « pagne du giron », en cherchant dans la première syllabe le mot qui est aujourd'hui en allemand *Gehren* et qui a donné par emprunt le fr. *giron*. Malheureusement on ne saurait affirmer, ni

que ce dernier commençât par une vélaire, ni surtout qu'il désignât primitivement une partie du corps humain.

### 5. Br. *chîf* « chagrin ».

J'ai rapproché évasivement ce mot du moyen-breton *mechif* « malheur », mais sans apercevoir le lien étymologique qui pouvait les unir. Je crois aujourd'hui l'entrevoir. A l'époque où le br. a emprunté au fr. ce dernier mot, il devait se prononcer encore *meschief*, avec la sifflante et la chuintante nettement séparées et articulées chacune pour soi. C'est plus tard qu'elles se sont fondues en une chuintante simple. Il se peut, dans ce cas, qu'une locution telle que **é meschîf* « dans le malheur » ait été comprise et coupée **émesk chîf*, avec la préposition *émesk*, « parmi, au milieu de », et qu'on en ait abstrait un mot *chîf*, qu'ou aurait cru signifier « malheur, chagrin ».

### 6. Br. *c'houîl* « scarabée ».

M. A. Thomas (*Romania*, XXVIII, p. 212) me paraît justifier en toute vraisemblance l'origine ags. de br. *fubu* et *c'houibu* « moucheron ». J'y ai ajouté cette donnée, que l'emprunt aurait été fait, du moins pour le breton, non pas directement sur *wibba* « scarabée », mais sur la forme de dat. pl. *wibbum*. Cependant un « scarabée » n'est pas un « moucheron », et il est évident que, si cette dérivation pouvait s'appuyer sur une autre plus satisfaisante au point de vue sémantique, elle y gagnerait en force probante, comme aussi elle l'étayerait à son tour.

Or le br. a un mot *c'houîl*, « hanneton, escarbot, toute espèce de scarabée », qui ressemble beaucoup à ags. *wifel* > ag. *weevil* « scarabée », lequel lui-même est identique à *wibba*, sauf le phénomène bien connu de doublement de la consonne germanique. La longueur de l'*î* semble dénoncer la contraction qui s'est produite après chute du *v*

(ou *w* par assimilation) interne devant syllabe atone, et l'initiale *chw* (cymr. *chwilen*) n'a rien de surprenant dans une langue où *w* initial est sujet à s'en surcharger: que l'on compare lat. *vēsīca* > cymr. *gwysigen* et *chwysigen*.

La seule objection, c'est qu'on a un vb., br. *c'houilia*, cymr. *chwilio*, « fouiller », et qu'il est assez tentant d'en abstraire le substantif: soit le composé br. *c'houil-kaoc'h*, le personnage qu'on nourrit au début de *la Paix* d'Aristophane; si la première syllabe de son nom répond au fr. « fouille... », comme il est le plus vulgaire des escarbots, on a pu, en supprimant la syllabe déterminante, en tirer par généralisation le nom de tous les autres; et l'on peut trouver encore un argument en ce sens, dans le nom de *c'houiliorez* donné au frelon, l'insecte fouilleur qui fait son nid dans les trous d'arbres ou de murailles.

Il est vrai; mais alors quelle sera l'étymologie du verbe? A la grande rigueur, br. *c'houilia* pourrait être emprunté au fr. (*fouiller*), car l'échange de *f* et *c'h* initial est possible; mais cette ressource nous manque pour le cymr. *chwilio*. On se résignerait à laisser un point d'interrogation sur l'étymologie du verbe, si d'autre part les rapports croisés *c'houîl*: *wifel* = *c'houibu*: *wibba* n'offraient pour celle du substantif un ensemble de points de repère très suffisants.

Il y a donc lieu de renverser la relation, et de dire que, *chwil* = *c'houîl* ayant été emprunté à l'ags., la langue en a tiré postérieurement, à raison des moeurs de l'insecte, le verbe *chwilio* = *c'houilia*. Quant à *c'houiliorez*, il a été, plus tard encore, dérivé de l'un ou de l'autre, et plutôt du second.

### 7. Br. *dalif* « posthume ».

Ce mot est fort obscur: l'absence d'aucun terme similaire dans les autres langues celtiques interdit presque de supposer qu'il remonte à l'indo-européen, à supposer même que la phonétique permît de le rattacher à la rac. LEIQ en

l'interprétant par « relictus »; d'autre part, *-if* n'est pas un suffixe breton, et il n'existe non plus aucun radical **dal-* sur lequel bâtir une dérivation. Le mot le plus voisin est *dalé*, « délai, retard », qui est abstrait du vb. *daléa* « tarder », emprunté au français.

Il se pourrait que nous eussions affaire ici à un genre curieux d'hybride: un Breton qui savait le français et connaissait le rapport de *tarder* et *tardif*, a voulu le reproduire dans sa langue et sur un radical qu'il devait croire breton; et, de fait, il l'a reproduit, mais assez gauchement, puisque l'adjonction correcte du suffixe fr. eût donné **daléif*. C'est l'anomalie inverse de celle qui distingue la formation française, également « savante », *étanchéité*.

Je n'ai malheureusement aucune preuve que le fr. *tardif* ait été jamais employé au sens de « posthume ». Mais le Dictionnaire Littré donne: Agneaux, poulets, etc., tardifs: ceux qui viennent après les autres. Br. *dalif* a peut-être été créé pour ce sens technique d'économie rurale, d'où il a pu aisément passer à celui de « posthume ».

## 8. Br. *éjenn* « boeuf ».

Ce mot ne peut évidemment rien avoir de commun avec son pl. *ouc'hen* ou *oc'hen*, lequel se réclame de sk. *uksán*, got. *aúhsa* et all. *ochs*, si d'ailleurs il n'est emprunté à l'ags. La synonymie les a rapprochés; mais *éjenn*, où le *j* paraît pan-breton, doit être, à en juger par cymr. *eidion* et voc. corn. *odion*, une dérivation brittonique sur une base **od-*: l'*i* suffixal a métaphonisé la voyelle radicale, et le groupe $d + y$ a donné très régulièrement br. *j*.

De base *od-*, ou plutôt *ōd-*, ou primitivement *aud-*, je n'en connais qu'en germanique: on sait qu'en vieux ht. all. *ōd* signifie « richesse ». Quand les Saxons envahirent la Grande-Bretagne, le bétail dut être la principale richesse que les vaincus apprirent à leur dam à nommer du nom que lui donnaient les conquérants, et le transport sé-

mantique observé depuis longtemps dans br. *saout* (infra n° 20) n'a rien encore ici que de fort concevable.

Mais, si le fait est exact, il est intéressant pour la phonétique ags.; car l'ags., qui a changé germ. *au* en *ēa*, ne nous offre plus qu'une forme *ēad*, qui naturellement n'a pu donner le corn. *odion*. Il faut donc que, lors de leur incursion, les Saxons aient encore prononcé, sinon *au*, ce qui n'est guère probable et d'ailleurs ne cadrerait pas trop avec le vocalisme brittonique, du moins *eo*, qui est, d'après M. Dieter (*Laut- und Formenlehre der Altgermanischen Dialekte*, p. 66), le stade intermédiaire entre *au* et *ēa*.

### 9. Br. *évez* « attention ».

La forme vannetaise est *éouec'h* ou plutôt *eüeh* (Châlons-Loth), indiquant que le *z* des autres dialectes est le substitut d'un groupe *tt* ou *kt*, en sorte que la restitution de la seconde syllabe en un celt. **-wek-to-* n'offre guère de difficulté. Le *v* breton au lieu du *w* qu'on attendrait, est une altération très faible, et l'absence de tout correspondant en gâdélique n'est pas un argument péremptoire contre une origine préceltique.

Ce **wek-to-*, une fois obtenu, apparaît comme le verbal de la rac. WEG, surtout manifestée par le lat. *veg-ēre* « être fort », mais sémantiquement plus concordante dans le lat. *vig-il* « éveillé », où le vocalisme gauchit quelque peu. Sous sa forme fléchie WOG, elle a donné au germanique l'énorme famille des mots apparentés à l'al. *wachen* « veiller ».

Pour la première syllabe, on ne peut s'empêcher de songer au préfixe **su-*, en sorte que l'ensemble signifierait « bonne garde ». Mais ce préfixe, devenu en brittonique *he-*, garde intacte son aspiration, tandis qu'on ne rencontre nulle part une forme bretonne **hevez*. Si le corn. ou le cymr. possédait le mot, il nous servirait de contrôle. En l'état, comme l'*h* initial breton ne se prononce plus et qu'historiquement même il semble assez mobile, on a la res-

source d'admettre une déaspiration ancienne, plausible, somme toute, en prononciation rapide, dans un mot fort usuel, qui figurait souvent dans des locutions toutes faites telles que *lakit évez* « prenez garde ».

### 10. Br. *géoren* « écrevisse de mer ».

On sait l'usage remarquable qu'a fait le brittonique de son suffixe singulatif *-en*. Il lui arrive souvent de l'ajouter à un pluriel, pour le retransformer en singulier: ainsi, d'un radical celt. *ster-*, on a, non seulement br. *stéren* « étoile » et *stéred* « étoiles »; mais, de plus, la suraddition de *-en* à ce dernier donne *stéréden* « étoile »; de même, lat. *vespa* emprunté a dû donner br. **gwesp*, d'où pl. *gwesped* « guêpes », puis *gwespéden*. Sous le n.° 26 on verra une autre application du principe. Ici elle n'est pas douteuse: *gaour* ou *gavr* « chèvre » fait au pl. *géor* ou *gevr*, et le singulatif de celui-ci, *géoren*, a servi à dénommer l'« écrevisse de mer ».

Le sobriquet de « chèvre » donné à certains crustacés, à raison de leurs appendices antérieurs, est monnaie courante. Sans même recourir au français, — où je ne suis pas sûr que *crevette* ne soit pas d'origine germanique, ni que *chevrette* n'en soit pas altéré, mais où en tout cas *chevrette* est universellement compris comme signifiant « petite chèvre », — le br. a un nom de crustacé *gaour-vôr* « chèvre de mer ». On voit que la création du doublet singulatif *géoren* a eu pour effet subsidiaire de permettre la suppression du déterminant.

Il va de soi que ce genre de formation est surtout concevable et fréquent pour le singulier des objets qu'on a l'habitude de voir dénommer sous un aspect de pluralité: les étoiles, les guêpes (qui vivent en communauté), les crevettes (qui fourmillent dans une flaque d'eau), les langes d'un enfant, etc.

11. Br. *gôd* « poche ».

Ce mot fait songer au vb. fr. *goder* « faire des plis ». Mais l'étymologie de celui-ci est inconnue. Le Dictionnaire Hatzfeld le rattache dubitativement à *goderon* > *godron* « pli d'une fraise empesée ». A son tour, ce dernier demeure sans explication. Tous ces mots ne pourraient-ils venir du breton? En fait, la *poche* d'un vêtement *gode*, lorsqu'elle est remplie ou qu'il est mal fait, et un *godron* est une portion d'étoffe qu'on fait *goder*. Jusqu'à plus ample informé, je pense donc que fr. *goder* vient de br. *gôd* « poche », et que *goderon* est un dérivé postérieur du vb. *goder*.

Ce qu'on gagne à entrer dans cette voie, c'est que br. *gôd* n'est pas inexplicable. A supposer même que son doublet *kôd* provienne de quelque mutation, le *g* initial lui-même n'exclut pas un emprunt de l'ags. *codd* > ag. *cod*, « cosse, gousse, bougette ». Ce petit mot aurait passablement voyagé.

12. Br. *golvan* > fr. *engoulevent* (*?*).

L'histoire du fr. *engoulevent* est bien obscure: admis par l'Académie en 1878 seulement, il est à peine attesté en littérature, et, ce qui ne manque point de gravité, Littré n'en cite de pendant dans aucune langue romane; d'autre part, pour bien fait et pittoresque que soit ce composé, je ne sais si je me trompe et j'aurais peine à justifier ma prévention, mais je ne lui trouve pas les allures d'un sobriquet populaire. Qu'on le compare à son synonyme *tète-chèvre*. Voilà un mot qui porte bien la marque de son origine plébéienne.

Bref, il me semble qu'on n'a pu dénommer un oiseau *engoule-vent*, et qu'il a fallu, au contraire, que les deux syllabes **goul-vent* préexistassent d'une façon quelconque, pour que l'imagination populaire, s'ingéniant à y chercher

un sens, s'avisât d'y trouver l'oiseau qui *engoule* le *vent*. Partant de là, on constate que le br. a un mot authentiquement celtique, *golvan* « moineau » (aussi *Goulven* nom propre, etc.). S'il était possible, à défaut de mieux, de tracer l'itinéraire d'*engoulevent*, de constater, par exemple, qu'il est apparu en premier lieu dans la Normandie ou le Maine, la preuve de l'emprunt pourrait passer pour faite. Car il n'y a pas lieu de s'arrêter à la différence de sens: br. *golvan* désigne « toute espèce de passereau » (Le Gonidec), et de là à une spécialisation le passage est bien aisé.

### 13. Br. *kirin*.

Le lat. *carēnāria* (et non *ae*), auquel M. Ernault (*Gloss. Moy.-Br.*, p. 347) rapporte ce mot, conjointement avec corn. *ceroin* « cuve » et vieux-cymr. *ceroenhou*, signifie « vase à fabriquer le vin doux ». Abandonnant ces deux derniers à leur sort, et réfléchissant exclusivement aux homophones possibles du premier, j'en vins un beau jour à me rappeler l'anglais *churn* « baratte ». Or celui-ci procède de l'islandais *kirna*, qui, on en conviendra, ressemble fort à *kirin*. Le breton peut être emprunté au scandinave, soit directement, soit par l'intermédiaire de l'anglo-saxon, qui doit lui-même l'avoir naturalisé de bonne heure, puisqu'il a eu le temps d'en palataliser le *k*.

J'avais si longtemps médité sur ce *kirin*, que j'avais eu le temps d'en oublier le sens. Je croyais qu'il signifiait simplement « petit pot à lait », et le rapport sémantique, par rapport à « baratte », me causait quelque scrupule. En vérifiant à nouveau, je vis que la *kirin* est le pot où l'on met, pour la séparer du lait, la crème destinée à faire le beurre. Ce sens me parut trancher la question. Il est vrai que Le Gonidec avertit de ne point confondre la *kirin* avec la baratte; mais la nuance est de celles que la sémantique se permet de négliger.

### 14. Br. *krénv* « fort ».

Il serait intéressant de retrouver en celtique un dérivé de la rac. sk. KRAM « marcher », si peu répandue que M. Uhlenbeck (s. v. *krámati*) ne lui assigne de représentant qu'en persan. Que, malgré la longue de *krámati*, la brève de *krámas* « marche » puisse se référer à un *e* primitif, c'est ce qu'on ne saurait contester, car le sk. a bien des longues analogiques ; et d'ailleurs, en celtique même, le vocalisme est flottant, puisque le cymr. répond par *craff* « fort ». Il n'est donc pas abusif de postuler un celt. **kram-o-* ou **krem-o-*, qui toutefois n'apparaît qu'aux deux antipodes de l'indogermanisme.

Sémantiquement, le rapport se justifie dans les deux domaines : en sk., par le fait que *vikramás* signifie « acte de vigueur, exploit » ; en celt., puisqu'on rapporte généralement irl. *greinn* « vigueur » et br. *grezn* > *grén* « dispos » à la rac. d'où procède le vb. lat. *grad-ī* « marcher ».

### 15. Br. *mal*, « expert, savant ».

Plus on envisage ce mot, moins on lui trouve de répondants. En fait, il est absolument isolé, et le seul homophone est le fr. ancien *malie* « sortilège ». Ce serait donc un emprunt au français : on a dû dire d'abord **eun den mali*, « un homme de sorcellerie, un sorcier », — comme on a dit **eun den viand* « un homme de viande », d'où *denviad* > *déviad* « gourmand » ; — puis on a passé au sens de « homme habile », comme dans la locution fr. « il n'est pas sorcier » ; et enfin le dernier mot, pris pour un adjectif, a coupé son cordon ombilical et vécu de sa vie propre.

Si cette dérivation est admise, elle ajoute un cas au traitement des groupes *l* mouillé et *l* + *i* dans les emprunts du br. au fr. Ces groupes se confondent constamment : ainsi

fr. *bille* donne un singulatif *bilien* (par $l + i$), d'où vient ensuite un mot *bili* « galets »; au contraire, l'*l* mouillé de fr. *billon* se réduit à rien dans br. *bionen* « tire-lire » (où l'on ne met que de la menue monnaie); et ici, c'est une syllabe entière $l\bar{\imath} > l\check{\imath} > ly > l$ (mouillé), dont on peut tracer en quatre stades la quasi-disparition.

### 16. Br. *migourn* « cartilage ».

Br. *migourn* n'a que ce sens; cymr. *migwrn* signifie en outre « la cheville du pied » : tous deux sont relevés, p. 416, au *Glossaire* de M. Ernault, qui en rapproche les formes irl. *mudharn*, *muthairne*, *mugdorn*, « la cheville ». Mais, ainsi qu'il résulte du défaut de concordance phonétique et de la suite même du développement de l'auteur, cette dernière équivalence semble devoir être écartée d'emblée, et aussi l'article **mūkurno-* de l'*Urkelt. Sprachschatz* de M. Wh. Stokes n'en fait-il point mention. Le sens primitif du mot brittonique a dû être exclusivement « cartilage ». Si le cymr. *migwrn* désigne en même temps « la cheville », c'est qu'il se sera confondu, par voie de quasi-homophonie, avec un autre mot qui répondait à l'irl. *mudharn*.

Pour le noter en passant, ce quasi-homophone ne serait-il point, par hasard, l'équivalent du br. *mudurun* « gond », dont il existe même un doublet *mugurun*, et auquel le voc. corn. répond par *medinor*, sensiblement différent comme on voit? (Cf. Ernault, *op. cit.*, p. 433.) Sans vouloir discuter l'origine de celui-ci, que M. Loth (*Mots Latins*, p. 231) rattache à un emprunt *mōtōrium*, il est permis de constater qu'un osselet en saillie a pu parfaitement recevoir des uns le sobriquet de « gond », comme des autres celui de « cheville ».

Revenons à *migourn*. M. Stokes indique en annotation le lat. *mūcrō*. Mais je ne sais où ce mot a le sens de « cartilage ». Il est vrai qu'il pourrait, à raison de la forme particulière de cet organe, désigner le cartilage xiphoïde,

comme le désigne incontestablement le mot espagnol, d'ailleurs d'origine visiblement savante, *mucronata* « en forme de lame ». De là à n'importe quel cartilage, il resterait encore un grand pas à franchir. Et, au surplus, la finale de *migourn* rappelle de trop près celle de *askourn* « os », pour qu'on ne soupçonne pas un rapport intime entre ces deux mots.

C'est pourquoi M. Ernault songe à un radical **mū-* « muscle », auquel serait venu s'adjoindre un suffixe ou un élément de composition spécifiquement celtique, le même que dans cymr. *asgwrn* « os », et cymr. *llosgwrn* « queue », qui laisse encore reconnaître le simple *llost* « queue ».

Ici se présente une difficulté sémantique sur laquelle je ne voudrais point trop insister, parce qu'on m'en opposera tout-à-l'heure une pareille, — moins forte, cependant, si je ne me trompe: — le cartilage, au point de vue pratique, est précisément le contraire du muscle, celui-ci comestible par excellence, l'autre rarement consommé et d'aspect fort différent. Il est peu probable qu'on les ait jamais pris l'un pour l'autre.

Mais l'objection péremptoire, c'est qu'on n'est nullement fixé sur la valeur et l'origine de cet élément *-gwrn*, qui n'a nulle part de similaire. Supposé qu'il fût légitime dans l'un quelconque de ces trois mots, on comprendrait assez aisément comment il aurait contaminé les deux autres, en vertu du principe d'adaptation symétrique si ingénieusement mis en lumière par M. Bloomfield, et parce que tous trois étaient des noms de parties du corps, d'éléments anatomiques. Il s'agit donc de savoir où cette syllabe serait réellement à sa place. Non pas, à coup sûr, dans *llosgwrn*, qui se dénonce à première vue pour une formation postérieure. Serait-ce alors dans *asgwrn*, qu'on rattacherait, par une dérivation très spéciale, à une base **asku-* (zd *açcu* « tibia », *Urk. Sprachsch.*, p. 23)? Mais le type latin des adjectifs en *-urno-* n'a été, que je sache, signalé nulle part encore en dehors du domaine italique, et le rapport évi-

dent de *nocturnus* à *νύκτωρ* y décèle la présence d'une liquide-voyelle qui exigerait en celtique un tout autre réflexe. Ajoutons que, si la gutturale postulée était sourde au début, on ne voit pas comment elle serait devenue sonore dans *asgwrn*, tandis que l'on conçoit fort bien comment l'élément sonore *-gwrn* de *migwrn*, transporté par hypothèse sur un radical **ask-* ou **ast-*, eût donné, en se fondant avec lui, l'ensemble br. *askourn* = corn. *ascorn*.

Ce serait donc de *migwrn* qu'il conviendrait de partir. Or ce mot ressemble étonnamment à l'ags. *micgern* « graisse », qui reproduit le vx-ht-all. *milti-garni* « [graisse située au] milieu des intestins » (Kluge, *Etym. Wb.*, s. v. *Darn*). Une fois ce dernier appelé en cause, je ne vois guère comment on pourrait se résoudre à le récuser.

Phonétiquement, il est vrai que la prononciation ags. réelle a dû être quelque chose comme *midžern*. Mais cela n'est certain que de la période historique de l'ags., non de l'époque plus lointaine de l'invasion (V^e^ siècle), à laquelle il faudrait reporter cet emprunt du brittonique à la langue des envahisseurs. Au contraire, tout porte à croire que la gutturale, puisqu'on l'écrivait, avait alors sa pleine valeur, et sa résonnance labiale suffit, s'il en est besoin, à expliquer le timbre labial de la voyelle suivante en brittonique.

Quant à la signification, outre qu'une déviation sémantique est toujours plus plausible pour un emprunt que pour un mot indigène, on conviendra que, si le cartilage n'est point de la graisse, il y ressemble en tout cas plus qu'au muscle: il a l'aspect jaunâtre, translucide, semi-répugnant, de la graisse d'un vieil animal; il est, comme celle-ci, à peu près inutilisable; et un transport de sens de l'un à l'autre n'a rien d'inconcevable, surtout dans quelque argot de boucher ou de cuisinier qui n'y regarde pas de si près et confond sous une appellation commune tous les déchets de sa besogne ou de son commerce.

Dès lors, le problème se trouverait résolu d'un seul coup,

non seulement pour br. *migourn* = cymr. *migwrn*, mais aussi pour br. *askourn* = cymr. *asgwrn*, qu'on pourrait même se donner le plaisir de faire descendre d'un radical **asth-* (sk. *ásth-i*, gr. *ὀστ-έον*, lat. *os*, sauf le vocalisme), au lieu de le raccrocher tant bien que mal à l'obscur et bizarre *açcu*. Une fois *migwrn* fixé, sa finale, par adaptation de contraste entre le cartilage et l'os, se sera transportée sur la base signifiant « os » ; et de même pour cymr. *llost* et *llosgwrn*, d'autant que les os et la queue d'un animal de boucherie sont aussi du déchet.

Pour fortifier encore l'hypothèse d'un emprunt, j' observe qu'en tout état de cause le mot, au sens de « cartilage », n'existe pas en gâdélique, et que le gaélique *brisgen* « cartilage », d'ailleurs lui-même emprunté au scandinave (Macbain s. v.), n'en saurait du tout être rapproché.

La conclusion qui s'impose, c'est, tout au moins, que l'homophonie de br. *migourn* « cartilage » et ags. *micgern* « graisse » ne peut passer pour absolument fortuite.

## 17. Br. *ozac'h* « mari ».

Il y a longtemps qu'on a rapporté ce mot (autrefois *ozech*) à un celtique **otiko-* < **pot-i-ko-*, dérivation ultérieure du thème qui apparaît dans sk. *pátis* « époux » = lat. *potis* « qui dispose », lat. *potīrī*, etc. L'irl. *aithech* « maître de maison » s'y superpose bien, mais non le br., qui devrait être **odec'h*. Mais *ozac'h* suppose **odiko-* (ou plutôt **odikko-*) qui est inconciliable. Le vannetais *oheh* ne s'y oppose pas ; car, à supposer que l'*h* n'y soit pas un simple signe graphique, on comprend sans peine que, le *z* intervocalique étant tombé en vannetais, un *h* se soit inséré dans l'hiatus, par assimilation accidentelle de la médiale à la finale.

Un type **oktiko* - ou **ottiko-* se trouvant ainsi éliminé, il faudrait parvenir à justifier **odiko-* ; car il serait vraiment désastreux de devoir renoncer à l'assimilation si séduisante de *ozac'h* et *pátis*. Cela posé, l'altération du brit-

tonique ne me paraît pas autrement difficile à expliquer. Le celtique possédait le thème **od-* < **pod-* « pied »; il n'en faut d'autre garant que l'irl. *od-brann* « cheville du pied », que le br. conserve sous la forme altérée *ufern*. Un mot aussi isolé que **otiko-*, sans aucun congénère qui le forçât à rester dans le devoir, a pu aisément devenir **odiko-* « propriétaire »; la prise de possession du sol, propriété par excellence, s'effectue on y mettant *le pied*, et nombre de métaphores en toute langue sont tirées de là.

## 18. Br. *poull* « fosse ».

Il est superflu de démontrer que ce mot, non plus que ses similaires, corn. *pol*, « a pond, a pool », cymr. *pwll*, irl. *pol*, gael. *poll*, manx *poyl*, ne peut, malgré l'autorité de M. Skeat (s. v. *pool*) venir d'un lat. vulgaire *padulis* < lat. *palūs*. La même origine se trouvant également exclue pour ags. *pōl* > ag. *pool* (Kluge, s. v. *Pfuhl*), il reste que, sous une forme ou une autre, le mot soit indo-européen, et qu'il ait passé par emprunt du celtique au germanique, ou inversement. C'est la question à examiner.

Le sk. a un mot *bilam* « trou », inexpliqué. On l'a rapproché — et moi-même sous toutes réserves — de la rac. BHI « fendre »; mais on s'aheurtera toujours à l'initiale. Si on l'en sépare, et que l'on considère l'*i* comme une voyelle de réduction, non comme un *i* véritable, on sait qu'il répond à un *ā* de vocalisme normal, et que dès lors à *bilam* pourrait répondre un mot à racine forte **bāl-a-*, qui n'existe pas, mais qu'on peut soupçonner dans *jam-bāla-s* « marais », soit étymologiquement « trou de la terre ». Qu'on traduise maintenant **bāla* en germanique: on obtiendra mathématiquement ags. *pōl*, vx-ht-all. *pfuol*, etc. Subsidiairement, le brittonique a emprunté son mot à l'ags. en abrégeant la voyelle.

Après avoir établi mon étymologie, je me suis aperçu que M. Uhlenbeck m'avait devancé en assimilant **bāla-* à *pfuhl*, mais sans toutefois le rapprocher de *bilam*.

19. Br. *sanal* « grenier ».

Le rapport de ce mot et du fr. *arsenal* ne pouvait manquer d'être saisi, mais à rebours, par les lexicographes bretons: aussi La Villemarqué, qui ne doute pas de grand chose, « ne doute-t-il pas » que fr. *arsenal* ne vienne du breton. Le contraire n'a que faire de démonstration; mais cet emprunt curieux du br. au fr. appelle une triple observation, en sémantique, en morphologie, en phonétique.

Sémantiquement, le passage du sens d'arsenal à celui de grenier se concevrait moins facilement en pays « terrien »; car il n'y a pas d'arsenal dans toutes les villes de garnison, mais il y en a dans les ports militaires. La locution a été importée dans les campagnes par des matelots, habitués à remiser à l'arsenal entre deux croisières, comme le pêcheur dans son grenier entre deux saisons de pêche, les engins de toute sorte dont le navire ou le bateau était armé.

Morphologiquement, dans la juxtaposition régulière ***ann arsenal***, le sujet parlant a cru voir un pléonasme vicieux de l'article (*ann* devant voyelle et dentale, *ar* partout ailleurs): en conséquence il a supprimé le premier des deux, et il est resté ***ar senal***, d'où *sanal* tout court.

Phonétiquement, l'assimilation de la première syllabe à la seconde ne fait pas difficulté: c'est presque une des caractéristiques du breton moderne. Mais le br. n'aurait pas prononcé *l* (mouillé) à la finale, s'il avait emprunté la forme correcte fr. en *l* ordinaire: il faut donc qu'il ait emprunté une forme de fr. vulgaire *arsenaille*, qui, je crois, est attestée; et, comme cette finale en *-aille* est imitée de types féminins (*bataille*, *canaille*, etc.), cette dernière circonstance nous explique en même temps que le mot soit passé en br. au genre féminin.

### 20. Br. *saoul* « vaches ».

L'étymologie de ce mot est bien connue: c'est un singulier collectif latin *solidum* (> ital. *soldo*, fr. *sou*, etc.), qui a pris le sens de « gros bétail » et joue le rôle de pluriel de *buoc'h*, comme *kézek* « juments » est le pluriel de *marc'h* « cheval », parce qu'un troupeau ou un haras comprend plusieurs femelles contre un seul mâle.

Mais tout n'est pas dit avec cette constatation élémentaire; car, si l'on conçoit sans peine qu'un mot signifiant « richesse » en général aboutisse à désigner le bétail, — voir plus haut n° 8, — il n'en est évidemment pas de même d'un mot signifiant « argent monnayé »; et c'est précisément l'évolution inverse qu'on remarque dans le rapport latin de *pecus* à *pecūnia*.

Je crois que le sens breton est le résultat d'une antimétonymie, si je puis dire, fondée sur ce rapport: parce que *pecūnia* « monnaie » ressemblait à *pecus* « bétail », on s'est trouvé amené à employer aussi *solidum* « monnaie » dans la même acception. Peut-être l'ags. *feoh* > *fēo* (> ag. *fee*) = lat. *pecu*, qui dès les plus anciens temps apparaît avec le double sens, n'a-t-il pas été étranger à l'évolution bretonne; ou du moins toutes deux ont été parallèles sous l'influence du latin.

Est-ce le sens étymologique qui survit dans br. *gourzaot* « ruiné », qu'on peut bien traduire, si l'on veut, « à court de gros bétail », mais aussi et plutôt « à court d'argent »?

### 21. Br. *seûl mui* « d'autant plus ».

Corn. *suel* et cymr. *sawl* « tel » indiquent pour br. *seûl* le sens primitif de « tellement », qui convient à merveille; et tout de suite la pensée se reporte au lat. *tālis*, dérivation connue du thème démonstratif indo-européen **to-*. Mais les deux formes sont-elles assimilables? En tout cas, ce

n'est qu'au prix d'un pénible détour. Supposé un celt. **tālo-* « tel » presque pareil au lat., il eût donné br. **teûl*; supposé maintenant **sālo-* dérivé de même du démonstratif **so-* homologue de **to-*, on aurait br. **heûl*: il n'y a qu'un type **stālo-* qui satisfasse à la phonétique brittonique. Or il est évident que celui-ci a pu se développer par combinaison des deux précédents: ces sortes de contaminations ne sont pas sans exemple dans la flexion et la dérivation des démonstratifs; mais il est juste de confesser que je n'en sais pas d'autre application en celtique.

A plus forte raison n'ai-je pas la prétention de rien ajouter à ce que dit M. Ernault (s. vv.) de la sifflante initiale de quelques mots bretons, *safron* « bourdonnement », *sardonen* « frelon » (< vieux-br. *satron*) et *santol* « encan » (ici avec nasalisation hystérogène). Cependant, si l'on admettait que l'hypothèse ci-dessus recélât quelque vraisemblance, on pourrait se demander si cette syllabe inexpliquée ne contiendrait pas, sous une forme quelconque, le même élément démonstratif et emphatique **st-*. Ainsi, *santol* pourrait être sorti d'une locution adverbiale signifiant « à tel coup, à même le coup » (br. *taol* « coup »), l'adjudication aux enchères se faisant au coup de marteau; et *sa-fron* ne répugnerait pas au sens de locution adverbiale « à même la narine > nasillement ». Quant à *satron*, je dois renoncer à en rien tirer.

## 22. Br. *sioul* « tranquille ».

En dénonçant l'emprunt à l'ags. *stille* « tranquille » = all. *still* « silencieux », j'ai fait observer que l'*ou* épenthétique avait pu être développé en br. par la résonnance de la liquide. La conjecture était légitime peut-être, mais à coup sûr inutile: l'épenthèse doit venir de l'ags. même. Dans une forme à *-u* désinentiel, comme le pl. nt. *stillu*, la fracture en **stiollu* est normale, et c'est un type de ce genre qui a été emprunté, probablement de préférence, à

l'origine, un dat. pl. **stiollum* signifiant adverbialement « tout bas » comme le moy.-br. *sioul-ic.*

### 23. Br. *spéó* « entrave ».

Il n'est pas douteux que ce ne soit le fr. *cépeau*, mais non pas sous cette forme, avec *é* fermé et finale monophtongue. Il faut remonter à un type où l'*e* était muet (fr. ancien *cepiel*), et si muet qu'il s'est réduit à rien en prononciation rapide; car les Bretons n'auraient pas fait de ce mot un monosyllabe, s'ils l'avaient importé disyllabe. Comme d'autre part la finale diphtonguée *eo*, contractée plus tard en français, nous reporte au moins au XIV^e^ siècle, il y a dans ce petit emprunt un document sur l'époque la plus lointaine de l'évanescence d'*e* muet fr. entre deux explosives, type populaire *pté* équivalant à fr. *pété peté*, etc.

Dans le Bas-Maine, M. Dottin note la forme *seplè* « entrave », qu'il écrit en orthographe française *cepelet*, et où le premier *e* n'est pas amui, sans doute parce qu'il est suivi en seconde syllabe d'un *e* amui.

### 24. Br. *talier* « croupe ».

Si ce mot était breton d'origine, — mais *-ier* n'est pas un suffixe breton, — il ne pourrait désigner que la partie antérieure du cheval, puisque *tâl* signifie « front ». Ce ne peut donc être que le fr. *derrière*, dialectalement et couramment prononcé *darrière*.

J'ai supposé que le mot avait été altéré par adaptation et rapprochement de contraste avec *tâl*, et il est bien possible aussi que *tâl*, au sens de « fond », ait exercé sur lui quelque influence. Mais rien n'est moins nécessaire, et l'ensemble du processus paraît tout mécanique: on a eu **dalier* par dissimilation; puis, dans la liaison *ann dalier* « la croupe », le *d* a été pris pour une mutation douce de *t*;

et enfin, comme cette mutation ne pouvait avoir lieu que dans un nom féminin, il est né un mot *talier* du genre féminin. En général, toutes les corruptions bretonnes sont d'une cohérence et d'une logique irréprochables.

### 25. Br. *trédémarz* « miracle ».

*Marz* à lui seul signifie « merveille » ; mais *trédémarz*, quoi qu'en pense Le Gonidec, ne saurait signifier « trois fois merveille ». Aucun sens n'est possible, que celui de « troisième merveille », qu'il indique aussi. Mais comment le concilier avec le sens actuel du mot? et que vient faire ici le chiffre « trois » ?

Il me paraît venu du folklore. Dans les contes populaires, les récits d'exploits merveilleux ou de prodiges se suivent presque toujours au nombre de trois et en gradation ascendante. Dès lors, quand un conteur habile prononçait la formule attendue *éma ann drédémarz* « voici le troisième prodige », ou similaire, son auditoire palpitant s'apprêtait à admirer la merveille des merveilles et se pénétrait d'une intense émotion. C'est ainsi que la locution est devenue proverbiale.

### 26. Br. *trézen* « lange ».

Ce mot féminin est nécessairement le singulatif d'un mot **trez* ou **trés* qui au premier abord ne rappelle que le fr. *tresse* dont le sens est tout différent. Que si, cependant, l'on considère que le br. possède, sous la forme nasalisée *troṅs*, l'équivalent de sens et de forme du fr. ancien *trosse*, « trousse, carquois », on trouvera fort vraisemblable qu'il ait emprunté aussi l'homophone de ce mot dans le sens du fr. *trousser*, « garnir, vêtir, langer », etc.

Mais les *trousses* forment un ensemble, et le mot a dû bientôt cesser de s'employer au singulier pour passer à

quelque forme de pluriel breton. Or, le pl. métaphonique régulier de **tros* est **tres*, et c'est sur ce pluriel — comme plus haut *géoren* sur *géor*, n° 10, — qu'a été refait, par adjonction de la désinence singulative *-en*, un nouveau singulier *trézen*, susceptible de désigner « un seul » des langes dont se compose le maillot.

Paris, 29 décembre 1899.

PIER ENEA GUARNERIO.

# NUOVE POSTILLE SUL LESSICO SARDO [1].

1. — mer. *abbisui, abbasoi* 'sanguisuga' 'verme'. •

Il lat. sanguisuga, privato del s-, si continua nel log. *ambisua*, con la nota labializzazione che è in *samben* sanguine, *ambiḍḍa* anguilla, ecc. e con la caduta del 'g', come in *fua* fuga, *fau* fagu, ecc. Il -g- si conserva all'incontro in *ambesuĝa*, varietà log. di Oliena e con essa si accompagnerà *ammesuĝa*, registrata dal Marc. senza indicazione di luogo, che è notevole per l'assimilazione di *-mb-* in *-mm-*. Nè meno notevole è la forma mer. *abbisui* di Meana, che non può togliersi dalla serie dei derivati di sanguisuga, ma presenta nella prima parte del composto un curioso avvicinamento ad *abbi* ape, mentre nella seconda *-sui* è a fil di norma da sugere 2ª prs. sing. imp., cfr. il mer. *suisui* 'suggi suggi', che aggiunto a *didu* viene a significare con immagine espressiva il 'panereccio'. L'altra forma mer. *abbasoi*, pure di Meana, non differisce dalla precedente, se non in questo che la commistione avviene con *abba*, altra forma di ape e il finimento si modella

[1]) Le mie fonti, oltre alle raccolte da me fatte, sono i noti lessici dello Spano (Sp. vc.) e del Porru (Pr. vc.), ma nella maggior parte i nomi di animali li attingo dal *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, del dottor Efisio Marcialis, Cagliari, Dessì, 1892 (Marc.).

sulla desinenza *-oi* di parecchi altri insetti e piccoli animali, tra i quali basti qui ricordare *abioi*, che dice pure 'verme' e presenta un'analoga applicazione ideologica di ape [1]).

2. — log. *arża*, mer. *arǵa*, ecc. 'tarantola' (ragno), 'malmignatto'.

E così chiamata la tarantula Apuliae dei naturalisti, al morso della quale la credenza popolare attribuisce anche in Sardegna effetti meravigliosi, cosicchè per guarirne dicono che bisogna stare attorno al letto del malato ballando e cantando [2]). Con la stessa voce è del pari designato il latrodectus tredecimguttatus, italianamente 'malmignatto' che si confonde con quella. Questi due ragni si presentano screziati, a varii colori, e da qui prendono il nome, chè il log. *arża* e il mer. *arǵa* non sono che il riflesso di varia, come a dire 'la variegata', privo dell'iniziale v- e con la normale risoluzione del suff. -ariu, come nell'agg. *barżu* 'vario' 'di diversi colori', cfr. it. *vajo* 'animale simile allo scojattolo, macchiettato di bianco e di nero' anch'esso da variu. L'iniziale si mantiene intatta nella varietà di Alghero: *varǵa* e in quella d'Oliena: *vaľa*, in cui è notevole l'esito *ľ*, che è pur del sass. *baľa*, cfr.

---

[1]) Altre voci sarde per sanguisuga sono: sass. *sanĝisúǵǵini*, sett. *sanĝisuǵǵu*, gall. *sanĝusúĝula*, cagl. *sanĝunera*. Notevole la forma *anĝesula*, registrata dal Marc. senza indicazione di luogo, che deve essere sangue + subula, cfr. *sulafĝu* 'blapo gigante'.

[2]) Anche in un giornale di Sassari, abbastanza recente, si leggeva:

« Ad Ittiri è comparsa una specie di tarantola detta *arza*.

« Per guarire le bambine dalle morsicature di questo ragno, si usa seppellirle prima in un letamaio, con la testa in fuori, facendo danzare loro intorno *sette* vedove, *sette* maritate e *sette* zitelle. Poi si cacciano in un forno ove è stata bruciata un po' di paglia.

« Nuovo sistema di cura al quale il popolino crede tanto! »

Arch. gl. it. XIII 133. Notevole del pari la forma di Oristano: *braža*, in cui si effettua l'altra risoluzione mer. del nesso -r̲i̲-, che per via di metatesi riesce a -*ž*-, come in *ćivražu* cibariu, *molentražu* *molentariu, ecc. [1]).

3. — log. *astrdu*, *bistradu* 'ghiaccio'.

Come sidus, eris nel vocab. lat. ha già il senso di 'cattiva stagione invernale' 'freddo e gelo', che passò all'it. *sido*, *assiderare*, ecc. Körting 7453-55 e Salvioni N. Post., così la stessa modificazione semasiologica ci offre astrum, che si continua nel log. *astra*, allegato dallo Sp. vc. senza significato, ma rimandando ad *astrdu* e *biddia* 'gelo ghiaccio'.

La voce è data come log., ma essa ha aspetto mer., in perfetta congruenza coi prt. pass. in funzione di sostantivi, come dicesse 'lo stellato', del tipo di *madáu* metatu 'ovile' Flechia, Nuraghe, 30. È dunque accattata e se ne sono derivati: *astraosu*, *astraadu* 'agghiacciato', *nokte astraada* 'notte di ghiaccio'.

Schiettamente log. è all'incontro *bistradu* 'ghiaccio' in cui l'alterazione della prima sillaba parmi si debba alla commistione col sinonimo *biddia*.

4. — nuor. *briku* 'vitello di latte',
*bikru marinu* 'vitello marino'.

Quest'ultimo è perspicuo riflesso di vitulu per via di *vit'lu *vi'clu e il nesso -cl- in *-kr-*, anzichè in *j* come nel log. *biju*, o in *ǵǵ* come nel sett. *biǵǵu marinu* Portotorres, o in *g̃* come nel gall. *vig̃u*. Nell'altro il nesso *kr* si è risolto con la metatesi, come piace al nuorese, v. s.

---

[1]) A Lanusei la tarantola ragno e il malmignatto sono denominati *aranǵolu*, non altro che un diminutivo di araneu, e lo stesso diminutivo, in unione con il nome di cui è sopra discorso, forma la denominazione dello stesso aracnide a Seulo: *aranǵolu de s'arǵa*.

*krapiku, krunuka*, ecc. Il *b-* (*v-*) può cadere, come si vede nelle altre forme nuor. *ikru, ikru marinu* Dorgali. Lo Sp. vc. registra come log. *jiju*, e non è altro che *biju*, privato del *b-* e arricchito in quella vece di un *j-* prostetico, simile a quello di *jaju, ǵaju*, secondo la posizione sintattica, Arch. gl. it. XIII 143.

5. — gall. *kaluka* 'specie di erba'.

È voce rifoggiata sull'it. *quaglio* 'erba da far quagliare' D'Ovidio, Arch. gl. it. XIII 444, in cui s'immette *ruca* altra specie di erba, e non riflette direttamente il lat. galium verum; poichè, anche prescindendo dal *k-* iniziale invece della sonora, che può provenire dall'influenza del *k-* di *kag͡d* 'coagulare', il l͡i della base avrebbe dovuto riuscire a *-ḍḍ-* nel gall., nella ragion del quale è invece il *-k-* della desinenza, come in *aku, paku, foku*, ecc., Arch. gl. it. XIII, 167.

6. — *kal-* nella composizione neolatina.

Alle serie fatte conoscere dal Nigra, Arch. gl. it. XIV 272 sg., 360 sg. e XV 104, saranno da aggiungere:

1.) côrs. *karañdtlulu* 'ragno', in cui la seconda parte del composto è evidentemente un riflesso di araneu coi suff. -att-ulu.

2.) log. e sett. *kariñdtula* 'tarlo'; è la stessa voce, ma vi si sente l'influenza di qualche altro nome, probabilmente di *tiña*, cfr. *tinǵu, tidinǵolu* più innanzi.

7. — sass. *kaldu miñòni* 'specie di cardo selvatico, ma mangereccio'.

L'appellativo che segue a *kaldu* *cardu sarà da connettere con l'it. *mignone*, donde traggono origine parecchi nomi di fiori e di piante, come rilevò il Nigra, Arch. gl.

it. XIV 280; e qui ben si accompagna al 'cardo' come a quelle altre specie di erbacei, di cui si mangia lo stelo tenero e la vetta. Lo stesso appellativo, risoluto nella forma *minġoni*, propria del mer., con *-gn-* in *nġ* (cfr. *añoni* allato ad *anġoni*, *tiña* all. a *tinġa*, ecc.), mi pare debba entrare nel mer. *kaminġoni*, che indica, secondo lo Sp. vc., la 'cicerbita' ossia il sonchus oleraceus di Linneo. Che *kaminġoni* risulti dalla commistione di *kardu* + *minġoni*, lo conferma la voce *bardu minġoni*, una delle varianti del 'sonco' raccolte dal Rolla, Flora pop. srd. 47, dove il *b* di *bardu* é prostetico e tien luogo del c- caduto, come in *battu attu* cattu e sim., e come avviene nell'altra variante mer. *aminġoni*. Al log. spetterà all'incontro *alminźone*, come lo indica il nesso *-nź-* in luogo di *nġ*, oltre la desinenza in *-e* anzichè in *-i*; la prima parte del composto proviene da *kal-*, caduto il *k-*, per car-, come nel sass. *kaldu*.

La vetta delle erbe e delle piante chiamasi nel log. *kima*, mer. *ćima* e in qualche varietà col *ć-* assibilato, tutti da cima; nessuna meraviglia adunque che la stessa erba sia denominata *siminġoni*, ossia *ćima* + *minġoni*. Ma i mer. *ćiminġoni* e *siminġoni* dicono altresì 'capezzolo'. Nemmeno per questa significazione c'è da far specie, perchè l'applicazione di '*cima*' alle papille mammarie, si spiega bene per la somiglianza che queste hanno con una vetta di arbusto, nella forma allungata e flessibile; e che in realtà si tratti di una stessa figurazione ideologica, lo conferma il log. *bardu kapiḍḍu* 'cardone', dove la seconda voce non può essere che *capillu da capu, cioè la base donde vengono i derivati per 'capezzolo' e che qui è usata nell'accezione di '*cima*'. Piuttosto converrebbe domandarsi se *ćiminġoni* non potesse per avventura esser derivato direttamente da '*cima*', arricchito di due suff. consecutivi -in -ione e se quindi non fossimo di fronte a due serie: *kaminġoni* (*kardu* + *mignone*) e *ćiminġoni* (*cim*+*-in -ione*), che vennero a mescolarsi e incrociarsi vicendevolmente.

8. — log. *kiliĝia* 'ghiaccio'.

Vi corrisponde il mer. *ćiližia* 'ghiaccio gelo', col verbo *ćiližiai* e il prt. *ćiližiau* 'ghiacciare ghiacciato', all. a *ǵeližia* e *ǵeližidu*, che lo Sp. vc. allega nella parte it. s. 'brina, brinato'. È evidente che tutti risaliranno a gelicidiu. Ma se le ultime sillabe continuano la voce lat. con le regolari risoluzioni di ciascuna varietà dialettale, egual giudizio non si può fare della tenue iniziale di *kiliĝia* e *ćiližia*, ecc., perchè tanto il *k-* log. quanto il *ć-* mer. pel g'- della base sono fuor della norma e fanno supporre un'influenza analogica di qualche altra voce, con cui si incontrarono e potrebbe essere caelu, nel senso di 'aria clima' che ha già nel vocab. lat., mutando l'ae in *i* fuor d'accento, come in *kilirasu* per **kelurasu* 'soffitta'.

9. — dial. com. *kokketta* 'bozzolo', ecc.;
*kokka* 'focaccia' ecc.; *kùkkuru* 'cima' ecc.[1].)

Accanto alla numerosa famiglia di voci, quali *ćoĝĝa*, *ǵoĝa*, *ćókkula -u*, ecc.[2]), da *cloca, o quali *koććula -leḍḍa*, *kózzula -u*[3]), ecc., da *coclea, o quali *kokkoi*, *kokkóide*, *kokkóitu*, ecc., da *cocla incrociatosi con coccu + dei suff. non ben chiari, che tutte quante conservano il signi-

[1]) Mi sopraggiunge la seconda serie delle *Rom. Etym.* dello Schuchardt, dove fra altri sono largamente studiati anche i derivati romanzi di *coclea. Ciò non di meno io lascio questo paragrafo tal quale era scritto da tempo, perchè nell'ambito del territorio sardo in nulla contraddice alle classificazioni dell'illustre professore di Graz.

[2]) Coi quali ho mandato anche il log. *ǵókulu*, sett. *ǵóǧǧulu* 'culla' Arch. gl. it. XIV 395.

[3]) La stessa voce è il sass. *kózzuli* 'ciambello per Pasqua', detti nel côrso *kakkavelli*, cfr. nap. *caccavelle* *caccabellu, che corrispondono alle 'sportelline' di Livorno.

ficato della base 'chiocciola lumaca conchiglia arsella', v'è un'altra serie di voci, le quali manifestano più chiaramente l'incrociamento di *cocla con coccu, poichè dalla significazione di corpicello rotondo [1]), quale è il nocciolo, passano a quella specifica di cose di forma somigliante, come 'noce' 'bozzolo' e sim. cfr. Pieri, Suppl. Arch. gl. it. V, 202; così nel dial. comune *kokketta* 'bozzolo bozzoletto', cfr. gen. *cuchettu*, nel log. di Sorgono *kókoro* 'noce', che è appunto un frutto di forma rotondeggiante e nel mer. *kokkoroni* 'palla globo' 'corpus de figura tunda, lomburu o balla di alguna cosa' Pr. vc. [2]).

La stessa idea fondamentale di 'corpo rotondo', ma nella particolare accezione di una specie di pane, fatto a chiocciola, è in un'altra numerosa serie di voci, quali: dial. comune *kokka*, gall. *kokku* 'focaccia specie di ciambella', donde con diversi suff.: mer. *kokkoi* 'corollo, berlingozzo' *kokkoeḍḍu* 'focaccina ciambella' *kokkoeḍḍus dulcis* 'cialde cialdoni', log. Goceano *kokkitta* 'focaccia', Bitti *kokkone* 'pane grosso', Goceano *koǧone* 'pan nero', Padria *kuǧone* 'focaccia', coi quali si accompagnerà il côrso *kókuli* 'ciambella fatta di fior di farina lungamente lavorata con un po' d'olio e finocchio'.

Della stessa famiglia entra a far parte un'altra serie, di cui la forma più semplice è *kúkkuru* del dial. comune e dice 'sommità vertice', onde *kúkkuru niǧeḍḍu* è detta una punta del monte Ortubene presso Nuoro, *kúkkuru de sa konka* 'cucuzzo -olo', *kúkkuru ispilidu* 'testa calva', *ǧuǧer* a *kúkkuru* 'portare in testa'; e con un trapasso ideologico evidente, che è pure nel prtg. *cogular* 'riempire un vaso fino

[1]) Molto esplicita è questa significazione nel nuor. *kokkos*, che i lattanti portano al petto, e sono 'certi anellini di una sostanza nera, a foggia di paternostri della corona del rosario e di varia grandezza, che infilati in una catenella d'argento pendono da un lato o dal bel mezzo del petto dei lattanti', Valla, Alcuni canti pop. nuor., 23.

[2]) Non ben chiaro mi resta il log. *kokkorroi* 'cruschello', ma ora v. Schuchardt, Rom. et. II 50.

all'orlo', galleg. *cugulo* 'colmatura', si ha il log. e mer. *kúkkuru* 'colmatura colmo', *pienu a kúkkuru* 'pieno a trabocco' e perfino 'stajo' e *kukkuriola* 'stajolino'. Inoltre, ancora nello stesso ordine di idee: log. e mer. *kukkureḍḍu* 'collinetta monticello', *kukkurudu* 'sommità cima'; log. Bitti *kukkureḍḍu* 'coperchio' e *kukkureḍḍu de pilos* 'ciocca di capelli' e parimenti log. *kukkale* 'ciocca di capelli'; infine *kukkurućću* 'convesso curvo copoluto', *puḍḍa kukkuruććana* 'gallina col ciuffo' Pr. vc., *kukkuruććanu* 'capelluto'; log. e sett. *kukkurumeḍḍu*, gall. *kukkarumeḍḍu*, mer. *kukkurumbeḍḍu* 'capitombolo', in cui si incrociano *kukkuru* e *rumbulu* 'rotolone' con suff. dimin.

Sarà sempre la stessa base nel log. *kúkkura* 'cocca del fuso' e in altre varietà con *-k-* scempio in *-ĝ-* come in *kúĝura* 'fusajolo', che si mette all'estremità del fuso; nè si può separare da qui il log. *kuĝurista* con la varietà *kiĝirista* 'cresta', e *kokkorosta* Bitti oppure *koĝorosta* 'crosta', dove in *kukkuru* si immette 'cresta o crosta', che influiscono rispettivamente sull'alterazione delle vocali atone.

Tutti i vocaboli di quest'ultima serie si propaginano manifestamente da *kúkkuru*, che può essere ricondotto a un primitivo *cócculu da coccu; ma a giustificazione così dell'*u* in accento per l'o dalla base, come anche di alcune specifiche significazioni, che vengono ad assumere i derivati, vien fatto di pensare ad una reciproca commistione di *cócculu con cucúllu 'cappuccio', e così si spiegherebbe anche il cat. *cugul* 'nucleo del capo dell'aglio', senza che se ne debba ripetere l'*u* in accento dall'influenza delle vocali atone, cfr. Parodi, Rom. XVII 59.

10. — nuor. *krapika* 'chiave della parte anteriore del timone'; *krapiku* 'capezzolo'.

Al primo fa riscontro il log. *kabija* 'cavicchio, caviglia dell'aratro', da *capic'lu *capiculu per capitulu, con la normale risoluzione di -c'la- in *kra* e la metatesi che

vedemmo in *briku*. Dalla stessa base è pure *krapiku*, come il log. *kabiju* sett. *kapiġġu* 'capezzolo'.

11. — nuor. *krunuka* 'conocchia'.

Riflette regolarmente *conuc'la per via di *conucra, cfr. *briku*, *krapika*, e con la metatesi del *r* che è in questo; all'incontro nel log. *kannuja*, *kannuĝra*, mer. *kannuĝa* e nei loro derivati *kannujada*, *kannuĝada* 'quantità di filo che mettesi nella conocchia', è evidente la commistione con 'canna'.

12. — gall. *kuskuġa* 'brusaglia'.

Le fa riscontro il log. *kuskuża -żu*, che lo Sp. vc. registra, rimandando a *kirkuza -zare*, che poi non allega a suo luogo. V'è invece il log. *kirkuzu* 'cigliatura cigliamento mondiglia spazzatura di grano nell'aja' e *kerkuzu -zolu* 'sterpo fruscolo legna minuta' *-zare* 'cercare sterpi o fruscoli'.

Nel gall. *kuskuġa* e log. *kuskuża*, che sono un'identica voce, parmi riviva il lat. cusculium con -li- in *ġ* o *ż* secondo la ragione di ciascuna parlata, di cui Plinio XVI 12 dice che è un granello 'coccum' del piccolo leccio, come la scabbia dell'albero, 'ceu scabias fruticis', e aggiunge che se ne servono i poveri per pagare il tributo, che si trova in diversi paesi ed il peggiore 'pessimum in Sardinia'. E in Sardegna si continua il nome, e dalla primitiva significazione specifica, addotta da Plinio, si comprende come possa essere passato a quella generica di 'quiquid ex arboribus minutis surculorum foliorumque cadit', che è nell'attuale *kuskuġa* e che era del resto già nel suo equivalente quisquilium, che alcuni anzi sostituiscono nel passo sopracitato a cusculium.

Nell'ordine ideologico anche l'altra serie di voci log. *kirkuzu* ecc. entra bene in famiglia con queste due, ma

rispetto alla forma esse manifestano il loro stretto legame con *kerku* quercu, onde si potrà ritenere che in esse vengano a fondersi le due basi quercu e cusculiu.

13. — nuor. *fortiku* 'la corteccia più fine, ond'è avvolto il fusto della quercia-sughero'.

Se si considera che le altre varietà dialettali dànno log. *ortiju*, mer. *ortiĝu*, sett. *ortiġġu*, *ortiĝe* Dorgali, le quali tutte si ragguagliano a **[c]ortic'lu* da cortice, è ovvio pensare che anche la voce nuorese risalga alla stessa base, ma la dissimilazione avrà ridotto la fase anteriore **orticru* in **orticu* e la contaminazione con fuste le avrà dato l'iniziale *f-*, come in *fustinaja* *pastinacula pastinaca.

Due curiose varietà sono *bultiġu* di Oschiri e Ozieri e *ostriku* della Barbagia; la prima si collega con la forma sett. *ortiġġu* col *b-* prostetico che è in *bessire* exire, *bokkire* occidere, ecc., senza dire dell'*o* protonico in *u* accanto a labiale e del $r^e$ in $l^e$, l'altra invece proviene dalla base postulata **orticru*, che per via di metatesi si riduce a **ortricu* e con la dissimilazione di *rt* in *st*, come in *kastila* per *kartila* e sim., riesce appunto a *ostriku*.

14. — mer. *fuis-fuis-fenu*, *fuisèssini*, log. *lassinafenu*, ecc. 'cicigna'.

È la seps chalcidica dei naturalisti, un rettile della famiglia degli scinci, dell'ordine dei saurii squamati, conosciuto coi nomi di 'cicigna' 'luscengola' 'fienarola', tre appellativi determinati da tre nozioni diverse dell'innocuo serpentello. Il primo muove dalla credenza popolare che lo fa cieco, (*cicigna* si ragguaglia a caecigenus Kört. 1461); il secondo è prodotto all'incontro da un'antinomia, ond'è chiamato dalla 'luce' di cui si crede sia privo; il terzo infine prende origine dal 'fieno' dei prati, dove di solito lo si trova.

Anche la Sardegna, scrive il Cetti, ne abbonda quasi altrettanto che dell'erba secca; e 'fieno' oppure 'erba' entrano a formare le denominazioni, che di questo rettile ha raccolto il Marc.

1.) *fuis-fuis-fenu*, è detto a Ballao, srd. mer.; vocabolo composto che ne esprime con evidenza il 'fuggi fuggi' tra l'erba secca (*fenu*), poichè *fuis* non è altro che la 2ª prs. sng. ind. pres. di *fuiri* fugire, come si vede anche nel modo avverbiale mer. *fuisfuis*, log. *fuifui* 'fuggevolmente', *istare fuifui* 'fuggiacchiare' Sp. vc.

2.) *fuisèssini* è detto ancora a Ballao e vi ritorna la forma verbale *fuis* in unione con *sèssini*, voce mer. per 'cipero' 'caretto' una specie di erba.

3.) *lassinafenu*, di cui non è detta la patria, è certamente log., come appare dal verbo *lassinare*, addotto come log. dallo Sp. vc. s. *lascinare* 'sdrucciolare' e s. *lassinzada* 'sdrucciolata scivolata'; viene dunque a dire 'scivola-fieno'. A dichiarare i quali il Rolla, Sec. sag. 90, pensa a un derivato di lapsare col suff. -in e ˣpsˣ in *ss*, di cui *lascinare* non sarà che una variante; ma è da tener presente il mer. *lišinai*, che tantosto vediamo.

4.) *lanzinafenu* e *lanzinerba*, dei quali pure è taciuta la provenienza, ancorchè il Pr. vc. accolga il primo, hanno aspetto log. col nesso *-nz-* di fronte a *-nǵ-* di *lanǵinafenu*, allegato dal Marc. s. *lisciafenu*, senza poi che si trovi registrato a suo luogo. Quanto alla significazione saremo ancora nello stesso ordine di idee della voce precedente e forse anche nella forma non avremo che una risoluzione della medesima, con *nz* al posto di *ss*, Arch. gl. it. XIV 164.

5.) *lišafenu* e *lišerba*, sempre senza designazione di luogo, spetteranno al mer., e il secondo è infatti addotto come tale dallo Sp. vc. e dal Pr. vc., che ne dà questa curiosa definizione 'piticu coloru de quattru peis casi inavvertibilis'. La prima parte *liša-* si ragguaglia col com. *slisciai* e con le numerose voci romanze, che si riconducono a lisciu, Mussafia, Beitr. 106, donde col suff. -in il mer.

*lišinu* 'sdrucciolo' *lišinai* 'scivolare' e anche 'guizzare dei pesci e delle anguille', il che risponde bene all'intento di rappresentare il rettile sguisciante tra l'erbe.

6.) *suisui-fenu*, Oristano; viene a dire 'suggi-suggi-fieno', poichè *sui* è la 2ª prs. sing. ind. pres. di *suiri*, come vedemmo s. *abbisui*.

7.) *kiliĝafenu* è senza indicazione del luogo; qui a *-fenu*, come prima parte del composto, si accompagna *kiliĝa-*, che foneticamente potrebbe dichiararsi come una metatesi di *kiĝula* [1]), simile a quella che ci offre il gall. *ćilaka* 'cicala' e con l'*u* postonico ridotto ad *i* per assimilazione alla tonica; ma potrà tollerarsi una 'cicala-fieno'?

15. — mer. *palanĝana*, *-anedḍa* 'bacino, piccolo bacile'.

Il lat. palanga (palangae phalangae) 'stanga' si continua solamente, come nota l'Ascoli Arch. gl. it. XV 325, nel fr. *palanche* 'stanga che si pongono sulle spalle gli acquajoli per portare due secchi, uno per ciascuna estremità'; ma offre un bel derivato nella voce mer. che dal senso di 'secchio che si porta con la palanga' venne alla significazione specifica di 'bacino bacile'.

16. — mer. *pistilloni* 'tarantola' (rettile).

Con questo nome si designano varie specie di quel rettile somigliante alla lucertola ed al ramarro, che i naturalisti ascrivono alla famiglia dei gechi, quali il 'platidattilo murajolo' e 'l'emidattilo verrucoso', tutti saurii squamati notturni, e parimenti lo 'stellione' (stellio vulgaris).

---

[1]) È questa la forma log. di cicada con scambio di suff. e di accento per avvicinamento a *zinzula* o *tintula* 'zanzara', che continua a puntino il lat. *zinzula Kört. 8943; ad Oristano è *kiĝua*, Carloforte *ćiĝoa*, mentre ad Oliena *kikela*, con un altro curioso finimento, dovuto a qualche commistione che non mi è chiara.

Questa voce è continuata per l'appunto nella seconda parte del mer. *pistilloni* con -lli- in *-ll-*, come di norma nel mer., mentre si riduce a *-ǵǵ-* in qualche varietà log. e *pistiǵǵoni* è infatti detto a Meana lo stesso rettile. Che cosa sia la sillaba ascitizia *pi-*, che è premessa nelle due voci, non è facile affermare; ma con tutta probabilità sarà data loro da *pibera* 'vipera' del dial. comune, allo stesso modo che la stessa parola dà la prima sillaba a parecchi nomi di varietà lombarde indicanti la 'cecilia' la 'salamandra' e la 'lucertola', Salvioni, Lampyr. 24.

La confusione tra la 'tarantola' un rettile e lo 'scorpione' un aracnide, non è certo naturale, ma pure è abbastanza frequente, cfr. p. es. gen. *tánkua* 'scorpione' e *skorpioń* 'tarantola' Arch. gl. it. XIV 405; e 'tarantola' è chiamato pure nel vocab. it., quella specie di ragno velenoso, assai noto pei favoleggiati effetti del suo morso, che vedemmo q. s. esser detto nel srd. *arża*, *arǵa*, ecc. Ora, una siffatta confusione ci ritorna nel sett. *askurpi*, che designa la 'tarantola' rettile e le sue specie, e nel mer. *arǵilestru* Lanusei che vale 'stellione', le quali denominazioni, come si vede, sono dovute, la prima a 'scorpione' la seconda ad *arǵa*, ridotto maschile, cui si unisce l'agg. *lestru* per *lestu* 'svelto rapido'.

17. — log. *saliǧemuru* 'erba pendolina'.

È l'umbilicus pendulinus dei botanici ed evidentemente da salice+muru, cui fa riscontro il log. *kaliǧe de muru* Sp. vc. e *kaliǧemuru* Illorai 'erba scodellina', da calice+muru. A Nuoro è detta *erba e brente*, come nel tosc. 'erba della pancia'.

18. — log. *siridu* 'pullulato, che ha fatto cima'.

Si aspetterebbe anche il verbo **sirire*, donde il prt. pass. *siridu*, ma lo Sp. vc. non lo allega nella parte sarda;

però in quella it. s. 'germinare' ne registra la forma gall. *ziri*; non altro che serere, col significato che ha già nel lat. di 'generare procreare'. Sta bene adunque che *siridu* dica 'pullulato, che ha fatto cima' e con esso lui andranno i sostantivi log.: *sirione* 'embrione del grano' e *sirile* 'nervo, membro delle bestie', i quali vengono a dire entrambi il 'generatore' l'uno nel campo vegetale, l'altro in quello animale; nel primo è la stessa desin. che nel log. *brione* 'embrione', nell'altro il suff. -ile che è p. es. nel nuor. *sa surbile* 'donna che succhia il sangue dei bambini' strega, cfr. Valla, Alcuni canti pop. nuor., 23.

19. — nuor. *sokka* 'correggia'.

Lo Sp. vc. mi dà *soǧa* dial. comune 'fune di cuojo' 'laccio', *soǧilla* 'funicella' in perfetta congruenza con l'it. *soga*, Flechia, Arch. gl. it. III 143 e Körting 7574; ma la voce nuorese è osservabile per la reduplicazione della gutturale della base soca, il che avviene di norma quando la sorda di fase anteriore non s'attenui in sonora, cfr. *ǧokka*, *cloca 'lumaca', *affacca* ad fache e sim.

Il mer. *sokka de kardu* 'fittone', ripeterà il cat. *soca* 'tronco o piede di albero' Körting 1746.

20. — nuor. *terra bidusta* 'terra coltivata l'anno precedente', *terra paperile* 'terra da coltivare nell'anno'.

Lo Sp. vc. registra *bedustu* come sostantivo log. coi sensi di 'coltura perenne' 'campo duro' e aggiunge *faǧer bedustu*, *bedustare* 'seminare in un campo due anni consecutivi senza lasciarlo riposare' sistema contrario alla vicenda, cfr. Ort. I 59. L'appellativo nuor. e log. non è che l'agg. lat. vetustus, che manca al Körting, ed è evidente come 'vecchio' bene si riferisca alla terra che è già stata lavorata l'anno prima e quindi è 'stanca' 'dura' 'bisognosa di riposo', proprio il contrario del log. *noale* 'novale' novalis.

All'altro termine *paperile* corrispondono i log. *pabarile paborile*, sett. e mer. *-orili*, che lo Sp. vc. spiega 'maggese maggiatica pascolo'. Sono dunque le terre lasciate sode, che devono essere coltivate e intanto servono come pascolo; e da pabulu 'pascolo foraggio' traggono origine le voci sarde col suff. -ile e col primo -l- dissimilato in *r*; di più, in una varietà log. l'*o* protonico si assimila all'*a* della sillaba che precede, mentre nella forma nuorese si ha un'alterazione più profonda, con -b- in *p* per assimilazione al precedente p- e la protonica in *e*, per altra spinta analogica non ben manifesta.

21. — log. *tidarżu* 'mucchio catasta';
mer. *tidiṅgolu* 'marmeggia',
*liṅgolu* 'tarma'; mer. *tidiṅgu* 'nuca'.

Sono due serie ben distinte d'origine, per quanto apparentemente vicine nella forma.

Accanto alla forma *tidarżu* è da ricordare il log. di Osilo *sedarżu*, che dice pure 'mucchio di legna' Sp. vc. Ma questa non può disgiungersi dal log. *seda* 'biada mietuta', normal riflesso di seges, segetis, donde il verbo *sedare* 'condurre i covoni sull'aja', cfr. nuor. *seḍedare* nello stesso significato; e *sedarżu* pure non sarà che un derivato da *seda* per via del suff. -ariu, così come da *linna*, *linnarżu* 'legnaja', da *paḍḍa*, *paḍḍarżu* 'pagliajo' ecc. e avrà voluto dire primamente 'mucchio di covoni' e di poi sarà passato a indicare 'mucchio o catasta di legna'. Ora la forma *tidarżu* appare molto probabilmente come una varietá di *sedarżu*, col noto scambio del *s-* in *t-* iniziale e l'*e* atono in *i*. Ma lo Sp. vc. aggiungendo che *tidarżu* significa altresì 'il sostegno della catasta di legna', farebbe pensare che essa voce abbia piuttosto connessione col log. *tedile*, mer. *tidiri* 'cercine' da sedile, Arch. gl. it. XIV 406, onde, quanto al senso, come queste indicano 'il sedile dell'anfora', così quella verrebbe a dire

'l'appoggio della catasta'. Bisogna però osservare che in questo caso *tidarżu* come *tedile* non saranno originarî del log., ma di qualche varietà dell'isola (cfr. sass.) che mantiene incolume il ᵴdᵴ, che nel log. invece è soggetto al dileguo.

A tutt'altro etimo appartiene l'altra serie. Nel mer. *tidinġolu* v'è senza dubbio un elemento ascitizio *ti-*, tolto il quale, resta *-dinġolu* un diminutivo da ragguagliare, così per la forma come pel significato, con l'it. *tignuola* 'insetto che allo stato di bruco rode la lana' e anche 'vermicello che si nutre nel grano e lo vuota'. Moveremo dunque da *tineolu, che riduce in *d-* il t- venuto a trovarsi tra vocali nella composizione, mentre continua schiettamente nell'altra voce mer. *tinġolu* 'tarma' e anche 'marmeggia, verme del cacio', così come tineu gli dà *tinġu* 'pidocchio delle piante', senza dire di *tinġa* tinea nel comune senso di 'tigna'. L'elemento ascitizio *ti-* ritornerebbe nel mer. *ti-dinġu* 'nuca', se questa entrerà in famiglia con le voci precedenti, con una figurazione ideologica, che pare già accennata nel *tignone* del vocab. it., col significare 'la parte deretana de'capelli della donna'.

## 22. — log. *tirriolu* 'bestiola animaluccio' e sue diverse attribuzioni a nomi d'animali.

Lo allega lo Sp. vc. con questa significazione generica e nell'Ort. I 51 ne dà come etimo il gr. *θυριον*, che dovrà leggersi *θηρίον*, e credo che colga nel segno, chè da tal base ben ne discende, con suff. di diminutivo, il log. *zirriolu* o *tirriolu*, per la nota vicenda del *t-* e della sibilante. Nè la continuazione della voce greca nel sardo deve fare difficoltà, quando si consideri che essa non è del tutto estranea al vocab. lat., se questo conosce l'agg. theriacus *θηριάκος* da *θηρίον*, che si è perpetuato nelle lingue romanze. Inoltre anche i significati specifici assunti di poi, hanno attinenza col concetto fondamentale di 'piccola bestia', poi-

chè non possono considerarsi che la stessa voce, per quanto diversi nell'attribuzione, il log. *zirriolu* Ozieri 'cerambice' ins., *ziriolu* 'corriere grosso' ucc., sett. *tiriolu* 'occhioni' ucc., sass. *zirriola* o *zirriora*, log. *zirriolupeḍḍe* o *tiriolupeḍḍe* 'pipistrello', cfr. *alipeḍḍe* e *alibeḍḍe* st. sign.

23. — mer. *trâila*, *trâina* 'vitella'.

Il log. e mer. *trau* 'toro' muove da tauru con lo scempiamento del dittongo, come in *laru* lauru e la metatesi di r. Ora il mer. *trâila* non ne sarà che un ulteriore derivato, quasi **taûrila* per *taur-ula; e l'altra forma, pure mer. *trâina* non sarà che la stessa voce *tráila* con $^{x}l^{x}$ in *n*. Un altro derivato di tauru che passa a indicare la femmina, è taurica, che dà al piem. *türgia*, val soan. *türgi* 'vacca sterile' Arch. gl. it. III 14-15.

24. — log. *upa*, *uppa* 'ombra volume', *aûpa* 'ombra gruppo', ecc.

Manifesta appare la connessione ideologica tra questa serie e l'it. *cupo*, che il Pieri, Supp. Arch. gl. it. V 124 crede forma accorciata del prt. di 'occupare', venuto al significato di 'denso' 'folto' 'oscuro' e quindi 'ombroso'; e un tal etimo parrebbe confermato dal srd. comune *akkuppare* 'farsi cappuccio' detto dei cavoli e delle lattughe e da *kupetta* che dice 'lattuga cappuccia', in perfetta congruenza con l'it. *accuparsi* 'farsi cupo' cioè 'farsi denso' Arch. gl. it. XV 135. Se non che il $^{x}p^{x}$ mantenuto incolume, anzi geminato, invece d'essere scaduto a *b*, ci induce a ritenere che non sia voce antica del territorio sardo, ma un accatto posteriore dall'it., donde p. es. è stato preso il log. *kappone* mer. *kapponi* capone, che ha il suo legittimo riflesso nel mer. *kaboni* 'gallo'. Ammesso l'imprestito, la forma più semplice appare il log. *upa* o *uppa*, che lo Sp. vc. allega col senso di 'ombra', che è prodotta appunto

dal 'folto' degli alberi e non sarà che *cupo*, fognato il *c-*, come spesso nel log.

Non così chiara riesce l'altra accezione di 'volume', però le forme con l'aggiunta di un *a-* iniziale dovuto all'articolo (*sa upa s'aùpa*), confermano l'etimo; *aùpa* infatti dice 'densità, gruppo, ombra degli alberi', e *aupare* 'esser denso, fronzuto' e 'aggruppare unire', *kaula aupada* 'cavolo stipato' 'cavolo cappuccio'.

Aggiungonsi: *appupare* Nuoro 'adombrare', *kaḍḍu appupadore* 'cavallo ombroso', *appupadittu* Bitti 'pauroso ombroso', che spettano alla stessa famiglia, ma hanno patito qualche commistione di non facile dichiarazione.

Milano, nel gennajo del 1900.

C. NIGRA.

# IL DIALETTO DI VIVERONE [1].

(Circondario di Biella, Piemonte).

Viverone è un borgo di poco meno che 1800 abitanti, situato sul lago di questo nome, detto anche « lago di Azeglio », tra la bella morena della Serra, che lo separa dalla regione Biellese, e la sponda sinistra della Dora Baltea, che lo separa dall'Alto-Canavese. Esso si trova nella stessa regione (ma più a valle della Dora) in cui sorge Piverone, la patria di Giovanni Flechia. Il nome, qui ricordato, del compianto amico e collaboratore del prof.re Ascoli, varrà, spero, ad ottenere a questo modestissimo lavoro l'indulgente accoglienza a cui lo scarso interesse che può presentare non gli darebbe diritto.

La fonetica e la morfologia del dialetto di Viverone sono in gran parte comuni ai vicini idiomi del Piemonte e del Canavese. Se ne separano tuttavia per varj caratteri, alcuni dei quali lo ravvicinano ai dialetti del Basso-Monferrato, del Basso-Piemonte e della Lombardia. I più spiccati di questi caratteri sono qui appresso indicati.

I vocaboli citati ad esempio parranno forse soverchiamente numerosi per uno studio sommario, qual è il pre-

[1]) [Debbo le seguenti notizie sul dialetto parlato a Viverone alla paziente collaborazione del Teologo D. Giuseppe Clerico, il quale consentì a distrarre per poco la sua mente da studj più geniali raccogliendo per mio uso i vocaboli e le forme grammaticali del suo nativo idioma.]

sente. Non saranno però del tutto superflui, poichè potranno tener luogo di saggio lessicale.

*a*)[1]. Il viveronese, al pari del basso-monferrino, del valsesiano, e di altri idiomi limitrofi, invece dell'*e* atono d'uscita, usato nell'Alto-Piemonte ed in gran parte del Canavese, ha costantemente *i*: — Nomi al singolare, *aĝri* 'acre', *aleĝri*, *aspri*, *ds'embri* 'dicembre', *fodri* 'fodero', *kwadri* 'quadro', *ladri*, *libri*, *liti*, 'lite', *lüstri* 'lustro', *maǵistri*, *maĝri*, *mari* 'madre', *medri* 'modello', *nuvembri*, *pantikosti* 'pentecoste', *pari*, 'padre', *pejvri* 'pepe', *poli* 'cardine', *povri* 'povero', f. 'polvere', *previ* 'prete', *s'ạndri* 'genero', *sạndri* 'cenere', *satembri* 'settembre', *siṅĝri* 'zingaro', *subri* (can. *sùbĕr*) 'mastello', *sükri* 'zucchero', *sumbri* 'fosco', *tạndri* 'tenero', *utobri* 'ottobre', *vạndri* 'venerdì', *vedri* 'vetro', ecc. — Sostantivi feminili al plurale: *amji* 'zie', *ảmuli* 'ampolle', *antani* 'striscie di fieno falciato', *as'ji* 'utensili', *aṅću-i* 'acciughe', *anji* 'anitre', *assạli* 'ascelle', *bali* 'palle', *baluạti* 'travéggole', *baras'i* 'lande', *bardeli* 'predelle', *barikuli* 'occhiali', *bạrli* 'cáccole', *bẹrti* 'gazze', *bidri* 'ventraje', *bissi* 'biscie', *bjavi* 'biade', *bjuli* 'betulle', *borli* 'biche', *brạji* 'brache', *büri* 'frane', *ćapeli* 'cocci', *ćapi* 'chiappe', *ćảpuli* 'chiacchere', *ćüs'eli* 'carrucole', *ćoki* 'campane', *dovi* 'doghe', *duji* 'brocche', *ẹrbi* 'erbe', *ẹri* 'ajuole', *ẹwi* 'acque', *falospi* 'faville', *farảbuli* 'favole', *farlẹki* 'sberleffi', *farvaji* 'briciole', *fảudi* 'falde', *fẹji* 'pecore', *fiji* 'figlie', *fjastri* 'figliastre', *fleći* 'freccie', *foji* 'foglie', *fraji* 'fragole', *frandi* 'fionde', *fümeli* 'femmine', *fumni* 'donne', *fürfi* 'turbe', *furs'ini* 'forbici', *futi* 'errori', *ĝabji* 'gabbie', *ĝảmuli* 'tarli', *ĝarmạti* 'ceste', *ĝạjdi* 'gheroni', *ĝạjofi* 'boccaccie', *ĝassi* 'occhielli', *ĝati* 'gatte' e 'bruchi', *gavji* 'catini', *ĝeti* 'uose', *ĝrafi* 'sgraffe', *ĝrimeli* 'semi di zucca ecc.',

[1]) Si consulti per questo paragrafo l'articolo postumo di Flechia sulle «atone finali nel dialetto piveronese» in Arch. Glott. XIV, p. 111 seg.

*ĝroji* 'gusci', *ǵes'i* 'chiese', *ǵoli* 'baldorie', *ivoli* 'ugole', *kavaǵi* 'caviglie', *koji* 'cotenne', *krapi* 'nuche', *kussi* 'zucche', *kwaji* 'quaglie', *kwari* 'spigoli', *kwassi* 'treccie', *kwissi* 'panelli di noce torchiati', *landi* 'lungaggini', *lendri* 'lendini', *lengwi* 'lingue', *les'i* 'slitte', *litri* 'lettere', *lobji* 'balconi in legno', *loǵi* 'scrofe', *los'ni* 'lampi', *maći* 'macchie', *madoni* 'suocere', *maji* 'maglie', *mani* 'manipoli', *manji* 'maniche', *marañi* 'inezie', *maravaji* 'maraviglie', *mareli* 'matasse', *mas'eri* 'muriccie', *maski* 'streghe', *massoki* 'grappoli', *miṅsi* 'milze', *miṅǧranje* 'emicranie', *mirdudi* 'specie di biscie', *mis'ini* 'medicine', *mjassi* 'migliacciuole', *mjoli* 'midolle', *moli* 'mácine, molle da fuoco, *mufli* 'pantofole di stoffa', *muǵi* 'mucche', *munji* 'monache', *naji* 'natiche', *nati* 'turaccioli di sôvero', *nici* 'nicchie', *ninsoli* 'nocciuole', *nori* 'nuore', *ñoki* 'mazzocchi', *ñoñi* 'moíne', *ñüki* 'nuche', *oki* 'oche', *pańsi* 'pancie', *paroli* 'parole' e 'pajuoli', *parpenji* 'palpebre', *pasi* 'abeti', *partiji* 'partite', *pati* 'cenci', *pateli* 'busse', *pajassi* 'paglericci', *peri* 'pietre', *pertji* 'pertiche', *pesse* 'pezze', *pejli* 'padelle', *pínuli* 'pillole', *pkariji* 'beccherie', *ploji* 'buccie', *pñati* 'pignatte', *prüssi* 'cingallegre', *psiji* 'vesciche', *puati* 'bambole', *puli* 'pollastre', *puńći* 'punte', *rdkuli* 'cavilli', *rampi rampji* 'salite', *rańs'i* 'falci', *rdpuli* 'raspolli', *rapji* 'rughe', *raski* 'raspi', *reski* 'lische, reste', *ressji* 'seghe', *res'i* 'rose', *rijs'eli* 'membrane dell'addome', *rjundeli* 'malve', *rojdi* 'comandate', *rù-i* 'ruote', *rùnduli* 'rondini', *rus'i* 'rigagni', *rüs'ji* 'risse', *sabji* 'sabbie', *sajati* 'saette', *sani* 'bicchieri', *sañiji* 'salassi', *skaś'i* 'scheggie', *skrivs'i* 'scriminature', *slęri* 'aratri', *somi* 'ásine', *spani* 'spanne', *sôtuli* 'trôttole', *spejs'i* 'spese', *spluvi* 'scintille', *stali* 'stalle', *stejli* 'stelle', *stejvi* 'tegole', *stissi* 'stille', *straji* 'fenili', *strivassi* 'sferzate', *stubji* 'stoppie', *strüs'i* 'treggie', *sulati* 'peduli', *sürbi sürbji* 'tifoni', *sustri* 'ripari', *tajoli* 'carrucole', *tampi* 'fosse', *tapi* 'zolle', *taveli* 'mattoncelli', *tejli* 'tele', *tejs'i* 'tese', *témpori* 'témpora', *tiniveli* 'succhielli', *tiñoli* 'geloni', *tis'ojri* 'cesoje',

*tivoli* 'tegole', *tnaji* 'tenaglie', *tnebri* 'tabelle delle tenebre', *toti* 'signorine', *trapati* 'pastoje', *trati* 'pillacchere', *trüti* 'trote', *tumęri* 'tomaj', *túrtuli* 'tortore', *ú-i* 'uve', *uli* 'olle', *uńǧi* 'unghie', *uńsi* 'oncie' *urtaji* 'ortiche', *varveli* 'bandelle', *vasseli* 'botti', *venji* 'vene', *vęrni* 'ontani', *vejri* 'ghiere', *vilji* 'vigilie', *vipri* 'vipere', *viri* 'giri', *viroli* 'vajuolo', *voti* 'volte', *vreri* 'impannate', *walbi* 'regioni', *wati* 'corpetti', *wisći* 'verghe', ecc. — Plurali femminini di singolari mascolini: *fiji* 'fiche', (sing. masc. *fî*), *pumi* 'mele', (sing. masc. *pum*), *pejri* 'pere', *pęssji* 'pesche', *s'nuǧi* 'ginocchia', *brassi* 'braccia', *ossi* 'ossa', *puñi* 'pugna', *diji* 'dita', *ęvi* 'uova', *strassi* 'stracci', *aneli* 'anella', *bueli* 'budella', *fili* 'fila', *füs'i* 'fusa', *korni* 'corna', *sarveli* 'cervella' [1]. — Aggettivi plurali femminini: *amari* 'amare', *amis'i* 'amiche', *aleǧri*, *aspri*, *áuti* 'alte', *bassi*, *beli* 'belle', *biovi* 'azzurre', *bjundi*, *bjuti* 'nude', *bravi*, *brüski*, *brüti* 'brutte', *bürbi* daccanto a *fürbi* 'furbe', *bureńfi* 'gonfie', *cęri* 'chiare', *ćini* 'chine', *ćiti* 'piccole', *ćorñi* 'sorde', *ćuki* 'ebbre', *debli* 'deboli', *druvi* 'fertili', *duwi* 'due', *düri* 'dure', *dusse* 'dolci', *fati* 'insipide', *fáusi* 'false', *fjapi* 'floscie', *foli* 'pazze', *frąǧi* 'fredde', *frąski* 'fresche, *ǧarbi* 'incavate', *ǧarǧi* 'pigre', *grami* 'cattive', *ǧrandi*, *ǧrevi*, *ǧris'i* 'grigie', *ǧübi* 'gobbe', *ǧduni* 'gialle', *ǧovni* 'giovani' *jüssi* 'aguzze', *kandji* 'candide', *kari*, *kdudi* 'calde', *kors'i* 'tardive', *kotji* 'soffici', *kruvi* 'crude' *kuli* 'quelle', *kussi* 'queste', *kwadri*, *kwanti*, *künći* 'sporche', *larǧi*, *latini* 'snelle', *lesti*, *linǧeri* 'leggiere', *luńǧi*, *lurdi* 'sbalordite', *maǧri*, *malavji* 'malate', *mati* 'matte', *maunąti* 'sudicie', *moli* 'molli', *mući* 'spuntate', *muki* 'mogie', *mus'ini* 'molliccie', *müli* 'mute', *neki* 'malinconiche',

---

[1]) Alcuni di questi nomi hanno nel plurale le forme mascoline daccanto alla femminina: *śnuǧǧ*, *ęv*, *anej*, *buej fij fũs korn*; ma nell'uso prevale la femminina. I pl. fem *assi* (sing. masc. *ass.* 'asse'), *üssi* 'usci', *niji* 'nidi', *spiji* 'spighe' (sing. masc. *spî*), dovranno la loro desinenza feminina nel plurale a spinta analogica.

*nevi* 'nuove', *nossi* 'nostre', *nuvissi* 'novizie', *ñüni* 'nessune', *patanü'-i* 'nude', *pjati* 'piatte', *primi, prunti, püri* 'pure', *rasći* 'ruvide', *rejdi* 'rigide', *rẹri* 'rare', *rissi* 'crespe', *rubji* 'giallognole', *russi* 'rosse', *saki* 'secche', *salvaji* 'selvaggie', *sani, sareni* 'serene', *s'bursi* 'bolse', *scassi* 'strette', *selji* 'liscie', *sküri* 'oscure', *sñuri* 'signore', *s'ẹrbi* 'incolte', *tandri* 'tenere', *tardi, tropi* 'troppe', *türji* 'sterili' (dicesi di vacche), *tüti* 'tutte', *vas'ivi* 'vuote', *verdi, viski* 'accese', *vivi* 'vive', *vivje* 'vivide', *voji* 'vuote', *vossi* 'vostre', *wẹrsi* 'sbilenche', *wevi* 'vedove', *vs'ini* 'vicine', ecc. — Participj plur. fem.: *ardiji* 'ardite', *finiji, küs'iji* e *küs'üvi* 'cucite', *santiji* 'sentite', *s'burdiji* 'spaventate', *sauriji* 'saporite', *scurñiji* 'assordate', *wariji* 'guarite', *ărsvü'-i* 'ricevuti', *bejvü'-i* 'bevute', *batüvi* 'battute', *matüvi* 'messe', *sarnüvi* 'scelte', *spurs'üvi* 'sporte', *vñüvi* 'venute', *amprandüvi* e *amprejs'i* 'apprese', *randüvi* e *rejs'i* 'rese', *kuńfundüvi* e *kunfüs'i, ărmanüvi* e *ărmas'i, rumpüvi* e *ruti* 'rotte', *cudüvi* e *cossi* 'chiuse', *scudüvi* 'schiuse', *les'üvi* e *leti* 'lette', *süspandüvi* e *süspejs'i* 'sospese', *tundüvi* 'tosate', *turs'üvi* 'torte', *visti* 'vedute', *muńs'üvi* e *muńći* 'munte', *uńs'üvi* e *uńći* 'unte', *puńći* 'punte', *kejći* 'cadute', *kujići* 'colte', *frići* 'fritte', *dići* 'dette', *daṣ'dići*, 'disdette', *drići* 'dritte', *faći* 'fatte', *koći* 'cotte', *doći* 'garbate', *daṣ'doći* 'disadatte', *süći* 'asciutte', *kwaći* 'quatte', *maṣ'ći* 'miste', *strans'üvi strećći* o *straći* 'strette', *tans'üvi* e *teńći* 'tinte', ecc. — Pronomi fem. plur.: *miji* 'mie', *tú-i, sú-i, nossi, vossi*: — Pronomi enclitici: *ărfá-si* (can. *ărfá-se*) 'rifarsi', *ărpatá-si* 'rifarsi d'una perdita', *ăntaja-s-ni* 'addarsene', *pjá-ni* 'pigliarne', *fạ'-mi* 'fammi', *dạ'-ji* 'dàgli dàlle', *fá-ni* 'farci, farne', *fẹ́-vi* 'fatevi', *dạ'-m-ni* 'dàmmene', *dí-j-ni* 'dirgliene', *mdnda-j-ni* o *mdnda-ñ-ñi* 'mandagliene', *pruvé-v-ji* 'provateveli, provatevele', *andúm-s-as-ni* 'andiamcene', ecc. — Infiniti: *bati* 'battere' (piem. *bate*), *ćodi* 'chiudere', *drobi drimbi* 'aprire', *koji* 'cogliere', *kos'i* 'cuocere', *kuñassi* 'conoscere', *krạdi* 'credere', *tors'i* 'torcere', *pjovi* 'piovere',

*ĝodi* 'godere', *mordi*, *maṭi* 'mettere', *kas'i* 'cadere', *les'i* 'leggere', *muṅs'i* 'mungere', *nassi* 'nascere', *ṭassi* 'tessere', *ărġuns'i* 'raggiungere', *pjaṅs'i* 'piangere', *pendi*, *fris'i* 'friggere', *uṅs'i* 'ungere', *skrivi*, *ḷami* 'temere', *trạmi* 'tremare', *s'ạmi* 'gemere', *travuni* (piem. *travunde*) 'trangugiare', *dạsponi* 'disporre', *ridüvi* 'ridurre', *skendi* 'scendere', *skundi* 'nascondere', *vạĝi* 'vedere', ecc. — Inoltre *duṅki* 'dunque', *sempi* 'sempre'.

*β*) Possiede il viveronese un suono ottuso *ạ*, che sta tra i suoni di *a* ed *e*, e tiene il posto del così detto muto piemontese *ĕ*, a cui s'avvicina: *aṅġạl* 'angelo', *ărsạta* 'ricetta', *bạkk* 'capro', *bạna* 'capanna', *bañạtt* 'intingolo', *barbạskà* 'balbettare', *bjạtt* 'biglietto', *brạña* 'pruna', *ćạpp* 'tiepido', *dạrsẹtt* 'diciasette', *dạrs'là* 'sgelare', *fạta* 'fetta', *frạġġ* 'freddo', *frạssa* 'frattaglia di porco', *frạsk* 'fresco', *ĝạdu* 'garbo', *ĝrilạtt* 'vassojo', *kalạs'u* 'fuliggine', *kạrna* 'tacca', *kavạst* 'capestro', *kuṅsạj* 'consiglio', *lạña* 'legna', *lantạġa* 'lenticchia', *lạska* 'carice', *malạs'u* 'larice', *mạssa* 'messa', *massạla* 'mascella', *mujạta* 'lamiera di ferro', *nạtjà* 'nettare', *palạtt* 'piastrella', *pạñ* 'pegno', *pạssa* 'abete', *pallạta* 'brachetta', *pissạtt* 'merletto', *rạdna* 'redina', *raf* 'refe', *rạma* 'remo', *rạsć* 'ruvido', *sạ'das* 'sedici', *sạġa* 'secchia', *sạkk* 'secco', *sạñ* 'segno', *sạpp* 'ceppo', *sạrćà* 'cerchiare', *savạj* 'aculeo', *savjạta* 'salvietta', *ścupạta* 'schioppetto', *skạs'a* 'scheggia', *spạss* 'spesso', *stạka* 'stecca', *stamạña* 'stamigna', *stạpa* 'piallaccio', *strạġa* 'striglia', *tạbi* 'tiepido', *tạćć* 'tetto', *tạña* 'tigna', *tilạtt* 'cartello', *tnạska* 'bagolaro', *traĝạtt* 'maneggio occulto', *trạbi* (can. *tribi*) 'gramigna', *trạ'das* 'tredici', *trijạta* 'mezzaluna (strumento)', *tudạsk* 'tedesco', *üĝạta* 'ribes', *üġạtt* 'occhiello', *urạġa* 'orecchia', *vạġa* 'veglia', *vạla* 'vela', *vạña* 'vigna', *vạrĝa* 'verga', *vạssa* 'veccia', *vạsku* 'vescovo', *vạs'u* 'ticchio', *vjulạta* 'violetta', ecc. Questo suono non deve confondersi con quello dell'*ă* breve atono metatetico o prostetico (ăl- ăr- ăn- ăm-) che è chiuso, meno distinto, e si pronunzia con particolare rapidità, come in

*ănfarġà* 'raffreddare', *ărviṙà* 'rivoltare', *ămbuli* 'umbilico', *ăljam* 'letame', *ălvà* 'levare', *ălsiva* 'lisciva', ecc. Questo suono esiste pure nei vicini dialetti pedemontani, e nei lessici è anzi non di rado rappresentato da un semplice apostrofo ('), come *'nfrejdè 'rvirè 'mpastè 'lsia* ecc. L'apostrofo parrebbe equivalere ad una soppressione del suono iniziale; ma questa in effetto non s'ha se non nel caso in cui la parola precedente termini in vocale.

*γ*) Il suono *ü* esiste nella sua legittima funzione *brüġà* 'ruggire', *brütt* 'brutto', *bür* 'bure', *füs* 'fuso', *jüss* 'acuto', *lüm* 'lume', *pandü'* 'appeso', *rüs'u* 'ruggine', *sambür* 'sambuco', *ün* 'uno', ecc. Ma invece dell'*ŏ* piemontese, succedente all'*ŏ* tonico libero, qui si ha *è*: *be* 'bove', *eli* 'olio', *ev* 'uovo', *fe* 'fuoco', *le* 'luogo', *fas'el* 'fagiuolo', *seli* 'liscio', ecc., – oppure l'*ô* aperto: *dôl* 'duolo', *nôv* 'nove', *kôr* 'cuore', *pôl pôd* 'può', *vôl* 'vuole' *sola* 'suola', *mola, prova* ecc. Il suono *ö*, quando occorre nel viveronese, è importato, come in *krös* 'cavità', can. piem. id., o figura soltanto nel nesso *-öj*: *möjr* 'maturo' = can. *méür, ströjr* 'becchino' = monf. *strûr* piem. *sutrûr* = *subterratore–, buvröjr* 'abbeveratojo', *pöj* 'paura'.

*ĝ*) Nel viveronese, come in generale negli altri dialetti dell'Alta-Italia, i nessi iniziali *s* + consonante (*vs' ks ps ml tn tl* ecc.) non tollerano dinanzi a loro altra consonante. Quando il caso se ne presenta in viveronese, il nesso assume dinanzi a sè la vocale copulativa *ạ*: *l'ạ-skulé, s'ạ-skulé* 'lo scolaro, questo scolaro (e per contro *ạl re, iss re* 'il re, questo re', *l'eġġ, s'eġġ* 'l'occhio, quest'occhio'), *n'ạ-stival* 'uno stivale' (e per contro *ạn fuṅs* 'un fungo', *n'urubi* 'un trivello'), *dl'ạ-mluṅ* 'del popone', *a l'ạ-vs'iṅ* 'al vicino' ecc., *t'ạ-stendi* 'tu stendi' (e per contro *a't dạ-stendi t'antendi*) ecc. Questo *ạ* copulativo diventa appena sensibile, quando il nesso è preceduto da consonante che non appartenga all'articolo o al pronome: *kwatt ᵃskulé* 'quattro scolari', *sẹtt ᵃksu-i* 'sette focaccie' (*ksúa* = 'cresciuta'), *l'a faćć ᵃspatüss* 'ha fatto sfoggio' ecc. Se il nesso

è preceduto dall' articolo plurale feminino (*ij*, dinanzi a vocale *j* o *al*) questo passa in *ji*: *ji spali* 'le spalle', *dji spus'i* 'delle spose', *ant ji strę* 'nelle strade', *suji spundi* 'sulle sponde', (e per contro: *ij* o *al ges'i* 'le chiese', *dij* o *dal mari* 'delle madri', *dj'unġi* 'delle unghie', *ant ij* o *ant al vañi* 'nelle vigne', *anl'j'ęrbi* 'nelle erbe', *süj kareji* 'sulle sedie' *sü j' ęri* 'sulle ajuole'). Se il nesso è preceduto dall'articolo plurale mascolino (*ij*, dinanzi a vocale *j'*), questo passa pure in *ji*, o il nesso assume dinanzi a sè la vocale copulativa *a*: *ji skwadruṅ* o *j'a-skwadruṅ* 'gli squadroni', *dij vs'iṅ* e *dj'a-vs'iṅ* 'dei vicini' (per contro *ij kęñ* 'i cani', *j'omni* 'gli uomini).

*ε*) Il *ṅ* gutturale occorre nel viveronese popolare, come in canavese, solo quando è finale (*paṅ* 'pane', *fęṅ* 'fieno' ecc.), e non quando è libero tra vocali o in posizione dinanzi a consonanti che non siano gutturali o palatine, nè quando è raddoppiato, come in *ann* 'anno'. Si distingue perciò il viveronese dal piemontese e dal monferrino nel trattamento della consonante nasale intervocalica nelle desinenze *-dna -ina -una* ecc. In queste desinenze, mentre la nasale rimane intatta in canavese e nel viveronese, essa si gutturalizza, come è noto, in piemontese (*smaṅa* 'settimana', *vęṅe* 'vieni', *kassiṅa* 'cascina'), e in monferrino si raddoppia, riassumendo il primo *n* il suono gutturale, e il secondo il suono dentale (*kassiṅna kasseṅna*, *leṅna* 'luna' ecc.).

*ζ*) La formola CL si riflette per *ġ ġġ*: *eġġ* 'occhio', *veġġ* 'vecchio', *pjeġġ* 'pidocchio', *s'nuġġ* 'ginocchio', *fnuġġ* 'finocchio', *früġġ* 'chiavistello', *üġa* 'ago', *üġà* 'gugliata', *uraġa* 'orecchia', *saġa* 'secchia', *küġér* 'cucchiajo' ecc. Ma, come in piemontese, non mancano due altri esiti: 1° *c cc*: *maća* 'macchia', *dućà* 'adocchiare', *üćada* 'occhiata', *üćaj* 'occhiali', *spećć* 'specchio', *kavićć* (daccanto a *kavaġa*) 'cavicchio'; 2.° *j*: *tnaje* 'tenaglie', *üjal* 'pungolo', *maja* 'maglia'.

*η*) Il nesso latino CT riesce in *ć cc*: *unć* 'unto', *andrićć* 'aprico', *faćć* 'fatto', *dićć* 'detto', *doćć* = doctu

'garbo', *driċċ* 'dritto' daccanto a *drett* 'accorto', *faċoira* = *factoria 'forma per il cacio', *koċċ* 'cotto', *noċċ* 'notte', *nuċà* 'nottata', *peċu* 'pettine', *laċċ* 'latte', *laċà* 'allattare', *laċạll* 'animella', *leċċ* 'letto', *kwaċċ* 'quatto', *kundüċċ* 'acquedotto', *fiċċ* 'affitto', *fiċà* 'affittare', *friċċ* 'fritto', *friċell* 'fritella' ecc. (= *ġ ġġ*: *rüġà* 'ruttare, *rüġġ* 'rutto', ma can. *rüċċ*). Non assimilati: *olt* 'otto', coi derivati *utobri*, *daṣ'dott*, *utanta*, *utâv*; *früll früta*, *trüta* 'trotta', *palt* 'patto',

ϑ) Come nel piemontese e nel canavese, così nel viveronese i nomi mascolini, terminati al singolare in *l* (*ll*) escono al plurale in *j* in seguito a fusione di *l* coll'antico *i* desinenziale. Così *pâl* 'palo', pl. *pâj, kavall kavaj, bell bej, ninsêl* 'lenzuolo' *ninsêj, fîl fij, sutîl sutij, moll moj, foll foj, koll koj, dôl* 'duolo' *doj, mül müj, kassül* 'mestola' *kassüj* ecc. - Nei plurali mascolini, il cui singolare è terminato in altra consonante, le vocali toniche *a ạ o u* si alterano per 'metafonesi', cioé per effetto dell'antico *i* desinenziale, a differenza di quanto accade nel piemontese, che non se ne risente. Avremo così: I. *à* in *è*: *kaṅ* 'cane' pl. *kẹ̃ñ, ĝalt* pl. *ĝẹtt, karr kẹrr, sakk sẹkk, rüfjaṅ rüfjẹṅ, trâv trẹv, kàus* 'calcio' *kẹ́us, s'ġaff* 'schiaffo' *s'ġẹff, bjaṅk bienk, ĝrand ĝrẹnd, busjard* 'bugiardo' *busjẹrd, daskdus* 'scalzo' *daskẹ́us, ġàun* 'giallo' *ġẹ́un, mars* 'marcio' *mẹrs, kàud* 'caldo' *kẹ́ud, larĝ lẹrĝ, brâv brẹv* [1]), *matt* 'ragazzo' *mẹtt, bass bẹss* ecc. Questo mutamento s'avverte anche nei plurali, sì mascolini che feminini, dei nomi in *à*: fem. *bkà* 'beccata' pl. *bkẹ́, buà* 'bucato' *buẹ́, ità* 'età' *itẹ́, kuñà* 'cognato' *kuñẹ́, strà strẹ́* ecc. masc. *frà* 'frate' *frẹ́, suldà suldẹ́, pkà* 'peccato' *pkẹ́* ecc.; participj plur. masc. e fem. *andẹ́* 'andati -e', *tornẹ́* 'tornati -e', ecc. Non mancano però le eccezioni, cioè i plurali che hanno

[1]) Gli aggettivi mascolini *ĝrand brâv.* e qualche altro, quando sono al plurale in proclisi, conservano intatta la vocal radicale: *ĝrand omni, brâv ạskulé*, e per contro *omni ĝrẹnd, skulé brẹv.*

la stessa forma dei singolari: *pass* 'passo' e 'passi', *bańk* 'banchi', *rañ* 'ragni', *taljań* 'italiani', *ka* 'case', e pochi altri. Per contro l'Alto-Canavese ha *pęss bęńk rẹñ taljẹń kẹ*. — II. *ạ'* (= *é*) in *i*: *ĝarạlt* 'garretto' pl. *ĝarilt*, *bjatt* 'biglietto' *bjitt*, *purkạtt* 'porchetto' *purkitt*, *kavạj* 'capello' *kavij* ecc. Gli aggettivi cangiano nel plurale masc. l'*ạ* in *ej*: *maunạtt* 'sucido' *maunejt* (ma anche *maunitt*), *spạss* 'spesso' *spejss*, *sạkk* 'secco' *sejk*, *strạćć* 'stretto' *strejć*, *frạģģ* 'freddo' *frejģ*, ecc. — III. *ó*, dinanzi ad esplosiva semplice o doppia, che non sia palatina, si cangia, al plurale, in *ój*: *ģuvnott* pl. *ģuvnojt*, *ĝublott* 'bicchiere' *ĝublojt*, *tinivlott* 'succhiello' *tinivlojt*, *rokk* 'macigno' *rojk*, *tokk* 'tozzo' *tojk*, *tropp trojp*, *dvôt* 'devoto' *dvojt*, *pôk pojk*, *ñokk* 'gonzo' *ñojk*, *skott* 'ramo' *skojt*, *sopp* 'zoppo' *sojp*, ecc. E così dinanzi alla fricativa labiodentale sorda, *stoff* 'stufo' *stojf*, *ĝoff* 'goffo' *ĝojf*. Negli altri casi l'*ó* resta intatto nel plurale. — IV. *ú*, nella stessa posizione, o dinanzi al nesso *n* + esplosiva, passa in *ój*: *tund* 'piatto' pl. *tojnd*, *luṅĝ lojnĝ*, *fund fojnd*, *bjutt* 'nudo' *bjojt* ecc. Parimente l'*-úṅ* di singolare dà al plurale *-óñ*: *bjuṅ* 'tronco d'albero' pl. *bjoñ*, *muṅ* 'mattone' *moñ*, *ravissuṅ -oñ*, *liruṅ* 'ajrone' *-oñ*, e così *maskuṅ* 'stregone', *muntuṅ* 'mucchio', *mutuṅ* 'montone', *patjuṅ* 'cencio', *parpajuṅ* 'farfalla', *puvruṅ* 'peverone', *buṅ* 'buono', *s'gâruṅ* 'dissipatore', *ladruṅ* ecc.

*ι*) La prima persona del presente indicativo sta sempre nella sua schietta ragione etimologica, e priva perciò della vocal finale. Così: *i port* 'io porto', *ćam* 'chiamo' *mang* 'mangio', *ănćov* 'inchiodo', *möjr* 'maturo', *krovl* 'crollo', *bovr* 'abbevero', *ressj* 'sego', *kolj* 'corico', *kuñạss* 'conosco', *sẹrn* 'scerno', *strẹns* 'stringo', *pẹr* 'apparisco', *les* 'leggo', *s'ạm* 'gemo', *tạm* 'temo', *krạss* 'cresco', *drob* 'apro', *ărpuliss* 'ripulisco', *ăṅsełł* 'assiedo', *meṅ* 'meno', *stẹrr* 'sotterro', *vẹṅ* 'vengo' *u* 'ho', *su* 'so', ecc. [È dubbio se il *ṅ* di *suṅ* 'io sono', che è pure in can. e piem., rappresenti il m del lat. sum, cfr. Meyer-Lübke, Gram. II

§ 209, 210. Nè il *j* di *faj* 'fo', *staj* 'sto', *daj* 'do', *vaj* 'vado', *dij* 'dico' apparterrà alla desinenza personale].

*x*) Le terminazioni dell'infinito *-ȧre -ire* escono in *-á -i*, come in lombardo: *warnȧ* (can. *wernar*, piem. monf. *gwernè*) 'governare', *tñí* (can. *tñir*, piem. *tní*) 'tenere', ecc. Per contro ēre si riflette in *-ẹj* (can. *-ējr*): *avẹj* 'avere', *duvẹj* 'dovere', *pudẹj* 'potere', *savẹj* 'sapere', *valẹj* 'valere', *vulẹj* 'volere'.

λ) Dilegui di vocal protonica. — I. Nel verbo: *ȧṅsẹll ȧṅsẹli* 'insello' -i, infinito *ȧṅslȧ* 'insellare', *ȧṅfẹll ȧṅflȧ* 'imbrattare', *ȧmmarẹll ȧmmarlȧ* 'ammatassare', *ȧmmüsẹll – üsslȧ* 'aggomitolare', *ȧṅsaṇ ȧṅsñȧ* 'insegnare', *ȧṅkadẹṅ -dnȧ* 'incatenare', *bejv* 'bevo', *bvuma* 'beviamo', *daṣ'bell daṣ'blȧ* 'guastare', *daspêr -prȧ* 'disperare', *daṛs'el daṛs'lȧ* 'sgelare', *daṣtaj daṣtjȧ* 'stigliare', *dêv dvuma* 'debbo dobbiamo', *daṣ'vaǵǵ -vaǵi* 'sveglio -gli' *daṣǵȧ* 'svegliare', *fẹrr fẹri frȧ* 'ferro -i -are, *ĝabell ĝablȧ* 'contendere', *kôv kvȧ* 'covare', *kuñass kunsü'* 'conosco conosciuto', *lavor laurȧ* 'lavorare', *lêv lvȧ* 'levare', *lij liji ljȧ* 'lego leghi legare', *nij niji njȧ* 'annegare', *pij pịȧ* 'pigliare', *mẹṅ mẹni mnȧ* 'menare', *martell martlȧ* 'martellare', *muv mú-i mvȧ* 'muto -i -are', *puv pvȧ* 'potere', *spuv spvȧ* 'sputare', (ma *s'barüvȧ* 'spaventare', *starnu-ȧ* 'sternutare'), *pejl plȧ* 'pelare', *pejṣ pejs'i bs'ȧ* 'peso -i -are', *rabẹll -beli -blȧ* 'trascinare', *rastẹll -stlȧ* 'rastrellare', *s'ĝarbẹll -blȧ* 'scalfire', *stripẹll -plȧ* 'stracciare', *saṇk saṇki skȧ* 'secco secchi seccare', *saṇ sñȧ* 'segnare', *s'ĝarfaṇ -fñȧ* 'graffiare', *seṅ seni snȧ* 'ceno -i -are', *set stȧ* 'stare', *stẹrr stẹri strȧ* 'sotterrare', *sammẹṅ -mẹni -mnȧ* 'seminare', *s'él s'lȧ* 'gelare', *skôv skvȧ* 'scopare', *tẹṅ tẹni tñí* 'tenere', *vẹṅ vẹni vñí* 'venire', *travẹs travsȧ* 'traversare', *ve ve vrü* 'voglio vuoi voluto', *vaǵǵ vaǵi vǵȧ* 'vegliare', *vaĝ vĝuma* 'vedo vediamo'. Questo fenomeno, che, come s'è accennato, è comune ai dialetti limitrofi, è tuttavia meno esteso nel piemontese, che ha, per esempio, *setè pës'è traversè ǵèlè levè lijè pijè sëkè s'ĝrafiñè kuvè*

*skuvé puvé děś'vijé bejvuma* 'beviamo', *volü' lavuré* e altri. — II. Nel nome: *baktá* 'bastonata', *bká* 'rimbeccata', *blạssa* 'bellezza', *blạtt* 'belletto', *brạta* 'berretta', *dạś'bluṅ* 'dissipatore', *ds'embri*, *fidliṅ* 'vermicelli', *fnera* 'fienile', *fnuǵǵ* 'finocchio', *frè* 'fabbro-ferrajo', *fruǵǵ* 'chiavistello', *kadnass* 'catenaccio', *kaplâṅ*, *kardliṅ*, *kastlạtt* 'castellina', *kseṇt* 'lievito' = cresc-, *kurtlá* 'coltellata', *lvá* 'lievito', *mnà* 'manata', *mniss* 'spazzatura', *mnüǵa* 'boncinello', *msuṅ*, mietitura', *ms'üra*, *pćínạta* 'pettinella', *pćiniṅ* 'scardassino', *pká* 'peccato', *pkarija* 'beccheria', *plissa* 'pelliccia', *ploja* 'buccia', *pnass* 'spazzatojo', *pṇell* 'pennello', *pñaia* 'pignatta', *prà* 'sassata' = *peträta, *praña* 'lastrico', *prêl* 'ventriglio', *prüka* 'parrucca', *psija* 'vescica', *rablada* 'trascico', *scuplà* 'schioppettata', *sküdliṅ*, *smana*, *smens* 'semenza', *smansạta* 'semenzina', *snest* 'sinistro', *s'nuǵǵ*, *sniś'ja* 'cinigia', *sñûr* 'signore', *spluva* 'scintilla', *stanta* 'settanta', *strö̀jr* 'bechino', *tlé* 'telajo', *tnaje*, *treṇ* 'terreno', *trüss* 'terriccio', *urǵiṅ* 'orecchino', *vlü* 'velluto', *vrera* 'impannata' = vitr-, *vritá*, *vs'iṅ* 'vicino'.

*μ*) Altri fenomeni prodotti dalla posizione dell'accento. — I. *ó* tonico, aperto o chiuso, passa in *u* nelle forme arizotoniche: *ăndor* 'indoro' *ăndurá* 'indorare', *ăṅfodr -fudrá* 'foderare', *ăṅćóv ăṅćuá* 'inchiodare', *ămbors -bursâ* 'imborsare', *ămbroj -brujá*, imbrogliare', *ămbrokk -brukà* 'imbroccare', *ăṅfork -furkà* 'inforcare', *ăṅforn -furnà*, *ăṅǧabjól -bjulà* 'ingabbiare, abbindolare', *ăṅkoll -kula* 'incollare', *ăṅkrosj -krusjà* 'incrociare', *ănnivól -vulà* 'annuvolare', *ăṅsolk -sulkà* 'insolcare', *ăntossj -tussjà* 'attossicare', *ărkord -kurdà* 'ricordare', *ărmoll -mulà* 'mollare', *ărpós -puś'a* 'riposare', *boćć bućà* 'truccare', *bodr budrà* 'mescolare, impinzare', *boǵǵ buǵá* 'muovere', *bovr buvrà* 'abbeverare', *dạś'ĝroj -ĝrujà* 'sgusciare', *dạstorb -turbà* 'disturbare', *doćć dućà* 'adocchiare', *dom dumà* 'domare', *dovr duvrà* 'adoperare', *fjoka* 'nevica' *fjukà* 'nevicare', *for furà* 'forare', *frosć*

*frusćá* 'fregare', *furmjól -mjulá* 'formicolare', *ĝalopp -lupá* 'galoppare', *kmod kmudá* 'aggiustare', *kolj kuljá* 'coricare', *kolm kulmá* 'colmare', *krovl kruvlá* 'crollare', *loǵǵ luǵá* 'alloggiare', *losʹna* 'lampeggia' *lusʹná* 'lampeggiare', *moj mujá* 'ammollire', *nómin numiná* 'nominare', *óbliĝ ubliĝá* 'obbligare', *paćokk -ćuká* 'infangare', *papott -putá* 'accarezzare', *patokk -tuká* 'percuotere', *pastroćć -strućá* 'ingarbugliare', *pikott -kutá* 'piluccare', *port purtá* 'portare', *pôs pusʹá* 'posare', *prov prouvá* 'provare', *ravjól -vjulá* 'rotolare', *ribott -butá* 'gozzovigliare', *rob rubá* 'rubare', *roj rujá* 'rimescolare', *rol rulá* 'avvolgere', *śćopp śćupá* 'scoppiare', *sfros sfrusʹá* 'frodare', *sʹĝol sʹĝulá* 'sgocciolare', *skarabóćć -bućá* 'scarabocchiare', *skoñ skuñá* 'soffocare', *skortj skurtjá* 'scorticare', *skọt skutá* 'ascoltare', *smort smurtá* 'smorzare', *sopj supjá* 'zoppicare', *spọs spusʹá* 'sposare', *stoff stufà* 'stufare', *ťajokk -jukáˈ* 'tagliuzzare', *talóćć -lućá* 'barcollare', *tarbọʹl -bulá* 'intorbidare', *tarmọl -mulá* 'tremolare', *torć turćá* 'torchiare', *torn turná* 'tornare', *trov truvá* 'trovare', *virol -rulá* 'gironzare', *voj vujá* 'vuotare', *vol vulá* 'volare', *akors akursʹuma* 'accorgiamo', *ărsʹolv ărsʹulvuma* 'risolviamo', *ćod ćuduma* 'chiudiamo', *dạśćod -ćuduma* 'schiudiamo', *drob drubǘ* 'aperto', *ĝod ĝudǘ* 'goduto', *koj kujuma* 'cogliamo', *kos kusʹuma* 'cociamo', *pjov* 'piove' *pjuvǘ* 'piovuto', *tors tursʹǘ* 'torto', *dorm durmi*, 'dormire', *mor muri* 'morire', *sort surti* 'uscire'. — II. *e̱* tonico, aperto, in posizione, passa in *a* nelle forme arizotoniche: *ămpre̱ss -prasṣá* 'affrettarsi', *ăṅse̱ć -sarćá* 'accerchiare', *arǵe̱nt -ǵantá* 'inargentare', *ărsʹe̱nt -sʹantá* 'risciacquare', *bure̱nfi -anfjá* 'gonfiare, *dạśme̱ntj -mantjá* 'dimenticare', *ferm farmá* 'fermare', *kme̱ns kmansá* 'cominciare', *kwe̱ć kwarćá* 'coperchiare', *pe̱ns pansá* 'pensare', *re̱ssj rassjá* 'segare', *se̱rk sarká* 'cercare', *se̱rr sará* 'serrare', *we̱rn warná* 'governare', *ămpre̱nd -prandǘ* 'appreso', *ărfe̱nd -fandǘ* 'fesso' *dạske̱nd dạskandǘ* 'disceso', *dạste̱nd -tandü* 'di-

steso' *pẹnd pandü'* 'appeso', *tẹnd tandü'* 'teso', *rẹnd randü'* 'reso', *sẹrn sarnü'* 'scelto', *strẹṅs strans'ü'* 'stretto', *tẹṅs tans'ü'* 'tinto', *vẹnd vandü'* 'venduto', *sẹnt santí* 'sentire', *sẹrv sarví* 'servire'. — III. *a* originario passato in *é* tonico per fusione con *i*, ritorna ad *a* nelle forme arizotoniche: *ắṅǵẹr ắṅǵará* 'agghiajare', *ắṅvjẹr ắṅvjará* 'avviare', *pẹr pari* 'apparire', *sćẹr sćará* 'vedere', *s'ǧẹr s'ǧará* 'sciupare'. — IV. *e* tonico, aperto o chiuso, libero o in contatto con suoni palatali, passa in *i* nelle forme arizotoniche: *ǵen ǵiná* 'incommodare', *ćed ćidü'* 'ceduto', *neǧ niǧá* 'negare', *preǧ priǧá* 'pregare', *selj siljá* 'lisciare', *spẹćć spićá* 'aspettare', *ećẹlt ećitá* 'accettare', *ḍaspres'j -pris'já* 'disprezzare', *kurẹǵǵ -riǵü'* 'corretto', *prutẹǵǵ -tiǵü'* 'protetto', *les lis'uma* 'leggiamo. — Anche la formola dialettale *-ạ'ǵǵ*, equivalente all'ital. *-éggio*, cangia l'*ạ* in *i* nelle forme arizotoniche: *manạǵǵ maniǵá* 'maneggiare', *spassạǵǵ spassiǵá* 'passeggiare', *skarsạǵǵ -siǵá* 'scarseggiare'. — V. *ạ* tonico, equivalente ad *e*, si cangia in *a* nelle forme arizotoniche: *mạtt maluma* 'mettiamo', e così i composti *skumạtt* 'scommetto' ecc., *tạssj tassjá* 'tessere', *s'ạm s'amuma* 'gemiamo', *tạm tamuma* 'temiamo', *trạmu* 'tremito' *tarmulá* 'tremolare', *sạndri* 'cenere' *sandrá* 'cenerata', *sạkk sakú* 'seccare', *pạsk paskú* 'pescare' ecc. — VI. *öj* tonico si cangia in uj nelle forme arizotoniche: solo esempio a me noto: *möjr* 'maturo', *mujrá* 'maturare'. — VII. *Il nesso* dialettale rizotonico esplos. + *rạ* (= *re*) passa in esplos. + *ar* nelle forme arizotoniche: *frạm farmá* 'fermare', *ắṅfrạǵǵ ắṅfarǵá* 'infreddare', *strạǵǵ starǵá* 'stregghiare', *krạpp karpá* 'crepare', *krạd karduma* 'crediamo', *krạss karsuma* 'cresciamo', *s'brạm s'barmuma* 'spremiamo', *trạm tarmuma* 'tremiamo'.

[Come supplemento a queste note, si aggiungono qui i *Paradigmi delle principali forme verbali* viveronesi.]

I. Verbi regolari. Desinenza in -are: infin. *massá* 'ammazzare'; partic. pass. *massá*; — pres. indic. *i mass* 'io ammazzo', *ạ't massi*

'tu ammazzi', *ạl (la) massa* 'egli (ella) ammazza', *i massuma, i massẹj* o *massẹ́, a massu*; — imperfetto indic. *massava, -avi, -ava, -avu, -avi, -avu*; — fut. *massrú, massrẹ́, massrá, massruma, massri, massrań*; — pres. congiunt. *massa, -i, -a, -u, -i, -u*; — imperf. cong. *massẹjs, -ẹjsi, -ẹjs, -ẹjsu, -ẹjsi, -ẹjsu*; — condiz. *massrija, -riji, -rija, -riju, -riji, -riju*; — imperat. *massa, massẹ́*. — Desinenza in -ĕre: *tundi* 'tondere'; partic. pass. *tundū*; — pres. indic. *tund, tundi, tund, tunduma, tundi, tundu*; — imperf. indic. *tundija, -iji, -ija, -iju, -iji, -iju*; — fut. *tundrú*, ecc. come nella precedente conjugazione; — pres. cong. *tunda*, come sopra; — imperf. cong. *tundẹjs* o *tundiss, -ẹjsi* o *-issi, -ẹjs* o *-iss, -ẹjsu* o *-issu, -ẹjsi* o *issi, -ẹjsu* o *issu*; — condiz. *tundrija*, come nella precedente conjugazione; — imperat. *tund, tundi*. — Desinenza in -ēre: *valẹj* 'valere'; partic. *valú*; — pres. indic. *val, vali, val, valuma, vali, valu*; — imperf. indic. *valija*, come nelle precedenti conjugazioni; — fut. *valrú* ecc.; — pres. cong. *vala* ecc. come sopra; — imperf. cong. *valẹjs* o *valiss* ecc. come nelle precedenti conjugazioni; — condiz. *valrija* ecc. come sopra; — imperat. *val, vali*. — Desinenza in -īre: infin. *parti* 'partire'; partic. pass. *parti*; — pres. indic. *part, parti, part, partuma, parti, partu*; — imperf. indic. *partija* ecc. come sopra; — fut. *partrú, partrẹ* ecc. come sopra; — pres. cong. *parta* ecc. come sopra; — imperf. cong. *partiss, -issi, -iss, -issu, -issi, -issu*; — condiz. *partrija* ecc. come sopra; — imperat. *part, parti*. — II. Verbi ausiliari: *α*) Verbo sostantivo, infin. *essi* 'essere': partic. pass. *staćć* 'stato'; — pres. indic. *suṅ, é, ẹ́, suma, si, suṅ*; — imperf. indic. *era, eri, era, eru, eri, eru*; — fut. *sarú, sarẹ́, sará, saruma, sari, sarań*; — pres. cong. *sija, -i, -a, -u, -i, -u*; — imperf. cong. *fūss, fūssi, fūss, fūssu, -i, -u*; — condiz. *sarija, -iji, -ija, -iju, -iji, iju*; — imperat. *siji, stẹ* o *stẹj*. — *β*) Verbo 'avere', infin. *avẹj*; part. pass. *avū*; — pres. indic. *u, ẹ, á, uma, ẹj, aṅ*; — imperf. indic. *eja, eji, eja, eju, eji, eju*; — fut. *arú, arẹ́ ará, aruma, ari, araṅ*; — pres. cong. *abja -ji, -ja, -ju, -ji, -ju*; — imperf. cong. *ẹjs, ẹjsi, ẹjs, ẹjsu, ẹjsi, ẹjsu*; — condiz. *arija, -iji* ecc.; — imperat. *abja, abjẹ́*. — III. Verbi in -ísco: *visti* 'vestire'; particip pass. *visti*; — pres. indic. *vistiss, -issi, -iss, -issúma, -issí, -issu*; — imperf. indic. *vistissija, -iji, -ija, -iju, -iji, iju*; — fut. *vistissrú, -issrẹ́, -issrá, -issrúma, issri, -issrań*; — pres. cong. *vistissa, -issi, -issa, -issu, -issi, issu*; — imperf. cong. *vistississ, -ississi, ississ, -ississu, -ississi, -ississu*; — condiz. *vistissrija -issriji, -issrija, -issriju, -issrij, issirju*; — imperat. *-vistiss, -issi*. — Si conjugano secondo questo paradigma *kapi* 'capire', *suffri* 'soffrire', *wari* 'guarire', *ărpuli* 'ripulire', *riveri* 'riverire', *ūbidi* 'obbedire', *fini* 'finire', e altri simili. È però da notarsi che alcuni verbi di questa serie usano di preferenza, in certi tempi e modi (imperf. indic., futuro, e

condiz.), la forma semplice, priva della caratteristica *-iss*. Così *patí* 'patire', ha nell'imperf. indic. *patija* ecc., nel fut. *patirú* ecc., nel condiz. *patirija* ecc.; parimente *kapí* 'capire', ha nel condiz. *kapirija* ecc. alternantesi con *kapissrija* ecc. — IV. Verbi irregolari. Sono qui dati i paradigmi di alcuni soltanto tra i verbi irregolari, cioè di quelli più usati. — *α*) *ăndá* 'andare'; partic. pass. *ăndá*; — pres. indic. *vaj, vę, va, ănduma, ăndęj* o *ăndę́, vaṅ*; — imperf. indic. *ăndava* o *ăndeja, -avi* o *-eji, -ava* o *eja, -avu* o *-eju, -avi* o *-eji, -avu* o *-eju*; — fut. *ănd-*[a]*rú -ré, -rá, -ruma, -rí, -raṅ*; — cong. *vaja, -ji, -ja, -ju, -ji, -ju*; — imperf. cong. *ăndęjs, -ęjssi, -ęjs, -ęjsu, -ęjsi, ęjsu*; — condiz. *ăndrija* o *ăndriss, -riji* o *rissi* ecc.; — imperat. *va, ăndęj* o *ăndę́*. — *β*) *fá* 'fare'; partic. pass. *faćć*; — pres. indic. *faj, fę, fa, fuma, fęj, faṅ*; — imperf. indic. *feja*; — fut. *farú*; — cong. *faja*; — imperf. cong. *fęjs*; — condiz. *farija* o *fariss*; — imperat. *fa, fę* e *fęj*, — *γ*) *stá* 'stare', part. pass. *staćć*; — pres. indic. *staj, stę, sta, stuma, stęj, staṅ*; — imperf. indic. *staja, -ji*, ecc.; — fut. *starú, starę́* ecc.; — cong. *staja -ji* ecc.; — imperf. cong. *stęjs* ecc.; — condiz. *starija* o *stariss* ecc ; — imperat. *sta, stę* o *stęj*. — Il verbo *dá* 'dare' segue la stessa formazione. — *δ*) *dí* 'dire'; partic. pass. *dićć* 'detto'; — pres. indic. *dij, diji, dí, ds'uma, ds'i, diju*; — imperf. indic. *ds'ija*; — fut. *dirú* o *ds'irú*; — cong. *dija*; — imperf. cong. *ds'ęjs* o *ds'iss*; — condiz. *dirija* o *ds'irija* o *ds'iriss*. — imperat. *dí, -ds'i*. — *ε*) *vñí* 'venire'; part. pass. *vñũ'*; — pres. indic. *vęṅ, vęni, vęṅ, vñuma, vñí, vęnu*; — imperf. indic. *vñija*; — fut. *vñirú*; — cong. *vęna*; — imperf. cong. *vñiss*; — condiz. *vñirija*; — imperat. *vęṅ* o *vęni, vñí*. — *ζ*) *vulęj* 'volere'; partic. pass. *vrũ'* — pres. indic. *vé, vé, vôl, vruma, vri, volu*; — imperf. indic. *vrija*; — cong. *voja*; — imperf. cong. *vriss*; — condiz. *vrija* o *vriss*. — *η*) *savęj* 'sapere'; partic. pass. *savũ'*: pres. indic. *sú, sę, sa, suma, sęi, saṅ*; — imperf. indic. *sęja*; — fut. *sarú*. — cong. *sapja*; — imperf. cong. *sęjs*; — condiz. *sarija*. — *ϑ*) *duvęj* 'dovere'; partic. pass. *duvũ'*; — pres. indic. *dêv, devi, dév, duvuma* o *dvuma, devi* o *dvi, devu*; — imperf. indic. *dviia*; — fut. *duvrú*; — cong. *deva*; — imperf. cong. *dvęjs* o *dviss*; — condiz. *duvrija* o *duvriss*. — *ι*) *vąĝi* 'vedere', partic. pass. *vĝũ'* o *vist*; — pres. indic. *vąĝ, vąĝi, vąĝ, vĝuma, vĝi, vąĝu*; — imperf. indic. *vĝija*; — fut. *vĝirú*; — cong. *vąĝa*; — imperf. cong. *vĝęjs* o *vĝiss*; — condiz. *vĝirija*. —

Manca in viveronese, come in canavese il perfetto passato semplice, di cui era rimasta qualche traccia in tempi non antichi, nel piemontese. Questo tempo è ormai surrogato in tutta la regione pedemontana come in altre, dal participio passato, preceduto dal presente indic. del verbo 'avere'.

G. GRÖBER.

# EINE TENDENZ DER FRANZÖSISCHEN SPRACHE.

Das Lateinische hat im Uebergange zum Italienischen der Reihe nach seine auslautenden Consonanten *m*, *s*, *c*, *t*, *d* aufgegeben. Das Italienische fordert in zusammenhängender Rede vocalischen Auslaut, lässt nur facultativ [1]) Liquida im Auslaut zu und, zum Zeichen dieser idiomatischen Beschränktheit oder articulatorischen Gewöhnung, dem consonantisch schliessenden Wort einer fremden Sprache, das es aufnimmt, den Vocal nachklingen, der ihm von eignen Wörtern ähnlichen Ausgangs her geläufig ist. Zu jener Gewöhnung ist es allmählich gekommen. Denn jene lateinischen Auslautconsonanten schwanden nach und nach. Liegt nun in solch radicaler Lautentfernung, in jener andauernd in einer Richtigung sich vollziehenden Lautbeseitigung nicht eine von Generation zu Generation sich vererbende Tendenz? Die Tendenz, articulatorische Hindernisse bei der Aufreihung von Worten im Satze zu beseitigen, die auf ein weniger gemessenes Sprechen in jüngerer Zeit deutete, als es früher üblich gewesen, mit der freilich nicht einmal die Behandlung der Consonanten im Wortinlant Schritt gehalten hätte, da hier im Wortauslaut unmögliche Consonanten wie *s* (*festa*) oder Pausen im Wort hervorrufende Mutagemina-

[1]) Der Dichter apocopiert *o*, *e* regelmässig hinter *l*, *r*, *n* (*m*), der alte Prosaschriftsteller thut es bei mehreren auf einander folgenden voci piane.

tion (*fat-to*) belassen worden ist? Hier die Worteinheit durch Hemmung des artikulatorischen Luftstroms, die mit der articulatorischen Pause und dem Mundverschluss bei *tt* eintritt, gestört, dort durch Beseitigung von Hindernissen ähnlicher Art die Satzgliedeinheit erreicht? Aber der so gern auf die romanischen Sprachen angewandte Schönheitsbegriff würde diesen Widerspruch noch weniger lösen, und was bliebe zur Erklärung der Erscheinung sonst noch übrig, als die Tendenz der Herausbildung einer allen Fällen angepassten Form des Auslautes? In Wirklichkeit ist jener Widerspruch auch nicht vorhanden, da der Wortaccent die Worteinheit auch bei den mit Pause gesprochenen Silben herstellt, und ein Grund insbesondere spricht dafür, dass es sich bei Lautveränderungen gleicher Art, die in verschiedene Zeiten fallen, nur um unbewusste Verfolgung eines vorschwebenden, nicht auf einmal zu erreichenden Zieles handelt, an dem aufeinanderfolgende Generationen durch vererbte Sprechweise festzuhalten genöthigt sind.

Jener Grund ist, dass sich alle romanischen Sprachen der silbeschliessenden Consonanten im Auslant wie im Inlaut zu entschlagenversucht haben, wenn sie auch dem Endziele, der Beseitigung der geschlossenen Silbe, in verschiedener Weise, z. Th. nur nahe gekommen, oder gar, wie romanische Mundarten, besonders die, gebildeter Sprache am fernsten gerückten, ihm wieder untreu geworden sind. Dagegen blieb andern Sprachen, z. B. den germanischen, solche Tendenz fremd, weil in ihnen nicht nur geschlossene Silbe im Wortin- und Auslant überwiegt sondern auch nicht zu beseitigende consonantische Flexionselemente und in Menge Stammelemente im Wortauslaut von jeher standen, die als Träger des Wortsinns erhalten bleiben mussten, während Flexionssilben im Lateinischen den Wortstamm in seinem Bestand schützten, als häufigere flexivische consonantische Wortauslaute aber nur noch *m*, *s*, *t*, andere Consonanten dagegen im Auslaut nur ganz vereinzelt vorkamen.

Hinsichtlich der Beschaffenheit des Silbenauslautes steht oder stand das Rumänische dem Italienischen am nächsten, das Rätoromanische ist auf der altfranzösischen Stufe stehen geblieben, wie auch die südwestromanischen Sprachen, während der Erbwortschatz des Französischen seit dem Ausgang des Mittelalters zur offnen Silbe nicht nur im Auslaut, sondern auch im Inlaut gelangte, also vollkommen offensilbig geworden ist. Denn dem erbwörtlichen Französischen fehlen Silbenschlüsse im Inlaut, wie sie die Gruppen *tsch* oder *dsch* oder *ts* z. B. bewirken im ital. *fac-cia*, rum. *ghiaţa*, rät. *glatscha*, altfrz. *fache*, prov. *facha*, cat. *selvatje*, span. *hecho*, port. *braço*, um nur einen Typus anzuführen, neufrz. aber *fa-ce* u. dergl. Dabei hatte das Französische einen weitren Weg auf der Bahn der Offensilbigkeit. Denn es hielt nicht nur an den z. B. auf italienischem Boden früh aufgegebenen Flexionszeichen *s* und *t* im Auslaut noch im Mittelalter fest, liess sie mit anderen Consonanten zusammentreffen (*sec-s*, *fait-s*; *cep-s*; *amas-t*) und jeden Verschlusslaut in den Auslaut treten (*sec*, *fait*, *cep*; *lonc*, *port*, *champ* etc.), sondern es duldete anfangs auch eine Consonantenhäufung im Wortinnern, indem es vor-und nachtonige Vocale fallen liess (*tesl'monium*, *misc'lare*; *evesc' pum*, *presb'trum*, *epist'la* [1]); *sept'mana* etc.), wie sie in keiner andern romanischen Sprache zugelassen worden, gleichzeitig aber im Fränkischen und in den andern germanischen Sprachen vorhanden war.

Die Offensilbigkeit war im Inlaute durch Vereinfachung jener Consonantengruppen zu erreichen und sie wurde allmählich dadurch erreicht, dass zunächst der Inlaut nach dem Wortanlaut geregelt wurde, d. h.

[1]) Wenn Elfrath in der fleissigen Ausführung seines von mir RZts. III 306 angegebenen Themas das l. c. vor *epist'le* gesetzte Komma mit der Kommasetzung in meinem Artikel verglichen hätte, würde er erkannt haben, dass *epist'le* von mir an jener Stelle mit Bedacht gewählt ist, und würde mir den Vorwurf erspart haben, dass ich in *epist'le* ein Erbwort gesehen hätte.

die Consonantengruppen wurden auf wortanlautfähige, d. i. einfache Consonanten oder auf Muta oder Fricativlaut + *r*, *l* (nur d*r*, t*r*, v*r*) oder auf *tsch*, *dsch*, zurückgeführt. Zwei- und Mehrconsonanz, die mit *m*, *n*, *l*, *r*, *s* anhob, blieb zunächst noch bestehen, da jene Laute keine Silbenschliesser sind, wogegen bei mit Muta anhebender Zwei- oder Mehrconsonanz Muta auf Vocal reduciert wurde (facta > *fai-te*, frig'da > *froi-de*, tex're > *teis-tre*) oder fiel (cappellum > *cha-peau*, sap'dus > *sa-de*, sept'mana > *set-mana* > *se-maine*; mittere > *me-tre*. Von der jedenfalls gleichzeitig so behandelten mit Muta anhebenden Zweiconsonanz im Auslaut blieben nur einfache Muta (Tenuis) oder *s*, weil anlautfähige Consonanten, übrig (factum > *fait*, mittit > *met*, septem > *set*; siccum > *sec*; cippum > *cep*; frig'dum > *froit*). Ebenso fiel Muta im Inlaut zwischen jenen Liquidis schon in der vorlitterarischen Zeit der französischen Sprache (galb'nus > *jal-ne*, test'monium > *tes-moin*, misc'lare > *mes-ler*; bei Muta + Muta zwischen Liquiden, die erste Muta (presb'trum > *pres-tre*), bei Muta + Muta hinter produciblen Consonanten die zweite Muta (episc'pum > *eves-que*) [1]).

Aber die Tendenz ging weiter. Im Auslaut bestehen noch in der litterarischen Zeit der französischen Sprache mit Liquiden und *s* anhebende Zweiconsonanzen, die die Endsilbe schlossen, solange der Schussconsonant laut war. Unter diesen sind *t* und *s* z. Th. Flexionsmittel, die so lange articuliert werden mussten, als sie im andern Falle, hinter Vocal, nicht aufgegeben wurden, und Ersatz für sie nicht im ständigen Gebrauch des Subjectspronomens (vgl. *je*, *tu*, *il parle -s*, *-t*) und des Artikels beim Nomen im Plural (*les*, *des*) gefunden war. So blieben auch die, Stämme hinter

[1]) Danach gehören der vorlitterarischen Zeit vermuthlich auch schon an Formen wie *tems tens* für *temps* (so Alexius, Hoh. Lied.), *cors* für *corps* (Passion Chr.), *sers* für *serfs* (Alexius); während *parts*, *charns* u. dgl. sich länger hält (*jorz* seit Sponsus und Alexius); *blans* für *blancs* liest man im Hoh. Lied.

Liquidae beschliessenden Tonlosen, *s*, *t* sowie *c*, *p*; *f* noch laut. Die Richtung auf die Herstellung der offnen Silbe macht sich aber alsbald bei den Liquidae vor Muta, *s* und *f* bemerkbar. Im 10. Jahrh. beginnt die Nasalierung des Vocals vor gedecktem Nasal, da schon im Leodegar *an* und *en* für sich gereimt werden; am Wortende früher, als am Silbenende im Wortinnern, da im Rolandslied die Reimbindungen in männlichen Tiraden zwischen Vocal + Nasal und oralem Vocal ungleich seltner sind, als in weiblichen Tiraden. Im Alexiuslied sind sie bei *a* Nas., und *e* Nas. überhaupt gemieden. Die Vocalisierung von *l* vor Consonant folgt nach. Sie reicht noch ins 10. Jahrh. zurück [1]); die ältesten Beispiele zeigen sich, vielleicht zufällig, im Wortauslaut (*Girau* u. dgl). Nächstdem verstummt *s* vor Consonant, seit dem Anfang des 12. Jahrhs. (Philippe de Thaon). Zur Beseitigung von *r* wird vor *l* wenigstens (*Challes*, *paller*) im 13. Jahrh. der Versuch gemacht [2]). Früher schon ist in picardischer Mundart *t* vor *s* (*amés* < amatis, *amez*), im 13. Jahrh. ist es auch im Süden dieses Mundartgebietes, zugleich mit *t* und *d* vor *sch* (*seche*, *cheval*; *large*, *manger*, *leger*, *ja*), in Inlaut wie Auslaut aufgegeben worden, während *tsch* und *dsch* in der Nähe germanischer Sprache, in ostfranzösischen Dialecten (*tchin*: chien, *dgent* u. s. w.) und in England bleiben (engl. *chief*, *genteel* etc.). Auch die übrigen Consonanten, die vor flexivisches *s* zu stehen kamen, blieben ohne Rücksicht auf ihr sonstiges Hervortreten im Auslaut nach den Handschriften des 12. Jahrhs. unarticuliert (*sas*: sac-s Alexius, *dras*: drap-s, *chies*: chief-s, *tes*: tel-s). Hiernach bestand im 13. Jahrh. nur noch Einconsonanz (*c p l*, *f s*, *l r*) oder mit *r* anhebende Zweiconsonanz (*rc rp rt*, *rf rs*) im Wortauslaut. Im Wort-

---

[1]) G. Paris in *Romania* 17, 428.

[2]) In ostfranz. Mundarten erfolgt sie in viel weitrem Umfang (vgl. *boène*: borne, *paitchi*: partir, *podjon*: pardon; auslaut. *vo*: vert, *po*: par, *aivoi*: avoir u. dgl.).

inlaut erschien ebenfalls nur noch *r* vor silbenanlautfähigen Ein-und Zweiconsonanzen (*char-tre* u. dgl.), d. i. vor Consonanzen, die als Wort anlaute möglich waren (s. o.).

Da *r* als Mundöffner die Silbe nicht schliesst, so konnte das Princip der Silbenöffnung sich nur noch gegen die einfachen oder hinter *r* articulierten Auslautconsonanten kehren. Sie waren, wurden Worte nun pausenlos im Satze oder in Satzgliedern unter Herstellung einer Satz- oder Satzgliedeinheit gesprochen, störend. Es musste das zur Aufrechterhaltung der Worteinheit früher im Inlaut angewandte Verfahren der Beseitigung oder Vocalisierung des in Wort- und Silbenanlautgruppen nicht vorhandenen Consonanten einer Auslaut-Anlautgruppe erneuert werden, die ja Satzinlautgruppe bedeutete, wenn auch vor dem Wortanlaut offne Silbe geschaffen werden sollte. Denn es traten Fälle ein, wie sa*c*-*p*lein, tro*p*-*g*rand, pe*t*i*t*-*p*rêtre; neu*f*-*j*ours, se*s*-*f*rères; be*l*-*p*ère, oder auch a*r*-*c*-boutant, ne-o*rp*-*n*e mut, pa*rt*-*d*estre, ce*rf*-*v*olant, cou*rs*-*r*apide oder jo*rn*d'ui). Daher fiel wiederum, weil der Wortanlaut, wie bisher, intact bleiben musste, die erste Muta oder Fricativa der Auslaut-Anlautgruppe (secundären Inlautgruppe): *sa'plein, tro'grand, peti-prêtre; neu'jours, se'frères*, und *l* wurde vocalisiert (*beau pere*). Hinter *r* aber wurde, ebenfalls wie früher, der mit dem consonantischen Wortanlaut unverbindbare zweite (Schluss)-Consonant unterdrückt (*ar'-boutant, ne or'ne mu, par'destre, cer'volant, cour'rapide, jor'd'ui*). Man geht wohl nicht fehl, wenn man im Schwinden des auslautenden *t* (z. B. in *amet*) das este Anzeigen einer Sprechweise erkennt, die auf Herstellung der Satzglied- und Satzeinheit abzielte[1]). Denn dass jenes *t*, das im Picardischen so lange fortbesteht, vor Consonantanlaut nur aufgegeben sein sollte, weil es zwischen Vocale tretend (z. B. *amet-avons*), wie

[1]) S. was Henricus Stephanus in dieser Beziehung über schnelles und langsames Sprechen bemerkt (Thurot, *Prononciation française* II p. 13).

intervocales t (z. B. amata > *amede, amee*), hätte behandelt und analogisiert werden müssen, scheint nicht erweisbar [1]), da dieser Fall viel seltner ist, als das Zusammentreffen des auslautenden *t* mit consonantischem Anlaut (*citet-molt-grant*), und auslautendes *t* im Participium und Adjectivum nicht allein auftritt. Jedenfalls liegt in der Annahme, dass *amet-avons* wie amata behandelt werden konnte, die Anerkennung der Satzgliedeinheit auf einander bezogener einander folgender Wörter. Da auslautendes *t* nun nicht erst in den Reimen Philippes v. Thaon, wo es oft [2]) schon unberücksichtigt bleibt, vernachlässigt sein wird, und der Anfang dazu überhaupt nicht in der Pause gemacht werden konnte, die nach dem Reimwort statthat, so handelt es sich bei der Unterdrückung des auslautenden *t* um eine Erscheinung wenigstens des 11. Jahrhs., wo demnach die Unterdrückung des auslautenden Consonanten spätestens begann. Sie setzt mithin die in die vorlitterarische Zeit des Französischen fallende Entfernung der Muta im Inlaut fort (s. o.). Danach mag bei *rn n* aufgegeben worden sein (*jorn* zu *jor*, Stephanusepistel), das schon vor *s* (*jorz* aus *jorns*) nicht mehr galt. Die Vocalisierung des auslautenden *l* (*ll*), die hinter Diphthong nicht üblich ist und auf *ęll, ęll, ǫll* (*beau, cheveu, fou*) im grössten Theile des französischen Sprachgebiets beschränkt blieb, tritt erst im 13. Jahrh. her-

---

[1]) Mall hat (Compoz S. 87) noch nicht widerlegte Gründe gegen die Annahme des allmähligen Verklingens verschwindender Laute vorgebracht. In die complicierten Consonantengruppen, in denen der Schwund Regel ist, wird man schwerlich verdünnte Arten eines Consonantengenus hinein zu construieren vermögen, wozu man noch immer das anglofranzösische auslautende *th* (für *t*) glaubt rechnen zu sollen.

[2]) Es hält sich am längsten in der 3. Sgl. des Verbums auch hinter Vocal, weil seine Function gefühlt und durch seine Articulation verhindert wurde, dass die 3. Sgl. mit andern Verbalformen gleichlautete. Darum sagte man altfrz. auch *te-s* neben *tel*, *nu-s* neben *nul*, während neufrz *tel(s)* = *tel*, die Gleichgiltigkeit gegen das Flexionselement *-s* bekundet.

vor, wo nun das Londoner Document[1]) die allgemeine Regel ausspricht, dass die auslautenden Consonanten nur in pausa laut (vgl. des heutige plus, tous), sonst aber, bis auf *r*[2]), also auch schon *s*, in Satzgliedeinheiten verstummten, nach den Beispielen *mieuz vaut boyre*, *apres manger*. Mehrere Lehrer der gebildeten franz. Sprache im 16. Jahrh. schreiben auch die Aussprache des auslautenden *l*, *f* und *c* vor consonantischem Anlaut vor[3]) (*tel*, *boeuf*, *avec*) in heutiger Weise, wobei sie jedoch den halbvocalischen Character von *l* und *f* betonen. Die Volkssprache machte mit ihnen nach Henricus Stephanus[4]) aber so wenig Ausnahme wie der Londoner Tractat, der die Volkssprache im Auge hatte, also Recht haben wird. Nicht berücksichtigen konnte er den Fall, wo der vor flexivischem *s* geschwundene stammauslautende Consonant (*sas*: *sac-s*; *dras*: *drap-s* u. s. w.) wieder ins Leben zurückgerufen wird, was übrigens nur dann statthat, wenn der Consonant auslautfähig war, wie bei *sac*, *boeuf*, *tel* (bei *drap-s* u. dgl., neben *drap*, gesprochen *dra*, ist die Restitution des Consonanten vor *s* nur graphisch), denn dieser Vorgang scheint erst dem 16. Jahrh. anzugehören.

Correlat zur Londoner Regel ist nun aber, dass in Satzgliedschaften der auslautende Consonant vor vocalischem Anlaut gehört wurde, und noch unausgesprochen bleibt es, ob man in diesem Falle den Schlussconsonanten im Sinne der heutigen Liaison als Anlaut der nachfolgenden Silbe articulierte, wonach der Auslaut erst vollkommen offensilbig war. Ferner ist der Regel zwar der Fall *che(f)d'œuvre*, aber nicht auch die den massgebenden Einfluss des Wortanlauts wiederum documentierende Aussprache von *che-*

---

[1]) Ausg. Stürzinger, *Orthographia gall.* (1889) S. 17.

[2]) und *m*, *n*, wobei er den vocalischen Charater des Nasalvocals verkennt.

[3]) S. Thurot, *Prononciation française* II S. 4 f., etc.

[4]) Das. II S. 14.

*f'lieu*, oder von *leur-s'amis* neben *ver(s) onze heures* zu entnehmen, — Dinge indessen, die hier nebensächlich sind.

Von der Liaison sprechen alle Grammatiker des 16. Jahrhs. [1]). Sie wird schon früher üblich gewesen sein, prägt sich aber in der mittelalterlichen Schreibweise nicht aus. Das Zusammenschreiben proklitischer mit andern Wörtern hat seinen besonderen Grund. Heute ist sogar die Neigung den Auslautconsonanten auch vor vocalischem Anlaut verstummen zu lassen wenigstens in anspruchsloser Rede, die den Hiat nicht scheut, sehr weit entwickelt. Andrerseits festigt sie im Untergang begriffene Auslautconsonanten, wenn heute *por' c'épic* für früher übliches *por' épi(c)*, *avec* für *avé* [2]) gesagt wird, nicht nur *ave' c'eux* und *ave' c'lui*, sondern auch *avec moi*, obgleich es eine Anlautgruppe *cm* nicht giebt. Der Grund für solches Schwanken und für solche Restitution von Auslauten, die der Regel von der Offensilbigkeit des französischen Auslauts widerstreben, ist ersichtlich. Es handelt sich lediglich um Stammauslaute. Werden sie aufgegeben, so fallen Stämme mit andern Stämmen zusammen, es entstehen Homonyma, durch die die Rede undeutlich wird, vgl. *por(c)* mit *por(t)*, *ave(c)* mit *avai(t)* u. dgl. [3]). Daran nimmt die Volkssprache geringen Anstoss, die denn auch für jene gekürzten Formen von den Grammatikern verantwortlich gemacht wird, grösseren die Sprache der auf ihre Rede achtenden Gebildeten, die den Neigungen der Volkssprache nur bis zu einer gewissen Grenze folgen kann und Homonyme z. B. schon aus gesellschaftlichen und sittlichen Rücksichten zu vermeiden sucht. Auch eine singuläre Inlautgruppe wie in *lorsque* [4]) u. ä. werden hierin ihre Erklärung finden.

---

[1]) S. das., l. c. II S. 3.

[2]) S. das., l. c. II S. 127.

[3]) S. die Zusammenstellung von Homonymen von Zlatagorskoï, *Dictionnaire des homonymes de la langue française*, 1882.

[4]) Ueber früheres *lorque* s. Thurot l. c. II S. 20.

Sieht man von jenen einzelnen Fällen, wo *c* (und *rc*; *sac*, *arc*) in pausa (oder vor Consonant) laut ist, ab, so ist ausser *r* (und *rCons.*: *part*, d. i. *par'*) nur noch *l* (und *ls*: *tels*, d. i. *tel*) und *f* (*neuf*) in solcher Stellung regelmässiger Auslaut, wie schon die Grammatiker des 16. Jahrhs. lehrten, also kein silbeschliessender Auslautconsonant im Erbwortschatz der französischen Sprache mehr vorhanden und somit die Offensilbigkeit vollkommen erreicht.

Als offensilbige Sprache hat sie nun einen grossen Vorzug vor den andern romanischen und den lebenden Sprachen überhaupt voraus, den nämlich, dass sie die musikalisch vollkommenste, d. h. die für den Gesang und für die musikalische Composition geeigneteste ist, wobei ihr noch zu Hilfe kommt, dass sie den Wortaccent hinter dem Satzaccent und rhetorischen Accent und die Quantität der Silbe hinter der rhetorischen Quantität in zusammenhängender Rede zurücktreten lassen kann. In Folge davon geht kein Laut im französischen Gesang verloren, wie im Deutschen z. B. Muta vor Muta, in Wörtern wie *hăckte hākte hăckt hākt*, wo die *k*-Laute implosiv sind, also nicht gehört werden, und der Hörer aus dem vernommenen *hă-te*, *hā-te*, *hă-t*, *hā-t* das gesungene Wort zu errathen gehalten ist, oder im Italienischen bei Geminaten wie *tt* (*fatto*), *cc* (*vacca*), wo die beiden Silben durch Pause getrennt werden, die unmittelbares Verstehen ebenfalls beeinträchtigt. Entgegenkommen würde demselben der deutsche und italienische Componist, wenn er dem Vocal vor Muta seine Quantität beliesse, bei *hăkt fătto* also nur eine kurze, bei *hākte fāto* nur eine lange Note oder Aequivalente sich gestattete. Aber seit langem bilden sie ihre Melodien ohne Rücksicht auf den Text, so dass der Sänger in die Lage kommt statt *hăckt*: *hākt*, statt *fătto*: *fato* und umgekehrt *hākt*: als *hăkt* und *fāto*: als *făto* zu singen. Dass der Musikgebildete solche Wortenstellung, die ausserhalb der Kunst belacht werden würde, hinnimmt, ist Sache der Convention. Die offene Silbe, die rhetorische Quantität und der rhetorische Accent im

Französischen gewähren dagegen dem Componisten vollkommene Freiheit in der Behandlung der Vocale, da er, ohne befürchten zu müssen missverständlich zu werden, z. B. *fai-te* und *fai-te, fai-t* und *prê-t* mit kurzer oder langer Note auf der Stammsilbe versehen kann und nur bei stummem *e* auf e i n e Quantität beschränkt ist, — natürlich dass sich auch der französische Componist diese Beschränung nicht auferlegt — der Hörer aber versteht den gesungenen Text unmittelbar, da auch die im Auslaut vorkommende Muta, als liierter Anlaut, ohne Unterbrechung durch Pause vernehmlich wird und seine Sprechweise mit der Singweise übereinstimmt.

Diesen Vortheil giebt die Sprache nunmehr wieder preis, seitdem sie in gewöhnlicher Rede, im Auslaut wie im Inlaut, *e muet* unterdrückt, und dem Princip der Offensilbigkeit entgegen, wieder geminierte Muta z. B. in *cuppa* aus *coupe pas* (nach P. Passy), oder Muta am Silbenende *vag(ue)ment, cett(e)* lettre, *poch(e)d(e)sa...* oder *monde* wie *mont* u. dgl., wie zur Zeit ihrer Berührung mit germanischer Sprache im frühen Mittelalter, spricht. Ob die nothwendige Artikulation solcher Consonantengruppen in den immer zahlreicher gewordenen, in immer grösserem Umfang ins Volk gedrungenen gelehrten Wörtern die Ursache der Durchbrechung des alten Princips geworden und das Articulationsvermögen der Franzosen über die frühere idiomatische Beschränktheit hinaus zu entwickeln vermocht haben oder was sonst zur Beseitigung des *e muet* geführt hat, muss ihnen selbst zur Beantwortung anheim gegeben werden.

---

CESARE DE LOLLIS.

# DELL'-*A* IN QUALCHE DIALETTO ABRUZZESE.

È mio proposito indagar qui brevemente le combinazioni in cui l'-a, che di regola in tutti i dialetti abruzzesi non facienti parte del gruppo aquilano [1]) si continua per *e* muta (*ẹ*), rimanga in quegli stessi dialetti inalterata. A fondamento delle mie indagini porrò il dialetto di Casalincontrada, mio villaggio natio, non solo perchè esso mi sia più familiare che gli altri, ma anche perchè sia tra quelli che maggiore e miglior campo offrono a tale indagine. S'intende però che non mancherò d'allegare a riscontro altre varietà dialettali, quando o la mia personale esperienza o pubblicazioni fatte da altri mi soccorrano.

Sopravvive -a: 1. Nelle forme femminili d'articolo determinato e indeterminato e degli aggettivi pronominali dimostrativi: *la, 'na, šta, ssa, kẹla fẹ́mmẹnẹ* [2]), di c. a: *unẹ*, con valor di numerale, *kuẹ̄štẹ, kuẹssẹ, kuẹllẹ*, usati da soli con schietto valor di pronomi, in risposta alla domanda: «quale donna (*fẹ́mmẹnẹ*)?» 2. Nel sost. femm., quando, oltre che preceduto dalle forme aferetizzate dell'agg. pronominale dimostrativo sia seguito da quelle piene (cf. Finamore, *Vocab. abruzz.*[2] p. 22, al § 141): *šta fẹ́mmẹna kuẹ̄štẹ, ssa f. kuẹssẹ, kẹla f. kuẹllẹ*. 3. Nel sost. e nell'agg. che siano in stretta union sintattica, nell'uno o nell'altro a seconda che l'uno o l'altro preceda: *la, 'na, šta* ecc. *fẹ́mmẹna bbẹllẹ; la, 'na, šta bbẹlla fẹ́mmẹnẹ* [3]), e, per allegare un esempio nel quale si combinino sost. ed

agg. originariamente di 3ª declinazione: *la, 'na* ecc. *forta fębbrę*; *la, na* ecc. *fębbra fǫrtę*[4]). E qui forse andranno considerati composti quali *kǫććapęlatę* testapelata, *faććanęrę, kodarrǫšę* codirosso, su cui si sarà analogicamente formate *pęttarrǫšę* pettirosso, quantunque nell'uno e nell'altro, mi sorprenda *-rr-*[5]). 4. Nel sost. e nell'agg. femm. simultaneamente, quando il secondo sia, per ragion d'intensità, espresso due volte: *la, 'na*, ecc. *fęmmęna rǫssa* (= grossa) *rossę*; *la, 'na* ecc. *fębbra fǫrta fǫrtę*. 5. Nei sostantivi plurali continuanti le forme neutre latine, quando però, s'intende, vadano uniti all'agg. (cf. n.° 3): *lę fikęra fręskę, lę pęra męzzę*, o a sost. semplici o composti che ne determinino la specie a mo' di aggettivi: *lę pęra rǫspę, lę pęra bǫnkrešťejanę*. 6. Nei numerali cardinali continuatori di triginta, quadraginta ecc.: *trǫnda juǫrnę* trenta giorni, *kuaranda juǫrnę, nuvanda juǫrnę*. 7. In qualche avverbio come «appena», quando si combini in stretta unione con altra parola: *appęna natę, appęna višťę, appęna juǫrnę* allo spuntar del giorno; e questo numero quasi potrebbe esser compreso nel 3°. 8. Nella 3ª pers. del cong. pres. dei verbi «potere» e «volere» adoperata con valore preciso di ottativo: *pǫzza muri dę súbbętę* che io, o tu, o egli possa morir di subito, *mujaddi'* non voglia Dio (cf. Finamore, op. cit., p. 29, § 168), per la prima delle quali formule è da notare che l'*-a* s'è esteso analogicamente alla 2ª pers. plur.: *puzzǫta muri' dę súbbętę*. E sotto questo numero accenneremo anche, solo perchè il primo elemento della composizione era in origine una voce verbale, i composti come: *kakazękkinę* cacazecchini (di uomo ricchissimo), *vutafaććę* voltafaccia, *pišasǫttę* uomo che si piscia addosso.

In tutti i casi che precedono l'integrità dell'-a sarà dovuta alla proclisia paratattica[6]) che a quella vocale fa la condizione di protonica, sufficiente per la sua preservazione: (cf. *sumarękkę* di c. a *sǫmę, kasarękkę* di c. a *kasę*). E non appena le ragioni di proclisia cessino, l'-a torna a

sbiadirsi in *-ę*, avendosi di c. ai nn.[1] 1 e 2: *kuęllę* [sott. *fęmmęnę*] *kę štatęv'a ssęndí..*'; di c. al n.° 3: *'na fęmmęnę dę fęrrę*, *'na fębbrę dę kavallę*; di c. al n.° 6: *trędę*, *kuarandę*, *nuvandę*, assolutamente usati in risposta alla domanda: «quanti?»; di c. al n.° 7: *appęnę ję dićęsę ka* appena gli disse che, o: *ję l'avę' 'ppęnę dęttę ka* glie l'aveva appena detto che; di c. al n.° 8: *'ǫkkę sę lę tędę 'nna męndę* che se lo tenga [bene] in mente, *'ǫkkę se štędę zittę* che si stia zitto, e, per uscire dall'-a di congiuntivo: *sę štatęvę zittę zittę.*

Ma v'ha dei casi nei quali nè la proclisia, nè altra legge di fonetica assoluta o sintattica possono, da sole, fornirci una spiegazione sufficiente, trattandosi di un *-a* desinenziale affatto estraneo alle basi latine presumibili secondo le regole ordinarie della morfologia neolatina. Il quale compare:

9. Nei plurali dei sostantivi maschili seguiti dall'agg. possessivo, posposto sempre nell'abruzz. anche fuori d'enfasi al sost. (cf. FINAMORE, op. cit. p. 22, § 140ª): *li*, *šti*, *ssi*, *kli vuva mi'*, *ti'*, *si'* (che vale anche per la 3ª ps. pl.), *nuǫštrę*, *vuǫštrę*, i, questi, codesti, quei buoi miei, tuoi, suoi (loro), nostri, vostri; *li tiemba mi'*, *ti'*, *si'*, *nuǫštrę* i tempi miei, tuoi, suoi, nostri; dove non sarà il caso di sospettare la continuazione dell'-a di tempora del quale sarebbe sopravvissuta agevolmente tutta la terminazione -ora (precludendo, s'intende, il varco alla dittongazione della vocale accentata dovuta all'influsso dell'-*i*) in un territorio che ci dà: *fíkęrę* da *ficora ecc....; e per allegare un esempio di proparossitono: *l'uǵmmęna mi'*, *ti'*, *si'*, ecc. 10. Nei plurali dei sostantivi maschili, i quali, oltre ad esser preceduti dalle forme aferetizzate del pronome dimostrativo son seguiti da quelle piene: *šti vuva kištę*, *ssi vuva kissę*, *kęli vuva kille*; *šti tiemba kištę*, *ssi tiemba kissę*, *kęli tiemba killę*; *šť uǵmmęna kištę*, *ss'uǵmmęna kissę*, *kęl-l'uǵmmęna kille.* 11. Nei plurali dei sostantivi femminili che si ritrovino nelle condizioni dei maschili di cui al § 9: *lę vakka mi'*, *ti'*, *si'*, *nuǫštrę*, *vuǫštre*; *lę fęmmęna mi'*,

*ti'*, *si'*, ecc. 12. Nei plurali dei sostantivi femminili che si ritrovino nelle condizioni dei maschili di cui al § 10: *šte vakka kište*, *sse vakka kisse*, *kele vakka kille*; *šte fémmena kište*, *sse fémmena kisse*, *kele fémmena kille* [7]).

Or data l'indole di tali dialetti poco inclinata all'epitesi di *-a* [8]) ricorrente in più o men larga misura in altri dialetti dell'Italia centrale o meridionale [9]), parrebbe proprio trattarsi di terminazioni di neutro plurale con valore di «quantità» o «collettività,» delle quali in zone anche le une dalle altre distanti del territorio romanzo si son venute a più riprese discoprendo le propaggini [10]). Ma sorge subito il quesito: saremmo noi debitori di queste belle reliquie di terminazioni neutre latine alla condizion proclitica, che, determinandosi in quelle precise combinazioni, garentiva l'integrità dell'-a finale? Se così fosse, si potrebbe quasi sospettare in questi dialetti, dissimulata dal solito *-e* indistinto quando la proclisia venga a mancare, la confluenza delle varie forme di plurali femminili e maschili nell'unico tipo originariamente riservato al neutro, in *-a*. E un tal sospetto non avrebbe del troppo improbabile in territorj ove la predilezione per le uscite neutre è caratteristica, manifestandosi nell'ordine morfologico per via dell'integrità gelosamente serbata e della estensione analogica largamente operata della terminazione in -ora [11]), e trasparendo nell'ordine sintattico [12]) a traverso la costruzione quasi normale del soggetto plurale col verbo al sg. [13]). Senza dir poi che esso può anche essere avvalorato dal riscontro di altri dialetti, come l'umbro, dato che proprio ad esso vada riferita l'antica *Confessione latino-volgare* riboccante di tali forme neutre [14]), come il siciliano [15]), nel quale però la prevalenza del neutro non va oltre il maschile, e il côrso [16]), o di linguaggi, come il rumeno, nei quali quella confluenza è sulla via di divenire un fatto compiuto [17]).

Ma, per persuadersi del contrario, basterà considerare che tali forme recano in sè le tracce dell'azione metafonetica alle quali in questi dialetti è normalmente affidata

la distinzione del pl. dal sg.; e d'altra parte aver l'occhio al n.° 3, nel quale si afferma e si esemplifica l'integrità dell'-a in grazia della proclisia determinata dall'union sintattica tra sostantivo ed aggettivo. Chè per una congruenza di fonetica sintattica la quale non mi pare ammetter razionale contraddizione, si sarebbe dovuto avere anche: *li vuva nirę* i buoi neri, *l'uǫmmęna bunę* gli uomini buoni, *lę vakka nirę* le vacche nere, *lę fęmmęna bunę* le femmine buone; precisamente come s'ha: *lę pękęra bbiankę* le pecore bianche, *lę fikęra bbiankę* i fichi bianchi, esemplari dove la continuazione del neutro lat., sia pur di coniazione analogica nel secondo caso, non saprebbe esser revocata in dubbio. E s'ha invece: *li vuvę nirę, l'uǫmmęnę bunę, le vakkę nirę, lę fęmmęnę bunę.*

Diremo dunque che una ragion sintattica speciale ha da esservi perchè in quelle due combinazioni prevalga la terminazione neutra -a: e sarà che in esse il senso della collettività impera assoluto, incontaminato da qualsiasi specifica attribuzione o qualità: che dove queste incominciano, incomincia la distinzione, la partizione, e il partitivo soppianta il collettivo [18]). Poichè nel caso contemplato ed esemplificato sotto i nn.[i] 9 e 11 il concetto della proprietà [19]); nell'altro, contemplato ed esemplificato sotto i nn.[i] 10 e 12, il concetto di «specie», la cui espressione è affidata alla ripetizione dell'aggettivo pronominale dimostrativo, si fondono con quello della collettività quando pur non si voglia dire che lo rinvigoriscono e lo rendono più compatto. Ma la ragion sintattica, da sola, non sarebbe riuscita a tutelare l'integrità dell'-a di terminazione neutra, se, avendo a sua portata la ragion fonetica, non avesse potuto contare sul suo appoggio: tant'è vero che di contro a *li vuva si'* s'abbia *li vuvę dę kuillę*, dove pur non essendo punto variato il valore ideale del sost. se n'altera la figura fonetica, venendo, per l'espression del possesso mediante il genitivo, a mancare la condizione della proclisia; avverandosi insomma qui nell'interesse della sintassi quella medesima concordia

tra fenomeni morfologici e fenomeni fonetici che nella flessione nominale si avvera quando la metafonesi rende possibile, mediante la modulazione della vocale accentata, la distinzione del numero.

L'esame degli aggettivi pronominali esprimenti quantità, i quali con intenzione io ho relegati qui in fondo, confermerà quanto siam venuti dicendo, nel senso che appunto per ragion del loro significato di collettività manifestano in questi dialetti una spiccata tendenza [20]) ad assumere davanti al sost. masch. sg. (del femm. sg. non è il caso di discorrere, perchè avrebbe *-a* pel n.° 3) e al sost. pl. masch. e femm. quella stessa terminazione di neutro pl. che i sostantivi assumono solo quando debbano significare collettività. E invero abbiamo:

13. « quanto » [21]) (e mi par quasi superfluo aggiungere che con « quanto » in qualsiasi sfumatura di accezione non andranno uniti sostantivi singolari, sian maschili sian femminili, che non abbiano implicito il valor di collettivi: « olio », « farina », pane », « danaro »). a) interrogativo: *kuanda pane, suǫldę, piaštrę* (la « piastra » è una vecchia moneta del valore di cinque lire) *vu'?* (Archi: *quanna sbattênne de cócce t'ajjo fatte fa'?* quante sbattute di testa ti ho fatte fare? Finamore, *Novelle*, II 53); b) ipotetico: *pę kkuanda panę, suǫldę, piaštre pǫzza tenę'*; c) ammirativo: *kuanda panę, suǫldę, piaštrę tę!* (cf. nap. *Dio, quanta stelle 'n cielo!* Di Giacomo, *Ariette e sunette*, p. 11, e perfino: *Quanta vota int' 'o bicchiere Quacche lacrema è caduta!*, Di Giac. 104; dove non credo che l'*-a* di *vota* sia dovuto a error di stampa, pensando al *doa via o trea* due volte o tre dell'ant. gen. Flechia, *Arch. Glott.* X 158 e al *tria volta* dell'ant. lomb. rilevato dal Salvioni, *Arch. Glott.* XIV 245); d) in correlazione con « tanto »: *Nći šta tanda štęllę nǧilę* (in cielo) *pę kkuanda vǫtę l'aję vište* (Napoli: *Ma quanta vote a scrivere m' 'o metto, io dico*, dov'è sottinteso: « tante volte »; Di Giac. 89); Spinoso: *Nun nci so' tanti santi 'mparaviso Quanta notte mmi sonno ca ti vaso* Cas.

e IMBR. 228; e) assolutamente, sia che si sottintenda un singolare collettivo, sia che un plur. masch. o femm., sicchè alle domande *kuanda ne jé?* o *kuanda ne vu'?* (sott. *vine*, o *uojje*, *farine*, *vuve*, *vakke*) si possa aver le risposte: *kuanda ne ti'*, *kuanda ce ne po' vulé pe' ccinge perzone*, o anche: *kuanda kkiù me ne pu' dá;*; f) ancora assolutamente, ma con pretto valore avverbiale: *kuanda face' bbelle!* quanto (come) faceva bello! *kuanda paré'* (pareva) *brutte!* *kuanda si' ffesse!* (Chieti: *Mazzetti de viol' quanta sci' bell'*, CAS. e IMBR. I 180; Vasto: *canda vu' mätte ti?* ANELLI, *Fujje* cit. 18); g) in correlazione, ma pur sempre con valore avverbiale: *kuanda kkiù jisse ngocce, kkiù me ngocce pure ji'* (cf. Vasto: *canda cchiù štá, la näive ve cchiù furte*, ANELLI, *Fujje* cit. 30; Spinoso: *quanna cchiù granna fai billizzi cresca*, CAS. e IMBR., I 228).

14. «tanto.» [22]) a) interrogativo: *a kke serve tanda štrille?* tanti strilli? *a kke serve tanda fémmene?* tante femmine? b) ammirativo-interrogativo: *tanda kuatrine te'!?* *tanda piaštre te'!?* (Francavilla al Mare: *ha fatte tanda nozze e nno' mm' à date manghe nu tòzze*, FINAMORE, *Novelle*, II 44; Napoli: *asciutta tanta lacreme spuntate dint' a chille bell'uocchie*, DI GIAC. 70) c) in correlazione con «che»: *m'abbejese* (m'incominciò) *a ppijá tanda picce* (capricci) *ke ji' j'avive da dice*; *m'abbejese a ffa' tanda štcreje ke ji'...*; o in correlazione con se stesso: *tanda vakke te' kuille sole e ttanda ne te' tutte l'ivetre 'nzimbre*; d) assolutamente; cioè con valore avverbiale: *tanda facese e ttanda decese ke...*, dove più limpida che mai è l'eco del neutro latino; *e ttanda ce vó!?* o che ci vuol tanto!? e) ma quando l'avv. accompagni un agg. qualificativo assume la terminazione *-e* se il soggetto è mascolino: *é 'n'ome tande bbone*; *-a* se il sogg. è femm.: *'na fémmena tanda bbone*; nel quale uso al casalese oltre il chietino (*Ni' mi li fá vedé tanta bell'*, CAS. e IMBR. I 180) e il lancianese (*'na fijje tanda bbrutte*, FINAMORE, *Novelle*, I 66) s'associano anche qualche dialetto del gruppo aquilano (Accu-

moli: *'na signora tanta ranna*, in PAPANTI, 62) e il siciliano: (*tanta bella* [sott. «aquila»] *ke...*, SCHNEEGANS, 168).

15. «poco» a) Ha una regolare flessione: *pǫkę 'ranę* poco grano, *pukę kuatrinę*; *pǫka farinę, pukę fę́mmenę*; b) ma un residuo di plurale neutro parrebbe potersi sospettare nelle forme sostantivali *'na pǫkę, kęla pǫkę*, nelle quali il concetto del collettivo soppianta quel del partitivo essendovi la parte considerata in sè, senza più alcun rapporto col tutto: *dámmenę 'na pókę* dammene un po'; *dammę 'na pǫke de kuę̄sse* dammi un po' di codesto; *menése 'na pókę dę suldite* vennero un po' di soldati (Chieti: *'na poche de quatrine*, FINAMORE, *Novelle*, II 28); *s'a pejjatę kęla pǫkę de 'gnùreję e sę n'a jitę* s'è preso quel po' po' d'ingiurie e se n'è andato; dove non ripugnerebbero delle basi latine: illa pauca, eccu' illa pauca, pur essendo lecito sospettarvi semplicemente un'attrazione analogica verso *'na 'nźignę* un pochino, che è per suo conto sicuramente un bel continuatore di una forma neutra latina insignia [23]) (con *i* da *í* per influsso del -j- postonico; e *'na 'nźigna* anche in Montenerodomo, FINAMORE, *Novelle*, II 2; ma in Villa S.ª Maria: *'na 'nzegna*, Pap. 58) nel senso di «mostra», «scampolo»; e cf. il tosc. *scampoletto* per «pochino» [24]); c) sembra dovuto veramente, come già sospettò il Finamore (p. 27, § 157) al tacito influsso dei sostantivi femminili sottintesi (cf. 14e) la terminazione *-a* dell'avv. «poco» in combinazioni come: *poka vędutę kara tęnutę* (modo proverbiale estraneo, se la memoria non m'inganna, al parlar casalese) dove non si potrà sottintendere che *la fę́mmenę* [25]), e a proposito della quale opportunamente si ricorderebbe il fiorentino "quella po' di roba"; *é poka bbęlle? sę sendę poka bbonę*, formule anch'esse estranee al cas. e dove pure non si potrà sottintendere che un sost. femm. (cf. 14e) [26]); d) ma come un caso di contaminazione flessionale, in cui s'abbia quasi un compromesso tra le combinazioni b) e c) sembra doversi ritenere l'altra: *kęla pukę dę kuatrinę* (cf. FINAMORE, *Voc.*[2],

p. 27, § 157) dove il concetto di quantità ha cercato da una parte la sua espressione nella forma neutra del dimostrativo e dall'altra nella forma maschile (e come tale umlautizzata) dell'agg. pronominale: su per giù in simil modo, ma, in un certo senso, inverso, che nell'engadino *tuotta queaus, tuotta lur cunseilgs* (cf. Ascoli, *Arch. Glott.*, VII 441).

16. E vada qui, benchè io non riesca ad accertarla che pel ter., la forma in *-a* dell'agg. pronominale « nessuno » in unione con un sost. masch., a riscontro della quale mi basterà invocare il *núllia* lad. (cf. Ascoli, *Arch. Glott.* VII 441): *e 'jji n' d'ahaje fatte nisciuna strapazze*; *ne 'mm' hî 'bbandunate mî a 'nnisciuna pericule, a nnisciuna bbesugne* (cf. *I Captivi* di T. Maccio Plauto tradotti in volgare ter. da G. Savini, p. 31).

Ora finalmente uno sguardo agli indeclinabili, che, siano essi preposizioni o avverbj o congiunzioni, andran considerati insieme per la eventuale reciprocità d'influssi. La espansione del tipo in -a che per ragione analogica si verifica in larga parte del territorio neolatino [27]) parrebbe dover essere qui più vivamente promossa dal fatto che buon numero di preposizioni, le quali, usate da sole, terminano per la solita vocale indistinta *ẹ*, si usano per lo più in composizione, che finisce per divenire incosciente, con a d: accanto quindi a *sopra* e il suo corrispondente *sotta*, i cui -a non sopravvivono se non nella ripetizione che se ne fa con valore avverbiale: *sopra sopre* a fior di, *sotta sotte* alla chetichella [28]) (ma in Lecce e Caballino: *sotta stella nnuciva*, Cas. e Imbr. I 245; in Paracorio: *sutta maligna stidha*, ib. 246), *'ntra* (*'ntra dẹ mẹ* ecc....), *fọra* (solo però in ripetizione: *fọra fọrẹ*, o in frase: *fọra Krištẹ* fatta eccezion per Cristo; altrimenti: *fọrẹ*), *prima* avanti (*prima jụọrnẹ*, avanti giorno), s'ha: *'nniẹnd' a-mmẹ* innanzi a me (ma, con valore avverbiale: *'nniẹndẹ 'nniẹndẹ*), *avand'a mmẹ*, *allat' a mmẹ*, *'mbaćća-mmẹ*, in faccia a me, *'nḍọndr'a mmẹ*) *vẹcin'a mmẹ*, *sopr'a mmẹ*, *mmẹzz'a nnú'*

in mezzo a noi, tra noi. Ma in concomitanza coll'azione analogica opererà anche nel nostro caso e la tendenza degli indeclinabili ad assumer l'-*a* epitetico comune a tanti parlari, e in qualche modo corrispondente alla tendenza del pr. del fr. e dello sp. ad assumer negli identici casi un -*s*, e la necessità, che sarà pure da riconoscere in qualche caso causa sufficiente, da sola, di un tale effetto (cfr. p. 288, n. 8), di arginare l'irruenza della proclisia col sostituire alla vocal finale indistinta -*ẹ* la vocal piena -*a* [29]). 17. «come» *koma faćéme*? come facciamo? *koma fi*'? (Chieti e Francavilla al mare: *coma va*? Finamore, *Novelle*, parte II 33, 40, 44; Lanciano: *e ccóma je diche*? id. ibid. 150; Vasto: *coma tenête tutt 'a ddu' 'ss' ucchie vî*? Finamore, *Novelle*, II 58) in tono di pura interrogazione; ma anche *coma ve' ve'* come vien viene, *sekonde koma le vu'* secondo come lo desideri (Villa S.ª Maria: *so' minut' a prigarti che m'insignissi coma ti ti' chelle che dice*, Pap. 58), *a kelu štate koma štave* in quello stato come (in cui) era ridotto; nei quali esempj tutti s'ha il valore ideale di «modo come»; di c. a: *kome-tte* (cf. campb. *cummette*, in D'Ovidio, *Arch. Glott.* IV 180), *kome-kkuille*, *kome-Ffranǵiske*, nei quali s'ha la semplice funzione comparativa e, col debito effetto della consonante geminata per ragion d'assimilazione, la composizione con et, come nel rom. e nel tosc. (cf. D'Ovidio, op. e loc. cit., e Ascoli, *Arch. Glott.* XV 224) [30]) e in un'antitesi di pura apparenza col nap. che adopera *komma* (*tu si' comm'a chell'erba*; *nu' cchiù comm'a na vota* Di Giac. 47, 52) dove l'abruzz. ha *kome* e, viceversa, *komme* (*comme va*? *comme va*? *povera giuventù, comme fenesce*!; Di Giac. 9, 68) dove l'abruzz. ha *koma*: dico di pura apparenza, perchè del nap. *komma* e dell'abruzz. *kome* è identico il valore ideale e analoga la formazione, essendo il primo da quomodo+ac, il secondo da quomodo+et (cf. Ascoli, ibid.). E se al semplice *komme* nap. l'abruzz. risponde con *koma*, ciò avviene perchè in questo caso

mancando la combinazione con qualsiasi altro elemento, l'indeclinabile ha ceduto alla tendenza sopra enunciata di assumere un *-a*, e forse anche all' influsso analogico di *kuanda* quanto interrog. col quale può venire a trovarsi in intimo rapporto ideale, come si vedrà or ora.

Con un perfetto parallelismo ideologico e formale a *koma* e *kome* l'abruzzese ci offre *gna* e *gne*: *gna faćęme? gna fi'* come fai? (Vasto: *si gna hé?* ANELLI, *Fujje*, 54; S. Vittorino (Caramanico): *'gna va?*, FINAMORE, *Novelle* II 47), *gna ve' ve'* (cf. ANELLI, ib. 14), *sękondę gna lę vu'* (Vasto: *'gna le tendime ni* come li teniamo noi, FINAMORE, *Nov.* II 58; Bucchianico: *pi sapajje gna pú fe* per sapere come puoi fare, ib. 52; Chieti: *gna la femmene senti quescle*, PAP. 54; S. Vittorino: *'gna 'pri la stánzije, disse la mogghie* come aprì la stanza, disse la moglie, FINAMORE, *Novelle*, II 46; Palena: *gna-caila arrevelle a Cipro*, ib. 57), di c. a: *gne-tte, gne-kkuillę, gne-Ffranǵiskę* (Vasto: *la ndive di Innare è forte gne l'acciare*, ANELLI, *Proverbi vastesi*, 14; S. Vittorino: *sendétte lu spirete 'gne nnu vóve*, FINAMORE, *Novelle*, II 54). Or come si spiegheranno tali forme? Ad esse fanno esatta corrispondenza *nde nda* (cf. FINAMORE, *Voc.*[2] p. 224, s. v.), *nne nna* (cf. ib. p. 232, s. v.), varietà le cui propaggini si estendono dal teramano prossimo al Tronto (S. Omero, Tortoreto ecc.) fino a Scanno, sulle creste dell'Appennino abruzzese men remoto dall'«urbs». E poichè *nda* ha il significato fondamentale di «quanto» comparativo e ammirativo (*magnéva nda 'nu ciélle* mangiava quanto un uccello; *nda é bjellę* quanto è bello, FIN. *Voc.*[2] 224) e *nde* quello affine di «come», e il trapasso dal concetto di quantità a quello di qualità non riesce punto ostico, saranno, per via di aferesi, da quantu [31]), di cui ci è nota la propensione da una parte ad assumere un *-a* (cf. n.° 13) e dall'altra ad unirsi e formare un tutto con et (cf. p. 264, n. 30). Sicchè insomma sian da stabilire le equazioni *nda*: *nna*: *gna*; *nde*: *nne*: *gne* [32]).

18. «dove». Prende *-a* in interrogazione, sia col valore di moto a, sia con quello di moto da: *da -dduva vi'? addǫva* (oppure: *addǫnna*) *vi'? da ddova vi'?* (Montenerodomo: *de dova sete?* FINAMORE, *Novelle*, II 6). Ma anche fuori d'interrogazione: *lu pǫšte addǫva* (più frequente però, la forma apocopata: *addǫ'*) *se trove* (Atri (provincia di Teramo): *lu pajése dunna statè la mojje*, FINAMORE, *Novelle*, II 64).

19. «quando». Offre anch'esso un *-a* e allorchè sia interrogativo (*kuanna vi'?* quando vieni?) e, fuori d'interrogazione, in protasi: *kuanna le vide dijje ka* quando lo vedi, digli che... (Chieti: *quanta li sent 'stu miu cor' cantà*, CAS. e IMBR. I 180); *kuanda ma' te le pinze* quando mai (= meno) te lo pensi (Vasto: *canda ma' ti la pinz' é 'nu malanne*, ANELLI, *Fujje*, 60).

Sturla (Genova) 20 febbrajo 1900.

## NOTE.

[1]) Per l'integrità dell'-a finale in aquilano v. Rossi-Casé, *Il dial. aquil.* p. 27.

[2]) Sarebbe più propriamente da scriver *fämmęę* e nella riga seguente *kuàšte*; ma di tali e di altre consimili sfumature, che sarebber numerosissime in un vocalismo accidentato com'è quello del dialetto di Casalincontrada e differenzierebbero talmente le forme allegate dalle corrispodenti italiane e dalle basi latine da render sempre necessaria la traduzione, mi si permetterà di non tener conto in questo saggiuolo che volge intorno a un tratto del tutto speciale di tale dialetto (cf. del resto *Arch. Glott. It.*, XII 3, n. 4).

[3]) Una tal condizione è propria anche del cerignolese, pel quale cf. Zingarelli, in *Arch. Glott. It.* XV 231.

[4]) In abruzz. è normale, come del resto in altri dialetti d'Italia (cf. p. es. *Arch. Glott. It.* XIII 312, 323, 340), il passaggio dei femminili di terza in prima declinazione.

[5]) Finamore, op. cit. p. 244, registra *pettarrósce* e *patarrósce*. — Un altro e ben più curioso composto il cui primo elemento offra l'uscita in *-a* è *la pummadǫrę* il pomidoro (cf. nap. *pummalǫrę*) anche nel senso collettivo di insalata di pomidori cotti o crudi, dove, a prescindere dal fatto già assai significativo che il sost. è al genere femm., non credo che la vocal piena *-a-*, di contro all'*-i-* della forma it. *pomidoro* risultante piuttosto che dall'indebolimento vocalico esemplificato in Meyer-Lübke, *Gr. d. Rom. Spr.* II 587, dall'adattamento della forma del pl. al sg., voglia servire da vocale d'appoggio in sostituzione d'altra indistinta, come vediamo servire in certi dati casi (cf. p. 288, n. 8): chè per via di composizione s'ha invece: *kulęsbušatę* cul bucato (nomignolo), *musęspǫrkę* musosporco, *uǫkkjęstuǫrtę* occhistorti, *kollęštǫrtę* collotorto. E per mio conto inclinerei a riconoscervi la reliquia, tanto più preziosa in quanto il nome, come la cosa, non può esser che relativamente recente, d'un neutro plurale collettivo *poma* dal quale si sarà poi estratto un sg. femm. del tipo della 1.ª declinazione, come *píkęrę* da *pęcora*. (Un semplice *puma* m'è offerto

da Sambatello, Calabria Ult., in Casetti e Imbriani, *Cant. pop.* I 216; e *pomma* col preciso valor collettivo dell'it. "la frutta" fu rilevato dall'Ascoli nel soprasilvano, *Arch. Glott. It.* VII 544; cf. del resto anche Canello, ibid., III 403).

[6]) «"A" finale scade in *e* muta, come le altre vocali, ma, nell'unione delle parole, è ripristinata»: ecco la regola enunciata dal Finamore, op. cit. p. 10, § 4, il quale a base dell'opera sua pose il dialetto di Lanciano.

[7]) Non sono in grado di precisare l'estensione topografica del fenomeno, sul quale, per la sua materiale esiguità, par che non abbia fatto presa la penna degli editori di testi dialettali abruzzesi. Sono però in grado di affermare per mia personale esperienza ch'esso è anche proprio del dialetto di Chieti città (cfr. del resto *Il Fezio*, giornale umoristico, 14 gennaio 1900: *li rignanta nusctre* e *Strenna popolare* dello stesso giornale pel Natale 1899: *l'entenziona st*), e dei comuni circostanti: Casalincontrada, Roccamontepiano, Bucchianico, Serramonacesca; mentre sull'autorità del Finamore mi pare di poterlo anche attribuire al lancianese, poichè nel suo *Vocabolario*[2], che ha a base quella varietà dialettale, egli registra (p. 22, § 140) senza alcuna preoccupazione del fenomeno che qui si contempla: *ita nghe le huaja si* (ma poco appresso, § 141 a: *sti mise quiste*, della cui genuinità io quasi oserei dubitare). L. Anelli, *Fujj' ammésche*, sonetti in dialetto vastese, Vasto, 1892, p. 68, mi offre: *li murta tu'*. Io stesso poi lo estesi molti anni fa al teramano, allorquando per esso, benchè a tutt'altro proposito, allegai un: *'nĝi ssę kidkkięra kissę*. Ma errai, chè nessun esempio a conferma di ciò mi offre la preziosa versione dei *Captivi* del Savini; e il volgarizzatore stesso, interrogato da me per iscritto, mi rispondeva con estesa lettera del 16 gennajo 1900: «in ter. i sostantivi plurali, sì maschili che femminili..., seguiti dall'aggettivo possessivo, o dalla forma pienà del pronome dimostrativo in ripetizione, hanno costantemente le loro desinenze in *e* muta, alla francese... Per la nostra città è regola fissa, e credo sia anche pel contado». Aggiungeva però essergli da persona competente attestato pel dialetto di Città S. Angelo «paese al di là del Vomano, il cui dialetto quindi sente più del chietino che del ter.», la formula: «*li vuva mi*».

[8]) La sillaba epitetica è piuttosto *-ne* che figura in *scinę*, *nonę* (largamente poi, anche in altre voci, specie verbali, nelle antiche *Cronache aquilane*), e direi che ad *-a*, la quale è anche in questi linguaggi la vocale dotata d'una più forte individualità ch'essa fa valere o sopravvivendo o rivivendo o sostituendosi, all'uopo, ad altre, non si faccia ricorso se non nel caso molto speciale dell'illetterato che, dovendo o volendo parlar italiano, per non ridurre, in nesso di

sintassi o di composizione, la vocale d'uscita al suo solito *ę*, le sostituisce la vocale *a*: con che si può ben dire, essendo *a* la più piena delle vocali, che egli raggiunge il proprio scopo nel miglior modo e colla minor fatica possibile. Come esempj valgano il *pe' usa mije* per uso mio, *mia patre*, *mmija marite* che i novellatori compulsati dal FINAMORE (cf. *Tradizioni popolari abruzzesi*, vol. I, novelle, parte I, pp. 62, 150, 151, 153), son lieti di sostituire, quando figli di re parlano o a re si parla, ai dialettali *pę usę me'*, *pàtręmę*, *maritęmę*; e il modo di pronunciare il nome proprio di famiglia chietina *Vitakulonna* in vece di *Vitocolonna*, e il titolo professionale espresso insieme col cognome del professionista: *l'avukata Zgkkę* l'avvocato Zecca. S'ha, è vero, anche *donna Stęfęnę* accanto a *do' Stę́fęnę*; ma l'*-a* sarà anche qui frutto d'un'affettazione letteraria che consiglia di ripristinare l'*-n* e quindi di darle davanti ad *s-* impura un appoggio vocalico.

[9]) Pel romanesco non avrei ora da allegare che forme di agg. possess. sg. (il pl. *tua* della comunissima formula: *li mortacci tua* non sarebbe qui a suo posto) offertemi dal BELLI, ediz. Morandi, ad aperta di libro: *tata tua* (I 73), *Titta mia* (I 42), dov'è pur sempre sospettabile un influsso della terminazione *-a* del sost. sulla vocale finale dell'aggettivo pronominale; e *mia* me o mio, *tua* tuo si lasciano agevolmente rintracciare in dialetti dell'Italia meridionale: *mmia nu' bidi* me non vedi, *lu mmia cori ardenti*, *passu pi' tia*, *lu core tua*, in Nardò (CAS. e IMBR. I, 299, 300, 332); in Salice: *lu tua piattu*, *lu tua nume* (ib. 310), *lassi mmia* lasci me in Lecce e Caballino (ibid. 304). Ma nel siciliano, com'è noto, l'epitesi di *-a* ha luogo di regola in sostituzione di altre vocali d'uscita (cf. SCHNEEGANS, *Sicil. dial.* 66-67 e A. CREMONA, *Il dialetto di Castrogiovanni*, p. 29).

[10]) Ricorderò solo in grazia della complessità o larghezza della trattazione, W. MEYER, *Die Schicksale des lat. Neutrums*, pp. 46, 48, 49, ecc.; ASCOLI, *Arch. Glott. It.* VII 439-42; MEYER-LÜBKE, *Gramm. der roman. Spr.* II 17, 51, 63; III 36; *It. Gr.* 183-184, 191-200.

[11]) Cf. ASCOLI, *Arch. Glott.* VIII 119.

[12]) Il FINAMORE, Vocab.[2], p. 25, n.° 149, parrebbe sentire nell'eguaglianza materiale delle forme verbali di pl. e quelle di sg. un fatto d'origine puramente fonetica.

[13]) Pure esprimendomi così, s'intende ch'io qui m'associo a quanto dice W. MEYER, op. cit. 169: «Unrichtig scheint es mir, wenn man sagt das ntr. pl. habe zuweilen das verbum im sg. nach sich; in diesen fällen handelte es sich nicht mehr um plural-, sondern um collectivform». E solo così possiamo renderci conto dell'uso lat. del verbo al sg. quando, essendo soggetto il numerale sostantivale mille o più sostantivi espressi in successione, s'abbia un predicato al sg.

nel quale la pluralità del soggetto o dei soggetti confluisce ad assumere la compattezza del collettivo (cfr. DRAEGER, *Hist. Synt. der lat. Spr.* 179, 181). — Pel neutro pl. che sulla via di degradare a femm. sg. con valor collettivo già si accontenta del verbo al sg. cfr. SCHUCHARDT in KUHN'S *Zeitschr.* XXII 165.

[14]) Cfr. FLECHIA, in *Arch. Glott.* VII 121-126.

[15]) Cfr. GASPARY, *Litteraturblatt* 1880, 386; W. MEYER, op. cit. 171; SCHNEEGANS, op. cit. 158; MEYER-LÜBKE, *It. Gr.*, 195.

[16]) Cfr. GUARNERIO, in *Arch. Glott.* XIV 190.

[17]) Cfr. W. MEYER, op. cit. 53.

[18]) E non altra, in sostanza, sarà stata la ragione per cui nella sintassi latina d'ordinario soltanto più soggetti astratti (collettivi, cioè, nei quali non era visibile commessura di parti distinguibili per qualifiche) potevano avere il predicato al neutro (cfr. DRAEGER, op. cit. 182). Ma più m'importa rilevare che nella larga esemplificazione fatta dal NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, di plurali colla terminazione neutra *-a* (vi comprendiamo anche quelli che rispondono a un sg. femm. in *-a*, nonostante l'ingegnosa ipotesi del compianto BIANCHI, in *Arch. Glott.* IX 377) essi, quando non sono espressi da soli, sono accompagnati o da numerali (*tre coppia, cinque zona, mille tristanza, doi vescovata*), o da aggettivi possessivi (*alle sue orecchia, suoi fascia, tutti li suoi peccata*), o da agg. quantitativi (*molte fiumana, tante malora, spesse via, mante via, et altri profeta, tutti i re e duca, tutti i regna, tutti gli altri dimonia*); e solo, e di rado, li accompagnano qualificativi che con essi si compenetrino in modo da formare quasi un composto (cfr. *malaugurio, malafede*), e che perciò precederanno sempre il sostantivo stesso (*quattro gran monarca, i mal profeta, grosse balestra*, quasi **balestroni*, ai quali faran bella compagnia *le mortal peccata* cit. da MEYER-LÜBKE, *It. Gr.* 194; e *principali vitia, criminali peccata* della *Confess. lat.-volg.* cit.). Esempj quali *l'unghia smorte* (dove del resto altri legge: *l'unghie*), *l'aduncbe lor ugna, le cave tempia, le sagge t., le mascella velenose, l'ugna larghe, l'u. fesse*, i quali si potrebbero agevolmente moltiplicare, non valgono ad infirmare la mia osservazione: poichè si tratta di sost. esprimenti parti del corpo, le quali hanno in sè implicito il concetto del collettivo, anzi, più precisamente, per una buona parte, di collettivo duale (*due braccia* ecc.), e quella figura neutra han quindi assunto per tempissimo, entrando poi tutto in modo definitivo nella lingua scritta (cfr. MEYER-LÜBKE, *It Gr.* 193). In *vestimenta vilissimi*, registrato pur esso dal NANNUCCI, chi sa che non abbia da sentirsi l'influsso di *vestiti*; in *le labbra vermiglia* di Brunetto Latini mi par si debba riconoscere una grossa concessione alle esigenze della rima (: *ciglia*).

[19]) Sarà soverchio ardimento citare anche qui a riscontro l'uso toscano, nel quale abbiamo i plurali ambigeneri *mia, tua, sua* (proclitici ed enfatici) da alcuni sospettati (cfr. MEYER-LÜBKE, *Gr. d. rom. Spr.* II 111; e *It. Gr.* 213), da altri (cfr. D'OVIDIO, *Arch. Glott. It.* IX 53 n) risolutamente definiti come continuazioni del neutro plurale latino? Per me, a inclinar verso la risolutezza del D'Ovidio m'induce la bella rispondenza abruzzese che singolarmente si precisa e s'avviva mediante la traduzione degli esempj ch'egli e il MEYER-LÜBKE allegano: *li fratiella mi', li fijja mi', lę soręlla ti', li fatta mi', du' caviella si', li pienna mi', lę bunę surella mi', lę mana mi'*; sentendo per mio conto un'identica ragion sintattica nella continuazione dell'-a neutro lat. nel tosc. e nell'abruzz. quando si avveri la combinazione sost. + agg. poss.; od unica differenza di figura risultandomi questa: che nell'un caso la desinenza si continui (o si ravvivi) di regola nell'aggettivo pronominale, nell'altro, nel sostantivo. Il romanesco ha l'imprecazione: *li mortaćći tua*, e usa le forme *dua, sua* suoi: *li fattacci sua* (cfr. BELLI, ediz. cit. I 73); ma si rimane incerti se non siamo in presenza di altri casi epitetici (cfr. sopra a p. 289, n. 9). E rilevo, senza trarne conclusioni precise, per l'Italia meridionale *quattro ammici mmia* in Bagnoli Irpino (CAS. IMBR. I 209); *sti mmia guai* in Spinoso (ibid. 312).

[20]) Non se ne parla come di una singolarità caratteristica, poichè, per non ricordar altro, s'ha *ogna* nell'ant. it., *núllia* nel lad., *memja* nel soprasilvano (cfr. ASCOLI, *Arch. Glott.* VII 537), *trea tanta* nell'ant. gen. (cfr. id. ibid. 441 n.); *ugna* nell'ant. lucchese (cf. PIERI, *Arch. Glott.* XII 113) *tanta, quanta, poca* nel catalano d'Alghero (cfr. GUARNERIO, *Arch. Glott.* IX 349).

[21]) Già il D'OVIDIO, a proposito del campobassano, scriveva (*Arch. Glott.* IV 172 n); «se non è avverbio (*quandę ję' bbęlla! quandę la uę' grossa*? quantam vis?) il "quanto" ha sempre il valore di "quot"; ma è sempre terminato in *-a*, che dev'esser continuazione della voce di plurale neutro (*quanda libbrę tię'*?). Dicasi lo stesso appunto di *tandę -a*». Le riserve da farsi in campb. per *quandę* avv. si vedono non valere per l'abruzzese (cfr. n.° 13 e).

[22]) Lo ZINGARELLI, *Arch. Glott.* XV 232, nota pel cerignolese *tanta tiembę*, ma spiega quell'*-a* per l'analogia, se mal non comprendo, dell'*-a* che rivive (in luogo di *ę*) nel primo dei due femminili che si succedono in stretta union sintattica.

[23]) Pel pl. neutro di insigne passato a femm. sg. sia pur con significato affatto differente da quel che qui si contempla v. W. MEYER, op. cit. p. 100. — Pratola Peligna ci offre (FINAMORE, *Novelle*, II 68) *'nu nzigne* un poco, che sarebbe di singolare peregrinità se dal sg. insigne, d'uso raro già nel lat.; ma sarà piuttosto una riconiazione su *'nu pokę*.

[24]) Il FINAMORE, Voc.[2], 234, s. *nïęgne*, allegò l'etimo «basso lat. ensenium, dono, regalo».

[25]) Ma all'incontro il cerignolese, (cfr. ZINGARELLI, op. cit. p. 232) ci offre: *pouca cibbę*.

[26]) In FINAMORE, Voc.[2], 308, s. "*ugne*" trovo notato: *ugne ppoca tande* di tratto in tratto. Ma non volendo riconoscere in quell'-*a* una vocale d'appoggio provocata dalla forte proclisia, nè una terminazione avverbiale (cfr. p. 283) si potrà pensare all'influsso analogico di espressioni come *'na vǫta tandę* per una volta tanto, dove un -*a* del tutto legittimo si trova nell'identica posizione.

[27]) Cfr. MEYER-LÜBKE, *Gr. der rom. Spr.* II 642, e rispetto ai dialetti it. in ispecie *Arch. Glott.* IX 164, 255; X 165; XIII 109, 343.

[28]) Che l'-*a* non sia dovuto qui unicamente a ragion proclitica mi par sufficientemente provato dal fatto che si ha -*ę* non -*a* in *sembrę sembrę*, *fǫrzę fǫrzę*, ecc.

[29]) Cfr. D'OVIDIO, là dove in *Arch. Glott.* IX 53 n, a proposito di «-*a* epitetici oppur sostituentisi ad altre vocali finali», allega il milan. *indova* dove, il lad. *nua*, l'abruzz. *donna* ecc. E s'intende che gli esempj si potrebbero agevolmente moltiplicare e pel mezzogiorno e pel settentrione d'Italia.

[30]) E, si potrebbe aggiungere, nel piem., che accanto a *kuma ka s fa?* come si fa? ci dà: *a fa kume l'aut* fa come gli altri. — L'ASCOLI, loc. cit., insieme colle formule *com'e tte* di Roma e Toscana, *com'a tte* di Napoli, considera le due, avvicendantisi nell'uso tosc., *tutt'e ddue*, *tutt'a ddua*. E di queste ultime il cas. conosce solo la prima, alla quale fan bel riscontro le altre risultanti dalla composizione di quantum + et (*kuand'ę ttę* quanto te) omnis + et (*ugn'e ttande* ogni tanto; ch'è anche campobassano, cfr. D'OVIDIO, *Arch. Glott.* IV 180, *ugn'e ććnd'annę* ogni cento anni), mentre la seconda m'è attestata per Lanciano e per Vasto dal FINAMORE, *Novelle*, I 61, 62, 63, 65; II 58.

[31]) Il FINAMORE, *Voc.*[2] 234, s. *nda*, registra anche i significati di «quando» (*nda miá?* quando mai?) e «dove» (*nda viá* dove vai?); e se intorno all'etimo del primo non si può esitare, pel secondo mi par più che probabile l'etimo ad + de + unde (cfr. Casalincontrada; *addonna vi'?*).

[32]) M'imbarazza in verità alquanto nella figura definitiva il *ñ* da da nn + a. Ma ciò nonostante questa mi par sempre la più probabile spiegazione: pure riconoscendo la possibilità di trarre, sempre per via di aferesi, *nda* da un **comenda* che a sua volta sarebbe da **comente* (cfr. il *minta* registrato dal SALVIONI, *Arch. Glott.* IX 226 per la Vallemaggia); o di riavvicinare, ancor qui pel tramite dell'aferesi paratattica, *gna* all'ant. it. *quegno quegna* (pel quale cfr.

*Riv. di fil. rom.* I 275, II 54; *Giorn. di fil. rom.* I 47; *Arch. Glott. It.* III 91 n, e VII 450 n.; *Rom.* XX 322) del tutto conveniente pel suo significato di « quale » e con non troppo sforzo riducibile a quel valore di congiunzione che finì appunto per assumere « quale » = come.

ERRATA-CORRIGE.

A p. 282, riga sestultima, leggi: *sẹndẹ*

A p. 285, riga terzultima, invece di *264* leggi *292*.

PIO RAJNA.

# LA LINGUA CORTIGIANA.

Dante ha parole di fuoco contro le corti ed i principi del tempo suo. Ma se dalla realtà presente leva gli occhi all'ideale e a ciò che crede essere stato di fatto in antico, principi e corti gli appariscono fari di luce. Quindi anche là dove si studia di dar corpo alla sua idealità in fatto di lingua, eccolo rannodarla alle corti in doppio modo, designando cioè quell'elettissimo tra i volgari che vuole destinato alle manifestazioni più alte del pensiero, come *aulicum* e *curiale* [1]). « Aula domus est regia », dice Isidoro e ripetono i glossari del medioevo; e questo concetto si riflette ben chiaro nel discorso di Dante [2]). Quanto a *curia*, presumerebbe di indicar coloro che si raccolgono dattorno al re ed al principe in genere. Però sì l'uno che l'altro vocabolo esprime a noi « corte »; che se il primo ci pone innanzi più propriamente un edificio, il secondo delle persone, tra i due sensi non c'è modo di tracciare una linea netta di divisione, e soprattutto avviene che *curia*, più indeterminato, più mobile, invada il dominio che *aula* intenderebbe riservato a sè.

Di quali parole si sarebbe servito Dante se avesse dovuto rendere poi in volgare ciò che aveva detto latinamente, non oso decidere: forse avrebbe partecipato un pochino egli stesso

---

[1]) *De vulgari Eloquentia*, I, XVII, 1; XVIII, 2-4.
[2]) Ib., I, XVIII, 2.

all'imbarazzo in cui mette un traduttore moderno. Che *cortigiano* nel lessico dantesco non si mostri, mi darebbe poca noia, se non fosse che colà dove ci sentiam tratti con più forza a ricorrerci, cioè per far italiano *curiale*, il *curialitas* che gli è messo accanto come suo astratto e che la ragione del senso e il confronto del *Convivio* [1]) portano a interpretare *cortesia* [2]), ci spinge verso un *cortese*, fiacco d'altra parte al bisogno. Se da un certo qual scrupolo fossero lì presi anche gl'interpreti, favorevoli od avversi, che il pensiero dantesco ebbe nel cinquecento, io non so dire; trovo bensì naturalissimo che, scrupoli o non scrupoli, il *cortigiano* sia loro uscito dalla penna; così da quella dell'autore del *Discorso* o *Dialogo* sulla lingua, che mi conterrò dal riassegnare al Machiavelli [3]) fino a che non conosca i motivi per cui all'attribuzione netta ancora si ribella il Tommasini [4]), come da quella del Trissino, traduttore e dissertatore.

Sull'autore nondimeno del *Discorso* e sul Trissino, insieme col fatto e colla teorica antica, agiscono un fatto e una teorica recente: una teorica che mette capo ad un uomo di mediocre levatura, e al quale tuttavia, grazie ad essa, bisogna consentire nella nostra letteratura un posto abbastanza ragguardevole. Chi mai, all'infuori di qualche eruditissimo, conoscerebbe Vincenzo Calmeta, se non fosse per motivo della « Lingua Cortigiana »?

---

[1]) II, xi; pag. 146 nella serie delle edizioni stereotipe Barbèra.

[2]) Il *cortigiania* del Trissino (un vocabolo usato anche dal Castiglione e dal Caro e probabilmente abbastanza comune al tempo loro) a Dante non sarebbe attribuibile. Piuttosto che adottarlo, il Cittadini nella sua versione manoscritta pose un ben altrimenti riprovevole *cortigianaria*.

[3]) V. *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, Serie V, Cl. di sc. mor. ecc. II, 203 sgg.

[4]) Si leggeranno nel secondo volume, già stampato pressochè per intero, dell'opera sul Segretario Fiorentino.

Vincenzo Colli [1]), soprannominato e probabilmente soprannominatosi « il Calmeta » [2]), dovette nascere intorno al 1460, a Castelnuovo, dicono, tra Voghera e Alessandria. Le notizie che lo riguardano si sono in questi ultimi anni fatte copiose [3]), pur presentandoci finora un'immagine frammentaria. Rimatore e prosatore, pregiato da molti contemporanei e punto pregevole agli occhi nostri, portò attorno le sue doti letterarie, e insieme con esse l'attitudine volonterosa alla trattazione di affari maiuscoli e minuscoli, per le corti italiane. Ed egli ben può dirsi per eccellenza « uomo di corte »; non proprio l'« uomo di corte » medievale, ma qualcosa di non troppo dissimile, che ne è la continuazione modificata dalle diversità dell'ambiente. Prima accade di trovarlo in Roma; quindi a Milano, qual segretario di Beatrice d'Este, la giovanissima moglie di Lodovico il Moro. Morta di ventun'anni Beatrice all'albeggiare del 1497, il Calmeta si trapiantò di nuovo a Roma, e per cinque anni lì ed altrove fu aggiogato al Valentino [4]). Caro

---

[1]) La forma « Collo », usata da lui medesimo nel firmarsi (V. Luzio e Renier, *Mantova e Urbino*, Torino-Roma, 1893, p. 96 n. 2), è da giudicare al modo medesimo come il « Machiavello », « Guicciardino », ecc. Si tratta cioè dell'uso aggettivale del casato.

[2]) Che « Calmeta » sia soprannome, non so chi potrebbe dubitare per poco che osservi e rifletta; e credo che tutti me lo assentiranno altresì preso dal « Calmeta, pastor solennissimo », musico-poeta e gran sapiente, del *Filocolo* boccaccesco, l. v (II, 243 nell'edizione Moutier).

[3]) Si veda in particolare Luzio-Renier, op. cit., p. 96-103; Cian, *Un decennio della vita di Messer Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 51-54, e « Dizionarietto Biografico » premesso al *Cortegiano* del Castiglione, Firenze, 1894; Percopo, in *Rass. crit. della Letter. it.*, I, 143-48. Autobiograficamente istruttiva anche la biografia che il Calmeta scrisse dell'amico suo Serafino Aquilano, ripubblicata e illustrata da M. Menghini nel t. I delle *Rime* del poeta abruzzese, Bologna, 1896, p. 1-38.

[4]) Un problema speciale, che io devo qui lasciare in disparte, suscitano le pratiche ch'egli condusse in Milano sul cadere del 1499 presso il re Luigi XII contro il Valentino e il padre suo, e in favore della Madonna di Forlì, Caterina Sforza.

di già alla duchessa Elisabetta, passò poi ad Urbino, ed ivi rimase fin quasi alla morte, che lo colse, in Roma ancora se non erro, a mezzo il corso del 1508. Tratto spiccato della sua vita riesce il grande favore in cui lo ebbero le maggiori donne del tempo: Beatrice, Elisabetta, e insieme con esse anche la sorella dell'una e cognata dell'altra, Isabella Gonzaga; nobili e gentili sembianze, frammezzo alle quali produce effetto singolare il veder sporgere il truce suo viso Cesare Borgia.

A colei tra queste donne a cui fu maggiormente e più lungamente legato, ad Elisabetta, il Calmeta dedicò nove libri *Della Volgar Poesia*, « ne i quali », dichiara un giudice ben attendibile, Gio. Maria Barbieri, « s'altro non si contiene che quello, ch'io n'ho veduto per un compendio ritrattone per mano di un valent'uomo, essi non si haveranno mai da prezzare per un'opera scolpita dalle nove muse » [1]). Eppure a noi cuoce che quei libri siano perduti, o almeno smarriti [2]); giacchè con vivo interesse vi leggeremmo la parte a cui si riferisce il Bembo nel primo libro delle *Prose* [3]), per bocca del suo proprio fratello Carlo.

Avendo cioè Ercole Strozza, solenne scrittore nella lingua latina e fino a quel tempo dispregiatore della volgare, manifestato agli altri interlocutori del dialogo il grande imbarazzo in cui, volendo scriver volgare, lo metterebbe l'infinita moltiplicità di « forme et quasi faccie » che il volgare gli presenta, « Egli si par bene », soggiunge ironicamente Carlo, « che voi non habbiate un libro veduto, che il Calmeta composto ha della Volgare poesia: nel quale egli, affine che le genti della Italia non stiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualità, che niuna se ne può dolere. » E pregato dallo Strozza di spiegare « che sen-

[1]) *Dell'origine della Poesia rimata*, capo I, p. 29.

[2]) Li ho cercati anch'io senza frutto in biblioteche parecchie, e, segnatamente, com'era doveroso, nel fondo Urbinate della Vaticana.

[3]) Carte XI *v.°* sgg. nell'ed. principe del 1525.

tenza » sia « quella sua così maravigliosa », dice esser « questa; che egli giudica et termina in favore della Cortigiana lingua: et questa non solamente alla Pugliese et alla Marchigiana, o pure alla Melanese prepone: ma anchora con tutte l'altre della Italia a quella della Thoscana medesima ne la mette sopra, affermando a' nostri huomini, che nello scrivere et comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. » Scoppia a parlare il Magnifico Giuliano de' Medici: « Et quale Domine lingua Cortigiana chiama costui? conciosiacosa che parlare Cortigiano è quello, che s'usa nelle Corti: et le Corti sono molte: perciò che et in Ferrara è Corte, et in Mantova, et in Urbino: Et in Hispagna, et in Francia, et in Lamagna sono Corti, et in molti altri luoghi. Laonde lingua Cortigiana chiamare si può in ogni parte del mondo quella, che nella Corte s'usa della contrada, a differenza di quell'altra che rimane in bocca del popolo, et non suole essere così tersa et così gentile. — Chiama, rispose mio fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro Calmeta; et dice, che perciò che facendosi in Italia mentione di Corte, ogniuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, sì come tra tutte primiera; lingua Cortigiana esso vuole che sia quella, che s'usa in Roma, non mica da Romani huomini, ma da quelli della corte, che in Roma fanno dimora. » Oppone ancora il Magnifico, che nella Corte di Roma son persone di molte nazioni e provincie; e che il Papa stesso « quando è Valentiano, come veggiamo essere hora; » (il dialogo si suppone tenuto nel dicembre del 1503;) « quando Genovese, et quando d'un luogo, et quando d'altro. » E Carlo allora chiarisce come il Calmeta intenda per Lingua Cortigiana, « non la Spagniuola, o la Francese, o la Melanese, o la Napoletana da se sola, o alcun'altra; ma quella, che del mescolamento di tutte queste è nata; et hora è tra le genti della Corte quasi parimente a ciascuna comune. » Questa « nuova openion sua », prosegue poi Carlo, aveva il Calmeta esposto a Messer Triphone Gabriele; il quale

gli aveva chiesto, « come ciò potesse essere, che tra così diverse maniere di favella ne uscisse forma alcuna propria, che si potesse et insegnare et apprendere con certa et ferma regola ». Il Calmeta aveva addotto la lingua greca comune, uscita quinta dai quattro dialetti: esempio di cui non s'era appagato Triphone Gabriele, osservando che, oltre ad essere in Roma le lingue, in cambio di quattro, tante da potersi difficilmente numerare, esse vi si venivano mutando di continuo; sicchè con Papa Alessandro la città era piena di gente venuta di Spagna, e « a' nostri huomini et alle nostre Donne hoggimai altre voci altri accenti havere in bocca non piaceva, che Spagniuoli »; e con un Papa francese « la Cortigiana lingua . . . incontanente s'infranceserebbe ». Ma il Calmeta aveva persistito, e continuato, senza frutto, a difendere la sua Lingua Cortigiana; contro la quale il Magnifico lancia poi ancora un dardo, da cui non gli pare esserci scampo, ponendo il principio, non potersi « dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore »; e facendone l'applicazione: giacchè « di nessuno si sa, che nella Cortigiana lingua scritto habbia infino a questo giorno. »

Il Bembo espone dunque e confuta al tempo stesso le idee del Calmeta; sennonchè, stando al Castelvetro, nel quale inclino ben fortemente a riconoscere anche il « valent'uomo » compendiatore che s'è udito menzionare dal Barbieri, suo concittadino e amicissimo [1]), egli ne sarebbe stato, malignamente, espositore infedele.

In quelle sue *Giunte* alle *Prose*, di cui Messer Pietro avrebbe fatto volentieri a meno, pone dapprima il Castelvetro [2]), fondandosi sulla conoscenza diretta dell'opera calmetiana, che a buon conto il Calmeta « non parla mai

[1]) Da carte e libri del Castelvetro, conosciuti a Lione, emanerà bene anche l'accenno che all'opera del Calmeta fa il Corbinelli nella prefazione all'edizione sua della *Bella Mano* di Giusto de' Conti.

[2]) P. 214 sgg. nell'edizione basileese del 1572.

della lingua volgare in generale . . . , ma sempre in ispetiale di quella con la quale solamente si scrivono i versi». Nega poi che da lui si voglia «che del mescolamento delle lingue delle diverse nationi che sono in Roma, italiane & non italiane, o pure italiane sole, se ne generi una lingua, che egli, appellandola cortigiana», sostenga da preferire a tutte le altre nostre. «Anzi... primieramente commenda oltre a tutte le altre lingue d'Italia la fiorentina, & vuole che il poeta ottimamente l'appari, & appresso studi con grandissima diligenza & giudicio Dante Alighieri, & Francesco Petrarca; & ultimamente lo conforta, che si riduca in Corte di Roma, dove... potrà affinare la lingua già appresa & da' fiorentini & da' predetti scrittori, lasciando se quella lingua già appresa cosa rea havesse, & prendendo, se le altre lingue d'Italia havessono cosa bona.» E dell'ufficio assegnato per tal modo alla Corte Romana, questo per il Calmeta è il motivo, che ivi, a suo credere, nelle persone dei cortigiani spettanti alle varie provincie, vengono a convenire nella forma loro più eletta le favelle di ciascuna di esse; sicchè il Poeta può adempiere comodamente in un luogo solo ciò che altrimenti dovrebbe peregrinando per tutte le Corti, come fecero l'Alighieri e il Petrarca, che il Calmeta «ci propone per autori ottimi di quella lingua cortigiana, della quale egli ragiona.»

Cosa pensare della divergenza? — Nessun dubbio che l'erudito modenese nulla ci dice che non fosse nell'opera del Calmeta, mentre il Bembo, che quasi di sicuro non l'aveva punto dinanzi scrivendo, mal poteva sfuggire al pericolo delle inesattezze. Ma sebbene l'autore delle *Prose* nutrisse risentimento verso chi, venuto a cognizione degli studi suoi preparatòri in questa materia delle lingua, colla *Volgar Poesia* gli aveva rubato le mosse, sono restio a credere che ne volesse a bello studio deturpare il pensiero [1]). Là dove c'è pervertimento, esso non dev'essere intenzionale.

---

[1]) Cfr. CIAN, *Un decennio* ecc., p. 52-4.

Ciò non basta tuttavia. Se i ragguagli del Castelvetro sgorgano immediatamente da una fonte pura, quelli del Bembo non vogliono ritenersi derivati unicamente di lì. Alla corte urbinate, dove il Bembo e il Calmeta si trovarono abbastanza a lungo compagni, non può ammettersi in nessuna maniera che la questione della lingua non fosse molte volte discussa. Tempo e persone ce lo dicono in modo evidente; e il posto che a cotale questione è dato nella rappresentazione ideale che dei ragionamenti che là si tenevano ci mette innanzi il Castiglione col suo *Cortegiano* (l. I, c. XXVIII-XXXIX), può servir di riprova. E dal *Cortegiano* par ricavarsi anche un indizio specifico significativo per noi. Tra le cose che il Castelvetro crede attribuite falsamente dal Bembo al Calmeta, v'è il paragone della Lingua Cortigiana colla *κοινὴ* greca considerata ne' rapporti suoi coi quattro dialetti, attico, dorico, gionico ed eolico. Di ciò nel trattato della *Volgar Poesia* non era parola. E sta bene che non fosse: anche il Bembo, si badi, lo fa addurre là dove il Calmeta disputa a viva voce con Triphon Gabriele. Ma sarà mai caso che quello stesso paragone sia invocato anche nel *Cortegiano* in sostegno di idee sostanzialmente conformi? Certo non si tratta di una nozione ben recondita; ma la coincidenza è pur sempre notevole. Quanto al non essere quel paragone posto nel *Cortegiano* in bocca al Calmeta, non è una circostanza che punto mi faccia ostacolo. Al Calmeta è dato ben poco posto nel libro, nessuno nella discussione sulla lingua; oso dire perchè non era lui davvero l'uomo a cui il Castiglione avesse piacere di commettere la difesa delle vedute che gli erano care, e che d'altronde collimavano colle sue fino ad un certo segno soltanto.

Sicchè il Castelvetro è da giudicare una guida al tempo stesso più sicura e meno informata. Presso di lui la teorica calmetiana, del pari che suoni più distinti, li dà anche meno acuti, in quanto alla Corte di Roma è commesso semplicemente l'ufficio di affinatrice. Ora, non è punto invero-

simile che a presentare le cose in questa forma più temperata il Calmeta fosse indotto precisamente dalle discussioni che s'era trovato a dover sostenere. Si direbbe persino che con quel suo affermar che Dante e il Petrarca fossero esemplari solenni di Lingua Cortigiana, egli volesse rispondere all'obiezione presso il Bembo affacciata come argomento finale dal Magnifico, che a siffatta lingua mancassero gli scrittori.

Questo modo indiretto e facilmente impugnabile di invocare l'Alighieri dice bene che ne mancava uno più diretto, ossia che del *De vulgari Eloquentia* non s'aveva conoscenza alcuna. Non appena il trattato sbucherà dal suo nascondiglio la questione della lingua sarà oramai tutta combattuta dattorno ad esso. Non è dunque dovuta a derivazione l'analogia tra le idee del Calmeta e quelle dell'Alighieri [1]); analogia non piccola, nonostante che s'accompagni con un'opposizione esteriore, in quanto la teorica veste da una parte carattere guelfo, mentre dall'altra ci apparisce ghibellina. A concepire le cose com'egli fece, il Calmeta fu portato dalla nascita e vita non toscana, e dal lungo praticar per le corti; e dati i concetti, veniva per lui addirittura ad essere imposta quella denominazione di *Lingua Cortigiana*, in cui l'*aulicum* e il *curiale* risorgono. Immaginare una conoscenza dissimulata per adornarsi delle penne dantesche, non è lecito, fatta ragione dei tempi. Ed anche le circostanze d'indole materiale portano alla conclusione medesima. Bensì, posta la conformità intrinseca ed estrinseca, non poteva poi evitarsi una mescolanza nelle menti altrui. E mescolanza si produsse altresì colle opinioni, professate (a parole molto più che a fatti, alla maniera di Dante) dal Castiglione [2]); il quale, nonostante che in nessun luogo,

---

[1]) Cfr. l'«Introduzione» alla mia edizione critica maggiore del *De vulg. Eloq.*, p. L, n. 3.

[2]) Si veda in particolar modo, tra i capitoli citati, il XXXIV, e insieme la seconda parte della lettera dedicatoria a D. Michel de Silva.

forse appunto per non confondersi col Calmeta, usi l'espressione « Lingua Cortigiana », si vede condannato dal Tolomei nel *Cesano* ad esserne il paladino [1]).

Contro la lingua Cortigiana concepita alla maniera come dovrebbe secondo lui averla intesa il Calmeta, cioè per la lingua che si venga foggiando nella Corte di Roma, il Bembo ha addotto la ragione della somma instabilità; contro di essa presa in senso più largo e indeterminato, Lodovico Martelli, il sagacissimo avversario levatosi a oppugnare l'*Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana,* mette in campo la svariatezza de' modi come nelle corti si parla e la conseguente inafferrabilità di quel predicato idioma, « che tanto mi pare che chiamar Cortigiano si deggia, quanto il fumo odorifero delle sagrificate Vittime, sagrificata carne chiamar si deve [2]) ». Guarda nettamente le cose sotto l'uno e l'altro aspetto [3]) il poderoso autore del *Discorso* o *Dialogo* machiavelliano: « E se tu mi allegasse », dice egli a Dante, « il parlar curiale, » (un « curiale » che è già stato reso con « cortigiano ») « ti rispondo, se tu parli delle Corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luoco de la patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s'accostano al Toscano e più l'imitano...; ma se tu parli della Corte di Roma, tu parli d'un luogo dove si parla di tanti modi, di quante nationi [4]) vi sono, nè se li può dare in modo alcuno re-

---

[1]) P. 18 nell'ed. orig., p. 24 nella ristampa Daelli. — Qui almeno c'era convenienza sostanziale. Ma non è accaduto anche al Trissino, al pertinace propugnatore dell'italianità della lingua, di essere fatto invece portabandiera della denominazione « Lingua Cortigiana »? V. le *Opere di* G. B. Gelli, Firenze, 1855, p. 309.

[2]) Carte 5 *v.°* nell'edizione originaria.

[3]) Nel Bembo, come s'è visto (p. 299), dal secondo, affacciato nell'interrogazione del Magnifico, s'erano staccati gli occhi avanti di fermarli.

[4]) S'abbia a mente che « nazione » nel cinquecento si dice anche d'ogni provincia e città: « nazione veneziana », « ferrarese », « fiorentina », ecc.

gola. » [1]) Sembra dunque che la Lingua Cortigiana non abbia concretezza nessuna, sia un mero fantasma; sennonchè avviene altresì che se ne parli in maniera diversa, perfino dalle medesime persone.

« Dimmi un poco », ha chiesto prima a Dante il suo stringente interlocutore, « che vuol dire in quella lingua curiale *morse?* » E Dante ha risposto « Vuol dire *mori* », dando modo all'avversario di mostrargli che da lui il vocabolo non è già adoperato in questo senso, bensì qual voce del verbo *mordere*, giusta l'uso di Firenze. La testimonianza è di singolare valore, perchè viene da un fiorentino, e da un fiorentino cosiffatto. Ma quantitativamente ci offre ben altro il Trissino, il quale, a chi volesse, permetterebbe di riempire addirittura i magazzini.

Capitale il passo alla fine dell'*Epistola* già menzionata, quando lo scrittore rende conto della pronunzia ibrida a cui s'è voluto attenere e che mediante i suoi artifici di nuove lettere (tra i quali, qui a me torna di riprodurre soltanto, e solo negli esempi, *ω* ed *ɛ* per i suoni larghi di fronte ad *o* ed *e* per i chiusi [2])) viene a rappresentare distintamente: « ... In molti vocaboli mi parto da l'uso Fiorentino, e li pronuntio secondo l'uso Cortigiano; com'è *hωmo* dico, e non *huωmo*; *ωgni*, e non *ogni; compωsto*, e non *compωsto; fωrse*, e non *forse; hωr*, e non *hor; bisωgna*, e non *bisogna, vergωgna*, e non *vergogna; sposa*, e non *spωsa*; *lettera*, e non *lettera; sωgno*, e non *sogno; Rɛgno*, e non *Regno; sɛnza* e non *sanza;* et alcuni altri simili; come ne la nostra Sophonisba si può vedere. In alcuni altri vocabuli poi sono quasi che troppo Fiorentino; come è *porre* dico, e non *pωrre; pose*, e non *pωse; meco*, e non *mɛco*; e così dico *teco, seco, me, te, se;* e non *tɛco, sɛco, mɛ,*

[1]) A carte 136 *v.°*-137 *r.°* nel codice originario di Giuliano Ricci, che è il Palatino E. B. 15. 10.

[2]) Così nella prima fase. Più tardi, quanto ad *ω* e *o*, la pratica sarà rovesciata. V. la mia « Introduzione » al *De vulg. Eloq.*, p. XXXVIII.

*te, se;* et anchora *leggie, tiepido, allegro, debile, stette, disio, sicuro, cuore,* et altri molti simili; come ne la predetta Sophonisba si vede; ne la quale tanto ho imitato il Toscano, quanto ch'io mi pensava dal resto d'Italia poter essere facilmente inteso; ma, dove il Tosco mi parea far difficultà, l'abandonava, e mi riduceva al Cortigiano, e commune. Il che quanto io abbia saputo fare al giuditio d'altri starà; io certamente l'ho tentato. » E qui si seguita dicendo con molte parole, non tutte ben nette, come, fiorentineggiando, si sia dato il suono largo ai dittonghi *ie* e *uo* [1]; conchiudendo poi che si reputa « manco riprensibile peccato l'accostarsi troppo al Toscano, che 'l discostarsi troppo da esso ». — Tale si legge questo passo nell'edizione romana originaria del 1524; mentre nella ristampa vicentina, da assegnarsi al 1528 [2]), esso, per motivi secondo me puramente tipografici, è scorciato d'assai [3]).

A una pronunzia « Illustre e Cortigiana » in contrapposto colla Toscana, si riferisce come a cosa di fatto il Trissino anche a proposito di *sc* dinanzi a *e* in un luogo non chiarissimo dei *Dubbii Grammaticali*: « et essendo tale pronunzia particulare di alcuni popoli di Toscana, e non Illustre e Cortigiana, lasciaremola, secondo che trovata l'abbiamo » [4]).

A cotali affermazioni riguardanti la fonetica, viene a metterne accanto delle morfologiche la *Grammatichetta*. Si consideri questo duplice paradigma di « soggiuntivo reddi-

---

[1]) S'avverte tuttavia (ed è avvertenza gradita) che anche presso i fiorentini l'*e* di *ie* « non è pienamente grande et aperta; ma declina verso la chiusa ». E il medesimo par volersi dire dell'*o* di *uo*.

[2]) Le ragioni ce le fornisce l'avvertenza dello stampatore, quando si ricorra alla p. LX della mia « Introduzione » al *De vulg. Eloq.*

[3]) Mediante lo scorciamento, l'*Epistola* entra in un foglio di quattro carte. Se non fosse per ciò, perchè toglier nulla, una volta che le cose dette, non escluso l'*o* stretto di *sposa*, rispondevano alla pronunzia che il Trissino ancora praticava?

[4]) Carta 7 *v.°* (II, 211 nell'ediz. Maffei delle *Opere*).

tivo», cioè di condizionale: «nel sing. *io honoreria, tu honoreresti, quello honoreria,* nel plur. *noi honoreressimo, voi honorereste, quelli honoreriano.* E toscano, nel sing. *io honorerei*» ecc. La contrapposizione qui offertaci si ripete negli altri casi analoghi: «*io haveria, tu haveresti, quello haveria honorato*... E Toscano... *io haverei... honorato*» ecc.; «*io seria... honorato*... E Toscano, *io serei... honorato*»; «*io seria stato... honorato*... E Toscano,... *io sarei stato... honorato*»; «*io leggeria*... E Toscano,... *io leggerei*»: e così di seguito. Similmente, dopo essersi poste ai luoghi loro le forme *ch'io honore, quello honore, quelli honoreno, ch'io honorasse, che noi honorassemo, ch'io leggesse, che noi leggessemo,* e *leggeno, leggesseno, senteno, sentisseno,* s'insegna che gli *e* della prima serie di terminazioni si possono mutare in *i,* quelli della seconda in *o,* e che «questa mutazione di *e,* in *i,* et in *o,* è secondo la lingua Fiorentina». Nè occorrono assegnazioni espresse perchè s'abbia da ravvisare Cortigiano e Toscano quando al «Passato indeterminato» ci si dà *leggei, leggeo, leggerono,* e *lessi, lesse, lesseno* [1]), e al Participio passato *leggiuto* e *letto.*

Chiaro poi, considerati i criteri da cui la lingua del Trissino è governata, che al Cortigiano appartiene anche ciò che nella *Grammatichetta,* pur presentandosi senza competitori, dissente dalla toscanità: come a dire i presenti *leggemo, sentimo.* E movendo di qui, si può uscire dai cancelli della teorica e raccogliere a piene mani da ogni scrittura del letterato vicentino, in quanto è manifestamente da assegnare al Cortigiano tutto ciò che poco o tanto dissente dal Toscano, e anche solo propriamente dal Fiorentino.

---

[1]) Quanto a *lessero* (propriamente l'esempio è *scrissero*) e alle uscite analoghe, che del pari s'ammettono, della 3.ª di plurale dell'imperfetto del soggiuntivo e del condizionale in tutte le coniugazioni (*amassero, amerebbero,* ecc.), sono assegnate alla «lingua Siciliana e Pugliese». V. anche *Castellano,* p. 45 nella ristampa Daelli.

Prendo così, per esempio, *I Ritratti* nell'edizione romana del 1524, dove pertanto *ω* dice *o* largo, e seguendo l'ordine del testo, rilevo, in aggiunta e talora a dichiarazione del già visto: *ɛt* dinanzi a vocale, *ɛ* dinanzi a consonante — *constretto* — *intentione* ecc. — *nɛ* congiunzione — *hωra* avverbio, accanto, nonchè ad *hora* sostantivo, ad *anchora, alhora*[1]) — *commodamente* — *satisfare* — *ɛtiandio* — *ωgniuno* — *dɛggia, dɛggio* — *devete* — *differɛntia* ecc. — *Gentilhωmini* — *Advenne* — *labro* — *ɛtɛrne* — *luntano, alluntanare* — *pictori* — *ɛssɛndo* — *ɛlɛsse, ɛlette* — *ɛxcellɛnte* — *saperanno, saperete* — *ongie,* unghie — *diffundeno* — *equale* — *ɛxtende* — *humeri* — *possatura del collo* — *etate* — *devrɛbbe* — *faccendole.* Ciò nelle prime dieci pagine. Di seguitare più oltre lo spoglio e di ridurlo a disposizione sistematica, non è questo il momento per me.

Sicchè da un lato pare che una Lingua Cortigiana non esistesse, dall'altro ci si fa propriamente innanzi. Come si concilia la contraddizione?

Un linguaggio vero e proprio con fattezze stabili e che a tutti apparissero le medesime, non c'era di sicuro, neppure se ci si rinchiude nella Corte Romana. Ricorriamo a Paolo Cortese, protonotario apostolico, uomo di Curia se altri mai, avvezzo fin da fanciullo alle famigliarità prelatizie[2]), nato di un padre capo degli Abbreviatori pontifici egli stesso. Che se la famiglia era di S. Gimignano e se nella quiete di quei colli Paolo si ritrasse a vivere quelli che furono per lui gli ultimi anni, già fin dal 1430 all'incirca i Cortese avevano preso dimora in Roma[3]). E cresce an-

---

[1]) Un'altra distinzione notevole nel *che,* a cui si attribuisce l'*e* largo quando risponde al *quam* latino. Con fondamento nella pronunzia, o senza di esso? Vien fatto di considerare che l'*e* è largo anche attualmente nel *che* esclamativo.

[2]) Si veda un passo d'una sua lettera riferito nella biografia premessa al *De hominibus doctis* nell'edizione del 1730: p. III.

[3]) *De homin. doctis,* ed. cit., p. 47; *De Cardinalatu,* proemio.

cora opportunità alla testimonianza sua l'aver egli raccolto in casa propria un'Accademia letteraria, esaltata nella *Vita di Seraphino Aquilano* dal nostro Calmeta, tutto glorioso di averne fatto parte. Ora, nell'ampia opera *De Cardinalatu,* uscita nel 1510 (fu finita di stampare quando l'autore era già morto), un lungo capitolo, il nono del l. II, s'intitola *De sermone;* e lì si tratta diffusamente dell'uso che i Cardinali devono far spesso « Italica locutione » e s'indaga « Quod nam maxime sit sermonis probandum genus », senza che una Lingua Cortigiana ci si mostri per nulla. Si parla bensì di partigiani di un volgare ricercato e latineggiante, e da loro si dissente, respingendo d'altra parte i barbarismi e i solecismi plebei di qualsivoglia provincia. E dei parlari regionali si fa una compendiosa rassegna, fermandosi maggiormente sul toscano e dandogli la palma. È dunque di certo il toscano che si preferisce di sentire sulle labbra cardinalizie: non un toscano sguaiato; bensì il toscano affinatosi per fatto degli scrittori, tra i quali si celebrano specialmente Dante e il Petrarca, anteponendo il secondo per ciò che spetta a eleganza di forma. Ed è utile il vedere come alla mente del Cortese il volgare scritto e il parlato s'affaccino insieme e indistintamente (del Boccaccio pure, del Villani e del Bembo accadrà poi che si tocchi), sicchè le cose che egli ci dice riescono applicabili anche all'uso letterario, ed anche proprio, se si vuole, al poetico, sì da essere termine di confronto ben legittimo per le stesse dottrine calmetiane della *Volgar Poesia* giusta l'esposizione del Castelvetro.

Se una speciale Lingua Cortigiana non s'aveva in Roma al tempo di Alessandro VI e di Giulio II, meno che mai si può immaginare che ci fosse durante i Papati Medicei che tennero dietro, di Leone X e di Clemente VII: quando la Corte s'era riempita di fiorentini; quando, secondo la rappresentazione del bellunese Gio. Pierio Valeriano, ossia Giovan Pietro Bolzani, che scriveva sotto Clemente e metteva la scena al tempo di Leone, in Roma non si poteva

più vivere « dapoi che son usciti fuora certi *soventi,* certi *eglino,* certi *uopi,* certi *chenti,* e simili strani galavroni », e quando un pover' uomo del vecchio stampo non poteva passeggiare per Parione senza che « questi giovanotti dottarelli » porgesser l'orecchio, e riprendessero e canzonassero tutto ciò che non fosse toscano [1]).

Sta bensì che (lasciando stare il Bembo, malamente afferrabile) parla in altra maniera il Castelvetro [2]). In mezzo all'intricato viluppo in cui lo trae il bisogno prepotente di sempre contradire, egli si riduce a dar corpo a ciò che aveva rimproverato acerbamente al Bembo di far dire al Calmeta. « La... moltitudine » convenuta a Roma, « non pure da tutte le parti d'Italia, ma da tutte le parti del mondo », vi ha costituito da tempo immemorabile « una forma nuova di lingua », artificiale e distinta dalla favella indigena, con « sue leggi, & sue regole », della quale fanno uso i prelati e la loro numerosissima clientela, e che si tramanda giù giù senza gravi mutazioni. Essa, per effetto della prevalenza italiana, è riuscita italiana e non forestiera; segue in gran parte il toscano, « perciò che i primi cortigiani, dotati di sottile intelletto, come il più di loro sono, videro che, se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la proferenza confusa di Lombardia, o d'altra contrada »; prende dal latino « molti corpi di parole » e « molti modi di dire » « per potersi fare intendere agli stranieri cortigiani »; e alla latina inflette alcune forme verbali, « come *Dicete, Facete, Dicere, Facere* ». Sennonchè, trasportata dal mondo delle costruzioni fantastiche a quello della realtà, questa Lingua Cortigiana del Castelvetro non è, a mio giudizio, che il parlare stesso di Roma, piegato a forma più toscana per via della grande moltitudine che dalla Toscana era accorsa e per ragione

---

[1]) *Dialogo della Volgar Lingua*, stampato a Venezia gran tempo dopo la morte dell'autore, nel 1620; p. 11.

[2]) Ed. cit., p. 220-223.

altresì delle azioni letterarie a cui i parlanti di condizione elevata erano troppo naturalmente soggetti, e cosparso di latinismi per il contagio curiale e chiesastico. E il volgare romanesco co' suoi affini ci dà subito ragione del *dicete*, del *facete*, del *dicere*. Nè codesta favella perde nulla di dignità ad essere giudicata in siffatta maniera; essa che, per sentenza appunto del Castelvetro, non era « da usare altrove che in Roma, o in ragionando con altri che con prelati & cortigiani, o in iscrivendo ad altri che a prelati & a cortigiani per potere accattare la gratia loro ».

Più o meno affinato o corrotto, il parlare di Roma aveva di certo avuto posto anche nella Corte assai più multiforme della prima metà del secolo. Ma non era esso davvero la Lingua Cortigiana di cui tanti s'erano fatti propugnatori. Questa era costituita da un insieme di tendenze negative prima ancora che positive. Sotto la bandiera della Lingua Cortigiana si raccoglievano tutte le opposizioni al pretto toscanesimo e fiorentinismo. Su quella bandiera stavano scritte due parole, *Universalità* e *Nobiltà*, le quali dovevano esser norma alle esclusioni ed alla scelta. Ma la bandiera era variopinta, anzi addirittura iridescente, e tessuta del resto di filo fiorentino essa stessa, se ne rendessero poi, o non se ne rendessero ben conto coloro che la sventolavano. Chè il gran fondo del linguaggio era per tutti fornito da Dante, dal Boccaccio, dal Petrarca, per non dire dei tanti minori: più grato ai Cortigiani il Petrarca, perchè di sicuro meno idiomatico[1]). E grazie per un rispetto in particolar modo al Petrarca, per un secondo allo studio del volar alto, per un terzo all'antitoscanesimo, la Lingua Cortigiana faceva buon viso a non poche forme poetiche[2]).

[1]) « ... Nel Petrarca », farà dire il Trissino da Giovanni Rucellai (*Castellano*, p. 38 nell'edizione Daelli), « è molto del parlare comune, e poco del particular nostro Fiorentino. » E su questo punto si ritorna più oltre con osservazioni particolareggiate (p. 46).

[2]) A questo proposito, e a quello di cui s'è toccato prima, giova riportare un brano del Martelli, nel luogo citato a p. 304: « Il Pe-

Il sentimento poi antitoscano apriva volentieri le porte a elementi provinciali; con fedeltà alle dottrine, allorchè in essi convenissero parecchie parlate, oppure quando paressero più integri e regolari, il che avveniva soprattutto se meglio vi si rispecchiava il latino [1]). Giacchè nel latino si tenevano di continuo gli sguardi, non tanto perchè il latino, noto ad ogni persona colta, giovasse all'universalità, quanto perchè il colorito latino sembrava conferire alla nobiltà più di qualsivoglia altra cosa. La regolarità grammaticale, ch'era in sostanza ancor essa un aspetto della nobiltà, poteva condurre ad adottare perfino forme fittizie. Delle voci forestiere non parlo, dacchè rispetto ad esse non c'è differenza nessuna fra non toscani e toscani [2]).

Tutto ciò si contemperava in modo singolarmente vario. Ma se pertanto quello che veniva a resultarne non era una lingua, bastava esuberantemente a suscitarne l'apparenza, una volta che il tanto discorrere aveva reso famigliari col concetto e che l'esistenza di un vocabolo dava concretezza all'idea. E se ci si chiude entro certi confini di luogo e

---

trarca adonque schifato in parte un largo modo di scrivere, che forse in Dante conobbe, di che fu il Boccaccio meno schifo, scrisse nella Fiorentina lingua, alquanto ristretta, et di più adorneza arric[c]hita, usando ancora molti vocaboli gli quali poetici chiamar si possono, et deono, conciò sia che ne le prose non si convegnano, come etiandio nelli latini adviene, et questa è quella ch'eglino chiamano cortigiana.»

[1]) Mi limiterò a riportare queste parole del Trissino nei *Dubbii Grammaticali*, alla fine del capitolo «Se le lettere Italiane si denno dividere, et ordinare come la latina, o nò»: «..... Quando le parole sono in dui o più diversi usi, secondo le diverse lingue di Italia, quello uso a mè pare, che sia da elegere, e da stimare più Illustre, e Cortigiano, il quale più al latino s'accosta». Il medesimo viene a dire il Castiglione, così nella lettera dedicatoria (p. 6-7 nell'ed. del Cian), come nel capitolo XXXV del l. I. E si vedano altri esempi alla fine del capitolo XXXIX.

[2]) Si confrontino il cap. XXXIV del Castiglione e l'ultimo capoverso della parte introduttoria dello scritto machiavelliano.

più ancora di tempo, qualcosa da arieggiare un uso veniva pure a disegnarsi. Così non riesce di spiegazione difficile quanto s'è raccolto dalle opere del Trissino. Nè è difficile troppo il ritrovare nelle categorie che si son venute enumerando o adombrando, le ragioni, complesse non di rado, degli elementi singoli. Senza dar qui luogo a una spiegazione completa, che riuscirebbe lunga e in non piccola parte superflua, rileverò come dal modo come si pronunziava, ed erroneamente si credeva essersi pronunziato in antico il latino, provengano per lo più, o ricevan rincalzo, gli *o* ed *e* non toscanamente larghi [1]), mentre son dovuti al consenso delle favelle non toscane (ignare a quel tempo di aver dalla loro i diritti della fonetica storica) quelli stretti di *sposa* e *lettera*. Il condizionale in *-ia* è ad un tempo provinciale e poetico [2]); ma è provinciale soltanto la prima persona plurale in *-essimo*. Provinciale è del pari il *leggiuto*, favorito insieme dalla tendenza a forme analogicamente regolari, promotrici altresì del *leggei, leggerono* [3]). Quanto al *morse* del *Discorso* o *Dialogo*, si poteva sentire a Siena, a Pisa, a Lucca, a Bologna, e in non so quant'altri luoghi [4]).

Le idee cortigiane servivano spesso assai a mascherar l'ignoranza; e professate a rigore producevano povertà o

---

[1]) Trissino, *Dubbii Grammaticali*, alla fine del primo «Dubbio» o capitolo: «E che i latini non havesseno detti elementi,» (l'*e* e l'*o* «ottuso») «a ciascun perito di leggere il latino può essere manifesto; conciò sia nel leggerlo non si pronunzia mai se non lo *o*, e lo *e*, kiaro, et aperto, perciò che ljaltri non hanno.»

[2]) V. *Castellano*, p. 45 nell'ed. Daelli.

[3]) Codesta tendenza essendo generale, s'intende che forme da mettere con *leggei, leggiuto*, e anche proprio *leggiuto*, s'incontrano sporadicamente in Firenze stessa. Una copiosa raccolta offre il Nannucci, *Analisi critica dei Verbi italiani*, p. 204-219. E si veda *leggiuto* anche nel *Dizionario della Lingua italiana* del Tommaseo.

[4]) Che *morse* scrivesse il Pisano Cavalca, *morse* il Caro, è nelle regole; curioso bensì che *morse* uscisse una volta anche dalla penna del fiorentino Giambullari. V. Nannucci, op. cit., p. 227.

goffaggine. Anche in forma più temperata nocquero non poco alla letteratura italiana. Ciò non vuol dire che in quei criteri della Nobiltà e della Universalità non ci fosse del buono e del vero. Col fatto era loro prestato largo, fin troppo largo omaggio da coloro stessi che ne combattevano i sostenitori. Con una pretta parlata locale una lingua letteraria non può mai identificarsi a lungo. E se da una parte è potente il bisogno, inestimabile il beneficio, del rinfrescarsi alle sorgenti vive, dall'altra intorno alle sorgenti non si può tutti raccogliersi, e bisogna che di lì le acque, non più così fresche, e turbate bensì, ma fatte insieme più copiose, da altri contributi, si diramino ad irrigare e fecondare un vasto paese. Di queste opposte necessità e di ciò che da esse deriva si è venuti facendosi coll'andare del tempo più consci; ed è bello il vedere come modernamente, all'opposto di quel che di regola avveniva nel campanilesco cinquecento, i più caldi sostenitori del fiorentinismo ad oltranza si siano avuti per l'appunto lontano da Firenze. Quanto ne gioirebbe l'anima di Dante, e con quale effusione il testimonio degli abbracciamenti di Sordello e Virgilio abbraccerebbe gli avversari (avversari anche se loro accadeva di vestirsi da pietosi interpreti) delle teoriche professate nel *De vulgari Eloquentia!*

P. E. PAVOLINI.

# UNA SŪKTĀVALĪ GIAINICA ANONIMA.

Il ms. G. 135, A della Biblioteca Nazionale di Firenze contiene un'antologia di circa 150 versi edificanti, simili per il contenuto e per la forma a quelli del *Sindūraprakara*, da me tradotto, e del quale 8 strofe si ritrovano in questa raccolta. Parecchie delle altre si leggono, con qualche variante, nella *Subhāsitāvalī* ed in raccolte congeneri: non meno di 52 corrispondono ad altrettante strofe degli *Indische Sprüche* bœthlingkiani. Resterebbe così un'ottantina di versi la cui pubblicazione non sarebbe inutile contributo alla gnomica giainica. Se non che, se non è sempre agevole nè sicuro il curare l'edizione di un testo in base ad un solo ms., l'impresa diventa più che ardua, quasi impossibile, quando il ms. sia, come il nostro, di una incredibile scorrettezza, tanto da trovarvisi appena qua e là un *pāda* scevro di errori. Basti un esempio per tutti: la trascrizione del v. 41, più sotto emendato, e che non è certo dei peggiori che s'incontrino nel nostro ms.:

yā sā rūpavināsanīm sa mṛtiharā | pamcaidriyākūrsanī
caksuçraumttalalāṭadainyakaranī | verāgyasapātanīm
bamdhūmnām tyajatī vedeçagamanī | cārīdratrabidhvasanī
māneti prati sarvabhūtadamini | prānaprahārī ksudhā

Da queste 80 strofe, più o meno facilmente emendabili, ne ho scelte una ventina, delle più graziose e caratteristiche, e tali che varranno a dare un'idea dell'indole di tutta la raccolta. Motivi principali della quale sono l'insaziabilità

degli umani desideri, la fugacità della vita, della bellezza, della felicità, la necessità della liberazione dal *samsāra*, raggiungibile solamente mediante la meditazione, la religione, e l'esercizio delle più pure e nobili virtù. Qualche verso profano si è infiltrato nella raccolta morale: e ne ho trascritto uno (l' 85°) di un particolare interesse, come quello che contiene una curiosa caratteristica etnografica.

I.

(5) dharma*h* kalpadrumo loke, dharmaç cintāma*n*ir n*r*nām
dharma*h* kāmadugdhā dhenur, dharma*h* ki*m* vā 'k*s*ayo
[nidhi*h*.

II.

(6) rājya*m*, susampado, bhogā*h*, kule janma, surūpatā,
mā*nd*ityam, āyur, ārogya*m* dharmasyai 'tat phala*m*
[vidu*h*.

III.

(7) dharmo du*h*kha-davânalasya jalada*h* | so' py eka-
[cintāma*n*i*h*
dharmo roga-mahôragasya Garu*d*o | dharmo 'vipaj-
[jālaka*h*
dharma*h* prau*d*ha-pada-prado Jinapado | dharmo
['dvitīya*h* sakhā
dharmo janma-jarā-m*r*ti-k*s*aya-karo | dharmo hi çarma-
[prada*h*.

IV.

(17) nānāyoni*m* vrajitvā | bahuvidham açubha*m* | vedanā
[vedayitvā
sa*m*sāre cāturange | jara-mara*n*a-yute | dīrghakālam ca
[mitvā
anyonya*m* bhaktayitvā | jalacara-khacarā | -neka-
[yonīsu jāto

labdho yo mānusatvam | na carati sutapo | niçcito so
[varākah.

V.

(18) [1]mānusyam, [2]varavamçajanma, [3]vibhavo | [4]dīrghâyur,
[[5] ārogyatā,
[6] sanmitram, [7] susutah, çucih [8] priyatamā | [9] bhaktiç
[ca Tīrthamkare,
[10] vidvattvam, [11] sujanatvam, [12] indriyajayah | satyâ-
[vadāne [13] ratis
te punyena vinā trayodaça gunāh | samsārinām
[durlabhāh.

VI.

(22) no dānam vihitam, tapo na caritam | çīlam ca no
[pālitam
tattvâtattva-vicāranā ca na krtā | no bhāvanā bhāvitā
sevā sādhu-Jinasya, bhaktir amalā | nā 'kāri tīrtham
[çubham
hā kastam! viphalo gato nara-bhavo | 'ranye yathā
[mālatī.

VII.

(28) gurûpadeçāh çruti-mandanāni
satyam mukhâlamkaranam ca yosām
karâmbuje kankanam eva dānam
sarvânga-çrngāra-karam ca çīlam.

VIII.

(34) sarvesu jīvesu dayām kuru tvam
sattvavaco brūhi, dhanam paresām
cā 'brahmasevām tyaja sarvakālam:
parigraham muñca, ku-yoni-bījam.

IX.

(36) dharmavato hi jīvasya bh*r*tya*h* kalpadrumo bhavet
cintāma*ni h* karmakara*h*, kāmadhenus tu ki*m*karī.

X.

(37) dharme*n*a putrapautrâdi sarva*m* sampadyate n*r*nām
g*r*ha-vāhana-vastūni rājyâla*m*kāra*n*āni ca.

XI.

(41) yā sā rūpavināçinī sm*r*ti-harā | pañcêndriyâkars*a*nī
cak*s*u*h*-çrotra-lalā*t*a-dainya-kara*n*ī | vairāgya-
[sampātanī
bandhūnā*m* tyajatī, videça-gamanī | cāritra-vidhva*m*sinī
mām eti prati sarva-bhūta-damanī | prā*n*a-prahārī
[k*s*udhā.

XII.

(60) lobhena rātrau sasukha*m* na çete
lobhena loka*h* samaye na bhunkte
lobhena kāle na karoti dharma*m*
lobhena pātre na dadāti dhanam.

XIII.

(64) çrīsarvajña-padârcana*m*, gu*n*ijane | prītir, guror sūn*r*tā
maitrī jantu*s*u, du*h*khite*s*u ca dayā | Siddhânta-tattva-
[çruti*h*
pātre dāna-vidhi*h*, ka*s*āya-vijaya*h* | sādharmike*s*v
[adbhuta*m*
vātsalya*m*, satata*m* parôpakara*n*a*m* | kārya*m*
[bhavadbhi*h* sadā.

XIV.

(70) dānena bhogān, dayayā ca rūpa*m*
dhyānena mok*sam*, tapasê '*st*asiddhim
satyena vākya*m*, praçamena pūjā*m*
vrate*n*a sanmārgam upaiti marty*ah*.

XV.

(73) nare pracakrī, tridaçe*s*u vajrī
m*r*ge*s*u si*m*h*ah*, praçamo vrate*s*u
mato mahībh*r*tsu Suvar*n*açail*ah*
bhave*s*u mānu*s*ya-bhava*m* pradhānam.

XVI.

(85) *D*hakkā*h* svârtha-parā*h*, Svaçā ja*d*a-dhiyo | dhūrtā
[Mahārā*st*riyo
Gau*d*ā kārya-vicak*sa*nā*h* çruti-parā | Vairā*t*ikā*h*
[kubjakā*h*
Kālingās tu ça*t*hā, Varā*h* sumanasa*h* | Kar*n*ā*t*akā
[ni*st*hurā
antar-gū*d*ha-nibaddha-vaira-h*r*dayā*h* | prāyo narā
[Gurjarā*h*

XVII.

(91) no vaidyā na ca bhe*s*aja*m* na ca pitā | no bāndhavā
[no sutā*h*
nā 'rtho na svajano na vā parijana*h* | çarīraka*m* no
[balam
nā 'bhī*st*ā kula-devatā, na jananī | prema*n*ubandhân-
[vitā
no çaktā*h* sphu*t*ita*m* surâsura-varā*h* | sa*m*dhātum
[āyur-balam.

XVIII.

(118) mā*m*sa*m* m*r*gānā*m*, daçana*m* gajānā*m*
phala*m* drumāna*m*, cikura*m* ca gonām
atyanta-rūpa*m* yuvatī-janānā*m*
gu*n*âdhikā vaira-karā bhavanti.

XIX.

(124) sa*m*grāma-sāgara-karîndra-bhujanga-si*m*ha-
durvyādhi-vahni-ripu-bandhana-sambhavāni
caura-graha-jvara-niçācara-çākinīnā*m*
naçyanti Pañca-parame*s*thi-pade bhayāni.

XX.

(137) cak*s*ur na t*r*pta*m* bahu-divya-rūpai*h*
çrotra*m* na t*r*pta*m* bahu-nāda-gītai*h*
nāsā na t*r*ptā vara-gandha-vāsai*h*
svādair na t*r*ptā rasanā sadai 'va.

Firenze, R. Istituto di Studi superiori.

I. GUIDI.

# UNA SOMIGLIANZA FRA LA STORIA DELL'ARABO E DEL LATINO.

Sul finire del VI secolo dell'èra nostra, la lingua araba era già parlata da sì lungo tempo ed in sì grande estensione di paese, che è naturale supporre vi fossero fra le molte tribù, grandi differenze di dialetto, e ben più numerose ed importanti di quelle ricordate dai grammatici. Senonchè lasciando da parte le iscrizioni di Ölā (Liḥyān), di Ṣafā e affini, ed una o due altre, troppo poche e troppo incerte per poter trarne conclusioni precise, i monumenti che ci rimangono della lingua araba, anteriori al VII sec., cioè, quasi esclusivamente, le poesie anteislamiche, ci mostrano una lingua che può dirsi la medesima dappertutto. E tuttavia, se si eccettuano gli Arabi che abitavano l'estremo nord-ovest della penisola, la poesia era coltivata dalla maggior parte delle tribù arabe.

Confesso che un tal fatto non mi pare che possa spiegarsi se non ammettendo l'esistenza di una specie di linguaggio poetico, il quale, formatosi a poco a poco, restò poi stabile e fisso, grazie specialmente al metro ed alla rima. Codesto linguaggio in uso generale presso tutti i poeti, era però, secondo le varie tribù, più o men diverso dalla lingua da esse parlata e volgare. Gli Arabi erano per loro natura assai amanti della poesia, la quale può

dirsi che entrava a far parte degli stessi usi della loro vita, come, p. es., nel pianto solenne dei morti, nelle formole imprecatorie (*hiǧā'*) ecc. e le gare poetiche, come quelle famose della fiera di 'Ukāẓ, ci rendono testimonianza di questo loro amore alla poesia. Credevasi che il poeta ricevesse ispirazioni soprannaturali, onde era grandemente rispettato, ed in affari gravi la tribù si atteneva a quello che il poeta decideva.

Altra prova dell'amore degli Arabi per la poesia sono i numerosi *rāwī*, i quali, in caso contrario, non sarebbero sorti nè avrebbero prosperato, come non avrebbero fiorito i rapsodi, se il popolo greco non avesse preso grandissimo piacere alle recitazioni dei cicli epici o dei versi giambici. Onde vediamo che spesso varie persone di una medesima famiglia erano poeti, come p. es. Zuhayr, l'autore della *mu'allaqa*, il suo figlio Ka'b ecc. non troppo dissimilmente dagli Ὁμηρίδαι di Chio.

Considerando dunque la grande propensione degli Arabi per la poesia, il diletto che prendevano nell'ascoltarla, l'adoperarla, dirò così, quotidianamente, e le gare cui prendevano parte poeti di disparate tribù, mi par ben naturale il supporre che si formasse e man mano si perfezionasse un linguaggio poetico comune a tutti. In circostanze simili anche altri popoli, naturalmente propensi alla poesia, hanno formato un linguaggio poetico, come, p. es., il così detto dialetto epico greco, che non rappresenta integralmente alcun dialetto ellenico parlato, ma che pur era generalmente inteso. La poesia provenzale ha un tipo comune di lingua, il quale sarà stato molto simile al limosino, ma non era certo il puro limosino ed ancor meno il dialetto dei varî paesi, dove tuttavia i trovatori cantavano ascoltati con grande diletto; nè sarebbe difficile moltiplicare gli esempî.

L'uso di una lingua poetica anche dove essa dovrebbe supporsi meno intesa, non può negarsi, quantunque sembri strano. La poesia corale dorica era recitata anche in

teatro, in paese non dorico; l'elegia *ionica* di Tirteo era divenuta poesia *popolare* a Sparta.

La lingua delle poesie anteislamiche è già così ricca e perfezionata che dobbiamo supporla preceduta da un lungo periodo di lenta formazione. Ma, mancandoci ogni documento, sarebbe perdersi in vane congetture il voler determinare in qualche modo questo periodo, nel quale a poco a poco, dalle semplici assonanze del *saǧ'* si passò al *raǧaz* ed agli altri metri più complicati, e da brevissime composizioni a lunghe ed elaborate poesie. Quel che non può, a mio credere, negarsi è la grande influenza della civiltà sassanide, della greco-romana e del cristianesimo, esercitata specialmente per mezzo degli aramei. Numerose popolazioni arabe abitavano sui confini ed oltre i confini dei due grandi imperi; ed i piccoli regni di Ḥīra e di Gassān, non che le vicende politiche e la coltura dell'Arabia meridionale diedero non lieve stimolo al sorgere della letteratura araba e del linguaggio poetico, alla cui formazione contribuirono le tribù più dotate di fantasia poetica e nominatamente quelle del Naǧd e regioni circonvicine. Questo linguaggio ha certamente avuto influenza anche su quello del Corano, ma già dal I sec. dell'egira in più cose doveva essere diverso da quello parlato nelle città e dalle tribù stabilite sui confini e mescolantesi con popolazioni di altra lingua. Assai somigliante invece doveva essere al parlare degli Arabi puri, i quali conservavano ancora regolarmente le vocali finali nella flessione del nome e del verbo, secondo i varî casi ed i varî modi. Anzi nell'uso regolare e costante di queste vocali finali consisteva probabilmente la maggior differenza fra la lingua parlata nelle città e quella dei beduini puri. Quindi è naturale ritenere che siccome *'a'ǧama* significa parlare alla guisa di un *'aǧamī*, cioè non nel puro arabo, così *'a'raba* significhi parlare alla guisa dei beduini puri, dei veri Arabi, specialmente per le vocali finali; donde l'origine del nome *'i'rāb* dato ad una parte della grammatica araba.

Gli antichi filologi che fissarono la lingua e la grammatica araba, avevano dunque un fondamento nella lingua delle antiche poesie che diligentemente raccoglievano e studiavano, non che nel parlar vivo dei beduini puri, e se fissarono forme che non erano più quelle usate al loro tempo nelle città, non per questo il loro lavoro può tacciarsi di arbitrario. Ciò affermo in generale; che qua e là abbian modificato e ridotto ad uniformità, non giustifica punto quella taccia data al loro lavoro. È noto poi che una parte della grammatica araba, nella quale si è voluto vedere un procedere affatto arbitrario degli antichi filologi, cioè la determinazione dei nomi diptoti e triptoti, ha una conferma nei nomi proprî nabatei.

Al lavoro compiuto dai filologi arabi per fissare la lingua, specialmente nelle vocali finali, mi par che faccia un qualche raffronto quanto è avvenuto nel latino, nel III e II secolo avanti l'èra volgare.

La lingua latina si veniva modificando dallà sua forma antichissima, e per essersi cambiata radicalmente l'accentuazione, la quantità delle vocali finali era alterata, e molte lettere finali, specialmente M S T non si pronunciavano più, ed erano omesse nella scrittura. Non poche altre cose mostravano chiaro lo sviluppo, o decadimento che dir si voglia, del latino, quando sotto l'influenza greca, sorse la letteratura romana. Grazie specialmente all'introduzione dei metri giambici e trocaici e sopratutto dell'esametro, si arrestò quel decadimento con una pronuncia fissa ed una scrittura meglio regolata, e si restituirono vocali brevi che spesso erano omesse, e nominatamente le lettere finali. Cominciò dunque per il latino un periodo di lingua letteraria che rimane, per la sostanza il medesimo in una letteratura durata tanto tempo, ed alla quale hanno avuto parte autori nativi di paesi disparatissimi, mentre la lingua parlata e volgare seguiva naturalmente diverse vie nei diversi paesi. Non dissimilmente presso gli Arabi accanto alla lingua letteraria fissata dai filologi, vivea e nei varî paesi si mo-

dificava il parlar volgare, il «sermo rusticus» per così dire, che porse occasione fin agli antichi filologi di scrivere monografie sugli «errori del volgo» e che solo nel nostro secolo si è cominciato a studiare scientificamente, in ispecie nei suoi tardi derivati, i numerosi dialetti dell'arabo parlato.

FEDERICO GARLANDA.

# SUL DIALETTO BIELLESE NELLA VALLE DI STRONA[1]).

## I.

### Vocali toniche.

### *A*

1. Generalmente si mantiene: *rańa* rana, *stanza*, *anima*, *funtańa* aqua fontana, *lavri* labium, plurale *lęvri* (ma anche *lavri*), *kaval*.

2. Le desinenze degli infinitivi -are si mutano in *ę*: *saułę* saltare, *auzę* alzare, ecc.

3. Dal suffisso -arius abbiamo, secondo l'ipotesi dell'Ascoli, *airus* e quindi *ę*: *marĝę*, *kaplę*, *kalię* caligarius, *frę* ferrarius, *barbę*, *ĝranę*, *liamę* letamaio, *prę* petrarium, secondo l'etimo del Flechia, *stañinę*, esempio

[1]) Il torrente Strona, nel Biellese, ha un breve corso; nasce dalla catena delle prealpi biellesi e va a gettarsi nel Cervo, altro torrente biellese, e con questo va a confondersi nel Sesia. La vallata della Strona (è femminile nella parlata locale) è quasi nel mezzo del territorio biellese, fra il Cervo a occidente e la Sessera a oriente. Si divide propriamente in due parti: a nord, la valle di Mosso, a sud quella di Cossato. Anche per la sua situazione geografica, il dialetto di questa vallata (con alcune lievi variazioni fra la parte nord e la parte sud) rappresenta in modo tipico le principali caratteristiche del dialetto Biellese.

di desinenza innestata sur un diminutivo, invece di *staṇẹ*, *Quẹ*, nome di borgata, Quario, *Miẹ*, altra borgata, Miliario, *Pasquẹ*, borgata, Pasquario.

In molte parole (quasi tutte con significato letterario, ecclesiastico o forense) il suffisso -arius dà *ẹri*: *sàkàrtẹri* secretarius, *lünẹri* lunarium, *vetàrinẹri*, *seminẹri*, *vikẹri* vicarius, *südẹri* sudarium, *invẹntẹri*, *missiunẹri*, *santuẹri*, *kunfessiọnẹri*, *vukabulẹri*, ecc.

4. ar tonico di regola passa in *er*: *kẹr* carus, *rẹr* rarus, *amẹr* amarus, *mẹr* mare, *ẹrbu* arbor, *kẹrpu* cárpino, *mẹrmu* marmor, *bẹrba* barba, *lẹrĝ* largus, *ẹrka* arca, *bẹrka* barca, *skẹrpa* scarpa, ecc.

Anche as tonico passa in *ẹs*: *nẹs* naso, *ẹsu* asino, *pẹs* pace, *furnẹs* fornace, *tẹs* taci, ecc.

Tuttavia, se alla *r* segue immediatamente *d* o *t*, o *n* o *l*, l'*a* si conserva: *lard*, *tard*, *bastard*, *busiard*, *ĝuliard* ghiottone, *mustarda*, *Rikard*, *Bàrnard*, *part*, *quart*, *parla*, *karn*. Unica eccezione è il dialetto di Trivero, dove anche in questi casi *a* passa in *ẹ*: *lẹrd*, *pẹrt* parte, *quẹrt* quarto, *pẹrla* parla, *kẹrn* carne.

5. Alacris, gravis, macer fanno *alẹĝru*, anche, con aferesi, *lẹĝru*, *ĝrẹv* e *mẹĝru*. Ape dà *ẹv*; aqua, *ẹua*; aquila, *ẹula*; castanea, *kastiña*.

## *E*

6. Lunga: si mantiene di regola con suono aperto: *rẹĝula*, *rẹ*, *rẹi*, rete; chiuso in *bütẹia*, *butẹĝa* apotheca.

Dinanzi a *l* si muta in *ei*: *kandeila*, *teila* tela; così pure in *seira* sera.

Dei verbi in -ere alcuni passano nella terza classe: *tẹmmi* timere; o nella quarta: *tasí* tacere; altri finiscono in *ei*: *pudei*, *vulei*, *avei*... E così anche verum dà *vei*.

7. Breve, fuori di posizione o in posizione debole diventa *ẹ*: *darẹ* de retro, *prẹia*, con metatesi da petra, *Pẹru* Petrus, *Tirẹsa*, *tilẹĝru* telegrafo.

8. Breve, in posizione: diventa *e̱*: *kasteḻ, be̱l, fe̱r* ferrum, *te̱mp, te̱ćć* tectum, *pe̱ćć* pectus, *e̱rba, de̱nt*...

Lo stesso avviene quando la posizione è romanza: *be̱ṅ, pie̱ṅ, fe̱rla* ferula, *ve̱ṅa* veniat, *ke̱ṅa* catena, ecc. Però, a Bioglio, dove l'*n* non si nasalizza, dicono *be̱n, ve̱na, ke̱na, le̱n* lenis.

In alcune parole, specie dinanzi a doppia, diventa *e̤*: *pe̤nna, be̤nna, kre̤ssi* crescere.

9. er seguito da *d, t, n, l*, si muta in *a* (Cfr. n.° 4), tranne che a Trivero: *uarna* gubernat, *kuarta* coperta, *marlu* merulus, *starna* avis externa (?).

## *I*

10. Lunga: si mantiene sempre: *dik* dico, *spiga, skrivi* scribere, *fidik*, [iecur] ficatum, *riva* ripa, *mira, vivi* vivere.

11. Breve, fuori di posizione: si conserva: *titul, magnifik, lućiferu.* Ma spesso, mediante il dileguo di consonante intermedia, si combina con vocali successive: *sei* sitis, *peis* picis.

12. Breve, di posizione: passa in *e*: *streć* o *strenć* strictus; *seṅ* sinus; *verd* viridis.

Così pure col gruppo nc' ng',: *veṅši* vincere, *teṅži, leṅgua.*

Nel gruppo eccu-iste, eccu-ille l'*u* si rinforza e l'*i* si dilegua: *kust, kul.*

Eccu-ille, eccu-illa ci dànno anche, passando per *kiell* e *killa, ćel* e *ćella.*

L'*i* si muta qualche volta nel suo affine *ü*: *lümmi* limen, *frütá* frittata, *sübié* sibilare.

## *O*

13. Lunga: diventa *u*: *amur, timur, kuruṅa, vus* vox, *karbuṅ, pe̤vruṅ* peperone, *sul* sole e solo.

14. Breve, fuori di posizione: come *ĕ* ci dà *ę*, così *ŏ* ci dà *o*: *fora*; ma qualchevolta passa in *ö*: *rösa* rosa, *fö* focus, *lö* locus, *kaplö* capoluogo. Oculus dà *æć* (cfr. n.° 17 sotto u tonico).

15. Breve, in posizione: si conserva: *korp*, *korda*, *korn*, *kossa* coxa, *ort* hortus, *orĝu* organo, *riorda* reorta? il secondo fieno; *sort*, *mort*, *mol*.

Nei gruppi *n* + consonante, o *m* + consonante, si muta in *u*: *prunt* promptus, *riund* ritondus, *lunĝ* longus. L'influenza della nasale perduta si sente in *kust* costo, *kusta* constat.

*U*

16. Lunga: si muta in *ü*: *üṅ*, *ünik*, *küṅa*, *müt*, *fiĝüra*, *skür* oscuro.

17. Breve, fuori di posizione, rimane *u*: *sua*, *tua*, *ĝula*.

La desinenza -uculus, passando per la forma -oculus, dà *æć*: *žnæć* genuculum, *bæć* buculum; ma *piöć* peduculus.

18. Breve, in posizione: dà *u*: *lurd* luridus, *vulp*, *furka*, *krusta*, *aust* augustus.

Però, spurcus dà *spork*, forse per influenza del nome *pork*.

*Au*

19. Si cambia in *o* (*ǫ* in posizione): *poṣa*, *toṛ*, *po* paucus, *fo* fagus, *fau; *oka* avica, *auca; *ćioṣ* clausum, *ĝodi* gaudere, *oṛ* aurum; *loḅbia* laubia, *inćoṣt* encaustum, *froḷla* fragula, *fraula.

*Kua* deriva da cauda per il canale di coda. *Au* si mantiene in *kausa*, *lauda* alauda.

*Ae*

20. Passa in *e*: *prest* praesto, *predika*.

*Oe*

21. Dà *e*: *peṅa, feṅ.*

Foemina dà *fumna* e *fumbra.*

Il dialetto ha molta simpatia col gruppo *mbr*: *fumbra, ſimbria* fibula, *nümbri* numerus, *kükümbri* cucumer, *kambra* camera; e col gruppo *ndr*: *žendri* genero, *šendri* cenere, *tendri* tenero.

## II.

### Vocali Atone.

*A*

22. **Protonica iniziale**. 1. D'ordinario si mantiene: *abate, animal, asnet* asinetto.

2. Aferesi: *druuę* adoperare, piem. *duvrę, rivę* arrivare, *Nibele* Annibale, *varizia*, avarizia, *Ñö* Agnolo, *Toni* Antonio, *mis* amico, *rañ* aracneus.

23. **Protonica interna**. Generalmente si conserva: *kartuṅ* carrettone, *kravę* caprarius, *pratećća* praticula.

Anche davanti a *r* si conserva: *rusmarin, marĝarilta.* Talvolta si elide: *Katliṅa* Catarina, *zaffraṅ* safaran, *G͡aspriṅ* Gasparino, *Massraṅ* Massarano.

Nota *Kastñeia*, nome locale, castagneta.

Nota anche *sudisfę* satisfacere, *lüserta* lacerta.

24. **Postonica finale**, si conserva. **Interna**, generalmente si elide: *Steu* Stefano, *ĝarofu* garofano, *kumpra* compara, *sükri* zuccaru, *sautávu* saltavano, *mangu* mangiano, *port-lu* pórta-lo, *kerpu* carpano.

Sénapa dà *sinávra*, anas (anatis) dà *ánia*, árabo dà *arább.*

## *E*

25. **Protonica iniziale.** Spesso cade per aferesi: *Nok* Enoc, *speće* expectare, *ǧesa* ecclesia, *vanǧeli* evangelium, *Miliu* Emilio, *miṅa* emina, *strival*, e anche *stival*, da aestivale, *spendi* exspendere, *stima*, *skovi* ex-cutere.

Si muta in *i* in *iriš* da ericeus, *inćǫst* da encaustum.

26. **Protonica interna.** Il più spesso si elide: *kartuṅ* carrettone, *sñur* seniore, *frę* ferrarius, *dnę* denarius, *kastlaš* castellaccio, *fnestra* fenestra, *dventę* diventare, *dvía* debebat, *kandliṅ* cardellino, *nvú* nepote.

Raramente si muta in *i*: *ǧinestra* genista, *Tiresa*, *tileǧru* telegrafo.

Re nei composti perde l'*e*, e quindi l'*r*, per poter essere pronunziato, premette un suono affine ad un *e* molto indistinto: *ęrfę* refacere, *ęrnuę* renovare, *ęrmuę* remutare, ecc.

27. **Postonica interna.** Il più spesso si elide: *žendri* genero, *šendri* cineris, *tendri* tenero, *vesp* vesper, *zineivru* ginèpero, *vipra* vipera, *passra* passera, *tessra*, e metat. *tressa* tessera.

Dinanzi a vocale di regola si cambia in *i*: *lanća*, *ǧabbia*, *ressia* resecat.

Talvolta diventa tonica e si conserva: *kadrėǧa* cathedra, *risipélla* risipela.

28. **Postonica finale.** Si elide: *dmaṅ* de mane, *ęṅkö* (e anche *ęnćö*) hodie, *tard* tarde.

## *I*

29. **Iniziale.** Generalmente appartiene al prefisso *in* e si pronunzia con un suono incerto tra l'*e* e l'*i*, che rappresenteremo approssimativamente con *ę*: *ęmpini* implere

(passando per plenus), *ẹnküžu* incudo, *ẹntunẹ* intonare, *ẹmpreisa* impresa.

Si elide in *nimis* inimicus, *rundulińa* hirundo, *storia*, *stamatiń* ista mane.

30. **Protonica interna**. Si dilegua in *vsiń* vicino, *ẹndvinẹ* divinare, *fleć* filectum, *smiẹ* similare, *sentẹ* semitarium, *libertà*, *bontà*, *villà*, *nubillà*, e sim.

Si mantiene in *urdinẹ* ordinare, *desviġẹ* = *desġẹ* deexcitare, *dial* ditale, *numinẹ* nominare, *litiġẹ*.

31. **Postonica interna**. Generalmente si dilegua: *sals* o anche *sars* salic-is, *debli* debilis, *Polto* Ippolito, *sọd* solidus, *verd* viridis, *lurd* luridus, *skọrza* cortice, *kunt* comit-is, *ost* hospit-is, *post* positus.

Si mantiene: *ümid* umido, *spirit* spirito, *mẹdik* medico, *sindi* (e *sindik*) sindaco, *sübit* subito.

32. **Postonica finale**: quando è segno del pl. maschile si elide: *buṅ* boni, *lüv* lupi.

## *O*

33. **Iniziale**. Si muta per lo più in *u* toscano: *usteria*, *ubliġẹ*, *ufèrta*, *ufrì* offerire.

34. **Protonica interna**. Si cangia in *u*: *kulur*, *dulur*, *furnes* fornace, *buell* botellus, *rusá* rosiata da ros, *mulinẹ* molinarius; coclearius dà *krügẹ*, *kriġiẹ*, *kügẹ* e *kiġẹ*.

35. **Postonica interna**. Si elide l'*o*, ovvero si elide tutta la sillaba finale mutando l'*o* in *u*: arboris ci dà *ẹrbu*, roboris ci dà *rul*.

Il suffisso -eŏlus, ital. *-uolo*, dà *ö*: *fasö* phaseŏlus, *fiö* filiolus. Molti cognomi in *ö* furono tortamente italianizzati in *oglio*: Agnoglio da *Ñö*, Agnolo; Terzoglio *Terzö*, Terzuolo; Robioglio *Rubiö*, Rubiolo, Rubeolus; i catasti antichi scrivevano Rubiolo.

36. **Postonica finale**. Si elide.

*U*

37. **Iniziale.** Di regola si mantiene: *undà* undata, *umbrus* umbrosus, *ungùn* unghione, *usüra*, *uriña*, *uvaǵǵi*, ecc.

Aferesi in *Bert* da Uberto, e in *Baudino*, cognome, da Ubaldino.

38. **Protonica interna**: Diventa *ü*: *küstodia*, *küra*, *ǵüdizi*, *dürezza* duritia, *füsiña* fucina, *Güstin* Augustinus.

39. **Postonica interna**: Generalmente si mantiene: *popul*, *bennula* bellula, donnola, *trupula*, *tabernakul*, *miraku*, *pinakul*, *napula* da cunapulum? la cunetta, il fosso che fiancheggia una strada. Cfr. *vinapula*, vinello di nessun pregio.

(Noto di passata l'errore invalso nell'uso della parola *pinakul*, la quale, mentre significa la parte più alta della guglia, viene usata per indicare la volta dell'atrio della chiesa).

40. **Postonica finale.** Si elide: *früt* fructus, *korn* cornu.

*Au*

41. Au lat. dà *u*: *ǧudü* gaudūtus, *uriǵǵa* auricola, *pusa*, pausato.

*Au* rom. dà pure *ü*: *üsel* avicellus *aucellus.

*Ae*

42. Ae dà *i*: *istà* aestas, *iǧual* (anche *üǧual*) aequalis, *dimoni* daemon, *quistiun* quaestio, *šiulla* (anche *šiǧulla*), caepulla, *buñi* bonae, ecc.

Eccez. Aeramen dà *aram*.

## III.

### Consonantismo.

### *J.*

43. 1.° **Iniziale**. Si muta in *ǵ* o in *ž*: *G'esu* Jesus, *ǵenẹ* e *žnẹ* Janaurius, *ǵüsl* justus, *ǵürẹ* e *žürẹ* jurare, *ǵuẹ* e *žuẹ* jocare.

2.° **Interno**. Dà anche *ǵ* e *ž*: *maǵ* e *maž* majus, *ǵünẹ* e *žunẹ* dejunare; ma *iütẹ* adjutare.

Il suono *ǵ* prevale nella parte settentrionale della vallata, il suono *ž* nella parte meridionale.

44. **Preceduta da consonante e seguita da vocale** dà luogo a varî gruppi che considereremo a parte a parte:

*a)* **Gruppo** lja. Dà *ja*: *famija*, *fija*, *fjö* filiolus, *kampija* campilia, *Sajaṅ* Saliano, *Vjaṅ* Viliano, *Kastiuṅ* Castilione.

*b)* **Gruppo** nja. Dà *ña*: *kampaña*, *kavaña* cavanea, *rañ* aracneus, *staña* stannum, *stanium, *bañ* balneus, *teña* tinea, *kastiña* castanea, *stameña* staminea, specie di stoffa.

In alcune parole, dotte o importate, resta intatto: *Toni*, *kapitani*, *testimoni*, *dimoni*, ecc.

*c)* **Gruppo** mja. Si conserva in *šümmia* scimia.

Del resto il gruppo *mja* è quasi sempre di formazione romanza: *stummiẹ*, *miulla* midollo, *miarola* (*miliarola*, specie di uccello, e anche malattia migliare).

*d)* **Gruppo** rja. Dà *ra*: *ẹra* area, *varole* variolus, *pẹr* parium, *masẹra* maceria, *fnẹ'ra* foenaria, *süpẹra* scodella (zuppiera), *buskẹra*. Sono frequenti questi nomi in *-ẹra* denotanti l'uso a cui serve un luogo o un arnese.

*e)* **Gruppo** sja. Dà *sa*: *Ambrös* Ambrosius, *parsuṅ* prensione, *ǵęsa* ecclesia, *šręsa* cerasea, *basę* basiare.

*f)* **Gruppo** tja. Ora dà *zia*: *amićizia*, *ǵustizia*, *riǧulizia* liquiritia, *avarizia*...; ora *zza*: *freskęzza*, *püręzza*, *grandęzza*, ecc.

nti dà *ṅs*: *kaṅsuṅ*, *prüdeṅsa*, *Lureṅs* Laurentius.

sti dà *ss*: ostium dà *üss*, bestia dà *bissa*.

rti dà *rš*: *squaršé* ex-quartiare, da *sverša* ex-verticare.

Però Martius dà *Mars*.

*g)* **Gruppo** dja. Dà *ǵa*: *raǵ* radius, *ǵurna* diurnus, *ǵal* ditale, ma più comunemente *dial*.

Però, se il *d* è preceduto da vocale, d'ordinario si dilegua: *miłá* medietas, *ęṅkö* (anche *ęnćö*) hodie, *stüję* studiare, nettare.

*h)* **Gruppo** c'ja. Ordinariamente dà *ša*: *Kastlaš* Castellaccio, *iriš* ericeus, *astüš* astuculum, *astuclum, *pęša* picea; *pęša* è nel dialetto il nome generico delle piante resinose; *lümaša* lumacea.

Talvolta *zza*: *sfazzá* sfacciato, *marlüzz* maris lucius.

*i)* **Gruppo** *quja* e *kja*. Dànno *ša*: *laš* laqueus, *braš* brachium, *tęršia* trichea.

Quietus dà *kiet*.

*l)* **Gruppo** g'ja. In generale dà *ža*: *fuṅž* fungeus, *suṅža* axungia.

Ma corrigia dà *kureia*, Georgius, *G'orz*.

*m)* **Gruppo** pja. Il più spesso si conserva: *sapient*, *sapia* sapiat. Altre volte dà *bbia*: *pübbia* populus, *poplus, *kubbia* copula, *stubbia* stipula.

*n)* **Gruppo** bja. Si conserva: *rabbia*, *sabbia*, *lobbia* laubia, *fibbia* fibula, *dbia* habeat, (*bia* si dice comunemente di una pianta: *che bella bia!* = che bella vita! che bel fusto! e il tronco tagliato si dice *biun*); *rubbi* rubeus, *babbi* babulus.

*o)* **Gruppo** vja. Alcune volte si conserva: *dilüvi*, *abrevię*, *ęnviare* mettere in via, *viament*, *l'alsivia* lixivia.

Altre volte dà *ǵ*: *linǵęr* leviarius; oppure passa in *bia*: *ĝabbia* cavea, *arbi* alveum.

L'j scompare in *piova* pluvia.

*Gutturali.*

45. **Gutturale forte k. Iniziale**, generalmente si conserva: *karn*, *korp*, *küra*, *kunt*.

Si digrada in: *ĝrass* crassus, *ĝat* catus, *ĝabbia* cavea, *paĝę* pacare, *sĝürę* curare, *sĝür* secure.

**Interna, tra due vocali** si digrada in certe zone dialettali e si dilegua in altre: *furmiĝa* e *furmia* formica, *urtiĝa* e *urtia* ortica, *spiĝa* e *spia* spica, *psiĝa* e *psia* vescica, *ambuliĝ*, *ambuliṅ*, *ambuli* umbilicus, *salveĝ* e *salvej* silvaticus, *maṅi* e *maṅĝi* manico, *karię* e *karĝę* caricare. Si oscilla tra la legge piem. e la lomb.

Bulicare, passando per **bulię*, ci dà *buǵę*. Collocare dà *kulię* e *kurię*.

*Kutiĝętta*, da cutica, si pronuncia anche *putiĝętta* (cfr. *κῶς* = *πῶς*, ecc.).

46. **Ce, ci palatali, iniziali**, pigliano un suono linguale: *šeṅa* cena, *šęršˇ* circulus, *šert* certus, *šërfœi* cherefillum, passando per cerefillum. — **Interne**, pigliano il suono dell'*s*: *düsent* ducentum, *fraṅseis* francese, *priṅsi* principe, *disnę* decenare, *piasí* placere.

47. **Il gruppo** cl dà *ǵǵ*: *uriǵǵa*, auricula, *aĝüǵǵa* = *ĝüǵǵa* = *üǵǵa euǵa* acucula; ma *böǵ* e *böć* buculum.

48. **Gutturale impura q.** Si conserva in *quat* quatuor, *qual*, *quinṭiṅ*, *Quareña*, *Quiteṅĝ*. Diventa gutturale forte in *küsinę*; gutturale debole in *üĝual*, *seĝui* sequi: si dilegua in *aua* aqua, *sauę* exaquare, *eula* aquila.

49. **Gutturale debole ĝ. Iniziale** si mantiene: *ĝula*, *ĝall*, *ĝarôfu*.

**Interna**, si conserva in *reĝula*, *fatiĝa*.

**Interna tra due vocali** si dilegua assai sovente: *Aust* Augustus, *reał* regalis (o non piuttosto da res? infatti

in francese *réal* e non *royal*), *leal* legale, *veĝ* e *vei* (*vaĝo* aperto). Nei catasti sono detti *vaghi* i siti aperti e piuttosto ventosi: onde a torto un comune detto *Vei* ebbe il suo nome italianizzato in *Veglio.*

50. **Ge, gi palatale, iniziale** si muta in *ž*: *žendri* genero, *žla* gelato; **interna,** si muta in *i* o cade: *pais* pagense, *saiětta, Biella* Bugella, *maiestru = meistr = meis* magister.

*Labiali.*

51. **Labiale forte p. iniziale** generalmente si mantiene: *parvost* praepositus, *Peru* Petrus, ecc.; talvolta si digrada: *buteĝa* apotheca, *sburs* pulsus, bolso; specialmente dinanzi ad *r*, come *briña* pruina, *brüse* perustiare.

**Interna,** di rado si conserva: *suprdn* soprano, *Suprana* nome locale, *papa, kerpu* carpano, ecc.

Passa in *v* in *kaviun*, capitone, caput, *levri* leporis, *rava* rapa, *krava* capra, *kravili* caprile, *peivri* piper, *pevrun* peperone, *zineivri* ginepro, *lüv, lüvera* lupus, *savei* sapere, *povri* pauperis.

Si dilegua in: *Vesku* Episcopus, *ku* capo, *Ku d' Villa, Ku d' Moss* Capo-Villa, Capo-Mosso, nomi locali. L'anniversario è detto *kudanna* capo di anno.

52. **Labiale debole b. iniziale,** si mantiene: *bö* bue, *bestia, biet* biglietto.

**Interna.** Spesso si digrada in *v*: *fava, kavall, ćervel* e *šervel* cerebrum, *maravia* mirabilia, *skrivi, taverna* taberna, *nivu* nubilum, *sveńs* subinde, sovente, *tavań* tabanus; si dilegua in *Jakku* Jacobus, *rul* roboris, negli imperfetti: *sentia, leĝia, dsia* dicebat, ecc. Tabula ci dà *taula* e *tola.* Cubitus, passando per *cumbitus, ci dà *ĝummi.*

Si assimila all'*l* in *stalla* da stabula *stabla; mentre l'*l* si assimila al *b* in *stabbi* stabulum.

53. **Labiale f. iniziale,** si mantiene.

**Interna**, si dilegua in *fursiṇi* forficina; passa in *p* in *kulp* colaphus; diventa *v* in *stivia* stufa.

54. **V. Iniziale**, si mantiene: *vakka*, *vulp* ecc.

**Interna**, si conserva: *lavę*, *ćọv* clavus, *ġrẹv*, *növ* novum, *öv* ovum, *lavu* avolo, con l'articolo concresciuto, *seiv* sebum o sevum; anche dopo *l* od *r*: *nerv* nervus, *kunservę* servare. **Finale**, si rinforza in *f* in *šerf* cervus.

Diventa *u* in alcune parole d'origine germanica: *uardę* guardare, *uera* guerra. Così pure in *uastę* vastare. Si dilegua in *rial* rivus, *pau* e *pœur* pavor.

A differenza del fiorentino, si conserva in molte parole terminanti col suffisso *-ivo*: *nativ*, *suliv* solativo, *ženživa*, gengiva.

*Dentali.*

55. **Dentale forte t. Iniziale**, si mantiene; però, tunc dà *dunka*, *dukka*.

**Interna**, tra due vocali si dilegua: *spá* spata, *spọla* spatula, spaula, in tutti i participii passati, *amá*, *beivü*, *sentü*, ecc.; in *buę'l*, botellus, *stra* strata, *sę* satis, *pra* prato, *andi* ándito, *debbi* debito, *sei* sitis, *kuja* e *kuiga* cutica, *ania* anatis, *biula* betulla, *peila* patella, *beil* batillus, *frọl* frater, *vẹl* vitellus, *bẹia* bieta, *fọia*, foeta pecora, *mungia* moneta, *Kastañẹia* e *Kaslñẹia* castagnetum, *Cereie* e *Säreii* Cerretum, *Ruvei* Roveto. Si digrada in *pudei* potere, ma anche *puei*, *ladri* latro, *riorda* da reorta, il secondo fieno.

D'ordinario cade quando è seguita immediatamente da *r*: *pẹri* patre, *mẹri* matre, *Pẹru* Petrus.

56. **Il gruppo** ct ci dà *ć*: *skrić*, scrip-tus, passando per *scrictus; *frić* fric-tus, *dić* dic-tus, *lać* lactis, *teć* tectum, *sũć* ex-suctus, *drić* di-rectus.

58. **Il gruppo** tl: interno dà *ġġ*: *veġġa* vetula, *sẽġġa* e *siġġa* situla; finale, *ć*: *već*, vetulus.

59. **Dentale debole d. Iniziale**, si conserva: *drić* directus, *darẹ* de retro, *dmeia* dies dominica.

**Interna**, tra due vocali, si dilegua in: *miulla* medulla, *reis* radicis, *misiña* medicina, *trent* tridente, *krua* cruda, *kei* cadere, *strasuę* extra-sudare.

Tepidus ci dà *tĕbbi*; tepulus ci dà *ćep*, passando per *teplus, *tlepus; così nel Bolognese copula ci dà *ciopa* passando per *copla, *clopa.

Spesso si dilegua dinanzi ad *r*: *kareia* = *kadreĝa*, da cathedra, *squarę* = *fę la squęra* quadrare, con *s* prostetico, *pulęro* puledro, detto specialmente d'un giovane aitante e robusto; *quaranta* quadraginta; *quarẹsma* quadragesima.

Altre volte, davanti all' *r* e dopo nasale, si inserisce *d*; *žeṅdri* genero, *šeṅdri* cineris, *tendri* tenero.

Il d passa in *l* in *šiĝala* cicada, e forse abbiamo mutamento di d in *r* in *vauri*, regioni incolte, da *vauda*, ted. wald (?).

Bladus dà *biǫv*.

60. **Dentale s**: si conserva sempre: *sett* septem, *strà* strata, *śćiŏp* stloppus, ecc.

Prostetico in: *squęsi* quasi, *squarę* quadrare, *sburñę* acciecare.

61. *Z* diventa *s* in *ris* oryza; *ǵ* in *ǵelus* zelosus; *ž* in *ĝaža* gaza.

Lo *z* nasce spesso da dc'e, dc'i: *ünzi* undecim, *quinzi* quindecim, *zia* dicebat. Nasce da tia nelle desinenze *zia*, *ziu*: *malizia*, *benefizi*, *artifizi*, *malizius*, ecc.

### *Liquide.*

62. **L. Il gruppo** pla dà *pia*: *piüma*, *pianta*, *pianži*, *piaṅ*, ecc.

**Il gruppo** bla dà *bia*: *biaṅk*, *biund*, ecc.

**Il gruppo** gla dà *ǵa*: *ǵaš* glacies, *sǵai* ex-gladio, *ǵund* glande.

**Il gruppo** cla dà *ća*: *ćav* clavis, *ćuenda* siepe da cludere, *ćǫv* clovus.

**L** dilegua in quasi tutte le parole sdrucciole in -ŭlus: *diau* diabulum, *lavu* avulus.

Il nesso al seguito da consonante dà *au*: *aut* altus, *mauta* malta, *kaušiṅa* calcina, *auzę* alzare, *faus* falsus; *kaulis* dà *koi*, ma *kaulifur*, *kaulęra*. Salicis dà *sars*.

**L** passa in *r* e viceversa in *riĝulizia* liquirizia; in *kurię* e *kulię* collocare.

Si elide in *smię* similare.

63. **R** si muta in *l* in *piligriṅ* peregrinus, in *Katliṅa* Catharina, *rul* robur, *Rulei* roboretum, nome locale.

Si muta in *n* in *kandliṅ* cardellino.

Si dilegua in *rastel* diminutivo di rastrum, in *pau* pavor, e in tutte le desinenze degli infiniti *amę*, *leĝĝi*, *senti*, ecc.

Si inserisce in *balestra*, *ĝinestra*, *strival* stivale.

Va soggetta a molte metatesi: *strambiṅ* settembrino, *durvi* deoperire, *Sressa* Sessera, *krava* capra, *frę̣v* febbre, ma anche *fę̣vri*, *ęntréĝ* integro.

J. DYNELEY PRINCE.

# THE MODERN DIALECT OF THE CANADIAN ABENAKIS

The existing representatives of the Algonquin or Algic race may be separated linguistically into three divisions, i. e. the Blackfeet of the extreme west whose idiom differs most greatly from all the other dialects [1]); the Cree-Ojibwe of the middle west which embraces a number of closely allied linguistic variations [2]), and the Abenaki races of the eastern coast, one of whose languages it is the purpose of the present paper to discuss. It should be noted that the Algic languages like all American idioms are polysynthetic.

This name *Abenaki* 'land of the dawn or east' is the common native appellation of the Algic tribes of Lower Canada and Maine, as well as of the Delaware or Lenâpian septs [3]) who were once the dominant people from the Hudson to the Potomac. Thus, the Abenakis of Canada and the Penobscots of Maine call themselves and their kindred *Wonhbanaki* [4]) (*Abenaki* is merely a French corruption); while we find the forms *Wabanaki* among the Passamaquoddy-Maliseets of Maine and New Brunswick and the widely spread Micmac tribe of eastern Canada, and *Wapanakhki* among the Delawares. There has been some dis-

[1]) Cf. J. W. Tims, *Grammar and Dictionary of the Blackfoot Language*, London, 1889.

[2]) Cf. Horden, *Grammar of the Cree Language*, London, 1881; Wilson, *The Ojebwoay Language*, Toronto, 1874.

[3]) Cf. Brinton, *The Lenâpé and their Legends*, Philadelphia, 1885; *A Lenâpé-English Dictionary*, Philadelphia, 1888.

[4]) For the pronouns, see below.

pute as to the exact meaning of this term. Among the Canadian Abenakis it is explained as being derived from *wonhban* 'day-break or east' and *aki* 'land, country', but both the modern Abenakis and the Passamaquoddies use it also in the sense of 'a man from the east'. A precisely parallel usage is the modern Abenaki term *Nibenaki* which means both 'land of the south' and 'man from the south'. When we compare, however, the other gentilic forms of this dialect, we find that to apply a noun ending with the word-*aki*-ki 'country' to persons belonging to that country is not as a rule in accordance with the genius of the language. Thus, we find *Paston-ki*[1] 'the United States' but *Pastoni* 'American'; *Molian* 'Montreal', but *Moliani* 'a Montrealer', etc. It appears from these and many similar forms that the true gentilic ending is *-i*. This apparent discrepancy has led Brinton, for example, to deny absolutely that *Wonhbanaki* can ever mean 'people of the east'[2]. It is quite possible, however, that such terms as *Wonhbanaki, Nibenaki* when applied as *gentilicia* actually contain the gentilic *-i* contracted in the last syllable, e. g. that *Wonhbanaki* 'man from the east' should really be pronounced *Wonhbanaki-i*. It is interesting to note in this connexion that as early as the seventeenth century, Algic Indians who came to Montreal retained the tradition that they had at one time owned territory toward the east, from which they had been driven by the Huron-Iroquois. Indeed, it is highly probable, both from the significant name Abenaki-*Wonhbanaki* and from the common traditions of all the Algic tribes, that the origin of the parent nucleus of their race was somewhere on the eastern coast, possibly in the neighbourhood of Labrador.

The Abenaki Indians of Canada, with whom we are especially concerned, now number scarcely more than

---

[1]) *Paston* is the Indian form of Boston, It is used for all the United States Territory by Abenakis and Passaquoddies.

[2]) *The Lenâpé and their Legends*, p. 256.

300-350 souls, nearly all resident at the Indian village of St. Francis, near Pierreville, Que. These people who are the only clan retaining the ancient intertribal appellation as a distinctly local term, are, together with their Penobscot kindred of Maine, the sole representatives of the once powerful nation which until the middle of the seventeenth century ranged the forests of New Brunswick and New Hampshire with but little hindrance from the whites. The Abenakis of Canada are the direct descendants, with some admixture of French and other blood, of the majority of the savages who escaped from the great battle of the Kenebec in Maine, where, on Dec. 3rd, 1679, the English general Bradford finally overthrew their tribe [1]). In consequence of this severe defeat more than seven hundred savages were killed or mortally wounded and the greater part of the survivors betook themselves to Canada where they began to arrive in Jan. 1680. A certain number of them almost immediately settled in the present village of St. Francis which they named *Arsikantekw,* lit. 'river where no human beings are' [2]) probably owing to the fact that just before their arrival the Iroquois had massacred the former French inhabitants of the place. The modern Penobscots, who now live in a similar village at Oldtown, Me. on the Penobscot river, are in all probability the descendants of those of the early Abenakis who submitted themselves to the victorious English in 1679.

Fortunately for philologists the Abenakis accepted the Roman Catholic religion very early in their history, as

---

[1]) Trumbull, *Indian Wars* pp. 96-7.

[2]) *Arsikantekw* is composed of the elements *arsi* 'empty': *kan*, an infix which signifies 'cabin', and the suffix *-tekw* which always means 'river'; of. *tego* 'wave'. The modern form of tho word is *Alsigontekw* which the Indians wrongly connect with *als* 'shell' and translate 'river where shells abound. *Als* appears, however, as *ess* in the older language. See on this subject. Gill, *Notes sur les Vieux Manuscrits Abenakis* pp. 13 ff. Montreal, 1886.

the activity of the Jesuit missionaries has supplied us with copious examples of the language in its ancient form. The best known of these works is undoubtedly the Dictionary of Father Rasles published by John Pickering from the author's original manuscript, but there are at least six others still unpublished in the possession of the mission of St. Francis, the most important of which is a much fuller dictionary by Aubèry who was in charge of the Abenaki mission from 1709 until 1755 [1]). Owing to the fact that most of the Indians now speak and read French, there are very few literary specimens of their modern idiom [2]) which is, however, still vigorously alive at St. Francis and at Oldtown, Me., although, as was but natural, the Abenaki and Penobscot dialects have differentiated very perceptibly during the centuries of separation.

It is the purpose of this paper to discuss briefly the chief peculiarities of the Abenaki idiom as it is now spoken, illustrating as far as may be done within such limits the differences between the language of the last century and the idioms of to-day and to a certain extent between the Abenaki in general and the kindred dialects, especially the Passamaquoddy of Maine. Nearly all the material for the present article has been gathered orally from Abenaki and Penobscot Indians [3]).

The phonetics of these dialects are comparatively simple. In pronouncing the Indian words in the following paper, the consonants should be sounded as in English with the exception of *kh* = German *ch* in *ach*, *nh* = the Fr. nasal *n*,

---

[1]) These have all been described by Gill (op. cit.). Aubèry's dictionary is at present in the possession of the Very Rev. M. C. O'Brien, V. G. Bangor, Me.

[2]) Especially New familiar Abenaki and English Dialogues by Joseph Laurent, Abenaki Chief, Quebec, 1884. There are also a few devotional cards containing R. C. prayers and aspirations.

[3]) Chiefly at Bar Harbour, Me. I have also made extensive use of Laurent's work, but always after testing the material orally.

'which represerts a voice-stop, not unlike the Arabic ayin, and *l* which after *a, o* and *u* has a sound like Polish *l*. *H* is a medial aspirate similar to the Arabic medial *Hē* and *p, t, k* are voiceless *tenues*. The only weak consonant is initial *w* which is barely sounded and which consequently falls away in combinations; thus, *wonhbi* 'white' is pronounced almost as *onhbi* and the compound word *-wigamigw* 'house' generally becomes *-igamigw*, unless preceded by a pure dental; thus, *kaoz-igamigw* 'cow-house', but *k'bahodwigamigw* 'prison' ('house of detention'). The only phonetic change of importance between the modern and the ancient dialects is the change of original *r* to *l*. So far as I am aware, the only Algic idioms which still use *r* are the Montagnais language of Labrador and a dialect of the Cree spoken near James's Bay, which approaches closely to Montagnais. The Abn. vowels are pronounced as in Italian. We must note, however, that the apostrophe represents a very short *ŭ* like that in the Eng. 'but'. The intonation of the Abn. is very monotonous, as every syllable has practically the same accented value, unlike the Passamaquoddy which shows an elaborate system of tones. The accent of the Penobscots is slightly more nasal than that of the Abenakis of Canada.

The principles of polysynthetic word-formation are too well known to require elaboration in a limited article like the present treatise. It is sufficient to note that all polysynthetic idioms build up words and often sentences from original radicals which were in all probability primitively monosyllabic, either by means of prefixes and suffixes which were themselves once separate words, or, by combining the radicals with other radicals. It is therefore not proper in a treatise on a language like Abenaki to allude to «parts of speech» such as nouns, verbs, etc., as the original words were really only «indifferent themes» [1]) which

[1]) Cf. BRINTON, *Lenâpé*, p. 89.

may be used practically in any sense, be it nominal or verbal. To illustrate this, let us take the following examples in Abn. Given the root √*kiz*, the primary signification of which is probably successful action, we find a) *kizi* 'already, after' and also used as the regular sign of the past in verbs; cf. *kizinamito* 'he has seen it', b) *kizito* 'he has made it' and c) *kizos* 'sun, moon, month'; also *kizokw* 'day' where the idea seems to be the beginning of a period of time. The word *kizonhban* 'daybreak' from *kiz + wonhbap* shows this satisfactorily. I may add that the term. *-os* means 'month' or 'period of time' as seen in *Temaskik-os* 'July', lit. 'mowing month' and that this same root √*temski* or simply √*tem* is seen in the verb *ntemskizonhwa* 'I mow'; cf. *temeskezowonhgan* 'mowing' and *tamahigan* 'axe', etc.

On the other hand, although there is no theoretical differentiation into parts of speech, it is necessary for convenience to use the accepted terminology in treating the grammatical peculiarities of these dialects.

The best method of studying the multitudinous variations of the Algic languages is through the substantival forms [1]), because the so-called verb of Algic speech is rather a participial system than a truly verbal series of conjugations. The fundamental principle of all the Algic dialects is their division of nature into two classes which we may call animate and inanimate. To denote these, they employ, in all the declinable parts of speech, two distinct sets of endings which are, however, practically identical in nouns, adjectives and verbs. It must be remembered, however, that certain objects which we should regard as animates, such as, for example, the sun, moon and stars, some articles of apparel, particularly those borrowed from the whites, and fruits, are classed by the Indians among the animates. This is of course due to the natural tendency of uncultured peoples to personify

[1]) For an admirable treatise on the substantive in Old Abenaki, see M. C. O'Brien, *Collections of the Maine Historical Society*. ix. pp. 261-294.

and thus ennoble natural forces or objects which are especially cherished. For this reason, some Algic specialists have called the two classes *noble* and *ignoble*, but as the division is undoubtedly based on belief in the presence or absence of life in the object spoken of, I retain the more logical terms. Grammatical gender is absolutely unknown in the Algic dialects. When it is necessary to differentiate between a male and female animal, this is done by prefixing or suffixing some determinative word. Thus, in Abn. *p'ziko aionhba* is 'bull-buffalo', but *p'ziko al-l'ha* is 'cow-buffalo'. The feminine of human beings is usually made by suffixing some form of the word for woman, e. g. *kinjames* 'king', but *kinjames-iskwa* 'queen' [1]).

Turning to the Abn. substantival inflexion, we see that the ending of the an. pl. of nouns is *-k* and for the inan. *-l*, both of which may be preceded by the vowels *a*, *o*, and *i* according to the ending of the nouns. Those ending in *b*, *j*, *l*, *n*, *p*, *s*, or *z* usually take the pl. in *-ak*, *-al*; cf. *als-ak* 'shell', but *wakonhlikws-il* 'wheel', while those in *m*, *n*, *kw*, and *gw* are inclined to *-ok*, *-ol*; cf. *p'hanem-ok* 'woman', *mĕnahan-ol* 'island', *wanibagw-ol* 'leaf'. This is not invariable in the case of final *-m* or *-n*, however, as we find *aples-akuam-ak* 'apple-tree' and also *skamon-al* 'grain'. Those in *-ak*, *-ag* (*-k*, *-g*) generally take *-ik*, *il*; cf. *wizawonhgamak-il* 'strait' and *askitameg-il* 'cucumber. These endings *ik*, *-il* are essentially those of the participles which have a *-d*, *-t* termination. These consonants usually palatalize in *j*: e g. *nottahasid*, but pl. *nottahasijik* 'miller'. Other nouns ending in *-t* are apt to take the *-ak*, *-al* termination, as *wejat-al* 'nerves'. Nouns ending in a vowel add simply *-k*, *-l* as *soga-k* 'lobster' *sata-l* 'blueberry', but these terminating in *-o* or *-i* take *-ak*, *-al* almost invariably, e. g. *msazesso-ak* 'white spruce' *anaskemezi-ak* 'oak' and

[1]) The word *Kinjames* is merely a corruption of 'King James', the first king with whom the Abenakis had prolonged relations.

*wdopi-al* 'alder'. In the ancient language the pl. termination appears as *-ak, -ar*, but we find also *-ūk, -ūr* with monosyllables having a diphthong or long vowel and in some dissyllables and trisyllables with a long or accented penult; cf. *mūs-ūk* 'moose', *agwīden-ūr* 'canoe'.

Similar vocalic variations occur in all the Algic idioms based, as I believe in most cases, not on vowel harmony nor vocalic differentiation, but on the natural affinity of certain consonants for certain vowels. I admit, however, that in examples like Abn. *mĕnahan-ol* 'island' and *skamon-al* 'grain', the principle of vocalic differentiation, so prominent in the Finnic agglutinative idioms, may be present. It is clear, morever, from a careful study of these changes that the correct plural ending in Abenaki can be learned only by practice.

A highly important feature of the language, second only to the far-reaching differentiation of animate and inanimate nouns, is the combination of both the substantives and verbs with the personal pronouns, by means of which most of the inflexion is carried on. I give below a comparative table of the personal pronouns in Abn., Passamaquoddy and Lenâpé. It will be noticed that these three languages, like all their Algic congeners, have two first persons plural; An exclusive and an inclusive, the first of which implies that the person or persons addressed are not included, e. g. I and they, and the second includes both the speaker and the person addressed, as well as a number of others; I, you, and they.

| | Abenaki. | Passamaquoddy. | Lenape. |
|---|---|---|---|
| I | *Nīa* | *Nil* | *Ni* |
| THOU | *Kīa* | *Kīl* | *Ki* |
| HE, SHE, IT | *Ag'ma* (anc. *wa*) | *Nēgum* | *Nika (Nikama)* |
| WE (excl.) | *Niūna* | *Nīlun* | *Niluna* |
| WE (incl.) | *Kiūna* | *Kilun* | *Kiluna* |
| YOU | *Kiwoawonh* (anc. *Kirwa*) | *Kīlwau* | *Kiluwa* |
| THEY | *Ag'monhwonh* (anc. *w'wa*) | *Nēgumau* | *Nekamawa.* |

The primitive stems of the first, second and third persons are respectively *n*, *k*, and *w* or *o* which are prefixed above to certain demonstrative elements practically identical in all the dialects, and which are equally capable of being prefixed, both to nouns, to denote the possessive relation, and to verbs, to indicate conjugational inflexion. It will be observed, however, that the separate pronoun of the third person is represented by a demonstrative particle (*ag'ma*, *negum*, *nika*). This has nothing to do with the original *wa*, but is probably a combination of certain well known demonstrative particles. The following diagram will illustrate satisfactorily the Abenaki and Pass. method of combining the pronominal prefixes *n*, *k*, *w* (*o*), with the an. and inan. forms of the substantive, as well as with the same forms of the verb.

ANIMATE.

Abenaki. *N'ndmihon nd-onhgem* 'I see my snow-shoe'
*k'ndmihon kd-onhgem* 'thou seest thy snow-shoe'
*undmihon ūd-onhgem* 'he sees his snow-shoe'
anc. *unamihanhr ud-angemar*
*n'namihónna nd-onhgem-ena* 'we (excl.) see our snow-shoe'
*knamihónna kd-onhgem-ena* 'we (incl.) see our snow-shoe'
*k'namihówo kd-onhgem-owo* 'you see your snow-shoe'
*unamihówo ūd-onhgem-owo* 'they see their snow-shoe'
anc. *unamihawanhr ud-angem-awar*

Pass. *N'nimiha nt-āgïm*
*K'nimiha kt-agim*
*W'nimihal wt-agim'l*
*N'nimihánna nt-agim'n*
*K'nimihánna kt-agim'n*
*K'nimihdwa kt-agim-uwa*
*Unimihówal wt-agim-uwal.*

PLURAL

*N'ndmihonk nd-onhgem-ak* 'I see my snow-shoes'
*K'ndmihonk kd-onhgem-ak* 'thou seest thy snow-shoes'
*ūndmihonk ud-onhgem-a* 'he sees his snow-shoes'
*N'namihónna-wak nd-onhgem-enawak* 'we (excl.) see our snow-shoes'
*k'namihónna-wak kd-onhgem-enawak* 'we (incl.) see our snow-shoes'

*k'namihówonk kd-onhgem-owok* 'you see your snow-shoes'
*ūnamihowonk ud-onhgem-owonh* 'they see their snow-shoes'
anc. *unamihawa ud-anhgem-ewa.*

Pass. *N'nimihak nt-agim-uk*
*K'nimihak kt-agim-uk*
*W'nimihak wt-agim*
*N'nimihánnawuk nt-agim-unuwuk*
*K'nimihánnawuk kt-agim-unuwuk*
*K'nimihdwak kt-agim-uwok*
*Unimihdwa kt-agim-uwal.*

INANIMATE.

Abenaki. *n'ndmitón ntamdhigán* 'I see my axe'
*k'namitón ktamdhigán* 'thou seest thy axe'
*undmitón utamdhigán* 'he sees his axe'
*n'ndmitónana n'tamdhigán-na* 'we see our axe'
*k'ndmitónana k'tamdhigán-na* 'we see our axe'
*k'ndmitónonh k'tamahigan-owonh* 'you see your axe'
*undmitónonh utamahigan-owonh* 'They see their axe'

Pass. *N'nimíton ntumuhígn*
*K'nimíton k'tumuhíg'n*
*W'nimíton w'tumuhíg'n*
*N'nimitónēn ntumuhíg'nēn*
*K'nimitónēn k'tumuhíg'nēn*
*K'nimitónia k'tumuhíg'núwa*
*W'nimitónia w'tumuhíg-núwa*

PLURAL.

*n'ndmitónal ntamdhigán-al* 'I see my axes'
*k'ndmitónal k'tamdhigán-al* 'thou seest thy axes'
*undmitónal utamdhigán-al* 'he sees his axes'
*n'namítonána-wal ntamdhiganna-wal* 'we (excl.) see our axes'
*k'namítonána-wal k'tamdhigánna-wal* 'we (incl.) see our axes'
*k'namitónal k'tamahigan-owonhl* 'you see your axes'
*undmitónal utamahigan-owonhl* 'they see their axes'.

Pass. *N'nimitón'l ntumuhíg'n'l*
*K'nimitón'l ktumuhíg'n'l*
*W'nimitón'l w'tumuhíg'n'l*
*N'nimitonénewul ntumuhíg'nun*
*K'nimitonénewul ktumuhíg'nun*
*K'nimitónia k'tumuhĭg'núwal*
*Unimitónia w'tumuhĭg'núwal.*

It will be observed that when the noun begins with a vowel, a dental *d* or *t* is generally inserted after the pronominal prefix. This is peculiar to all the Algic idioms and applies in Abn. also to nouns beginning with *l* as *kd- lonhd-waonhgan* 'thy language; Pass. *kt- ladwewagon.* It should be noticed also that nouns denoting a part of the body and beginning with *m* lose this *m* before the pron. prefixes; thus, *mhaga* 'body', but *k'aga* 'thy body', etc. In ancient Abn. we find in the case of nouns commencing with *w* the third personal prefix *a* instead of *u*; thus, *awigwam* 'his house', but mod. *uwigwom.* This is plainly vocalic differentiation.

Before proceeding especially to the distinctively verbal inflexion, we should comment on the following seven modifications of the substantive which appear in Abenaki.

1. Most noteworthy of these is the obviative or accusative ending which appears *only* when the *animate* noun stands in connexion with a third person. This accident, which is peculiar to all the Algic dialects, is denoted in the ancient idiom by the endings *ar*, *ūr*, *r* which the modern speech has changed to simple *-a*. In Penobscot and Pass. however, the original *r* appears as *l* in the singular. The following three instances will illustrate the application of this form. It occurs; a) when the noun is the object of a transitive verb in the third person, e. g. OA. *unamihanhr aremusar*; Mod. *unamihon alemosa* 'he sees the dog'; Pass. *unimihal ha-aswul* 'he sees the horse'; b) when the noun is connected with the third personal prefix *o, w* in the sg. or pl., i. e. *ud-anhgem-ar*, Mod. *ud onhgem-a* 'his snow-shoe', and c) when it is necessary to express an indirect object or a dative. Thus, in OA. *akwirdawanhr sawanhgan namesar* 'the eagle swoops down on the fish', Mod. *umilonhn alnomba-a awikhigan* 'he gives to the man a book'. We should compare here the Penobscot *wechinikasinil Ponce Pilatal* 'he was tried before Pontius Pilate' and Pass. *umilan haaswul skidapyil* 'he gives the man a horse'. In the modern Abn. and the Lenâpé there is no distinction

between the endings of the obv. sg. and pl., but in OA.[1]) and Pass. the pl. has a distinct form; OA. *ud-aremus-a* 'his dogs', Pass. *ha-aso* 'horses' (obv.).

It should be noticed that there is no trace in Abn., Pass. or Lenâpé of the so-called Sur-obviative or third third person of the Cree and Ojibwe.

2. The locative in Abn. *-ek*, *-k*, denotes the *place where* and may be translated by a number of prepositions, e. g. at, from, in, into, on, to, through, under, etc., most of which are expressed in the verb itself. The following examples will illustrate the use of this accident. a) It generally means 'to, unto' with verbs of motion; cf. *n'paionh wigwomek* 'I come to the house' but some verbs of going do not require that the place-name shall be locative. Thus, *ndelosan Molian* 'I am going (to) Montreal'. b) It means 'from' in such instances as *wajih'la-an wigwomek* 'he comes from the house', *naudosa wigwomek* 'come out of the house', where the idea 'from' is really in the verb. c) At or in a locality is always expressed by the locative, e. g. *sanoba odanak* 'the man is in town'. d) In OA. the loc. could be used adverbially in such expressions as *presege ergiruk* 'as large as a pigeon', but I find no trace of such a usage in the modern dialect. The loc. may be regularly affixed to nouns with the pronominal prefixes and suffixes. Thus, *uwigwomek* 'in his house'; *k'wigwomnek* 'in our house', etc.

3. There is no form of vocative singular in modern Abenaki, but we find distinct traces of such a modification in the older language. The voc. plural, however, the characteristic ending of which is *-tok*, still survives in Abn. and Pass.; thus, Abn. *nidombamtok*! 'O my friends!' Pass. *nidabétuk*. I am inclined to connect this (*-tok*, *-tuk*) with the dubitative *-tok*, *-itok*, appearing in Cree, Algonquin and Ojibwe verbs. This *nidombamtok* would mean 'my friends

[1]) OA = Old Abenaki.

as many of you as there may be'. This dubitative force of *-tok* has been lost in the Abn. idioms.

4. The possessive suffix *-m, -im, -om*; probably identical with the demonstrative pronominal element seen in *ag'ma* 'he, she' is very common in Abenaki. Thuz, *nkaoz-em* 'my cow', *nd-a-as-om* 'my horse' etc. This form occurs in all the Algic idioms except Blackfoot.

5. The sign of the diminutive in OA. was *-is* appended to nouns ending with a consonant or *-u*; as *temehigan-is* 'little axe'. This usually appears in the modern dialect as *-sis*, cf. *noxkwa-sis* 'little girl', but often as *-is*, as in *pzo-is* 'wild cat', from *pzo*. We may compare Lenâpe *-tit, -khikh* in *okhkekh-tit, okhkekhikh* 'little girl'. To denote an extreme diminutive sense this *-sis* is frequently reduplicated, as *awonhsis-sis* 'very little child'.

6. Abenaki nouns may have a past termination. Thus in OA. we find the endings *-a*, exclusively with sing. animates, cf. *n'mitonhgwesa* 'my dead father', *-e*, used with both animates and inanimates only in the singular, e. g. *kd-akina-we* 'our lost land'and *ga, pan* for animates and inanimates in both sing. and pl.; thus *Nanhranht-swaniga* 'the old Norridgewoks' and *Mari-Sose-piskwe-pan* 'Mary who was the wife of Joseph'. In the modern dialect, however, we see the earlier inanimate *-e* changed to *-a*, as in *nib'na* 'last summer' and the ending *ga* affixed to nouns of both classes, to denote a past condition; *n'mitonhgwesga* 'my dead father'; *n'pask-higanga* 'the gun I had', etc.

7. Finally, we note in Abn. and Pass. the moveable future sign *-ji* (*-ch*) which may be affixed indifferently either to nouns or verbs; cf. *Molianji nd-elosan* 'I shall go to Montreal', or *Molian ndelosanji.* This appears also in Pass. in such forms as *ktuik-húmulch sepaúnu apch* or *ktuik-húmul sepaúnu apch* 'I shall write to you to-morrow'.

So far as I am aware, there is no interrogative state in either Abn. or Pass. This occurs very prominently in the Algonquin dialect of Ojibwe.

In all the Algic dialects the genitive relation is expressed by means of genitive apposition; cf. *sanoba uwigwom* 'the man his house', i. e. the man's house'.

The simplest form of the verb from which all the other modifications may be said to be formed is the imperative. Thus, from the animate form *namiha* 'see thou', which is inflected *namionhj* 'let him see', *namionhda* 'let us see', *namiōkw* 'see ye' and *namionhdij* 'let them see' we get the present *n'namihon*, etc. In the same way, from the inanimate *namito* (*namitoj*, *namitoda*, *namitogw*, *namitodij*) we get the inanimate forms *n'namito*, *n'namiton*, etc.

There is practically only one tense in Abenaki verbal inflection, i. e., the present and this is really a participle with prefixes and suffixes. This appears, however, in four distinct forms; the animate definite, the inanimate def., the animate indefinite and the inanimate indefinite. Of these we have already given examples of the animate and inanimate definite forms (see above). Thus, in order to express the idea 'he sees the snow-shoe' they say *unamihon onhgema*, but 'he sees a snow-shoe' is *namiha onhgema*; in the same way *unamiton tamahigan* 'he sees the axe' but *namito tamahigan* 'he sees an axe'. As the two definite forms have already been illustrated, I give herewith the indefinite conjugation.

| Animate Indefinite.. | | Inanimate Indefinite. | |
|---|---|---|---|
| *n'namionh mosbas* | 'I see a mink' | *n'namito wigwom* | 'I see a house' |
| *k'namionh mosbas* | » | *k'namito wigwom* | » |
| *namia mosbasa* [1]) | » | *namito wigwom* [2]) | » |
| *n'namionhb'na mosbas* | » | *k'namitob'na wigwom* | » |
| *k'namionhb'na mosbas* | » | *k'namitob'na wigwom* | » |
| *k'namionhba mosbas* | » | *k'namitoba wigwom* | » |
| *namiak mosbasa* | » | *namitoak wigwom* | » |

As will be noted by a comparison of these forms with those of the definite conjugation the points of difference in

[1]) Obviative.

[2]) Not obviative because inanimate.

the indefinite verb are in the third person sing., and throughout the plural. Although there is really only one tense, we find a number of endings which may be affixed to the present to express past relation, as well as the future, conditional and subjunctive ideas. These are, for the past, *-b* (*ab, -ob, -onhb*), as *n'namitonab pask-higan* 'I saw the gun', for the future *-ji*, already mentioned above, as *n'namionji mosbas* 'I shall see the mink (or a mink)', for the conditional *-ba, n'namitonba wigwom* 'I should see the house' and for the subjunctive *-assa*, pl. *ossa*, as *unamitonassa wigwom* 'that he might see the house' or *k'namitonanossa* 'that we might see', etc. As already stated, the particle *kizi* is also used as a prefix to denote the perfect past as *n'kizi-namiton wigwom* 'I have seen the house'. Besides these modifications, there is also a well developed passive voice which is expressed by adding the suffix *-gwzi* to the present tense, as *n'namiogwzi* 'I am seen', *namitogwzo* 'he is seen', plural *k'namiogwzib'na* 'we are seen', *namiogwzoak* 'they are seen', etc. The tense endings *-b, -ji*, and *-ba* are regularly affixed to this form as in the active. The ending *-zi*, third person *-zo*, is the regular reflexive termination; cf. *nd-agakim-zi* 'I teach myself', e. g. 'I learn'.

The most difficult features of the Abenaki verbs are undoubtly the treatment of the tenses and of the complicated participial system when the forms are combined with the personal pronouns as objects of the verbal action. This can best be shown by a sketch of the present tense as it appears when so combined and of one of the participal variations. It will be noted that in the combined forms, the second person always takes precedence over the first, and the first person over the third. Thus in *k'nāmiol* 'I see thee', *k'namiob'na* 'thou seest us' *k'nāmihiba* 'you see me' and *k'nāmiob'na* 'you see us' the prefixed *k* is the pronoun of the second person. In such forms, however, as *n'namion* 'I see him', *k'namionna* 'we see him', the first person

| | ME | THEE | HIM (an.) | IT (inan.) |
|---|---|---|---|---|
| I | | *k'nāmiol* [1]) | *n'nāmionh* | *n'nāmiton* |
| THOU | *k'nāmihi* | | *k'nāmionh* | *k'nāmiton* |
| HE, SHE, IT | *n'nāmiok* | *k'nāmiok* | *unāmionh* | *unāmiton* |
| WE (incl.) | | *k'nāmiölb'na* | *k'nāmionna* | *k'nāmitonan* |
| YOU | *k'nāmihiba* | | *k'nāmiowonh* | *k'nāmitonon* |
| THEY | *n'nāmiogok* | *k'nāmiogok* | *unāmiowonh* | *unāmitonon* |
| | | | | NEGATIVE FO |
| I | | *k'nāmiolo* | *n'nāmionhwe* | *n'nāmitowe* |
| THOU | *k'nāmihiū* | | *k'nāmionhwe* | *k'nāmitowe* |
| HE | *n'nāmiogowe* | *k'nāmiogowe* | *unāmionhwe* | *unāmitowe* |
| WE | | *k'nāmiolōb'na* | *k'nāmiowinna* | *k'namitowe* |
| YOU | *k'nāmihippa* | | *k'nāmiowiwonh* | |
| THEY | *n'nāmiogowiak* | *k'nāmiogowiak* | *unāmiowiwonh* | *unāmitowu* |
| | | THE PARTICIPLE. | | |
| I | | *nāmiolan* | *nāmiōk*, *nāmiho-an* | *nāmitōk*, *nāmito-an* |
| THOU | *nāmihian* | | *nāmiho-an* | *nāmito-an* |
| HE | *nāmiyit* | *nāmiog-an* | *nāmiod* | *nāmitok* |
| WE (excl.) | | *nāmiolak* | *nāmi-ok* | *nāmito-ak* |
| YOU | *nāmihība* | | *nāmionkw* | *nāmitowok* |
| THEY | *nāmiidit* | | *nāmiōdit* | *nāmitōdit* |

[1]) The consonant *h* is so nearly silent that it may be omitted in forms like *k'namiol-k'nam*

## TH INCORPORATED OBJECT.

| incl.) | You | Them (an.) | Them (inan.) |
|---|---|---|---|
| | *k'nāmiolba* | *n'nāmionk* | *n'nāmitonal* |
| *iōb'na* | | *k'nāmionk* | *k'nāmitonal* |
| *iogonna* | *k'nāmiogwon* | *unāmionk* | *unāmitonal* |
| | *k'nāmiolb'na* | *k'nāmionnawak* | *k'nāmitonanawal* |
| *iob'na* | | *k'nāmiowok* | *k'nāmitonowal* |
| *iogonnawak* | *k'nāmiogwok* | *unāmiowok* | *unāmitonowal* |
| YS WITH *nda* 'NOT.' | | | |
| | *k'nāmioloppa* | *n'nāmiowiak* | *n'nāmitowenal* |
| *iopp'na* | | *k'nāmiowiak* | *k'nāmitowenal* |
| *iogowinna* | *k'nāmiogowiwon* | *unāmiowiak* | *unāmitowenal* |
| | *k'nāmiolōb'na* | *k'nāmiowinnawak* | *k'namitowenanawal* |
| *iopp'na* | | *k'nāmiowiwok* | *k'nāmitowunowal* |
| *iogowinnawak* | *k'nāmiogowiwok* | *unāmiowiwok* | *unāmitowunowal* |

appears in the first place. The sign of the negative is the infixed *o*-vowel which appears occasionally as *u* and *occasionally* as *-ow-*. Thus, we have *nda k'nāmiol-o* 'I do not see thee', *nda k'nāmihiū* 'you do not see me', *nda k'nāmiowinnawak* 'we see them not', etc. The word *nda* 'not' must precede all these negative forms. The tense endings *-b*, *-ji* are affixed regularly to all these combined forms; thus, *knāmiolob* 'I saw thee', *knamiolji* 'I shall see thee' *knamiowokji* 'you will see them' etc.

The use of the participle in Abn. is most varied. It may be used to take the place of the relative pronoun as *wa noxkwa k'zalmok* 'this is the girl whom I love'; *wa noxkwa k'zalmôan* 'this is the girl thou lovest', etc., or it may be used simply to denote the action of the verb governed by a preposition, i. e. what we should call the infinitive relation, as *n'paionh waji namiolan* 'I came in order to see thee', or it may appear as a conditional, as *namiolana* 'if I see thee', *namihiana* 'if thou seest me'. The accompanying paradigms will illustrate the general form of the participial modifications, in the singular.

The negative of the participle is formed in the same way as the negative of the finite form; cf. *nda namiolowana* 'if I do not see thee'. To construct the conditional from the above participial forms the *a*-vowel is added, which has the effect of changing a final *t* to *d* and *k* to *g*; thus, *namiyit* becomes *namiyida* 'if he sees me' and *namiok* becomes *namioga* 'if I see him', etc. The subjunctive particle *-za*, *-sa* may be affixed to these forms, in order to express the idea 'perhaps if I-' e. g. *namiokza noxkwa* 'if indeed I saw (or should see) a girl'.

It should be noted finally in this connexion that the *-d*, *-t* and *-k* endings of the animate and inanimate third person he-it are the regular adjectival endings. Thus, we find *wonhbigit sanoba* 'a white man', but *wonhbigek asolkwon* 'a white hat (inan.)'. Adjectives in these dialects are nearly all participial modifications and agree with their nouns in

class and number, except a few so-called inseparable forms like *k'chi* 'big', e. g. *kchi sanoba* 'big man', which are indeclinable.

It should be remarked that practically all the verbs in Abn. are conjugated after the same model, a few minor differences excepted like the use of the definite endings *-dam, -damen* or *-em, -emen* for *-to, -ton* in the third person inanimate; cf. *nk'zaldamen wigwom* 'I like the house' *nk'zaldam wigwom* 'I like a house' or *n'wajonemen wigwom* 'I have the house', etc.

The numerals in Abenaki up to five present three forms, i. e. a form used only in counting, and participial forms for the animate and inanimate. Thus, we find *pazekw*, one, *nis* '*two*', *nas* 'three', *iaw* 'four' and *nonhlan* 'five', but

*pazego sanoba* 'one man'
*pazegwen asolkwon* 'one hat'

*nizwak sanobak* 'two men'
*niznol asolkwonal* 'two hats'

*n'loak sanobak* 'three men'
*n'henol asolkwonal* 'three hats'

*iawak sanobak* 'four men'
*iawnol asolkwonal* 'four hats'.

*nonnoak sanobak* 'five men'
*nonnenol asolkwonal* 'five hats'.

Above five the numerals are indeclinable, as *ngwedonhz sanobak* 'six men'. There is no trace of peculiar numerals used only with certain classes of substantive, for example, for round objects such as occur in Ojibwe. [1]

In order to illustrate the relation in which the Abenaki stands to the other Algic languages I give here a table of the numerals as far as ten, in five of the idioms.

| Abn. | Algonquin. | Cree. | Pass. | Lenape. |
|---|---|---|---|---|
| *Pazekw* | *pezhik* | *piak* | *nekwot* | *ngutti* |
| *nis* | *nizho* | *nishu* | *tabu* | *nisha* |
| *nas* | *niso* | *nistu* | *sist* | *nakha* |

[1]) Cf. in Ojibwe the ending *-minug* which is employed only for globular objects in connexion with numerals; thus, *nanominug chisug* 'five turnips' but *nanūshk wābigin* 'five breadths of cloth', the ending *-shk* being applied especially to breadths of cloth.

| Abn. | Algonquin. | Cree. | Pass. | Lenape. |
|---|---|---|---|---|
| *iaw* | *neu* | *newu* | *neu* | *newo* |
| *nonhlan* | *nanan* | *nialul* | *nan* | *palenash* |
| *ngwedonhz* | *ningotwassi* | *nikutw ssik* | *kamachin* | *guttash* |
| *tonbawonhz* | *nizhuwassi* | *nishwassik* | *lewig'nuk* | *nishash* |
| *nsonhzek* | *niswassi* | *yananeu* | *og'mulchin* | *khash* |
| *noliwi* | *shangaswi* | *shakitat* | *eskwnadek* | *peshonk* |
| *mdala* | *mitaswi* | *mitat* | *m'tellen* | *tellen.* |

As a further illustration of the close resemblance between the modern Abenaki and the Penobscot and Passamaquoddy I give here in conclusion a short anecdote in all three languages with interlinear translation.

Abn. *Nijia ndonhdokaokw nauwat kizgat nizigad'n awodowak m'deaulinwak.*

Pen. *Nijia ndonhdonhkčukw nauwat kizgong'sigad'n awodihid'wak m'deaulin'wak.*

Pass. *Nziwes ntŭlag'nód'mak piche kiskakesigd'n madndoltitit mteaulinwuk.*

English. My brother told me long ago there quarrelled certain wizards.

Abn. *Pezgowa unihlawa umonhjip-hon m'nahanok adali mospīguk adali*

Pen. *Pezgowal unihlaonhl umonhjip-hana m'na'noge edali spasēgek edali*

Pass. *Beskwol une'p-hánia umojep-hánia mnd'nok ed'li spasĕgek nitt ed'li*

Englisch. One (of them) they killed. They brought him to the island where there was a steep ledge of rock; There.

Abn. *poldidit.*

Pen. *poldihidit.*

Pass. *poltitit.*

English. They ate him.

WHITLEY STOKES.

# THE LEBAR BRECC TRACTATE ON THE CONSECRATION OF A CHURCH.

The following tractate is edited from the lithographic facsimile of the Lebar Brecc, pp. 277, 278, a ms. in the library of the Royal Irish Academy, Dublin. The ms. is of the fourteenth century, but the composition of the tractate may safely be placed in the eleventh, when Old-Irish was passing into Early-Middle-Irish. This appears, not only from the reference to wooden altars, but from the following Old-Irish forms: the gen. sg. of the fem. article, *in[n]a* § 18, 26, 37 and the nom. pl. of the neuter article *in[n]a* 17, dat. pl. in *-aib, ōnaib* 4, infixed pronouns: *do-m-beir* § 10, *do-t-choisc* 18, *no-das-cain* 25: suffixed pronouns: *berth-e* 10, *berth-i* 37: numerals: *teora* 23, 24, *cetheora* 18, 25: adverbs *in cétnaidu* (gl. primo 7). In compound verbs the three conjugations are still distinguishable in the present indicative active. Thus:

1. *o-* stems: *at-raig* 2, 4, 6, 7, 36, *com-buig* 10, *do-m-beir* 10, *do-t-coisc* 18, *do-feith* 32, *do-nig* 18, *fris-gair* 31, *co frecair* (= *frith-gair*) 31. *t-aur-caib* 32.

2. *ā-* stems: *ad-anna* 18, *do-derna* 18, *tind-scna* 14, *tinn-scna* 28, 30, *in-tinn-scna* 29, 35, *in-tinn-scana* 27.

3. *ī-* stems: *a(s)-srėi* 37, 38, 40, *do-fo-rni* 18, 27, 33, 40, *do-forti* 18, *do-rime* (leg. *-i*) 18, 23, *do-gní* 10, 34.

Relative forms: sg. *dsas* 10, *chanas* 27, *bís* 31, 37, *téte* 33. Pl. *dsta* 8, 23, *dstai* 34.

Pl. 3 simple: *ásait* 4, 7, 14, *canait* 27. Compound: *comracat* 14, *to-egat* 40, *do-taegat* 40. Deponent: *do-coiscedar* (leg. *-etar*) 29.

Passive sg. 3: *chanar* 9, *canair* 35; *as-rethar, co ndéntar* 33, *coisecarthar* 17, *légthar* 32, 33, *scríbthar* 33, *airimther* 20, *forcnider* 14, 28, *dognither* 33. Pl. 3: *adopretar, fo-dailter* 25, *fodaliter* 26, *forcendaiter* 27.

Perfect act.: *ad-chuadumur* (leg. *-amar*) 32,

t-preterite: *as-ru-bartmar* 36, *at-ru-bartmar* 24.

The above are Old-Irish forms. But the Middle-Irish period is indicated by the use of the nom. pl. *sacairt* 27, for the acc. pl.: the nom. pl. of the fem. article for the masc., (*na tri sacairt, na tri sailm,* 27), the pres. ind. sing. 3 in *-ann, -ásann* 1 (O. Ir. *-ása*), the absolute ending in the compound verb *fácbaid* 27, the non-deponential *do-t-coisc* 18; the 3d pl. *filet* 11, 12, the pret. act. pl. 1 *atrubrumar* 25: the misuse of the numerals fem. *dí* for masc. *dá* 25, 27, and masc. *tri* for fem. *teora* 18: the occurrence of prosthetic *f* before accented vowels. This last corruption is probably due to the transcribers, and has therefore been removed wherever it occurs.

Our tractate has already been edited with a translation and an instructive introduction by the late Rev. T. Olden, in the Transactions of the St. Paul's Ecclesiological Society, London 1897-98, vol. IV, pp. 98-104, 177-180. But a second edition is desirable for the following reasons: first, Mr Olden's text and translation are not always quite correct: secondly, because the tract is valuable not only to ecclesiologists, but to continental Celtists, and to the latter the facsimile and Transactions above named are not easily accessible; and, thirdly, no one (so far as I know) in the United Kingdom. can find out anything about the *Liber Episcopi* on which the Irish text is founded. Some learned Italian, German or French ecclesiologist will now, perhaps, identify it.

In editing the text I have extended the contractions, but

expressed the extensions by italics. I have used hyphens to separate the transported *n* and *t* from words beginning with vowels: I have severed the proclitics from the words to which, in the ms. they are respectively prefixed: I have divided the text into numbered paragraphs: and whenever I have corrected a scribal corruption, I have given in a footnote the lection of the ms.

W. S.

## COISECRAD ECLAISE.

(Lebar Brecc, p. 277[a]).

INcipit coisecrad ecl*a*si indso,

§ 1. Líne andso dorigensat hécnaide eolcha um cháirechtair toraind n-ecl*a*si, do erslocud eolais coisecartha ecl*a*si no daurthaige núi, co taisceltar asin líne-sea cia mét fotha asa n-ásann [1]) coisec*r*ad ecl*a*si 7 cia lín fotha ásas [2]) as ca*ch* fotha díb, 7 cia hord fil f*or*sna fothaib 7 f*or*sna fódlaib ásas [2]) uadib o thús co d*er*ead.

§ 2. IS amne di*du* taisceltar erslocud in eolais sin asin líne ·i· sic disponit*ur*. exsurgit n*unc* ordo. At*r*aig innossa in t-ord consecrationu*m* ·i· in via coisecartha na n-ilchoisecartha-son na hecl*a*si *nó* in daurthige núi.

§ 3. Cia lín in uird sin? Ni *ansa*. Ochtduplex (leg. Ochttriplex?) ·i· ochtfiltech fo th*r*i ·i· t*r*i hoct. c*on*ad he a ceth*ar* ·xx· fo ṡodain.

§ 4. Can di*du* at*r*aig in t-ord sin? Ni *ansa*: ex quinis radicib*us* ·i· onaib mecnaib coicdib ·i· ásait [3]) na ·iiii· fódla *fich*te coisecartha na hecl*a*si ho choic fhoth*aib*.

§ 5. It e na cóic fotha:

Pauimentum,
*et* altare c*um* instrumentis s*uis*,
*et* consec*r*atio def*or*is cum .xii. psalmis canticum.
*et* asparcio aque int*us*,
*et* asparcio def*or*is.

---

[1]) Ms. asa nfhasann. [2]) Ms. ḟasas. [3]) Ms. ḟasait.

## THE CONSECRATION OF A CHURCH.

Here beginneth the consecration of a church.

§ 1. A tractate, here, which wise men, learned as to the characteristics of marking out a church, have composed in order to expound the science of consecrating a new church or oratory, so that from this tractate may be ascertained what is the extent of the subject out of which grows the consecration of a church, and what number of subjects grows out of each subject, and what is the order of the subjects and of the subdivisions that grow from them from beginning to end.

§ 2. Thus then the exposition of this science is ascertained from the tractate, i. e. *sic disponitur. Exsurgit nunc ordo*, now arises the *ordo consecrationum*, i. e. the consecrated *via* of these many consecrations of the new church or oratory.

§ 3. What is the number of that *ordo*? Not difficult. *Octuplex* (Octriplex?), i. e. thrice-eightfold, i. e. three eights: so that thus it is twenty-four.

§ 4. Whence, then, arises this *ordo*? Not difficult, *ex quinis radicibus*, i. e. from the five roots, i. e. the four -and-twenty divisions of the church grow from five subjects.

§ 5. The five subjects are:

The Floor,
And the Altar with its furniture,
And the consecration from outside with the twelve [psalms] (canticum),
And the Aspersion of water inside,
And the Aspersion from without.

§ 6. Cid ém *fr*isi casmail in t-ord ochtfilltech fo*thr*i at*r*aig asna cóic fotha*ib*? ·i· ni *ansa*. similis uirgulto rudi. is casmail don fualascach maeth ·i· am*at* atraig ilar flesc o uathmecnaib [1]), sic na fódlai ona fothaib.

§ 7. Toegam t*r*a fo*r* corp ar líne beos. Hoc modo p*r*imu*s* exsurgit *uel* p*r*imo ·i· in cetnaidu at*r*aig em ord in choisecartha ecla*s*i solius ·i· na hecla*s*i oenda ·i· in láir. Cia lín in uird sin? Ni *ansa*, septiplex ·i· *sechtf*illtech. ár am*al* ásait [2]) *secht* flesca a hoenmecon. sic *secht* fódla coisecartha asin lár na hecla*s*i.

§ 8. Cadeat na *secht* fódla hisin ásta [3]) asin lar bá chosmailiu*s* *secht* flesc a hoenmecon?

§ 9. I. Ni *ansa*. is i in cétna fodal em, Intróit a hainm ·i· qua*n*do di*c*itu*r* 'INtroibo in domum tua*m*, Do*m*ine' usque 'Laudabo te', 7 inni chanar iaru*m* i ndoru*s* in daurthige co*n*ice in c*r*and mbith co canar Pa*t*e*r* no*s*te*r* am*al* rogab uli in t-ord isin libar esc*u*ip. IS ead t*r*a chanar iar ndul dar c*r*and mbith *et* 'F*a*ctu*s* *est* in pace locu*s* *eius*' et 'Domu*s* mea domu*s* orationis uocabitu*r*.

§ 10. II. IS hi in fodal tana*i*se ásas [4]) asin lár ·i· coisec*r*ad usc*i* 7 salaind dogni in t-escop co*n*a thincetul [5]) cóir asin libur esc*u*ip airm a mbi in caingel, 7 co*m*buig in salaind hi t*r*i, 7 dombeir i n-usc*e*, 7 b*er*the in dechon i n-usce sin co*m*bí fon altoir.

§ 11. III. IS hi in tres fodail in choisecartha ásas [6]) asin lár ·i· sailm 7 orthain filet isin libu*r* escuip, ad [e]iecien-dos demones.

---

[1]) Ms. fhuathmecnu. [2]) Ms. fasait (*f* dotted). [3]) Ms. fasda (f dotted). [4]) Ms. fasas. [5]) Ms. thincedul, but tincetul § 17. [6]) Ms. fasas.

§ 6. What, then, does the twenty-four-fold order resemble, which arises from the five subjects? *Similis virgullo rudi*: it is like the tender shrubs, i. e. as many rods arise from white-thorn roots, *sic* do the subdivisions from the subjects.

§ 7. Let us now enter on the body of our tractate. *Hoc modo primus exsurgit, vel primo*, i. e. in the first place arises the Order of the consecration of a church *solius*, that is, of a single church, i. e. of the Floor. How manyfold is that order? It is *septiplex* i. e. sevenfold, for as seven rods grow out of one root, so do seven subdivisions of consecration grow out of the Floor of the church.

§ 8. What are those seven subdivisions which grow out of the Floor in the likeness of seven rods from a single root?

§ 9. Not difficult. This indeed is the first subdivision, 'Introit' (is) its name, i. e. quando dicitur '*Introibo in domum tuam Domine*' (Ps. 65, 13) usque '*Laudabo te*', and what is sung afterwards before the oratory as far as the threshold-beam until a Paternoster is sung, as the whole Order is in the Bishop's Book. This, then, is what is sung after crossing the threshold-beam, both *Factus est in pace locus eius* (Ps. 75, 3) and *Domus mea domus orationis uocabitur* (Mat. 21, 13).

§ 10. This is the second subdivision which grows out of the Floor, i. e. the consecration of water and salt, which the bishop performs with its proper chant out of the Bishop's Book in the place where the chancel is; and he breaks the salt into three, and puts it into the water, and the deacon brings that water, so that it is under the altar.

§ 11. This is the third subdivision of the consecration which grows out of the Floor, i. e. the psalms and prayers which are in the Bishop's Book for casting out devils.

§ 12. IV. IS i in ceth*r*amad fodal in coisecartha ásas [1]) asin lar ·i· sailm 7 orthain filet isin lib*ur* esc*ui*p ·i· a[d] maledicendos demones.

§ 13. V. IS hi in *cóic*ed f*odal* ásas [2]) asin lár ·i· orthain choisecartha in láir fessin, am*al* rogab isin libar esc*ui*p.

§ 14. VI. IS hi in *ses*ed f*odal* in coisecartha ásas [3]) asin lár ·i· ind apgitir sc*r*iptha fodí isin lár, is as atinnscna in c*étn*a apgitir asin uillind airth*er*desc*er*taig co f*or*cnith*er* isin uillind iartharthuaisc*er*taig. Tindscna *immorro* ind apgit*ir* than*ais*e asin uillind airt[h]airthuaisc*er*taig co f*or*cnider isin uill*ind* iart[h]airdhesc*er*taig, cu comracat na di hoo im-medon in láir *nó* co mbi..... lair...

§ 15. IS hi in *secht*(mad fodal in chois)ecartha ásas [4]) asin lar... (ro)gabsat isin libur...

§ 16..... altaris instrum..... (sext)ublex ·i· exsurgit [5]) ·i· ordo consecrationis [6]) ·i· coisecartha na haltora *con*a n-aidmib. Cia lin in uird sin ·i· sextuplex sefilltech ·i· am*al* ásait [7]) *sé* flesca a hoen (bun) *nó* a hoen mecon is aml*aid* àsait [8]) *sé* fodla coisecarrtha asin altoir *con*a haidmib.

§ 17. IS hi in c*étn*a fodal coisecartha na haltora ·i· ablu 7 us*ce* 7 fín *com*es[c]tar a n-oenlest*ar* immalle 7 coisecarth*ar* am*al* rogab tincetul a coisecartha isin libur esc*ui*p, 7 is aire coisecarth*ar* in[n]a t*r*i sin i tosach, fobith it e adopretar f*uir*ri dog*rés* ic oiffrind.

§ 18. IS hi in f*odal* tánai*si* ásas asin altoir ·i· coisec*r*ad clair na haltora budessin ·i· doforni in [t]eps*co*p fessin cetheora c*r*ossa *con*a scin i ceth*r*i hardaib in[n]a al-

[1]) Ms. fásas. [2]) Ms. fasas. [3]) Ms. fásas. [4]) Ms. fasas. [5]) Ms. oxsurgia. [6]) Ms *con*secrationem. [7]) Ms. fásaid. [8]) Ms. fasait.

§ 12. This is the fourth subdivision of the consecration which grows out of the Floor, i. e. the psalms and prayers which are in the Bishop's Book, i. e. for cursing devils.

§ 13. This is the fifth subdivision which grows out of the Floor, i. e. the prayers of consecration of the Floor itself, as is in the Bishop's Book.

§ 14. This is the sixth subdivision of the consecration which grows out of the Floor, i. e. the Alphabet written twice on the floor. The first Alphabet begins from the south-eastern angle and ends in the north-western angle. But the second Alphabet begins from the north-eastern angle, so that the two *O*s meet in the middle of the floor [1]). Or... floor...

§ 15. This is the seventh section of the consecration which grows out of the Floor... are in the Book...

§ 16. ... *altaris instru... sextuplex*, i. e. sixfold, i. e. *exsurgit* i. e. *Ordo consecrationis*, i. e. of the consecration of the altar with its furniture [2]). How manyfold is that Order? *Sextuplex* 'sixfold', that is, as six rods grow out of one bole or out of one root, so do the six subdivisions of the consecration grow out of the Altar and its furniture.

§ 17. The first subdivision of the consecration of the Altar is this: the Host, the water and the wine are mixed together in one vessel, and consecrated according to the rite of Consecration in the Bishop's Book. The reason why those three things are consecrated at first is because they are offered continually at the Mass.

§ 18. The second subdivision that grows out of the Altar is the consecration of the Table of the Altar itself. The Bishop himself marks four crosses with his knife on the

---

[1]) The rite of inscribing the *Abecedarium* is mentioned by Gregory in his *Liber Sacramentorum*, and its inferior date is said by Martene to be A. D. 989. See Smith's *Dictionary of Christian Antiquities*, i. 430.

[2]) Literally, 'implements'.

tora, 7 dofo*r*ni t*r*i [1]) c*r*ossa t*ar* a medon ina altora ·i· c*r*oss t*ar* a medon tair oc a hor, 7 c*r*oss t*ar* a medon tiar oc a hor, 7 c*r*oss t*ar* a firmedon fessin, 7 donig clar na altora anuas c*us*in us*ce* 7 c*us*in fin 7 c*us*in abluind, 7 inni a mbi don us*ci* dofórti im fotha, 7 doderna in altoir dia anart bec *co* mbi tirim, 7 adanna inchis il-lestar bec f*or*sin altoir, 7 canaid 'Dirigat[ur] or*ati*o me*a* si*cut* incens*um*' us*que* 'uespertin*um*', am*al* dorime isin lib*ur* es*cuip*, 7 ongaid *co* *n*-oloe choisecartha na ·uii· c*r*ossa tóraind isin altoir, *et* d*icit*: ungore altare de oleo sanc*t*ificato, cosin tinchetul dot-coisc [2]) isin libur es*cuip*.

§ 19. III. IS i in tress f*odal* asas [3]) asin altoir ·i· coisec*r*ad na n-anart 7 a suidiugud f*or* in altoir.

§ 20. IS hi in cethr*u*mad f*odal* asas [4]) asin altoir ·i· coisec*r*ad ind imp*er*toir ·i· na méisi, *nó* bréit bec dia n-airi[m]ter corp C*rist*.

§ 21. IS hi in *cóic*ed f*odal* ásas [5]) asin altoir ·i· coisec*r*ad in choilig, ut d*icitu*r in libro episcopi.

---

[1]) leg. teora? [2]) leg. *do-d-coisc*? [3]) Ms. ḟasas. [4]) Ms. ḟasas. [5]) Ms. fásas.

four corners of the Altar [1]), and he marks three crosses over the middle of the Altar, namely, a cross over the middle on the east at its edge, and a cross over the middle on the west at its edge, and a cross over the middle on the west at its edge, and a cross over its centre [2]). And he washes the Table of the Altar down with the water and with the wine and with the Host. And he spills what remains of the water round the base, and wipes (?) the Altar with his small linen cloth until it is dry, and he kindles incense [3]) in the small vessel on the Altar, and he sings 'Let my prayer be set forth in thy sight as the incense' down to 'evening sacrifice' (Ps. 140, 2), as it enumerates in the Bishop's Book', and he anoints with consecrated oil the seven crosses which he marked on the Altar, et dicit '*Ungore* (leg. *ungere*?) *Altare de oleo sanctificato*', with the form which follows it in the Bishop's Book.

§ 19. This is the third subdivision which grows out of the Altar, the consecration of the altar-cloths, and the setting them on the Altar.

§ 20. This is the fourth subdivision which grows out of the Altar, the consecration of the Impertor, i. e. of the slab, or a little cloth in which the Body of Christ is received.

§ 21. This is the fifth subdivision which grows out of the Altar, the consecration of the Chalice, *ut dicitur in Libro Episcopi.*

---

[1]) The altar must, therefore, have been of wood; consequently, as Mr Olden observed, our tract must have been composed before A. D. 1186, when wooden altars were prohibited in Ireland.

[2]) i. e. seven crosses in all, not five, as contemplated by the Synod of Dublin, A. D. 1186.

[3]) The mention of incense here is the only one in Irish ecclesiastical literature, if Mr. Warren [*The Liturgy and Ritual of the Celtic Church*, p. 127] is right in his account of the matter, Olden, ubi supra. The word occurs, spelt *ingchis*, in the Milan glosses, ed. Ascoli, 141° 2.

§ 22. VI. IS hi in *ses*ed fodal ásas asin altoir ·i· coisecrad coitcend fil isin li*bur* es*cui*p forsin altoir *con*a huilib áidmib imalle.

§ 23. O ra rédigsem *tr*a na da fotha thoisechu dorime ar line *cus*na teora fódla *déc* ásta [1]) estib ·i· a *secht* asin lár, a sé asin altoir, redigem innossa a tress fotha *con*a fodlaib am*al* dorime in line ·i· *quatuo*r ministe*rior*um ecclesiasticorum [2]) *tr*iplex exsurgit ·i· at*r*aig ord coisecartha *quatuor* ministeriorum ecl*es*iae ·i· na ceith*r*i timtere*cht* n-e-cl*a*stacda.

§ 24. Cia lín side? Ni *ansa*. *tr*iplex ·i· defillltech [leg. trefillltech]. IS e *co*secrad [3]) 7 doefis atrubartmar isna fothaib riam, 7 it teora fódla fásta ass, *con*dat ·x· ui. fodla sámla*id* asna *tr*i foth*aib* dorurmisium. *co*nad da fo*tha* 7 *ocht* fódla ardunta do rediug*ud* iar*um*.

§ 25. Cei*st*. cadeat na ·iiii· fodla eclasdacda atrubr*u*mar isin tres-fothu-sa? Ni *ansa* ·iiii· fódla fodailte*r* occa coisec*r*ad dianectair 7 cetheora fodla fodailte*r* [ar medón ·i·], na di salm *déc*, cantic*u*m occo *con*a n-urfoclaib. IS aire is *tr*iplex in t-ord sin, fobith is *tr*iar chanas [4]) na salmu sin dianectair 7 *tr*iar di*du* nodas-cain [5]) ár medon.

---

[1]) Ms. fásta. [2]) Ms. *et*lasisticor*um*. [3]) Ms. *con*secr*a*. [4]) Ms. chan*us*. [5]) Ms. nodoscan.

§ 22. This is the sixth subdivision which grows out of the Altar, the general consecration, according to the Bishop's Book, of the Altar together with all its furniture [1]).

§ 23. Now, as we have explained the two chief subjects which our tractate enumerates, together with the thirteen subdivisions growing out of them, that is, seven out of the Floor and six out of the Altar, let us now explain the third subject with its subdivisions, as the tractate enumerates (them), i. e. *quatuor ministeriorum, ecclesiasticorum (ordo) triplex exsurgit*, i. e. there arises a (triple) order of consecration *quatuor ministeriorum ecclesiae*, i. e. of the four ecclesiastical ministrations.

§ 24. What is this complement? Easy (to say). Double [leg. Triple]. This is the consecration and good science [2]) which we have declared in the subjects before, and there are three subdivisions which grow thereout, so that there are sixteen [3]) subdivisions thus (growing) out of the three subjects that we have enumerated. So that two subjects (Aspersion inside, Aspersion outside), including eight subdivisions, are to be explained hereafter.

§ 25. Question, what are the four ecclesiastical sections which we have mentioned in this third subject? Easy to say. Four sections are allotted in the consecration outside, and four sections are allotted in the middle (of the church) i. e. the twelve psalms, a canticle with them, with their

---

[1]) Mr Olden notes the absence of the ceremony of the inclosure of relics of the saint to whom the Church was dedicated, and suggests as a reason, that the early British and Irish Christians only dedicated their churches to *living* saints. But according to Walafrid Strabo, Columbanus once placed in an altar the relics of St. Aurelia (*Mart.* II 13, 6, cited in Smith's *Dictionary of Christian Antiquities* i. 429).

[2]) doe-fis: cf. *doi-duine* ·i· dagduine, Cormac's Glossary.

[3]) seven out of the consecration of the Floor, six out of the consecration of the Altar, three out of the consecration out of doors: sixteen in all.

§ 26. Ceis*t*, cia cruth fodalit*er* in [t]sailm sin hi ·iiii· fódla? Ni *ansa*. At*át* dí chetfaid ann la hugtaru coisecartha in[n]a hecl*a*si.

§ 27. IS hi cétfaid in cetna lochta ·i· teit in t-esc*o*p 7 dí sacart leiss asin ecl*ais* sechtair 7 fácbaid t*r*i sacairt isin ecl*ais* im-medón. Teit-sium t*r*a 7 a dí sacart timchell a-thuaid [1]) c*o*nice in telcholumain anair, 7 dof*o*rni in t-esc*o*p croiss *con*a scin isin tulcholumain anair, *con*id asind aird osin anair intinnscana lais i[n] coisecrad dianech*t*air, *et* dic*i*t p*r*i*us*: 'Fiat pax *et* habundantia in domu t*u*a, D*o*mine, 7 canait a t*r*iúr ina degaid: Ad D*o*min*u*m c*u*m t*r*ibularer clamaui', *et* 'Levaui oculos', *et* 'Laetatus [2]) sum in hís. Canaid an airfocul remeper*t*a i f*o*rcend na t*r*i salm fo Gloir 7 'Sic*u*t erat in p*r*incip[i]o nunc *et* semper', 7 a canas in t*r*iar anech*t*ar iss *ed* chanas na t*r*i sacairt ar medon, i tochomaitech*t* fo chutruma fríu, 7 is im-medon in tslessa andess f*o*rcendait*er* na t*r*i sailm tóisechu sin i*ter* a medon 7 anech*t*air.

§ 28. Tinnscna iarsuidíu aurfocul na t*r*i salm tánaise asin aird sin i*ter* a medon 7 anech*t*air ·i· D*o*mine miss[er]ere n*o*stri, 7 it é na t*r*i sailm cantar and: 'Ad te leuaui oc*u*los meos'. 'Nissi q*u*ia D*o*min*u*s', 'Qui c*o*nfidit'. co f*o*rcnider im-medon 7 anech*t*air oc doras ecl*a*si aniar fond erfocc*u*l remeper*t*a, fo Gloir *et* 'Sic*u*t erat'.

[1]) Ms. athuaig. [2]) Ms. letad*u*s.

antiphons. Therefore this order is triple, because it is three that chant these psalms outside and three also that chant them in the middle.

§ 26. Question. In what wise are those psalms divided into four sections? Easy to say. There are two opinions held by authors (who treat) of the consecration of a church.

§ 27. This is the opinion of the first set. The bishop, accompanied by two priests, goes out of the church and leaves three priests in the church inside. Then he and his two priests go round from the north as far as the front pillar in the east, and the bishop marks a cross with his knife in the front-pillar [1]) in the east, and from that point in the east begins by him the consecration from outside. And first he says: 'Let there be peace and plenty in thy house, O Lord' (cf. Ps. 121, 7), and the three of them chant after him 'When I was in trouble I called upon the Lord' (Ps. 119, 1) and 'I have lifted up mine eyes' (P. 120, 1), and 'I was glad when they said to me' (Ps. 121, 1). At the end of the three psalms he chants the antiphon aforesaid, with the *Gloria* and 'As it was in the beginning, is now, and ever shall be', and what the three chant outside is what the three priests chant within, in accompaniment equally with them. And at the middle of the south side those three first psalms are finished, both within and without.

§ 28. After this begins the antiphon of the second three psalms from that point, both within and without, to wit, 'Lord, have mercy upon us', and these are the three psalms that are chanted there 'Unto thee have I lifted up mine eyes' (Ps. 122, 1), 'If the Lord had not been' (Ps. 123, 1), 'They that put their trust' (Ps. 124, 1), so that an end is made, within and without, at the western door [2]) of the

[1]) Hence, and from other such directions, Mr Olden infers that the church contemplated was built of wood, not stone.

[2]) 'The door', says Mr Olden, 'is in the West, as in the earliest Irish churches, which, in general, had only one entrance'.

§ 29. INtinnscna atherruch im-medon 7 ane*ch*tair ón dor*us* aniar aurḟocc*ul* na t*r*i salm docoiscetar[1]). ·i· 'Erit uxor *tua* si*cut* uitis habundans in later*ibus* dom*us* tuae IN *conuer*tendo D*omin*us. Nissi D*omin*us. Beati om*nes* co *for*cnedtar[2]) im-medon 7 ane*ch*tair im-medon tslessa na ecl*asi* atuaid[3]) fon aurḟocc*ul* cetna, fo Gloir 7 Si*cut* erat.

§ 30. Tinnscna di*du* im-medon 7 anechtair asin aird-sin atuaid[3]) aurḟocc*ul* na t*r*i salm ṅdedinach ·i· Sp*er*at Isr*ael* in D*omi*no *et* hoc n*unc et* usque in s*aeculum*. Sepe expugnauer*unt* me. De profundis clamaui. D*omi*ne n*on* e*st*, co *for*cneder it*er* im-medon 7 anectair ocun taulcholamain anair fon aurfocc*ul* cétna fo Gluair

[p. 278a] .....

§ 31. Canar ·i· ... on taulcolomain sin an(air .....) imbelaib in tsacairt bis ..... nar. Tollite portas (principes uestras et eleuamini, portae aeternales, et introibit) rex glorie. F*r*isgair in sacart is[s]ruithe bis isin ecl*ais* im-medon Quis t*ibi* iste rex glorie? Co frecair amuig in sacart bis *for* laim clí in ep*scuip*: Do*min*us uirtut*um* ipse e*st* rex glorie.

§ 32. IN lucht t*r*a isa cetfaid atchuadumar do thindscetal in coisecar*tha* on cholamain anair. iss*ed* dofeith do, fobith is airechdu in rann airth*er*ach. Ar cid an*us* airechda 7 an*us* sruithe legthar i talum ·i· Parrd*us* Adaim, is ed adbar bid he cend in betha 7 bid a n-airth*er* no beth. Is anair

[1]) Ms. docoiscedar. [2]) leg. forcneder etar? cf. § 30. [3]) Ms. atuaig.

church with the aforesaid antiphon (and) with a 'Glory' and 'As it was'.

§ 29. Again begins, within and without, from the door in the west, the antiphon of the three following psalms, to wit, 'Thy wife shall be as a fruitful vine upon the sides of thy house' (Ps. 127, 3), 'When the Lord turned again' (the captivity of Zion, Ps. 125), 'Except the Lord (build the house', Ps. 126), Blessed are all they (that fear the Lord, Ps. 127), so that an end is made, within and without, at the middle of the northern side of the church, with the same antiphon (and) with a 'Glory', and 'As it was'.

§ 30. Then begins, within and without, from that point in the north, the antiphon of the three last psalms, 'Israel trusts in the Lord from this time forth forevermore' (Ps. 130, 4), 'Many a time have they fought against me' (Ps. 128, 1) 'Out of the deep have I called unto thee' (Ps. 129), 'Lord, I am not high-minded' (Ps. 130), until an end is made both within and without, at the eastern front-pillar, with the same antiphon (and) with a 'Glory' (and 'As it was').

§ 31. There is sung, i. e.... from that eastern front pillar... before the priest who is ... 'Lift up your heads, O ye gates, and be ye lift up, ye everlasting doors, and the King of glory shall come in' (Ps. 23, 9). The oldest priest who is within the church answers: 'Who is this King of glory?' (Ps. 23, 10). Then the priest who is on the bishop's left hand answers: 'The Lord of hosts, He is the King of glory' (Ps. 23, 10).

§ 32. Now those whose opinion we have mentioned (declare) that the beginning of the consecration (is) from the eastern pillar. This is what brings them to this (declaration), because the eastern part is the noblest. For what is read to be the noblest and most venerable thing on earth? Adam's Paradise. This is the reason: it is the end of the world and it is in the east it should be. From the east also begins the adoration of Christ's Cross by every

di*du* tinnscna ádrad Cruiche Cr*ist* da ca*ch* ecl*ais*, fil o chroich siar co fuined. Is anair di*du* taurcaib g*r*ian as comainm do Cr*ist*. Is anair di*du* legthar tetacht do Cr*ist* in die iudicii. Is anair di*du* scribthar ind apgit*ir* isin tegdais im-medon.

§ 33. Aniar *immorro* o dor*us* ecl*a*si tinnscna a coisecrad anechtair ·i· isin lucht aile do úgdoraib, 7 is fodail ceth*ar*da tete f*or*sin eclais dianectair oca coisec*r*ad 7 f*or*sna salmu canticum ·i· on ersain desc*er*taig aniar c*us*in mbendcobar iart[h]arthuaisc*er*tach, o suidiu c*us*in mb*en*ncopur airth*er*t[h]uaisc*er*tach, o suidiu c*us*in mb*en*nchopur airt[h]erdescertach, 7 is andsin dof*or*ni in t-esc*o*p crois asin tulcolomain anair 7 on b*en*nchopur airterdesc*er*tach anair don b*en*ncopur iarthardesc*er*tach, 7 dognith*er* amedon 7 anechtair in fodail ceth*ar*da [1]) sin don ecl*ais* 7 dona salmaib fon cosmailiu*s* c*é*tna.

§ 34. *Ocus* is aire is t*r*iplex in t-ord-sin, fobíth is t*r*iar dogní in t-ord sin amedon 7 anec[h]tair, 7 it sé fódla *déc* amne àsdai [2]) asna foth*aib* remep*er*taib. *Ocus* canar D*omi*ni e*st* te*r*ra on b*en*nchobur iarth*ar*desc*er*tach *co*nice in dor*us* usque dum dicitur Atollite, *co n*dentar a n-imfrecra remep*er*ta it*er* in triar c*é*tna amedon 7 anec[h]tair.

§ 35. IS aire t*r*a is on dor*us* aniar intinnscna in coisec*r*ad anec[h]tair lasin lucht-sin, arna beth fe*cht* fás aniar

[1]) Ms. cechtarda. [2]) Ms. fásdai.

church from the Cross back to the west. From the east, too, rises the sun, which is an appellation of Christ [1]). From the east, also, we read that Christ will come on doomsday. From the east, too, the alphabet is written in the edifice inside.

§ 33. However, according to another set of authors, the consecration of a church from outside begins from its western door, and it is a fourfold subdivision which relates to the church on the outside at its consecration and to the psalms *canticum*. That is, from the south-western doorpost to the north-western pinnacle [2]), thence to the north-eastern pinnacle, thence to the south-eastern pinnacle — and 'tis there that the bishop marks a cross on the eastern front-pillar — and from the south-eastern pinnacle in the east to the south-western pinnacle. And inside and outside that fourfold division of the church and of the psalms is made exactly alike [3]).

§ 34. And that order is triple because three persons perform it within and (three) without, and thus there are sixteen subdivisions growing out of the subjects aforesaid. And 'The earth is the Lord's' (Ps. 24, 1) is chanted from the south-western pinnacle as far as the door until 'Lift up your heads' is said, and the aforesaid correspondence is made between the same triad within and without.

§ 35. Now the reason why the consecration from outside begins from the western door is, according to that set (of authors), that there may not be (any) time vacant in the

---

[1]) see *Lives of Saints from the Book of Lismore*, p. 361. Mr Olden says that in the hymns of the Greek Church the Virgin is described as *Μήτηρ τοῦ ἡλίου Χριστοῦ*.

[2]) Mr Olden remarks that 'The mention of pinnacles renders it probable that the wooden churches of early times had some pretensions to ornament' He refers to the passage in the *Boroma* (Rev. Celt. XIII. 115). "What is that great and pinnacled (*bennchoprach*) house I see? 'That', said the nun, 'is Kildare'.

[3]) literally 'under the same similarity'.

cen cetul neich don coisecrad. *Ocus* ind introit cétna canair oc dul isind eclais, is í chanair oc dul innte in fecht sin.

§ 36. Redigem a cethrumad fotha cona fódlaib, amal atfét ar líne, id est quinque grad[u]um uirorum [1]) [ordo] triplex ·i· na coic graid ferda ·i· atraig ord consecrationis [2]). Ceist, cid a lin side? Ni ansa. triplex ·i· trefiltech, conid he a noi déc amne asna [3]) cet[h]ri fothaib. *Ocus* is e aspersio intus inso asrubartmar as cethrumad fotha in c[h]oisecartha.

§ 37. It é na cóic graid ferda ·i· in coícer bis occa ·i· epscop 7 tri sacairt 7 deochan. Gabid in deochan in lestar bís fon altoir cosin usci 7 cosin saland coisecartha, 7 berthi remi don aird airtherdescertaig inna eclasi, 7 doforni in t-escop cona scín crois isin capur airtherdescertach isin slis aṅdess, 7 asrei didu usci choisecartha.

§ 38. Biid tra croeb de hisóip il-láim cach fír dona sacartaib [4]), 7 asrei fer díb in damdhabaig tis cosin usci, 7 asrei fer aile in sliss, fer aile in drumclí.

§ 39. IS aire is triplex in t-ord sin, fobíth is tréde asrethar [5]) ann 7 is triar asrei, 7 canait uli in urfocculsa [6]): 'Asperges me hisopo' usque 'dealvabor', Misserere mei Deus secundum magnam co forcend, 7 a n-urfoccul cétna fair fo Gloir 7 Sicut erat, 7 inní as dír do ina dhiaid in libro episcopi.

§ 40. Dotægat iarum don ochair iarthardescertaig inna eclasi. 7 doforni in [t-]epscop cona scin croiss isin capor

---

[1]) Ms. feimorum. [2]) Ms. consecrationem. [3]) Ms. osna. [4]) Ms. tsacartaib, with punctum delens over the initial *t*. [5]) Ms. asrethtar. [6]) Ms. furfoccułsa, with punctum delens over the initial *f*.

west without chanting somewhat of the consecration. And the same introit that is chanted when (first) entering the church is chanted on entering it this time.

§ 36. Let us now explain the fourth subject with its subdivisions, as our tractate declares, that is the triple order *quinque graduum virorum*, the five grades of men, i. e. the order of consecration arises. Question, how manyfold is it? Easy to say: *triplex*, i. e. threefold: so thus there are nineteen (subdivisions growing) out of the four subjects. And it is this Aspersion within, which we have mentioned, that is the fourth subject of the consecration.

§ 37. These are the five grades of men, i. e. the pentad which is at it, namely, a bishop and three priests and a deacon. The deacon takes the vessel that is under the altar with the (consecrated) water and with the consecrated salt, and carries it forward to the south-eastern angle of the church; and the bishop marks with his knife a cross on the south-eastern rafter in the south side, and then sprinkles the consecrated water.

§ 38. Now there is a branch of hyssop in the hand of each of the priests, and one of them sprinkles the font below with the water, and another sprinkles the side, and another the ceiling.

§ 39. The reason why this order is triple is because three things are sprinkled and three persons sprinkle. And they all chant this antiphon: 'Thou shalt purge me with hyssop and I shall be clean' (Ps. 50, 9) 'Have mercy upon me, O God, after thy great goodness' (Ps. 50, 3) to the end, the same Antiphon thereon, with a 'Glory' and 'As it was', and what pertains to it afterwards in the Bishop's Book.

§ 40. Then they go on to the south-western corner of the church, and the bishop marks with his knife a cross into

ṅdesc*er*tach aniar inna airchini, 7 asréi in crois-sin cosin us*ci*, 7 toegat don ochair iartharthuaisc*er*taig don tsliss atuaid [1]), 7 dof*or*ni in[t]ep*scop* crois *con*a scín isin capor n-íarthair atuaid [1]).

. . . . .

[Caetera desunt].

---

[1]) Ms. atuaig.

the south-western rafter in its *airchine*, and he sprinkles that cross with the water, and thet them go on to the northwestern corner of the north side, and the bishop marks with his knife a çross into the north-western rafter . . .

. . . . . .

## GLOSSARY OF THE RARER WORDS,

ad-oprim, *I offer*, orthotonic form of idpraim, pass. pres. ind. pl. 3 adopretar 17.

airchini 40, dat. sg. meaning obscure. Mr Olden thinks it stands for the gen. sg. of *aircine*, which he renders by pyx, dimin. of *arc*, Lat. *arca*. And in ecclesiastical Latin *arca* and its diminutive *arcula* are certainly used for a box in which the Eucharist was reserved.

air-focul 27, *antiphon*, aurfocul 28, aurfoccul 29, 30, erfoccul 28, urfoccul 39, pl. dat. urfoclaib 25. For the meaning, Mr Olden compares *canait uli in urfoccul-su* 39, Asperges me hisopo, with cleroque canente antifonam *Asperges me Domine*, Drogon's sacramentary, cited by Abbé Duchesne, *Origines du Culte Chrétien*, p. 466.

airther-descertach 33, 37, *south-eastern*, airther 'versus orientem', Ascoli Gloss. pal.-hib. XXIV.

airther-thuaiscertach 33, *north-eastern*.

amne 2, *thus*, Ascoli, Gloss xl.

ar-dúnta 25, *included?*

atherruch 29, *again*, = athirriuch, aithirriuch Asc. Gl. cc.

atinnscna 14, *begins*.

benn-chobar 33, 34, benn-chopur 33, *pinnacle*.

bí ·i· tairsech *threshold*, O'Dav. 57. *di bi*, L. U. 101[a] 27, *sith-bi*. LL. 231[a] 45: see crann bith.

capor *rafter*, sg. dat. capur 37, acc. capor 40. See L. U. 121[a] 37. Cymr. *cebr*, *ceibr*, Corn. *keber* (gl. tignum), O. Br. *cepriou* (gl. tignae, gl. laquearibus), mbret, *guepr* 'chevron', now *cebr*. From med. Lat. *caprio*, and cf. *capriolus* vox architectorum, Ducange.

cétnaide *prime*, adv. in cétnaidu (gl. primo) 7.

cóicdib (gl. quinis) 4, pl. dat. of cóice!?

crann bith 9, *threshold-beam*. The *bith* may be gen. sg. of *bi*, q. v.

dam-dabach (lit. *oxtub*), *font*, acc. sg. damdabaig 33 pl. n. damdabcha L. U. 95[a], dat. damdabchaib (gl. torcularibus) Ml. 24[d] 9.

dé-filltech 24, *twofold*.

descertach aniar 40, *south-western*.

do-choiscur I *follow* (Strachan, Deponents, 20), pl. 3 dacoisceadar 29. In do-t-choisc 18, the verb has become active.

do-dernaim *I wipe?* pres. ind. sg. 3 doderna 18.

dearnaim *I handle*, O'R.

do-egaim *I go to*, imperat. pl. 1 to-egam 7, pl. 3 toegat 40. see detoegaim infra.

doe-fis 24, *good knowledge* (skr. *sadvidyá*).

do-fedim *I bring?* sg. 3 do-feith 32.

do-fornim (to-fo-rindim) *I cut, carve, mark*, orthotonic form of *tóirndim*: pres. ind. sg. 3, doforni.

do-fortim (de-f.) *I spill*, orthotonic form of *dóirtim*. Pres. ind. act. sg. 3 dofórti 18.

do-nigim *I wash*, pres. ind. act. sg., donig 18. Verbal noun *tonach*.

do-toegaim *I go on to*, pl. 3 dotaegat 40.

drum-clí 38, *a ceiling*. *druimmchli* (gl. laquear) Sg. 54ª 19.

eclastacda 25, *ecclesiastical*, deriv. of eclais, Asc. Gl. lxx.

ar-slocud 1, *exposition* = ersolcud 'actus aperiendi', Asc. Gl. ccxv.

ferda 36, 37, *consisting of men*, ferdo 'virilis', Asc. Gl. cccviii.

fír-medón 18, *very middle, centre.*

iarthar atuaid 40, *north-west*, iarther Asc. Gl. lxxviii.

iarthar-descertach 33, 34, 40, *south-eastern.*

impertoir, gen. sg. 20. The gloss suggests that this was either an *Antimensium* i. e. a consecrated slab of wood (so according to the Syrian use), or a *Corporale* 'the cloth on which the elements are consecrated in the Eucharist'.

inchis 18, *incense*: from Lat. *incensum*, the *c* being aspirated from the analogy of *inchosc, inchruth* etc. ind ingchis, Asc. Gl. lxxxviii.

intróit F. 9, 35, from Lat. *introitus* 'the anthem at the beginning of the eucharistic office'.

hisoip 38, dat. sg. *hyssop.*

líne 1, 2, 7, 23, 36, borrowed from Lat. *linea*, but here meaning 'tractate' or 'treatise': nom. pl. is ed adfiadat lini, Fiacc's h. 12. Hence *indlinech* 'linearis', Asc. Gl. clxviii.

ochar *edge? corner?* dat. sg. ochair 40.

ocht-filltech 3, 6, *octuple.*

secht-filltech 7 (gl. septuplex).

se-filltech 15, (gl. sextuplex).

taul-cholomain 30, tel-cholumain 27, tul-cholumain 27, 33 *front pillar.*

tetacht 32, *advent*, tetacht Dubgennti, Ann. Ult. 850.

tinchetul 10, 17, 18, usually '*incantation*', but here, apparently, a *chanted form or rite.*

to-chomaitecht 27, *accompaniment.*

tre-filltech 36 (gl. triplex).

uath-meccon 6, *white-thorn root*, uath 'spina alba', Asc. Gl. ccxxvi.

JOHN SCHMITT.

## *Ριζικόν-risico.*

Nel greco medievale la voce *ῥιζικόν*, secondo Du Cange, significa: fatum, sors, fortuna, periculum, *εἱμαρμένη*, *μοῖρα*. Per lo più si presenta in forma neutrale: *τὸ ῥιζικό (ν) μου*, il mio destino. Volendo poi precisare il concetto di un destino favorevole o contrario, si aggiunge l'aggettivo *καλόν* o *κακόν*. Coll'accento sulla prima sillaba *ῥίζικο* si trova nel Meursius e Du Cange, e in un passo nella raccolta di Jeannarakis [1]). Ma la regola è di porre l'accento sull'ultima; la combinazione con un pronome aggiunto: *τὸ ῥιζικό μου*, — e così lo troviamo quasi sempre, — poteva suggerire l'accentuazione *τὸ ῥίζικό μου*, specialmente se si considera che nei mss. contenenti testi volgari l'una accentuazione si confonde coll'altra. Quanti fin ora si occuparono di *ῥιζικό*: Meursius, Du Cange (p. 1297), Koraïs (Atacta II p. 166), Byzantios [2]) e ultimamente Bernhard Schmidt, Thumb [3]) e Gustavo Meyer [4]) si accordano nel

[1]) *Καὶ ῥίζικο δὲ μοῦ ἄπεψες* Jeannarakis, Kretas Volkslieder, Leipzig 1876, n.° 176,2; ma ib. 309,4 *τὸ ῥιζικό τση*. – Bernhard Schmidt, das Volksleben der Neugriechen, Leipzig 1871, pag. 221 e Nota I si dichiara in favore dell'accento sull'ultima.

[2]) *Σκαρλάτος Βυζάντιος*[3], *Λεξικὸν τῆς καθ' ἡμᾶς Ἑλλ. διαλέκτου*, Atene 1857.

[3]) Thumb, Zur neugr. Volkskunde, der Klidonas, nella Zeitschrift des Vereins für Volkskunde, 4. Heft, 1892, pag. 399.

[4]) Gustav Meyer, Neugr. Studien IV, p. 76; Sitzungsberichte der K. Akademie der Wis. in Wien, phil.-hist. Classe, Bd. CXXXII, 1895.

derivar la voce greca dall'italiano *risico* (rischio). Ma una tale derivazione, tanto naturale in apparenza, incontra alcuni ostacoli che meritano essere considerati nel loro insieme.

I. La spiegazione della stessa voce italiana può destare dubbii. Diez (Et. Wb.[4] p. 271) osserva: « lo spagnuolo *risco* = scoglio, rupe erta, conduce al latino *resecare* = troncare, mozzare; un'altezza ripida fu immaginata come una cosa recisa, tronca. Non altrimenti la voce *skär* = scoglio nello svedese si collega con *skära* = recidere. » Non è qui il caso di indagare per qual procedimento del verbo latino *resecare* si sia potuto estrarre l'italiano *risico*. Che anzi crediamo senz'altro poter affermare quest'ultima voce dover riconnettersi direttamente col termine frequentissimo nella lingua dei marinai e mercanti del Medio Evo, con *risicum* [1]). La quistione deve dunque piuttosto formularsi così:

---

[1]) Du Cange (Henschel) s. v. risicum, risicus, riscus = periculum, alea, discrimen. Le diverse combinazioni sono: vel faciet portandum in aliquod viagium, ad *fortunam* vel *risicum* (riscum in ms.) ipsius mutuantis. — Haec omnia *risico* et *periculo* haereditatis et haeredum. — Teneatur ejus periculo, risico et fortuna. — Galli dicunt: *à mes risques et fortune*, e aggiungiamo i termini usati nella lingua commerciale: *a suo rischio e pericolo*, ingl.: *at your risk and peril* e l'equivalente: *auf Ihr Risico* nel tedesco. Così le formole usate nei documenti notarili del medio evo si perpetuano. — La medesima voce è sparsa nelle lingue balcaniche. Nell'Etymol. Wörterbuch der albanesischen Sprache di Gustavo Meyer troviamo: rizikò, rizík = Gefahr, rizikonem = wage, aus ngr. ῥιζικόν und aus bulg. se. rizik Zufall und dies aus it. risico. — Nell'arabo vi è la voce *rizq* = ricchezze, buona fortuna nel Devic, al quale rinvia Skeat, an Etymol. Dict. Per averne una nozione più dettagliata, mi rivolsi al mio amico, il prof. Hans Stumme, alla cui gentilezza debbo la spiegazione seguente: « il senso fondamentale è *razione*, secondo la derivazione del persiano rôzek, rôzeh. Altri significati sono: vitto, mantenimento, viatico, stipendio, cose necessarie alla vita, pane quotidiano, la sostanza etc. Dal significato: *provvedimento* dalla parte di Dio, quello di *fortuna*, *ricchezze* poteva facilmente svilupparsi ». — Questi ultimi tre si accordano con quello di ῥιζικό, cfr. § VII; ma non vorrei con tutto ciò precisare la relazione, se ve n'è, fra la voce greca e l'araba.

da dove proviene il basso latino risicum? Certo non è preso dal patrimonio antico e fa l'impressione di essere, come *viagium* etc., un riflesso del volgare parlato. Può essere penetrato per mezzo di una lingua straniera. In ogni modo deve essere in rapporto col suo corrispondente *ῥιζικόν*, e forse la spiegazione storica di questo può insegnarci quale sia la vera relazione fra l'uno e l'altro di questi termini. E vi sono indizii sufficienti per ritenere che la voce greca non può senz'altro essere considerata come un prestito fatto dal greco all'italiano.

II. Con grande verosimiglianza essa si spiega dal greco stesso, se teniamo conto della sua semasiologia alquanto complicata nel decorso dei secoli. Nella lingua antica la *ῥίζα* di una montagna corrisponde al latino *radix*, intendendosi con essa il fondamento sopra il quale riposa la montagna, *οἱ πρόποδες, πόδες ὄρους*, il piede d'un monte, le pied de la montagne, der Fuss eines Berges, e in neogr. si parla ancora oggi di *ῥίζα* [1]) o più precisamente si dice *ῥιζοβοῦνι* oppure *ἡ ποδιὰ τοῦ βουνοῦ*. Anche nel pgr. ricorrono le *radici* del mare [2]). Un fondamento che può sostener il peso di una montagna può immaginarsi facilmente come composto di una roccia solida o di un complesso di scogli, il che, del resto, corrisponde alla realtà. Or nel mondo greco dove montagne, promontorii ed isole rocciose si confondono nell'amplesso del mare, si produce il fenomeno ben noto, che le radici di una montagna si stendono sopra la terra, dove sono *visibili*, mentre gli ultimi contrafforti si perdono invisibilmente sotto il livello del mare. Nell'uno di questi casi si chiamano *piedi*, nell'altro *scogli di mare*,

---

[1]) *Κ'ἔπιασ' ἀντάρα στὰ βουνὰ καὶ καταχνιὰ 'ς τσὴ ῥίζες.* Jeannarakis 193,8: vi fu nebbia secca sulla cima dei monti e nebbia umida ai loro piedi; *τοῦ βουνοῦ ἡ ῥίζα*, Jean. 188,1.

[2]) Così Oppiano, Hal. 4, 544, parla delle radici del mare ed intende il suo fondo:

*Σεύεται ἐς νεάτας ῥίζας ἁλός, ἔνθ' ἀμενηναῖς*
*πηλαμύσι προϋτυψεν ἐν ἰλύσι πεπτηυίας.*

e *scogliere,* se formano una catena. Sono appunto questi scogli sottomarini che costituiscono un pericolo molto grave per la navigazione. Tanto è vivace questa immagine presa dalla vita marittima che parliamo nel senso figurato di uno *scoglio* (e in ted. Klippe), volendo alludere a qualche grande ostacolo. Per ora teniamoci a questo: che presso un popolo essenzialmente marittimo quale è il popolo greco, i pericoli che rinchiude il mare dovevano acquistare importanza nella lingua nautica, e da questa certe locuzioni potevano passare nella lingua comune. Il *piede* di una montagna e la sua *radice* sono cose identiche, così almeno nell'uso del greco volgare. Ma parlando di una radice, è naturale che si presenti piuttosto l'idea di una cosa nascosta, e così colle radici di una montagna si potevano facilmente intendere anche i contrafforti che si stendono sotto le acque.

III. La voce ῥίζα potè in un tempo aver il senso di *scoglio*; prova ne sia il suo significato odierno, conservato nel dialetto di Sfakiá nell'isola di Candia [1]). Ma come propriamente si deve spiegare l'aggettivo ῥιζικός, diventato sostantivo? In pgr. significa: *appartenente alla radice,* in modo da far pensare a una parte della radice o una cosa che in qualche modo si riferisca ad essa; alla parte insomma presa per il tutto. Ma vi è una via più sicura. La sostantivazione degli aggettivi *-ικός*, in ispecie dei femminili che qualificano arti e mestieri, è per l'antico greco conosciutissima: ἡ μουσική, ἡ ἰατρική, ἡ γυμναστική (sc. τέχνη); ma è meno conosciuta la continuazione di questo uso nella lingua moderna: ἡ βοσκική, ἡ ψαρική = mestiere del pastore, del pescatore, Jannaris § 1070, e § 1071, dove sono pure esempi di neutri plurali: τὰ πλυστικά (sc. λεπτά

---

[1]) *Παίρνουν τὰ ζὰ καὶ σέρνουνται 'ς τσὴ ῥίζες, 'ς τὰ χαράκια* Jeannarakis 90,8: le tempeste spingono le pecore all'incontro delle pietre e degli scogli (*χαράκια*). Qui ῥίζα e *χαράκι* sono voci parallele e perciò sinonime.

o il medievale *δηνάρια*) la paga per la biancheria *τὰ ἀλεστικά*, danaro per macinare, ma raramente si usa il singolare *-τικό*. A questi aggiungiamo alcuni mascolini sostantivati: *οἱ πνευματικοί*: una scuola di medici, e nel neogr. *πνευματικός* confessore; da *ἀφέντης* (pgr. *αὐθέντης*) fu cavato *ὁ ἀφεντικός* il signore, *ὁ ἀφεντικός μου*, mio padre. Non trovo un esempio del neutro sing. da accompagnare con *ῥιζικόν*; ma teniamoci al fatto generale che gli aggettivi in *-ικός* hanno una forte tendenza a divenir sostantivi. Una formazione come *ὁ ῥιζικός* (sc. *λίθος*, *βράχος*, *σκόπελος*) doveva nell'origine significare uno scoglio connesso colla radice di una montagna, o più semplicemente uno scoglio ben radicato. Osserviamo che l'accusativo *τὸν ῥιζικόν* diventa nel volgare *τὸ ῥιζικό*, il *ν* non potendo sussistere nè nella chiusa della parola nè davanti a spiranti e liquide, e forse si deve la forma neutra ad una tale origine, massimamente se l'accusativo, come accade, è più in uso degli altri casi. Del resto, il cambiamento di genere è comunissimo nel neogr : *ὁ βουνός*, oggi *τὸ βουνό*; cf. *ὁ* e *τὸ λίθος*, *ῥύπος*, *ὁ σίδηρος*, *τὸ σίδηρον* nel Hatzidakis, Einleitung p. 356, 3. Si può anche pensare a *τὸ ῥιζικὸν* (sc. *λίθος*, *λιθάρι*).

IV. Per avvalorare un tale argomento, ci proveremo a sostenerlo coll'esempio di consimili formazioni, e anzitutto di un aggettivo cavato da *ῥίζα* e qualificante un sostantivo nel senso di *pietra*, *scoglio*. Nel Porfirogenneto (X° S.) de adm. imp. 75, 21 troviamo il passo: *μέσον δὲ αὐτοῦ* (*τοῦ φραγμοῦ*) *πέτραι εἰσὶ ῥιζικαῖαι ὑψηλαὶ νησίων δίκην ἀποφαινόμεναι*. È quistione di scogli radicati nello stretto del fiume Danapris che impedivano la navigazione. Nell'apparato critico l'editore accenna alla forma che ritengo preferibile: *ῥιζιμαῖος* [1]) e questa pure la troviamo nel Digenis I (X° o XI° S.)

[1]) Meursius e Du Cange si riferiscono a questo passo s. v. *ῥιζικαῖος* = periculosus (!). M. osserva: ita corrigo; male (?) est in ms. *ῥιζιμαῖαι* e Du C.: perperam in ms. *ῥιζιμαῖα*. Sophocles spiega: *ῥιζικαῖος* (*ῥιζικός*) rooted, immovable (rock.).

*καὶ ἀνεκάθισεν αὐτὴν εἰς πέτραν ῥιζιμαίαν*, la mise a sedere sopra un sasso grosso. Ancora nelle canzoni di oggi troviamo la medesima combinazione: *Σαρακηνὸς τὴ βίγλισε* al verso 1255: *'πὸ ῥιζιμιὸ χαράκι* Jeannarakis 126, 28; un Saraceno la fissò da una roccia alta. — *Νὰ βρῶ μιὰν πέτρα ῥιζιμιά*, ib. 188. 4. — *Καὶ εὑρίσκει πέτρες ῥιζιμιές*, nel Digenis, Sakellarios *τὰ Κυπριακά* (Atene 1891) pag. 16, v. 76. Nella raccolta di Passow, Popularia Carmina: *φέρνει λιθάρια ῥιζωμιά δέντρα ξερῥιζωμένα*, 124, 4: un torrente che porta seco grandi sassi ed alberi sradicati e così anche 387, 6 colla variante *ῥιζωμνιά*. — Nel mio giardino *εἶν' ἕνας βράχος, παλαιός, λιθάρι ῥιζωμένο* 144. 7. — *Βρίσκω κλαράκι φουντωτὸ καὶ ῥιζωμνιὸ λιθάρι*, 138, 2: trovo rami ombrosi e' un gran sasso (per dormire), colla variante *ῥιζιμνιό*. — La tortola fa il suo nido *σὲ ῥιζωμιὸ λιθάρι*, 405, 8. — *Γιὰ ναὖρω πέτρα ῥιζωμιά... νὶ κάτσω* 406, 4. — Abbiamo dunque: *ῥιζικαῖος, ῥιζιμαῖος, ῥιζιμιός, ῥιζιμνιός, ῥιζωμιός, ῥιζωμνιός*[1]) e il participio *ῥιζωμένος*, e sempre con *πέτρα, λιθάρι, βράχος*; tutti questi aggettivi sono sinonimi di *ῥιζικός*, sono rarissimi *e non si combinano se non col concetto pietra, scoglio.* Tuttavia non troviamo un *ῥιζικὸ λιθάρι;* se vi fosse questo, si potrebbe coll'analogia di esempi come *ὁ πνευματικός, ὁ ἀφεντικός μου*, estrarne un sostantivo *ῥιζικό* nel senso di scoglio. Ma la ragione per la quale non lo troviamo s' indovina: *ῥιζικό*, non era forse più nel volgare considerato come un aggettivo, essendo già trasformato in un concetto astratto; quindi la creazione di nuovi sinonimi.

V. È dunque stabilito che *ῥιζικό* nel senso di scoglio, che doveva essere il primitivo, non si rincontra nei testi

---

[1]) *Ῥιζιμαῖος* diventa ossitono — *ιμιός* (come *νέος* diventa *νιός*), pel fatto che le vocali o piuttosto i suoni e, i + vocale si fanno consonanti o semi-consonanti. Poi l'influsso del participio *ῥιζωμένος* produce la forma ibrida *ῥιζωμιός*, la quale in alcuni dialetti suona *ῥιζωμνιός*, il *μ* essendo = *μν* davanti a palatali.

del greco medievale; e lo troviamo invece metaforicamente usato quasi sempre nel senso di fortuna, destino. Il modo in cui una tale trasformazione di senso poteva aver luogo, ce lo insegna lo spagnuolo; ivi abbiamo *risco* [1]) = scoglio ripido accanto a *riesgo* = pericolo, ardimento. Diez, loc. cit., dice espressamente che sia un termine preso della lingua dei marinai, che, come tale, aggiungiamo, era più che alcun altro destinato a diffondersi in paesi molto lontani dal suo luogo di origine. Gli scogli sottomarini, ripetiamo, sono il grande pericolo dei naviganti, il pericolo per eccellenza. Ma lo spagnuolo fa una distinzione fra il *pericolo* e l'*agente* che lo produce e per ciò ebbe ricorso a due forme differenziate. Fra queste due la primitiva *risco* è anche quella che avvicinandosi più a risicum e ῥιζικόν, ha un aspetto più letterario, e sarà forse da considerare come un prestito. Nel greco non v'è ch'una forma sola, e questa doveva in origine avere il senso di *scoglio*, dovendo il primitivo precedere il figurato. In ogni modo, l'uso metaforico delle nostre lingue e più efficacemente quello dello spagnuolo dimostrano come la transizione di senso poteva prodursi; non è quindi necessario, per giungere dal concetto di *scoglio* a quello di *pericolo* di ammettere un influsso straniero, essendo che un tale fatto poteva avverarsi sullo stesso suolo greco.

Rinunciando a far ipotesi e tenendoci strettamente ai fatti positivi, dovremmo dire: l'italiano ed il greco non

[1]) Da risco è cavato l'aggettivo *riscoso* = scoglioso; e ricordiamo pure la voce *riscus* nel Du C. = ager incultus et pascuus, che può riferirsi al piede roccioso di una montagna o un pendio adatto alla pastura; *riscus* = latebra, — invenerunt riscum seu cavernulam — (e può essere una fessura o caverna di roccia). Mi sia qui permesso di rilevare nel medesimo Du C. la voce ῥίζαι = limbi vestis, che può suggerire l'idea di una « cosa recisa » o della parte estrema di una cosa (cf. la spiegazione che fa Diez s. v. risico e il confronto con skār) quale è appunto il margine e l'orlo di un abito. — La voce pontica ῥίζικον Neugr. stud. IV = porto pericoloso, si fonda, come pare, sugli scogli che rinchiude un tale porto.

conoscono che il senso figurato, il solo spagnuolo ha conservato il primitivo *risco*; dunque l'origine è spagnuola. Ma vi sono ragioni intrinseche che parlano in favore della voce greca. Che una parola volgare possa rimanere per secoli allo stato latente non è una grande meraviglia se teniamo conto della poca considerazione ch'ebbe l'idioma volgare presso i letterati della nazione dal medio evo fin a oggidì.

VI. Mentrecchè le lingue neolatine conservano ancora il senso di pericolo, ardimento, quello appunto del medievale risicum che può dirsi il figurato primario, il greco ha varcato anche questi limiti, come già dissi, e ῥιζικόν è diventato il sinonimo della Τύχη, la quale si era già collegata col concetto della Μοῖρα, come dimostra l'apostrofe di Callimaco [1]), v. 703:

Κλῶσμα τῆς Τύχης δυστυχὲς ἐκλώσθη μοῦ καὶ Μοίρας

dove la Τύχη entra nelle funzioni della Μοίρα. Anche questa transizione del figurato primario a quello secondario è chiara. Pel marinaio che si affidava al mare tempestoso, gli scogli, certo, erano un grande pericolo, ma egli li poteva evitare, sia per la propria abilità, sia per il favore del tempo e di altre circostanze che non sono nel potere dell'uomo. Tuttavia era un ardimento, un rischio, e per giungere salvo al porto, molto dipendeva dalla fortuna e dal *caso*. E più di tutti il marinaio, proverbialmente superstizioso, era inclino a confondere il *caso* colla sua sorte predetta dalle Μοῖραι, col suo μοιρογράφημα, iscritto secondo la credenza popolare nel libro del destino [2]). Così l'immaginazione sempre desta del popolo greco creò una nuova potenza, la quale era chiamata a condividere il dominio ab antico tenuto dalla Τύχη e dalla Μοῖρα; il Ῥιζικό, in origine l'astrazione

---

[1]) Καλλίμαχος καὶ Χρυσορρόη, *Collection de romans grecs* publ. par Spyr. Lambros, Paris 1880,

[2]) Rinvio al capitolo: *Die Moeren und die Tyche* nel *Volksleben* di Bernhard Schmidt, p. 210-221, spec. p. 215.

prende un carattere personale [1]) e nelle sue funzioni diventa l'uguale dei demonii, genii ed altre figure ancora così vivi nelle credenze popolari della Grecia.

È naturale ch'una tale intrusione di una nuova potenza abbia lasciato il suo riflesso nella lingua. Così nel neogr. *ῥιζικάρις* corrisponde esattamente all'antico *τυχηρός*, che ancora esiste. Negli aggettivi composti può aver luogo una sostituzione di prefissi, p. e. *εὐτυχής* e *δυστυχής* si trasformano col mezzo di prefissi più intelligibili in *καλότυχος* e *κακότυχος*; poi il secondo elemento costitutivo può essere sostituito dal suo sinonimo: *καλόμοιρος*, *κακόμοιρος* e finalmente: *καλορίζικος* e *κακορίζικος* [2]).

VII. Fuori di queste vi sono altre evoluzioni semasiologiche di minor momento, ma anch'esse degne di essere notate. Thumb nel suo articolo citato, descrive gli oracoli degli abitanti dell'isola di Egina. Colà è costume fra le ragazze di raccogliere in una secchia oggetti loro appartenenti, tutti bene segnati, i così detti *σημάδια*. La secchia così riempita si copre e si lascia fuori la notte, esposta alla luce delle stelle. La mattina poi si apre il così preparato *κλήδονας* (pgr. *κληδών*), una giovinetta recita i distici di rito in questa cerimonia e nel medesimo tempo un ragazzo tira fuori dalla secchia i *σημάδια* e li restituisce a cui appartengono. Ognuna delle ragazze riferisce a se stessa

---

[1]) Thumb, loc. cit. p. 399 allude al suo carattere personale che si esprime in locuzioni come: *Τί λέγει τὸ ῥιζικό μου*;

[2]) Altri derivati sono: *ῥιζικάρω*, Du C. periculo exponere; *ἀπὸ ῥιζικοῦ* (Du C. accentua anche *ἀπὸ ῥιζίκου*): fortè; — *ῥιζωτός* = radicato, lo stesso che *ῥιζωμένος* (cf. *γραπτός-γραμμένος*): *νὰ ἐχῃ τοὺς πόνους φυτευτοὺς καὶ ριζωτὰς τὰς θλίψεις*. Infort. 252; — *ῥίζωμα* nel pgr. = radice, ciò ch'è radicato, origine, ha oggi nel cretese il senso di *acclività, via conducente in monte*: *καὶ παίρνει ὁ νεὸς τὸ ῥίζωμα κι ὁ χάρος τὴν πλαγιάδα*. Jeannerakis 153,3, il giovane va sulla montagna e Caronte scende il declivio. Anche qui deve annidarsi l'idea fondamentale di una *via rocciosa ed erta*.

il contenuto dei versi detti così alla ventura e vi scorge l'annunzio del suo futuro destino. Questi versi alludono quasi sempre al matrimonio e si chiamano *τὰ ῥιζικά*; ed è da notare che questa denominazione si può anche estendere ai *σημάδια*.

Vi sone dunque trasformazioni di senso primarie, secondarie e via dicendo. Lasciamo per ora l'ipotesi che si fonda sulla derivazione di *risico*, e prendiamo come punto di partenza la combinazione che supponiamo valere per il greco volgare, cioè: a) *τὸ ῥιζικόν* (sc. *λιθάρι*) nel senso di: cosa ben radicata, scoglio. Se questa si ammette, tutto il resto si segue in un ordine molto naturale. Abbiamo dunque: b) il *pericolo* (minacciante la navigazione); l'*ardimento* oppure l'*abilità* per superarlo; c) il *caso*, la *fortuna*, con senso per lo più indeterminato; d) il *destino*, la *sorte*, il *fato*, concetti che si confondono col caso; e) l'*annunzio del destino* per mezzo dei *σημάδια* e f) questi medesimi [1]). Ag-

---

[1]) Confrontiamo lo sviluppo in alcuni punti parallelo di *fortuna*. Dante usa questa voce nel senso di caso, destino, poi come personificazione: una intelligenza celeste che governa le sorti degli uomini. In genere s'intende la buona fortuna; pensando ai beni della fortuna, si usa nel senso di *ricchezze*. L'idea del pericolo proveniente dalla fortuna non si abbandona, ma si passa dall'astratto al concreto, dal pericolo all'agente che lo produce, e questo è la *tempesta*, chiamata *fortuna di mare*, cf. Dante Purg. XXXII, 116: come nave in fortuna, e Boccaccio; Theseide I, 67: i marinai, il cui legno già rotto per la fortuna sentono affondare. Osserviamo inoltre che gli esempi citati nella nota a p. 390 colla combinazione fortuna e risicum (e talvolta periculum) non sono semplici pleonasmi; piuttosto c'è da supporre che nei documenti notarili i pericoli della navigazione erano specificati: *fortuna* voleva dire *tempesta* e *risicum* = naufragio proveniente dall'urto contro scogli. Cf. la locuzione: a rischio di mare e di gente (Tommaseo) = pericoli che vengono dal mare e dai pirati. La voce italiana è entrata nel neogreco, ma non nel suo senso primitivo, e ciò per la ragione che questo concetto era sufficientemente espresso da *τύχη* e *μοῖρα*; ma nel senso di tempesta è usatissimo sotto la forma di *φορτοῦνα*, *φουρτοῦνα*, Neugr. Stud. IV.

giungiamo qui alcuni esempi raccolti in scritture volgari per dimostrare l'uso di questa voce. [1])

a) (*ῥιζιμαῖαι πέτραι* etc. cf. § IV).

b) *Οὐδὲν ἐξεύρεις εἰς ῥιζικὸν κείτεται ἡ στρατεία;*
*καὶ ὅποιος ἐξεύρει μηχανίαν καὶ πράττει πονηρίαν,*
*τοὺς ἀνδρειωμένους καταλεῖ κ' ἐπαίρνει τὴν ἀνδρίαν τους.*

Chron. Mor. 3577 sgg.: l'arte di guerra dipende dall'*abilità*; e colui che sa adoperar artifizii e finezze può vincere i più valorosi. Forse il senso poco determinato della parola permette di tradurre anche così: non sai che il successo nelle armi dipende dalla fortuna?

c) Caso, fortuna:

*Καὶ ἂν λάχῃ ἀπὸ τοῦ ἐριζικοῦ τὸν πρίγκιπα νὰ πιάσῃ.* Chron. Mor. 3641.

*Μὴ νὰ ἔτυχεν τὸ ῥιζικὸν νὰ ἐνίκα ὁ Ἡμπέριος.* Imb. II 351.

*Οὕτως τὸ ἔχει τὸ ῥιζικὸν κι οὕτως τὸ ἔχει ὁ κόσμος,*
*ἄλλον ὑψώνει σήμερον, χαμηλώνει αὔριον ἄλλον.* Roboam 53.

Nei due primi versi il senso è: se avviene il caso che...; il terzo ricorda il concetto di Dante della *fortuna* Inf. VII, 68 sgg. spec. 82.

---

[1]) Abbreviazioni generalmente usate: *Chron. Mor.* – Recherches hist. sur la principauté fr. de Morée, ed. Buchon, Paris 1845, T. II. *Roboam* – Bibliothèque grecque vulg., Tome I, p. 11, publ. par E. Legrand. *Erotocr.* – *Ἐρωτόκριτος ποίημα ἐρωτικὸν συντεθὲν παρὰ Βιτζέντζου Κορνάρου* Venezia 1832; fra le tante edizioni, cf. Krumbacher, Byz. Litteraturgeschichte 871,1 mi servo di quella che mi è accessibile. *Imb. I.* – Histoire de Imbérios et Margarona, ed. Wagner, Paris 1874. *Imb. II.* – *Διήγησις Ἡμπερίου καὶ Μαργαρώνας* publ. par Spyr. Lambros, Collection de romans grecs, Paris 1880. *Infort.* – *Λόγος... περὶ δυστυχίας καὶ εὐτ.* nella medesima Collezione. *Dig. III.* – *Διήγησις... Διγενῆ*, nella medesima. *Dig. I.* – Les exploits de Digénis Akritas, publ. par C. Sathas ed E. Legrand, Paris 1875. *Kanel.* – *Χιακὰ ἀνάλεκτα*, ed. *Κανελλάκις*, Atene 1890. – Nelle citazioni dalla *Chron Mor.* mi sono attenuto ai risultati delle mie collazioni.

Buona fortuna:

*Καὶ οὐκ ἔχουσιν ἐριζικὸν νὰ ἔχουν καλὸν αὐθέντην.* Chron. Mor. 6611.

*Ἂν ἔν' τὸ ῥιζικόν σας... νὰ ἔμπῃ (τὸ βρέφος) εἰς ἥλικίαν.* Imb. I, 47.

*Καὶ τὸ καλό μας ῥοιζικὸ ἔκαμεν ὅ, τι ἐγίνη.* Erotocritos p. 24, 6.

*Μὰ θέλησεν ἡ μοῖρα μου... τὸ ῥιζικό μου νὰ χαλάσῃ.* Kanellakis p. 123, 7 e ib. p. 124 *τὸ ῥιζικόν τῆς μοίρας*; Jeannarakis 176, 2.

Fortuna contraria:

*Ἐκεῖ τὸν ηὗρε ἐριζικὸν τὸ οὐκ ἤλπιζεν νὰ τοῦ ἔλθῃ.* Chron. Mor. 3770.

*θέλει σ' ἐκεῖνο τὸν καιρὸν τὸ πικροριζικό του* Erotocr. 8, 3.

*τὸ ῥιζικό μου τὸ κακὸ νὰ βρίζω*, Kanel. p. 128, 1.

d) 1. *Τὸν θεὸν πρέπει νὰ εὐχαριστᾷς ὁμοίως τὸ ῥιζικόν σου* Chron. Mor. 279 Prol.

2. *Καὶ ἂν δώσῃ ὁ θεὸς καὶ τὸ ῥιζικὸν καὶ προθυμήσῃ εἰς τοῦτο.* ib. 5311·

3. *θέλ' ὁ θεὸς καὶ ἡ μοῖρα της, θέλει τὸ ῥιζικό της*, Kanel. n.° 77, 17.

4. *Ἀλλοίμονο στὴ μοῖρα μας, κρίμα στὸ ῥιζικό μας.* Passow 511, 33.

5. *Κ' ἐπάσχισε τὸ ῥοιζικὸ κ' ἡ μοῖρα νὰ σὲ βάλῃ* Erotocr. 11, 25.

6. *Καὶ ἀρχήνισα τὴ μοῖρα μου νὰ βρίζω,*
*τὸ ῥιζικό μου ν' ἀναθεματίζω.* Kanel. p. 126.

7. *Καὶ μὲ τὴν τύχη ἐμάχετο καὶ μὲ τὸ ῥοιζικό τση* Erotocr. 48, 14.

8. *Τὸ ῥιζικό του ἄρχησεν διὰ νὰ ἀτιμάζῃ.* Dig. III 1778.
*Νὰ διῇς τὸ ῥιζικό σου.* Kanel. 19. 4. Notiamo in questi passi alcuni esempi curiosi del parallelismo neogreco; questo consiste nel ripetere il medesimo concetto due o più volte per mezzo di sinonimi. Così troviamo nei versi 1, 2, 3 Iddio e la sorte da Iddio distribuita, e nel

secondo verso ῥιζικόν prende quasi il senso di *divina provvidenza*. Nei versi 4, 5, 6 il ῥιζικόν è contrapposto alla μοῖρα e nel 7° alla τύχη.

e) Ἀνοίξετε τὸν κλήδονα... νὰ βγῇ τὸ ῥιζικό τση Thumb, op. cit. p. 395 Jeannarakis 309, 4. Τό βγάλσιμο τῶν ῥιζικαρίων, nel romanzo di Karkavitza, Ἡ Ἀνγερή p. 88.

f) Βγάνουνε τὰ ῥιζικά Thumb, ib. 399.

VIII. Conclusione. Rileviamo alcuni fatti ancor essi in favore di un'origine greca.

a) In un'opera scritta nell'anno 1156 da Michele Glycas e indirizzata all'imperatore Emanuele Comneno (ed. Legrand, Bibl. gr. vulg. Tome I) troviamo al verso 198: ψυχή μου κακορίζικε, corrispondente al verso parallelo 196 ψυχή μου κακοτύχερε: anima mia sfortunata. Osserviamo 1) che questa voce occorre un mezzo secolo prima dell'invasione dei Franchi in seguito alla quarta crociata nel 1204; 2) che già occorre in forma di un composto e 3) nel senso figurato, il che fa sopporre che il senso primitivo fosse già diffuso molto prima della redazione dell'opera di Glycas. 4) nel testo non occorrono, per quanto io sappia, voci italiane.

b) È noto che il greco volgare abbonda di voci italiane, quasi tutte penetrate sotto la forma veneziana; solo nell'isola di Chio può trattarsi di forme genovesi (*Neugr. Studien* IV). Or ci si aspetterebbe il veneziano *riscgo* o il genovese *rezego* piuttosto che *risico*. Infatti, di rezego abbiamo il riflesso nel greco ῥέζεγο = pericolo, nel dizionario di Somavera e negli Analecta di Kanellakis p. 324, 16. Non è raro il caso che una forma neolatina si mantenga accanto, o s'innesti a una forma già esistente nella lingua, e questo accade principalmente delle voci latine, per causa della stretta parentela; notiamo p. e. il lat. πρίγκηψ byzant.; πρίγκιπας volg.; πριγκίπισσα accanto di πρίντσιπος ital., πρίντσιπας forma ibrida, πριγκιπέσσα e πριντσιπέσσα. Ma ῥέζεγο, forma italiana e localmente circoscritta, non poteva

soppiantare, nè nel medio evo nè oggi, il comunissimo ῥιζικό. Notiamo ancora che il greco non conosce un riflesso di *rischio*, assai più comune di *risico*. — In quanto alla trasposizione dell'accento cf. φυσικός, φθισικός – fisico, tisico.

c) Nel dialetto pontico che sta fuori della sfera d'influsso neolatino, abbiamo ῥίζικον = porto pericoloso Neugr. St. 76. Tenendo conto del carattere antiquato del pontico, c'è da presumere che qui il senso primitivo si sia conservato, un porto pericoloso essendo appunto uno pieno di sassi e di scogli (cf. le denominazioni: Ῥιζονικὸς κόλπος, un golfo nell' Illirio; Ῥίζις un promontorio, Ῥιζοῦς città con un porto, — tutte nel diz. di Passow. Cf. anche ῥίζωμα = acclivio già menzionato, nel pgr. = ῥίζα.

Spesso si incontra la grafia ῥοιζικόν (p. e. nell'Erotocritos), la quale più che altro esprime l'imbarazzo degli scriventi che cercano di collegare una voce d'origine ignota con una di un suono simile, con ῥοιζέω, ῥοιζώδης etc.

I lessicografi Ménage s. v. risque e Stephan Skinner s. v. risk non vengono a conclusione. Il Ménage dichiara di non conoscere l'origine; non ammette l'etimologia fantastica di Ferrari; alea, aliscere, riscare nè quella di un altro: rixo, rixum, risicum. Skinner nell'Etymologicon linguae anglicanae (Lond. 1671) giustamente preferisce la derivazione dallo spagn. *risco* a quella dal lat. rigeo. A proposito di ῥιζικόν osserva: ut fortasse non absurde deflecti possit a gr. ῥίπτω pro ἀναῤῥίπτω τὸν κύβον. E Du Cange s. v. ῥιζικάρειν: porro vox ῥιζικόν videtur formata a jactu aleae, ex voce ῥίκτειν; ma s. ῥιζικ᾽ν si riporta all'italiano risico. Questa discordanza fu già osservata dal Ménage; essa dimostra chiaramente che Du C. non dava gran peso a questa sua spiegazione dall'it. risico.

Lipsia-Connewitz, Aprile 1900.

ERRATA-CORRIGE

p. 394, r. 4: le parole *al verso 1255:* van riportato alla r. 1, davanti alla parola καὶ — r. 9: virgola dopo ῥιζωμιά — r. 16. Leggi: ναΐρω — p. 396, r. 17. Leggi: Μοῖρα — r. ultima. Leggi: un'astrazione.

P. G. GOIDANICH.

# INTORNO AL DIALETTO DI CAMPOBASSO. [1])

1. Lat. ē[ ĭ[, ō[ ŭ[ + *-a, -e -o.*

Come continuatori di lat. ē[ ĭ[ + *-a, -e, -o* e di lat. ō[ ŭ[ + *-a, -e, -o,* nel campobassano dà il d'Ovidio *ę* ed *ęi ǫ* ed *ǫu.* « E lunga. **4.** Per lo più *ę* ». Es. *puteca* (bottega) *ji crędę* (credo), *-ętę* (desin. di 2 plur.). « Spesso *ęi* ». Es. *la chianęila, ręita* ('finestra con inferriata' da *rête* con *a* analogico), *la chiuppęita* (pioppeto), *sęira masseira* e *šlasęira* (sera, stassera), *Tręisa* (Teresa), *lu ďuvęirę* (il dovere); nei riflessi di *-ensi-s, -enso-*: *pajęisę* (territorio coltivabile) ma «*pajęsę* 'borgo'», *Larenesę, męisę* (mese) *ji pęisę* (peso) accanto a *spesa* (p. 147 segg). « O lungo. **34.** « Spesso *ǫ*: *sǫlę* ecc..... » Ed ò il riflesso costante quando « siavi *a* finale: *jǫra,* «*pǫlǫsa* ecc. e resta nei rispettivi plurali ». « **35.** È *ǫu* nel suff. 'one'; *lęjǫune, prufessiǫune* ecc., e nel « suff. 'ore': *remǫurę rełǫurę* (dolore), *serǫurę* (sudore). « Però: *amǫrę pę l'amǫrę ca* per ciò che, *çôrę* fiore. E « contro al num. prec.: *crǫuna* (corona rosario) » p. 153.

ĭ[ + *-a, -e, -o* = *ę, ęi*; *ij vęvę* (bevo) *'mmęcę* (invece) *pęra* (pera); ma *pęipę* (pepe), *sęita* (sitis) *nęiva* (nivis), *ďęita* pl. di *ďitę* (dito) p. 150-1.

ŭ[ + *-a, -e, -o* = *ǫ, ǫu*; *lǫpa* (lupa 'gran fame') *addǫ'* 'dove' « **50.** Il riflesso conforme a quel dell'*ǫ* del n. 35 l'abbiamo « in *nǫuce, crǫuce* » ib. p. 155.

[1]) Sui materiali raccolti nello studio del D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso.* Arch. Gl. It. IV 147 segg.

Questa duplicità di riflessi ripugna ai criteri linguistici d'oggi. Ogni più disperato tentativo di sistemarla ricorrendo alla diversa efficacia di suoni contigui o della fonetica sintattica e poi a livellamenti analogici falliva come ognuno può persuadersi leggendo l'abbondante esemplificazione.

La soluzione è un'altra ed indiscutibile.

Dalla dichiarazione dell' illustre romanista napolitano ch'egli « vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo » aveva dovuto « raccapezzarsi fra una folla di reminescenze » messo in sospetto che si trattasse di due dialetti affini e limitrofi e non di uno stesso dialetto, ricorsi per informazioni sulla pronuncia campobassana al mio scolaro Nicola Mastropaolo di Campobasso; e fui da lui accertato che a Campobasso i riflessi di *ē*[, *ĭ*[ ed *ō*[, *ŭ*[ in parossitoni con *-a*, *-e*, *-o* finali sono *ẹ ǫ*, e non altri mai; nel contado invece sono *ei ou*, o, più perfettamente, in bocca del mio scolaro *ǫo ẹẹ*, e non altri mai. Di due dialetti diversi si tratta; non credo che di « un intonaco letterario » sul dialetto di città perchè sopratutto ǫ ed *ẹ* sono in bocca di tutti, colti e non colti, a Campobasso e perchè la tendenza all'ortoepia delle vocali è ben mediocre fra noi.

2. I riflessi di -orio, -oria. d'Ovidio ib. p. 153: « -ORIO, « -ORIA danno *-urẹ -ora* (cfr. n. 3): *vẹndaturẹ* forte vento « (q. 'ventatojo'), *'nnaspaturẹ* aspo, *ćušaturẹ* (soffiatojo) 'ci- « lindro di ferro cavo in cui si soffia per attizzare il fuoco'; « *chettǫra* caldaja (q. 'coctoria'), *putatǫra*, *šchiamatǫra* « schiumino. Però: *Prẹjatǫrẹjẹ*, *magnatǫrẹjẹ* scorpacciata, « *'n gẹrnetǫrẹjẹ* girovagando; e *rasuǫlẹ* rasojo ».

*Prẹjatorẹjẹ* è di origine dotta; *magnatǫrẹjẹ* e il seguente sono latinismi d'indole burlesca. Strano molto è *rasuǫlẹ* di contro al napol. *rasulẹ*. Potrebbe essere un imprestito dialettale: nel vicino Abruzzo *ō* + *u* ed *ŏ* + *u* si son confusi.

3. *ẹ́* [ed *ẹ̆*], *ǫ́* [ed *ǫ̆*] + *-i*, *-u*.

*a*) In parossitoni si ha costantemente *iẹ́*, *uǫ́*.

Ess. per *ẹ́*: *siẹrẹ* (sing. e pl.) *piẹdẹ* (pedēs sg. *pẹdẹ*), *diẹndẹ* (sg. *dẹndẹ*), *viẹndẹ* (ventus), *-iẹllẹ* (-ello, -i), *tu piẹrdẹ* (perdēs), 1.ª pers. ji *pẹrdẹ*.

Ess. per *ŏ*: *buǫnę* (sg. e pl. maschile; fem. *bǫna*, *-ę*). tu *muǫrę* (*ji mǫrę*) *vuǫję* (bovēs, sing. *vǫvę*); *uǫssę* (osso; pl. *jǫssa*); *ćuǫppę* (zoppo, -i, f. *ćǫppa*, pl. *-ę*), tu *đuǫrmę* (*ji đǫrmę*).

*b*) Nei proparossitoni si ha invece un doppio risultato *ię* ed *ę uǫ* ed *ǫ*: *mieđękę tienęrę piękurę jennęrę suǫcęrę* singolari e plurali. Ma: *štǫmękę*, *mǫnękę*[1]), *đęcęmę*, *mumęndę*. Il Meyer-Lübke dice (It. Gr. 32): « Vielleicht ist *monacus monaci* zuerst zu *monacus monici* geworden und hat so im Singular das *a* die Diphtongierung verhindert, vgl entsprechend *štǫmękę* ».

Prescindendo dall'incertezza di una simile ricostruzione *monacus monici*, essa non si raccomanda perchè non spiega *đęcęmę mumęndę* e perchè l'*e* e l'*o* non hanno impedito la dittongazione in *tienęrę piękurę*, *jennęrę*, mentre *-e*, *-o*, *-a* stanno pur su una stessa linea quanto agli effetti sulla tonica[2]). La ragione di questo duplice trattamento è suggerita dal vocalismo di *cęndęsęmę*, *patętękę* (lento), *đębbętę*. In tutti e tre i casi l'*ę* è anormale, perchè continuatore di *ē* risulta *i* od *ę* non mai *ę*. Dunque di imprestiti letterari si tratta, fuor di dubbio. Ora vediamo che pur queste voci letterarie non seppero resistere alla forza del sistema morfologico secondo il quale ad un *ę* del sing. corrispondeva un plur. *ię*: il plur. di *đębbętę* è *điębbętę*, di *patętękę patięteçę*. Saranno anche *mǫnękę* (malgrado il pl. *muǫnęcę*) *štǫmękę*, *đęcęmę*, *mumęndę* imprestiti lette-

---

[1]) Nel leccese *strólecu*, *arrofalu* (caryophyllon), *cófano* (cophinus, tino per il bucato), *mónecu*, Morosi, Voc. lecc. Arch. Glot. It. IV 132; nel barese *mǫnękę* (Nitti di Vito, *Il dialetto di Bari*, p. 8), nel tarantino *mǫnękę ǫrgęnę stǫmękę*; (De Noto, *Appunti di fonetica sul dialetto* di Taranto) e finalmente nel napolitano *mǫnękę stǫmękę*, *muǫnęci*. Per i quali tutti vale la spiegazione sopra data per il campobassano.

[2]) Parimenti nessun'efficacia mostrano sulla tonica dei proparossitoni *i* ed *u* di penultima. Es. *fęmmęna*, *sęmęna*, *pędęta*, *pęttęla* (pĭctula), *kǫnnęla* (cunnula).

rari; nè v'è alcun impedimento d'ordine semasiologico a crederlo.

3. Effetti di *-a, -e, -o* su *ĕ ŏ* tonici.

*a*) *ĕ*[ *ŏ*[+*-a, -e, -o* danno in parossitoni *ę ǫ*. Es. *pęđe, pręta, ji prẹ̈jẹ* (precor); *kǫrę, ẏǫmę* (homo), *prǫva.*

Invece in proparossitoni e in sillaba coperta si ha *ę ǫ*; es. *ẏe męđękę, lępęrę, pęcura*; *sǫcęra, mǫvęrę*; *ji pęrdę, vęrmę, funęštra*; *ji pǫrtę, kǫssa, fǫrzę* (*fǫrse*).

Ora vi è un argomento per credere che *ę ǫ* siano passati per la trafila di *ę ǫ*. I verbi della prima con radicale *ĕ ŏ* hanno nella 3ª plurale *ę ǫ*, i verbi delle altre classi *ię uǫ*: ess. *prẹ̈jẹnę chįękęnę sbęlęnę abbęlęnę addęvęndęnę, vǫlęnę pǫrtęnę*; invece *štiennęnę* (stendono) *đuǫrmęnę.* Non si può pensare che la differenziazione *ę/ię ǫ/uǫ* sia dovuta all'*a* e all'*u* delle desinenze *ꞌano ꞌono*, per quel che abbiamo detto sopra a proposito di *đęcęmę mǫnękę.* Nè si può ricorrere all'analogia del singolare perchè il singolare, per ragione fonetica, aveva uguale vocalismo in tutte le coniugazioni: *ji štęnnę tu štiennę jissę štęnnę* come *ji addęvęndę tu addęvientę jissę addęvęnta*; *ji prẹ̈jẹ tu priejẹ jissę prẹ̈ja* come *ji tęnghę tu tię' jisse tę* ecc.; *ji pǫrtę tu puǫrtę jissę pǫrta* come *ji đǫrmę tu duǫrmę jissę đǫrmę* ecc. Non resta quindi che questa ipotesi possibile: che la differenza nel vocalismo tra *vǫlęnę pǫrtęnę* e *duǫrmęnę*, tra *prẹ̈jęnę addęvęndęnę* e *stiennęnę* risalga ad un'età in cui la forma del plurale non aveva ancora ricevuto la rideterminazione dell'*-o*, e quindi *a* ed *u* delle sillabe *-ant -unt* stavano nella sillaba finale. Ma da **prĕgant volant* si doveva ottenere **prẹ̈jan* **vǫlan*; e se oggi si ha *prẹ̈jęnę vǫlęnę* vuol dire che l'*e* o l'*o* dei proparossitoni sono di età recente e derivano da anteriori *ę* ed *ǫ*.

Questo però solo per le sillabe scoperte si può provare; perchè se noi abbiamo nei parossitoni di tonica scoperta (*pęđę sǫra*) forme critiche per la forma anteriore di *vǫlęnę*, in sillaba coperta, se non seguono *-i -u*, abbiamo non *ǫ ę* ma sempre *ǫ ę* (*pęlla kǫssa* ecc.).

Però siccome noi vediamo che tanto in sillaba scoperta quanto in sillaba coperta a cui seguisse *-i -u* si ebbe ugualmente le dittongazione (*ie' uǫ'*) possiamo abbastanza ragionevolmente supporre che si sia avuto *ǫ* ed *ẹ* anche in *pǫrtẹnẹ addẹvẹndẹnẹ* e simm.

*b*) Questo passaggio di *ẹ* ed *ǫ* in *ę* ed *ǫ* ha conferma anche dai casi di *ẹ* > *ę* *o* > *ǫ* davanti a vocale o in jato. Vedi per gli esempi il numero seguente.

4. I riflessi di *tuus suus* subirono l'efficacia analogica dei riflessi di *meus* in doppio grado.

*a*) *Meus mei, mea, meae* danno normalmente *miẹ' mẹjja mẹjjẹ. mẹjja, -ẹ* staranno per *mea* o *meia* (confr. *ji sapẹjja, tu sapijẹ, mẹuza* = milza, *đǫuce* = dolce).

Invece *tuus suus* dovevan dare *tu su.* Ma il femm. *tua sua* dava normalmente *tǫva* > *tǫva sǫva* > *sǫva* (v. n. 5), forme tali a cui poteva normalmente corrispondere un maschile *tuǫ' suǫ'*. E poichè *tǫva sǫva* avevano accanto a sé *mẹjja* con un maschile normale *miẹ'*, sulla proporzione di *miẹ'-mẹjja* si creò un *tuǫ' suǫ'* su *tǫva sǫva.*

*b*) Per più energica spinta analogica si crearono poi su *miẹ' mẹjja, tiẹ' siẹ' tẹjja sẹjja.*

5. *nǫvẹ.* Dovrebbe essere *nǫvẹ.* Si ebbe *ǫ* per lo stesso processo dissimilativo che *tǫva mẹuza,* ecc. da *tǫva mẹuza* ecc.

6. *cita* = aceto. Per falsa etimologia: *la citẹ* in luogo di *l'acitẹ. La citẹ* poi fu riformato in *la cita* per analogia (confr. *rẹta* da *rẹtẹ, sǫra* da *sǫrẹ, pella* da *pellẹ* ecc.). Il processo morfologico è comunissimo, cfr. fr. *l'ordure,* it. *l'orbacca* abruzz. *la lénele* l'edera e simm.).

7. Comune col napol. e coll'abbruzzese ha il campobassano una curiosa forma neutrale nei dimostrativi: masch. *quillẹ quiščẹ quissẹ,* femm. *kella, kešta kessa,* neutro *kessẹ, kellẹ, kešẹ.*

Il d'Ovidio (ib. p. 152 n. 2) osservava:

« Nonostante la bella simmetria morfologica, queste serie danno molta pena alla fonologia. Se quanto all'uscita le

voci neutrali coincidono con le maschili, quanto all'evoluzione della tonica, e al dileguo dell'elemento labiale che le precede, esse coincidono invece con le femminili. Si tratta dunque forse di antichi plurali neutri? O di femminili coll'ellissi del nome 'cosa'?» In entrambe le ipotesi, l'*a* finale si sarebbe affievolita giusta il n. 61. — E al n. 61, che tratta di *a* all'uscita, si dice: A «è, si può dire, l'unica vocale che vi si regga; benchè pur v'abbia una pronuncia così cupa ed incerta da rasentare quasi l'*ẹ*, quante volte vi si scorra sù senza alcuna enfasi: *terra, funeštra* ecc.».

Ma poichè in realtà si dice sempre *kẹssẹ* per il neutro e non mai *kẹssa*, l'ipotesi non può correre.

Il Meyer Lübke esprime un'altra opinione:

«Das *-ud* (*u*) der neutra ist also zu *o* geworden zu einer Zeit, da das *us* (*u*) der maskulina noch *u* lautete demgemäss wird der betonte vokal der neutra anders behandelt als derjenige der maskulina» (It. Gr. p. 24); sarebbero dunque queste, forme come lo spagn. *lo, aquello*, port. *isso, isto* (*i* per effetto di *-u̯*) e simm.

Io mi accosto nella sostanza alla prima delle due ipotesi emesse dal d'Ovidio. Solo per causa della finale *-ẹ* invece che ad *ista illa ipsa* riconnetto le forme meridionali ad *istaec illaec* (**ipsaec*): *istaec* ed *illaec*, non meno che *ista* ed *illa*, erano, come è noto, nella lingua popolare (Plauto) sing. femm., pl. femm. e neutri. Queste doppie forme si saran continuate nei dialetti del mezzogiorno; solo che coincidendo con la forma del fem. sing., esse saranno state considerate come femminili; e poi **illaec istaec* saran rimaste avanzi isolati solo nell'uso neutrale, e sole **ista* **illa* per il femm., per l'analogia potente dei nomi.

Aggiungo che anche in altri dialetti italiani si ha lo stesso fenomeno: toscano «*questa è bella*» «*mi piace questa*» «*la sarà bella*» ecc., ecc.; e simili frasi si riscontrano anche nei dialetti settentrionali. Qui potrebbe esser dubbio che forme originarie sian continuate; ma le forme

meridionali ci guidano a pensare che siano originarii neutri plurali.

8. *jǥlle, jǥsse.* — *jelle* 'ecco li' (= 'ellum') dovrebbe esser *jelle* (confr. *jennere*; *jetteke* f. *jetteka*); manca però il dittongo nell'enfasi, regolarmente; confr. *te!* = tieni! ('eccoti'!) ma tu *tie*; l'*j* è protetico. Ma *jǥsse* non può essere da un énipsum. Nè questa forma nè alcun'altra succedanea esiste nel latino; e un **ipsum*, supposto forma precedente, avrebbe in ogni modo dato *isse*; *jǥsse* sarà invece una forma nuova coniata su *jelle* per analogia delle serie *quille quisse*[1]).

9. *Mene* da minus è f. lett. I dialetti meridionali esprimono il comparativo 'meno' con la perifrasi '*chiù poke*'.

10. Alterazioni analogiche nella conjugazione.

*a*) ĕ si riflette come ē in *ji secute tu sicute* (sĕquor), *ji šenne tu šinne*; un *ē* come un *ĕ* in *ji abbele tu abbiele, lore abbelene* (lat. vēlāre); un ō come un ŏ in *ji m'nżore tu te 'nzuore*; un ŏ come un ō *ji lorne tu turne* (confr. *attuorne*).

L'irregolarità è dovuta a una spinta analogica. *ĕ* ed *ŏ* in sillaba protonica danno *e u*, e vengono così a coincidere con le forme a tema con *ē ō*·*penże, pienze* dava *peniame penżate penżava* ecc. *penżave* ecc. *penżarrija* ecc. *penzate* part. (*penzà* inf.) *venne vinne* dava (*venneme*) *vennete vennejja* ecc. *vennive* ecc., *venesse* ecc. *vennarrija* ecc. ecc.

Altrettanto si dica per ŏ/ō; *porte puorte* avevano accanto a sè (*purtà*) *purtate* (pp.) *purtanne* (ger.), *purtave* ecc. *purtave* ecc. ecc., e *kanoshe kanuše* similmente (*kanuscheme*) *kanuschete, kanuscejja* ecc. ecc.

Date confusioni simili una confusione parziale di paradigmi era si può dire inevitabile. —

---

[1]) Cfr. ora anche Ascoli, *Arch.* Vol. XV, p. 307, n. 2. Io mantengo l'opinione che è nel testo. [Nota aggiunta il 26 gen. 1901].

*spere spiere, 'rrizele 'rriziele* potrebbero anche essere vocaboli di origine letteraria, ed essere nella coniugazione, il riscontro di *moneke štomeke deceme debbete* della declinazione.

*b) lette* part. di *légge* (leggere) è forma dotta [lectum (sost.) = *liette*]; d'origine letteraria è tutto il verbo; e la forma popolare del part. pass. è poi *leggute* (Mastropaolo).

*c*) Desinenza di 1ª e 2ª plurale.

*-eme* è anormale per *-ime* nel pres. ind. [*vedeme*]; *-ite* anormale per *-ete* nel cong. imp. [*durmassite*]; il primo è riconiato su *vedete*, il secondo su *durmassime*. L'analogia fu provocata dalla identità della vocale predesinenziale delle due persone nei pres. di 1ª [*purtate purtame*] negli imperf. [*-avame, -avate*] e anche nel cong. imperft. [*purtàsseme purtaševe.*]

*d*) 2ª pl. del perf. *ištevе* (= lat. *istis*).

È analogica sulla 2ª sing. *ište* = *-istī*; doveva essere *-šte* [*-ve*].

La spinta la diedero i perf. di 1ª: [sg. *purtašte*, pl. *purtašte -ve*] e di 4ª [*durmište durmištevе*].

*e*) La seconda plur. nelle forme aoristiche.

La proporzione *durmište durmištevе* provocò la coniazione di *durmiše -ve* su *durmiše* (imp. cong.) *durmarriševе* su *durmarriše* (condiz.).

*f*) Alquanto più complicata è la ricostruzione della storia del perf. nella 1ª e 3ª plurale. Quale debba essere la via s'intravede a prima giunta: *-emme* ed *erne* devono essere analogici su *štemme šterne*; non così ovvia è la genesi di codeste due forme di *stare* nè il momento del contatto psicologico dei vari paradigmi col paradigma di *stare*, contatto dal quale fu determinata l'analogia.

Seguiamo quindi gli indizi che ci sono offerti. 1° Evidente è la grande efficacia che ebbe anche qui (e la coincidenza con altri dialetti data la frequenza di *sto* come ausiliare non è molto strana) il perfetto del verbo stare: l'a-

nalogia in questo dialetto è spinta fino alla 1ª cong.: *purtatte*. — 2° Anche qui le forme in *-ette* consiglieranno di partire da uno *stetuit. — 3° Anche qui le forme *vedemme, durmemme, purtarrimme* rispetto a *purtame vedeme purtavame purtasseme* mostrano che la lunga *mm* è dovuta come nel toscano alla progressione dell'accento (avvenuta per ragione di analogia, *habuímus vidímus* su *habuístī habuístis vīdistī vīdistis*). — 4° Un'azione analogica degli altri verbi su *stare* è anche provata dalla sua conjugazione: pres. *steme stete* imp. *stejja stije*; perf. *stive*; cong. imperf. *stesse stišə*. — Su questi indizi tentiamo la nostra ricostruzione.

Partiamo dalle forme verisibilmente esistite: *stetui, stetistī, stetuit, steluimus, stetistis, stetuerunt.*

Subito possiamo facilmente arrivare a tre delle forme seriori: da *stetuit* a 3ª sing. *stette*, e per perdita dissimilativa del [*te*] da *s[te]tistī, s[te]tistis*, a 2 sing. *štište*, 2 plur. *šteste* (poi *štište*, per la via sopraccennata). Già in questo stadio dato *vedište vedeste durmište* (2 pl. *durmište*) e *štište šteste* potevasi aver per conseguenza la estensione analogica dell'*-ette* di *štette* a *vedette durmette*.

Avvenuta la progressione dell'accento in *habuímus, vīdímus* ed ottenutisi **avimme* **vedimme*, **stetimme* e anche per estensione analogica *parlamme*, era possibile che sui paradigmi *parlaste, parlatte*, 2 pl. *parlaste parlamme* si facesse, per la spinta di *stette*, da *štetimme* la forma più abbreviata *štemme* con l'aferesi (dinamica) del *-ti-*.[1]).

Passiamo ora alla 3 plurale. **Parlaron* ecc. poterono per la simiglianza dei paradigmi *parlave-štive, parlaste-štište, parlatte-štette, parlamme-stemme, parlaste-štište* produrre un **šteron* accanto a **štettero*[2]) e un **parldi-*

[1]) O forse *vīdimus* ecc. diedero *videmo* ecc. e poi *vede'mme* ecc., questi finalmente per quanto è detto sopra al N. 3°, *vedemme* ecc. [Nota del 26. 1. 1901].

[2]) Qui non si aveva *štiettere* perchè il primo *ĕ* in *stetĕrunt* era originariamente atono.

*tere(n)* accanto a **parlâro(n)*. La vittoria fu per **šteron* e **parlâron*. Da **šteron* a *šterne* si arriva poi facilmente: due eran le forme continuatrici di *šteron*: *šteron* e *stero* (in pausa); la prima fu rideterminata con l'o di *šterę* come altrove e finì a *šterne* come *figurate* finì a *fiurdę*; *šterę* e *šlettere* scomparvero *sterne* diventò *šterne*, secondo il num. 3. — Giustificati così *štemme* e *šterne* il resto, il processo analogico, non dà alcuna difficoltà.

11. L'infinito cosidetto 'sincopato'.

Comuni in tutta l'Italia meridionale son le forme di infinito prive del *-re* [1]). Di una sincope non è il caso di parlare. Sarà invece un abbreviamento, indipendente da ogni ragione meccanica. Da che promosso? Che si tratti di un'analogia provocata dalle doppie forme di 'esse' *esse* ed *essere* mi par poco probabile. Si tratterà di un accorciamento enfatico simile a quello che nei nomi propri al vocativo: nap. *Frânci*! (Francesco!) *Tôtò* (Totonno) ecc. *bella fe'* ('buona donna') o nelle esclamazioni *'mbè* (ebbene?!) Si sarebbero originati questi infiniti accorciati in frasi come: « *Kaje a ffâ?* » « *puozze muri* »!

Le forme 'accorciate' sono costanti come si sa e ho notato nei verbi in *-âre*, *-ére*, *-ire* in *facere dicere*, incostanti invece nei proparossitoni. Il fatto conferma l'opinione che si tratti di accorciamenti enfatici; la natura di questi è il tacersi delle sillabe dopo l'accento [2]); ma questo solo nei parossitoni in *-āre -ēre -īre* si poteva fare senza ledere il nucleo significativo della parola. Solo nei più frequenti

---

[1]) E precisamente del *-re* son privi tutti gli infiniti in *-âre*, *-ére*, *ire* e alternano forme con *-re* e senza *-re* negli altri infiniti, nei proparossitoni. Ess.: *purtâ vedę'*, *durmi*, *sta* (camp. *ša*), *i* (camp. *ji*) inoltre solo *fa*, *move -movęrę* (camp.), *dicęrę* e *di*.

[2]) In alcuni dialetti si arriva sino all'inverosimile, per dir così, in questi accorciamenti. Nel reatino *E'* si adopera per il vocativo di *Emma* e di *Ettore*, *Ba'* per *Barbara*. — Per curiosità ricorderò questo scherzo che corre in quella regione: *Ba be a be po bi se non bo be ba* (Barbara, vieni a bere; su bevi; se non vuoi bere, vattene).

*facere* e *dicere* si andò più in là; ma certo la forma del participio *fa-tto di-tto* avrà agevolato l'estensione del processo.

Create forme di infiniti senza *-re* per analogia morfologica si cominciò a usar forme senza *-re* anche nei proparossitoni. L'origine di questi è dunque seriore e di natura diversa. —

Pisa, marzo 1900.

W. MEYER-LÜBKE.

# ETYMOLOGISCHES.

## Afr. *besaine*, obw. *bazeina* 'Bienenkorb'.

Unter den wenig zahlreichen romanischen Neubildungen mittelst des ja auch im Lateinischen seltenen, weil unursprünglichen Suffixes *-enu*, die ich Rom. Gramm. II § 451 zusammengestellt habe, befindet sich auch afr. *besaine*, obw. *bazeina*. Da Carisch auch *mazeina* angiebt, so lag, so lange die französische Form unbekannt war, der Gedanke nahe, von *mansum* 'Behausung' auszugehen, worsus dann *mzeina*, *mbzeina*, *bzeina* und schliesslich *bazeina* entstanden wäre. Allein das afr. *besaine* zeigt, dass eine derartige Reihe nicht der tatsächlichen Entwickelung entspricht, dass vielmehr die *b*-Form die ursprüngliche, die *m*-Form die jüngere, vielleicht an *mažun* angelehnte ist. Somit ist dem Suffixe auch die Basis entzogen und das Wort bedarf einer erneuten Untersuchung.

Die gemeinsame Grundlage der zwei einzigen bisher bekannten Formen [1]) ist *bēsę́na* oder *bĭsę́na*. Lateinisch kann das wohl nicht sein. Zwischen Vokalen ist altes *s* zu *r* geworden, nur *ss* hat sich gehalten und nach langen Vokalen Vereinfachung erfahren, so dass also von den drei

[1]) Pallioppi verzeichnet eng. *masein* 'Speckseite' das natürlich ganz anderen Ursprungs ist. Es geht auf *medius* zurück und deckt sich mit dem Rom. Gramm. II § 451 angeführten piem. *mezeina*, lomb. *mezena* das dieselbe Bedeutung hat.

vom romanischen Standpunkte aus möglichen Gestalten das Lateinische nur *bēsēna* zuliesse. Dieses *bēsēna* aus *bessēna* könnte aber wiederum nur aus *bēttĕsna* oder *bērttĕsna* entstanden sein, einer Form, die in der Vorgeschichte des Lateinischen ihres gleichen nicht hätte, die man vielmehr als eine ganz unmögliche Konstruktion bezeichnen kann. Lateinischer Ursprung ist danach ausgeschlossen.

Wenden wir uns dem Germanischen zu. Vergleicht man afr. *faleise* aus *falĭsa*, so liegt der Gedanke an **besĭna* nahe. Allein der Vergleich passt nicht. Die germanischen Wörter lehnen sich in ihrer Betonung möglichst an die romanischen an; wo also eine lateinische Entsprechung da ist, ist diese massgebend. Nun giebt es keine Paroxytona auf *-ẹsa*, folglich wird *fálisa* zu *falẹ́sa*. Dagegen fehlt es nicht an Proparoxytona auf *-in*, folglich hätte ein germanisches *bésĭna* seinen Ton behalten, wäre also zu afr. *besne* geworden, wird doch selbst *dlīna* zu *aune*. Wir müssen also bei *besẹ́na* bleiben, damit ist aber auch die Möglichkeit germanischen Ursprungs erledigt, da das Germanische kein Suffix *-ēn-* hat, es auch gar nicht haben kann.

Bleibt das Gallische. Fragen wir auch hier zunächst nach dem Suffixe, so werden wir sofort vom historischen Standpunkte aus die Frage bejahen müssen, und was uns die vergleichende Grammatik lehrt, das sichert uns das Irische, das Kymrische, und, was noch wichtiger ist, das Altgallische selber.

Beginnen wir mit dem letzteren. Von dem Volksnamen *Carnutes* bildet man entweder ein lateinisch. *Carnutensis* oder scheinbar auch lateinisch *Carnutinus* oder endlich *Carnutenus*. Ueberblickt man die Belege, die bei A. Holder Altkeltischer Sprachschatz I 799-800 zusammengestellt sind, so ersieht man sofort, das *Carnutinus* jünger ist und im Ganzen Texten oder Zeiten angehört, wo *i* auch die Wiedergabe von *ē* ist. Die entgegengesetzte Annahme, dass *-ēnus* eine falsche Schreibung für *-īnus* sei, wird durch die Häufigkeit, das Alter von *-enus* und vor Allem dadurch ausge-

schlossen, dass eine solche falsche Schreibung zu den grössten Ausnahmen gehört. Wenn somit *Carnutēnus* ein gut gesichertes Adjektivum ist, so wird man doch sagen müssen, dass es nicht eine lateinische Beildung sein kann, da sie im Lateinischen jeglichen Vorbildes entbehrt. Dass *Carnutēnus*, nicht *Carnutĕnus*, zu lesen sei, wird durch die viel häufigere Schreibung mit *e* und bis auf einen gewissen Grad durch das heutige *Chartrain* gesichert.

Es ist dies nicht die einzige, aber die durchsichtigste gallische Bildung auf *-enus*. Ihr zunächst kommt *Epēnus* als Name auf Münzen, in dessen erstem Teile man ja mit ziemlicher Sicherheit gall. *epos* 'Pferd' sehen darf. Aber auch unter den Namen, die Holder a. a. O., 1440, 27-36 als mit *-ĕno* gebildet verzeichnet, steht mehr als einer, den ich eher *-ēno* zuteilen möchte, so *Leuceni*. Und die *matronae Nersihenae* C. I. R. 626, und andere auf *-enae*, die man bei Holder II, 493 schönzusammengestellt findet, gehören sie nicht auch hieher? Ganz entsprechend kennen nun auch die vollständig überlieferten keltischen sprachen ein Suffix, das auf urkelt. *-eno -ena* zurückgeht, vgl. Grammatica Celtica 334, 776, 895.

Urkeltisches *ē* ist aus indogerm. *ei* entstanden, *-eno-* führt also auf *-eino-* zurück, so dass jenem *Epēnus* im Lateinischen, wo altes *ei* zu *i* geworden ist, *Equinus*, jenem *Leuceni* ebenso *Lūcīni* entsprechen würde. Allerdings ordnet Brugmann Grundr. II § 68, 2 die lateinischen Worte unter *-īna* unter, aber kaum mit Recht. Die Sache verhält sich folgendermassen. Das Lateinische, das Germanische, das Slavische und das Albanesische haben altes *ei* zu *ī* gewandelt und so mit altem *ī* zusammenfallen lassen, so dass diese Sprachen in der Frage nach der ursprünglichen Form gar nicht in Betracht kommen können. Dagegen scheiden die übrigen: skr. *ē* und *ī*, avest. *ae* und *ī*, griech. *ει* und *ι*, kelt. *e* und *i*, lit. *ė* und *y*. Sehen wir uns nun um, wie sich dazu das Suffix verhalte, so finden wir nach Brugmann im Indischen fast nur die Vertreter von *-īno*, im Avest. nur

von *-eino*, im Griechischen nur von *-īno*, im Littauischen endlich von *-ino* und *-eino*. Das Keltische zeigt ebenfalls *-eno*, ob *-ino* ist fraglich.

Kehren wir wieder zu *besēna* zurück. Dass das Suffix auf gallischen Ursprung weist, ist wohl zweifellos. Auch zwischenvokalisches *s* kann gallisch sein, da das indogermanische *s* in dieser Stellung im Gallischen noch unverändert bestand. Für den Stamm eine Erklärung zu geben bleibt dagegen schwierig, so lange nicht in den heutigen keltischen Sprachen Entsprechungen gefunden sind und so lange man nicht weiss, ob der Stammvokal *ĕ ē* oder *i* ist. Nimmt man letzeres an, so liegt der Gedanke nahe, gall. *bis-eina* sei gleichen Stammes mit lat. *fis-cus*; geht man von *besēna* aus, so würde lat. *ferula* aus *fesula* und deutsch *besen* begrifflich nicht unpassend sein, aber das sind ganz unsichere Vermuthungen. Vorläufig müssen wir uns begnügen mit etwelcher Sicherheit das Wort *besena* 'Bienenstock' für das Altgallische ermittelt zu haben.

## frz. *frelon.*

Die auf Ménage zurückgehende Ableitung von frz. *frelon* ist, obschon sie de Billigung von Diez erhalten hat, aufzugeben teils wegen der doch wenig einleuchtenden Begriffsentwickelung, da gerade bei der Hornisse der 'schlanke Bau des Tierchens' kein unterscheidendes Merkmal gegenüber anderen Insekten von ähnlichem Aussehen ist, teils mit Rücksicht darauf, dass die östlichen Mundarten, die *fragilis* zu *frale* werden lassen, kein *fralon* kennen. Im Dictionnaire général wird *furlone* bei Isidor zugrundegelegt und dieses zweifelnd in *fur leo* zerlegt mit Rücksicht darauf, dass Varro *fur* für *crabro* gebraucht, und mit einem Hinweis auf *fourmi-lion*. Aber dieser Hinweis stimmt wieder nicht, denn der *fourmi-lion* ist ein Insekt «dont la larve se tient au fond d'un entonnoir qu'elle creuse dans la terre, et fait sa proie des fourmis ou autres insectes qui y tombent», wie im Dict. gén. erklärt wird, wogegen die Hornisse die Ameisen im Frieden lässt.

Sehen wir uns zunächst nach den dialektischen Formen um, so finden sich bei Rolland, Faune populaire de la France, III 272 folgende, die ich in einheitlicher leicht verständlicher Schreibung wiedergebe.

1. *furselú, fursalú, fuselú, fusulú* in Südfrankreich (Toulouse, Montpellier u. s. w.).

2. *frolõ, frölõ, fulõ, folõ, fülõ, föyõ, förlõ, ferlõ* in Nordfrankreich und zwar von Westen bis Osten. Dazu käme noch manche andere, so bringt Horning aus Tannois *furlõ* 'Hummel' und verweist auf ostlothr. *fulǫ* (Zs. XVI 473).

Dass alle diese Wörter zusammengehören und dass sie auf *fursleone* zurückgehen, mit dem in den Reichenauer Glossen *crabrones* glossirt ist, unterliegt wohl keinem Zweifel. Die Umgestaltungen sind unbedeutend, ja, was bei einem solchen Namen viel heissen will, solche die sich innerhalb der üblichen Lautentwickelungen bewegen. Sie zeigen aber auch, dass man das lateinische Wort nicht in *furs leones* zerlegen und nicht *fur* im ersten Teile sehen darf, da ja doch das *ū* von *fur* als *ü* wenigstens gelegentlich noch auftreten würde. Allerdings scheint der Schreiber jener Glosse selber etymologisirt zu haben, denn die romanischen Formen geben auch nicht den entferntesten Anhalt für ein *-leo-*, weisen vielmehr auf *-lo-* zurück.

Also *fruslóne* oder *furslóne* ist die Grundform des Wortes. Nun findet sich in den althochdeutschen Glossen ed. Steinmeyer und Sievers I 333 *furslo*, das, wie Kluge Grundr. d. germ. Phil. I 332 mit Recht bemerkt, ein germ. *horslô* wiederspiegelt, das sich denkbar genau mit lat. *crabro* deckt und denselben Stamm zeigt wie die Weiterbildung, die sich als nhd. 'hornisse' erhalten hat. Wie aber verhalten sich *furslo* und *horslo* zu einander? Germanisches *h* vor Vokalen ist im Romanischen nie zu *f* gewordon, sondern im Norden als *h-* geblieben, im Süden verstummt, wogegen allerdings *hr* zu *fr* wird. Somit müssen wir nebeneinander *horslo* und *hroslo* (*hurslo* und *hruslo*) anneh-

men, und zwar ist die letztere Form namentlich bei den Goten und Franken, die auf dem Boden des alten Galliens festen Fuss fassten, gebräuchlich gewesen, daher sie denn die Grundlage für die nord- und südfranzösische Bezeichnung des Insektes abgab.

SILVIO PIERI.

# APPUNTI ETIMOLOGICI.

## I.

### Verbi in *-eggiare.*

Di questi vien data oggi una spiegazione, che non par del tutto persuasiva. Si ammette un -idiare da *-ίζειν*, in quanto i verbi greci di questa categoria si fissarono nel latino dell'età cristiana; v. M.-Lübke, It. gr. 306 (cfr. Rom. gramm. II 246). Un -izare così nato riesce di certo assai verosimile; ma non par che si potesse mai scomporre in -id-iare, se non per l'analisi d'un filologo (*-ίζω* = *-ιδ-jω*); ed esso non doveva dare all'italiano e forse da principio non diede altro che *-eźźare*. Tentando di nuovo il problema, comincio dal richiamar l'attenzione sopra qualche verbo, in cui l'*-eźźare* od *-eggiare* è o pare esser da -idiare di base latina, con -id- parte integrale del tema e non già elemento derivativo. Ad *oleźźare* e *leźź- alleźźare* da *olidiare ('olĭdus'), di che v. Arch. III 392, s'aggiunge ora, se ben ci siamo apposti: *oreźźare* da *horridiare ('horridus'), cfr. qui più innanzi s. v. Un terzo è il lucch. *lampeźźare* e it. *-eggiare*, che ricostruisco in lampidiare[1]); e fanno un ot-

[1]) Un *lampĭda -ada appar tutt'altro che inverosimile, potendo anche aver qui operato l'attrazione degli agg. in -ĭdu. Il M.-Lübke, It. gramm. 308 in *lampeggia* propende a riconoscer *lampadiat con iscambio di suffisso.

timo riscontro, in Italia il pist. *lampaneggiare* (cfr. *lampana*), e in Iberia il port. *lampadejar*, ambedue per 'lampeggiare'. Un altro verbo in *-eźźare* ricaviamo dal pist. *tragheźźato*, agg. per lo più di pelle a strisce diverse, che è **tigreźźato* (cfr. il sinon. it. *tigrato*), con metatesi della liquida e simultaneo passaggio alla serie de' verbi in *tra-*; ed anch'esso potrà bene avere un *-źź-* etimologico (tigrĭde). Alla stessa categoria morfologica anche apparterrà *speteźźare*, volg. tirar peti, che deve corrispondere a un metatetico *expetidiare (da pēdĭtum, cfr. il sicil. *piritu* ecc.). Restiamo incerti, perchè n'è ignota l'origine, se vada con questi verbi: *spuleźźare* e *-eggiare* svignarsela (cfr. Arch. XV 184 s. puleggio). Dovrebbe invece star qui di certo, se non vi sospettassimo un provenzalismo, l'*inveggiare* -idiare di Dante, e, se gli aggiustassimo qualche fede, quell'arc. *langueggiare* languire, che ha esempj di Fra Guittone e Iacopone. Ricorderemo finalmente, malgrado la diversa vocale, il lucch. *meriźźare* e it. *-iggiare*.

L'-izare di greca origine si continua schiettamente in tre verbi, importati dal cristianesimo ma di tradizione volgare, che son *batteźźare*, *martoreźźare* e *scandaleźźare*; e a questi possiamo aggiungere i non bene assimilati, ma che pur qualche cosa provano: *poeteźźare* e *profeteźźare*. A ciascuno dei cinque si venne a collocare di fianco la variante in *-eggiare*. Notevoli per l'*-eźźare* analogico, dimostrante l'efficacia 'attrattiva' d'esemplari come quelli che fino a qui ho ricordato: *polvereźźare* e *spolv-*; *spettoreźźare*; *amareźźare*, all. ad *-eggiare*; con cui anche vada: *mareźźare* dare il marezzo (forse un venetismo della tipografia, cfr. Arch. XV 138 s. amar-), all. a *mareggiare* ondeggiare [1]).

Altri verbi in *-eggiare*, ove questa uscita appar di va-

[1]) Il M.-Lübke, It. gramm. 308 n, spiega *oreźźare* e *amareźźare* direttamente da sost. in *-ezzo -a*; e in *batteźźare poet- profet-* vede un' amalgama d'*-iźźare* ed *-eggiare*.

ria ragione ma non meramente analogica, sono: *alleggiare* (= frnc. *allèger* da *alleviare [1]), arc. *scoreggiare* batter con la 'scoreggia' (corrĭgia); e d'etimo incerto: *dileggiare* (cfr. Kört. 2435); a tacer d'un raro arc. *asseggiare* (che sarà = frnc. *assieger*).

Da questi fatti par che si possa inferire una tutt'altra dichiarazione di quell'uscita *-eggiare*, che divenne così produttiva. L'italiano possedeva parecchi verbi d'origine latina in *-eźźare* od *-eggiare*, ed alcuni d'origine greca con la prima uscita. Ora dall'una parte il ricorrer qualche volta *źź* e *ǵǵ* in forme allotropiche (*raźźo* e *raggio*, ecc.), dall'altra l'essere il secondo suono assai più frequente nella lingua, furon causa che allato ad *-eźźare* sorgesse l'analogico *-eggiare* e poi prevalesse all'altro nell'applicazione. Nè dovremo trascurare l'impulso che a stabilire il secondo esito a fianco del primo potè venir per avventura da parecchi verbi in *-azzare* ed *-acciare*, che costituiscono una serie, foneticamente – e in parte, pur idealmente – parallela (molto più se sono allotropi, come *spiegazzare* e *-acciare*, e simili).

Quasi superfluo che s'avverta, come i verbi in *-iźźare* (frnc. *-iser*, ted. *-isiren*, ecc.) siano di formazione interamente letteraria e appartengano perciò a uno strato più superficiale, e assai meno antico, della lingua.

## II.

### 1. *ammaccare*, *magagna*, ecc.

Credo che l'esistenza d'un lat. volgare *maca -cca (cfr. baca -cca, ecc.), cioè del 'positivo' di macŭla (cfr. *mazza* da *matea, onde mateola, ecc.), si possa dimostrare assai

---

[1]) Son persuaso da un pezzo che sia *bbj* il solo esito toscano di ᶻvjᶻ (cfr. Suppl. Arch. V 180).

verosimile[1]). Da codesto sost. vorrei, innanzi tutto, ripeter l'origine d'*ammaccare*[2]), che è, si noti bene: 'contundere o percuoter lasciando un segno', e solo per estensione vale anche 'schiacciare o pestare'; ed è per gran parte identico di significato a *macolare* (v. Arc. III 352). Tutt'uno per sostanza materiale e ideale, dovrà a ogni modo esser lo spagn. *macar*, che si dice anch'esso dei frutti. E *maca-cca allo stato 'isolato' avremo per avventura nel com. *maga* (anche rammentato come 'merkwürdig' dal Diez s. magagna) o nello spgn. *maca* ammaccatura dei frutti, toppa[3]). Per *magagna* difetto, guasto, *-agnare* guastare (lucch. *macagna -are*), mandati insieme col prov. *maganhar* e col frnc. ant. *mehaignier*, mutilare, si pensò, come è noto, a un germ. man *hamjan 'hominem mutilare', onde il nome risulterebbe qui un deverbale (v. Diez, Mackel 53-4). Ma l'identità etimologica dei tre verbi suddetti potrà bene esser solo apparente, giacchè l'accezione di 'mutilare', assegnata come arcaica al verbo it. da qualche Vocabolario, non ha altra base, a quanto io ne vedo, che l'autorità del Salvini (Annot. 'Fiera', 1, 4, 3); e posto che qualche volta occorra realmente negli antichi scrittori, sarà lecito di pensare a un provenzalismo. Ora, rispetto alle voci italiane, credo che si debba muover dal nome e che il sign. fondamentale sia 'macchia' (cfr. *marachella*, Arch. XV 217, a cui equivale *magagna* in più frasi); e propongo *macanea, da collocare

---

[1]) A ogni modo questa ricostruzione parrà meno ardita a chi avverta, che tutte le voci prese in esame qui sopra son già dal Körting (nm. 4957) considerate come procedenti dalla stessa rad. mac, che è in mac-ŭla e *μάσσειν*.

[2]) Con cui va *smaccare* svergognare, avvilire (metaf.); mentre il semplice *maccare* è un venetismo (vnz. e pad. *macar*, ecc.), passato al Voc. it. con esempio del Gennini (cfr. D'Ovidio, Rom. XXV 297-8).

[3]) Anche il Gröber, Vulg. Substrate s. maccare, ammette che possa il nome aver preceduto il verbo. Naturalmente, il nome per noi sarà primitivo, ove significhi 'macchia, difetto, contusione', ma non se sta per 'maciulla', come l'ant. frnc. *mache* e *maque*.

nell'istessa categoria morfologica, a cui appartengono le basi di *campagna* e *montagna* ecc. (cfr. M.-Lübke, Rom. gramm. II 501). Si consideri sopra tutto che *magagnare*, in quanto si dice anch'esso dei frutti, equivale esattamente ai verbi italiani che precedono (v. Petrocchi). Del resto, che il termine provenzale e il francese siano nell'ordine ideale conciliabili coll' italiano, non si vorrà stentare a concedere (da 'guastare' a 'mutilare' il cammino è breve); e quanto alla fonetica non par da escludere in modo assoluto, che alla base da me indicata possa risalire anche il termine antico francese [1]).

## 2. *azzo*, ecc.

*azzo*, chian., maniera di fare (per esempio: *nun me piäce l lu' azzo*, non mi piaccion le tue mosse sospette, i tuoi gesti; *lo conǫsco a l'azzo*, ho penetrato il suo divisamento ai segni esteriori; Billi). Sarà, credo, actio (cfr. gestus -us), vale a dire un altro nomin. imparisillabo (cfr. l' arc. *stazzo -sso*, 'stazione' e 'stabbio', da statio; ecc.). Superfluo l'insister sulla perfetta congruenza ideale de' due termini. E coll'art. agglutinato n'avremo probabilmente l' it. *lazzo*, atto o gesto che muove a riso, voce non molto antica negli scrittori e rimasta fin qui oscura, dove par dunque risultare normale lo *zz* (sordo), ad essa proprio anche in altri dialetti (cfr. Arch. XV 213).

---

[1]) G. Paris, consultato in proposito, con pronta cortesia rispondeva: 'macaniare donnerait régulièrement en français *maiaignier*, qui pourrait peut-être se réduir à *maaignier*, et du verbe on pourrait tirer *maaing maaigne*, d'où *meaing meaigne*. Mais l'*h* fait difficulté, car elle ne manque jamais dans les textes anciens; en outre on devrait avoir quelque fois *maiaignier*. Il faut aussi tenir compte de l'*m* finale en anglo-normand, persistant dans l'anglais *to meim*' (25 genn. 1900).

### 3. *bȧrgia.*

*bȧrgia*, arc., giogaja de' buoi; (al plur.), carne sotto il gozzo de' becchi (Volg. di Palladio); *bargiglio* e *-igliǫne* (per lo più al pl.), carne sotto il becco de' gallinacei, (arc.) c. sotto il gozzo de' becchi. La sostanza etimologica è da cercare di certo in barba (cfr. il sinonimo vnz. *bȧrbole* e *barbágola*, ecc.), come fu veduto da un pezzo (Ménage). Ma ad una derivazione diretta di *bargia* da *barbea ecc. (cfr. Zamb. 111-2, Arch. XIII 404) s'oppone invincibilmente, io credo, la fonetica toscana, che avrebbe consentito sol **barbia* ecc. Bisognerà muovere da *barbiglio* e *-igliǫne*[1]), e cercare qualche sinonimo per la cui contaminazione si potesse alla labiale protonica sostituir la palatina. E ci soccorre súbito il ben antico *gǫrgia* canna della gola, *pappagǫrgia* carne sotto il mento delle persone grasse, e anche 'bargigli del tacchino' (Petrocchi). La contaminazione era favorita da *r* precedente all'esplosiva così nel nome 'attrattore' come nello 'attratto'. E in *bargia* vedremo il primitivo desunto da' derivati.

### 4. *bergolare.*

*bergolare*, chiacchierare; *bę́rgolo*, chiacchierone. La prima voce sarà *verbulare o *berv- ('verbum'; cfr. il montal. *sverbicare*, st. sign.; e riguardo alla gutturale: *pȧrgolo*[2]). Il nome sarà un deverbale.

---

[1]) Non metto l'asterisco a codeste forme, perchè da qualche parte si devon trovare (le adopera il Forcellini s. palea). Il sen. *barbigliǫne* grottajone o gruccione ('merops apiaster' di L.) merita d'esser qui ricordato.

[2]) V. Parodi, Rom. XXVII 218. Egli, parlando dei riflessi di verbum, omette l'it. *vęrbo* che, in quanto dice 'parola' in più d'una frase, è certo di tradizione volgare (cfr. Gröber, Vulg. Substrate s. v.).

## 5. *bǫlso.*

*bǫlso*, malato di polmoni, che tosse e difficilmente respira (propriam. del cavallo), prov. *bols* con lo st. significato. Il Diez, s. v., da pŭlsus, senza esitare; e con lui lo Zamb., 926, ed altri (ma non però il Gröber, v. Vulg. Substrate s. v.), per quanto un *b* iniziale da P appaja tutt'altro che verosimile. L'etimo è vŭlsus ('vello'); e fa meraviglia che sia sfuggito così a lungo in tanto fervore d'indagini, posto com'è nitidamente dal FORCELLINI, che cita l'esempio di Vegezio (Veter. 3, 66), ove si parla de'cavalli 'graviter tussientes et vulsi'. Vale dunque 'schiantato' (cfr. 'ho una tosse, che mi schianta', e sim.); ed è un altro bello e sicuro esempio di *b* da v iniziale, da aggiungere alla cospicua serie che ce n'ha fornito il PARODI, Rom. XXVII 197-240.

## 6. *bucchio.*

*bucchio*, arc., pelle, la tunica della cipolla (cfr. il lucch. *bucchia* buccia). Rispecchia *lo]bucŭlu, da lobus (*λοβός*), v. Georges, con discrezione dell'articolo. N'abbiamo un'efficace conferma per quella dichiarazione di *buccio -a*, che ci era data genialmente dal Diez (= **lo*]*buccio -a*, cfr. Kört. 4864).

Un'intima ragione di verosimiglianza par che persuada a connetter con questi il loro sinon. *guscio -a*, involucro di nòci e mandorle, dell'uovo e della testuggine, ecc. A un *lo]vūceo -a s'adatta bene il lomb. *ğüss -ssa*, rmgn. *ğǫss -ssa* (il frnc. *gousse* invece, se indigeno, riverrebbe ad -ūcea). Ciò posto, si dovrebbe credere accattata la forma toscana, e che si modellasse, per la consonante di mezzo, ad altre voci con *š* corrispondente a *ss* emiliano e lombardo (*uscio*, *fascio*, ecc.).

### 7. *cajo.*

*cajo, cajǫne*, aret., legno marcescente, cavernoso sì che compresso cede (Franc. Corazzini). Sarà dunque, presa la causa per l'effetto, caries che, come 'tarlo' e in forma di diminutivo, appar molto diffuso tra noi (cfr. Arch. I 74 n). E risulta un esemplare per più rispetti osservabile.

### 8. *carpǫne.*

*carpǫne -i*, con le mani e co'piedi (aggiunto ad 'andare', 'camminare', e simili). Il Diez, s. v., chiede se provenga da *carpo* parte della mano; il quale è un termine peculiare dell'anatomia (da *καρπός*, probabilmente non passato mai in carpus, che infatti non è registrato dal Georges). Il Kört. 1688 dà codesta dichiarazione per certa. Ci apparirà invece senza alcun dubbio erronea, ove si ponga mente all'arc. *carpare*, che vale anch'esso 'andar carpone' (Sì mi spronaron le parole sue, Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui; Purg. IV 49-50). Già il classico latino, con certi suoi usi di carpĕre (quali 'c. terram pedibus', 'c. alis aera', ecc.), preludeva al verbo italiano. E *carpone* sta a *carpare*, come *sdrucciolone striscione tastone tentone voltolone zoppicone -i* e gli arc. *riddone trottone -i* ecc. stanno ai correlativi lor verbi in *-are*. La giusta etimologia fu già intuita dal Bembo. [Una ben diversa spiegazione ci offre ora il Nigra, Arch. XV 281].

### 9. *catrīǫsso.*

*catrīǫsso*, è l'ossatura del torace (detto per lo più degli uccelli). Lo Zamb., 866, da *quatri-osso*, senza dir nulla a dichiarazione del supposto etimo [1]). Penso che significasse

[1]) Altri non a ragione aveva sospettato già in *catrīǫsso* un sinon. d'*alīǫsso*, interpretando per 'osso di quattro facce' (v. Tramater). Po-

in origine la spina dorsale, che è quasi l'anima del 'catriosso', indicata come 'osso, a cui s'attacca la coda'. Da caudae ossum si potè venire a *catrĭǫsso*, come da *codĭone* si venne di certo a *cotrĭone* (cfr. Petrocchi e Arch. XII 123). L'*a* della prima protonica non sarebbe d'ostacolo.

## 10. *cianta.*

*cianta, cionta.* In *cianta*, scarpa messa a ciabatta, ciabatta (e dovè dapprima dir 'piede'), vedremo un bell'esempio di contaminazione, e cioè *ciampa* piede, gamba, lucch. (da cui l'it. *inciampare* ecc.) +*pianta* piede. L'arc. *cionta*, che occorre nel Pataffio, ne' sonetti del Burchiello e nel Cir. Calvaneo e che dal Voc. it. si dichiara come 'percossa, bastonata, perticata', vale veramente 'pedata' (cfr. *calcio*). Rinveniamo così un altro di quegli esemplari, – e ormai son parecchi –, che mostrano *ǫ* da A′ in questa stessa formola (cfr. Arch. XV 215 s. gangola).

## 11. *ciǫmpo.*

*ciǫmpo.* Secondo il Voc. it. è 'pettinatore o scardassatore di lana'; e poi, per estensione: 'sciatto, vile, dappoco' (oggi 'grullo', v. Petrocchi). Sennonchè col primo significato, qual termine proprio dell'arte della lana, non par che *ciompo* occorra negli scrittori. Verosimile perciò, che sia originaria e principale l'altra accezione, e che codesto nome s'attribuisse in segno di scherno e disprezzo dai nobili e dal popolo grasso agli artefici della lana, quando cominciarono ad alzar troppo il capo (cfr. gli *Straccioni* di Lucca). Per forma e per significato potrebbe *ciǫmpo* stare

---

trà esser bensì che *catrĭǫsso*, per la sua molta somiglianza di suono con *alĭǫsso* (rispetto al quale v. BIANCHI, Arch. XIII 190-1), ci spieghi la cons. iniziale dell'arc. *galĭǫsso*, denotante ciascuno de' sette conj o guglie, d'osso o di legno, che s'usavano in una specie di giuoco (accezione propria altresì d'*alĭǫsso*; v. il Voc. ital.).

a un **ciompare*, come il lucch. *ciǫ'mpico*, disadatto, sta a *ciompicare* (v. Arch. XII 128); ma anche potrebbe senz'altro essere un'applicazione di *ciampa* (cfr. qui *cianta* e *cionta*), in senso di 'piede grosso' o 'piede schiacciato' (cfr. il frnc. *pied-plat* per 'uomo spregevole e dappoco').

## 12. *ciǫspo.*

*ciǫspo*, pist. Si dice in senso ironico e dispregiativo, d'un uomo che ha pretensioni galanti: 'è un bel ciospo'; 'guarda, se vo' sposar quel bel ciospo'; ecc. (v. Fanf. u. tosc. e Petr.). Equivale dunque a 'bel cesto'. E sarà lo stesso che *cespo* coespes, a cui per la trafila d'un vb. **ciospare* si riconnette il lucch. *ciǫspo* disadatto; v. Arch. XII 171 n. Ma qui rimane a trovare da quel derivato rizátono si possa ripeter l'*ǫ*.

## 13. *citela.*

*citela*, chian., rosolaccio (con forma italianeggiante: *citole* o *scitole*, Dom. Mazziari appr. Targ.-Tozz.). Si deve porre tra i nomi volgari del rosolaccio indicanti 'bambola, puppattola', dei quali parlava testè il Nigra, dandone la giusta ragione (v. Arch. XV 122) [1]). E *citino* fiore del melograno, *scitino* frutto del carrubo, della cassia e del tamarindo (v. Petrocchi) avranno la stessa origine?

## 14. *fuscęllo.*

*fuscęllo*, pezzetto di paglia o sim. Non da *fustellus, (Kört. 3540), come poneva già il Salvini, nè da *fustiello* (sic; Zamb. 486), ma da *fusticellus (cf. fusticŭlus, che dice appunto 'pezzetto di legno').

---

[1]) Cfr. il son. ant. *citola* bambina (anche in doc. di San Sepolcro, 1378; Franc. Corazzini). Oggi sen. o ar. (o anche mt. pist.) *citto -a*. Ma *citela* per 'ragazza' è tuttora del chianajuolo, almeno in quanto vi s'oda: *che bella citela*, che bel pezzo di fanciulla (Billi)!

## 15. *gavine.*

*gavine* e *gavigne.* La dichiarazione di queste due voci offerta dal NIGRA (v. Arch. XIV 281) non è forse una delle sue meglio riuscite. Infatti *gavine*, che par voce più propriamente pisana e lucchese, non vuol dir *gàngole*, glandule del collo gonfiate e poi suppurate, come dànno i Vocabolarj, ma quelle 'cicatrici' o meglio quei 'solchi', indelebili, che ne rimangon dipoi. Sicchè, aver le *gàngole* o le *gavine* è lo stesso, in sostanza; ma con la prima espressione si contempla la causa, e con la seconda l'effetto. E *gavigna* è termine ben distinto per significato dal predetto, e vale le 'cavità' che sono sotto le ascelle (v. il bell'articolo del GHERARDINI, Voci e man. di dire italiane, II 256-7). In ambedue i casi riverremo dunque a cavu, anzichè a capu[t]; e *gavine* andrà coll'arc. *cavina* -erna, sen. *cavina* o *gav-* fogna, lucch. *gavina* via fonda (cfr. Suppl. Arch. V 122 s. cavu), e con qualche altra voce simile. È vero bensì che i derivati da 'cavu' s'incontrano, e spesso si confondono, con quelli da 'caput', come l'emil. e lomb. *kavañ* cesto, romagn. *ĝavañ* viluppo di fila; it. *gavetta* per 'gamella' e per 'matassina'; ecc.

## 16. *gaźźurro.*

*gaźźurro*, arc., strepito allegro, ruzzo. Sarà un nuovo esempio di 'contaminazione', da *gaźźarra* + *źurro*. Di qui *ing-* e *ringarźullire -rsi*, poi (con assimilaz. della liquida) *-aźźullire -rsi-*, mettere o entrare in solluchero; da *-aźźurlire* per via di *źurlo* -rro (cfr. il lucch. *cimurlo* -rro, ecc.), con metatesi che potè essere agevolata dal sinonimo *ing-* e *ringalluzzire*[1]).

[1]) Il quale, se fosse originario lo *źź*, che par vi s'oda qualche volta v. Petrocchi), anzichè proceder da *gallo*, – come tutti sentiamo e cre-

### 17. *grancẹ'vola.*

*grancẹ'vola*, pesce margherita (specie di crostaceo assai simile al 'granciporro'; v. Tram.). Lo Zamb., 987, pone per base un *grancipŏra (da 'cancer pagurus'). Avremo piuttosto *cancrĭcŭla (cfr. *granchiella*, un'altra specie di granchio, e lo spagn. *cangrejo*, granchio di mare, da *cancrĭcŭlus, Kört. 1560), venuto con metatesi antica a *crancĭcŭla, e poi a -ĭpŭla per dissim. (cfr. l'it. *casipola* ecc., Arch. XIII 361 n). Deve esser voce del litorale adriatico superiore (vnz. *grançẹ'ola*; cfr. *çẹ'ola* da cēpŭla).

### 18. *imbuto.*

*imbuto*, apparecchio da riempir vasi. Il Diez, s. v., richiama l'etimologia del Ménage (da butis), e mette a riscontro il sinon. *imbottatojo*. Credo si accostasse al vero il Mussafia, Beitrag 89 n, che sospettava in *imbuto* il prt. passivo d'imbuĕre, con sign. attivo (cfr. Kört. 4099). Ma a parer mio dovremo francamente porre a base un *imbūto[r]; cfr. *sarto* da sarto[r]. Sarà un altro de'nominativi imparisillabi conservati dall'italiano. E varrà dunque, con bella proprietá, 'il riempitore'; cfr. il tosc. *imbottavino* ecc.

### 19. *intirizżire.*

*intirizżire*, arc. *-izżare*, fare o diventar rigido. Si deriva giustamente da *intero* (tutto d'un pezzo, rigido); cfr. *interito*, arc. *-ato*, intirizzito. Ma ammetter che sia formato dall'astratto *interezza*, come vorrebbe il Zamb., 1258, non si può per la ragione del diverso *zz* e per altre; e appar-

---

diamo –, sarebbe invece per metat. da *ing-* e *ringażżullire*. Sennonchè si deve trattar veramente d'una tardiva e timida azione di quest'ultimo verbo su quello.

terrà piuttosto alla serie analogica assai recente de' verbi in *-iżżare* (v. qui, in principio).

### 20. *intruschiare.*

*intruschiare*, aret., intrudere, insinuare, intricare (rifl.). È *intrusĭcŭlare ('intrūsu'); cfr. l'it. *incischiare* ecc.

### 21. *mandracchia.*

*mandracchia*, arc., puttanella. Se la voce è indigena, lo *ndr* vi deve esser sorto per evoluzione fonetica, giacchè codesto gruppo manca allo schietto latino (Ascoli). Ora, ammesso un *meretracŭla (=-ĭcŭla, cfr. *cornacchia* ecc.), ne derivava facilmente **mardracchia*, poi *mandracchia* per dissimilazione (cfr. il tosc. *antro*, da *artro* altro).

### 22. *mantrugiare.*

*mantrugiare*, trattar con mano, brancicare. È man[u] *trusiare ('trūsu'), quasi 'spingere o urtare con mano'. Per la ragione ideale, cfr. *toccare* Arch. XIV 337.

### 23. *mazzeranga.*

*mazzeranga* e *mazzánghera*, sorta di pestone di legno per assodare ed appianare il terreno (è una sottil *mazza* diritta, commessa obliquamente ad un legno colmo e piano nel fondo); di qui *mazzerangare* e *mazzangherare*. Credo che si debba partir da *mazzánghera*, e che dal lato morfologico questa concordi in tutto e per tutto con *pozzánghera* (-anĭca; v. Bianchi, Arch. X 368, Suppl. Arch. V 25 s. Pisanus). Dal suffisso avrà il valore quasi d'un collettivo, come a dir 'mazza composta' o sim. (c'è anche una specie di manubrio). Per la metatesi, cfr. il lucch. *pisalanca* altalena, che ad ogni modo non si potrà separare

dall'equivalente sen. o ar. *bicidncola* (v. BEHRENS, Met. 29)[1]). In modo ben diverso il Zamb., 758, dà ragione di *mazzeranga* (*mazzar-*), ch'egli mal definisce, forse in servigio della proposta etimologia, come 'strumento rustico fatto d'una mazza *curva*'. Alla stessa categoria morfologica penso che spetti il nome seguente.

### 24. *melángolo.*

*melángolo -a*, arancio forte, arc. specie di popone, che secondo il Zamb., 1433, è d'origine ignota. Da mēlum -a (cfr. *melarancia* e *mellone*). – Un bell'omeótropo di questo è *melángola*, in quanto designa lo 'erigeron viscosum' (detto anche *meldcciola* e *melajǫla*, v. Targ.-Tozz.). Da melle, avendo 'foglie viscose in modo, che vi rimangono attaccati i moscerini che vi si posano'. Il sign. di 'arancio' è pur dell'arc. *cetrángolo*, formato alla stessa guisa, da cĭtrus.

### 25. *nicchiare.*

*nicchiare*, gemere per le doglie del parto, brontolare per malcontento, arc. scricchiolare (Ann. Caro), montal. stronfiare dalla fatica, sen. puzzare. Penso a *nictŭlare, da nictĕre indicante lo 'squittir del cane da caccia sul fiato della selvaggina', promosso per avventura dai sinonimi eiŭlare e ulŭlare. La convenienza ideale quasi non potrebbe esser maggiore (cfr. *guaire*, in quanto si dica di persona); e un *nict'lare metteva capo di necessità al verbo italiano[2]). Il traslato a 'puzzare' è proprio di molti

[1]) Si registra anche un *mazzalanga* (v. Petrocchi), che starebbe al pist. *mazzángola* mazzuola da spazzar sassi, nello stesso rapporto che il primo al secondo di cotesti due termini.

[2]) Se non è una riduzione 'sui generis' del verbo italiano, riverrebbe a *nictĭcare il bol. *ñikkär* (*ñękk-*, 3ª p. sing.), lamentarsi, scricchiolare, cigolare. (A me non par che la fonetica osti; ma cfr. Arch. XV 107).

verbi che indicano un suono (a cominciar da *sonare*, v. Malm. VI 49 e la nota del Biscioni, bol. *sunär*, puzzare fortemente; e v. Arch. XII 132 s. rigno; ecc.); e cadon perciò, a ogni modo, per *nicchiare* in codesta accezione, l'ipotesi del Caix e quella recente del Nigra (v. Arch. XV 119-20).

## 26. *oreẓẓo.*

*oreẓẓo* e *reẓẓo* [1]), ombra, fresco, venticello (arc. anche: freddo, bujo, sost.); *oreẓẓare*, arc. stare al fresco, spirare che fa il venticello. Quanto al nome (giacchè non dice parola del verbo), il Diez s. aura, pronunziando egli forse *zz* (sordo), propone *auritium; il Canello (v. Arch. III 392) ne fa un derivato di *auricare, ciò che oggi nessuno più ammetterebbe; e il M.-Lübke (v. It. gramm. 74 e 143) muove da *auridium [2]). Credo che si debba metter da parte aura e pensare a tutt'altro. Aggiunto a luogo, *orrido* nel lucch. val 'freddo e umido per mancanza di sole' (e così, del resto, anche nell'italiano, se aggiunto a valle, a caverna, o sim.), onde poi 'che è a tramontana o a bacio', significato che già traspare in horrĭdu (cfr. il 'nulli datur omnibus aevis tam procul a patria horridiorve locus' d'Ovidio; e c'è poi horror per 'frigus' e 'tremor'). Ora, a veder mio, *oreẓẓare* rispecchia *horridiare, che avrà detto naturalmente 'stare all'*orrido*'; e il nome risulterà un deverbale. Per lo sdoppiato *rr*, cfr. *coreggia* e *scoreggiare*; e può forse aver ragione anche dall'aferesi, che avvenne in *reẓẓo* per discrezione dell'articolo (*lo reẓẓo*, indi pur l'*oreẓẓo* e *oreẓẓare* [3]); senza dir che la culla di queste

[1]) D'*oreggio* par che s'abbia un solo esempio del Bembo, il quale credè forse codesta la forma meglio toscana. Fa bel riscontro al *batteggiare* -zzare dello stesso Bembo (v. D'Ovidio, Rom. XXV 297 n).

[2]) Non è detto esplicitamente, ma sottinteso così da non lasciar dubbio; e si rileva dal paragone de' due luoghi indicati.

[3]) Non riesco a rintracciare un *arezzo* citato dal Diez, ma ad ogni modo ci darebbe poco disturbo, e sarebbe anche spiegabile per via d'un concomitante **arezza*, il quale avesse l'*a* dall'articolo.

voci, come pare c'inculchi anche l'*o'rrido* sopra citato, potè essere il dial. lucchese, dove codesto fenomeno è bene antico e anteriore ai nostri primordj letterarj (cfr. Suppl. Arch. V 55 s. Murrianu).

### 27. *pagella.*

*pagella*, aret., paniuzza. Ne rivive il lat. pagella, ed è bella conferma di *pânia* da pagĭna (v. Ascoli, Arch. X 465). 'Nessuno possa uccellare alle pagelle presso i fiumi e fiumicelli' (*Riforme e Provvisioni* di San Sepolcro, fine del secolo XIV; Franc. Corazzini).

### 28. *pagliolaja.*

*pagliolaja*, arc., giogaja de' buoi. Il Caix st. 131 dal plur. del sinonimo lat. palear. La sostanziale identità delle due voci parrà di certo non dubbia; ma palearia non poteva riuscir che a **pagliaja*. Si dovrà, credo, pensare a metatesi d'un dimin. seriore **paglidjola*, promossa dall'uscita del tutto insolita, giacchè il nome così 'non aveva rima'. Del resto, un *paleolar starebbe a *paleola (cfr. *pagliuola* -uzza), come palear a palea (in quanto questa è il 'bargiglio de' gallinacei').

### 29. *puppattorino.*

*puppattorino*, lucch., la parte interna all'estremità delle dita. Occorre nella frase 'leccarsi i puppattorini'. È **polpattolino* ('pulpa'). Cfr. *polpastrello* e *polpacciuolo.*

### 30. *rabbrezzare.*

*rabbrezzare*, pist., mettere insieme in qualche modo, raccapezzare. Con metat. di *r*, da **rabberzare* = *ravver-*

*zare* (cfr. *rabberciare*, Parodi Rom. XXVII 220)[1]), con quel trapasso ideale da 'accomodare, ravviare' a 'raccapezzare', che ritroviamo uguale del tutto in *rimediare*; cfr. 'rimediare un poco di pane, cento lire', pist. 'rabbrezzare'[2]).

## 31. *raganĝella*, ecc.

*raganĝella*, ecc. — Da raucu son derivati nell'alta e media Italia varj nomi della 'marzajuola' ('anas querquedula' di Linneo): ven. e ver. *roketo*, mant. *roketi*, cremon. *ruketi*, parm. *rokkĝtl* e *rokkĝll*, mod. e bol. *rukkĝtl* (onde lucch. *rocchetto*, Massaciúccoli). Ad essi, con doppio suff. diminutivo, s'aggiunge il ven. *racoleta*; e di formazione non diversa, il pur ven. *raĝanĝla*, *raĝ-* e *riĝanĝlo* (q. *raucolella -o, con *n-l* da L-L), chius. *raccanĝella*. Molte altre forme dell'alta Italia corrispondenti a un **garganella -o* (lomb. *ĝarĝanel*, ecc.) ripeteranno la loro sillaba iniziale, anzichè da querquedula, da *gargozzo* ecc. ('gola'; a indicare la voce chioccia o 'gutturale' dell'anitra)[3]). L'it. *raganĝella* rana degli alberi (sen. *racanĝella*, bol. *ranĝaneila*, ecc.) procederà dalla stessa base e per la stessa ragione ideale (cfr. il march. *raganella* raschiare di gola, raucedine, bol. *raĝaneila* rantolo)[4]). L'equivalente ven. e pad. *rácola* deve essere il positivo estratto dal diminutivo (pad. anche *racoleta*,

---

[1]) Come è ben noto, la comune pronunzia toscana oggi dà *arzo*, *verzo*, e anche *eccelzo*, *polzo* ecc., per *arso*, *eccelso*, ecc.

[2]) L'equivalente *arabrellāre*, che s'ode insieme ad *arabrezzāre*, chian. (*a* prostetico), sarà *rabbellare* -ire, con senso di 'accomodare', modificato da *rabbrezzare*.

[3]) Questi nomi dialettali, da me in parte verificati per la giusta pronunzia, ho da E. H. Giglioli, Avif. it. 312.

[4]) Di **racolella* si dovè il *l-l* dissimilare in *n-l* (anzichè in *r-l*, come ci saremmo aspettati), stante il *r* iniziale. Il Tommasèo dà anche *rágana*, che sarebbe anch'esso un 'estratto' (cfr. il testo); ma credo si tratti d'un errore, giacchè l'esempio ivi recato del Redi si riferisce alla *rágana* pesce di mare ('draco marinus', *δράκαινα*); v. Tramater.

Patriarchi; e v. qui sopra). Ovvia l'accezione metaforica di 'tabella da sonare'; cfr. il lucch. *trâccola* cioè 'taccola' (Arch. XII 134), ecc.

### 32. *rǫ̂ciolo*, ecc.

*rǫ̂ciolo*, pist., zolletta di zucchero o di farina dolce; e anche in generale 'cosa appallata e rotonda' (Ner.). Da **rotjolo* (rŏta); come *truciolare*, staccar dal legno con la pialla sottili falde arrotolate, deve esser da **derotjolare*, cfr. Arch. XV 220 s. trottola (in altro modo il Caix st. 168). La stessa voce pare il lucch. *grâciolo*, per lo più zolletta di farina dolce, con *g* prostetico (cfr. *grágnolo* ecc.) ed *a* che sarebbe sorto in *gracioloso*. Rispetto alla convenienza del proposto etimo, cfr. *tondo* e *rotondo* -us, i quali non meno che 'circolare' valgono anche 'sferico'.

### 33. *ruticare*, ecc.

*ruticare*, arc., muovere, rivoltare, rigirare (rifl.). Probabilmente è *rotĭcare, per -ulare, sorto *u* dapprima nelle forme rizâtone. Con la medesima diffusione d'*u*, s'ebbero, come io credo, gli aret. *s'drucchiare* (Redi)[1]) e *s'drullare* (Franc. Corazzini)[2]), da *e]x-de-rot'lare (cfr. il sinon. *sdrucciolare*). E il sin. *s'drucolare*, montal. (*s'druguelăre*, chian.) potrà essere un 'dissincopato', o anche dover la sua gutturale a dissimilazione. Lo stesso verbo è *s'drulicare*, sen. (Giuliani), con metat. mutua e con quella alterazione morfologica che rivediamo in *col-* o *coricare*. In modo diverso il Caix st. 153. Per qualche altro verbo da rota, cfr. Arch. XV 220 s. trottola.

---

[1]) Così sull'autorità del Caix al luogo cit. appresso, dove dal Redi si ripetono *stru-* e *s'drucchiare*, mancanti al Fanf. u. t.

[2]) Il Corazzini scrive veramente *sdrulare*; ma deve essere un errore, forse di stampa.

### 34. *s'bǫnchio,*

*s'bǫnchio*, lucch., macchia d'inchiostro; *s'bonchiare*, macchiar d'inchiostro. Il sost. sembra star bene in compagnia di *scarabǫcchio* e di *sgǫrbio* (v. Nigra, Arch. XIV 278), giacchè riverrà di certo a **s'-bovonchio*, che deve esser tutt'uno per la sostanza col lucch. *bofǫnchio* 'vespa crabro' (v. Suppl. Arch. V 111; e per la contrazione, ib. 231). Ma esso, anzichè ripetere il suono iniziale da' suoi sinonimi, ci apparirà piuttosto un deverbale.

### 35. *scalmana.*

*scalmana*, malanno per sudore represso dopochè uno s'è riscaldato; *scalmanare -arsi*, pigliare una 'scalmana'. Lo Zamb., 197, da *scal[da]mane -i -o*, sorta di giuoco fanciullesco (!). A base sta invece *calma* col sign. suo originario di 'ardore' o 'caldo grande' (*καῦμα*), come ben vide già il Muratori. In forma non derivativa è il sinon. verbo arc. *scalmare -arsi*, (cfr. il metaur. *scalmarse* scaldarsi, sicil. *scarmàrisi* riardersi per lo scirocco, ecc.). Sul già equivalente *caldana* (v. il Vocab.) si dovè modellare un *calmana*, onde *scalmanare* e poi il deverbale.

### 36. *sc̣erquo.*

*sc̣erquo* o *-rco*, sen., rovescio d'acqua, gran versamento di sangue o d'altro (v. Fanf. u. t. e Petrocchi). Sospetto che sia, mutato il genere, una cosa sola coll'it. *s̩erqua* (da sĭlĭqua, Kört 7464), che è 'dozzina' e più spesso 'gran quantità in generale'. N'avremmo un altro esempio di *š* da $s^{I}$ (cfr. *sc̣empio* ecc.).

### 37. *sgangasciare.*

*sgangasciare*, arc., slogarsi le mascelle (per le risa); e di qui: *sgangasciamento.* Vi riconosceremo senza difficoltà: *sganasciare* + *sgangherare.* Usitatissimo in questa accezione 'sgangherar le mascelle' (oggi anche 'sgangherarsi').

### 38. *sghembo*, ecc.

Festo nel Compendio di Paolo Diacono ha: 'stlembus, gravis, tardus; sicut Lucilius pedibus stlembum dixit, quum refert equum pigrum et tardum'; ed è la sola attestazione che si conosca di questa oscura voce (cfr. LINDSAY, The lat. Lang., IV 150). Ora io sospetto che essa, variamente alterata e 'contaminata', si continui in più d'una voce italiana; e che, se codesta parentela non venne fatto di scorgere, si debba all'essere impropria la dichiarazione data da Festo e poi riportata fino ad oggi in tutti i Vocabolarj. Di fatti, in quello 'stlembum pedibus', se l'agg. valesse davvero 'gravis, tardus', riuscirebbe superfluo il 'pedibus', che ha invece tutta l'aria d'un complemento di limitazione, proprio come in 'aeger pedibus' o 'claudus altero pede'. E poi, a considerar bene le parole che seguono, par di certo più probabile che esso agg. designi una qualità o condizione, la quale può essere in un cavallo pigro e tardo, anzichè la stessa di lui tardità. Credo dunque che s'abbia a intendere 'storto, obliquo', e che questo vizio de' piedi fosse indicato da Lucilio come una causa della lentezza del cavallo. E stlembus, in tal caso, risulta sinonimo all'it. *sghembo.* Da codesto etimo, a tutto rigore, la fonetica esigerebbe **schiembo*; ma per la sonora gutturale, cfr. l'arc. *schimb-* all. a *sghimbescio*, che (comunque s'abbia poi a dar ragione della seconda parte) è per avventura riconosciuto da tutti come corradicale a *sghembo*; e circa la semplificazione del dit-

tongo, essa non farà specie più che tanto in idioma quale è l'italiano, che non tollera il ditt. dell'*ẹ́* in posizione. Diranno poi i germanologi, se l'aat. slimb, storto, cnt. schlimm -emm, proposto ad etimo di *sghembo* (v. Diez s. v.), derivi o no anch'esso dall'agg. latino. A ogni modo, spiegando in tal guisa *sghembo*, n'appare anche più verosimile e chiara la connessione con quel suo equivalente così diffuso per l'Italia, il quale accenna ad una base *scalembo o scalembro (mant. *s'ĝalẹmb*, bol. *sĝalẹ́mber*, ecc.; v. Lorck, Altberg. Sprachdenk. 174) [1]), ove l'epentesi d'*a* s'aveva facilmente dal normale sclembu = stlembu (per la ragion generale, v. Ascoli, Arch. III 456 ss.).

## 39. *s'grollọne.*

*s'grollọne*, lucch., acquazzone. Il Caix pensava ad etimo tedesco (cfr. Körl. 7319); ma altro non abbiamo qui che *scrollọne*, accr. di *scrọllo* (da *scrollare* crollare; lucch. anche *sgrollare*, v. Casentini, Vita di S. Zita, 14). E cfr. l'it. *scossọne* st. sign.

## 40. *s'ĝuillärе.*

*s'ĝuillärе*, chian., sdrucciolare, sguizzare. Il Caix propose una base germanica (cfr. Kört. 8878). Credo che sia tutt'uno coll'it. *squillare*, in quanto valse 'volar con prestezza' (Pulci, Morg. XIV 49: 'E lo smeriglio si vede squillare Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi'; dove, com'è manifesto, *squillare* si potrebbe anche tradurre con 'sdrucciolare' o 'sguizzare'); e che esso non sia se non *squillare* sonare (cfr. Kört. 7525), in senso metaforico; cfr. *scivolare* da sibilare, Arch. XV 219. In modo analogo il sicil.

[1]) Da aggiungere ai molti rappresentanti, che ivi s'adducono, di codesta voce, è il lucch. *sgualembare* star mal pari, dar le volte (cfr. Fanf. u. t.). Il berg. *s'ĝalembẹ́r* rispecchierà **scalembario.*

*squigghiari* (che sembra *squillare* + *squagliar[si]* in senso metaf.), vale a un tempo 'strillare' e 'scappare, spulezzare' (Traina).

### 41. *sollęmme*, ecc.

*sollęmme*, chian., pian piano, adagio adagio. È sollĕmnis -e, passato a funzione d'avverbio. E in effetto l'andare od operare 'con solennità' è sempre un andare od operare 'pian piano'. Risulta un altro notevole esempio di prodotto labiale di MN (v. Suppl. Arch. V 124-5). Tutt'uno con questo sarà l'it. *lęmme lęmme*, st. sign. La prima sillaba dovette cadere, perchè scambiata col prefisso (sub-) o comunque giudicata non indispensabile al senso, massime all'invalere della 'dizione duplicativa'. E si noti che è termine familiare e scherzevole. Lo Zamb., 692, proponeva lene!

### 42. *spilluzzicare.*

*spilluzzicare*, prendere a bocconcini. Lo Zamb., 1195, ne fa un derivato di *spillare*. Risale esso invece senza dubbio a uno **spiluccicare* di f. a. (cfr. qui s. stuzzicare), col solito *s* preposizionale e *l* raddoppiato (ma cfr. il chian. *spiluzzechäre*), da *piluccare* (v. Diez s. v.), che da 'spiccar (l'uva) a chicco a chicco' venne a significare anch'esso 'prender (cosa da mangiare) a pezzetti'.

### 43. *spreparato*, ecc.

*spreparato*, sen., spettorato, spettoracciato. Da *parare* addobbare, in quanto venga a 'coprire' e 'fare intoppo, riparare', s'ha *spreparato*, che varrà dunque: non coperto davanti (e c'è anche il vb. *sprepararsi*, v. Fanf. u. tosc. e Petr.). Non separabile da questa l'equival. voce lucch. *sparaciato*, che il Caix st. 159 riconduceva a *spallacciato*, dichiarazione mal conveniente dal lato ideale, perchè uno

che sia 'sparaciato' non ha scoperte le spalle, ma mostra scoperto il petto per lo *sparato* della camicia. Starà dunque in luogo di **sparacciato*, formazione per analogia su *scollacciato*, *spettoracciato*, ecc. A sdoppiare il *ćć* concorse di certo il fatto dell'esser diventato oscuro il sign. della parola; e cfr. il pist. *scaciare* scacciare [1].

## 44. *stempeggiǫne.*

*stempeggiǫne*, chian., spinta, spintone. È con metatesi da *spenteggione*. Cfr. il sen. *spinteggiare* dar delle spinte.

## 45. *stuzzicare.*

*stuzzicare*, toccar ripetutamente e con insistenza. Da **toccicare* (cfr. il lucch. *tuzzicare*), iterativo di *toccare* (v. Nigra, Arch. XIV 337), con *u* dalle forme rizátone esteso alle rizotoniche, e con *zz* da $^{x}ćć^{x}$ come in *bezzicare* ecc. Circa l'altre etimologie fino a qui proposte, cfr. Kört. 7783.

## 46. *s'vercignare.*

*s'vercignare*, pist. (mt.), versare. Con *s* intensivo, da **verscignare* (per **versi-*) iterativo di 'versare'; cfr. *stintignare* da 'stentare', lucch. *storcignare* da 'storcere', ecc. V'è osservabile il $s^{x}$ che è venuto a *š* (onde a *ć*, forse per dissimil. dalla cons. iniziale; ma cfr. il sen. *rivǫrcio* rovescio).

---

[1]) Dove per altro, considerando che il lucch. dice soltanto 'rimanere *scaciato*', cioè deluso (a bocca asciutta o con un palmo di naso), ho qualche sospetto che potesse influire il *cacio* di 'monsieur le corbeau'!

### 47. *tǫnchio.*

*tǫnchio*, baco delle civaje. S'è assai fantasticato su questa voce (v. Tramater, Zamb. 1300), la quale pur non deve esser altro che l'arc. *Tonchio*, da *Antonio* (Buonarroti, 'Fiera' 2, 2, 4), comunque codesta forma accorciata s'abbia poi a dichiarare; e di ciò persuade il lucch. *giannino* baco delle frutta, moden. *s'vanę'n* baco delle castagne (Guiglia), da *Giann-* e *Giovannino*, ecc. [1]).

### 48. *trasto.*

*trasto*, aret., impiccio, impedimento. È transtrum. Cfr. 'mettere un bastone tra'piedi'. E anche v. Suppl. Arch. V 191-2.

### 49. *trespiggiare.*

*trespiggiare, -iggire*, sen., andare pian piano pur facendo un certo rumore. Penso a **strepiggiare*, con metat. del solito *s* preposizionale, da *trepidiare ('trepidu'). Per altri verbi del dial. senese, i quali pajono a questo corradicali, v. Arch. XV 216-7.

### 50. *tufęa.*

*tufęa*, chian., nebbia densissima, che occupi luoghi bassi (Billi). In veste italiana sarebbe **tufaja*. Da typhus (τῦφος), fumo, esalazione (cfr. Körting 8458). L'*u* è dovuto alla seguente labiale.

### 51. *viluppo.*

*viluppo*, fila raccolte assieme in disordine, cosa raggomitolata e intricata; di qui *avvil-* e *di*]*sviluppare.*

---

[1]) Un bell'argomento di studio offrirebbero i nomi proprj di persona, che divenner nomi comuni, – per lo più con applicazione gergale in origine –, anche d'oggetti inanimati.

Credo che la spiegazione di questo enimma (cfr. Zamb. 1393) si trovi nell'onomastica delle piante, dove il 'convolvolo' figura come *vil-* e *filucchio*, *vil-* e *filuppio* (v. Targ.-Tozz. ed altri), di cui le ultime forme attestano, comunque sia esso da dichiarare, un *volupŭlu, parallelo a *volucŭlu (cfr. Kört. 8812), da aggiungere per la singolarità del suffisso alla serie data dal Flechia (v. Arch. IV 381-5). Ora sul pl. *viluppj -ppi* si rimodellò facilmente il sing. *viluppo* (cfr. *loppo*, all. a *loppio* 'acer campestre'; opŭlus). Idealmente, nessun altro etimo quadrerebbe meglio.

G. DE GREGORIO.

# ETIMOLOGIE.

## 1. basso lat. bladum.

L'it. *biada* (ant. *biado*), il prov. *blat-z*, il franc. *blé* (ant. *bled*, *bleif*), coi riflessi vernacoli di queste voci (milan. ven. piem. *biava* etc.) e i derivati (it. *imbiadare*, fr. *emblaver*, prov. *bladaria*, ant. franc. *blairie*), erano da Diez (*Et. Wört.*, v. *biado*) attribuiti ad ablatum; che dal senso di «portato via (dal campo)» avrebbe assunto quello di «biade», «grani».

Per quanto speciosa tale etimologia, massime dopo che Körting (*Lat.-rom. Wörterb.* 34) volle appoggiarla all'ant. fr. *les ablais*, essa non appagò i più. Il Littré, ad esempio (*Dict. de la l. fr.*) riconobbe che in *ablais* (*ablaier*, *ablaver*) si abbia piuttosto una forma derivata che non la forma originaria di *blé*.

E il Gröber (*Vulgärlatein. Substrate rom. Wörter* in *Arch. f. lat. Lexik.* I 251), pur molto concedendo alla base immaginata da Diez, non credette poterle lasciare l'*a* iniziale, non giustificata da nessun riflesso. La base **blatum*, che diremmo concessiva, pare ormai invalsa; e tra gli altri A. Horning l'ammette (*Zeitschr. f. rom. Philol.* XXII 482) quando addita **blatea* per l'ant. franc. *blaice*, e per le altre forme di origine normanna, che le si connettono.

Ma se **blatum* ha il vantaggio di mancare della vocale iniziale, resta una forma ipotetica, mentre ablatum

è voce latina. Con essa poi non si vengono ad eliminare le difficoltà di ordine semantico e fonetico, che ci vietano di accettare ablatum, dato che si suppone in **blatum* una forma popolare o aferetica di questa.

Infatti il senso originario della voce, che è quello di «portato via», è già troppo generale o vago, perchè si possa connettere con quello di «portato via dal campo». Fra questo poi a quello di «biada» o «granaglie» si frappone altra distanza, più che rispettosa. E, insomma, la connessione non è naturale; non convince.

Dal lato fonetico abbiamo sempre la difficoltà del *t*, che si suppone sonorizzato, mentre di regola in italiano si conserva forte (Diez, *Gramm.* I 209), e mentre ivi di regola si conservano forti tutte le consonanti (W. Meyer-Lübke, *Gramm. d. l. rom.* I 383), almeno nell'italiano meridionale e centrale. Infatti, tolto *lido*, che «non è punto toscano», *grado*, che tiene il *d* di gradire, *strada* e *lado* (che va corretto in *lato*), tutti gli esempi, recati dall'ultimo autore citato, presentano *t* e non *d*: suff. *-ito*, *vite*, *vita*, suff. *-uto*, *ruta*, suff. *-ato*, suff. *-eto*, *seta*, *loto*, *lieto*, *rota*, *gota*.

Invece, sappiamo bene che *d* persiste nel toscano (Meyer-Lübke, I 388). Tenendo poi presente la osservazione esattissima del Gröber, che «die Formen mit *v* sind lokal beschränkt daher secundär», saremo subito condotti a bladum; voce esistente nella bassa latinitá e di senso molto adequato.

Ma un ultimo particolare ci farà decidere per bladum, che si ritiene di origine celtica, e ci costringerà ad escludere **blatum* e ablatum. In nessun vernacolo siciliano esiste voce, che possa attribuirsi a questa base supposta. O come mai il «granaio d'Italia» non avrebbe posseduto una voce, d'impiego così comune, come quella indicante le biade, i grani?

Del resto bladum è voce storica, ed ha anzi una ricca documentazione nella letteratura medievale. Occorre fre-

quentissima ad es. nelle carte notarili degli Svevi ed altrove, anche sotto la forma di *blava* (cfr. p. es. *Hist. patriae monumenta ed. juss. Reg. Car. Alberti* T. XXII, Aug. Taurinorum, Bocca, MDCCCXCVIII a p. 145 e *passim*), ed ha il significato che proprio ci bisogna. Infatti Du Cange la definisce « quodvis triticum, etsi differet a fromento, quod *blé froment* vulgo dicitur, puriori scilicet nec aliis granis mixto tritico ».

Quanto alla filiazione nella famiglia indoeuropea, essa fu, secondo il nostro avviso, ben determinata già dal Grimm (citato da Diez e da Körting), che attribuiva l'origine della voce al celtico *blawd* farina, a cui non si capisce come Diez affermi che « das roman. wort nicht gemäss ist », mentre sono soltanto le biade che si possano macinare, e che diano la farina. E bene si appose Thurneysen (*Keltoromanisches* p. 49) quando, accettando l'idea del Grimm, attribuiva il m. cimbr. *blawt*, moderno *blawd*, corn. *blot*, più recente *bles*, bret. *bleut*, *bleud*, *blet* a una radice *blât*, che per via delle forme dell'ant. irl. *mlā'th*, med. irl. *bla'th* molle, lituano *miltai* Pl. farina (Cfr. Brugmann, *Grundriss* zw. B. I 475), pare connessa colla radice **malt*, contenente l'idea che è in « mahlen ».

Certo, bladum non è documentato nella classica latinità; nè entra tra le denominazioni dei cereali, comuni al terreno indoeuropeo, come l'orzo, il grano, il miglio. Tuttavia si può pensare che la sua radice sia abbastanza profonda. E a questa congettura siamo condotti non soltanto dalla congruenza fonetica, già rilevata, ma anche dalla identità nel processo evolutivo del significato, offertaci da altre denominazioni simili, e in ispecie da quella del più antico dei cereali conosciuti, il miglio. (Cfr. O. Schrader, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, erst. Halbb. Strassburg, K. J. Trübner, 1901, p. 291). Il lat. *milium* infatti (gr. μελίνη, lit. *malnos*) originariamente importa « frutto da macinare » (lat. *molere*, lit. *málti*) (Schrader op. cit. p. 374).

2. it. *gagliardo*, fr. *gaillard*, prov. *galhart*, sp. port. *gallardo*.

La supposta radice celtica **gala* (Kört. 3562) ha lo stesso inconveniente, che per l'it. *gala* rilevava il Diez (v. *gagliardo*): avrebbe potuto dare *galardo*. Così la voce è dichiarata di origine incerta da Hartzfeld-Darmesteter (*Diction. général*) e da Salvioni (*Romania*, XXVIII 97), che si limita a ricordare l'abruzz. *guajarde* e l'ant. piemont. *goagliardo*, non senza avvertire che ivi occorra pure la forma con *ga-*, e che l'abbruzzese può aver subito l'influenza di *guaglione*.

Se il *gua-* trasparisse nel riflesso di qualche lingua, si potrebbe pensare a una base cominciante con *va-*, come ad es. sarebbe *valeat*, astrazion fatta dalla difficoltà morfologica. Cfr. it. *guadare*, *guaina*, *guastare* da vadare, vagina, vastare. Ma anche nei riflessi dialettali, tra cui può mettersi il sic. *guagghiardu* (e *va-*), il *gua* sembra di fase secondaria.

Intanto, che *-ardo* sia il noto suffisso, che è in *testardo*, *codardo*, *bigliardo*, non è messo in dubbio da alcuno, compreso W. Meyer-Lübke (*Gramm. d. l. rom.* II 606). E che nella sillaba mediana si abbia bisogno di una *i* dopo *l* è pure assodato e riconosciuto, perchè il suono *mouillé* dell'it. *gli* etc. ci conduce subito a $ll\begin{cases} i \\ e \end{cases}$ + voc. [1]). Allora due voci ci si presentano: galea e Gallia.

Se si scegliesse la prima si potrebbe congetturare, che **galeardo* da «portante la celata» o da «atto a portare la celata, l'armatura» sia passato a significare «uomo vigoroso».

Ma non si comprenderebbe come galea, senza continuazione nel romanzo, abbia potuto darci un composto; e

[1]) De Gregorio, «Se l'it. *-gli-* delle voci dipendenti da basi con cl rifletta questo nesso consonantico», in *Studi glottol. ital.*, Torino, Loescher, 1899, I, 17.

l'ant. fr. *jaille* contrasterebbe con *gaillard*, per quanto si pensi al doppione *jalon*, *galon*, e a una possibile infiltrazione dall'italiano.

Più probabile sembra Gallia, che ha già continuazione, oltre che nelle voci geografiche ed etniche, anche verosimilmente in *gaglioffo*, spiegato da *Galli-offa*. L'ultimo elemento di questo composto spiegherà la differenza del significato con *gagliardo*; e si abbia pur presente che in Italia i Galli aveano fama di robusti, tanto che erano preferiti come gladiatori.

Casi di analoga formazione si hanno, infine, in *savoiardo* nato in Savoia e *savoiarda*, sic. *saviarda*, specie di pasta dolce, *nizzardo* cittadino di Nizza e *nizzarda* cappello di paglia da donna, senza cupola e di tesa larga.

### 3. it. *tovaglia* ant. fr. *toaille*, fr. *touaille*, sp. *toalla*, prov. port. *toalha*.

Nei nostri *Contributi* [1]), notando alcune difficoltà, che s'incontrano nell'ammettere la base tedesca additata da Diez, Kört. 8455, proponevamo con molto riserbo, tabula (+*alia*). Quanto però al suffisso, eravamo certi, come siamo tuttavia, che l'it. *-aglia* (il fr. *-aille* etc.) voglia dire *-alia* (Cfr. *vestaglia*, *avvisaglia*, *anguinaglia* etc.).

La parte radicale *tova-* postula foneticamente un *tova* o *toa*, proveniente dalla espunzione di qualche consonante tra *o* e *a*. Ma di consonanti, che tra vocali passino, nell'ant. it. e nel franc., a *v*, o si elidano, noi abbiamo il *g*; cfr. l'it. *rovo* accanto a *rogo*, il sic. *juvu* accanto a *jugu*, il messin. *pavari* per *pagari*, il fr. *ou* da *ogu* (Meyer-Lübke *Gr. des l. rom.* I 391). E così pure abbiamo che *v* intervocalico si scambia con *g* (cfr. it. *sevo*, *sego* da sebum); il che mostra la facilità con cui questi suoni possano vi-

[1]) *Contributi alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani*, in *Studi glottol. ital.* I, pp. 159 sgg.

cendevolmente sostituirsi. Quando poi pensiamo che il lat. barbaro *tobalia*, citato dal Tommaseo-Bellini, possa solo indicare una forma scritta, l'etimo toga non presenterà nessun inconveniente di ordine fonetico.

Ma l'idea contenuta nella voce toga era quella stessa contenuta in tegere, vale a dire l'idea di «coprire». La toga non avea nè cuciture, nè maniche, e si gettava a dirittura sulla persona per coprirla. Essa aveva forma oblunga, e colore generalmente bianco; anzi, per i candidati a qualche carica, bianco *candido* (da cui *candidati*). Chi non vede le relazioni sicure con la *tovaglia*?

### 4. franc. *blême.*

Per questa voce Diez (*Et. Wörterb.* II c, *blême*) proponeva l'ant. nordico *blâmi*, colore turchino, supponendo che l'ant. franc. *bleme* sia più fedelmente etimologico di *blesme*, e che l'ant. fr. *blemir* significhi propriamente percuotere «schlagen (blaue flecken machen)». Questa derivazione veniva accettata da Bugge (*Romania* III 146), da Aug. Scheler (*Anhang* II c all' *Et. Wörterb.* di Diez, v. *blême*) e da Körting (*Lat.-roman. Wörterb.* 1236), che esplicitamente afferma: «das *s* in altfrz. *blesme* ist nur graphisch.»

Se non che J. Anglade, nella III[a] delle sue *Notes languedociennes* (*Revue des langues romanes* T. XLIII, N. 1-2, 1900, pp. 67-68), occupandosi di un fatto fonetico, che a noi qui non interessa discutere, e prendendo di mira l'occitanico *bleime* = fr. *blême*, ant. fr. *blesme*, nega che il *s* sia soltanto grafico nelle forme dell'ant. fr., che lo scand. *blâmi* possa dare il fr. *blême* (cfr. Mackel, *Die german. Elem. in der fr. u. prov. Sprache* p. 43), e, insomma, dichiara che «l'étymologie du mot est incertaine».

Veramente Mackel bene osservò che i verbi *blesmar* e *blesmir*, connessi con *blesme*, presentano un *s* innanzi *m* nei più antichi manoscritti.

Nell'ant. pr. è vero che non occorre **blesme*; ma Raynouard (*Lexique roman.*, 2, 226,2) ci appresta varî esempi di *blesmar*, che a forma riflessa, *se blesmar*, s'incontra due volte in *Flamenca* (secondo E. Levy, Suppl. Wörterb. v. *blesmar*).

Nell'ant. fr. poi, *blesme* è documentato, a cominciare dal XV secolo (A. Gréban, *Mystère de la Passion*, 25434, secondo Godefroy). La forma verbale *blesmir* si trova nel *Roland* (*La gent de France iert blecée et blesmie*, Ch. de Rol. éd. Müller, 590, secondo Godefroy), e *blesmer* nel senso di « rendre livide » secondo lo stesso Godefr. si trova in Rois, p. 289, éd. Ler. de Lincy.

Questi dati mostrano chiaro che l'elemento *s* è etimologico, e in ciò noi non possiamo che sottoscriverci all'affermazione del Sig. Anglade.

Quanto all'etimologia della voce egli non la indaga, solo contentandosi di osservare che tanto nel francese che nel provenzale si tratta probabilmente di un prestito, contratto nella stessa epoca.

A noi invece riesce agevole di stabilirla unificando *bleime* con le voci dell'ant. pr. *blaime*, *blaimar*, date da Mistral; le quali voci, oggi non più in uso nel dialetto di Lézignan, vengono legittimamente attribuite a blas(phe)mare, ma vengono considerate diverse di *blême*.

Noi partiamo dal fatto che blas(phe)mare ha dato il fr. *blasmer*, *blâmer* (da cui *blasme*, *blâme*) prov. cat. *blasmar*, it. *biasmare biasimare* (Kört. 1245). Sappiamo ora che blasphemare ha pur dato il prov. *blaimar*, *blaime*. Non ci resta che annettere in questa stessa famiglia l'ant. fr. *blesmer* e il prov. *blesmar*.

Su *bl* non può farsi questione, perchè questo gruppo, che in it. passa in *bi* resta intatto nel fr. e nel prov. (cfr. it. *bianco* col fr. *blanc*, it. *biondo* col fr. *blond*, it. *biasimare* col fr. *blâmer*).

L'aferesi della sillaba centrale è un fatto ovvio per queste lingue, che appunto in blas(phe)mare si è riconosciuto.

L'unico dubbio potrebbe cadere sull'atona pretonica. Ma i casi di *a* pretonica, che passi al suono di *e*, scritto anche *ai*, non sono infrequenti. Oltre quelli in cui si può credere l'*i* provenga da *c* (fr. *faisser* prov. *faissar*, fr. *laisser* prov. *laissar*, come *fait* da factum) abbiamo p. es. *aiger* da *nasiare (*Romania* XXIX 162), *saison* da *sationem* (Kort. 7176), *maison*, *raisin*.

E con *e*, ora muto, abbiamo: *cheval*, *chereu*, *grenier*, *grenade*, *grenée*, *grenouille* da ranuncula.

Insomma, sebbene *a* pretonica in genere non si alteri, può esser trattata come *a* tonica, e non soltanto nel lorenese (Meyer-Lübke op. cit. I § 349). Quanto poi allo scambio grafico di *ai* con *e* abbiansi p. es.: fr. *braise* e *brese* (it. *bragia*), ant. fr. *vairole* e *verole*, fr. *vérole* (it. *vaiuolo* da variola), ant. fr. *fere* [1]) e *faire*, *nessance* [2]) e *naissance*, ant. fr. *alerte* e *alairte* [3]). —

Ma vi ha un punto di vista, donde il fatto di *blesmer* allato a *blasmer* ci si mostrerà in piena luce. È il punto di vista allotropico, che permette di spiegare tante deviazioni dalle rigide esigenze della fonetica, e non ha bisogno di essere qui lumeggiato, dopo le tante opere sul soggetto. (Es. *aimant-amant*; *évier-aiguère* aquarium; *chenal-canal*; *chenille-canicule*; *chétif-captif*; *flairer-fleurer*; *aiguacul*; *caison-casson*; *chever-caver*, *cremaillière-cramaillier*; *guérite-garite* etc.).

Questo sia detto rispetto i suoni: rispetto al senso le cose procedono ugualmente liscie; e tra «oltraggiare» e «fare impallidire» si ha un rapporto non soltanto logico ma, diremmo, fisiologico.

La relazione supposta da Diez gli era suggerita dal bisogno di coonestare, dal lato semantico, la supposta base

---

[1]) Nel ms. Rawlinson poetry 241, pubbl. da P. Meyer (Rom. XXIX, N. 113, p. 13, v. 291).

[2]) Ibid. p. 9, v. 12.

[3]) Cfr. De Gregorio in *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXV 113.

*blâmi*, se non anche dal doppio significato della voce tedesca *bläuen* «dare una tinta azzurra» e figurat. «bastonare per bene». Ma l'ant. fr. *blemir* non ha il senso di percuotere («schlagen»), nè quello di insudiciare (beschmutzen), e la relazione immaginata da Diez viene contradetta e disdetta dal significato del fr. *blême*, pallido, giallo, e del fr. *blémir*, impallidire. Come mai l'azzurro si sarebbe cangiato in giallo?

Questo adunque è da noi ammesso con sicurezza, che l'ant. fr. *blesmer* (da cui il deverbale *blesme*, fr. *blême*) significhi «oltraggiare». Se l'idea del «pallore» si sia svolta in seno alla stessa forma verbale, o invece in seno al deverbale, costituisce una ricerca secondaria per il nostro assunto. Nè ci può preoccupare il valore riflessivo assunto da *blémir*, quando abbiamo *jaunir*, *noircir*, *blanchir*.

In conclusione: il passaggio fonetico da *blas(phe)mare* a *blaismer*, *blesmer* (*blême*) è legittimo e non lascia dubbi; il passaggio ideologico da «oltraggiare» a «fare impallidire» è più che naturale, ed appaga con la luce della evidenza.

Palermo.

E. G. PARODI.

# IL TIPO ITALIANO *ALIA'RE ALÉGGIA.*

Bianco Bianchi, del quale non saranno per lungo tempo dimenticate le profonde ricerche sulla toponomastica della sua nativa Toscana, chiuse la sua utile e nobile vita di studioso con una memoria[1]), dove si manifesta più che in qualunque altro suo scritto quel carattere del suo ingegno, che ne fece la forza e un po' anche, come accade, la debolezza; cioè l'istintivo bisogno di ridurre tutto a sistema, fino a giungere, di conseguenza in conseguenza, alle più ardite e più inaspettate conclusioni. Invero, non solo ardita ma audace parve a molti la tesi fondamentale di codesto suo ultimo lavoro, cosicchè non gli mancarono critiche vivaci; ed anzi io stesso mi disponevo a discuterne il metodo e a confutarne minutamente le singole affermazioni, che mi parevano più pericolose, quando ad un tratto il

[1]) *Storia dell'* ı *mediano, dello* ȝ *e dell'* ı *seguiti da vocale nella pronunzia italiana; frammento d'un' opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi, ed alle arbitrarie deturpazioni della lingua italiana;* nell'*Arch. glottol.*, XIII, pagg. 141-260. La memoria rimase incompiuta per la morte del Bianchi, e solo ne fu pubblicato ancora un secondo pezzo, postumo, ib., XIV 301-324. Ma più di questo è da vedere, per le questioni delle quali qui si tocca, l'articolo intitolato *Anticritica*, ib., 121-130, ch'è la risposta del Bianchi alle obbiezioni mossegli dal Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XIX 131 sgg. — Nelle pagine che seguono, scriverò anch'io spesso, per seguire il Bianchi, *j* in *cerbjo alja*, ecc.; di solito però mi contenterò, per questa semivocale, dell' *i*.

povero Bianchi soccombeva alla malattia, che da qualche anno lo travagliava, e la tristezza della sua morte mutava il gridio della polemica in un generale compianto. Dalle note raccolte quando io pensavo di dover discutere amichevolmente con un vivo, estraggo ora alcune osservazioni, che mi sembra possano stare da sè; e mi ci risolvo, considerando che di esse, per poco che valgano e se qualcosa valgono, spetta al Bianchi una parte del merito, perchè mi furono suggerite dalla lettura del suo lavoro, e dagli esempi che vi sono raccolti e acutamente illustrati.

Il rimpianto glottologo, svolgendo e deducendo fino alle sue più lontane conseguenze una nota teoria dell'Ascoli, cercava di render ragione foneticamente d'una lunga serie di vocaboli italiani, dove un *i* non etimologico appare tuttora o ha lasciato sue traccie; e d'una serie non meno lunga di vocaboli dove l'*i* è bensì etimologico, ma il suo esito non è conforme alle leggi più note dell'evoluzione popolare. Abbiamo innanzi tutto *cǫnjo*, dal lat. cŭneu: si direbbe un mezzo latinismo, messosi ai fianchi del popolare *cǫño*. Ma il Bianchi, parendogli inverosimile che certe voci potessero venir mai dimenticate dal popolo, vuol vedere in *cǫño* il discendente del solo ablativo lat. cŭnjō; e in *cǫnjo* invece un discendente altrettanto legittimo del nominativo e dell'accusativo, contratti secondo la già ricordata teoria ascoliana: cŭnju (nomin. e accus.) *cŭnī, anzi cŏnī (per fusione con congiu), donde, con epentesi dell'*ī*, **coinī*. Qui il dittongo, pur conservando breve l'*o*, tornò poi a scempiarsi, perdendo la sua semivocale «sotto l'azione dissimilatrice o riassorbente dei casi contrapposti», ossia in primo luogo dell'ablativo originario *cǫño*; al quale si deve pure in gran parte se al nuovo *cǫni* fu riappiccicato un **-o, cǫnj-o*, riconducendolo nell'analogia dei nomi di 2.ª declinazione. A un dipresso si spiega nel modo medesimo *alja* ala, dove l'*-i* non è etimologico: il punto di partenza sarebbe un lat. *ali-s, donde *alī, svoltosi poi su per giù come *conjo*. Altrove invece l'*i* si propaggina nella sillaba

esterna dall'interna, nella quale era sorto sviluppandosi da un ī originario, o anche da un ū, o infine da un gruppo di consonanti: nīdu-s nī'do *nidj-o*; prūna prū'na **prunja prugna* o arsūra arsu'ra *arsurja*; cerbu-s (per cervu-s) cer'bo *cerbjo*, e via discorrendo [1]).

Lasciando da parte alcuni vocaboli, italiani e romanzi, sui quali aveva attirato l'attenzione già l'Ascoli, e con essi il suffisso ital. *-ieri*, poi *-iere*, che non si spiega colle norme più note, un gran numero degli esempi del Bianchi rien-

---

[1]) Questo è il nucleo dello studio del Bianchi, ma naturalmente lascio da parte molte cose che non mi riguardano in modo diretto. Sia detto di passaggio, che non pare sia ancora sciolto in modo sodisfacente il piccolo ma duro problema di *Us'epjo* Eusebio, nome del quale il Bianchi stesso cita le antiche forme *Useppo* (a. 1278) e *Useppi*, genitivo (a. 1277). Egli porrebbe come fase originaria *U'sepi*, sdrucciolo, e vorrebbe normale il *p* da *b*, fondandosi su *Jacopo* e *canape*. Ma un tal fenomeno, dell'assordamento d'una consonante sonora nei proparossitoni, se per il *-d-* è ora comune in alcuni dialetti toscani (*ácito*, ecc.), non so che si possa attestare per altre consonanti, e non è di tutta la Toscana nè pare abbastanza documentato nei testi antichi, nemmeno di quei tali dialetti. Forse, per *cánape* si può supporre che sorgesse già nel latino da un nomin. cannap-s, estendendo il *p* a tutti i casi; e, a giudicare, non tanto da *principe senapa upupa*, quanto dall'altre consonanti sorde, credo che in italiano non si sarebbe poi alterato. Certo *véscovo* ha sue ragioni speciali. Riguardo ad *Useppo Usepjo*, io non dubito che sia stato contaminato con *Giuseppe* o *Giuseppo*, dove il doppio *p* ha la medesima origine che la doppia di *Davidde*; e infine *Jácopo*, che non ha nessun carattere di popolarità, credo rappresenti nel modo migliore che fosse possibile il latino *Jácob*. — Aggiungo ancora che il n. loc. *Cágliari*, di cui il Bianchi, 221, fa molto conto, non è popolare neppur a Cagliari, dove la città si chiama 'il Castello' *Casteḍḍu*; e che probabilmente non è se non la pronuncia spagnolizzante d'un antica grafia *Callari*: questa si trova per es. nel pisano Ranieri Sardo, *Arch. stor. ital.*, S. I, VI, P. 2ª, 88, e altrove. Secondo mi afferma il Dott. Pintor, il nome *Cagliari* non è comune che a Sassari, e solo dalla fine del sec. XVII, in piena dominazione spagnuola. — Infine, il castell. *prana* per *prena*, Bianchi, 228, non sarà una saccenteria, dove *ę* fu preso per *ä* = *a*?

trano nella vasta categoria delle voci non popolari; e probabilmente il Bianchi stesso sarebbe stato meno proclive a giudicarne in modo diverso, se non avesse trascurato di confrontarli coi vocaboli affini dei dialetti dell'Alta Italia o del francese. È possibile ed anche facile cedere alla tentazione di attribuire un'evoluzione normale a molte parole, quando non si esca fuori dalla nostra lingua letteraria, dove l'evoluzione fonetica spesso si riduce all'integra conservazione dei suoni latini; ma basta un moderato uso del metodo comparativo perchè molte illusioni svaniscano. Il Bianchi spiegava a un dipresso come *conjo* i vocaboli *genjo*, *rimedjo*, e perfino nomi di persona, venuti in uso assai tardi, come *Emiljo Miljo*, *Aureljo Leljo*; ma chi potrebbe indursi a battezzare per vocaboli popolari i francesi *génie*, *remède*, o i nomi pr. genovesi *Milju*, *Orelja*, dove, a tacer d'altro, è conservato intatto perfino il *l*? Ma egli era tratto fuori di strada dal concetto che si faceva della 'popolarità' delle parole; e non pensava che il bisogno di farsi intendere e più ancora un istintivo sentimento di amor proprio o vogliam dire di dignità personale, induce, non solo il popolo, ma tutti i parlanti a pronunciare un dato vocabolo come lo pronunciano coloro che pajono, per quel singolo caso, meglio informati e più autorevoli. Ora sarà il medico, che suggerisce i *rimedii*, ora il prete, che impone i nomi al neonato, ora lo speziale o il droghiere o il mesticatore, che naturalmente sogliono chiamare le sostanze che vendono col loro nome solenne.

Gli esempi del Bianchi che rimangono, credo possiamo continuare a dichiararli nel modo più semplice e più ovvio, cioè come ampliamenti suffissali, ora molto antichi e di ragione morfologica (*cerbjo*, *cornjolo*, *pruña*), ora piuttosto recenti e dovuti a conguagliamenti analogici (*arsurja usurja*, vocaboli contadineschi, rifatti su *ingiurja*, ecc.: cfr. gli antichi paralleli *-arja -ara*, *-erja -era*, ecc., e insieme qualche caso rimasto, come *emisfero -rjo*, *impero -rjo*, *vitupero -rjo*, o infine i lucchesi *carbonaro sartoro*, Pieri,

*Arch. glott.*, XII 116 [1]). In alcuni casi è possibile che le alterazioni provengano dal plurale in *-i*, che è identico pei nomi in *-o* e pei nomi in *-io*.

Ma, pur dopo aver fatte tutte queste distinzioni ed escluso ciò ch'era da escludere, rimangono alcuni esempi, i quali non si adattano a nessuna speciale categoria, e che è merito del Bianchi aver riconosciuto come anormali, cioè come privi ancora d'una dichiarazione sodisfacente. Il suffisso di *alja* ala, di *cẹlja*, di *rinviljo*, di *nidjo*, di *smanja*, non potrebbe senza difficoltà paragonarsi, rispetto alla categoria morfologica, con quello di *cerbjo*, di *faggio*, di *prugna* [2]); e neppur si vede quale attrazione analogica potesse aver presa su codesti vocaboli. D'altra parte, vocaboli tardi non sono, perchè ci vengono incontro fin dai primissimi secoli, e qualcuno è ben circondato di formazioni analoghe nominali e verbali; tanto meno si potrebbero dire d'origine

---

[1]) A toglier via tutte le difficoltà ci vorrebbe uno studio compiuto del suff. -io-. Ma nei nomi di animali non mi pare sieno veri problemi *l-apja* acc. a *l-apa*, *vẹlja* o *avẹlja* acc. a *-vẹla* (che sarà la forma primitiva, alterata con l'inserzione di un *r* in *avẹrla*: l'etimo del Bianchi, 202, 214, è insostenibile); nè il lucch. *scrofja*, Pieri *Arch., glottol.*, XII 174, per *scrofa*. Bisogna però tener conto, per la diffusione dell' *-i-*, anche di *picchio*, *badalischio*, e via discorrendo. Invece l'antico *castorio*, dotto o semidotto, rientra nelle serie generali *-ario*: *-aro*, ecc. Pei nomi di piante è da confrontare il Thomas, *Romania*, XXV 381, e anche per nomi d'altro genere; solo che in questi ultimi il toscano, e specialmente il fiorentino, è assai più restio alla derivazione che non il francese o il provenzale. Pei vocaboli d'origine moderna, è inutile parlare di *carminio* che deve l' *i* a *minio*; o del lucch. *spassio*, Pieri, loc. cit., che sorge dalla contaminazione con *spazio*; ma *bilia* bile, ib., dovrà qualcosa a *bilioso*, e il *bilia* del Bianchi, 194, 210 (che non può certo venire da vitilis) ha tutte le apparenze d'un vocabolo importato. In tal caso confronteremo il suo *-lja* con quello di un altro gallicismo omofono, *bilia biliardo* (anche nel ligure e altrove *bilia biliardu*), come press' a poco ha già fatto il D'Ovidio, *Arch. glottol.*, XIII 405. Per l'incerta etimologia si può vedere il Nigra, ib., XV 99 sg.

[2]) Cfr. anche Meyer-Lübke, *Rom. Gr.*, II 449.

dotta; eppure in essi, a giudicarne coi criterii più usuali, lo sviluppo fonetico appare mancato. Io credo adunque che bisogni tentare altre vie; credo cioè, per dir subito il mio pensiero, che i sostantivi citati si rifoggiarono sui verbi, *alja* su *aljare*, *nidjo* su *nidjare*; e che i verbi poi rappresentino le forme arizotoniche di *al-idj-ō, *nid-idj-ō; cosicchè la pronuncia antica doveva essere *alĭare nidĭare*, con vocale schietta [1]).

È noto che lo Schuchardt, partendo dalle ricerche del Mussafia sul Presente romanzo, giunse a riconoscere nel suff. it. *-eggiare* (frc. *-oyer*, spagn. *-ear*, port. *-ear* ed *-ejar*) il suffisso greco-lat. -IZARE, del quale trovasi nel lat. tardo anche la forma -IDIARE (*baptidiare, gargaridiare,* ecc.) [2]). Questa non è senza dubbio che una delle tante grafie a rovescio, e cioè *baptidiat* è sorto da *baptizat*, pel confronto di *zaconus ozie* con *diaconus hodie*; ma essa rende abbastanza esattamente la pronuncia reale, che forse non fu troppo diversa da quella del nostro *ǵ* italiano, o poniamo *dǵ*. Più tardi, nelle sillabe protoniche, lo z originario — come il DJ originario, lo J ed il GJ — si ridusse a poco più d'una semivocale: baptidg'at ma baptiia̯re; cosicchè, accanto ad *aleggia nideggia*, si ebbero, per regolare sviluppo fonetico, *alĭamo nidĭamo* (cfr. *S. Friano, metà*, ecc.) [3]); e dalla serie graduante *aleggia aliamo aliare* si estrassero infine due tipi distinti, *aleggia aleggiare* e *aliare dlia*. Siamo dunque nello stesso caso del portoghese,

---

[1]) Accennai già a questo mio concetto nel *Bullettino d. Soc. dant.*, III (1896), p. 100 n.

[2]) Vedi il *Literaturbl. f. germ. u. roman. Phil.*, 1884, col. 61 sgg.

[3]) Vedi Canello, *Arch. glottol.*, III 346 n., e poi Meyer-Lübke, *Ital. Gr.*, 142. Tra gli esempi di gj protonico caduto dovrebbe porsi anche il pisano *aggreare* 'appioppare, affibbiare, detto di percosse', Pieri, *Arch. glottol.*, XII 154, se potesse unirsi insieme con *aggreggiare* 'far impeto' e coi vocaboli affini dell'Alta Italia, che significano 'affrettare, aizzare', ricordati dal Salvioni, *Arch. glottol.*, XII 385, XIV 204.

che nel suo doppio suffisso *-ear -ejar*, che si scambia senza norma determinata, rispecchia l'antica alternazione delle forme arizotoniche e rizotoniche di -IDJ-, *-éa* cioè, come crede il Meyer-Lübke, ed *-ejâr*, o piuttosto, come invece crederei io, *-éja* ed *-eâr* [1]). Del resto, altri verbi graduanti non mancavano all'italiano: *manùca manicare, digiuna desinare* (che si risolvette in due verbi differenti anche di significato), *ajuta aitare* o *atare*, che ha esso stesso un DJ protonico, e dette origine ad *ajutare* e ad *aita âta*; anzi si confondono in certo modo proprio colla serie che studiamo i riflessi di meridjare, che furono, da una parte *meriggia meriggiare*, dall'altra *meriare mẹ́ria* (insieme col sost. *mẹ́ria* ombra, che il Fanfani e il Petrocchi dànno per vivo anche nel fiorentino odierno, in espressioni come *andiamo alle merie, stare a prendere le merie*) [2]). In alcuni dei nostri verbi la forma arizotonica fece dimenticare l'altra del tutto, es. *celiare cẹ́lia*, che non ha accanto un **celeggia*; e qui pure ci soccorre un buon riscontro in *sdrajare*, che l'Ascoli fa risalire a *dis-radjare, e che non ha accanto un rizotonico **sdraggio*; forse anche in *abbajare*, pel quale bisogna pur porre, comunque si spieghi, un *ad-badjare, e in *ammajare*, sul quale è fatto il sost. *majo* [3]). Ma l'esempio migliore, perchè il più affine foneticamente, è *desiare desio*, che se anche non si voglia ricondurre a *desiderjare *desidrjare, con caduta dissimilativa del *r*, deve in ogni modo risalire a una fase anteriore *desidjare.

Accanto a verbi che terminano in *-iare*, ne troveremo

---

[1]) Non so come si possa dubitare che il tipo postonico sia in portoghese rappresentato da *hoje, vejo, seja, enveja, desejo*. E ci sarebbe da dir qualcosa pur sullo spagnuolo e sul francese.

[2]) Nel Sermini, Nov. XVII, p. 221 (dell'ediz. Vigo, Livorno 1874), anche *meriana*, cioè, come si legge poco prima, nella stessa pagina, «dopo desinare, in su l'ora di meriare».

[3]) Ma *annojare* è un po' sospetto, e ad altri parranno forse sospetti anche *abbajare* e *ammajare majo*.

alcuni con *-eare*; e qui l'*-e-* ha bisogno di giustificazione. Certo, da un -iiare antico s'ebbe anche in Toscana anzitutto *-ẹiare*, **al-ẹi-dre*, ecc.; ma mentre lo sviluppo fonetico esigeva in tutta la provincia, davanti a vocale tonica, l'assimilazione dell'*-ẹ-* alla semivocale seguente e la loro fusione in un'unica vocale *-i-* (cfr. *Fridno* con *liénda*, *niénte* e poi con *meità*), potè talvolta conservarsi nei nostri verbi il più antico *-ẹ-* per l'azione attrattiva del rizotonico *-ẹ́ggia*: per es. potè salvarsi *code(i)dre* per maggior conformità colla tonica di **codèggia*, col quale formava una serie continua. Non è necessario ma non è neppur inutile aggiungere che nei dialetti meridionali della Toscana, e un po' anche negli occidentali, la maggior frequenza dell'*e* protonico poteva favorir la conservazione di codesti *-eare* alquanto più che non avvenisse nel fiorentino. Ma non ci è concesso di determinar troppo, perchè manchiamo di compiuti spogli lessicali dei varii dialetti toscani, e abbiam dovuto star contenti alle nostre letture e a quel poco che i soliti Vocabolarii ci dànno.

Spero ad ogni modo che anche questo poco basti a stabilire la verosimiglianza della mia congettura; e passo senz'altro ad enumerare gli esempi che ho raccolto, cominciando dai casi che mi pajono più sicuri.

*abbrustiare* 'tener alquanto alla fiamma gli uccelli pelati, per levar via la peluria che resta', 'tostare'. È dell'uso toscano; ma il Vocabolario ne reca un esempio di Daniello Bartoli, col senso di 'arrostir leggermente la carne'. Il primitivo *brustare* si cita con la sola autorità dell'*Avventuroso Ciciliano*, attribuito a Bosone da Gubbio, p. 62 (dell'ediz. Silvestri, 1833): «brusterà il mondo», ma l'unico codice legge *bruscerà*; e alla sua antica esistenza crederemo piuttosto in grazia del senese *brusta* brace spenta, *brustino* tritume della 'brusta'; cfr. Caix, *Studi*, 78. Sarà probabilmente un derivato del partic. lat. *bustu-s (combustus, perustus), già divenuto *brustu-s per contaminazione col radicale germanico brus-,

che, come suppose il D'Ovidio, deve aver qualche parte in *bruciare*, *brus-iare[1]). Da **brustare* si derivarono *abbrustolire*, *abbrusticare*; nulla impedisce di credere che ne provenisse anche un *brust-idj-are, che anzi è consigliato dal senso frequentativo del nostro *abbrustiare*. Altro modo di spiegare questo verbo non vedo; poichè sarebbe uno stento supporre che si traesse dallo sconosciuto *brustare*, rifacendolo su altri verbi in *-iare*. Esso e *angustiare* sono i soli in *-ustiare*; poco potrebbe aver fatto *adastiare*, p. 473 sg.; e all'attrazione di *rastiare*, di *cincistiare mistiare fistiare* si potrebbe credere solo per un tempo piuttosto recente, dal quale dovrebbe pur esserci pervenuto qualche esempio della forma non alterata **brustare*. Per il prefisso, v. *nidiare annidiare*, p. 469.

*aliare*, cfr. *aleggiare*; sost. *alia aliaccia*, probabilmente anche *aliotto* 'girello della zimarra o altra veste intorno al braccio'. Del sostantivo *alia* si trova pur qualche esempio in testi veneti, cioè nel *Gandolfo persiano*[2]), *alia alie* 41, 66, 91, e nella versione tosco-veneta del *Fiore di Virtù*[3]), *aile* 1061; ma credo sieno toscanesimi. E in Toscana verbo e sostantivo furono comunissimi, come in parte sono; nè si potrebbe dimostrarli più senesi, poniamo, che fiorentini; il che sia detto pure per gli altri vocaboli di questo gruppo, e in special modo per *aviliare*, *celiare*, *guerriare*, *nidiare*. Non credo quindi possa venire in mente ad alcuno di ricor-

---

[1]) D'Ovidio, *Note etimologiche (talento, sculier, caporale, cucire, Perugia, Tronto)*; Napoli, 1899 (estr. dagli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XXX). Si vedano le pp. 56 sg. dell'estratto. Il tema germanico puro ò conservato in *brusio* Caix, *Studi*, 229.

[2]) *Libro del Gandolfo persiano delle medesine de falconi, pubblicato da* G. Ferraro (*Scelta di curiosità*, ecc., disp. 105); Bologna, Romagnoli, 1877.

[3]) *Fiore di virtù, versione tosco-veneta del Gadd. 111 della Laurenziana, edita da* G. Ulrich; Lipsia, 1890.

rere per spiegarli a fenomeni speciali di qualche singolo dialetto. Se, p. es., nel senese appare talvolta *guastio* (*Zeitschr. f. roman. Phil.*, IX 537), esso ha la sua ragion sufficiente nei numerosi *votio*, *guatio* e poi *contio accontio scontio* (*contiare raccontiare scontiare*), *ontia*, e anche *bontià*, *metià*, ecc., che ricorrevano nel parlare di Siena; e se questi son tutti o aggettivi o nomi astratti, pur potevano promuovere, coll'aiuto di *zanio* (e dei comuni *tornio*, *pernio*, che hanno accanto *torno*, *perno*), e un po' anche coll'aiuto di *scudiere*, l'isolato *scudio* — mettiamo che sia esatto — della *Tavola Ritonda* Polidori, 5. Ma quanto siamo lontani dalla fissità e dalla resistenza dell'*-i-* di *alia* (o di *nidio*), il quale penetrò perfino nelle forme rizotoniche, dando vita a un *alieggiare*!

*boccheare*, *boccheone*, cfr. *boccheggiare*. Il primo dev'essere proprio dei dialetti meridionali della Toscana, perché io l'ho sentito più volte da una lucignanese: *Guardi il cane come sbadiglia*! (o per fame o per altro). — *É tanto che bocchẹ'a*! E si dice anche delle persone. Inoltre nell'inedito *Vocabolario aretino* del Redi si trova che nel contado d'Arezzo *andare a boccheone* significa 'andar a zonzo' 'andar vagabondo'. Dei due esempi che il Redi trae dalle *Stanze* di Cecco del Pulito, il secondo «quando i' vèdo a buccheone, Come fa' l chèn c' ha perduto il padrone», mi par lasci sempre intravedere il senso originario.

*celiare cẹlia*, cfr. Bianchi, 192, 206. All'etimo ch'egli propugna, *cel-are*, mi sembra che non si possano fare serie obbiezioni; e dalla medesima origine sarà pure *cil-ẹ'cca*, *far c.* 'beffare uno, mostrando di volergli dare una cosa, e non dandogliela'. La vocale aperta di *cẹlio* sarà estratta dalle forme arizotoniche del verbo, secondo il solito rapporto *lẹvo*: *levare*, ecc. In origine adunque si sarà detto **celẹ'ggio celĭamo*, e il suffisso risponde benissimo al significato.

*codiare* 'andar dietro a una persona senza che se n'accorga, spiandolo'. Il Tommaseo aggiunge 'quasi andare alla

coda', e l'etimo sarà appunto *cod-idj-are[1]). Ebbe vita rigogliosa, e agli esempi dei Vocabolarii, che vanno dal sec. XIV in poi, se ne potrebbero aggiungere molti altri, dalla *Novella del grasso legnajuolo*, dalla *Catrina*, ecc. Assai più importa che si trova anche la forma *codeare*, in due esempi del pisano Da Buti, il commentatore di Dante: «Di costui discese Fabio Massimo, che indugiando e tenendo a bada Annibale, ricoverò la repubblica de' Romani, straccandolo 17 anni, e codeandolo sempre qua e là per l'Italia». Qui, come nell'altro esempio (v. il Vocab.), il significato si conserva più vicino all'origine, più generale: 'andar dietro', sia pure con intenzione ostile. Il confronto di *codiare* con *codeare* esclude, se non erro, ogni dubbio intorno al suffisso, del quale d'altra parte non si potrebbe imaginarne uno più conveniente. Si può aggiungere che questo verbo, come del resto la maggior parte di quelli che studiamo in questo gruppo, si usò di solito nelle forme arizotoniche. Anche la mancanza d'un sostantivo **codia* fa di questo esempio uno de' meglio dimostrativi; esiste però *codione*[2]).

*gambeare*: «e stassi tutto 'l dì su per le banche a gambeare» Sermini, Nov. XII, p. 177. Certo significa 'dimenare oziosamente le gambe'.

*guerriare*, cfr. *guerreggiare*. È frequentissimo negli antichi, anche in prosa, s'intende, e in special modo nella

---

[1]) Tra i significati di *coda*, che meglio spiegano il nostro verbo (*stare in coda*, ecc.) ricorderò quello di 'séguito': «missere Gualtieri, con coda di venticinque uomeni da cavallo e da trenta fanti», Ranieri Sardo, loc. cit., 140.

[2]) Il senese *codrione*, che par da unire col castellano *codirone*, rappresenta forse un compromesso fra questo e *codione*. C'era però anche la coppia *postione postrione*, ove entrambi i componenti hanno apparenza di legittimità. Senonchè *postrione* mi è noto solo perchè lo cita di su un codice trivulziano l'editore del *Libro di Cato o tre volgarizzamenti del libro di Çatone de' Costumi*, ecc. (Milano, 1829); p. 9 in nota.

frase *guerra guerriata* 'guerra di badalucchi'. Si legge ancora nel Machiavelli *guerra guerriabile*; e infine non è raro il nome pr. *Guerriante*. Non c'è dunque ragione sufficente per crederlo un'importazione francese. Anche in Bonvesin trovasi un *inguerriavi* e, nonostante l'*in-*, potrebbe giudicarsi come il verbo italiano; tuttavia sarà più prudente non metterlo in conto[1]). Occorre negli antichi testi anche *guerreare*, e nulla di più semplice che considerarlo come un riflesso del prov. *guerrejar guerreyar* o del frc. *guerreyer guerroyer*; ma credo sia necessario distinguere. Nella lirica o nelle traduzioni o nei testi ricchi di gallicismi, esso potrebbe senza dubbio e anzi dovrebbe di solito, per prudenza, considerarsi così; ma per es. il *guerreante* dei *Bandi Lucchesi*, 4 (« non debbiano andare nè stare nè usare ne la terra de Lerici, nè in altre parti inimici e guerreante al Comune di Pisa, ecc. »), se si confronti col *codeare* del Da Buti, acquista un'aria di legittimità, che fa rimanere sospesi. Anche nel *Novellino* Panciatichiano, edito dal Biagi, si trova *guereando*, p. 29, ed è un testo che pende verso i dialetti occidentali; ma troppi sono i gallicismi di cui è infiorato, perchè ci fidiamo della sua autorità.

*maneare s-maniare*, cfr. *maneggiare*. Del primo, che si trova nei Vocabolarii, ma senza esempi, non so che dire; quanto al secondo, credo che a tutti pajano decisive le osservazioni del Bianchi, 213, che lo stacca da *mania* e lo congiunge con *mano*. Adunque *smaniar d'ira*, frase che si trova già ne' testi più antichi, significava 'agitar le mani' e, poi, 'agitarsi in tutta la persona per l'ira'. Che dal movimento delle mani si passi a quello di tutto il corpo, è troppo naturale; ma forse non è inutile ricordare un consimile e anzi più ardito trapasso del veneto *maneçar*,

---

[1]) Non parlo delle forme corrispondenti romanesche, *guerriare*, ecc., che sono normali.

nel *Renard* pubblicato dal Putelli, v. 605 [1]): la capra comincia « con le corne a maneçar », cioè ad adoprarsi, a difendersi. Un nuovo e più lontano punto d'arrivo del nostro *smaniare* è indicato nell'es. veneto: « una pestelentia in tanto teribel mente smanià, che, ecc. », *Arch. glott.*, III 283. Ad ogni modo, la 'mano' è sempre ben presente e manifesta nelle frasi del vivente uso toscano, ricordate dal Bianchi, e il suffisso *-eggiare* o *-iare* è quasi necessariamente richiesto dal senso frequentativo del verbo.

*nidiare annidiare, nidio nidiata nidiace nidiandolo.* Il primo è dato dal Petrocchi come vivo in montagna e nel contado, coll'es.: *è il tempo che nidiano*, e *nidiâ annidiâ nidio* si dicono nel Montale; del resto furono tutti e in parte sono così frequenti, che non abbisognano di difese. Sono senza dubbio caduti dall'uso letterario, benchè non dall'uso popolare, il verbo e il suo deverbale immediato *nidio*; ma nessuno direbbe mai o *nidata* o *nidace*. Può, a dir vero, far difficoltà il prefisso di *annidiare*, poichè tra i verbi in *-eggiare* quasi nessuno è munito di altro prefisso che *s-*; ma bastano *accaneggiare appareggiare* e, benchè così raro e probabilmente individuale, *insaleggiare* (acc. a *saleggiare*), infine *rimaneggiare* (a tacer di *rappareggiare ricosteggiare rifiammeggiare*) per toglier di mezzo l'obbiezione [2]). Si badi però, che se anche non trovassimo nei verbi in *-eggiare* nessun esempio di codesti prefissi, *a- in- re-*, non avremmo il diritto di escludere ch'essi potessero abbarbicarsi ai verbi in *-iare* della stessa serie, la cui origine non appariva più manifesta, cosicchè si confondevano con quelli in *-iare* d'altra provenienza, che è quanto dire con quelli in *-are*. Così *annidare* traeva con sè *annidiare, avvilare avviliare* e poi *ravviliare rinv.*, e via discorrendo.

---

[1]) Nel *Giornale di filologia romanza*, II 153 sgg.

[2]) Anche in spagnuolo *abalear abandolear abastardear abocadear acañonear*, ecc., *enconrear enseñorear*.

*roteare* 'volgere e volgersi in giro', con esempi di tutti i secoli, e, com'è noto, anche di Dante; ora non potrebb'essere adoperato che con discrezione. Però, passi come quello del Villani « per arroganza si misero a roteare con le schiere loro verso la parte di Castruccio », lo mostrerebbero penetrato nell'uso comune; e così anche il significato che prese, di 'far la ruota colla coda', com'è in un esempio dell'*Esopo* adoperato dalla Crusca: « la cornacchia, non sappiendo levare sua coda e roteare, cominciò a cantare in sua maniera ». Raro è invece *roteggiare*, con cui va un sostantivo *roteggio*. Il nostro verbo è notevole, perchè il solo in *-eare* che abbia avuto qualche fortuna nella letteratura, e inoltre perchè se ne trasse un presente singolare *rótea*, sul modello *aliare*: *àlia* e anche *straziare*: *strázia*.

*scapeare*, 3ª pers. *scapéa* (*e* chiuso?) 'il crollare stizzoso del cavallo, che si ribella alla briglia'; vivo nel senese (Fanfani, Petrocchi). Il Petrocchi dà pure, come senese, l'intrans. *scapeggiare*, con senso più generico 'scoter il capo, disapprovando': *Che scapeggi? Se vuoi, è così.* Mi pare uno degli esempi migliori.

*scapponeare* far una ramanzina, e *scapponéo* ramanzina. Si cita il Salvini, *scapponéala* la rimbrotta, e « Le fa fare... un nobilissimo rampognamento, o, come volgarmente noi Fiorentini diciamo, uno scapponeo ». Da *cappone?* Se *scapponeo* fosse un derivato in -ĕriu, come mi pajono *piagnisteo* e *frignisteo*, difficilmente ne sarebbe uscito fuori un verbo; e d'altra parte il tipo non è il medesimo. Si confronti il seguente.

*sguffoneare* beffare, burlare, con un esempio del Magalotti: « Non lasciò già sua Altezza, quando glielo chiesi, di *sguffonearmi* ». Da *gufo*, nonostante il doppio *f*?

*spinteare* dar spinte, spingere, con un esempio dei *Fioretti*: « chi lo spinteava di qua e chi di là ». Benchè sia, a quanto pare, un ἅπαξ λεγόμενον, si difende assai bene da sè, per la sua evidenza. Nel senese dicono tuttora *spenteggiare* o *spinteggiare*.

*vilio* a basso prezzo, *aviliare ravv. rinv.*, *rinvilio*. Il primo verbo è frequente negli antichi, nel senso di 'tener a vile' e, come riflessivo, di 'farsi vile, umiliarsi', ossia, come anche dicevano, *avilarsi*. Oggi s'usa *rinviliare* solo per 'scemare di prezzo', *è rinviliato*, o *hanno rinviliato il grano*; e a Pistoja suona *ravviliare*. Pei prefissi si veda *nidiare*. Il deverbale è *rinvilio*; con esso va l'aggettivo *vilio*, del quale dà pure un esempio antico il Nannucci, *Teorica dei nomi*, 743. Forse in quest'aggettivo resta la testimonianza dell'antico **viliare*, senza prefisso, sia ch' esso stia a **viliare* come *gonfio* a *gonfiare*, o, se una differenza c'è, come *porto* portato a *portare*; sia che invece rappresenti il sostantivo deverbale, fatto aggettivo.

I verbi che seguono presentano, o per un verso o per un altro, maggiori difficoltà; parecchi anzi non sono da me ricordati se non per scrupolo di esattezza.

*amariare*, 3ª pers. *amaria*, in rima. Vedi il seguente.

*ammaliare*, 3ª pers. *ammdlia*, ma si trova in rima nella Tancia *ammalia*; fu usato fin dai primi secoli e anche da Dante. Tutti lo traggono da *malia*; cfr. *maliardo*, ecc. Si domanda: i nomi col suffisso greco-lat. -ía dànno origine a derivati verbali? La risposta non è delle più semplici. Se ci restringiamo ai vocaboli, che hanno o ebbero diritto di cittadinanza nella nostra lingua e che non possono provenire da altra fonte, ed escludiamo anzitutto *smaniare*, che già abbiamo spiegato diversamente, ci restano: *angheria angheriare* o *angar.*, *avaria avariare*, inoltre *armoniato* Dante *Conv.* III 8, secondo alcuni codici, *fantasía fantasiare*, *salmodía salmodiare*. L' ultimo non si trova nemmeno in tutti i Vocabolarii (non è, per es., nel Fanfani); ma il Petrocchi lo registra a ragione, perchè è voce dell'uso, poetico, se si vuole, ma non solo poetico. Altri potrebbe anche, o per scherzo o sul serio, foggiarsi un *melodiare* o un *palinodiare*; e il Carducci disse assai bene, non so se per il primo, *litaniare*, nell'Ode *Alle fonti del Clitumno* (« Quando una strana compagnia... procedè lenta, in neri sacchi avvolta,

litaniando»). Raro è *fantasiare*, altra creazione individuale, poco meno del precedente; isolato è *armoniare*. Invece *angariare* e *avariare* non dánno luogo a dubbi, e sono tanto moderni quanto antichi. Senonchè, o si considerino da sè stessi, o si paragonino sia con le formazioni letterarie, di cui abbiamo detto, sia col neologismo *razziare*, da *razzia*, suggeriscono questa regola: che la lingua estrae di rado verbi dai nomi in *-ia*, e ad ogni modo solo quando ogni altra maniera di derivazione le sia interdetta, cioè quando manchi un nome di apparenza più primitiva. Certo, a frugare nelle *Rime* più antiche, o anche nelle più antiche prose, potremmo raccogliere qualche esempio, che parrebbe far contro alla nostra regola; ma o sono esempi illusorii o sono formazioni individuali. Troviamo *buffoniare* e accanto ad esso *buffonia*: io non ardisco certo dare importanza a questo verbo e gabellarlo per la forma arizotonica di *buffoneggiare*, come forse farei se ce ne fossero esempi più numerosi o più significativi; ma il sostantivo *buffonia* ha secondo me anche minore autorità. O l'uno o l'altro o tutti e due potrebbero essere formazioni individuali, arbitrarie, letterarie: non ce ne possiamo curare. Lo stesso dicasi di *grandiare* (del quale si trova solo la 3ª pers. *grandia*, usata in rima dall'Orlandi), nonostante *grandeggiare*, e del sost. *grandia*, nonostante *grandioso*; lo stesso di *pazziare*, che forse fu foggiato dal Buonarroti, che lo adopera nella *Fiera*. Son tutti vocaboli che non potrebbero aver importanza, se non quando fossero confermati e difesi da buoni esempi, e solo in tal caso dovrebbero considerarsi come derivati in -idjare. Ci sarebbe ancora *foliare* o *folliare*, negli antichi rimatori, al quale sta accanto *folleare*: questo sarà di provenienza straniera, e il primo può essere un accomodamento alla toscana; cfr. Caix, *Origini*, 252. Lo stesso su per giù diremo di *signoriare segnoreare*, e inoltre di *goleare goliare*, di *vaniare vaneare*, che ha accanto un sostant. *vania*, usato dal Boccaccio, di *amariare*, di *verdiare*: quantunque l'uno o l'altro sieno nei primi secoli abbastanza frequenti,

e non ne manchino esempi anche in prosa, resta sempre molto probabile che sieno foggiati su tipi stranieri o, in parte, dell'Italia meridionale. È di tipo diverso *ombriare* far ombra, del quale c'è un antico esempio: esso ricorda il noto *ombria*, usato anche oggi dai contadini, e comune a molti dialetti italiani; con questo va il raro aggett. *ombrioso*. Già il Flechia, *Arch. glottol.*, VIII 400, pensava per questi vocaboli (e pel piem. *umbriùs*, ecc.) a un aggettivo **umbr-īvu ombrío* (che citano con un esempio, come sostantivo), e grande è la tentazione di derivarne direttamente anche l'antico verbo *ombriare*, sebbene manchino derivati consimili all'italiano (ma cfr. il genov. *tardiar*, che ricorderò sotto *corteare*). Nondimeno esso potrebbe benissimo appartenere ai gallicismi o meridionalismi come *signoriare*, ecc., insieme col suo contemporaneo *ombreare*, che si trova un pajo di volte nel *Fiore*.

Concludendo, noi non abbiamo trovato esempi sicuri, che ci diano il diritto di affermare senza esitazione che *ammaliare* è un derivato di *malía*. Ma si può chiedere: la connessione di *malía* con *male* è così evidente che questo aggettivo dovesse di necessità rappresentare per il popolo quel primitivo, al quale, quando esiste, si rivolge per la derivazione verbale? E siccome non saprei rispondere con piena asseveranza di sì, lascio che ognuno giudichi a modo suo. A me pare molto probabile che *ammaliare* derivi direttamente dal lat. *malus*, che già gli s'avvicinava pel senso, fin dai tempi classici, nelle espressioni *lingua mala*, *carmen malum*; ed equivalga quindi per la forma allo spagn. *malear*, anzi propriamente all'arc. *amalear*.

*aspriare*, una o due volte nella *Storia troiana* di Guido Giudice, secondo la Crusca; cfr. *aspreggiare*. Ma non possiamo farne molto più conto che dei verbi come *folliare*, ecc., enumerati dianzi.

*astiare* 'aver astio', anche rifless.; *adastiare* 'affrettare, eccitare, provocare', 'aver astio', anche rifless. Di sostantivi c'è, oltre il noto *astio*, l'antico *adastiamento* provo-

cazione, o simile. Il primitivo *ad-astare* significa 'affrettare', e più di rado 'eccitare, provocare'; l'avv. *ad asto* a gara, con sollecitudine, ha nel Vocabolario un esempio di Guittone e uno del *Quadriregio*. Il verbo *adastiare*, frequentissimo nei primi secoli, piacque ancora al Bembo ed al Magalotti. Di *astar* affrettare, c'è qualche esempio anche negli antichi dialetti, cfr. *Arch. glottol.*, VIII 328, e così di *adastar*, cfr. Seifert, *Glossar zu d. Gedichten v. Bonvesin da Riva*, 3. Ivi si trova pure *adasto* astio. In Toscana forse *adastare* e *adastiare* furono in origine distinti pel significato, adoperandosi il primo solo per 'affrettare' e il secondo piuttosto per 'eccitare', ecc.; ma fin dai primi testi invadono scambievolmente l'uno il campo dell'altro, senza forse confondersi del tutto; infine *adastare* scomparve (almeno dalla lingua, mentre il Redi lo ricorda come aretino, col senso: 'procurare con parole quasi da scherzo di ricercare ciò che qualcuno abbia nell'animo'); ma *adastiare* non si salvò più a lungo, se non fissandosi nel significato di 'aver astio'. Che esso risalga a un *ad-ast-idj-are è possibile, e il suffisso ci spiegherebbe assai bene la particolare accezione del suo significato; in tal caso *astio* avrebbe da esso il suo *-i-*. Tuttavia non oso spingermi fino ad una recisa affermazione, per varii motivi; tra i quali è che *astio* poteva esser facilmente attratto da *odio* e anche da *invidia*, e dar poi origine esso stesso ad *-astiare* (ma si urterebbe in difficoltà cronologiche); o che *astiare* possa dipendere invece da un **astio* (ma non credo si trovi, e *astivamente* è sospetto).

*bancheare*, un unico esempio: « Per banchear, cioè mettere i banchi a una galea di banchi 26 di lunghezza », ecc., nella *Nautica mediterranea* di Bartolomeo Crescenzio, romano. E sarà un romanismo. Cfr. *mommeare*.

*buffoniare* beffare, con un esempio antico, *buffonia* in una prosa antica e nel *Quadriregio*. C'è accanto *buffoneggiare*. Vedi però *ammaliare*.

*campeare* campeggiare, con un esempio nelle *Croniche*

del lucchese Sercambi, edite dal Bongi[1]): « Io sempre stimai che ciò facesse per campeare il verno alle spese di Lucha » I 359. Difficilmente dal rarissimo prov. *campeiar*.

*cariare* accarezzare, con un esempio della *Storia troj.* di Guido Giudice. Troppo poco.

*corteare cortẹ́o*, e *ricorteare ricortéo*; cfr. *corteggiare*. Il verbo *ricorteare* assunse un significato speciale, che forse non fu ignoto anche al semplice *corteare*: 'far corteggio ossia séguito alla sposa, la prima volta ch'esce impalmata'; si vedano i Vocabolarii e inoltre i *Bandi Lucchesi*: « le predicte cose non si extendano a fanciulle o femmine le quali si menano a marito, o ricorteiasseno » 52; inoltre 124. E *cortẹo* nell'odierno aretino vale « accompagnatura di una sposa novella, che va a rimettersi in santo dopo il primo parto », Billi, *Poesie giocose in dialetto chianajuolo*, less. Il nostro verbo entrò dunque ben addentro nell'uso; e nondimeno sarebbe temerario voler asserire che non sia di provenienza forestiera. Nei dialetti dell'Alta Italia esisteva *cortiar*, cfr. *Arch. glottol.*, XII 397; e il Salvioni, incoraggiato dal genov. *tardiar* (oggi *tardi̯ā'*), che forse risale a *tardiu* tardivo[2]), vorrebbe derivarlo da *cortivo*, che in veneziano significa 'corte' (della casa). Ma, se è singolare un tal sostantivo, come sembra al Meyer-Lübke, *Rom. Gr.*, II 541, anche più singolare riuscirebbe un verbo derivato da esso. E d'altra parte in genovese appare *cortiar*, ma non *cortío*. Forse non è che un accomodamento del verbo francese-provenzale.

Qui, per non andar troppo per le lunghe e non disgiungere ciò che può essere unito, ricorderemo gli altri verbi d'origine francese o provenzale, che per la loro forma esteriore sembrerebbero della nostra serie. Affine pel significato

---

[1]) Sono i numeri 19-21 delle *Fonti per la Storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Storico italiano.

[2]) C'è anche un bellun. *intardivar*. E per il modo di derivazione, ricorderò il piem. *boschiant*, che sarà da *boschio*.

a *corteare* e non meno cortigiano di esso, è *donneare*, che pur penetrò anche nei dialetti veneti, assumendo significati particolari. Ricordo *li deniava* si divertivano, *Arch. glottol.*, III 278, e nei *Testi pavani*, editi dal Lovarini [1]) « perchè me dunie-vu la mia fante? » 2, e « dunigiar le tose » 131, cfr. 135; inoltre il Calmo, il bellunese Cavassico, che lo adopera tutti i momenti, il *Beitrag* del Mussafia, 53, ove ha già il suo posto anche l'od. friul. *duneá* donneare, spassarsi, divertirsi. Ma in tutto ciò non vi sarà proprio nulla d'indigeno? Altri verbi d'origine gallica, o sui tipi gallici accomodati, abbiamo enumerato sotto *ammaliare*: qui si aggiunge *galeare* ingannare, gabbare, che ha due esempi di Guittone, e ricopia certo il provenz. *galiar gualiar*; *otriare*, che ha però accanto un *ottoleare*, meno sicuramente straniero; *sfrondeare*. Infine *galantiare* è un tardo spagnolismo. Si vedano anche *bancheare* e *mommeare*.

*cuculiare* beffare, burlare; *cucúlio* cuculo, pistoiese, secondo il Nerucci, *Saggio sul vernacolo montalese*, 67, ma probabilmente anche fiorentino, e già adoperato dal Pulci, nel *Morgante maggiore*; a Siena *cuculiata*, e anche *cuculio* il cuculiare; *cuculiatura*, ricordato come fiorentino dal Salvini. È un problema di difficile soluzione, se il sostant. *cuculio* provenga dal verbo, che in tal caso apparterrebbe alla nostra serie, o se invece non sia avvenuto il contrario. È naturale che le mie preferenze sieno per *cuculiare*, che crederei più antico del nome; ma non so addurre che una sola ragione, che cioè nel caso opposto difficilmente si sarebbe conservato nel popolo anche il sostantivo *cucúlo* e perfino *cucule*. Anche la mancanza di un **cuculare* par significhi che *cuculiare* non è una derivazione diretta dal nome, ma una derivazione suffissale.

*dilefiare*, vocabolo contadinesco. Così nel *Cecco da Var-*

---

[1]) *Antichi testi di letteratura pavana, pubblicati da* E. Lovarini; Bologna, 1894 (nella citata 'Scelta' Romagnoli, disp. 248).

*lungo*, ottava 3: «s'io credessi dilefiar di stento»; dove il Marrini interpreta 'scoppiare, morire', riferendosi a un altro esempio della *Tancia*, e aggiunge: «È questa una voce tutta propria de' contadini e della nostra plebe... Adesso... è molto usata dal popolo, e dalle nostre donne particolarmente, che dicono tutto dì: *Oh che tu dilefi*; *che tu possa dilefiare*». Io ricordo questo verbo, ma non c'insisto, e non pretendo davvero di persuader tutti, supponendo che sia uscito dalla fusione di due altri verbi, *dile(guare)* e un supposto **(ligue)fiare* (**liguefféggio*). Tanto più che verbi in *-fare*, così derivati, non se ne trovano.

*donneare*, vedi s. *corteare*.

*estremiare* 'far dimagrare', con un solo esempio antico.

*folliare* e *folleare*, vedi s. *ammaliare*. Anche nei dialetti: *foliando* nella *Maria egiziaca*, edita dal Casini, *foliosa mente* nel *Tristano veneto*. Nostro è *folleggiare*.

*galantiare* e anche il sostant. *galantéo*. Ce ne sono alcuni esempi, dal Salvini in poi, che cita per confronto lo spagn. *galantear*. E questo è senza dubbio il suo prototipo. Nella *Fiera* del Buonarroti si trova *galanteggiare*.

*giorneare* 'perdere la giornata o il tempo in ciarle'. Lo avrei collocato fra i più sicuri, se ne conoscessi qualche esempio; ma i Vocabolarii lo ricordano così, nudo nudo. È invece accolto coll'autorità del Doni il derivato *giorneone*: «andava così occhiando, come spensierato giorneone». Si può confrontare *boccheone* p. 466, derivato di *boccheare*.

*goliare goleare*, frequente nelle antiche Rime. In Iacopone anche un *goleggiare*; toscano era invece *golare*. Vedi s. *ammaliare*.

*grandiare*, vedi s. *ammaliare*.

*incatriare* 'fare un graticolato, un *catro*', vocabolo della montagna pistojese, cfr. Nerucci, *Saggio* cit., 90, *Cincelle da bambini*, 77, e per l'etimo Salvioni, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXII 467. Viene cioè da crates, it. *grata* (e anche *crata*, *craticola*), con metatesi del *r*: **-catrare*. A

Pistoja dicono *incraticchiare* e più comunemente *incatricchiare* per 'arruffare e annodare i capelli'; *catricola* per *craticola* è nelle *Storie pistolesi*. Cfr. Caix, *Studi*, 357, ov'è pur ricordato *scatricchiare* sbrogliare, e *scatricchio* pettine rado. Io propendo a vedere nel verbo *incatriare* il nostro suff. -idj-, e solo mi rende alquanto perplesso il dubbio che l'*-i-* possa esser dovuto a una fusione parziale di *-catrare* con *incatricchiare*. Cfr. il seguente.

*infilziare*, o meglio *infizzià*, invece di *infilzare*; appartiene al Montale, Nerucci, *Saggio* cit., 91. È probabile che abbia sentito l'attrazione di altri *-ziare*, che son piuttosto numerosi in verbi dotti o semidotti: *deliziare giustiziare indiziare iniziare offiziare periziare propiziare sevizìare, viziare* e *straviziare*; inoltre *daziare, graziare* e *ringraziare, saziare, spaziare straziare, screziare, oziare negoziare.*

*interriare*, accanto ad *interrare*; ma il primo si fissò specialmente in certi sensi speciali, che saranno ad esso originarii; cioè 'riempir di terra nei vani' o 'spalmare di terra' («i casamenti di Domasco quasi tutti sono interriati di fuori», ecc.), onde il sostantivo *interriato* terrapieno, nel Segni. Anche più caratteristico e più esclusivamente proprio di *interriare* è il significato 'interrare i panni colla terra del purgo, quando si vuol cavarne l'unto e sodarli alle gualchiere'; donde, come dicono, venne all'aggett. *interriato* il senso metaforico 'impallidito e squallido', per somiglianza colla terra di purgo, che serve al detto lavoro, la quale è bigia e di color di cenere. Così, nel Sacchetti, «diventarono, che parvono interriati», e nel Firenzuola «smorto e interriato, ch'e' pareva un corpo uscito d'una sepoltura», e nel Bellincioni «Pallide, scure, interriate e smorte Veggio le labbra». Si potrebbe dunque supporre che si distinguessero in origine *interrare* e **terriare* da *terr-idj-are, e solo più tardi si mescolassero variamente insieme. Nondimeno restano molto dubbi, specialmente pensando a *invetriare* 'dar ai vasi di terra la vernice detta

vetrina', e agli altri riflessi italiani e romanzi di vitreus; e inoltre a *inferriare inferriata*, ecc., e agli altri riflessi di *ferreus* (tra i quali anche il sostantivo, *Arch. glottol.*, XII 403, *Romania*, XXV 384).

*mommeare* 'beffare, scherzare buffoneggiando', secondo un esempio del Caro. Sarà marchigiano?

*ombriare ombreare*, v. *corteare.*

*ottoleare* concedere e simili, è già nel Vocabolario, ma si potrebbero citarne altri esempi da testi di dialetto occidentale, ove ricorre anche nella forma *otteleare.* Benchè sia un pretto gallicismo *otriare*, nulla c'impedirebbe di credere che *auctor-idj-are avesse pure un suo riflesso indigeno in Italia, e c'incoraggerebbe a riconoscerlo in *ottoleare* la persistenza dell'-*o*-. Bisogna pensare che i derivati di *auctor* son di quasi tutta la romanità, e che lo spagnuolo ha, se non altro, *otorgar.*

*pastiare* 'dar da mangiare', cfr. *pasteggiare.* Non ne conosco che un solo esempio, dal cod. Laurenz. Gadd. Rel. 180, che contiene un *Viaggio d'oltremare*: «ànno a pastiare grandissima quantità d'arabi» f. 21 v. Un altro codice ha *pasciere.*

*pazziare*, v. *ammaliare.*

*pindeare* è, secondo il Petrocchi, termine pistojese, che significa 'dar la baja'. Sarà qualche formazione scherzosa di letterati?

*rovistiare* rovistare, con un unico esempio del *Malmantile.* Può essere fatto su *cincistiare fistiare mistiare*, ecc. Cfr. *abbrustiare.*

*sbafiare sbaffiare*, termine contadinesco per *sbafare* 'mangiare molto', intrans. e trans., ch'è a sua volta termine pisano e lucchese. Può essere rifatto su *scuffiare, taffiare*, che hanno il medesimo significato, e anche sugli altri pochi in *-ffiare.* Per la sua etimologia, *baffa*, è da vedere il Mussafia, *Beitrag*, 31, e, se si vuole, anche l'*Arch. glottol.*, XIV 17.

*scassiare* cassare, pistojese. Se ne può far lo stesso giu-

dizio che di *infilziare*, benchè verbi in *-ssiare* non ne esistano.

*scorbiare* e *sg.* 'fare uno *scorbio* o *sg.*' cioè 'una macchia d'inchiostro'; cfr. Bianchi, 204, che giustamente lo trae da *corbo*. Si noti che non esiste un *corbio*.

*scoteare*, « i' no scoteo » nella Canzone di Ruggieri Apugliese *Umile sono*. Cfr. Mussafia, *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, VII 95 sgg. È un meridionalismo.

*sfrondeare*, una volta in rima in Buonaccorso da Montemagno. È tirato sul tipo francese-provenzale. Cfr. *corteare*.

*signoriare* si trova ne' testi più antichi, in prosa; invece *signoreare* par soltanto in uso presso i primi rimatori. Cfr. *ammaliare*.

*stimiare* stimare. Un solo esempio nel *Memoriale del Portoveneri*, testo pisano, pubblicato nell'*Arch. stor. it.*, S. I, VI, P. 2ª: « non l'è stimiato » 327.

*tendiare* attendare. Due esempi del solito Guido Giudice, che ci ha già dato *aspriare* e *cariare*.

*torniare* tornire, nel Varchi, e *torniatore* nel Vasari; *tornio* (acc. a *torno*, e così *torniajo* e *tornajo*); poi *torniare* circondare, usato anche dal Caro (*torniandolo*), *intorniare*, frequente negli antichi, insieme con *intorneare* (Villani, Buti, Boccaccio, ecc.); ora *attorniare* e anche *contorniare*. Siccome il gruppo *rni* resta intatto, non possiamo dire se *tornio* e *torniare* sieno molti antichi, e ci è così tolto uno degli elementi principali di giudizio. Certo non è difficile che *tornio* provenga dal verbo, che tal in caso sarebbe la forma arizotonica dell'antico *torneggiare* tornire. Nelle altre lingue predomina il nostro suffisso, *tournoyer* ecc., spagn. *tornear* tornire. Cfr. anche Bianchi, 203 n.

*torriare*, con un solo esempio del Salvini, in poesia; forse val qualcosa di più *intorriare*; cfr. *torrione* e il n. loc. *Torreone* nella Chiana, dove il Bianchi vede, non so se giustamente, il suff. -ariu, *Arch. glottol.*, XIII 188 n. Persuade poco, e cito per un di più lo spagn. *torrear*, *torreon*.

*vaniare* e *vaneare*, cfr. *ammaliare*.

*zazzeato*. Un unico esempio nel Boccaccio, Novella del Prete da Varlungo e della Belcolore (VIII 2): «Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò, ecc.». Altri codici hanno *zazzeando* (ma cfr. *zacconato* poco dopo); e probabilmente non è che un'imitazione e un'erronea, credo, interpretazione del Boccaccio l'esempio, che citano il Tommaseo e il Fanfani, dalle *Prose fiorentine*: «E per questo e perciocchè voi sete stato zazzeando, io non v'ho scritto un pezzo fa, che non sapevo di qual clima voi foste»: cioè 'gironzando'. Io intenderei *zazzeato* a un dipresso per 'affannato'. Sembra lo stesso verbo, ma con un suffisso diverso, *zazzicare* 'armeggiare, cincistiare', che il Nerucci, *Saggio* cit., 262, attribuisce al contado aretino (io lo conosco da Lucignano) e fu adoperato dal Guadagnoli, nel *Menco da Cadecio*: «zazziché tanto per trovalla» mi diedi tanto da fare. Che questi due vocaboli abbiano qualche relazione con *ciacciare acciacciare* affaccendarsi, metter bocca in tutto, *ciaccione ciaccino* 'che si affaccenda senza scopo', ecc.? Il Caix traeva questi ultimi da *aginarsi*, *Studi*, 135, ma non si vede come [1]). Io avrei messo *zazzeare* nel primo gruppo, se ne fosse più sicuro il senso e l'etimologia [2]).

---

[1]) Altra cosa sarà l'ant. *azzicare*, che par vivo a Lucignano, almeno in una forma *nazzicare*. Nel Sermini, Nov. XVI, p. 206, è un *zazara*, che par significhi 'piccola masserizia, carabattola': «Non ci rimane zazara a sgombrare». Suggerisce anche per *zazzeare*, *ciacciare*, l'etimo di *tättera*, ted. od. *Zotte*.

[2]) Tralascio *coccodeare sc.* il cantare dei polli, o *checheare*, com'è nel Sermini, Nov. XVI, p. 206. Inoltre non ho ricordato *strabiliare* fra i verbi di questo gruppo, perchè non so cosa pensarne, sebbene sia sempre assai debole la mia fede nell'etimo -variare, che ne proposi dubitativamente in *Romania*, XXVII 212. E ho escluso *arfiare*, forma contadinesca del pistojese *arraffiare*, che risponde al letterario *arraffare*: troppi sono i *graffiare graffio*, *raffio*, *granfia*, ecc., perchè si possa venir in chiaro di nulla. Un *infamiato* del Cellini è senz'altro da *infamia*, e si trova anche nell'antico veneto. Più at-

L'enumerazione è finita; non so se parrà riuscita la dimostrazione. Ma se così fosse, ne verrebbe quasi naturalmente un corollario: il suff. *-ío* italiano, di *calpestío folgorío tramenío* e tanti e tanti altri, è sorto dalle forme arizotoniche dei verbi in -idjare, in un tempo in cui conservavano ancora l'apofonía originaria, ed è quindi fratello germano di *-éggio* (insieme col quale risponde all'*-éo* spagnuolo). E per la forma ci vengono subito in aiuto *desío* e il maremmano *merío* meriggio; questo specialmente, perchè gli sta invece di fronte *mẹ́ria*, 3ª pers. sing. e sostantivo [1]). Si può immaginare adunque che, per es., un *folgorío* si svolgesse da **folgoriare*, in un tempo in cui anche nelle prime persone poteva sentirsi **folgorío *folgoría*, almeno come forma secondaria, meno frequente e meno stabile, accanto al regolare e comune *folgoreggio*; e che questa stessa forma in *-éggio* col suo accento o poco o molto contribuisse a far estrarre un *-ío* tonico dall'*-i-* atono di **folgorĭamo *folgorĭare *folgorĭando*. Che aiuti gli venissero fin da principio anche da *-ío* = -īvu, non si può facilmente negare nè asserire; ma non pajono ausiliarii di grande importanza i due o tre sostantivi, non bene corrispondenti pel significato al nostro suffisso, che si potrebbero ricordare: *pendío*, *gemitío* (*e gemitívo*) 'quel po' d'acqua che in certe grotte trapela dalla terra' e 'il luogo stesso dove questo avviene'; *ombrío* 'ombra' e 'luogo ombroso', che appena

---

trattive avrebbe per me il sostant. *mitidio* o *metidio*, che si legge anche nel *Bestiario moralizzato*, edito dal MAZZATINTI e dal MONACI (*Rendic. d. R. Accad. dei Lincei*, 1889, fascic. 10 e 12), di dialetto forse aretino-castellano: « (il satiro) a gran metidio se piglia » Son. 13, cioè, pare, '(solo) con grande astuzia' (oppure 'con grande difficoltà'?). L'etimo a cui s'avvicinò il Bianchi, cioè meditari, può tenersi in conto; ma metŏdus ha per me maggiori diritti (cfr. il lomb. *smétiga*, Salvioni, *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, pp. 414 sg.). Però ci vorrebbe un derivato *metid-idj-are **metidiare*, del quale non rimane traccia.

[1]) In pistojese *smẹ́ria* 'gran caldo' 'stellone' o simile.

appena si può dir attestato; forse *paratío*. Potevano però aver qualche efficacia anche le espressioni *a caldío*, *a bacío*, *a solatío*, ecc.

Comprendiamo ora perchè il suffisso *-ío* abbia la sua vera e propria sede nei verbi della 1ª coniug., e perchè così rare e, di solito, così tarde sieno le sue incursioni al di fuori. Si potranno raccogliere nei Vocabolarii dell'uso letterario forse 60 o 70 esempi di derivati in *-ío*, che dipendono da verbi in *-are*; e fra neologismi, reali o pretesi, e toscanismi si potrà crescere codesta cifra di qualche altra decina; ma di fronte a così grande moltitudine non sapremmo collocare che appena pochi solitarii, come *annitrío* e *ribollío* (nella *Tancia*), da verbi in *-ire*, o come *distendío* contadinesco (nella *Tancia*), *scontorcío* (nella *Fiera*), l'antico *repetío* o *repitío*, i fiorentini *battío scotío fottío*, da verbi della 3ª; forse alcuni altri. Sembrerebbero derivati direttamente da un nome, *fragorío*, *rumorío*, *polverío*, *diavolío*, *brusío*, *brividío*; ma il penultimo risale certo a un **brusare*, come ho già detto, se non proprio a un **brusiare*; su *polverío* ci sarebbero forse da fare anche riserve d'altro genere, ma ad ogni modo ha accanto *impolverare spolverare*, come *brividío* o, per ricordar la forma del contado, *brigidío*, ha accanto un *rabbrividare*; infine l'od. *diavolío* risponde all'*indiavolío* del Sacchetti, che dipende da *indiavolare*, il quale sopravvive almeno in *indiavolato*. Quanto agli altri pochi — e ci sarebbe da aggiungere, forse più notevole di tutti, *socerío* 'il far da suocera, trovando a ridire su ogni cosa' — non credo possa far meraviglia, se la relazione fra *gridío* e *grido*, fra *rimescolío* e *rimescolo* (sostant.), inoltre fra *lavorío* e *lavoro* paresse così evidente da indurre a far da *rumore* anche un *rumorío*. E non voglio, nemmeno sotto l'ombra della congettura, richiamarmi a un possibile **rumorare* o **rumoriare*; sebbene possa dirsi che talvolta derivazioni consimili, anche se non esistono, sono in certo modo intravedute e supposte da chi parla, mentre le oltrepassa procedendo più oltre.

Il Meyer-Lübke, *Rom. Gr.*, II § 471, *Ital. Gr.*, § 529, vorrebbe riconoscere nel nostro suffisso *-io* il riflesso toscano di quell'-ĕrium, che diede un certo numero di astratti con tema verbale alle antiche lingue della Francia e che ebbe anche molta fortuna nei nostri dialetti, specialmente dell'Alta Italia. Io non dirò che siamo un po' lontani per il senso, e che da noi il suff. -ĕrium, estratto, secondo me, da un certo numero di vocaboli latini, come impropĕrium vitupĕrium adultĕrium (oltre a ministĕrium desidĕrium) ha conservato di solito un significato peggiorativo, che non è proprio dell'*-io* toscano, essenzialmente diminutivo. Sarebbe un trapasso di significato, al quale la stessa Alta Italia potrebbe spianarci la strada. Noterò piuttosto che fra i due suffissi la differenza morfologica è profonda [1]);

[1]) Non è rilevata dal Meyer-Lübke la differenza capitale fra l'*-eri* (*-ere*, ecc.) dei nostri dialetti e il tosc. *-io*, cioè che questo è un derivato verbale, e quello invece nominale. Si osservino i milan. o lomb. *bacaneri* baccano, *bagageri* bagagliume, *bordeleri* 'quantità di checchessia', anche emiliano, *moscheri* e *verseri* 'versaccio' 'smorfia', che conservano l'antico valore di concreti, *temperi* 'acquazzone' 'temporale senza grandine' (che potrebb'essere foggiato su intempĕries, intempĕriae), il bergam. com. monferr. emil. romagn. *aqueri aquere* acquazzone, il piem. *bruteri*, il monferr. *bunomere* 'uomo bonario', i com. *braseri brascheri* 'quantità di brace viva', *brojeri* 'rigoglio di foglie d'ortaggi' (con *broja* tallo fogliuto), *frascheri fronzeri* 'quantità di frasche o di fronde', *fregieri* 'freddo grande e continuato', il monferr. *rabadere* 'chiasso, disordine' (estratto probabilmente da *rabaddȧ*, genov. *ramaddȧ* frastuono), ecc.; e si confrontino coi tosc. *piagnistęo frignist o* e con altri che ricorderò qui sotto. Che talvolta *-eri* sia messo in relazione con verbi, può essere e son deviazioni facili a comprendere; ma la sua origine nominale è manifesta anche nel significato. Il suo valore fu dapprincipio di collettivo concreto, e quindi, piuttosto che con *-io*, si può paragonare con certa applicazione toscana del suffisso nominale *-ajo*: il milan. *moscheri*, per es., risponde a *moscajo*, il piem. *bruteri* a *porcajo*, sebbene questo sia più generico (e si ricordino ancora *birbonajo*, propriamente 'accolta di birboni', ma ora 'cosa mal fatta', *concimajo* 'luogo puzzolente' 'puzzo', *becerajo canajo cavallajo cialtronajo cicalajo formicolajo passerajo pettegolajo* 'chiasso, tram-

e che inoltre non è finora dimostrato, con la desiderabile sicurezza, che il risultato fonetico di -ĕrium sia in Toscana *-io*, quasi ultimo punto di arrivo della fase intermedia *-iejo*.

Raccogliamo i vocaboli toscani che mostrano un ĕ' passato in *-i-* nello jato. Troveremo anzitutto l'-ĕ- in jato originario, davanti *-o -a* ed *-e*, cioè i ben chiari *mio mia mie, rio ria rie, Dio, cria*; ben chiari, dico, da quando divennero tali in grazia del D'Ovidio [1]). Forse è del medesimo tipo *fio*, benchè in antichi testi, di dialetto occidentale, si trovi anche *feo*, e a Siena *feio*; e infine si aggiunga il senese *die* e *dia* deve, che si trova anche in qualche testo pistojese. Quanto agli esempi di ĕ in jato non originario, si ridurranno a un dipresso agli esiti della desinenza -ĕriu

---

busto, disordine, ecc., come s'avrebbe in un'accolta di beceri, di cani, e via discorrendo'). Solo di rado si tocca *-ajo* con *-io*: attribuiscono a Colle di Valdelsa *puzzolio* 'persona che puzza'; è un astratto divenuto concreto, cfr. *lavorio*. Ma non è ignoto alla Toscana lo stesso -ĕrium, anche a tacere di *piagnistęo*, ecc. Antica voce è *putidero*, per la quale dicono oggi a Siena *puzzitęro* 'un composto di cose putride e fetenti' (Fanfani) 'puzzo', e ad Arezzo, secondo il Redi, *puzzidero*, usato anche come ingiuria; ma sarà fatto su *cimitęro*, che in qualche parte assume un significato consimile. Nel Redi è inoltre *brigidero* 'freddo grande', e frequente appare nel vecchio senese *lavoriero*, sebbene col significato generico di 'lavoro' (che ha ed ebbe pure nell'Alta Italia). Notevole che questi vocaboli, come spesso quelli derivati con -ĕrium, hanno apparenza dotta o semidotta: non sarà però da dimenticare il tipo *fiera* feria; e insomma son necessarie altre ricerche, anche fonologiche. Quanto a *lavoriero*, mi si conceda di dire che, secondo me, deve risalire a un *laborĕrium, foggiato di buon'ora su ministĕrium (oltrecchè su monistĕrium, ecc.), e ch'esso ebbe gran parte nelle sorti del suffisso, quale gli deve in parte il suo significato collettivo; mentre viupĕrium e altri (in cremasco e altrove, *ghe n' è 'n vetupere* ce n'è un buscherio) tendevano ad offuscare le sue buone qualità e a farne un peggiorativo.

[1]) Vedi *Arch. glottol.*, IX 36 sg., 48 sgg., e, per le forme plurali *dïei, rïei*, la *Romania*, XVIII 594 n.

-ĕria: il tosc. centr. *gumẹa*, aret. (e umbro) *gomeja gomẹa* (*gomea* già nel trecento) vomĕria, *Arch. glottol.*, II 347 sg. (cfr. 448), XIV 239, *civẹa* da *civĕria, comunque si spieghi, e forse *cibrẹo*, ib., II 306 (cfr. Caix, *Studi*, 273), poi *scalẹo*, e meglio ancora il senese *papejo*, ora *papẹo*, *papĕriu, nel senso di 'lucignolo'. Nell'*Avventuroso Ciciliano*, che pur è testo fiorentino (cod. del sec. XV), trovasi *papeo* proprio per 'carta', p. 240. Lascio da parte altri vocaboli più incerti, p. es. *bambinẹa* ricordato dal Canello, *Arch. glottol.*, III 304 (a tacere dell'incertissimo *grondea* del Boccaccio, ib. 307). Un ĕ, che in origine non gli spettava, prese probabilmente statēra, rifoggiatosi in *statĕria, a quanto parrebbe, giudicando dal veneto *stadiera*, *staliera* ecc., Mussafia, *Beitrag*, 110, e dall'antico genov. *staera*; e l'ĕ è sicuro pel più antico pistojese, rappresentato dalla traduzione di Albertano, che ha *statieia*, 4: più tardi, in un *Inventario dello spedale di S. Jacopo di Pistoja*, del 1362, troviamo invece *statea*, come nel senese e nel lucchese. E la breve attribuiremo senza troppi scrupoli anche a *capistejo capistẹo*, a *cristẹo*, a *Batistẹo*. Infine mi pare che devano esser collocati qui *piagnistẹo frignistẹo*. La norma fonetica che da tali esempi possiamo ricavare è questa: un antico *-i̯ej-* si scempia, in tempo relativamente tardo (determinato a un dipresso dalla traduzione dell'*Albertano*), e si riduce ad *-e̯j-* o ad un semplice *-e̯-*. Si può per confronto ricordare lo scempiamento dell'*-ie-* nel fiorent. *lẹi* (senese *liei*), sebbene le sue condizioni pajano così diverse. Forse è per esso da tener conto della semi-atonia, alla quale può scendere nel mezzo del periodo; ma poichè, in fondo, e *lei* e più ancora *costei* e *colei* son pronomi enfatici, sarà pur da pensare, per rendersi ragione della perdita del dittongo, ai casi in cui essi risultavano davanti a vocale. Le condizioni erano allora identiche a quelle che abbiamo considerato: *costi̯ej-avrà*, come *stati̯eja*. Qualcosa di simile è da dire per *siei* ŏs e sĕx, *dẹi* *dĕbes, senese *diei*.

Tra i vocaboli enumerati, l'uno o l'altro potrà parere sospetto, perchè forestiero o semidotto; ma sarebbe veramente singolare, se tutti, dopo essere entrati nella corrente popolare, si fossero a un tratto fermati a mezza strada. Nè credo che mi si voglia opporre *papío*, che un vocabolarietto senese manoscritto del secolo scorso pone accanto a *papéo*, mentre ora in città non pare che si conosca e nell'antico senese si trova solo *pape(j)o*. Si attribuisce *papío* a Montepulciano e so che è di Lucignano, e può essere che appartenga anche ad altre varietà dialettali e che in queste abbia ragioni fonologiche; nel qual caso si unirebbe col chianajuolo *Salutío* S. Eleuterio, n. loc., ricordato dal Bianchi, *Arch. glottol.*, IX 397 n. Ma fonologici o analogici che sieno, non possono aver importanza di fronte a *papẹ̲o* e agli altri esempi di *-ẹ̲o*, non possono cioè essere buoni testimoni di una norma generale toscana. Se si deve credere al Petrocchi, se cioè fosse vero, com'egli afferma, che del senese è anche *papiro*, codesto *papío* non sarebbe forse altro che il legittimo risultato di **papīriu*, come l'aret. *pio* e il comune *piuolo* sono i fedeli riflessi d'un **pīriu*. Ma, ripeto, è possibile che nella Toscana più meridionale *-ẹ̲(j)o*, passando, come fa, per *-ẹ(j)o*, diventi *-ío*; del che sembrano buoni indizi anche i cortonesi *cappellío* e *calzolío* (Zuccagni-Orlandini; cfr. Pieri, *Note sul dialetto aretino*, 25), sorti da *cappellẹ̲(j)o calzolẹ̲(j)o*.

Non resterebbe dunque, per chi usi della necessaria prudenza, che il florent. *macía* macĕria; il quale da solo dovrebbe dimostrare che lo sviluppo normale di -ĕrju fu in Toscana *-io*. E certo è esempio importante, benchè paja ci fosse in ant. lucchese *maceja*; e forse non tutti si persuaderebbero che il suo *-ẹ̲ja*, come suppose il D'Ovidio, sia stato sostituito con un *-ía* d'altra provenienza, benchè tale supposizione non abbia nulla di temerario. Io voglio ammettere che *macía* rappresenti l'esito normale di macĕria, (per via di *macieia*, ch'è in una carta mugellana del 1084); ma paragonandolo con *gomẹ̲a* e *civẹ̲a* e cogli altri, mi

persuado che la miglior conservazione e anzi la preponderânza, che in esso appare, dell'elemento *i* del dittongo, sia dovuta alla palatale precedente, che lo difendeva da ogni intacco assimilativo e gli dava anzi la forza necessaria per imporre la sua coloritura anche alla vocale contigua. Così *macia* è regolare ma non è meno regolare *civẹ'a*; e il suffisso *-io* dev'essere tenuto in disparte e avere una sua propria dichiarazione, sia quella che io ho tentato di far valere o sia un'altra, che l'avvenire tiene ancora nascosta nel suo grembo [1]).

---

[1]) Non ci riguarda direttamente la storia dell' ẽ' in jato; ma possiamo ammettere per esso che, almeno davanti ad *a*, soglia mutarsi in *-i-*. Gli esempi sono tutti di nomi di luogo, *Pulia Fontia*, Bianchi, *Arch. glottol.*, IX 397 n., cfr. Pieri ib., XII 171. Anche in genovese la distinzione è ben netta fra le varie serie: ẽ' in iato originario si conserva, ma scade ad *i* in iato non originario con *a* (*pria* pietra, *garia*), confondendosi coll' ẽ' (*Andria*). Non è il fenomeno italiano e non ha motivi identici; ma può giovare non dimenticarsene. Chiuderò accennando che non mi persuadono affatto i pretesi esempi toscani di *-aja* in *-ia*, *abetia*, *Fostia*, ecc., *Arch. glottol.*, IX 397 n., *Caldia* (=*Caldiva?*), ecc., ib., *Suppl.*, V 234. Altra cosa sono gli esempi cortonesi citati, *cappellio calzolio*.

E. GORRA.

# L'ALBA BILINGUE

del codice vaticano *Regina* 1462.

Troppo facile impresa è il presagire che il lettore, alla vista del titolo che sta in fronte a queste molte pagine, due cose penserà mestamente: che io sarò per rifiutare tutte le interpretazioni che sinora furono date del ritornello dell'ormai famosa « alba bilingue » vaticana; e che più o meno peritosamente ne metterò innanzi (ahi!) una nuova, la quale troverà tosto, se anche non sarà in tutto « dispettosa e torta », chi la « saetti di tutta sua forza », e la seppellisca in sul nascere. Nessuno però vorrà, io spero, aspettarsi che la nuova interpretazione abbia punto per punto a scostarsi da tutte le altre. Essa vorrebbe tuttavia aprire, se fosse possibile, un nuovo campo all'indagine, poichè quello sinora percorso è stato sì avaro di frutti.

E affinchè più spedita abbia a procedere la mia trattazione, dirò subito i principii fondamentali sui quali intendo che sia basata. (*a*) Il ritornello è giunto a noi quanto mai alterato e guasto da copisti inesperti o saccenti; epperciò, sotto una rattoppata veste d'accatto, esso (*b*) cela un testo dialettale e popolare, e quindi facile e piano; (*c*) il quale spetta a noi di scoprire col soccorso della comparazione più ampia degli altri componimenti congeneri, vuoi romanzi e non romanzi, a noi pervenuti.

« Alterato e guasto è giunto a noi il testo del ritornello » come prova il fatto che esso è inintelligibile. Non si curò di comprenderlo il copista che lo ha a noi tra-

mandato, nè se ne curarono altri che precedettero senza dubbio il nostro. Infida e oscillante è la divisione delle parole, e di esse non sempre esatta e uniforme la trascrizione; incerta è la ripartizione dei versi e malsicura la interpunzione. Nessuno può di ciò dubitare [1]). Eppure quale senso di profondo rispetto dinanzi a tanti spropositi! Quasi direi, di sacro terrore, come se il testo fosse stato tal quale consegnato a un fortunato mortale da un Geova fra i nembi del Sinai! Comprendo il rispetto pei manoscritti; ma quando noi ci troviamo dinanzi una lezione *unica* ed errata, perchè dovremo chiamare sacrilega quella mano che, col soccorso di documenti autentici, tenta di scoprire l'intelligibile di sotto all'inintelligibile? [2]).

« Il nostro ritornello cela un testo dialettale e popolare, e quindi facile e piano ». Mi oppongo perciò recisamente all'opinione, ad esempio, del Rajna, e suppongo per l'appunto l'esistenza di « un originale romanzo » donde il ritornello fu preso « testualmente » [3]). Ai copisti attribuisco la forma « goffa e artificiosa » che il ritornello è venuto a

---

[1]) Della grafia del codice e del copista hanno discorso bene il Laistner p. 415, il Rajna, pp. 68 n; 77-78; 84; e G. Schläger, *Studien über das Tagelied. Ein Beitrag zur Litteraturgeschichte des Mittelalters.* Jena, 1895; p. 71 n.

[2]) Mi varrò di un'ipotesi. Un copista di un'opera « latina », il *De Vulgari Eloquentia*, giunto di fronte a un verso provenzale di Arnaldo Daniello lo ha conciato in tal guisa (II, 2, 6): *Laura amara fal bruol brancum danur.* Supponiamo che nessun manoscritto ci avesse conservato altra lezione. Quali ire non avrebbe suscitato colui che con sole congetture avesse proposto di leggere, come in realtà si deve: *L'aura amara — fals bruoills brancutz — clarzir?* Frattanto io noto che qui il gruppo iniziale *cl* di *clarzir* venne fuso in una lettera sola: *d.*

[3]) Non direi però col Laistner (p. 420) che « der Refrain ist sicherlich eine Entstehung aus dem *Volksmunde* »; nè mi accordo col Monaci (*Sull'alba bilingue* ecc., p. 479) nella divisione ch'ogli fa del *motivo* e della *glossa.* Il concetto fondamentale di un componimento del genere del nostro suol trovarsi più completo, come vedremo, nella « glossa » o testo, che non nel « motivo » o ritornello.

poco a poco assumendo. Ignari del volgare in cui esso era scritto, incapaci di comprenderne il senso, essi foggiarono parole, come bene ha osservato il Laistner, di cui ciascuna avesse per sè un significato, o ricordasse nel suono qualche voce o romanza o latina che già loro era nota [1]).

« Alla comparazione dei componimenti congeneri » sarà da ricorrere se si vuole dare un'interpretazione che non abbia ad essere fantastico frutto del nostro cervello. Poichè i testi a noi pervenuti indubbiamente contengono « motivi » e frasi tradizionali, di cui alcuni sono antichi, altri antichissimi. Di siffatta comparazione, che fu sinora trascurata del tutto, io mi varrò nel modo più ampio, e spero, non senza qualche vantaggio. A tal uopo chiamerò a raccolta oltre alle « albe » romanze anche le « albe » tedesche, che sono assai numerose, senza preoccuparmi della questione se l'antica poesia lirica tedesca sia più o meno originale, se più o meno risenta l'influsso della lirica neolatina. Poichè, o noi abbiamo dinanzi una produzione poetica spontanea e genuina e in tal caso essa ci offre pel genere poetico nostro esemplari di grande valore; ovvero abbiamo a fare con testi che derivano da modelli romanzi, e in tal caso essi possono rappresentarci originali andati perduti [2]). Ed ora, dopo queste premesse, accingiamoci all'esame (che deve di necessità riuscire alquanto minuto, e di ciò chiedo venia al lettore) del ritornello in questione, e ad un tempo dell'intero componimento a cui esso appartiene [3]).

---

[1]) Taccio dei componimenti bilingui o trilingui che il medio evo ci ha tramandato, e osservo soltanto che in nessuno di essi l'autore si è proposto di far cosa incomprensibile a tutti.

[2]) Certo è da usare cautela, e non è da dare a un solo riscontro quell'importanza che hanno molti raffronti; anche qui la « maggioranza » avrà ragione sulla « minoranza ».

[3]) Ecco l'elenco dei testi che mi serviranno nell'indagine. Mi attengo quasi sempre all'ordine seguito dallo Schläger, non trascurando, per comodità del lettore, neppure quei testi che pur non essendo propriamente « albe », possono diffondere qualche lume sulla

*
* *

*L'alba par* [*part*]. La nostra attenzione è subito richiamata da quell'articolo con cui il ritornello ha principio; e non già perchè la sua presenza offra qualche cosa di strano, ma appunto perchè, come fu osservato più volte, esso è il solo articolo determinato che qui compaia dinanzi a un sostantivo. Tutti gli altri nomi (*mar*, *sol*, *tenebras* e, per alcuni, anche *part* e *poy*) ne sono privi, sebbene non tutti mostrino la forma latina. Perciò parve al Rajna che non possa « trovar scusa un numero così cospicuo di deviazioni dall'uso romanzo, fossero pur legittime tutte prese ad una ad una, quando vengano ad accumularsi in due soli versi, che non si direbbero scritti in

---

discussione. Nelle citazioni posteriori mi varrò del numero progressivo che ora premetto ai singoli testi. *Albe provenzali profane*: 1. *En un vergier sotz folha d'albespi*; 2. *Quan lo rossinhols escria*; 3. *Us cavaliers si iazia*; 4. *Reis glorios, verais lums e clartatz*; 5. *Ab la gensor que sia*; 6. *Dieus, aidatz*; 7. *S'anc fui bela ni prezada*; 8. *Drutç, qui vol dreitament amar*; [9. l'alba attribuita a Serveri de Gerona, finora inaccessibile]; 10. *Per grazir li bona estrena*; 11. *Ab plazen Pessamen*; [12. *Serena* di Guiraut Riquier]. — *Albe provenzali religiose*: 13. *Vers Dieus, el vostre nom e de sancta Maria*; 14. *Ar levatz sus, francha corteza gens*; 15. *Esperansa de totz ferms esperans*; 16. *Lo pair' e 'l filh e 'l sant espirital*; 17. *Qui vuelha ses plazer*. — *Albe francesi*: 18. *Cant vei l'aube dou jour venir*; 19. *Entre moi et mon ami*; 20. *Un petit avant le jor*; 21. *Gaite de la tor*. Per altri brevi testi francesi rimando alla Memoria dello Schläger (pp. 61-70). Per le « albe » tedesche mi sono specialmente valso, oltre che dello studio del Bartsch, *Die romanischen und deutschen Tagelieder* (in *Gesammelte Vorträge und Aufsätze*, Freiburg 1883, p. 250 e segg.), dell'importante lavoro di Walter De Gruyter, *Das deutsche Tagelied*, Leipzig, 1887, che trova il suo complemento nel resoconto di R. M. Meyer (in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, vol. XXIX, p. 232 sgg.), e che non del tutto serenamente fu giudicato da H. Giske (in *Zeit. für deutsche Philologie*, vol. XXI, p. 242 e sgg.). Taccio delle « albate » di altre regioni, perchè o meno sicure, o meno confacenti allo scopo immediato del mio lavoro.

volgare, bensì nella più smaccata lingua fidenziana». E il Rajna si propose di rimediare in parte a queste omissioni, le quali ridusse di quattro a due, che sono, egli dice, « ben giustificabili ».

Orbene, io sono d'avviso che il critico insigne si era qui messo sulla via buona. Ma egli, invece di percorrerla sino alla fine, ha deviato dopo breve cammino, tratto dalla persuasione che noi abbiamo dinanzi non un ritornello volgare, ma l'opera « goffa e artificiosa » di un « poeta erudito ». Ma che nel testo si debbano ricercare « tutti » gli articoli io sono fermamente persuaso, anche dopo la pubblicazione di più recenti lavori intorno alla sintassi dell'articolo nelle lingue romanze [1]); anche dopo che dell'uso di *part* (voce del nostro testo) in funzione di preposizione si sarà raccolta maggior copia di esempi che, per quanto io sappia, non si sia fatto sinora [2]). Prima di acquetarmi

---

[1]) Vedi ad esempio A. TOBLER, *Auffälliges Wegbleiben des bestimmten Artikels* (in *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, zweite Reihe, Leipzig, 1894, p. 96 e segg.); W. MEYER-LÜBKE, *Gramm. der rom. Spr.*, III, §§ 38, 126, 143 ecc. I grammatici hanno potuto documentare l'omissione dell'articolo determinato dinanzi a voci quasi d'ogni maniera: *lanche, cheval, chevaus*; *asseles, espaules, face, bouche, char, piez, langue*; *geldons, cheminz*; *feme, rois, signe de la crois, feste, heure*; *chien, panter, cignes*; *terre*; *orguez, envie, convoitise*; *sol, Deus, diable*, ecc., ecc. (Cfr. anche DIEZ; *Gram. rom. Spr.* 5.ª ediz. Bonn, 1882, III, p. 779 e segg. e *Romania*, 1899, 294-96).

[2]) È noto come *part* non solo non esige l'articolo o la preposizione dinanzi a sè, ma può anche rifiutare e l'uno e l'altra dopo di sè. Taccio di *part* davanti a nomi di luogo: PEIRE VIDAL (BARTSCH, *Chrest. prov.* 111, 26), RAIMON VIDAL (ibid. 217, 26), GUILHEM DE PEITIEU (APPEL, *Prov. Chrest.* n.° 59, v. 16; e n.° 60, v. 13), BERTRAN DE BORN (Ediz. STIMMING², I, 13; XVII, 44; XXI, 50), GUILHEM MONTANHAGOL (ed. COULET, III, 19) ecc. Dinanzi a nome comune, nel senso di « al di sopra di » ma seguito dall'articolo trovo *part* in GUIRAUT DE SALINHAC (*part totas las domnas*, BARTSCH, op. cit. 216, 16), in PEIRE GUILLEM (*tro part l'anca* ibid. 269, 20), nella *Flamenca* (ibid. 269, 20), in G. MONTANHAGOL, III, 12; VIII, 35; IX, 10), in BERTRAN DE BORN (XXI, 42). E senz'articolo, prima e dopo, lo vedo ad

a risultati che trovano un conforto, per quanto valido, soltanto nella grammatica, mi par doveroso di studiare col soccorso dei testi, al nostro affini per natura e argomento, gli elementi onde esso potrebbe ragionevolmente constare. E questi testi mi sembrano mettere fuor d'ogni dubbio che la frase *l'alba par(t)* dove significare non «*l'alba di là da*», sibbene «l'alba appare»[1]). L'uso costante delle «albe» e delle descrizioni che dell'apparire del mattino ci ha conservato la poesia narrativa c'insegna che il fenomeno è sempre espresso da un «sostantivo» (alba, giorno) accompagnato da un «verbo», il quale suol essere, nel provenzale, o *venir*, o *ser*, o *naisser*, o *vezer*, o *parer*[2]). Ecco gli esempi che ci danno le «albe»: 1. *oi deus, de l'alba! tant tost ve!*; 3. *el jorns ve*; *ieu vei lo iorn venir*; 7. *qu'ieu vei venir l'alba Et crit quan vei l'alba*; 13. *la nuech vai el jorns ve*; *E l'alba... ven bel'e complia*; 15. *el iorns ven apres l'alba*; 18. *Cant voi l'aube dou jour venir*; SCHLAEGER, 61: *ainz que*

---

esempio in G. MONTANHAGOL (*de part onor* III, 19; *part pretz* VIII, 20, oltrechè: *part sa valenza* XIII, 29); ecc. Un esempio che farebbe assai al caso nostro, perchè *part* vi regge *mar* accompagnato da un aggettivo, l'offre BERTRAN DE BORN, ma (aihmé!) qui fa capolino l'articolo (*tro lai part la mar salada* XI, 37). Tuttavia questo esempio non guasta quanto a tutta prima parrebbe. La frase *part umet mar* nel senso di «di là dall'umido mare» rimane sotto il rispetto grammaticale prettamente volgare, e provenzale per giunta. Credo inutile toccare dell'etimologia di *part*, per la quale rimando al DIEZ, E. W. II, 397, e al SUCHIER, ap. SCHMIDT, p. 336. Piuttosto avverto che non cito per disteso se non quelle pubblicazioni che per ragione di data o di altra natura non trovano menzione nei lavori del RAJNA (*Studi di filol. rom.* II, p. 67 e segg.), e del MONACI (*Rendic. dell'Accad. dei Lincei*, Classe Scienze Mor. Stor. e fil., vol. I, p. 475 e sgg.; p. 785 e segg.).

[1]) E perciò mi accordo qui risolutamente col MEYER (*Romania* XVI, 606), e col PARIS (ib. XXII, 627).

[2]) Insisto su questo punto anche perchè vedo che il SUCHIER nella sua recente *Geschichte der französischen Litteratur* (scritta in collaborazione col BIRCH-HIRSCHFELD), Leipzig u. Wien, 1900, pag. 14-15, continua a intendere *part* per «jenseits».

*jorns soit venuz*; p. 66. *venuz est li jors de paix*; — 4. *ades sera l'alba*; 14. *qu'apropchatz s'es lo jorns clars*; SCHLAEGER, 68: *Est-il jour?*; — 5. *lo jorns clars E bels c'ades nais*; — 2. *qu'ieu vey l'alba el jorn clar*; — 5. *l'alba par*; *E l'alba el jorns par*; — 17. *l'alba... que fai lo iorn parer*; SCHLAEGER, 62: *l'abe c'apeirt au jor*. Il verbo *parer* (*pareir*) occorre con singolare frequenza nella poesia narrativa, e qui l'epica francese darà naturalmente ampia messe: *Al matin par son l'albe quant li jorz lor apert* (*Voy. Charlem.* 239, 248); *Devant l'aube aparant ains qu'il fust aiorne* (*Berte* 409); *clere parut l'aube* (*Amis et Am.* 2169); *Quant il vit l'aube aparoir* (*Partenop. de Bl.* 663); *E quant venc l'endema que'l gaita de la tor Escridet autamentz que paria l'albor* (ANELIER, *Guerre de Navarre* 1445); *Au matinet quant clers parut li jors* (*Amis et Am.* 858); *Faut ke li jors cler aparut* (*Perceval* 1828); *Quant li jors pert al matinet* (*Partenop. de Bl.* 7389) [1]). Confermano questi esempi quelli che ci sono forniti dalle «albe» tedesche: *der Tag geht auf*; *er dringt auf*; *er kommt*; *er naht*; *er schreitet zu*; *er bricht auf*; *der Morgen kommt*; *er geht auf*; *das Morgenroth dringt durch den Hag*; — *es tagt*; *es ist Tag*; *der Tag bricht an*; — *der Tag scheint*; *der Morgen scheint*; *der Tag scheint dem Mädchen an die Wangen*, ecc. [2]). E giova anche notare che alcuni antichi poeti tedeschi considerano l'apparire del primo albore come fenomeno indipendente dal nascere del sole; il giorno e il sole, di conseguenza, come due diverse

---

[1]) Meno frequente è l'uso di altri verbi; più spesso forse occorre *esclairir* (*Roland* 667, 2845; *Aiol* 10856, *Erec* 1420). Cfr. per questi esempi MAX KUTTNER, *Das Naturgefühl der Altfranzosen und sein Einfluss auf ihre Dichtung*, Berlin, 1889, p. 30 e segg. Numerosi esempi provenzali trovo nella *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, ai vv. 5212-14; 5286; 5828; ecc.

[2]) Cfr. DE GRUYTER, op. cit. pp. 98 e segg.; 57 e segg.; 101 e segg.

fonti di luce [1]). Perciò mi sembra si debba legittimamente concludere che la locuzione *l'alba par(t)* significa « l'alba appare » e non altro. Resta però ancora il quesito: si deve leggere *par* o *part*? La seconda grafia prova a' miei occhi soltanto che un *t* dopo *par* esisteva indubbiamente nel testo originario. Che poi questo *t* debba unirsi con quello che segue, sembra a me, come dirò, potersi a buon diritto congetturare.

*
* *

*tumet mar.* — Che significa ciò? Non altro si dirà che: « il mare si gonfia ». Ma già il Rajna ha mosso valide obbiezioni a questa interpretazione [2]), ed io aggiungo che può sembrare per lo meno strano che un « poeta erudito » abbia ad una forma verbale prettamente latina dato per soggetto un sostantivo romanzo. Che poi costui possa aver scritto realmente *mare* e non *mar* è reso inverosimile dalla intenzione che dal ritornello appare manifesta di far rimare fra loro *par mar clar*, tre voci prettamente romanze. Credo dunque che il *tumet* altro non sia se non il travestimento di forme alla loro volta schiettamente volgari. Cerchiamole. Il manoscritto reca non precisamente *tumet mar*, sibbene *part* (taccio di *par*) *um et mar* dove però l'*et* è rappresentato con la solita sigla. Noi dovremo dunque leggere: *part um et mar* ossia, per quel che s'è detto, *[par]t um et mar* (non *umet*). Nessun problema dovrebbe suscitare il sostantivo *mar*. Eppure vien fatto di domandarsi: È questa menzione del mare in una descrizione dell'alba una reminiscenza di scuola, ovvero proviene essa dalla considerazione della realtà delle cose? Certo un « poeta erudito » a malincuore si sarebbe lasciato indurre a descrivere l'alba

[1]) Cfr. O. Lüning, *Die Natur, ihre Auffassung und poetische Verwendung in der altgerm. und mittelhochd. Epik bis zum Abschluss der Blütezeit*, Zürich, 1889; pp. 8; 35 e segg.

[2]) Pag. 71, n. 2.

o l'aurora senza far menzione del mare, poichè innumerevoli esempi si affollavano nella sua mente [1]). Anzi la mancanza di tale menzione dovrebbe stupirci. Ma, d'altro canto, se il ritornello proviene dalla poesia di popolo, tale menzione dovrà al contrario attribuirsi a poeta dimorante in regione donde al mattino appariva il tremolar della marina. E infatti v'è un'alba provenzale in cui si fa ricordo del mare, la quale è opera di un poeta che nacque e abitò per l'appunto in paese marittimo. Alludo all'alba di Raimon de la Sala, del quale dice un biografo che «si fo us borges de Marseilla et trobet cansos et *albas* et retroenzas». Il ritornello dell'unica alba che di questo poeta ci è pervenuta, suona per l'appunto: *L'alba par El jorn vei clar De lonc la mar, E l'alb'el jorns par* (dove per curiosa coincidenza vediamo pure rimare le tre parole *par clar mar*). Orbene, perchè dovremo noi ritenere che questo abitante di Marsiglia abbia desunto la menzione del mare da ricordi di scuola, anzichè dallo spettacolo quotidiano che gli si presentava dinanzi, o anzichè da un canto d'indole popolare ove lo spettacolo era descritto?

Ma se *mar* non presenta difficoltà, può sorprendere invece la mancanza dell'articolo determinato che lo preceda [2]). Io però mi sono domandato più volte: E se l'*el* altro non fosse se non una falsa lettura di *el*? Supponiamo un copista il quale fosse avvezzo a usare nel proprio dialetto soltanto

---

[1]) E non soltanto desunti da autori classici. Anzi alcune altre scritture, che propriamente sono descrizioni del mattino, dovevano esercitare un fascino irresistibile. Alludo ai *Tetrastica de Aurora et Sole* (A. Riese, *Anthologia latina*, Lipsia, 1868-70; vol, II, p. 66 e segg.). Quivi leggo, al n.° 579: *Aurora Oceanum croceo velamine fulgens Liquerat*: al n.° 580: *Sol.. ab aequor eis Tethyos ortos equis aquis*; al n.° 581: *Extulit Oceano caput aureus igniferum sol*; al n.° 582: *Cum sol igniferos currus e gurgite magno Sustulit*; al n.° 583: *Emicat Oceano Phoebi rota clara relicto*, ecc., ecc.

[2]) Sebbene una tale mancanza possa ampiamente documentarsi (cfr. p. 493, n. 1).

*la mar* e mai *el mar*, e che fosse venuto nella persuasione essere il nostro ritornello una mistura di volgare e di latino; certo quanto mai spontanea gli doveva venire in mente la correzione di *el mar* in *et mar*; mentre temerario gli sarebbe parso lo scrivere addirittura *la mar*. Se questo non parrà strano ad ammettersi, riuscirà piana anche la interpretazione di *tum*. Dietro a *tum* io vedo un anteriore *lum*. Ma questa, sebbene sia voce molto frequente nelle albe, e quanto mai acconcia al nostro argomento, non sembra dare un senso qualsiasi. Può la frase *lum el mar* significare ad esempio: « splende il mare » o « illumina il mare » ? Può equivalere al dantesco: « Quando colui che tutto il mondo *alluma* » (III 20 1)? Io ne dubito; e col soccorso del testo che già conosciamo vorrei domandare se *lum* non potrebbe giudicarsi provenuto da un anteriore *lunc*. Dice Raimon de la Sala: *de lonc la mar*; e il nostro testo forse aveva in origine *lunc el mar*. Un copista avvezzo a dire nel proprio dialetto *lonc*, potè facilmente mutare un esotico *lunc* in *lum*, donde *tum* che aveva il grande merito di presentarsi come voce latina [1]).

***

*atra sol Poy.* — Già il Laistner e il Rajna notarono che nel nostro ritornello il sole sembra stare a pigione. La parola *sol*, scrive il Rajna, « opportunissima in apparenza per il contesto », non è « così opportuna invece in realtà; chè, altra cosa è l'alba, altra il levar il sole » (pp. 80-81). Ma così non la intesero altri, e poichè vi sarà, fino alla consumazione dei secoli, chi vorrà ad ogni costo

[1]) Le trasformazioni che io proporrei sono dunque le seguenti. Da un primitivo: *L'alba par — lunc el mar* derivarono le lezioni: **l'alba par lunc et mar — *l'alba par lum et mar — l'alba par tum et mar — l'alba part um et mar — l'alba par um et mar.* Le due ultime lezioni sono documentate dal nostro manoscritto, il quale ci fa « bellamente » assistere alla trasformazione di un *part* in *par*.

vedere nel nostro ritornello il sole, voglia perdonarmi il lettore se io mi indugio alquanto sull'argomento.

Che il sole debba o possa essere menzionato in una descrizione dello spuntare del giorno, non solo sembra a tutta prima assai naturale, ma poteva crederlo indispensabile chiunque si facesse a trascrivere, senza molta attenzione, il nostro componimento. Oh quante volte non menzionano i classici latini, nel descrivere l'aurora, il sole! E i già ricordati *Tetrastica de aurora et sole* non rincarano, per così dire, la dose? Si rileggano gli esempi che ho già addotti qui sopra (p. 497, n. 1), e si aggiungano quelli che riferisco qui in nota [1]), e poi mi si dica se un copista, per poco che fosse saccente, poteva non sentirsi tratto per i capelli a scrivere *sol*, colà dove si leggeva qualcosa di simile, a lui poco chiaro. Quella menzione di Febo al principio del canto è in gran parte colpevole del malinteso, sebbene il primo verso dica a chiarissime note che il sole non è ancora nato (*Phoebi claro nondum orto iubare*).

---

[1]) N.° 585: *Exoritur Phoebus perfundens luce nitente Et maria et terras stelliferumque polum*; n.° 586: *Sol oriens currusque suos e gurgite tollens*; n.° 587: *Phoebus Atlanteis ec fluctibus aureus orbem Sustulit igniferum*; n.° 588: *Praevia flammiferi currus Aurora rubebat Extuleratque alto gurgite Phoebus equos*; n.° 589: *Vix aurora suo rubefecerat aethera curru... Et vaga cesserunt sidera solis equis*; ecc. Altri esempi si possono desumere dalla medesima *Anthologia* del Riese, come dal vol. I, p. 250 (*In laudem solis*, v. 9: *Sol rumpit tenebras*; v. 36: *Sol qui purpureo diffundit lumine terras*); dal vol. II, p. 59, n.° 551: *Nubila cum Poebus perfudit lumine claro Tum fit...* ecc., ecc. Ecco dunque l'aurora e il sole indissolubilmente uniti. Nulla di più naturale perciò che si credessero uniti anche nel nostro componimento, che tante altre concordanze, a volte veramente mirabili, mostra coi testi qui riferiti, e con altri molti che sarebbe facile addurre. A questo si aggiunga che a traviare un copista o un lettore potè contribuire l'autorità dei testi religiosi e degli inni ecclesiastici, nei quali l'apportatore della salute agli uomini, il Redentore, è di norma detto sole che illumina le terre e le genti, e dove Maria, la stella del mattino, è detta madre del sole (cfr. Schläger, op. cit. p. 49 e segg.).

Però potrebbe aver ragione lo Schmidt, al quale il nostro componimento offre l'esempio di una rappresentazione progressiva dell'apparire del giorno, dal primo albeggiare allo sfolgorare del sole. La descrizione si svolge secondo lui in tre fasi: dapprima l'alba preannunzia l'apparire dell'astro dietro i flutti del mare; poscia l'astro ammicca al di là e al di sopra del colle; e infine appare sul cielo in tutta la sua maestà divina, fugando ad un tratto le ultime tenebre (p. 337). Ma lo Schmidt ha torto; e non già forse perchè queste ch'ei scrive siano « raffinatezze soverchie »; non già perchè l'immagine che dalle sue parole risulta « se può parere ingegnosa e piacere a noi, gente del secolo XIX, storicamente qui non è punto verosimile » [1]). Piuttosto un ostacolo grave, insormontabile, vedrei nel testo medesimo del nostro componimento. L'autore non può avere grossamente contraddetto a se stesso. Infatti (e qui mi accordo col Rajna) nel primo verso, espressamente si dice che il sole non è ancor nato; nel secondo che l'aurora incomincia a diffondere sulla terra un tenue lume; nel terzo che la scolta, il vigile, risveglia i pigri o i sonnacchiosi. Nel ritornello si verrebbe a soggiungere in poche parole: « Ecco l'alba, ecco il sole »! Nella seconda stanza nulla è che si riferisca alla descrizione del fenomeno; essa

[1]) Cfr. RAJNA, pag. 70. Siffatta rappresentazione non disdice a uno scrittore del medio evo. Qui ricorderò l'inno di PRUDENZIO *Nox et tenebrae et nubila*, nel quale è appunto descritta « una progressione che dall'alba va fino allo sfolgoreggiare del sole » (se in senso reale o metaforico qui non importa), poichè nella prima strofe si dice: *Nox et tenebrae et nubila Confusa mundi et turbida Lux intrat, albescit polus*; nella seconda: *Caligo terrae scinditur Percussa solis spiculo*; e, infine, nella terza: *Sol ecce surgit igneus.* E la stessa progressione troviamo in Dante. Nel *Purg.* (I, 19), prima: *Lo bel pianeta che ad amar conforta Faceva tutto rider l'oriente*, poi dice Catone (v. 107): *Lo sol vi mostrerà che sorge omai*, ove quell'*omai* e il contesto dicono che il sole non è ancor nato, poichè *L'alba vinceva l'ora mattutina* (v. 105); alla fine (c. II, 1) il sole appare e si alza: *Già era il sole all'orizzonte giunto.*

contiene soltanto esortazioni agli incauti e ai pigri di guardarsi dalle insidie di nemici (*ostium insidie*). Da ciò apparisce che un pericolo sovrasta o può sovrastare, e che esso s'avvicina nell'« ombra » o nel « barlume mattutino ». Nell'ultima strofa è di nuovo un accenno ai fenomeni celesti che accompagnano il sorger del giorno, ma nessuna menzione del sole. Il pericolo si avanza naturalmente nell'ombra; perchè sia possibile scongiurarlo, deve il levarsi degli uomini precedere il pieno giorno, e di molto lo sfolgorare del sole. Ora, come potrebbe il ritornello contraddire non solo, ma distruggere, come dirò meglio fra poco, il contenuto, l'essenza, lo scopo stesso del componimento a cui appartiene?

Ma v'è di più. La comparazione c'insegna che nelle « albe » il sole non è mai menzionato. Ciò che si annunzia è l'apparire del primo albore, la prima punta del giorno. E questo è naturale, è logico per tutti coloro che sono usi ad osservare la realtà. Ecco gli esempi: 1. *jorn ni alba no vi*; 2. *vey l'alba el jorn*; 3. *'l iorns ve*; *vei lo iorn Apres l'alba*; 4. *qu'amenal jorn*; *l'alba*; *queren lo iorn*; *tro al dia*; *alba ni iorn*; 5. *tro al dia*; 6. *lo jorns clars*; *l'alb'el jorns*; 7. *tro el dia*; *de si tro en l'alba*; *sui garda del dia*; 8. *enan lo iorn*; *enan l'alba*; [9]; 10. *don quier lo iorn*; *ieu dezir l'alba*; 11. *E dezir Vezer l'alba*; [12]; 13. *quel jorn es aprosmatz*; *el jorns ve*; *l'alba ven bel'e complia*; 14. *apropchatz s'es lo jorns clars e luzenz, Que lo nos a la dolz'alba amenat*; *Pero veiaz quals es lo jorns ni l'alba*; *Non auran mais lum ni clartat ni alba*; 15. *lay on estan iors e clardatz et alba*; *quel iorns ven apres l'alba*; 16. *aissi cum resplan l'alba*; *clardat et alba*; *on es clars jorns et alba*; 18. *Cant voi l'aube dou jour venir*; *hais... le iour*; 19. *tant k'il ajorna*; *il n'est mi jors*; 20. *Un petit devant le jor*; *je voi le jor*; 21. *tresqu'a jor*; *trop m'a neu l'aube*; Schläger 61 e sgg.: *ains que jorns soit venuz*; *li jors n'est pas venuz*; *est-il jors*; *l'abe c'apeirt au jour*; *la pointe du jour*; *A peine était-il*

*l'aurore Que le coq chantait le jour.* E come le albe romanze si comportano le albe tedesche. Dai poeti aulici, da quelli che il De Gruyter comprende nel primo periodo dello svolgimento dell'antica lirica, il sole «non è mai» menzionato. Dai poeti del secondo periodo neppure. Però qui v'è un'eccezione, ma una sola eccezione, la quale tanto sorprende il De Gruyter, che espressamente annota: «im höfischen Tagelied fehlt die Sonne ganz» (p. 58). Menzione del sole fa una volta anche un poeta del terzo periodo, ma qui pure per eccezione. La norma stabilita da numerosi esemplari è che il finir della notte e il cominciare del giorno sono anche qui designati colle espressioni che noi conosciamo dalle albe romanze[1]).

E che il sole debba essere elemento estraneo alla vera e propria alba lo comprende ognuno che voglia per poco riflettere sull'essenza di essa. Io non posso indugiarmi a discorrere delle origini prime di questo genere poetico; più oltre dirò perchè ad esso io risolutamente ascriva il nostro componimento. Per ora mi basti osservare che il poeta, che derivava la sua ispirazione dall'osservazione della realtà o dalla poesia di popolo, non poteva lasciarsi trarre a confondere l'alba coll'apparire del sole, fosse esso un umile o un grande poeta. Qual'è il contenuto fondamentale dell'alba? È noto a tutti: ad evitare i pericoli di una sorpresa, a rendere possibile una difesa, o una fuga nel mistero dell'ombra, se non delle tenebre, fa d'uopo svegliarsi e sorgere sul *primo* far del mattino, al *primo* albore, appena si mostra la *prima* punta del giorno. Un solo istante d'indugio potrebbe riuscir disastroso. E perciò si porge attento l'orecchio al primo cinguettar degli uccelli;

[1]) Come ad esempio: *es ist Tag*; *es ist am Tage*; *es tagt*; *es ist am Morgen*; *der Morgen kommt*; *die Nacht will hin, sie endet sich*; *der Morgenstern geht auf*; *der Morgenroth dringt durch*; *die Wolken färben sich*; *der Tageschein mehret sich*; *des Himmels Sphären kehren sich*, ecc. Anche qui dunque sempre il sostantivo indicante il fenomeno seguito dal suo verbo.

a qualunque segnale che possa essere indizio del finire della notte. Quindi ben a ragione ammonisce l'autore dell'alba 8.ª: « *Drutç qui vol dreitament amar* » si deve « *enan lo iorn levar* »; poichè « *fin amador s'eschai Ques leu enan l'alba* »; e altrettanto a proposito grida la scolta francese: « *Sus, or sus, or sus! Ainz que jors soit venuz* » (Schläger 61); o si lagna un amante di avere già udito l'allodola cantare « *la pointe du jour* » (ibid. 63). E meglio dei critici, comprese in che consiste la vera « situazione » dell'alba lo Shakespeare, la cui « albata » nel *Romeo e Giulietta* si connette con tutta una letteratura che fu sì bene studiata [1]). E invero, immaginate voi un amante che, a fuggire le ire del marito geloso e le maldicenze del volgo, esce dalla casa della sua donna quando il giorno è già chiaro, quando il sole già sfolgora? Oppure dei soldati che, a deludere le insidie di un nemico che si accosta col favor delle tenebre, sorgono quando il sole è levato? O dei religiosi che si levano a cantar mattutino quando il giorno è oramai pieno? [2]). Il nostro componimento non lascia luogo a dubbio di sorta; esso parla di nemici insidiosi che si accostano nelle tenebre, e cui il primo albore ha reso visibili. Si vorrà attendere il levare del sole prima di mettersi in guardia o di premunirsi? Lo « spiculator » che fiso guarda nelle tenebre dà l'annunzio al primo albeg-

---

[1]) Da L. Fränkel, *Shakespeare und das Tagelied*, Hannover 1893; cfr. p. 18 e segg.

[2]) A proposito dei quali religiosi la letteratura ci fornisce, se v'è bisogno, ampie testimonianze in quegli inni che sono canti non di veglia, ma di risveglio. *Iam lectulo consurgimus Noctis quieto tempore* dice S. Ambrogio (*Tu Trinitatis Unitas*). Il canto del gallo deve indicare la sveglia, dice Prudenzio: *Ales diei nuntius Lucem propinquam praecinit*, e perciò il gallo è detto *praeco lucis proximae*. Anzi Prudenzio espressamente ammonisce che *Post solis ortum fulgidi Serum est cubile spernere*; e che conviene levarsi *Paulo ante quam lux emicet*, poichè lo stesso Cristo *praemonet Adesse iam luce prope*.

giare [1]); e se un astro è menzionato nelle albe o nei canti di risveglio, esso non è certo il sole, sibbene la « stella del mattino », la « stella di Venere », « Lucifero » [2]).

Da tutto questo mi sembra si debba ragionevolmente concludere che la lezione *atra sol* è erronea. L'originale doveva recare *atrasel*; ma un copista a cui era ignoto l'articolo maschile *el*, tratto in inganno o da reminiscenze di scuola, o dal primo verso del componimento, mutò l'*atrasel* in *atrasol*, venendo in tal guisa a formar due parole che se non davano senso (*atra sol*), avevano però sembianze regolarmente latine; il che poteva pel momento bastargli [3]).

---

[1]) Esso mi richiama alla mente l'augellino che nel poema dantesco sta sull'aperta frasca in attesa del giorno « Fiso guardando pur che l'alba nasca » (III, 23, 9). E Dante ebbe ed espresse da par suo il sentimento del fenomeno di cui qui si discorre. E perciò ben sa distinguere gli « gli splendori antelucani » pei quali « le tenebre fuggìano da tutti i lati, E il sonno *suo* con essi » (*Purg.* XXVII, 109-113); e l'astro di Venere nell'ora che precede al sorger del sole (*Purg.* I, 19-21). Quindi mi pare abbia ragione il Moore (*Gli accenni al tempo nella D. C.* Firenze, 1900, p. 69) laddove a commento di questo passo scrive: « È evidente che Dante ci vuol descrivere l'ora che precede il sorgere del sole presentandola con l'aspetto che era più famigliare, e, per così dire, caratteristico nella mente del popolo, il quale per abitudine associava a quell'ora l'astro risplendente del mattino »; e perciò non mi appagano le obbiezioni che leggo nella *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, 1900, p. 232.

[2]) Taccio dei numerosi esempi classici che mi sono offerti in ispecie da Ovidio. Ricordo S. Ambrogio (*Aeterne rerum conditor*: *Hox exitatus Lucifer Solvit polum caligine*; — *Aeterni coeli gloria*: *Ortus refulget Lucifer, Sparsamque lucem mentiat*; *Jam lucis orto sidere*); i *Carmina Burana* (n.° 144); l'*estela guazignaus* di Marcabruno, (cioè la stella del gallicinio, come bene ha dimostrato il Crescini), il passo di Guiraut de Borneilh: *Qu' en orient vey l' estela creguda Qu'amenal jorn.* Per Dante questa stella è « Lo bel pianeta che ad amar conforta ». Numerosi esempi desunti dalle albe tedesche reca il De Gruyter, op. cit. pp. 10, 29, 57-59, 101, 38; e dalle inglesi il Fränkel, op. cit., pp. 53, 55. Cfr. anche Bartsch, *Vortr. u. Aufs.* 270, 280, 294.

[3]) Perciò *el poy* come *el mar*; trovo quindi superfluo il tentativo del Rajna di spiegare, con ragioni fonetiche, *ol* per *el*. Quanto alla forma *poy* cfr. ad es. Meyer, *Romania* XVIII, pp. 423-24.

***

*Pas abigil.* — Eccoci al punto più oscuro del ritornello (e scusate se è poco!). Ma anche qui potrebbe darsi che le difficoltà fossero più apparenti che reali. *Abigil*, penso io, contiene senza dubbio la parola *vigil*. Ma *vigil* qui non è nè avverbio, nè aggettivo, nè nome proprio di monte come si è inteso sinora. Esso è nome comune, che risponde allo *spiculator*, al *praeco* del testo latino: *vigil* è la « scolta » [1]). Chi era il *Vigil*? Numerosi testi ci dicono

---

[1]) Che lo *spiculator* e il *praeco* del testo latino si equivalgano non so se alcuno potrà dubitare. Lo Schmidt nella sua versione tedesca del nostro componimento traduce nel primo caso « der wächter », e nel secondo « der herold »; ma ai due personaggi fa compiere il medesimo ufficio. Lo Stengel invece traduce in ambedue i casi « der wächter ». E che l'annunziatore del giorno fosse chiamato anche « praeco », non deve sorprendere. Taccio dell'inno ambrosiano *In diluculo* ove del gallo si dice: *Praeco diei jam sonat Noctis profundae pervigil*, per far menzione di una carta latina (dell'anno 1264), ove la « gaita » (*gatha*) è anche chiamata « praeco »: « *Item obtinuerunt modo et tempore suprascriptis, quod Consules dictae villae mittunt seu constituunt in dicta villa Gatham seu praeconem, cum eis videtur expediens et opportunum extitit, qui Gatha seu praeco officium sibi commissum debet regere secundum ordinationem consulum praedictorum* » (Du Çange, *Gloss.* s. *Gatha*). È risaputo che il « praeco » era il banditore, il gridatore, cui spettava pubblicare gli ordini dei magistrati, invitare il pubblico agli spettacoli, agl'incanti ecc. Per ciò doveva talvolta il « praeco », l'araldo, annunziare anche l'apparire del giorno, risvegliare coloro cui poteva giovare l'alzarsi. Nell'*Histoire du Châtelain de Coucy et de la dame de Fayel* (ed. Crapelet, Paris, 1829, v. 1050) gli araldi svegliano al mattino i cavalieri che devono prender parte a un torneo: « *Car hiraut matin s'atornerent... Hiraut mainnent grant tintin, Par rues vont criant le cours: Or sus, chevaliers, il est jours* »; oppure li esortano a recarsi presto a dormire, perchè al mattino saranno svegliati per tempo: « *li hiraut dient: Signor, Alés couchier, quar le matin Vous ferons nous lever* » (v. 1010). Nel *Roman de la Violette* (ed. Michel, Paris, 1834, v. 5865) gli araldi invitano alla messa: « *Garchon d'armes et*

che il « Vigil » era appunto lo « spiculator ». Ecco perciò come io intendo il nostro componimento. Dinanzi al pericolo delle insidie di nemici favoriti dalle tenebre, lo « spiculator », il « praeco », il « vigil », vale a dire la scolta, sveglia alla prima punta del giorno i dormienti e sollecita i pigri. Il testo latino e il ritornello volgare esprimono questo medesimo concetto (sebbene quello contenga, come è normale, un altro pensiero di capitale importanza): « al primo spuntare del giorno, la scolta avverte che è tempo di levarsi ».

A designare la scolta i testi latini del medio evo fanno uso frequente della voce *Vigil.* « *Obolos, quos Vigiles capiebant* » dice una carta del 1178; e un documento del 1211: « *Custos vero turris et portarius et asinarius, et Vigil, qui de nocte turrim vigilabat* » I *vigiles* dovevano scegliersi con cura, affinchè le *vigiliae* fossero fatte « *per viros probos et validos.* » Della propria sollecitudine il « Vigil » dava prova in più modi. Un testo del 765 (si badi alla sua antichità) discorre di un uso ecclesiastico il quale richiama alla mente dello scrittore un uso militare. Nei monasteri i vegghianti « *debent omni nocte vigilare, et Vigilias cum clava invicem notificare. Id est is, qui vigilias facit, debet clavae percussione subinde se vigilare indicare, quod etiamnun faciunt vigiles in Berfredis seu turribus urbium sub regni confinia* ». A similitudine della macchina bellica detta *Belfredus, berfredus* (a. fr. *berfroy* ecc.) si erigevano nelle città o negli accampamenti delle torri « *in quarum fastigio excubant vigiles, qui eminus adventantes hostes pulsati, quae in eum finem appensa est, campana cives admonent, quo sint ad arma parati. Nec*

---

*hirebiel Lendemain à prime de jour Vont huçant, chou est lor mestiers: Chevalier, alés au mostiers, S'oiés messe.* Anche in Shakespeare l'allodola è detta « l'araldo del giorno » (the herold of the morn); e nella nostra alba il « praeco » compie il vero e proprio ufficio della « gaita », dello « spiculator » della prima stanza. Questi « pigris clamat: Surgite »; quegli agli incauti « clamat surgere ».

*in eum tantum finem statutae berfredis campanae, ut adventantes nuncient hostes, sed etiam ad convocandos cives, et ad alios usus, prout rei politicae curatoribus visum fuerit*». Il «Vigil» era chiamato, oltrechè «spiculator», «praeco», anche *excubia* (o *scubia*) [1]), e tutte queste denominazioni cedettero col tempo il posto a un vocabolo di origine germanica; la qual cosa, trattandosi di usi specialmente guerreschi, ben si comprende. Nel *Glossarium lat.-gall.* citato dal Du Cange (s. *Gueta*), *Vigil* è tradotto con *veillant* e con *gaite* [2]). Nei documenti latini il nome volgare si mostra sotto forme diverse (*gaita, gatha, gacha, guacha, guaitator*), e diversi o molteplici sono gli uffici o le consuetudini di queste scolte. Addurrò alcuni esempi che torneranno non inutili all'indagine nostra. Dice un testo: *Hae sunt consuetudines quas tenebat in suo tempore Comes Burchardus in villa et in Comitatu Vincocini... Isti omnes ita cum comite custodiebant castellum, quod in unaquaque nocte habebat intra vetus Castrum 5 Gaitas* ecc.» Che doveva fare la *guacha*? «*Guacha stet continue cum cornu in aliquo loco Arelatis, in quo concilium convenerit, qui buccinet*». E il *guaitator*? «*Ministrales... debent eligere duos Guaitatores vel plures ad voluntatem vicinorum suorum, qui custodient civitatem de nocte et precipiant quod ipsi Guaitatores bene faciant guaitam* [3]).

---

[1]) «*Ab hoc tamen statutum excipimus notarios, scriptores et cursores, et Excubiam turris episcopalis*». *Excubia* era detta anche la «vigilia»: «*Dicebant etiam Excubiam seu custodiam faciendam in dicto burgo de die vel de nocte, cum armis vel sine armis ad praefatum dominum regem seu praefatam curiam jure debito pertinere.* Ed *excubiare* valeva vegliare, «gaitare»: «*Item habitatores castri et burgi debent excubiare et gaytare*».

[2]) Nel *Donato provenzale* leggiamo: «*Gaita* id est *speculator*» (Stengel, *Die ält. Gramm.*, 6, 4).

[3]) Cfr. per tutte queste citazioni Du Cange, *Gloss.* alle voci *Vigiles, vigiliae, vigilias, vigiliarii, excubia, excubiae, gaita, gatha, gacha, gachare, guacha, guaita, guaitator, wactae, gueta, guetta, vete, gatha*, ecc.

Questi, ed altri testi latini che io tralascio, ci istruiscono intorno agli uffici e alle occupazioni del «vigil», dello «speculator», del «praeco», della «gaita». Il «Vigil» non è da confondere col «custos turris», col «portarius»; deve essere persona proba e gagliarda; deve dar prova della propria vigilanza o percuotendo il suolo con la «clava», o con altro rumore; deve col suono del corno, della campana o con grida svegliare e chiamare i soldati alle armi, convocare i cittadini a concilio; deve vegliare tanto di giorno quanto di notte; e può quando occorre avere compagni nel suo ufficio. Le quali notizie fornite dai testi latini sono confermate e chiarite da numerosi testi romanzi. Un notissimo passo del *Roman de la Rose* induce a supporre che la scolta poteva, cantando e suonando tutta la notte, sbizzarrirsi come più le andava a talento [1]). Figuriamoci quale doveva riuscire il frastuono quando le scolte erano più d'una [2])! Esse vegliavano «sino al fare del giorno» non solamente sopra le torri [3]), ma altresì sulla mura e intorno alla città [4]); e solevano o dovevano a volte vigilare non solo di notte ma anche di giorno [5]).

Ma più ci importano quei testi volgari i quali ci informano che ufficio della scolta era specialmente quello di annunziare il sopravvenire di qualche pericolo, l'appres-

---

[1]) Malebouche è messo a fare la guardia al castello che rinchiude *Bel Accueil*: «*Il monte au soir as creniaus, Et atrempe ses chalemiaus, Et ses buisines et ses cors. Une ore dit lés et descors, Et sonnez dous de controvailles As estives de Cornovaille*». (Ed. MICHEL, vv. 4504-9).

[2]) *Tote la nuyt audiraz las gaitas faire maint crid* (ANELIER, *Guerre de Navarre*, 3079).

[3]) *Les gaites sor les tors monterent Qui tote nuit eschangueterent Jusqu'au demain au point del jor, Qui tuit leverent sans sejor* (*Claris et Laris*, 1296).

[4]) *Desus les murs montent les gaites Parmi la vil et d'entor Cornent et crient jusqu'au jour* (ANELIER, op. cit. 3194).

[5]) *Quatre gaite a en la tor Qui veillent la nuit et le jor* (*Flore et Blancheflor*). *Ne pourront ouvrir que de la guette cornant au matin jusqu'à la nuit* (*Livre des Métier*): ap. GODEFROY.

sarsi di un nemico inatteso. Nel *Joufrois*, ad esempio, « *Les gaites qui es tors estoient Cornent, crient, quant il les* [i nemici] *voient:* « *Or sus* » *font il,* « *tost armez vos* »; *Vez ja lor gent pres de nos. Que faitez vos? Alez, alez, Sor les chevaus montez* » [1]). Questi versi fanno tosto pensare al nostro componimento. Anche in essi l'appressarsi del nemico, il grido della scolta, e l'invito a porsi sulla difesa. Ma ciò che ancora più preme è il notare come importante ufficio della scolta fosse quello di annunziare l'apparire del giorno, di « corner le jour » come dicevasi in Francia. Il Du Cange cita il verso di Jean de Condé: « *Quant la Gaite corne le jour* », e noi già conosciamo quelli di Anelier: « *Et quant venc l'endeman que 'l gaita de la tor Escridet autamentz que paria l'albor.* L'alba e la gaita sono insieme ricordate nel *Garin* [2]); il mattino e la gaita nel *Perceval* [3]) e nel *Gaufrey* [4]); il suono della gaita e il canto del gallo ancora nel *Perceval* [5]).

E se, dopo questa breve illustrazione del personaggio che in questo momento ci occupa, vogliamo fare ritorno ai componimenti che ci interessano più direttamente, dobbiamo cominciare col confutare una opinione che sembra abbia sinora fuorviato tutti, se non erro, gl'interpreti. Fu creduto cioè che il ritornello della nostra « alba » soglia o debba riprodurre il canto, il grido dello « spiculator », del « prae-

---

[1]) *Joufroy*, ed. HOFFMANN und MUNKER, Halle, 1880, v. 2961.

[2]) I, p. 219: *Li aube creve et li jors exclarit... Li gaite corne qui les chalemiaus tint.*

[3]) ... *la gaite le jour courna Au matin, quant il ajourna* (v. 41655).

[4]) *L'endemain par matin, a la guaite cornant S'est adoubé Robastre e Aliaume le Franc* (v. 5411).

[5]) *Desi qu'al matin que li gans Canta e la gaite corna* (v. 41655). Rimando per questi esempi che non ho potuto riscontrare se non in parte a A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, 2.ª ediz. II, 1889, p. 37, 47 e segg.; FRIZT MEYER, *Die Stände, ihr Leben un Treiben* ecc., in *Ausg u. Abh.* dello STENGEL, n.° 89, p. 102 e segg.; e ai Dizionarii del Du Cange, del Raynouard e del Godefroy.

co », nella sua forma diretta; il « vigil » stesso sarebbe il cantore [1]). Ma io comincio coll'osservare che le albe provenzali e francesi a noi pervenute, se poniam mente alla parte che esse fanno alla scolta (*gaita, gaite*), si dividono in due gruppi. Poichè nelle albe provenzali « amorose » entra di norma in campo la gaita, mentre essa manca di regola nelle « religiose » e nelle albe francesi. Dall'enumerazione che pongo qui in nota [2]) e dall'esame attento dei testi risulta evidente che il ritornello delle albe, considerate nella loro forma più genuina, non è posto in bocca direttamente alla scolta. Questo è un punto importante della questione e fa d'uopo chiarirlo. Ecco l'esame dei testi:

---

[1]) Scrive il Rajna « Un poeta erudito non poteva pensare a introdurre in un'Alba latina un ritornello volgare, se delle Albe volgari per intero non ne fossero esistite. E dall'imitazione ci è dato argomentare di queste Albe qualcosa più che l'esistenza. Esse avevano come tratto caratteristico il ritornello, e un ritornello in cui appunto si ripeteva l'annunzio dell'apparire dell'alba, *ponendolo in bocca ad una scolta; il che viene a dire che erano molto simili a quelle che nel medesimo territorio provenzale ritroviamo poi nel secolo XII e nel XIII* » (pp. 86-87).

[2]) 1. *Tro la gaita crida que l'alba vi*; *Tro la gaita toque son caramel*; 2. *Tro la gaita de la tor Escrida*: *Drutz, al levar Qu'ieu vey l'alba el jorn clar*; 3. *Qu'ieu aug que li gaita cria*: — *Via! sus! Qu'ieu vei lo iorn venir Apres l'alba*; 4. Il componimento è tutto un canto della « gaita »; 5. *Gaita, s'ieu ti tenia... Gaita, dieus ti maldia... Quar tan cochas lo dia*; 6. *Be velhatz E gaitatz Gait'*; 7. *Si fin amic non avia... E gaita plazen Que mi fes son d'alba*; (parla la gaita:) *Ieu sui tan corteza gaita... Per qu'ieu sui garda del dia... S'ieu en un castel gaitava... Gaitan lejalmen E crit quan vei l'alba*; 8. (nessuna menzione della g. ma il testo è frammentario); [9]; 10, 11, 12 (non possiamo attenderci qui la menzione della g.); 13, 14, 15, 16 (albe provenzali religiose; nessuna menzione); 17, 18, 19, 20, 21 (albe francesi; v'è menzione soltanto nell'ultima: *Gaite de la tor Gardez entor Les murs...*; *Gaite de la tor Vez mon retor De la ou vos ooie*). Nei frammenti francesi che lo Schläger riporta (pp. 61-70) una sola menzione; *Deus, tant mal mi fait la guaite Ki dist*: *Sus, or sus, or sus!* (p. 61). Di norma nei testi francesi l'ufficio del « vigil » è compiuto dagli uccelli che cantano ai primi albori.

1. L'annuncio dell'alba e il ritornello non possono essere posti in bocca alla «gaita». Nella prima stanza essi sembrano essere esclamazione del poeta; nella seconda, la menzione della «gaita» e dell'alba è fatta dalla donna, e il ritornello sta ancora da sè, come nella prima strofa. Nella terza la «gaita» non è menzionata e perciò non le si può certo attribuire il ritornello; nella quarta nuova menzione della gaita «in terza persona»; nella quinta e nell'ultima nessun accenno.

2. La «gaita» è menzionata come «terza persona» dall'amante (uomo), e l'annuncio dell'alba è ripetuto da questo come udito prima della scolta; ma questa non entra in scena direttamente.

3. È l'amante (uomo) che si lagna all'udire la «gaita», ed è lui che ci ripete il grido di questa.

4. Qui entra in scena direttamente la «gaita», che è piuttosto un amico che veglia sui due amanti. Ma non ci rappresenta quest'alba (checchè ne possa pensare lo Schläger) una fase relativamente tarda e artificiosa del genere?

5. La «gaita» è menzionata «in terza persona» dall'amante (uomo) nella terza e quarta strofa; e solo per essere maledetta.

6. La «gaita» entra in scena e sveglia i due amanti; ma essa è un amico confidente, e perciò quest'alba è da mettere insieme alla 4.ª

7. La «gaita» è dapprima soltanto menzionata dalla donna; ma poi entra in scena e parla. Ma anche quest'alba mostra evidenti le tracce di un'elaborazione personale del poeta.

21. La «gaita» è ricordata, ma chi può in questo componimento comprendere se essa parla o no?

Da questo elenco, e da altre cose che dirò in seguito (pp. 514-16), risulta che si devono considerare come frutto di individuali elaborazioni gli esempi in cui la gaita entra direttamente in scena col suo canto di risveglio. La forma più genuina e la norma vogliono che essa sia soltanto menzionata

e il suo canto « ripetuto » da altra persona, e in « terza persona ». Questo accade nella parte latina della nostra alba: « Spiculator », « praeco », ecco la menzione della scolta; « surgite », « surgere », ecco il suo grido indirettamente a noi riferito. E come nel testo, così anche nel ritornello: il « vigil », la gaita è menzionata, e il suo grido « ripetuto ». Nè più nè meno di quanto accade in ispecie nelle albe 1, 2, 3. Anzi in quest'ultima la scolta è nominata per l'appunto nel ritornello.

Senonchè a non poche obbiezioni io devo ancora rispondere. E innanzi tutto il manoscritto legge *abigil* e non *vigil*. E sta bene; anzi, per essere più esatti, noi dobbiamo partire dalla forma *pasabigil*, poichè da tempo è scossa la fede nella giusta divisione delle parole dataci dal nostro copista. Or bene, in questo nesso *pasagibil* io vedo non solo la voce *vigil*, ma altresì l'articolo determinato che naturalmente doveva andargli innanzi. Se immaginiamo che l'originale avesse *pasa l vigil*, subito intendiamo come potesse derivarne un *pasalvigil*, donde, per l'accostamento o la fusione del *l* col *v*, provenne quel *b* che tanto filo ha dato da torcere [1]).

Ma che significherebbe « *passa l vigil* »: « passa la scolta »? I testi ch'io ho addotto, e altri molti che si potrebbero aggiungere, non sono lì ad attestare che della scolta si dice non già che « passa », ma che « suona », « grida », « canta » dal suo luogo di guardia? E la stessa parte latina del nostro componimento non ci conferma che lo « spiculator » *clamat*, e che anche il « praeco » *clamat* (*clamans*)? L'obbiezione sembra a tutta prima assai grave, ma non è. Nessuno può dimostrare che lo « spiculator » della nostra alba dovesse star fermo in un determinato luogo, come ad esempio sopra la torre di un castello. Le scolte erano poste anche a guardia delle mura su cui si

[1]) Già vedemmo come un ms. del *De Vulg. El.* abbia fuso un *cl* nell'unica lettera *d* (p. 490, n. 2).

aggiravano; e dinanzi agli alloggiamenti, in campo aperto, dove percorrevano, almeno per certo tratto, le fila dei soldati, chiamando in caso di pericolo alla riscossa. Ed esse vegliavano, passando, anche intorno ai castelli. Un testo latino, di cui già ho riportato solo una parte, ci narra di quel conte Burchardus il quale soleva di notte porre a guardia del suo castello cinque « gaitas »; « *unam super portam subtus Castellum, alteram super portam juxta mansionem Salomonis, tertiam supra murum juxta mansionem Gisleberti: et aliae due tota nocte circumibant castellum* ». Dunque delle cinque scolte, due s'aggiravano tutta la notte intorno al castello. Esse « passando » potevano e talora dovevano esser prime ad avvertire i pericoli, e ad alzar la voce verso i dormienti. Ed è correndo per le vie della città, già lo vedemmo, che gli araldi del romanzo del castellano di Coucy svegliano i cavalieri gridando: « Alzatevi, è giorno »[1]! Nulla perciò ci vieta di ammettere nel nostro ritornello una frase ellittica e di intendere: « passa la scolta (gridando) ».

E che con *abigil* avesse fine una frase, mi sembra farlo sospettare anche il modo della tradizione manoscritta. Il codice si arresta, nel ritornello della terza stanza, con quella voce. Perchè? Gl'interpreti hanno risposto in maniere diverse, ma nessuna è a mio avviso soddisfacente. Io credo che l'originale stesso si arrestava con quella parola; l'autore, o altri per lui, interruppe il ritornello, che era superfluo ripetere intero per la terza volta, non a caso, ma dopo una frase che aveva un senso per sè, perchè era compiuta. E solo colla mia interpretazione una frase e il senso si chiudono dopo « pasabigil ».

Nè deve d'altro canto fare ostacolo la pretta voce latina *Vigil* in un testo volgare, poichè essa avrà solo a

[1]) Aggiungo che un'ordinanza di Guglielmo il Conquistore prescrive che le città, i borghi, i castelli, *singulis noctibus vigilentur et custodientur in gyrum* (THIERRY, *Storia della conq. Norm. dell' Inghilterra*, Milano, 1837, II, 106 n.). Vedi anche qui sopra, p. 508, n. 4.

poco a poco ceduto interamente il posto al germanico *wahta.*

***

Ma qui io devo, per colpa di qualche interprete, aprire una breve parentesi. Finora ho considerato il nostro componimento come una vera e propria « alba », nel senso in cui questo vocabolo comunemente s'intende, e per giunta, a quanto pare, per un'alba guerresca. Ma non così opinarono il Laistner e il Röthe; e lo Schläger più recentemente ha sulle orme di essi voluto provare che noi abbiamo a fare non con un' « alba », sibbene con un inno religioso. Come si vede, la questione cambierebbe d'aspetto, o almeno alcuni lati di essa dovrebbero venire studiati da punti differenti di vista. Ma io non esito ad affermare che qui si tratta di un malinteso. Ormai molti non sanno concepire l'« alba » se non come un canto di risveglio che mette in scena due amanti i quali devono dopo una notte d'amore separarsi di buon mattino, al fine di evitare i pericoli di una sorpresa. Ma questa è soltanto una specie del genere, sebbene specie antichissima, come provano esempi desunti dalle letterature di molti paesi. Ma anzitutto non è punto vero che l'« alba » o l'« albata », se così più piace chiamarla, sia un vero e proprio « canto di risveglio ». Essa è un componimento poetico « narrativo » il quale ci rappresenta la particolare « situazione » di alcune persone che al mattino, per qualche fine, si svegliano o sono svegliate. Questo componimento « narrativo » può accogliere, e quasi sempre accoglie, anche elementi drammatici, e può anche in processo di tempo divenire interamente drammatico. E questa è la forma che il genere viene assumendo nelle albe amorose; ma anche in molte di esse il canto della « gaita » è, come vedemmo, riferito indirettamente; dal che traspare l'origine prima. L'alba, qualunque ne sia il contenuto, consta di due parti essenziali: del testo vero e proprio e del ritornello. Nel testo si esprime la « situazione

fondamentale »; si dice il *perchè* sia necessario levarsi alla prima punta del giorno; si fa cioè menzione del *pericolo* immanente o imminente; nel ritornello si enumerano, talora ripetendoli, i segnali che accertano essere prossimo il giorno. E questi segnali possono essere di più sorta; ma tutte le albe ci provano che essi si rivolgono alla vista e all'udito: epperciò ecco il primo albeggiare e l'impallidir delle stelle; ecco i primi rumori mattutini, il canto degli uccelli, il grido del vegliatore, il suono della campana. Questa è l'essenza, la struttura dell'« alba ».

Ed è anche quella del nostro componimento. Lo Schläger è in tutto il suo lavoro manifestamente dominato da un preconcetto. Egli vuol dimostrare che tutte le « albe » risalgono ad un'origine unica, a un testo letterario, a un componimento « amoroso », all'epistola pseudo-ovidiana di Ero e Leandro [1]). Pretende lo Schläger che la scolta, la « gaita » sia il succedaneo di un personaggio che non solo è originario nell'« alba », ma che già nella forma prima è amico e confidente, la nutrice. Partendo da questa supposizione (che in realtà però si ritrova soltanto alla fine), il critico esamina e interpreta ad una ad una tutte le albe romanze, vere o presunte, a noi pervenute, e dall'esame deriva quelle conclusioni che meglio devono giovare all'intendimento suo. Più genuini, più prossimi alla forma prima sono quindi per lui quei componimenti ove la « gaita » è un confidente degli amanti; non meritano al contrario il nome di « alba » quegli altri ove la « gaita » manca, o l'ufficio di essa è almeno in parte compiuto dagli uccelli che gorgheggiano in sul far del mattino. Non esistettero per lo Schläger se non albe amorose. E quindi egli nega l'origine e lo svolgimento dell'alba, quali i più sinora li intesero. La « gaita » è per questi dapprima il nunzio del giorno ai soldati di un campo, ai guerrieri di un castello, agli abi-

[1]) Forse lo Schläger fu condotto a tale opinione da quanto scrive il FRÄNKEL, op. cit., p. 113.

tanti di una città, di un chiostro e (involontariamente) agli amanti colpevoli. Le nuove condizioni sociali e i tempi mutati fecero sì che l'« alba amorosa » prevalesse su tutte le albe di altra natura e si perpetuasse nelle età posteriori. Ma poichè neppure colle migliori intenzioni sarebbe possibile trovare nella nostra alba tracce di due amanti che sono svegliati dopo una notte d'amore, non essendone il contenuto amoroso, non può, secondo lo Schläger, il componimento essere un'« alba ». E poichè è innegabile la somiglianza, l'affinità che passa fra il nostro testo latino e non pochi inni religiosi (inni per l'appunto di risveglio) ei ne deriva che esso è non un'alba, sibbene un inno ecclesiastico.

Ma perché, domando io, non un'« alba religiosa »? Che la Chiesa potesse avere le sue vere e proprie « albe », anche senza ricorrere all'imitazione di testi profani, è cosa innegabile. La « scolta » è personaggio che s'incontra nel Vecchio Testamento, nel quale essa compie uffici identici a quelli della scolta del medio evo; sia che vegli da una torre per annunziare l'arrivo di forestieri [1]); sia che levi il suo grido, tanto di notte come di giorno [2]); sia che suoni la tromba [3]), o stia a guardia delle mura, o s'aggiri di notte per la città [4]).

E, nel medio evo, la Chiesa ebbe pure per costume di porre sulla torre episcopale una scolta, come s'usava nei castelli feudali [5]). Inoltre, e questo forse fa più al caso

---

[1]) *Igitur speculator qui stabat super turrim Iezrael vidit globum Iehu venientis et ait: Video ego globum*, (Re, II, c. IX, 17). *Elevavit puer speculator oculos suos et aspexit, et ecce populus multus veniebat per iter devium ex latere montis* » (Samuele, II, c. XIII, 34). « *Speculator vero in fastigio porte supra murum elevans oculos vidit hominem currentem solum et exclamans indicavit regem* » (Samuel II, c. XVIII, 24).

[2]) Isaia, XXI, 6.

[3]) *Et constitui super vos speculatores, Et dixi: Audite vocem tubae* (*Geremia* VI, 17). Cfr. anche Ezechiele XXXIII, 2-3.

[4]) *Invenerunt me vigiles qui custodiunt civitatem* (Cantico dei Cantici, III, 3). Cfr. per altri riscontri De Gruyter, op, cit. p. 131.

[5]) Vedi, indietro, p. 506).

nostro, nei monasteri si dava il nome di *Vigiliarii* o *Vigilgalli* (« a *galli gallinacei vigilantia* ») ai monaci che vegliavano sugli altri al mattutino. Negli inni religiosi è per similitudine chiamato *praeco diei, pervigil, nuntius diei* il gallo; e *speculator* che veglia dall'alto, è Cristo [1]).

Tutto questo però non esclude che potessero compiersi anche dei travestimenti religiosi di albe profane, e mi sembra troppo arrischiato lo Schläger quando afferma che « l'alba religiosa provenzale non ha menomamente a vedere coll'alba profana, come quella che interamente poggia su fondamento biblico e chiesastico tradizionale » (p. 57). Manifesti rifacimenti religiosi di albe profane ci ha conservato la poesia tedesca, la quale può di albe profane documentare anche parodie drammatiche [2]). Ma ad onta delle somiglianze e delle affinità innegabili, di cui già toccai, che esistono fra il nostro componimento e i testi religiosi, e a cagione delle sue convenienze coi canti e cogli usi profani, in ispecie guerreschi, e della mancanza di ogni accenno a una coppia di amanti, io credo che si debba considerare la così detta alba bilingue del codice vaticano come il rifacimento di un'alba guerresca [3]).

---

[1]) Già ho riferito alcuni versi di S. Ambrogio e di Prudenzio che giovano a questo proposito. Il canto del gallo, e precisamente quello del mattino, segnava anche il momento del riposo dopo le veglie del sabbato nel tempo invernale: « *Vigilias, quae singulis hebdomadis a vespera inlucescente sabbato celebrantur, idcirco seniores hiemali tempore, quo noctes sunt longiores, usque ad quartum gallorum cantum per monasteria moderantur* »; CASSIANI, De *Institutis Coenobiorum* (in *Corpus Script. Eccles.*, Mediol. 1888, Pars I), lib. III, c. 8.

[2]) Cfr. sull'alba religiosa anche BARTSCH, op. cit., pp. 260 e segg.; 304 e segg.; DE GRUYTER, op. cit., p. 127 e segg.

[3]) Scrive lo Schläger (p. 77) che « in un canto guerresco sarebbe unico o sorprendente il grande rilievo che si dà alla descrizione del mattino »; e che (p. 78) « il concepire il grido del » wächter » nel nostro componimento come scopo a se stesso, ciò che di per sè non sarebbe impossibile, non permette la seconda stanza colla sua allusione ad un pericolo trascinantesi nell'ombra del crepuscolo ». Ma

***

*miraclar tenebras.* — Il manoscritto ha due volte « miraclar », tutto unito. Che questa si debba ritenere come un'unica voce? Io non lo credo; anzi i testi a noi pervenuti ci avvertono che il « clar » deve stare da sè; esso è per così dire l'aggettivo obbligatorio delle albe. Ecco gli esempi: 2. *qu'ieu vey l'alba el jorn clar*; 6. *lo jorns clars*; *l'alb'el jorns clars*; *el jorn vey clar*; 9. *la nuech vey clara e serena*; 13. *la nuech vai el jorns ve Ab clar cel e sere*; 14. *lo jorns clars e luzenz*; 16. *on es clars jorns et alba*; 17. *selha del ver iorn clar.* Esempi numerosi offre anche la poesia tedesca: *den lichten Morgen sehen*; *den lichten Morgen erkiesen*; *der helle Morgen komint*; *der helle Morgen scheint* ecc. [1]).

---

anche queste difficoltà scompaiono dinanzi al concetto che io mi sono formato dell'essenza e del contenuto dell'« alba » come *componimento letterario.* Lo Schläger cade qui nell'errore medesimo di coloro che pensano che il ritmo modenese *O tu qui servas armis*, ecc., sia precisamente il canto dei soldati che stavano a guardia della città! (V. ora la giusta interpretazione che ne dà A. Restori: *Il Canto dei soldati di Modena*, in *Rivista musicale italiana*, vol. VI, 1899, p. 742 e segg.; cfr. in ispecie pp. 752-754).

[1]) E colla poesia lirica pienamente s'accorda la narrativa, la quale anzi nel menzionare la luce del giorno, o del sole, o della luna, non sa tralasciare l'aggettivo « chiaro ». *Clers fu li jurz e bels fu li soleilz*, Roland 1002 (v. anche v. 3345); *Bels fu li vespres e li soleilz fu clers* (ibid. 157); *Li jours fu biaus et clers, qu'il ne pluet ne vente* (Adenet, *Berthe*, 2675); *En esté quant li jour sont bel et lonc et cler* (*Beuv. de H.* 53); *Li jours fu biaus et clers et gens* (*Cléom.* 17412), ecc.; — *Clere est la noit et la lune luisant* (*Rol.* 2512); *Clere est la lune, les estoiles flamboient* (ibid. v. 3659); *Mult fu la nuit clere et douce et soués* (*Enf. Ogier* 7294); *Que la lune cler lor alume* (*Erec.* 4900), ecc. (Cfr. M. Kuttner, op. cit., pp. 34, 36, ecc.). E che si vuole di più? Neppure la parte latina del nostro componimento potè dimenticare l'aggettivo « chiaro » (*Phoebi claro* ecc.), che ha numerosi riscontri anche nella poesia latina. Si vedano i citati « Tetrastica de Aurora

Dunque *clar* separato da quel che precede deve considerarsi come la lezione giusta. Ma anche la prima parte del composto, la voce *mira*, potrebbe trovare nei testi forme corrispondenti e la sua conferma, poichè è normale nelle albe l'uso del verbo «vedere» o «riguardare» [1]). Dovremo dunque leggere: «mira clar». Ma qui spunta un altro grave problema. Con quale sostantivo va unito l'aggettivo *clar*? Forse con *tenebras*? Ma questo è un nome femminile plurale, mentre «clar» è un aggettivo singolare di genere maschile! E per giunta manca qui pure quell'articolo determinato, di cui andiamo affannosamente ricercando le tracce. Però se mancanza v'è [2]), essa facilmente si spiega. «Tenebras» è la pretta voce latina, pensò qualche copista; l'articolo che le va innanzi è quindi una mostruosità, e fa d'uopo espungerlo. Ma per noi *tenébras* è la forma romanza, e perciò il testo devesi reintegrare così: «*mira clar* [*las*] *tenébras*»; («vedi, chiare sono le tenebre»). La locuzione «clar tenebras», ch'è stata proposta dal Suchier, parve al Rajna «esclamazione d'una breviloquenza efficace»; più accettabile quindi parrà la nuova locuzione. Quanto poi a *clar* per *claras*, potrebbero forse le lingue romanze offrire più di un esempio a conforto di simili sconcordanze [3]).

---

et Sole»: *Et clarum emicuit sole oriente iubar*; *Emicat Oceano Phoebi rota clara relicto*; *Sol... claro reddit orbe diem*; ecc.

[1]) 2. *qu'ieu vey l'alba*; — *sus! qu'ieu vei lo iorn venir*; 4. *qu'en orien vei l'estela creguda*; *et regardatz las estelas del cel*; 7. *qu'ieu vei venir l'alba*; *et crit quant vei l'alba*; 14. *Pero veiaz quels es lo iorns ni l'alba*; 18. *Cant voi l'aube dou jour venir*; 20. *Car je voi le jor.*

[2]) Confesso che prima di leggere l'articolo del Laistner, era a me pure venuta la tentazione di cercare nel *miraclar* l'articolo *las*, che *tenebras* ha il dritto di pretendere avanti a sè; ma l'esame dei testi mi persuase che *clar* deve restare. Perchè *clar* non *claras* v. pp. 496-7.

[3]) Non può giovarci la *Rom. Gramm.* del Meyer-Lübke (vol. III, § 137 e segg.); ma in dialetti italiani settentrionali, ad esempio, sono normali locuzioni come: «*at ghe negar la leingua*» (tu hai *nero* la lingua), ecc.

***

E qui sono finalmente giunto al termine della mia non breve disamina. Riassumendo, ecco come il ritornello a noi pervenuto:

L'alba par (*o* part) um *et* mar atra sol
Poypas (*o* Poy pas) abigil miraclar tenebras,

deve ricondursi alla forma nella quale io penso sia stato dettato dall'autore della nostr'alba bilingue, il quale deve aver avuto dinanzi come modello un'alba interamente volgare:

L'alba par lunc el mar atras el poy;
Pasa 'l vigil; mira clar [las] tenebras.

vale a dire: L'alba appare — lungo il mare — dietro il poggio; passa la scolta; mira, chiare sono le tenebre[1]).

Ma in quale dialetto, fa d'uopo ancora domandarsi, sarebbe scritto un ritornello in tal guisa ricostruito? Eccone i tratti caratteristici:

Fonetica: Vocalismo: *a* tonico intatto (*par*, *mar*, *clar*; *alba*)
*o* tonico + *n g* ridotto ad *u*: *lunc long u-*.
*a* atono finale permasto (*alba*, *mira*, *tenèbras*).
*e* atono finale caduto (*mar*)
*u* atono finale caduto (*lunc*, *clar* e *poy*)

[1]) Così inteso, il ritornello trova una logica e naturale corrispondenza nel testo latino. Difatti al *fert aurora lumen tenue* risponde *l'alba par*; al *terris* la locuzione *lunc el mar*, *atras el poy*; al verso *Spiculator pigris clamat surgite* (cfr. *praeco clamans surgere*) la *frase pasa 'l vigil*; al verso dottamente grave *Orienti tenditur septentrio* la spontanea espressione volgare *mira*, *clar las tenebras* (che ricorda il *clars es lo jorns* delle albe romanze).

Consonantismo: *ng* riuscito finale ridotto a *nc* (*lunc*).
*-lb* permasto (*dlba*)
*cl* iniziale intatto (*clar*).
*dj* ridotto *y* (*poy podiu-*)

Morfologia: Articolo masch. sing. *el* (*el mar*, *el poy*).
» femm. plur. *las* (*las tenebras*).
Sostantivo: regione del s flessionale (*tenebras*; *vigil* ha conservato la forma latina)
Genere: *mar* mascolino.

Tutti questi fenomeni dovrebbero trovarsi riuniti nel dialetto di una regione marittima. La quale potremmo anche circoscrivere entro al suolo della Francia meridionale, senza però tenerci obbligati a considerare il ritornello « necessariamente » dettato in provenzale. Frattanto possiamo dire: nella lingua « classica » dei trovatori no certamente. Ma questo importa assai poco, poichè quel che occorre è di vedere se sia possibile documentare nel mezzodì della Francia quei fenomeni che a tutta prima più ci sorprendono. E questo è forse possibile:

*lunc* per *lonc* troverebbe un riscontro, per ciò che spetta alla vocale tonica, nell'avverbio *lung* citato dal Raynouard (*Lexique rom.*), e forse nel *loung* dei dialetti moderni (cfr. Azaïs, *Dict. des id. rom.* ecc.; e Mistral, *Lou Trésor dou fel.* s. v.);

*mar* mascolino è documentato in provenzale dal Raynouard e dall'Azaïs.

*el* artic. determ. invece di *lo* fu ed è molto diffuso (cfr. *Revue des langues rom.* III^e^ S.; T. II, 1879, p. 114 sgg.; e *Romania* IX, 156-158).

Tutti gli altri fenomeni sono normali anche nella lingua dei trovatori [1]).

---

[1]) Del metro del ritornello taccio di proposito, perchè infinita è la varietà degli schemi metrici della lirica popolareggiante e popolare del medio evo.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 496, lin. 5-6, leggi: esisteva indubbiamente nel testo da cui il nostro deriva.

C. MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

# YENGO (ENGO) — ENGUEDAT — ENGAR.

Ha tempos [1]) julguei ter descoberto em *æquitate* o etymo evidente do vocabulo archaico *eguedat*, empregado algumas vezes nos versos do mais antigo entre todos os poetas castelhanos de clerizia [2]), e tambem no *Poema de Apollonio* [3]). A' minha tentativa, cuja insufficiencia reconheço, não faltaram applausos de mestres como Meyer-Lübke, o qual lançára independentemente a mesma etymologia [4]), e G. Baist, embora est' ultimo não deixasse de estranhar a singular evolução semantica de *justiça natural* a *liberdade* e *libertação de um prisioneiro* [5]). Parece que todos concordaram em considerar a forma *enguedad* [6]) como variante secundaria, originada pela tendencia do vulgo de substituir pelo prefixo *in-*, *en* a atona inicial, opinando quanto ao sentido que para presos e captivos *liberdade* e *equidade* são synonymos.

Recentemente D. Ramon Menendez Pidal, numa brilhante

---

[1]) 1894. *Fragmentos Etymologicos*, n. 29. Separata da *Revista Lusitana*, III.

[2]) *S. Dom.* 76, 773; *Loor*, 118, 134.

[3]) Estr. 373.

[4]) *Zeitschr.*, XIX, 227.

[5]) *Jahresbericht*, IV, 312: *Der Form nach evident* æquitas *mit der seltsamen Bedeutung* Befreiung.

[6]) Temos tres vezes *enguedat*, uma vez com a variante *enguadat* (?) e duas vezes *eguedat*, com a variante *yeguedat* (?).

serie de estudos etymologicos [1]), descartou *æquitate* e propôs um etymo diverso. Tendo encontrado em foraes hespanhoes dos seculos XII e XIII dois termos, até hoje desconhecidos, que evidentemente formam grupo com *enguedat*: o adjectivo *yengo* no Fuero de Sepulveda — *engo* no de Salamanca, cujo dialecto pertence ao leonês — (no entendimento de *livre, isento, immune*) e *engar* no de *libertar*, rebaixou o substantivo abstracto dos poetas ao posto de derivado; taxou de inadmissivel a supposta influencia do prefixo *in-*; e indigitou como palavra-mãe o qualificativo latino *gentĭcus*, de *gente* = *nação, tribu, familia*.

Embora tanto do ponto de vista phonetico como do semantico a minha equação *aequitate* > *eguedad* e a de *gentĭcus* > *yengo engo* sejam aceitaveis, creio que ambos errámos.

Contra a minha hypothese e a favor da do meu amigo pode-se allegar, que de *eguedad* não ha caminho viavel para *yengo*, mas sim de *yengo* para *enguedad*; e em segundo logar que, não subsistindo esses termos na linguagem viva dos peninsulares, carecemos da unica prova efficaz da sua *popularidade* que explicaria a substituição de *e* por *en* [2]).

Contra a de D. Ramon levanto outras duas objecções. Não ha prova nem mesmo indicio algum de que *gentĭcus*, exemplificado nos diccionarios communs com pouco mais que os dois trechos de Tacito a que o auctor hespanhol allude, se empregasse na idade media, e evolucionasse do significado primitivo — *nacional, particular a uma nação, tribu ou familia, ou proprio d'ella* — até denominar o indi-

---

[1]) *Romania*, XIX, 334-379.

[2]) Para remediar a falta de exemplos castelhanos entre os que citei nos meus *Fragmentos*, podia apontar formas archáicas como *enridar* por *irritare*, *infurcion* por *offercion* e as asturianas *enritar*, *enquivoco*, *interno* (= *eterno*), *incultar* (= *occultar*), *inlegante* (= *elegante*). A' lista gallego-portuguesa accrescento agora *enleger inleito inleição*, *incessivo* (= excessivo), *incagião*, *Infemia* (= Eufemia), *Ingenio* (= *Eugenio*).

viduo *livre, franco, nobre, privilegiado* e *isento*, do mesmo modo como aconteceu com o synonymo latino *gentilis*, que designa nas linguas romanicas *o que vem de boa gente* [1]). Nem é provavel que um termo tão pouco usado e breve perdido fructificasse anteriormente, produzindo dois derivados.

Procurando no fundo da lingua mãe outro modello, e esse triplice e já prompto, tanto de *yengo* = *livre, liberto, isento*, como de *enguedat* = *liberdade*, e *engar* = *libertar*, lembrei-me de um grupo diverso de derivados da mesma raiz grego-latina *gen* (*gerar, nascer*) que deu *gens, gentilis, genticus* — grupo composto dos termos principaes, e muito usados na linguagem juridica, que os auctores classicos transmittiram aos medievaes para caracterizarem o homem que nasce livre; o estado social do homen livre; e o acto da libertação de um servo. Fallo de *ingenuus ingenuitate* e *ingenuare*, vocabulos aos quaes ha que accrescentar *ingenuinus* [2]), e na baixa latinidade os adjectivos *ingenuilis* [3]), *ingenualis* [4]), *ingenuaticius* [5]) e *ingenuosos* [6]), assim como *non-ingenuus*.

Vejamos a sua vida na peninsula.

No *Forum Judicum* onde quasi que não ha lei em que fosse dispensavel estabelecer distincção entre as tres classes capitaes da sociedade medieval — a dos nobres, a dos homens livres inferiores, e a dos sujeitos a uma servidão

---

[1]) Conf. *gentilhomem, gentileza*.

[2]) Vid. Gruter, *Inscrip*.

[3]) Ib., 538, 9. Cfr. Du Cange s. v.

[4]) Du Cange s. v.

[5]) Ib., As *casatas ingenuatizas*, mencionadas numa doação de 991 (*Esp. Sagr.*, XIX, 381) devem ser identicas aos *mansus ingenuiles* de que trata Du Cange, i. é predios ou moradas de *ingenuos* ou libertos. Vid. Gama Barros, II, 362. Os *servos et ingenuatizos*, especificados num documento de 1014 (*P. M. H., Dipl.* 223), são provavelmente *libertos*.

[6]) Veja-se o fim d'este artigo.

mais ou menos dura e completa — emprega-se em geral o termo *ingenuus* para designar o homem *livre de nascimento*, fosse qual fosse a sua categoria e o posto que occupava na hierarchia social [1]); e *libertus* para o servo que conseguira a sua emancipação [2]). Nas *Formulas Visigothicas* acontece o mesmo. De ahi em deante, durante os seculos VII a XII, tendo-se de marcar na monarchia neogothica innumeras vezes a mesma differença em escripturas de todos os generos (leis, cartas regias, foraes, testamentos, instrumentos particulares de doação e venda) os juristas e seus amanuenses e clientes continuaram a empregar a mesma terminologia. Com uma só differença. *Ingenuus* passou a abranger os livres *todos*, sem olhar á origem da liberdade, tendo portanto (talqual o tivera nos auctores classicos) além da accepção original e restricta ao livre *in genere* ou por nascimento (*eingeboren, frei geboren* [3]), outro sentido generico que incluia os que haviam alcançado o estado *ingenuo* por manumissão. Nesse periodo, da primeira reconquista christan, *liberi et ingenui* são synonymos e apparecem juntos em formula, em contraposição aos *servos* [4]). Em sentido derivado *ingenuus* refere-se tambem ao isento de qualquer contribuição ou serviço — privilegio que por via de regra só se concedia aos nobres. Mas como naturalmente mais vezes houvesse ne-

---

[1]) No Livro V todo o Titulo VII *De libertatibus et libertis* está cheio de exemplos. — Lastimo não poder verificar na antiga versão do *Fuero Juzgo* o termo empregado pelo traductor.

[2]) Quanto a *liber*, ora designa o livre por nascimento, ora o livre por manumissão, sendo não poucas vezes incerto o significado. Cf. Gama Barros, II, 350 e Herculano, *Hist. Port.* vol. III.

[3]) Isidoro dá correctamente a definição seguinte: *Ingenui dicti qui in genere habent libertatem non in facto sicut liberti* (*Etym.* IX, 4, 46).

[4]) No Glossario de Du Cange ha exemplos de *ingenuitas* significando: *ingenui status; libertas servo data per manumissione; immunitas; securitas; praedium liberum* e ainda *nobilitas*, como titulo honorario concedido a uma rainha.

cessidade de estabelecer os direitos e as obrigações do escravo manumisso para com o manumittente, é especialmente com a significação de *liberto* que nos documentos peninsulares apparece *ingenuus*; *ingenuitate* no de manumissão; *ingenuare* no de *emancipar*, *libertar*. O termo *ingenuatus*, embora mais correcto, não se generalizou. O nome especial da escriptura pela qual os donos, quer fiscaes, quer ecclesiasticos, ou particulares, conferiam liberdade plena ou restricta a servos, mancipios ou adstrictos á gleba (quasi sempre por vontade sua, e raras vezes por determinação legal) fôra até 711, e continuou a ser nos seculos VIII a IX, *charta* ou *chartula ingenuitatis et libertatis*, em Hespanha como alhures.

Na excellente *Historia da Administração Publica em Portugal* de Gama Barros [1]) o leitor que desejar orientar-se sobre a condição das classes sociaes na peninsula, e especialmente sobre a sorte dos escravos, encontra amplas e seguras informações que desenvolvem e rectificam em parte o que já anteriormente fora exposto por Muñoz y Romero [2]) e Alexandre Herculano [3]). Aqui hei de copiar varios exemplos, tirados das obras indicadas, da Collecção *Portugaliae Monumenta Historica*, as *Dissertaçoẽs Chronologicas*, e a *España Sagrada*, alguns dos quaes se aproximam dos modelos conhecidos [4]) emquanto outros se affastam d'elles, ora pelo estylo elevado, ora por uma construcção extremamente barbara, que documenta a pouca instrucção dos clerigos que os redigiam.

897. **Carta de doação**... *quintamos nostro ganato et nostras uillas et* engenuamos *nostros serbos*... *et dedi*(*t*) *ad ipsa filia mea C de meos serbos inter barones et mulieres ad deseruiendum sicut in mea V*ª *exiruni ut*

[1]) Livro III, Cap. II e III e Nota X-XIII. — *Rev. Lus.* IV, 259.

[2]) *Coleccion de Fueros Municipales* e *Del estado de las personas*.

[3]) *Historia de Portugal* (*Livro VII, Parte II* e *Notas* XV e XVI; *Livro VIII, Parte III*).

[4]) Vid. Du Cange e o *Elucidario* de S. Rosa de Viterbo.

*seruiant ad illa pro* ingenuos *dum uida uissceri e post ouito suo uadant ubi uoluerint etc. — P. M. H:* Dipl. *No* 12 — *Gama Barros II 80; Hist. Port. II 436.*

943. **Carta de ingenuidade a uma serva já parcialmente libertada**... *Absolvimus te ab omni nexu servitutis qualiter detersa caligo servili clara* in aulam genuitatis *resplendeas et nos te liberam inter liberos statuo verum et inter ydoneos licentiam tribuo civium romanorum consequi privilegium et ad imponendum capiti tuo nitorem* ingenuitatis, — *Muñoz*, Del estado 2ª *ed. p. 82 n.*

960. **Testamento.** — *tam villas quam seruus que ei ordinamus* ingenuare — Dipl. *No 81.*

971. **Carta regia de ingenuidade a D. Garcia** — ...*ut ipsas casas quas comparavit tuo patre... habeas* ingenuas *tu et omnes germanos tuos.* — *Privilegios de la Corona de Castilla*, Tomo *VI No 213*, apud *Herc. III 439.*

1019. **Doaçao ao Mosteiro de S. Eugenia de Gaudioso** ...*disponimus atque ordinamus ut omnis familia nostra qui de auiorum uel parentum nostrorum iure debiti manent servi uel liberti per diuersis locis vagantes in loco ipso sint servientes sicut* ingenui... *etc. Muñoz*, Del estado *90, 2.*

1025. **Carta de ingenuidade a tres mancipias** — *ut sitis* liberas et ingenuas *agendi manendi larem que fouendi* — Dipl. *258.*

1074. **Testamento a favor da igreja de Oviedo** — *illa mea creatione quæ iam in præteritis diebus* ingenuavi. *Muñoz*, Fueros, *p. 141 n. 43.*

1087. **Testamento a favor do mosteiro de Moreira** — *et illa Vª de omnia mea criazon mando illa* ingenuare *pro remedio anime mee ut sedeat* ingenua et libera *et ubicumque uoluerit in nomine domini deseruiat* post parte ingenuitatis *ad quemcumque uoluerit.* — Dipl. *681.*

1094. **Carta de ingenuidade** — *Ego Lcogundi... pro amore Dei facio tibi mancipia mea Gontina Guntesindiz* carta ingenuitatis *et absolutionis quæ sedeas* ingenua et

soluta *ab omni faciendi... in quattor angulos terræ ubi volueris perge...* — Dipl. *806.*

1123. **Carta Ing.** — *...tibi liberto nostro ...et filiis tuis adeo* ingenuamus *te in capite tuo ut sit* ingenuus *ab omni nexu... et ad aula* ingenuitatis *tue transfer statuum tuum ubi uolueris.* Del estado *p. 84 n.*

1134. **Id.** — *Absolvimus te... ab omni nexu...* et in aulam ingenuitatis tue *discernimus esse permanere ita ut ubi volueris iniendi manendi laremque fovendi vitam tuam transire volueris, liberam in Dei nomine habe*[*a*]*s potestatem etc.* — Coll. Doc. *No 172,* apud *Gama Barros II 82 n.*

1140. **Id.** (*annexa a um testamento*). *Hic est* kartulam ingenuitatis *pro remedio animas nostras. Id sunt filiis de ipsa mulier nomine Banu tres filias et uno filio hic est Maria et Godina et Honega et filio ejus nomine Pelagius. Et alio nostro mancipio nomine Petro Fernandez et alia mulier nomine Godo Gundisalvez* ingenuamus *vivendi munendi* — Diss. Chron. III *52 No XII.*

1141. **Id.** *Et insuper conjuro vos Judices vel Seniores ut per istam* Kartulam ingenuitatis *affirmetis et ejus voce aseratis et pro nullo titulo que per Lex Gotorum a servitio liberatus duplicia non sedeat crebrantado sed semper sit* ingenus *etc.* — Eluc. I *p. 168,* onde se copia outra de 1164, — e se falla de outra de 1207 (?)

1151. **Id.** — *fazimus tibi mancipio nostro Petro Suari* kartam ingenuitatis *et vades tu libero et* persoluto dum vita vixeris. — Coll. doc. *No 198.*

1155. **Id.** — *Ego Gelvira Velasquiz vobis Xemena et Murtino et filios de Vida Santeriz et Pater vuestro Santero qui fuit de Portogale... facio vobis* cartam ingenuitatis et libertatis *vobis et vestre hereditatis que habetis in Petrafita... ob inde* ingenuo *suos filios de Santero... ud sedeatis* ingenuos *etc. Muñoz,* Fueros *162.*

1161. **Doação ao convento da Alpendorada.** *Et mando Jelvira Menendiz* ingenuare... *et mando* ingenuare *Exemena Menendez* — Diss. Chron. *III 54 No XII.*

1187. **Id.** *Tibi mancipio nostro Gunsaluo Pelaiz qui es filio de Tarasia...* ingenuo te *ut sedeas* ingenuo *a ffacie Domini... ita ut de hodie die sedeas* ingenuo; *sic tibi soluo sicut et alia gens esse decerno atque constituo; et non eligo tibi alio domino nisi solo Deo uiuo et uero, et alio quem tu uolueris quem tibi meliorem egerit, maxima Dei abeat benedictionem. Et insuper conjuro uos etc.* como no doc. de 1141 — Coll. Doc. *No 246.*

Quem comparar com estas amostras os exemplos em romanço castelhano que Menendez Pidal juntou, não poderá duvidar de que *yengo* (*engo*), *engar, enguedat* sejam representantes e successores directos dos termos *ingenuus ingenuare ingenuitate.* Tantas e tantas vezes foram ociocdos pelos populares, da bocca de juizes, notarios, escrivães no *portclo* ou tribunal administrativo, ao lavrar dos autos que de servos os transformavam em colonos pessoalmente livres, ás vezes em latim relativamente puro, ás vezes em latim-barbaro, sobre cuja pronuncia infelizmente estamos mal informados. De resto, o trecho no Foro de Sepulveda, em que se determina que *el Christiano que Moro o Mora eng(r)are*[1]) *et fijos non ovieren, el sennior herede todos sus bienes,* não é outra cousa senão a applicação de um paragrapho do codigo visigothico, ainda parcialmente em vigor no sec. XII. E mandava que fallecendo o liberto sem prole nem testamento, ao patrono ou a seus filios revertesse toda a herança do manumisso[2]) — facto já notado por Menendez Pidal.

---

[1]) Se bem que a lição *engenoare* seja paleographicamente inaceitavel, Floranes não desacertou, a meu ver, de modo algum, identificando na theoria o verbo *engre* com *ingenuare.* Quanto á maneira melhor de resolvermos a abreviatura, não estou tão disposta como D. Ramon a votar por *engare. Engrare* por *engnare*, de **inguenare* por *ingenuare* nao seria impossivel. Conf. *sangre* de *sanguine* e *engle* por *eng'ne* de *inguine.* Veja-se o final d'este artigo.

[2]) *For. Jud.* V, 7, 14.

O segundo trecho que outorga certa immunidade a homens de qualquer crença — *christiano, moro o judeo, yengo o siervo* — que viessem a habitar Sepulveda, emparelha com clausulas parecidas numa serie extensa de foraes leoneses, castelhanos, e portugueses do sec. XII e principios do seguinte, em que municipios nascentes tentavam, sob o incentivo da liberdade e segurança aos non-ingenuos e a criminosos, attrahir habitantes a logares despovoados por seculos de guerra [1]). Sirva de exemplo o foral de Freixo (1152): *Maurum qui fuerit christianum uel seruum et ad fresno uenerit sedeat liberum* [2]). O da Covilhan (1186): *et concedimus ut omnes christianos quamuis sit seruus ex quo in Coueliana habitauerit per unum annum, sit liber et ingenuo, tam ipse quam omnis progenies eius* [3]). E ainda o de Bragança: (1187): *et serui aut homicide aut adulteri qui in ciuitate uestra uenerint sint liberi et ingenui* [4]).

Nos exemplos terceiro e quarto: *ca yengos e francos e libres e quitos los facemos — ca yengo e libre lo fago de toda premia — yengo* como synonymo dos mais termos citados, refere-se tambem á isenção de certas contribuições e obrigações.

No ultimo, que provém do Foro de Salamanca, *moro engo* significa, segundo Menendez Pidal, aquelle que sahiu de prisão [5]). Mas prisão deve equivaler a *prisão e servidão*, exactamente como nos textos de Berceo. Para apreciar bem

---

[1]) Gama Barros II 84, já fez a lista de duas duzias d'esses foraes portugueses, segundo o typo de Salamanca quasi todos, e alguns segundo o do Avila. — Cf. Herculano IV 267, 275.

[2]) *P. M. H., Leges* 378; Gama Barros II 85; Herculano IV 271.

[3]) *P. M. H., Leges* 459.

[4]) Ib. 463.

[5]) A respeito dos escravos sarracenos, chamados simplesmente *mauros* (sem *servos*) nos foraes, consulte-se Gama Barros II 89. Do mouro vendido no mercado pagava se um soldo de portagem, ou meio-maravedi; do mouro resgatado (*qui se redimeret*) um decimo. O mouro fugido que se acolhia a Freixo, Urros e mais alguns concelhos de Tras-os-Montes ou da Beira, tornava-se *soltus et liber* (*Leges* 378 e

este pormenor, é preciso lembrarmo-nos, primeiro: de que na idade-media o captivo em geral entrava na classe dos *servos* e recobrava o estado de ingenuidade, se anteriormente o possuira, só no momento em que conseguia remir-se; e segundo, que a escravidão por captiveiro continuou na peninsula para com os mouros, seculos depois de o progresso ter, lentamente, modificado e exterminado o estado de servos e libertos *christãos*, substituindo-os precisamente pelos *mouros* colhidos na guerra.

Eis tambem o motivo porque na monarchia neogothica, no decorrer do sec. XII, a *ingenuidade* foi recebendo o nome de *alforria*; a *carta de ingenuidade* o de *carta de alforria*; o mouro *engo* transformou-se em *mouro forro* (hesp. mod. *horro*), passando o *actus ingenuandi* a ser *acto de aforrar* (hesp. *ahorrar*). Termos puramente arabes, *de* ـــ, > *horr* = *livre*[1]), tão peculiares ás linguas hispanicas como os costumes de que se trata. Só na linguagem de alguns poetas e notarios, com pretensões a latinistas eruditos — e que eruditos! — é que *ingenuus, ingenuitas* e *ingenuare* se conservaram até meado do sec. XIII; directamente, e nos reflexos que nos occupam: *engo* ou *yengo, enguedat, engar*. Digo de alguns, pensando apenas nos redactores dos dois fueros explorados e em Berceo, porque não só no *Foral dos Mouros forros de Evora* (1273) mas já um seculo antes (1170) no dos *Mouros forros de Lisboa, Almada, Palmella e Alcacer*, os proprios notarios que os redigiam em latim, haviam-se servido da forma *Mauri forri*[2]) então corrente no vulgo.

Passo á parte phonetica da nova etymologia. Ao envés do que acontece com *æquitate* e *gentícus*, esta é difficillima

---

424); o christianizado, bem se vê. Em outros foraes os servos mouros estão expressamente excluidos da immunidade concedida a servos christãos, fugidos e criminosos.

[1]) Cf. Dozy-Engelmann; e Sousa.

[2]) *P. M. H. Leges* 396 e 729.

e esclarecer. Receio mesmo que appareça a muitos carregada demais de phenomenos estranhos. Só reflectindo em cómo as palavras em questão são semi-eruditas, e tendo em mente a perfeita concordancia do sentido, é que esses tornar-se-hão provaveis. Das formas de transição, pouco ou nada consta. Nas mais linguas romanicas *ingenuus* não se perpetuou como elemento hereditario. É o que torna tão melindrosa a analyse do processo [1]). A graphia *engenuare* ou *engenoare* num dos exemplos copiados não nos adianta nada. Varias vezes acha-se todavia escripto — em textos ainda não aproveitados neste ensaio — *ingenio*, *inienio* por *ingenuo(s)*; *ingenii* por *ingenui* [2]); e *inieniosos* por *ingenuosos*. Essa ultima forma occorre numa passagem pouco clara, mas onde parece fallam de criminosos bem-nados, de estirpe não-servil [3]). E essas formas com *-i*, irmanam com um grecismo synonymo de *ingenuus* — isto é com *eugenius* ao par de *eugenēus*, que, levantado a nome proprio, em gallego-português vulgar ainda hoje se pronuncia *Ingenio Ingenho* [4]). Quer me parecer que ellas fazem vis-

[1]) Körting não regista *ingenuus* no seu *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch*. — *Ingenuo ingenuidade* na accepção de *natural*, *simples*, *sem malicia* são latinismos modernos.

[2]) No Foral de Castello de Pena-Ruiva (a. a. 1188) lêmos: *Et omnes qui habuerint aliqua inlicita mala super se de seruitiu uel homicidium aut fornicium ueniat ad ista villa sedeant securos et ingenio* (var. *inienio*). — *Leges* 551. — Na doação supracitada ao mosteiro de Santa Eugenia de Gaudioso (1019) temos primeiramente *sicut ingenui*, e pouco depois *sicut ad alii ingenii*. (Muñoz, *Del estado* 90, n. 2).

[3]) Na carta de povoação do Castro de Cardona (986), onde tambem se estipula a immunidade dos servos e criminosos que viessem juntar-se aos moradores, são nomeados (juntamente com servos e servas) adulteros e ladrões *ingenhosos*, termo que mal pode ter a accepção moderna de *habeis*, devendo portanto referir-se á classe social a que pertenciam.

[4]) Du Cange regista *ingenitus*, com o sentido de *ingenuus*. — Mas sendo exemplar unico considera-o fide-indigno. — Em portugues *genitus* subsiste em *quegendo quejando*.

lumbrar, vaga e indistinctamente embora, a coexistencia de formas derivadas directamente de *-gen-*, sem *-u* nem *i-*. *Ingenus*, ingenitate*, ingenare** (*ingeno ingenavi ingenitum ingenare*) ao par de *ingenuus, *ingenius.* Tal qual *eugenius*, digo *εὐγενης*, existe ao par de *εὐ-γενειος*. Ha mesmo mais do que esses parallelos gregos e o vulgarismo gallego. A variante *ingenus* não é inteiramente hypothetica. Surge pelo menos uma vez num documento medieval, pertencente ao territorio galliziano, cujo idioma inclina particularmente, como é sabido, para a ommissão ou metathese de *-u* e *-i* em hiato [1]). Num testamento do anno 1046 certa Dona Trastina, *prolix Pinioliz et Aduzindae*, dispõe dos seus bens a favor da sua irman D. Sancha, e allega em redacção estropiada um paragrapho conhecido do codigo visigothico, dizendo: *omnis injenus sive nobi[li]s sive inferior(is) qui filio non relinquerit de rem suam faciet quod voluerit.* [2]). Pois bem, este *injenus — proparoyxtonico, bem se vê* — pode perfeitamente ter produzido tanto as formações castelhanas como a unica portuguesa de que ha vestigio, a qual propositadamente guardei para o fim.

*Engeo*, por *engẽo*, com queda normal do *n* entre vogaes, occorre — tambem uma só vez — na muito archaïca *Regra de S. Bento* [3]), vulgarizada por um frade anonymo de Alcobaça, o qual por ventura fallaria regularmente latim, mas

---

[1]) Alóm das palavras communs a toda a familia romanica temos na costa occidental: *contino*; *atinar* com *tino*; *ensinar*; *Janeiro* (hesp. *enero*), *janella*, *Manel*, *manada*, *maneiro*, *enfadar*, *antigo*, *atrever*, *mudar*; na linguagem archaica *bitalha* (victualia) *congra (congrua)*, *inico*, *perpeto*, *provinco*, *spirital*, *igal*, *individo*. Os gallegos modernos sujeitam ao mesmo processo todas as palavras eruditas, dizendo *eventalidá casalidá*, *efeitar*, *encestoso*, *defectoso*, *superflo*, ecc. Cf. Cornu, *Grundriss* § 117.

[2]) *Diss. Chron.* I, Doc. XV, p. 216. — Cf. *For. Jud.* IV, 2, 20.

[3]) *Ineditos Port.*, vol. I. p. 255. — *Engeo*, traduzido correctamente por *ingenuo*, *nobre*, figura do resto, no Glossario pequeno do vol. III; e de lá passou para a edição moderna do *Elucidario* e a alguns trabalhos philologicos.

com certeza manejava a custo a lingua portuguesa. È no Capitulo 2.° (*Qual deve seer o abbade*) que, fallando contra o favoritismo, deixa estabelecido o seguinte: *nem persõa del seia departida no moesteyro, nem huũ chus amado que outro se nom quem in boos ffeytos melhor for achado e en obedeença. Non seia davanposto o engeo do serviço ou* (= *ao*) *convertente* [1]). Logo em seguida cita-se o conhecido verso da epistola aos Galatos: *ca servo ou livre, todos in Christo hũus somos e só huũ Senhor . . . ca non é apos el recebimento de persõas.*

Quanto á forma castelhana creio que ella sahiu de *ingĕnus*, em virtude de uma metathese antiquissima (anterior á alteração do *g*), mas não mais violenta do que varias outras a que se procedeu no baixo-latim da peninsula, em parte indiscutiveis, em parte geralmente aceites, posto que, como *inĕgus*, as formas intermedias não estejam documentadas. *Inĕgus* por *innegus* (com *inegare* e *in'gitate*) emparelharia com *escripia* de *scripĕa* [2]); *malga* de *madiga* por *magida*; e tambem com *folguin golfin*; *empezar* por *énzepar* (?); *remedir redemir*; *derreter deterer*; *davida dadiva*; e com os modernos vulgarismos portugueses *manica maquina*; *estogamo estomago*, *vadago vagado*; chil. *sífico físico* [3]). Figura-se-me esta pelo menos a melhor maneira de explicar a conservação da guttural branda. Resta ainda *ie* de *i*, pois *yengo* parece ter sido a forma preponderante, sendo *engo* apenas um leonismo do Foral de Salamanca, o qual apresenta tambem *morto* e *messe* por *muerto* e *miesse*. Se o verbo fosse conjugado *yengo yengas yenga* (o que ignoramos), constituindo grupo com as formações *pliego* de *plĭco*; *friego de frĭco*; *riego* de *rĭgo*; *hiendo* de *fĭndo*; *comienzo* de *cominĭtio*; *empiezo* por *en-*

---

[1]) Em outra redacção posterior, do sec. XIV (*Cod. Alc.* 328) lê-se: *Nõ seia preposto ho liure ao servo.* O original diz: *Non praeponatur ingenuus ex servitio convertenti.*

[2]) Romania XXIX, 350.

[3]) Cf. Cornu, § 244.

*ziepo* de *incĭpio* [1]); *nieva* de *nival* [2]), nascidas por analogia com *niego*, *tiendo* e toda a extensa serie de verbos cuja radical tinha *ĕ* (*œ œ*), podiamos então admittir muito bem influencia sua sobre o adjectivo [3]).

Se não existisse o parallelo português, podendo nós considerar isoladas as formações castelhanas, outra explicação seria possivel. Se, além de *ingenuitate*, se dizia *genuitate*, conforme se reconhece por um dos exemplos citados (s. anno 943), subsistindo ao lado de *genuinus* a forma *ingenuinus*, e mesmo *genuare* ao lado de *ingenuare* [4]), é licito suppôr houvesse tambem **genuus* por *ingenuus*, e como variante **genus*. E de *genus* nasceria **genicus* > *yengo* e *engo* [5]).

Mas a coexistencia de *engeo* e o estado puramente hypothetico de *genuus*, *genus*, *genicus* não admitte tal expediente; nem tão pouco o de partirmos de *inguenare* por *ingenuare*, com metathese do *u*.

---

[1]) Eu, creio que *empezar* vem de *pieza*.

[2]) Não me parece que *nieve* se funda em *ñeve*; *ñeve* pelo contrario se funda em *nieva*.

[3]) Não ligo importancia a *ye[n]guedat*.

[4]) Na já citada carta de plena ingenuidade e liberdade, outorgada em 1155 a uma familia inteira de adscriptos e ás terras e bens que ella possuia ou chegaria a possuir no futuro, encontra-se a passagem: *facio vobis cartam ingenuitatis el libertatis vobis et vestre herditatis que habetis in Petrafita... ut sedeatis ingenuos... tam et rem quem habueritis vel quem genuaverint.* Entendo: «*e do peculio que no futuro adquirireis, libertos*» em harmonia com Gama Barros II 83 que diz: «posto que se não use da palavra *peculio*, comprehende-se».

[5]) *Genicus* dava *gengo jango* em português, como *genitus* deu *gendo* e *jando* em *quegendo quejando*. Confesso desconhecer, a etymologia do nome proprio *Iñigo*, escripto pelos antigos *Innego Ennego Enhego*, mas tambem *Inego Ynego Enego*, e do patronymico *Enheguez Enheques*, latinizadas com graphia embaraçosa para *Enneco Eneco, Enneconis*. Mas sempre apontarei as variantes *Yenego* no Poema do Cid 3394 3422, onde apparece ao par de *Ynego* (3417), e *Yenego* em documentos do Tombo de Santiago.

Por isso proponho a filiação seguinte:

*éngeo* > *ingĕnus* } variantes baixo-latinas do clas-
*yengo engo* > *in*(*n*)*ĕgus* } sico *ingĕnuus*.

Considero *enguedat* como verdadeiro representante de *inneguitate* por *ingenuitate*, e *eguedat* como resultante puramente graphica da ommissão de um til.

Porto, Setembro 1900.

PS. — D. Ramon applaude tudo quanto no artigo supra se refere á significação. Acha todavia deficiente a demonstração phonetica, o que não admira. Ainda assim chamou a minha attenção para uma nota do editor do Foro de Salamanca, na qual se encontra a variante *ennego*, que bem se vê ser importantissima para os meus fins. E diz: *Engo* e *ennego*: *moro engo equivale a moro rescatado y tambien a moro converso* (p. 75).

Procedendo a averiguações meu amigo apurou, porém, que nenhum dos tres codices restantes encerra o vocabulo *ennego*. No do Escorial *g-IV-19*, f. 43 leu: *De m̄o engo: Moro engo uaya solto e non de portaye ni nada.* No segundo Escorial P-III-2, f. 15ᵛ não se encontra mais variante que *portage*. No de Salamanca, de letra clara e limpa, está escripto: *De moro engo. Moro engo vaya suelto e non den portaie nē nada.*

De onde tiraria o Snr. Sanchez Ruano a forma *ennego*?

V. CRESCINI.

# DELL'ANTICO FRAMMENTO EPICO BELLUNESE.

Codesto prezioso cimelio delle nostre origini idiomatiche e letterarie, fino alla terza edizione del buon volumetto di Luigi Morandi sulla origine dell'italiano, non fu altrimenti conosciuto, mi pare, che grazie al testo edito della storia di Belluno compilata da Giorgio Piloni [1]). Ma quel testo, fatto comparire in pubblico ad insaputa dell'autore, non è pienamente conforme alla redazione definitiva dell'opera e non la comprende tutta [2]). Il manoscritto completo è tuttora in possesso de' discendenti dello storico, i quali cortesemente m'hanno dato licenza di guardarci per entro e di raffrontare la stampa al passo che più m'importava [3]). In quel punto, per ciò che riguarda il latino de' vetusti ricordi, tra

[1]) Vedi, per es., F. Miari, *Cronache bellunesi*, Belluno, 1865, pp. 20-21; C. Cantù, *Vestigia primitive della lingua e de' dialetti italiani*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, T. XVI, S. III, 216; G. I. Ascoli, *Saggi ladini*, nell'*Arch. Glott. it.*, I, 411-12, n. 3. Curioso è che il Cambruzzi, *St. di Feltre*, Feltre, 1875, pp. 188-89, riporti il brano storico, nel quale entrano i versi bellunesi, ma salti via codesti versi.

[2]) F. Pellegrini, *Delle fonti della storia bellunese*, tra gli *Atti della r. Deputaz. Veneta di Storia patria*, nell'*Archivio Veneto*, N. S., XVII (XXXIV), 431.

[3]) Nella bibl. civ. di Belluno (Raccolta Miari) c'è inoltre un esemplare della *Storia* stampata con le correzioni autografe dello stesso Piloni (V. Cian, *Rime di B. Cavassico*, disp. 246 della *Scelta di Cur. Lett.*, p. CCXLVI, n. 167).

i quali è inserta la cantilena volgare, la corrispondenza è perfetta: lievi differenze invece riscontrai ne' versi bellunesi, che nel manoscritto si leggono così (c. 78 v.):

De Casteldart haui li nostri bona part; j lo zettò tutto intro lo fiume d'Art. E sex caualier di Taruis li plu fer, Con se duse [1]) i nostri presoner.

Ma, come oramai si sa da tutti, non il solo Piloni raccolse la breve narrazione storica, cui spettano i versi famosi. Il dotto bellunese ab. prof. Francesco Pellegrini, parecchi anni sono, fornì al Morandi la notizia di altre due trascrizioni dell'antico racconto fatte pur nel cinquecento, quella di Giovanni Antonio Egregis e quella di Giulio Doglioni, bellunesi ancor essi e non meno amorosi cultori della storia cittadina [2]).

Sennonchè ci troviamo sempre innanzi a tarde copie, per le quali non ci è dato raffigurarci sicuramente le genuine sembianze del documento primitivo. Quale fortuna poterne ricostituire la storia, e non aver più dubbio alcuno sopra la sua antichità, addirittura anzi sopra la sua esistenza, e ripescarne almeno una trascrizione fedele!

Mercè la bontà dello stesso Pellegrini, nella biblioteca del Museo civico di Belluno io potei conoscere un'altra copia della particola storica e della cantilena compresavi. A p. 261, secondo la numerazione moderna, della stessa miscellanea, appartenente alla Raccolta Miari, nella quale s'incontra la copia dell'Egregis (questi codici del Museo bellunese mancano di segnatura), trovasi quella che fece Giovanni Maria Barcelloni, passionato raccoglitore pur egli delle memorie patrie, vissuto nella seconda metà del cin-

---

[1]) Sotto *s* di *duse* c'è un'altra lettera, che non seppi leggere.

[2]) L. Morandi, *Origine della lingua ital.*, 3.ª ed., Città di Castello, Lapi, 1887, pp. 71-73, n. Vedi ancora E. Monaci, *Crestomazia Ital. de' primi secoli*, I fasc., Città di Castello, Lapi, 1889, pp. 15-16; C. Salvioni, *La cant. bellunese del 1193*, nel volume nuziale Cian-Sappa Flandinet, Bergamo, 1894, pp. 235-36.

quecento. Ciò che subito attrasse la mia attenzione, nello scorrere il testo Barcelloni, fu una nota marginale, della mano stessa del trascrittore, la quale avverte come quegli avesse riscontrata la sua copia con la membrana autentica, accomodatagli, secondo l'espressione della nota medesima, da messer Dionisio Salcis, che l'aveva tolta seco dal convento di Vedana il 4 settembre 1577.

Ognuno scorge la importanza di codesta nota: noi sappiamo finalmente per mezzo di essa donde provenisse e che fosse il documento, che gli eruditi bellunesi del secolo XVI raccoglievano ne' loro zibaldoni con emula premura; e possiamo rallegrarci di avere, se non l'originale, una copia almeno collazionata con esso. Riproduco quanto meglio posso (valendomi della fotografia che ne feci eseguire) il testo Barcelloni [1]).

nr̄i jh̄u .X.

Anno Dn̄i Mill̄.mo centesimo nonagesimo Tercio jndic*tione* .xj. die viiij. jntrante mense Aprili, Prudentissimi milites, et pedites Bel*lunenses*, et Felt*renses* Castrum Mirabelli maxima ui occupauerunt; dies jllud uero jnfra (dies) octo combusserunt, atq*ue* ī omnib*us* Edifficijs jp̄um destruxerunt. j*tem* Eodem Mense Clusas queri cęperunt, et destruxerunt, et LVxj. jnt*er* milites, et pedites, ac arc(e)atores, secum ī vinculis duxerunt, et pred*am* valentem duo millia libr*arum* habuerunt, alios jnt*er*fecerunt, et alios grauit*er* vulneraverunt. j*tem* Eo Anno Castrum Landredi cęperunt, jbi(q*ue*) vero plures homines jnt*er*fecerunt, et .xxvj. jnt*er* milites, et pedites, atq*ue* arc(e)atores secum ī vinculis duxerunt, et Totum Castrum combusserunt, et funditus destruxerunt.

aui geta

De castel dard (haui) li nr̄i bona part, J lo (zetta) tutto jntro lo flumo (de l') d'Ard, e sex Caualer de Taruis (di) li plui fer c̄o se

ii93
[*Segno notarile*]
Not*a* haue*r* scontrato la con*troscritta* copia dall'autenticha ī membrana con il *soprascritto* segno fina al loco oue dice a*men*, ac̄omodatama (*sic*) da l' ecc.ll*mo* m*esser* Dionisio Salcis dotor q*ua*l l'ha tolta ī conuento da vedana ī di ·4· 7mbre ·15$\overline{77}$.
Arcatores

[1]) Saranno in *corsivo* le lettere che dovetti aggiungere per compiere le abbreviature; e tra parentesi rotonde le parole che il B. ha cancellate. Sotto la data 1193, nel margine, c'è un segno certamente notarile, che mi duole dover omettere.

Bance duse li nostre Caualer. Prẹterea Domu*m* Bàcẹ uj occupauerunt, et ea*m* destruxerunt, et .xviij. latrones jnde secu*m* duxerunt. Postea Dn̄i

ii96 anno .ii96. jnd*ictione* i4. die .vj. Exeunte mense junij, dicti milites, Zumellaru*m*

et pedites Bellu*nenses* et Feltr*enses* ad castru*m* Gurnelar juerunt, jllud aut̄ magna ui ī vij. die cẹperunt, et combusserunt, atqu*e* (cu*m*)

Edifficiu*m* ī oib*us* Edifficijam [1]) destruxerunt: et cu*m* maxima lẹtitia domib*us* factu*m*

redierunt, et hoc Totu*m* (factu*m*) fuit fere sub Nobilissimo, et prudentiss.° D. Gerardo Bellun*ensi* Epo̅, anima Cuius sit locata ī Paradiso. Amen.

Codesta collazione (mi restringo a considerare il testo bellunese) mostra come la copia men fida fosse quella del Piloni. Le altre due, per contro, si scostavano poco dall'originale, massime quella del Doglioni. S'avverta come rimanga confermato *aui* per *haue* dell'Egregis, e così *li* per *di* (*li plui fer*) dello stesso, e *nostre* (*li nostre caualer*) per *nostri* [2]). Aveva scritto *di plui fer* anche il Barcelloni, che poi corresse; come aveva scritto pure *de l'Ard*, lezione che, d'altra mano, a guisa di variante, vidi sopra *dard* anche nella copia dell'Egregis.

L'avvertimento marginale del Barcelloni era stato rilevato già da altri ben prima di me. Nella raccolta bellunese di casa Buzzati (custodita, con assidua cura di notevoli incrementi, dall'attuale possessore prof. Giulio Cesare nella sua villa di s. Pellegrino presso Belluno), al f. 213 del libro intitolato e segnato Croce † (Cl. I, n.° 32 [A. V. 23]), in margine al solito branicello di cronaca si legge:

Gio. M.ª Barcelloni Not.° afferma ne' suoi manoscritti d'aver collazionato la controscritta copia coll'autentica in carta membrana tolta a Vedana ed averla ritrovata simile fino alla parola Amen.

---

[1]) Prima doveva essere stato scritto dal Barcelloni *Edifficiis*; poi egli procurò di correggere, secondo la membrana, *Edifficium*, ma, non riuscendogli, ripetè la parola in margine.

[2]) V. Salvioni, op. cit., pp. 236-39.

Codesto libro è una copia fatta il 1602, da Gio. Andrea Cavassico, delle notizie storiche raccolte da Bartolomeo Cavassico in un codice passato ora da casa Pagani al Museo di Belluno [1]); e la glossa in margine è di mano di Francesco Alpago, ricercatore della storia bellunese, vissuto fin verso lo scorcio del secolo XVIII [2]).

Ma ora è naturale che si domandi: chi era il Barcelloni e qual fede possiamo aggiustargli? Di lui sappiam poco. Per esempio, Florio Miari nel suo *Dizionario storico-artistico-letterario*, Belluno [1843], lo dice raccoglitore di atti pubblici e memorie patrie, e soggiunge che morì il 20 febbraio 1580; poi nel catalogo degli illustri suoi conterranei allegato alle *Cronache bellunesi inedite*, nemmen lo ricorda più. Bisognerebbe rintracciare il nome e ricomporre i casi del Barcelloni lassù nella sua stessa città, esplorandone le vecchie carte; ma per fortuna l'aiuto più necessario mi è porto qui nella solita mia sede da un manoscritto, che basta ad attestarci la diligenza e la sincerità del nostro erudito.

Fra i codici posseduti già dal compianto prof. ab. Luigi Padrin, ed acquistati recentemente dal Museo di Padova (*Boll. del Museo di Pad.*, Sett.-Ott. 1900, p. 103), se ne trova uno che è tutto manifestissimamente di mano di G. M. Barcelloni. Esso è cartaceo, di mm. 290 × 210, di ff. 339, e contiene le cronache padovane de' Gatari, il *Liber de generatione* ecc. di Giovanni da Nono, notizie sulle famiglie veneziane; e quindi memorie e documenti bellunesi spettanti a età diverse. Sfogliando il codice io perseguii curiosamente le note che qua e là s' incontrano e sono somigliantissime a quella che vedemmo in fianco al nostro frammento storico e poetico. F. 26 v. del secondo opuscolo contenuto nel volume, in margine ad una lettera di Marsilio da Carrara:

---

[1]) Su questo cod. v. Cian, op. cit., pp. xxxv-vii.

[2]) F. Pellegrini, *Delle fonti* ecc., p. 434.

Estrata da me Zuan m.ª Barzellone nod.° Bellunese sotto di .12. luglio 1577, dall'autentica accomodatami da m.° Franc.° de Trojan s. nominato Batel.

E in fondo il Barcelloni, non pago di aver copiato il sigillo carrarese, lo ritaglia dal documento autentico e lo cucisce alla sua trascrizione, avvertendo:

Questo cusito ī q̄sto è l'autenticho sigillo che era nella autenticha littera di .S. registrata.

F. 203 v. del terzo opuscolo:

Copiate per me Zuan m.ª Barcelloni nod.° Bellunese accomodatami da messer Desiderio scolaro nel mese di Marzo 1574. ī quorum etc.

F. 207 r.:

Ego jo.ª maria Barcellonus not.ª Bellunensis, suprascriptum Ex.m Ex autentico Ex.° fideliter Ex.ui diej .xvij. Marcij. 1574. in quorum fidem etc.

F. 220 v.:

Ego jo.ª maria Barzellonus notarius bellunensis suprascriptum Ex.m Ex auttico ī membranis mihi per Excellentissimum d. Georgium Pillumnum concordare īueni jdeo me subscripsi ī die 3. marzij. 1577.

E così via via si trovan sempre le prove di una abituale esattezza da notaio coscienzioso, ai ff.[1] 221 v., 229 r., 230 v., 231 v. ecc. ecc. [1]). E non solo il Barcelloni ricopia, certifica, dà ogni particolare circa gli originali delle sue trascrizioni, ma riproduce, come nel caso nostro, i sigilli de' notai (ff. 211 v., 226 v., 227 r., 228 r., 259 v. ecc.). Nè mancano poi, tra le copie de' documenti storici, i ricordi bellunesi, contemporanei, come questo (f. 237 v.):

i578. i3 luio. fece l'intrada il Cl.° messer Franc.° Loredano . . . . . Canc.° messer Franc.° saluini da Oderzo Ladrone.

---

[1]) Consimili diligenze anche nelle notizie storiche messe insieme da un altro notaio frugatore di vecchie carte, Bart. Cavassico (Cian, op. cit., p. xxxvi).

Not*a* che sotto qsto Loredano qsti del cons.° ha*n* hauto la sua vignola, p*er*che ha*n* robato piu de duc*ati* mille . . . . . [1]).

E dove non è sicuro di aver pienamente decifrate le vetuste membrane, il nostro notaio avverte: « prout legere potui » (f. 259 v.); e se non gli venga fatto di asseverare l'autenticità di quelle, timidamente dice « credo » (f. 335 v.):

. . . . ex scripturis antiquissimis, Et Credo aucteticis . . . .

Sicchè l'impressione, torno a dirlo, che fa il Barcelloni è questa: che gli si debba prestar fede, e che egli abbia veramente collazionato il branicello di cronaca e il frammento volgare con una membrana di tale aspetto da potersi tenere come originale.

Dove sarà andata a finire la membrana preziosa?

Le carte del convento di Vedana, che fu soppresso negli ultimi tempi del governo veneto, sono custodite presso l'Archivio di Stato a Venezia; ma non tutte, m'avverte il cav. Riccardo Predelli; e fra quelle che rimangono, peggio ancora, non si trova il nostro documento. Era, del resto, facile imaginare che la ricerca dovesse riuscire infruttuosa: messer Dionisio Salcis non restituì più, molto probabilmente, a' frati la pergamena loro sottratta. Chi fosse Dionisio Salcis m'è ignoto; ed oggi non riman più traccia a Belluno di un tale casato, se non è forse scaduto e sperso tra il popolo della città e de' dintorni per guisa da far disperare che qualche discendente, ove pure esista, conservi le vecchie carte di famiglia [2]).

---

[1]) Quanto a notizie personali, rilevo la paternità del Barcelloni: « filius D. Dominici » (ff.[i] 259 v., 269 v., ecc.); e al f. 256 v. questo appunto: « Not*a* che l'anno .1579. nel princ.° d*el* mese di mazo essendo mass.° del S. Monte me fu impegnata una vera d'oro, ecc. »

[2]) Nel ms. padovano già Padrin, di cui mi sono prima servito, al f. 261 v. si legge: « Copia de vn sumario fatto d*e* man d*e* m*esser* Z*an* batt.ª Salcis ». Tra le donne celebrate dal Cavassico c'è pure un'Antonia de Salcis. Vedi CIAN, op. cit., p. XLV, e II vol., *Scelta* disp. 247, pp. 81, 92. Di Dionisio Salcis nessun cenno nel *Diz. st.* e

A Belluno, focolare anch'essa di umani studi nel cinquecento, ferveva con quello delle lettere classiche e della poesia volgare, l'amore del natio loco e delle memorie paesane. I buoni frugatori, Giannantonio Egregis e Giulio Doglioni avevano già trascritto nelle loro miscellanee patrie, più o meno direttamente, il nostro testicciuolo cronistorico, ch'era unica o almen rarissima fonte delle geste bellunesi compiute sullo scorcio del secolo XII, sotto il governo di Gerardo de' Taccoli, il bellicoso vescovo, rivendicatore delle ragioni di Belluno contro i Trevisani, morto in guerra per sostenerle, nel 1197 [1]). Il testicciuolo risaliva a que' tempi remoti, e l'aveva steso qualche notaio, come indicherebbe il tabellionato riprodotto dal Barcelloni; qualche notaio, ch'era stato in rapporto forse co' frati di Vedana. Comunque, il convento lo possedeva; e a Dionisio Salcis non dovette parer vero che gli venisse fatto di trafugarlo o di ottenerlo in dono, così da possedere quell'inestimabile cimelio, di che tanto aveva inteso discorrere fra gli eruditi concittadini.

Meglio, naturalmente, se il Barcelloni ce lo avesse illustrato con lo scrupolo che oggi usa, o ce n'avesse press'a poco accennata l'età: ma che dovesse trattarsi di vecchia scrittura ci persuade l'accorta diligenza del Barcelloni stesso. E se il documento ch'egli ebbe sott'occhio, non era

---

nel *Catalogo* cit. di FLORIO MIARI, o nel *Catalogo Ragionato delle opere de' principali scrittori bellunesi*, di MARINO PAGANI, Belluno, 1844.

[1]) Per la cultura umana di Belluno nel Rinascimento, v. CIAN, op. cit., I, pp. XIII-V, e quanto all'amore della musa volgare, v. tutta la introduz. dello stesso CIAN. Non sarebbe più da noverare tra gli umanisti di Belluno Pontico Virunio, secondo P. PEROCCO, *Cenni storici sulla vita e le opere di P. V.*, fasc. I, Feltre, 1898. Non si trova affatto il nostro frammento nel ms. storico di Bartolomeo Cavassico già citato, sebbene s'incontri nella copia di quello pur cit., dovuta a Giov. Andrea Cavassico. Costui fece evidentemente qualche aggiunta per suo conto. Per il tempo probabile, in che l'Egregis e il Doglioni trascrissero il nostro testo, v. MORANDI, l. c.

l'originale, doveva esserne almeno una copia antica [1]). In ogni modo ci sono ragioni d'ordine interno le quali suffragano a lor volta la vetustà dell'originale: ragioni indicate benissimo dal Morandi ed oramai comunemente accolte, sì che torni superfluo ripeterle. Solo aggiungerò che rafferma l'antichità del frammento la chiusa sua stessa: o come mai avrebbe raccomandata l'anima del vescovo Gerardo uno che gli fosse stato lontanissimo di tempo?

I versi bellunesi sul conquisto di Casteldardo risalgono dunque agli anni estremi del secolo XII: e non ci fa meraviglia il trovarli inseriti, frammezzo un testo latino, nella pergamena di un notaio.

Padova, 10. XII. 1900.

---

[1]) Il Piloni potè forse vedere anch'egli la membrana, per quanto riporti i versi volgari con minore esattezza degli altri (ciò che potrebbe esser dipeso dall'idea pedantesca di emendarne la forma); e per quanto metta sotto l'anno 1196 anche i fatti del 1193. Certo pur le sue parole rispecchiano l'impressione di un documento sincrono: «... registrarò vna particola (si noti bene) d'vna scrittura anticha nel modo che si vsaua in quelli tempi ...» G. Piloni, *Historia* ecc., Venetia, Rampazetto, 1607, c. 100 v.

L. BIADENE.

# NOTE ETIMOLOGICHE.

## 1. — *capruggine*, *ruga* e alcuni suoi derivati.

« Di alcuni nomi della *capruggine* » s'intitola una delle *Note etimologiche e lessicali* pubblicata recentemente da C. Nigra nell'*Archivio glottologico* XV 105-6. In essa quel valentuomo, dopo aver raccolto i nomi che la *capruggine* ha in varj dialetti, la più parte dell'Alta Italia, nomi che si manifestano sostanzialmente identici, e dopo aver detto che il loro etimo è rimasto finora oscuro, accenna al dubbio non sia questo per avventura da riconoscere nel tedesco *zinne*, ch'egli mette innanzi; ma soggiunge poi subito che così la scarsa ed incerta somiglianza di significato fra le voci italiane e la tedesca come una difficoltà fonetica rendono assai improbabile quest'etimologia. Lascia quindi insoluta la questione etimologica, contentandosi, com'egli dice, di aver recato, coi termini da lui riuniti, una semplice contribuzione lessicale. In nota l'Ascoli giustamente osserva che il vocabolo stesso italiano *capruggine*, per non dire del francese e provenzale *jable*, dei provenzali *gaule*, *jaule* pure addotti dal Nigra e aventi quel medesimo significato, è un problema etimologico, e dopo aver notato che, per quanto è della base, non potrà separarsi dagli equivalenti *capurnature*, *capernature* *caprennature* dell'abruzzese, *caprenateùre* dell'agnonese, conchiude: « Risaliremo forse a sostantivi diversi, come **capera* **caperina* ecc.; dall'uno

de' quali potè provenire il lat. *caperare* 'corrugarsi', già proposto dal Galvani, secondo che opportunamente ricorda lo Zambaldi (s. v.)». Tralascia dunque anch'egli di spiegare i nomi raccolti dal Nigra. Ora essi, così gli italiani come pure gli altri francesi e provenzali, si possono, a parer mio, dichiarare nel modo che segue.

La *capruggine*, parola ricorrente in antichi testi toscani e sempre in uso in qualche parte di Toscana, p. es. nella Valdelsa [1]), è definita nel Vocabolario del Tommaseo e del Bellini così: «intaccatura delle doghe, dentro alla quale si commettono i fondi delle botti, o d'altri vasi». È dunque una specie di scanalatura, che ben si potrebbe chiamare anche *ruga*, il significato fondamentale della qual ultima voce, come diremo meglio in seguito, è appunto quello di 'incavatura'. Da *ruga* si ha già nel latino il verbo *rugare*, accanto al quale potè bene esistere, quantunque non sia registrato nei lessici, *ruginare*, come accanto a *rugosus* si ha di fatto *ruginosus*. Ora movendo da *ruginare* si spiegano agevolmente i nomi dialettali della *capruggine* raccolti dal Nigra. Infatti *ruginare* potè senza molta difficoltà, e ne assegneremo più avanti la probabile ragione, mutarsi in *reginare* [2]), da cui si ricava il sostantivo *regina*, non registrato neppur esso nei lessici, ma che è certamente la base, per tenerci soltanto ai nomi raccolti dal Nigra, del bresciano *rezina* e dell'alessandrino *arżeina*. Poi *regina* andò soggetto a quell'aferesi che decapitò anche altri vocaboli, all'aferesi della sillaba tema-

---

[1]) Il Rigutini non la registra nel Vocabolario della lingua parlata e neppure il Petrocchi la dà come dell'uso vivo, ma essa è sempre adoperata dai bottaj almeno a Castelfiorentino, come mi assicura il collega prof. V. Niccoli della R. Scuola Superiore di Agricoltura di Milano.

[2]) Verrebbe fatto subito di pensare a *rumore* ridottosi a *remor* in testi antichi dell'Alta Italia e a *rimore* nell'Italia centrale (*Arch. glott.* III 453 n), ma questo non sarebbe ora l'esempio meglio opportuno, sebbene anche di esso sia da tener conto.

tica iniziale *re-* confusa coll'omofono prefisso; ed eccoci alle forme *zina*, *zinna* di altri dialetti e anche *zejna* in quelli dove *i* latino puó ridursi a *ei*. Ancora: da *reginare* è lieve e conforme anzi alle tendenze dialettali dell'Alta Italia, il trapasso a *regenare*, e di qui *regèna*, *gena*, donde il *zena* veneto non rammentato dal Nigra ma non omesso nel Vocabolario del Boerio, mentre il *zena* di Romagna, dove *e* risponde a *i* latino, risalirà a *gina*. E il milanese *gina*, *ginna*? Non si vorrà di certo vedere in esso la diretta continuazione del latino *regina*, *gina*. Esso invece, come pure il sardo *gina*, deriverà bensì da *regina* ma attraverso la forma *rejina*, la quale, com'è risaputo, è anche quella per cui passó *regina* 'sovrana' per diventare *reina* nell'antico italiano e nel provenzale, *reine* nel francese. E *jina*, che è poi tal quale il nome siciliano, potè ben ridursi a *gina* nel milanese (SALVIONI, *Fonet. mil.* n. 160) e a *ina* nel bresciano (cfr. per la caduta del *j* *reina* 'sovrana'). Del resto nel milanese si ha anche *žinna* non indicato dal Nigra, sì bene dal Salvioni (op. cit. n. 362) e che rappresenterà un'ulteriore riduzione di *gina* da *jina*. Resta il padovano e trentino *zigna*. Si tratta evidentemente di un deverbale di *zignar* da **ginicare*, *giniare* derivato a sua volta da *gina*.

Una conferma che i nomi dialettali fin qui esaminati sieno da riconnettere a **ruginare* derivato da *ruga*, si ha, secondo me, anche in quelli francesi e provenzali riportati in principio, e dei quali, come ivi è accennato, non è ancora stata data l'etimologia [1]), ma che si possono ricondurre regolarmente per ciò che concerne la fonetica, e con piena soddisfazione anche per il significato, a un altro possibile derivato di *ruga* a **rugabulum*. Dalla base ruga-

[1]) Veramente il MISTRAL nel Dizion. prov. dopo la parola *gaule*, *jaule*, *jable* mette fra parentesi « lat. *capulum* », etimologia che appaga poco per il senso e foneticamente urta contro la difficoltà della riduzione di *c-* in *g-*. Il riflesso prov. di capu è *cap*.

bulu infatti non si sarebbero potuti avere che da un lato in francese e in provenzale *ru- regable, rejable* e dall'altro in provenzale *ru- regaule, rejaule* (cfr., se non è superfluo, per il doppio esito di *-bul-* dopo la tonica in provenzale, *tabla* e *nebla* accanto a *taula* e *neula*). Poi appunto con quella stessa aferesi della sillaba iniziale *re-*, a cui abbiamo visto essere andati soggetti i nomi italiani della 'capruggine', da un lato si sarebbe avuto *gable* (nell'antico franc.) e *jable* (franc. e prov.), dall'altro i prov. *gaule, jaule, jaulo* [1]).

Non altro poi che la continuazione di *ru- reginare* sarà il verbo francese *rainer* (per il mutamento dell'*e* in *a* si confronti ancora *raina* 'sovrana' invece di *reina*) rimasto anch'esso fin qui d'etimologia oscura (lo Scheler soltanto propose dubitativamente di derivarlo dall'antico francese *rain* 'confine di bosco', che si crede sia l'antico alto tedesco *rain* 'orlo', mentre anch'esso il termine francese, probabilmente sarà derivato da *rainer*!) e che significa «faire des *rainures*». E *rainure*, come ci apprende il Vocabolario del Littré, è termine usato nell'arte del falegname e indica la «scanalatura che si fa lungo lo spessore di una tavola per mettervi dentro una linguetta o per servire d'incastro». Come si vede è appunto la 'capruggine'. E *rainure* è anche termine anatomico usato al plurale per dire le 'cavità che si notano sulla superficie e per lo lungo

[1]) In provenzale, e propriamente nel limosino, si ha anche *gaulho, goulho*, definito dal MISTRAL «creux où l'eau sejourne, flaque, gâchis, boue». Ora anche questa parola risalirà a *ri- regabulu*, derivato da quella radice *rig-* da cui in italiano si ha *rigagnolo*. Per la caduta della sillaba iniziale e anche per il significato fa riscontro al termine provenzale il veneto *gàtolo* «condotto d'immondizie che v'è lateralmente ad ogni strada o calle di Venezia, dove si perde l'acqua piovana» (BOERIO), passato poi anche a significare, appunto come il termine provenzale, 'melma, putridume' (IVE, *Dialetti dell'Istria*, p. 87), e che non sarà se non *ri- regatolo* (*rig-att-olo*). Per il suffisso *-atto* aggiunto al medesimo toma si confronti il portoghese *regato* 'torrentello'.

delle ossa'. Siamo sempre al medesimo concetto, a quello di 'ruga'. Con *rainer* e *rainure* andranno messi insieme naturalmente anche *rainoir* 'lo strumento che serve a *rainer*' e *raineau*, di cui vedasi il Littré.

Rimane sempre da spiegare il nome italiano *capruggine*. Che sia da riconnettere al latino *caperare* 'rugare, corrugarsi', come proponeva il Galvani, credo nessuno vorrà dubitare. Ma in qual modo? Si badi. Come invece di *rugare* par certo, dopo quanto si è detto di sopra, si sia adoperato *ruginare* per dire 'far le capruggini', così con perfetta analogia in alcune parti d'Italia invece del semplice *caperare* si usò *caperinare*, secondo risulta dai nomi abruzzesi *capernature*, *caprennature* ecc., i quali presuppongono un tal verbo. Dunque come *caperare* e *rugare* in latino dicono precisamente lo stesso (FORCELLINI), così anche *caperinare* e *ruginare*. Questi due verbi di significato identico bene avrebbero potuto fondersi in uno solo, **capruginare*, da cui si sarebbe potuto cavare *caprugina* ridottosi poi a *caprugine*, *capruggine*, a somiglianza degli altri nomi in *-uggine*. Sennonchè, a dir vero, siffatta spiegazione sarebbe originata soltanto dalla seduzione di far entrare in *capruginare* quel medesimo *ruginare* da cui, come s'è visto, deriva la maggior parte dei nomi dialettali italiani della *capruggine*. Ma è una seduzione a cui bisogna saper resistere. E come nell'Abruzzo dal solo *caperare*, *caperinare* si fece *capernature*, così *capruggine* poteva formarsi, e si sarà anche formato, dal solo **capera* col suffisso *-ugine*. La ragione della scelta del qual suffisso, che ha valore diminutivo ma anche collettivo (cfr. *lanugine*, *caluggine*), potrebbe essere stata questa: che la 'capruggine' non è l'intaccatura di una sola doga, sì l'insieme delle intaccature di tutte le doghe.

Giacchè la *capruggine* ci ha condotto alla *ruga* e ad alcuni suoi derivati, sarà opportuno continuare nominandone alcuni altri finora, per quanto mi consta, non riconosciuti per tali. Tali invece, secondo me, sarebbero, per

incominciare dai latini, *corrugus* e *arrugia* (KÖRTING *Wb.* 770[a] e *Nachtr.* 766, 770[a]), di ambedue i quali reca esempj il Forcellini da Plinio; *arrogium* (KÖRTING *Wb.* 766), che compare già in documenti spagnuoli del 775 e a cui corrisponde lo spagnuolo e portoghese *arroyo, arroio*; *rugia* frequente negli Statuti e in carte medievali massime dell'Alta Italia, nei dialetti della quale continua sempre a vivere, naturalmente modificato secondo la varia indole dei medesimi (friul. *roje, roe*; ven. *rogia* e nell'alto trevigiano anche *ru*, lad. centr. *roia, roa, ru*; trent. *roza*; lomb. *rogia, roza, ronza*). Prima di far vedere come essi possano discendere da *ruga*, gioverà rammentare che anche senza partire dalla prima radice di tale parola, radice intorno a cui del resto sembra non si sieno messi bene d'accordo i filologi[1]), pare si possa stabilire che nel latino almeno il significato suo fondamentale sia quello di 'cavità tanto o quanto prolungata', di 'solco'[2]). *Rugae* infatti, come si sa, si chiamano in latino e 'le pieghe della pelle contratta della fronte', quelle che noi diciamo appunto anche 'solchi', e le 'pieghe delle vesti'. Soltanto movendo da questo concetto si può rendersi ragione che *ruga* sia potuto passare a significare, com'è noto, fin dalla bassa latinità quello che dice anche ora in Francia (*rue*) e disse anche da noi nel medioevo, 'strada'. E *rughe* si sono chiamate specialmente le strade di città, le quali, fiancheggiate come sono da case, somigliano appunto a grandi solchi, a canali. Ora, tenendo presente questo significato fondamentale della parola, apparirà chiaro, credo, quello che sembra strano non siasi finora riconosciuto, che *rugia* del

---

[1]) Cfr. VANIČEK, *Griech.-Latein. EWb.* II, 920, che cita in nota le opinioni del Brugmann e del Fick differenti dalla sua.

[2]) La definizione del Forcellini « *Ruga* proprie est plicatura et quasi porcae, non sulci, species in cute contracta, aspera et inaequali ut in senibus videre est » andrà probabilmente, con lieve trasposizione delle prime parole, modificata così: « *Ruga* proprie est plicatura et quasi sulci, non porcae, species, ecc. ».

latino medievale significante appunto 'canaletto, torrentello, gora' non può essere nell'Alta Italia che la normale riduzione di *rug-ula rugla*. La voce *rugia* dunque etimologicamente indica non l'acqua del torrente, sì l'alveo del medesimo. Una volta così spiegata *rugia* è spiegato anche *arrugia* 'cuniculum subterraneum ex quo effuditur aurum', una galleria dunque, una specie di canale coperto, un'*arrugula*, una piccola *arruga*, come si dice in Ispagna invece del semplice *ruga* 'strada'. Questa voce *arrugia*, che il Forcellini, da cui abbiamo tolto la definizione testè datane, dice « hispanica » e « ad latinam consuetudinem traducta », è dunque invece anch'essa di base latina e non si potrà dire spagnuola se non in quanto fu usata in Ispagna in questa forma e col significato che s'è visto. E poichè essa si è così atteggiata sul territorio spagnuolo, il suo *gi* non risalirà direttamente a *-gl-* come quello di *rugia* dell'Alta Italia, ma rappresenterà invece la riduzione di *j* succeduto a sua volta a *l*. Notevole dunque questa voce, trovandosi già in Plinio, come testimonio dell'antichità della riduzione di *-gl-* a *l*. Da essa poi e da *rugia* non potranno disgiungersi *arrogium* e *arroyo* 'ruscello', come fece il Meyer-Lübke (*Rom. Gramm.* § 21), il quale inchina a credere la parola di origine iberica. Quanto a *corrugus*, quando si sia rammentato che significa 'fossa o canale nel quale si raccoglie l'acqua per lavare l'oro cavato dai metalli', non si tarderà a riconoscere anche in esso un derivato di *ruga* o più esattamente di *corrugare*. Plinio inchinava a crederlo desunto da *corrivare* (« corrugus vocant, a *corrivatione* credo » dice nel passo riferito dal Forcellini s. v.) e la sua opinione non sarebbe quindi esatta, ma in essa traluce forse un vago sentimento del vero, in quanto che *rivare* da cui *rivus* sembri veramente essere tutt'una cosa con quel *rigare* da cui viene l'it. *rigagnolo*. E questo *rigare* poi, se, come generalmente si ammette (ZAMBALDI *Vocab. etim.* 1067), deriva dalla radice indogerm. *vragh* 'bagnare annacquare', non ne deriverà, per così dire, se

non per metà, dovendo essersi fuso anche col *rigare* cresciuto dalla radice *rig-* che è nel lat. *di-rig-ere* [1]), e dal quale può bene essersi cavato *riga*, che non riprodurrebbe quindi, come si crede dai più (KÖRTING *Wb.* 6921, ZAMBALDI 1066), l'antico alto tedesco *riga*, sì bene avrebbe comune con questo la radice originaria [2]). La convenienza di ammettere la fusione testè accennata dei due verbi *rigare* (se pure nella primissima origine sono davvero due!) mi sembra apparire chiara quando si pensi che i *rivoli* o *rigoli* sono bensì fatti d'acqua ma a vederli sembrano *righe* o *righi*, e che quando diciamo di alcuno che le lagrime gli *rigano* il volto, intendiamo sì di dire che glielo bagnano ma tracciando delle *righe*. Ora fra *rigare* connesso con *riga* e *rugare* c'è di certo somiglianza oltre che di suono anche di significato, e vien fatto subito di pensare che *ruginare* siasi tramutato in *riginare*, *reginare* per influsso di '*riga*'. La 'capruggine' infatti se è una 'ruga' è in fondo anche una 'riga'. Si potrebbe anzi chiedere perchè per ispiegare i nomi dialettali della medesima maggiormente in uso non si parta a bella prima da *riginare* derivato da *rivare* e *riga*. È pronta la risposta. A *capruggine* risponde meglio l'idea di *ruga* che non di *riga*, e inoltre l'alessandrino *źeina*, che coincide coi nomi della *capruggine* nell'Alta Italia, come rammenta il Nigra l. c.

---

[1]) In uno degli antichi glossarj latini *rigare* è spiegato con *dirigere* e in un altro *rigabant* è dato come equivalente di *umectabant* (GOETZ, *Corpus gloss. lat.* IV 280, 14, V 631, 13).

[2]) Alla probabilità che sia avvenuta qualche confusione fra *rigare* 'bagnare' e *rigare* 'tirar linee' accennò già il Pieri, *Arch. glott.* XV 188 n e anche D. Zaccaria nel libro testè uscito *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna, Treves, 1901 (p. 401). E giacchè mi è occorso di menzionare questo libro, ne prendo occasione per dire che aprendolo a caso qua e là e svolgendone poi in fretta alcune pagine mi sono persuaso continuarsi in esso a dare, come si è fatto fin qui, etimo germanico a non poche parole, le quali si dovranno ricondurre a base latina, come per alcune avrò l'opportunità di mostrare nella seconda di queste note etimologiche.

significa 'il solco che fa nella pelle un legaccio stretto, o una piega dell'abito compresso sul corpo', vale a dire ha appunto i due significati nei quali fu usato il lat. *ruga*. Del quale ci sono altre voci che confermano essersi alterato in *riga*. Infatti, che cosa altro sarà mai il toscano *righello* 'spazio fra due letti o fra il letto e il muro' se non *rughello* [1])? E *regghia* registrato dal Redi nel Vocab. aretino col significato del lombardo *ronsgia* (CHERUBINI s. v.) ci può esser dubbio che non derivi da *rigula*, *regula* invece di *rugula* [2])? E *righinetta* 'piccolo cornicione che si fa alle case per tutta la lunghezza della facciata sotto poco alle finestre di ciascun piano' potrà dirsi che è soltanto 'una piccola *riga*' ? O più veramente, come il genov. *zinna* usato anch'esso, secondo il Nigra l. c. rammenta, per 'orlo di tetto o di muro', per 'cornice' dunque, non richiama l'idea di *ruga*, non nel significato originario di 'solco' ma in quanto l'idea di *solco* possa facilmente confondersi con quella del lat. *porca* e passar quindi a denotare 'sporgenza?' [3]) Di più: altri nomi dialettali della 'capruggine' raccolti dal Nigra l. c. e qui sopra non riferiti, significano anch'essi 'intaccatura incavo' *ruga* dunque.

Conchiudendo ripeteremo che *ruginare* si sarà tramutato in *ri- reginare* per essersi venuta a confondere l'idea di *ruga* con quella di *riga* [4]).

---

[1]) Se ne ha la conferma nell'espressione veneta corrispondente, che è *canesela del leto* 'callicella del letto'.

[2]) Il Caix, *Studi di etim. rom.* n. 481 si era accontentato di spiegarla «Quasi **rigula* da *riguus* 'irrigatorio'».

[3]) Badando al significato che può avere il genov. *zinna*, il Nigra l. c. potè per un momento pensare, come s'è detto in principio, che la parola riproducesse il tedesco *zinne* 'orlo di muro'.

[4]) Resterebbe da spiegare il lat. *caperare*, e ne arrischio qui abbasso la spiegazione. L'Ascoli, come si è veduto, lo deriva da **capera*, invece il Vaničcek op. cit. I 115 da **cap-erus*, vale a dire da quella radice *cap-* da cui si ebbe il lat. *capere*. Col quale quanto al significato, per incominciare da questo, sembra convenir bene *caperare*. Se **capera* infatti al pari di *ruga* dice 'solco', in quest'idea

Io non mi sono proposto di rintracciare nelle varie lingue romanze tutti i derivati di *ruga* a prima vista non facilmente riconoscibili, e cercando se ne potranno aggiungere altri a quelli più sopra esaminati. Non lascierò per altro di dire che il molto disputato *ruscello* di Toscana, al pari del non meno disputato *ruisseau* (KÖRTING Wb. 7005 e cfr. anche 6950) francese (anticamente *ruicel, russel* e *roissel, roisseaus, rossel*), discenderà dà *rugulicello* passando per *ruglicello, ruljicello*[1]), *rujicello, ruicello, rucello*[2]). E a *rucello* corrisponde *ruscello* come *bruscello* a *brucello.*

---

c'è quella di 'cavità' e quindi anche di 'contenenza', la qual ultima è appunto espressa dal lat. *capere* e anche dall'it. *capire* usato in senso proprio. Ma come si sarebbe formato *caperare?* Ecco. Non so o non rammento, e non ho ora il tempo di ricercare, se sia stato notato da altri che ci sono in italiano alcuni verbi terminanti in *-erare* (p. es. *buggerare, spifferare* e probabilmente anche *chiaccherare*) i quali, quando *-er-* non sia già contenuto nella base, come in *liberare*, si possono bene spiegare quali ampliamenti di verbi già in *-are*, a cui siasi aggiunto una seconda volta questo medesimo suffisso. Poi *-arare*, che in certi dialetti conserva intatto il primo *a* (cfr. il ven. *buzarar* accanto al tosc. *buggerare*) si tramutò in toscano facilmente in *-erare*. Se si può ammettere cosiffatto modo di formazione verbale anche in latino, sarebbe spiegato *caperare*, e resterebbe soltanto da vedere se la desinenza *-are* sia stata aggiunta a *capere* o non piuttosto, ciò che mi sembra molto più probabile, in analogia dei verbi italiani, a *capare* sortogli accanto con passaggio di conjugazione, se non già ad esso preesistente. Quanto a *capera* poi, sarebbe deverbale di *caperare.*

[1]) Precisamente come da **rug(u)lare* si ha, accanto a *rugghiare*, anche *rugliare.* Ved. D'OVIDIO, *Arch. glott.* XIII, 438. Con *rugliare* poi andrà messo insieme anche il cognome toscano *Ruglioni.*

[2]) Per la caduta dell'*i* si confronti, per citare un solo esempio, *frale* dal più antico *fraile* da *frajile, fragile.*

2. — ven. *bovolo*, ital. *botolo* ... *burlare* ... *arrabattare* ... *ballare* ... *barare* e in generale i derivati del lat. *bolutare*, *balutare* per *volutare* [1]).

Il ven. *bovolo* significa 'chiocciola vortice cateratta mulinello ghirigoro', donde le dizioni *a bovolo* 'a spire' *imbovolar* 'inanellare'. Il Salvioni (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXII 466, *Romania* XXVIII 109) pensa che *bovolo* possa essere diminutivo di bove; ma quest'etimologia fa inarcare le ciglia, chè «il significato della base bove può difficilmente concordare con quelli di *bòvolo*», come notò già il Nigra (*Arch. glott.* XV 280n); il quale invece trae la parola dal pliniano boa bova 'serpente acquatico', riflesso nel bl. boba 'species serpentis' del Carpentier» (op. cit. p. 279). Ma quanto meglio non si dichiarano tutti i significati di *bovolo* se lo ragguaglieremo a *bodolo*, *botolo*, come il ven. *covolo* 'ciottolo' non è che *codolo*? Giacchè i più noti derivati di *botulus*, e in generale di quella che si suol dire radice *bot- bod-* (Körting Wb. 1296), esprimono sì, come comunemente si pensa, l'idea di 'gonfio', ma anche, e forse meglio, quella di 'rotondo ravvolto', da cui l'altra doveva facilissimamente svilupparsi. Ora se quest'ultimo può essere, come non tarderemo nel più certo modo a persuaderci che sia, il significato fondamentale di *botulus*, vien fatto subito di pensare che in esso si debba riconoscere un deverbale di *botulare* per *bolutare* invece di *volutare* 'voltare' da *volvere*. E sarà questo un nuovo esempio da aggiungere a quelli raccolti dal Parodi (*Romania* XXVIII 177 sgg.) del passaggio del *v* in *b* nel latino volgare. Della giustezza di tale congettura si ha subito una conferma nella facilità colla quale per essa si

[1]) [Come apparisce da ciò che diciamo nel Poscritto, questo titolo non è esatto, e meglio che di derivati del lat. *bolutare*, sarà da parlare di derivati dalla radice *bal-* per *val-*.]

spiegano alcuni derivati di *botulus* spiegati in modo meno piano da altri. Così il Mussafia (*Beitrag* p. 34) per rendersi conto di quelli principianti da *bold-*, come p. es. *boldon* 'salsiciotto' dei dialetti dell'alta Italia, immagina che *bodulus bodlus* siasi poi ridotto a *boldus*. Invece, senza bisogno di ricorrere a una non comune metatesi, da *bolutare* si ha regolarmente *boludar*, *boldar*, donde *bold-*. Una poi delle migliori conferme della congettura dianzi esposta ci è offerta - e parrà strano - dall'it. *burlare*. Questo verbo si suole far derivare da **burrula* 'bazzeccola, baia' (Körting 1425) diminutivo di *burra* (Körting 1424), che comincia ad apparire nel latino della decadenza e sarebbe sorto non si sa come. Invece mi sembra assai probabile che l'origine di *burlare* sia questa. Nel latino volgare esisteva il vb. *bolutare* per *volutare* e accanto ad esso, come già si potrebbe argomentare da *botulus*, anche la sua riduzione metatetica *botulare*. Così *bol-* come *bolulare* potevano poi di leggeri ridursi per assimilazione vocalica a *bul- butulare*, e vi si ridussero infatti, come apparisce dal chianajuolo e aretino *butolare* 'voltolare per terra' ricordato dal Redi e non del tutto esattamente spiegato dal Caix (*Studi* n. 242). Ora l'uso promiscuo e indifferente di due figure così poco dissimili quale *bulutare* e *butulare* di un medesimo verbo, doveva far sì che con tutta facilitá si fondessero in una terza, *bululare*, ridottasi poi per dissimilazione a *burulare*, donde l'it. *burlare* (cfr. *urlare* da *ululare*). Per il senso l'etimologia calza benissimo, chè *burlare* qualcheduno significa appunto 'avvolgerlo avvilupparlo' affine di trarlo in inganno. Ma che dico? Movendo da *burulare* non è spiegato benissimo il lombardo *bǫrlà* 'rotolare ruzzolare' e con esso non sono spiegati tutti quelli che si riconoscono subito come suoi derivati scorrendo i dizionarj lombardi? E ora intendiamo bene che nell'Inferno dantesco l'avaro rinfacciando al prodigo il suo vizio gli gridi: «perchè *burli*?» volendo dirgli «perchè *butti* via?» Non ho detto a caso *butti*, chè quantunque si inchini a

credere di etimo germanico l'it. *buttare* (Körting 1296), questo risalirà certamente a *bulutare, bultare,* non avendo in sè nulla d'inverosimile l'assimilazione consonantica e potendo ricondursi a quello di *bolutare* tutti i suoi significati, anche se alcuni se ne sieno allontanati. E come *bultare* si ridusse a *buttare* così *boltare* a *bottare,* che è nell'it. *imbottare, imbottire,* in cui si ha il solito trapasso di significato da 'involgere' a 'riempire gonfiare'. E da *bultare buttare* deriverà, io credo, anche *botte* 'otre vaso rotondo e gonfio' fin qui tenuta d'origine oscura e, se mai, greca (Körting 1435) e il piemontese *botta* insieme all'equivalente it. *bottiglia,* tutte parole coll'*o* stretto, mentre il toscano *botta* 'rospa' coll'*o* largo sarà da *boltare* e vorrà propriamente dire 'la rigonfia'. Ora intendiamo che nell'Alta Italia si dicano *butti* le 'gemme delle piante', le quali sono rigonfiature e quasi bolle della corteccia dei rami e si capisce che facilmente la stessa parola sia passata a significare 'germoglio ramicello' e che *buttare* possa valere 'metter fuori le gemme e i primi germogli'. Da *buttare* poi dovrà considerarsi come derivato *buttar-are, bulterare,* donde così il *bultero* del vaiuolo, che è appunto una 'bolla della pelle' e per ispiegare il quale si ricorse nientemeno che all'arabo (Körting 1298), come il *buttero* 'mandriano dalla campagna romana' che *butta,* caccia, spinge innanzi a sè i cavalli.

Accanto a *bolutare* potè aversi e si deve anche aver avuto *bolut-ic-are, bolutiare, boltiare.* Di qui *bolzone* 'specie di dardo arrotondato in punta' fatto da altri risalire a base germanica (Körting 1414) ma che al Diez EW. 58 parve giustamente di dover riconnettere a *bulla* (*bul[l]tio*). E come *boltare* si ridusse a *bottare* così *boltiare* a *bottiare* e all'ital. *bocciare.* Dire di qualcheduno che è *bocciato* agli esami vale quanto dire che è *ributtato,* rigettato. E come *buttare* nell'Alta Italia potè passar a significare 'rompere la corteccia delle piante' e in generale 'germogliare', lo stesso avvenne in Toscana di *bocciare* usato nella

forma *sbocciare*, ma da cui si ha *boccio* e *boccia* 'fiore non sbocciato'; e la *boccia* 'palla da giuoco' è anch'essa così chiamata perchè rotonda. E per la stessa ragione ideale per cui da *boltare, bottare* si ebbe in Piemonte *bǫtta* e in Toscana *bottiglia* si ebbe qui da *bocciare* anche *boccia* 'vaso di vetro tanto o quanto rotondo'. E da *bulutiare, bultiare* deriva il *bucciare* di *sbucciare* e *buccia*, che è propriamente la parte esterna di certe frutta che ne contiene, ravvolgendola, la parte mangiabile. Sennonchè *bottiare* poteva ridursi anche a *bozzare* e di qui *bozza* creduta di origine tedesca (Körting 1436) e tutti i suoi derivati.

A *bo- butulare* poi e alle altre forme sopra congetturate del medesimo verbo e uscenti in *-ulare*, per la solita illusione che *-ul-* fosse elemento suffisso, si credette di far corrispondere forme derivate direttamente da quella che ne pareva la radice, e da queste poi, per via di suffissi, si formarono, al solito, nuovi verbi e nomi.

E così a *bo- butulare* fa riscontro il provenz. *botar, butar*, il sicil. *sbutari* 'voltare', e non dico il ven. *butar*, che può ragguagliarsi anche a *buttare*. Parimenti a *bobulare* risponde *bulare*, donde il ven. *bulo* 'tronfio' e *bolare*, donde poi *bol-occ-are, bloccare* 'avvolgere, circuire, stringere in cerchio e quindi togliere le comunicazioni coll'esterno a chi è circuito' e *blocco* anche nel senso di grosso pezzo di 'marmo', creduti fin qui di origine tedesca (Körting 1258). E direttamente da *bolare* si cavò *bolo*, nome che si continua a dare in Toscana alla scodella della forma quasi di mezza sfera, rotonda dunque. Nello stesso modo *bo- burulare* deve esser sembrato derivare da *bo- burare*; di qui *burattare* e *buratto*, che, come tutti sanno, è quell'oggetto di forma cilindrica e coperto di tela entro il quale si burula o bulula o buluta o rivoltola la farina per cernerla dalla crusca, e di qui anche *boraccia* così chiamata, al pari della *bǫtta* piemontese e della *boccia* italiana, dalla sua forma rotonda, e *borela* nome della palla da giuoco nel Veneto, e di qui in generale tutti quelli che

si dicono derivati di *bura* (Körting 1414 e ved. anche 1422). Già nel lat. si ha *buris* conservatosi nell'it. *bure* 'stanga dell'aratro curva davanti'. Siamo sempre all'idea di rotondo. E come *b(o)loccare* da *bolare*, così da *borare* si fece *b(o)roccare*, *broccare* e *brocco* fin qui fatti risalire a radice celtica (Körting 1353) e *brocca* in quanto dice 'vaso per l'acqua' ricondotto al greco quando non alla medesima radice di *brocco* (Zambaldi p. 258). E alla stessa base risale il ven. *broca* 'bulletta' che ha la testa rotonda o gonfia, al pari del tosc. *borchia*, cioè b o r(o) c(u) l a, mentre *bricco* 'vaso' sarà b(o)r-i cc-o. E movendo da altri significati che può avere *borare* si spiegherà ogni altro *bricco* e perfino *briccone*.

E poichè da quanto sopra si è detto si capisce come *broccare* nell'Alta Italia potesse significare 'sbocciare germogliare' e *brocca* 'germoglio ramicello' e poi anche 'insieme di più ramicelli', non mi par dubbio che *brolo*, voce anche questa usata specialmente nell'Alta Italia e nella Francia meridionale e per la quale finora non si era saputo proporre che un etimo celtico (Körting 1356), sia derivato da *b(o)r-occ-il-are*, *brocilare*, donde poi regolarmente *brogilare*, *brojilare*, *broilare*. Si badi che la forma della parola nei testi latini medievali è appunto *brogilus*, *broilus* e negli antichi testi dell'Alta Italia *broilo* ridottosi poi a *brolo* e *bruolo* come *voito* a *voto* e *vuoto*. Per il senso l'etimologia è soddisfacentissima, chè si chiama *brolo* un tratto di terreno, d'ordinario vicino alla casa, piantato d'alberi. E in conferma di tale etimologia si può aggiungere che nell'aretino *brolla* è usato per 'frasca' e nel piemontese *sbrolè* significa 'sfrondare' (cfr. Parodi, op. cit. p. 31 n).

Accanto a *brolare* si ebbe *broliare* e di qui *broglio* e *imbroglio* 'viluppo'. Ritorniamo dunque sempre all'idea di *bolutare*.

E insieme con *bo- burulare* e *bo- bululare* dovette aversi *bo- burutare*, giacchè da questo ridottosi a *bor(o)dare* si manifesta derivato *bordo* 'ciò che è attorno ad una cosa,

che la ricinge' (sempre il concetto di *bolutare*) e quindi anche l'estremità della cosa stessa, fin qui creduto erroneamente d'origine germanica (Körting 1287). E da *bordo* il verbo *abbordare* usato, oltre che nei significati più noti, anche in quello di *approdare*. Il qual ultimo è, inutile dirlo, derivato da *proda*, voce che secondo la recente ipotesi timidamente messa innanzi dal Pieri (*Arch. glott.* XV 384 n) risalirebbe a base greca, mentre il Diez la credeva di etimo germanico e il Canello (*Arch. glott.* III 360) pensava potesse essere trasformazione del lat. prora, ma non sarà invece che deverbale di **prodare* da *b(o)rodare*, quale che sia stata la ragione del tramutamento di *br-* in *pr-*[1]). Dunque *bordo* e *proda* etimologicamente sono la medesima parola. Sennonchè *bordo* doveva anche poter significare quello stesso che nell'Alta Italia *butto* e *brocco* e *brocca* 'germoglio ramicello verghetta', e di qui *bordone* 'bastone dei pellegrini', cioè 'grande *bordo*'. E come, secondo si è ramtato sopra, l'aretino *brolla* significa non 'ramicello' ma per estensione 'frasca' così il semplice *borda*, se è voce autentica (cfr. *Arch. glott.* XV 145 n), potè dire 'ramo bastone randello'. E come da *bastone* si fece *bastonare* così si potrebbe spiegare che da *bordo* o *borda* 'bastone' si sia fatto *bordare* 'percuotere con forza'; sennonchè di tale significato ci possiamo render conto anche pensando che *botta* 'percossa' deriverà pur esso da *bollare*, *bottare*. E *bordoni* 'giovani penne degli uccelli, peli' risalirà anch'esso al medesimo *bordare*. Questi sono come i *butti*, i *brocchi* della pelle. Ma quale la ragione della desinenza *-one*, se anzi il concetto è diminutivo? Ecco: non si tratterà di un diretto derivato di *bordo* ma di un deverbale di *bordonare*, che

[1]) Forse invece di *abbrodare* si fece *approdare* per influenza di *prope*, giacchè non si tocca la *proda* o riva senza avvicinarsi ad essa. Se questa congettura colpisce giusto, non si sarebbe avuto veramente da prima un verbo **prodare* ma soltanto *brodare*, da cui *broda* alteratosi in *proda* dopo la formazione di *approdare*.

significa non come il semplice *bordare* 'cacciar fuori qua e là i *bordi*', ma cacciarli fuori in quantità e spessi in modo che se ne ricopra tutta la pelle. Seguitando, rammenteremo che *bolutare* oltre che 'volgere involgere' significa 'gonfiare riempire' e 'riempire' si confonde col semplice 'metter dentro'. Ora da *b(o)rodare* in quest'ultimo significato penso sia derivato *brodo*, creduto di etimo germanico (Körting 1361) e che significa non l'acqua chiara e limpida sì l'acqua in cui è stato messo dentro qualche cosa in modo da renderla torbida e densa. E così si capisce che *broda* significhi 'acqua imbrattata di fango e d'altre immondizie' e che Dante abbia potuto chiamare con tal nome la palude stigia. E così si capisce anche che alcuni derivati dialettali di *brodare* e *burdare* significhino 'insudiciare' [1]). E si può forse dubitare che non risalga alla stessa base anche l'italiano *bruttare* [2])? Di qui *brutto* nel senso di 'sudicio scuro nero', mentre nel significato che anche ha nell'italiano, di 'deforme' sarà da *b(o)rutare* per *bolutare* nel senso di 'involgere' e quindi 'stravolgere e contorcere'. Da *bur(u)tare* poi, con caduta della consonante iniziale, che dovrebb'essere molto antica e non manca di persuasive analogie, inchinerei a credere derivato *urtare*, per il quale si era pensato a etimo celtico (Körting 8522) [3]). Il significato di *urtare* è appunto quello di dare una *botta* (da *bol(u)tare*, si rammenti) contro qualche cosa, e a me nell'alta provincia di Treviso sembra di aver udito qualche

[1]) Ne cita parecchi, rimandando anche a coloro che ne hanno discorso, il Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, p. 1, s. v. *aberdugar*.

[2]) Ci si aspetterebbe *brutare*, da cui sarà veramento *bruto*, che si suppone siasi tramutato in *brutto* per il raddoppiamento della consonante postonica (Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 267), avvenuto anche in altre parole. Forse come accanto a *but-* si aveva *butt-* di legittima origine, così accanto a *brut-* si ebbe *brutt-*.

[3]) Giusto sarà invece ravvicinarlo, come altri fece (Zambaldi s. v.), al lat. *urgere*, di cui si ammette che la radice sia *(o)urg-* per *varg-*, la quale in ultima analisi sarà poi *var-*.

volta i contadini pronunciare *s-burton* invece di *urton* 'grande urto'.

Ritornando a *bolutare*, noteremo che la sua forma sincopata *blutare* è registrata dal Du Cange, da cui si apprende che un'antica glossa spiega *blutaverit* con *evacuaverit* [1]). E s'intende. Quando si volta un vaso pieno lo si vuota. E vuotare poi vuol dire fare il vuoto in genere, togliere tutto ciò che è in qualche luogo e di qui si passa al significato di 'privare spogliare'. E non c'è quindi bisogno di derivare dal tedesco, come si suole fare, il *bioto* degli antichi testi dell'Alta Italia e che significa appunto 'privo spoglio nudo misero'. Col medesimo trapasso di significato si comprende che anche *brullo*, *brollo* significhi 'spoglio'.

Accanto poi a *bo- burulare* poteva aversi, con facile metatesi, *bo- bulurare*, *bo- bulrare* donde *bo- burrare*. Ed ecco così determinata la provenienza di quella già malnota *burra* [2]), di cui si fece cenno in principio, ed eccone anche riconosciuto il primo significato. Chè se *bo- burrare*, riconnettendosi in fondo a *bo- bulutare*, vuol dire 'involtare riempire gonfiare', *borra* è appunto tutto ciò che 'riempie gonfia'.

Lascio di citare altri derivati di *burra* e *borra* oltre quelli facilmente riconoscibili e già riconosciuti per tali, ma non voglio omettere di dire che anche *burro*, per il quale non si seppe far altro che ravvicinarlo, come va certamente rovvicinato (Körting 1433), a *butyrum*, non sarà che b u l u r a t o, giacchè per fare il *burro* conviene sbattere il latte e sbattendolo lo si rivoltola, oltre che poi gli si dà una forma tanto o quanto rotonda e, alla vecchia maniera, lo si fa entro un recipiente cilindrico, rotondo dunque, che potrebbe quindi anche chiamarsi *burula*. E

---

[1]) Il Du Cange rammenta anche che il Muratori riconobbe già la identità etimologica di *blutare* o *bluttare* con *brutare* o *bruttare*.

[2]) O *burra* non è altro che *bura* col raddoppiamento della consonante postonica?

*butyrum*? Lo si crede tutt'uno col greco *βούτυρον*, ma potrebbe anche essere da *butirare* per *but-il-are* invece di *butolare*, con iscambio di *-il-* invece di quello che pareva suffisso *-ol-*.

Ancora: ben potrebbe, secondo me, da *butulare* derivare il lat. *bullare* divenuto poi con passaggio di conjugazione, *bullire*, e di lì *bulla* e i suoi derivati neolatini (Körting 1410 e 1413). Quando l'acqua bolle non fa che avvoltolarsi. Da *bullare* si fece *bulliare* riprodotto nell'antico italiano *bugliare* 'sollevare agitarsi' e di qui *buglia* e *subbuglio* e *buglione*, che anticamente ebbe anche il significato del francese *bouillon*. Potrebbe quindi essere che *brodo* anzichè da *borutare* nel significato prima detto venisse da quello che poteva avere di 'bollire'. Così per altro si spiegherebbe meno bene *broda*.

E non basta. Viene ora il più nuovo se non il più bello. Invece di *boldon* nell'Alta Italia si dice anche *baldon* (Mussafia, op. cit. l. c.), e allo stesso tema si sentì già da altri di dover riferire l'it. *baldracca*, che non sarà veramente se non *bal(u)d(a)r-acc-a*. Ora in tutte due queste voci nella prima sillaba si ha *a* invece di *o* e sorge il dubbio che *bolutare* siasi anche trasfigurato in *balutare*. È un dubbio che si risolve subito in certezza. Giacchè chi vorrà sanamente disgiungere da *bolutare* il *baltare* dell'it. *ri-baltare*? E, si badi, la riduzione di *bolutare* a *balutare*, *baltare*, dev'essere antica, già latina, chè da quest'ultimo si può bene far discendere *balteus* nome, come si sa, del 'cingolo militare', di un oggetto dunque avvolto intorno alla persona.

L'analogia poi delle trasformazioni di *bolutare* e di quelle di *balutare* è piena ed intera. Quindi: come *bultare* a *buttare* così *baltare* poteva ridursi e si ridusse di fatto a *battàre*. Ed ecco in tal modo spiegata l'origine di quelle voci, la maggior parte dialettali, che il Parodi (op. cit. pp. 23-24) aveva tentato, non senza sforzo del loro significato, di ricondurre a bad'tare da baditare per va-

ditare da vadere, e delle quali basterà qui a me di citare l'it. *arrabbattare*, che benissimo, anche per il significato, si lascia invece riportare a ad-re-ad-bal(u)tare. E a quella guisa che, a parer mio, *bo- bullare* da *bobut(u)lare*, così non da altro che da *bat(u)lare* deriverà *ballare* rimasto fin qui tanto o quanto enigmatico e dai più ravvicinato al greco *βάλλειν* (Körting, 1013) e da esso *ballo* 'i giri e i vortici della danza' e *balla* 'cosa perfettamente rotonda in quanto sferica' (siamo sempre dunque all'idea fondamentale di *bolutare*) e i verbi *imballare* e *sballare*. Andiamo avanti. Come dovemmo ammettere che *bo- bulutare* avesse accanto a sè *bo- bululare* così si manifesta necessario supporre l'esistenza di *balulare* accanto a *balutare*. E come a *bo- bululare* abbiamo visto rispondere il più semplice *bo- bulare*, a *balulare* fa riscontro *balare*. Ed ecco spiegata l'origine di tutte quelle voci nelle quali il Parodi (op. cit. p. 28), anche qui non chiaramente per il significato, credette di vedere dei derivati di ballis per vallis. Quando, per servirmi di un esempio citato dal Parodi, nel Veneto si dice del tempo che *sbala*, si vuol dire che 'volta' e si sottintende 'al bello'. E quando nel Veneto si dice di alcuno che ha preso la *bala* ossia la 'sbornia', è lo stesso come si dicesse, espressione anche questa comune, che è *storno* ossia *stornato* ossia *rivoltato*[1]). E allo stesso *balare* risaliranno, tranne *ballare*, anche tutte le voci che il Parodi (op. cit. p. 29) trae da ballu per vallus, fra cui anche *balzare*. Ma se *baltare* è, come non par dubbio che sia, *bal(u)tare*, non altro che *bal(u)tiare*, *bal(u)tjare* sarà *balzare*. E a *bal(u)tiare* riverrà anche la voce *bazzom* 'vaso per l'acqua, il latte, il vino' del ladino centrale (Schneller, *Roman. Volksm.* 112), voce che

[1]) Come si vede, non accetto la spiegazione del Lork, *Altbergamaskische Sprachdenkm.* p. 174, secondo la quale *storno* non sarebbe che il nome dell'uccello fatto aggettivo e applicato all'uomo, come è avvenuto del nome di qualche altro uccello.

si manifesta subito imparentata col *bozzon* veneto e quindi coll'it. *boccione* e *boccia.*

Nei dialetti dell'Alta Italia *balare* significa 'tentennare', e probabilmente il verbo è venuto ad assumere questo significato, perchè una cosa gonfia e tonda, una *balla*, sul piano sta difficilmente ferma, tende a muoversi, tremola. Ora il tremolare può essere anche un tremare rapido e forte, che produce il guizzo. Si pensi al tremolio delle stelle. Quindi non mi par dubbio che *baleno* 'lampo' tenuto dai più di etimo ignoto (Körting 1013, Pieri, *Arch. glott.* XV 141) e dal Nigra voluto ricondurre recentemente all'agg. *albenu da alba (*Romania* XXVI 556-7), sia veramente da connettere, come già propose lo Schuchardt (*Romania* IV 253), a *balare*, e sarà precisamente derivato da *balenare* per *bal-in-are*. La conferma di tale etimologia si ha nell'altro significato che ha questo medesimo verbo, di 'vacillare barcollare'. Inoltre: il tremare rapido di una cosa dinnanzi ai nostri occhi ha per effetto che non possiamo distinguerla nettamente, che dal tremolio rimaniamo quasi acciecati. Ed ecco così spiegato il *bal-i-are* che è in *sbagliare*, *abbagliare*, *barbaglio* (da *barare* + *baliare*) e che è certo da avvicinare ai derivati di bariu per varius, come fu già fatto da altri e ultimamente dal Parodi, op. cit. 33-36, per la ragione da altri, a quanto mi consta, non detta, che *baliare* corrisponde a *valiare*, del quale *variare* non sarà che un'altra forma. E se, come nota il Parodi, op. cit. p. 34, nei derivati di varius c'è anche l'idea di vagus, sarà perchè quest'ultimo, con tutta probabilità, non è che riduzione di valgus da valigare, valic-are, come vagina non sarà che valgina e avrà quindi, come io penso, lo stesso tema della variamente spiegata *valigia*, che in fondo sarebbe quello stesso di *bolgia* (bul-i(c)-a) e anche quello di *bacino* (*bal(u)cino*) e *bacile*. E da bal-(i)care sarà certamente venuto quel *baccare*, che è in *abbaccare* 'accavalciare un fosso' e *bacco* 'salto', come pensava il Caix, *Studi* n. 126. Il salto è un mezzo

cerchio, una volta che si fa nell'aria. Sennonchè dall'idea di cosa rotonda e gonfia si svolge facilmente, e ne abbiamo citato già indietro qualche esempio, quello di 'cosa cava', di 'vaso'. E così si spiega che da *bal(i)ca* venga anche *bacca* 'vas aquarium' di Isidoro, da cui poi si fece baccarium e biccarium donde *bicchiere*. E perchè non avrà la stessa etimologia anche il lat. bacca, baca, nome di frutto rotondo? E poichè si è detto che bacca può dire anche 'cosa concava, vaso' si spiega che sia stato usato anche per 'barca' (cfr. Du Cange s. v.). E alla dimanda che fa il Parodi che cosa sia *vacheta*, che in un testo ligure apparisce avere il significato di *barchetta* (*Arch. glott.* XV 80), sarà da rispondere che non è altro che *val(i)chetta*. Si avrebbe qui la stessa assimilazione consonantica, per la quale secondo me si ebbe in latino bucca e buca da bul-(i)c-a 'cavità'.

Accanto a *bu- borare* si ebbe *barare*, che dice press'a poco *bolutare* 'voltare' e quindi 'mutare di posizione e cambiare in genere'. E chi *bara* al giuoco cambia veramente le carte. Da *barare* in questo senso di 'cambiare' si è fatto *barattare*. Ma in *barare*, come in *bolutare*, c'è anche l'idea di 'gonfiare' e l'idea di 'gonfio' si confonde con quella di 'mucchio', ed ecco perchè *bara* nell'Alta Italia significa 'gran carico di merci' e poi anche il carro su cui sono caricate. Ma nel tema di *barare* c'è, come già testè abbiamo detto per *balare*, anche l'idea di cavità, e così si spiega, senza bisogno di ricorrere, come si suol fare, a etimo tedesco (Körting 1125) che *bara* significhi 'cassa da morto'. E da *bar-ic-are* sarà certamente *barca* creduta di etimo greco (Körting 1052), così chiamata, al pari di *bacca* già sopra citata, perchè concava e curva. E una conferma di quest'etimologia si ha nell'altro significato di *barca* 'quantità di materia ammassata' da *barare* nel senso già sopra accennato di 'ammucchiare' sviluppatosi da quello di 'gonfiare'. E da *barare* anche *barile*, di cui ora s'intende perchè sia parente della *botte*, e *bar-acc-a*, che vale pre-

cisamente quanto *trabacca* (*trabal-ic-a*) 'traballante' e *bar-occ-o* 'gonfio tozzo' e *barullare*, *barulla*, *barulè*, dei cui significati ognuno può rendersi ragione tenendo conto di quanto si è fin qui detto. Un notevole derivato di *barare* nel senso di 'ammucchiare confondere e anche tumultuare' è, secondo me, *baraonda*, per ispiegare la quale si ricorse nientemeno che all'ebraico (Caix, *Studi* n. 151 e cfr. Körting 1064), e non sarà invece derivata se non da *barabundare* dall'aggettivo verbale barabundus. La parola è certamente da un pezzo anche toscana (quale studente non sa « La baraondà Tanto gioconda » del Giusti?), ma in Toscana, dove *vagabondo* non si è ridotto a *vagaondo*, la caduta del *-b-* ha dell'insolito e sorge quindi il dubbio che la parola sia venuta dall'Alta Italia. Giova rammentare che in qualche parte di Lombardia si ha l'avverbio *aonda* dal lat. abunde, come in provenzale abundare si ridusse ad *aondar*. Un altro derivato di *barare* sarà *baruff-are*, donde cosi quella *ruffa* da cui si ha *arruffare*, come l'altra *ruffa* che nell'Alta Italia dice 'sudiciume e malattia della pelle'. La *ruffa* è qualche cosa di attaccato alla pelle stessa. Quest'ultimo significato di *baruffare* 'attaccare' si spiega movendo da quello di 'gonfiare' che, come abbiamo detto ripetutamente, è proprio di *bolutare* e quindi anche di *barare*. Le parti gonfie di qualche cosa sembrano come sovrapposte, attaccate alla cosa stessa. E se *baruffare* può dire anche 'attaccare, attaccarsi', meglio che dall'antilatino rufo per ruber, rubeus, come pensa l'Ascoli (*Arch. glott.* X 16), *ruffiano* mi sembra possa venire da *baruffiare*, che sta a *baruffare* come nell'Alta Italia *petuffiar* a *petuffar* 'percuotere' (Schneller, op. cit. p. 162). Il *ruffiano* è colui che si attacca a una persona, le si struscia addosso, la adula. Ho detto adula, e se il lat. adulari deriva, come vuole il Vanicek, op. cit. II 915, dalla radice *val- vol-*, questa sarebbe, in fondo, quella stessa di *ruffiano* (da *bar-* per *bal-* e questo per *val-*).

Come di fianco a *burare* si ebbe *burrare*, così di fianco

a *barare* si ebbe *barrare* e di qui *barra* e *barricare* e le *barricate.*

E a *bruttare* da *borutare* fa riscontro *brattare,* che è nel composto *imbrattare,* e da quello il genovese *bratta* 'fango'. Ma *brata* da *barutare* potè dire anche 'ramo' per la stessa ragione per la quale assunsero questo significato alcuni derivati di *borare,* come *brocca, brolla* già riferiti più sopra. E come *borutare* si ridusse a *borudare, bordare,* così *barudare* poteva ben ridursi a *bardare,* per il quale non si è saputo proporre che un tema nordico (Körting 1054). La *bardatura* del cavallo è la sella, l'armatura e tutto ciò di cui lo si cinge. Eccoci di nuovo a *bolutare.*

Sopra si è già cavato *ruffa* da *baruffare,* ma probabilmente questo si sarà prima ridotto a *biruffare,* e il *bi* sarà caduto per l'illusione che fosse il prefisso *bi*(*s*). La stessa sillaba sarà caduta in *rocca* 'conocchia' da *bir-ucc-are, rocca* 'costruzione rotonda' da *bir-occ-are* e *roccolo* nome di una specie di uccellatoio rotondo nell'Alta Italia, e in altri derivati dei verbi di cui abbiamo fin qui discorso.

S'intende poi che accanto alle forme di cotesti verbi principianti per *b,* si ebbero anche quelle principianti per *v.* E così a *baliare* fa riscontro *valiare,* da cui *vaglio* e a *barare* risponde *varare* 'far sdrucciolare la nave sulle travi da cui è sostenuta perchè discenda in mare'. Sempre il concetto di *bolutare* 'rotolare'. Superfluo rammentare *valicare* e *varicare,* da cui *varcare.*

Piuttosto aggiungerò che alla stessa radice dei verbi e nomi fin qui menzionati risaliranno probabilmente alcune parole anche nella forma latina principianti per *gal- gol- gul-* e *gar- gor- gur,* nelle quali si avrebbe «apparente sostituzione di *g* a *v,* la quale veramente si risolve nello sviluppo di *g* innanzi a *v*» (cfr. Ascoli, *Arch. glott.* I 61 n. 129[b]). È quel fenomeno per cui nell'Alta Italia si dice *sgolar* invece di *svolar* 'volare'. Ma io devo assolutamente smettere se voglio giungere in tempo di pubblicare questa

nota nel volume per cui è composta, e non posso procedere più oltre nemmeno per accenni. Chiudendo, mi accontenterò soltanto di esprimere l'opinione che il nome *gondola*, per il quale non si è trovata fin qui un' etimologia in cui tutti si acquietino (Körting 207), non sia che riduzione di *vondola* dal tema di *volutare*. Abbiamo già veduto che il nome *barca* risale a *barare* e *burchio* risalirà a *burare* e *battello*, per il quale si è andato a pescare un tema nordico (Körting 1079), non sarà probabilmente che *bal(u)tello* da *balutare*. Allo stesso concetto e alla stessa radice si dovrebbe il nome *gondola*; e così la poetica *gondola* veneziana sarebbe etimologicamente la stessa cosa della gustosa sì ma punto poetica *bondola* [1]) fatta di carne di maiale!

Poscritto. -- Questa nota risente della rapidità e fretta con cui fu concepita e composta. Sulle bozze ho fatto ora alcune aggiunte e avrei potuto farne molte più se il tempo non mi mancasse. Di mano in mano che esse spontaneamente mi si presentavano in copia, mi sono venuto persuadendo che è per così dire sbagliato il punto di partenza della nota stessa. Nello spiegare le voci sopra riferite e le altre della medesima famiglia non si dovrà muovere, tranne per quelli che ne sono diretti riflessi, da *bolutare* o *botulare* o *bululare*, sì dalla radice *bal- bol- bul-* ridottasi poi a *bar- bor- bur-*, radice che in altra forma è *val- vol- vul-* ridottasi anch'essa a *var- vor-* e anche *vur-*. Queste radici primarie poi, aumentate di alcuni suffissi, diedero luogo ad altre radici, se così è lecito dire, secondarie: *ball- barr-* ecc. Quindi *bululare* presentatomisi alla mente tosto che incominciai a fermare l'attenzione su *bolutare* e *botulare*, non sarà da spiegare come ho fatto in principio, e non sarà invece che *bul-ul-are*, e così meglio che da

[1]) Superfluo rammentare non essere *bondola* che alterazione di *boldola* (Mussafia, *Beitrag* p. 35).

*bat(u)lare* verrà *ballare* da *bal(u)lare* e *bullare* da *bul(u)lare*. Corretti questi errori, e non tenendo conto delle imperfezioni formali di vario genere, alle quali mi è ora impossibile di rimediare, il resto della nota spero rimarrà saldo. Forse ritornerò in seguito più pacatamente sull'argomento, ma già in essa, così com'è, si ha la chiave per riconoscere la massima parte dei derivati della radice *bal-* o *val-*, di cui le altre non saranno che modificazioni. E, per conchiudere, potremo dire che a cotesta radice risale, per via di molteplici trasformazioni e accidenti, un buon numero di parole latine e uno assai più grande di neolatine la cui connessione fonetica e ideale non era stata fin qui riconosciuta se non in parte; mentre le parole neolatine, per restringerci a queste, erano quasi tutte state ricondotte a basi non latine, ordinariamente germaniche, qualche volta celtiche, qualche volta greche e qualcuna di esse perfino a base araba e ebraica.

ERRATA-CORRIGE.

A p. 556, riga quartultima, invece di *rivare* leggi *rigare*.

A p. 566, riga quintultima, invece che *non sarà che bulurato* leggi *non sarà che participio sincopato e sostantivato di bulurare*.

F. L. PULLÈ.

## A GRAZIADIO ASCOLI.

Postilla.

Bologna, marzo 1901,

*Amico caro e venerato.*

Permettete che alla risposta quale, per un altro ordine di pensieri, vi viene innanzi costà da Milano, io soggiunga in via di esplicazione questa nota, riguardante le ponderose questioni da Voi accampate nella vostra lettera dal Monte Generoso, e nel memorando discorso inaugurante i lavori del XII Congresso degli Orientalisti in Roma.

Sono due quesiti; e toccano insieme i due punti più ardui forse della statistica preistorica e della etnologia ne' loro rapporti necessarii colla glottologia.

Il quesito delle *proporzioni* nel fatto degli scontri e delle mescolanze etniche nei tempi antistorici, che è a dire il quesito del rapporto *quantitativo* fra conquistatori e conquistati nelle vicende dei popoli antichi, fu così posto da Voi per la glottologia. Ed appare, in una colla determinazione *qualitativa* del coefficiente di razza, capitale per lo studio delle cause e del processo delle trasformazioni linguistiche. Perocchè in esso riposi il fatto naturale e statistico onde procede l'ordine di quelle che si soglion chiamare le leggi storiche della parola.

Ma il *numero* è ciò che ancora manca all'antropologia ed alla etnografia preistorica. Più che darne, queste scienze

attendono norma dallo studio di quella che potremmo chiamare la statistica archeologica; di cui Voi ritrovaste le spinte iniziali nella mente, qui veramente divinatrice, di Carlo Cattaneo. I tentativi fatti dal Beloch per determinare la popolosità dell'Italia in un evo relativamente noto potranno parere, nella specificazione delle cifre, non definitivi; ma essi hanno fissato in massima un punto che riferito ad altri che fissare si potranno, introducono il principio della prospettiva geometrica nel corso delle umane generazioni. Possiamo addurre ad esempio le proporzioni statistiche di una fra le regioni italiane che come la Toscana rappresenta, in una media bene temperata, la condizione italica nell'ordine dei nostri studii. La statistica dell'epoca romana augustina ci dava 400,000 abitanti per la regione VII (Etruria); senza badare a distinzione di liberi o di schiavi, perocchè la materia umana si uguaglia nelle generazioni pel lavorio intermolecolare della vita d'una nazione. All'uscita di un periodo di 15 secoli, e cioè verso la metà del secolo XVI d. C. ove ci si offre una statistica attendibile, il numero degli abitatori della Toscana si volse intorno a 860,423. Solo nei secoli successivi la popolazione di questa regione si moltiplica con un aumento del 200 % e sorte col secol nostro al numero di circa due milioni e mezzo.

In proporzione di queste cifre la popolazione dell' Italia avrebbe dovuto essere nel secolo XVI di circa 10,000,000 di anime; che in rapporto coi 6,250,000 assegnati alla penisola comprese le isole dell'età augustina, è poco meno del doppio.

Ora tenuto conto del periodo di ristagno e di spopolamento susseguito alla caduta dell'impero romano che ci spiega: da un lato, la influenza che un piccol numero di invasori barbari, come ad es. i Longobardi, poterono esercitare; e dall'altro la esigua cifra di aumento per i primi 15 secoli dell'era nostra in confronto degli ultimi tre — noi possiamo farci una idea di quello che sia stato

il numero degli abitatori dell'Italia risalendo lungo i secoli più o meno noti dall'epoca republicana e da quella dei re, all'epoca infinitamente più lunga dell'Italia pre-romana [1]).

---

[1]) Punti salienti e caratteristici di siffatto accrescimento sono nel secolo XVIII d. C. (1745) ab. 1,060,125; secolo XIX (1819) ab. 1,366,459; (1861) ab. 1,967,067; (1896) ab. 2,317,740. Per questi studii v. G. Beloch, *la popolazione d'Italia nei secoli XVI, -VII, -VIII.* Bul. de l'Inst. intern. de Statistique III, 1888. Le opere notissime del Repetti, dello Zuccagni-Orlandini, del Castiglioni nella *Statistica del Regno d'Italia* vol. I, 1862. Le cifre furono messe insieme in un diligente lavoro di Attilio Mori nella *Rivista geografica italiana* V, 1, p. 38. Firenze 1898. Il calcolo della popolosità dell'Italia, comprese le isole pei secoli antistorici si fece col processo seguente, partendo dai termini noti; secondo i criterii suggeritimi dal collega prof. Bárbera:

Sia $a$ la popolazione italiana al secolo d'Augusto, $b$ al secolo decimosesto d. C., $r$ l'incremento annuale per ogni milione, ed $n$ il numero degli anni scorsi dalla prima alla seconda epoca; si ha

$$r = \sqrt[n]{\frac{b}{a}} - 1.$$

Applicando le cifre $a = 6{,}250{,}000$; $b = 10{,}000{,}000$; $n = 1500$, e facendo il calcolo resulta $r = 313$ abitante per ogni milione.

Se si cerca l'accrescimento della popolazione da una generazione all'altra, supponendo che la generazione cangi ogni 30 anni, allora è $n = 50$ ed $r = 9439$ anime per ogni milione. Infine se si domanda l'aumento secolare della popolazione avremo: $n = 15$ ed $r = 31{,}829$ abitanti per milione. L'accrescimento annuo, sotto l'aspetto teorico è il più esatto. Ora siccome al tempo di Augusto la popolazione italica era di 6,250,000 ne consegue che l'aumento annuo è stato, trascurando le frazioni, di 1956 abitanti.

Trasportando ora questa proporzione per cammino inverso, risalendo dal secolo di Augusto in addietro, si ha, trascurando le frazioni, per un secolo innanzi C. 6,057,000; nel quinto secolo 5,346,000; nell'ottavo secolo ossia circa la supposta fondazione di Roma approssimativamente una popolazione di 4,870,000 abitanti ossia 15 per chilometro quadrato; e risalendo ancora nel secolo decimo 4,570,000; e nel decimoquinto 3,926,000. Ciò che darebbe 12 abitanti per chilometro quadrato.

Le cause de' perturbamenti che sono avvenute nelle medie di que-

Le proporzioni che a questa stregua si debbono assegnare alle schiere apportatrici della lingua e della cultura ariana nella penisola sono ben più esili di quelle che si assegnano alle schiere barbariche di alcuni millenii più tardi. Giustamente Voi riducete tali proporzioni alla misura di altrettante famiglie, che solo dopo parecchie generazioni d'indigenato sarebbero concrete nei nuclei più ampli della *gens* latina, o del *nome* umbro-sabello.

Queste proporzioni ci accostano alla ipotesi assai verosimile dell'Jhering che rannoda le secessioni dei gruppi destinati a formare le future egemonie degl'indo-europei, all'istituto antichissimo del *ver sacrum*; tanto rispetto alle cagioni ed al processo di questo, quanto rispetto al numero. Il fatto che la numerazione indoeuropea non era giunta al termine *mille* dimostra la esiguità della statistica, in uomini e cose, durante il periodo della unità; o, come noi oggi amiamo dire, presso quel popolo dal quale la lingua ariana partì e si tradusse nell'Indo-Iran e nell'Europa; e, continuando, la esiguità delle supposte unità preetniche laddove il termine per *mille* non corrisponda ancora, come ad esempio tra Greci ed Itali.

Sulla parvità numerica dei metanasti apportatori della lingua e della coltura ariana, non cade dubbio. Ma a noi preme di tentare l'altro quesito che si connette a codesto del numero.

Gli studi per una ricostruzione del periodo primitivo indoeuropeo si fermano alla constatazione del nesso originario in quanto riguarda la unità della lingua, un comune fondo del patrimonio mitologico ed un certo ordine di istituzioni. La ricerca scientifica riprende solo colla storia vera e propria delle diverse nazioni indoiraniche ed europee. Ma al loro riapparire nelle nuove età, questi

---

ste progressioni durante i secoli della decadenza dell'impero romano e delle invasioni barbariche si equiparano ai perturbamenti prodottisi per cause analoghe nei secoli primitivi, antistorici dell'Italia.

popoli indoeuropei sono omai differenziati. L'analisi delle differenze, che sono la resultante, condurrà a scoprire il processo e le cause delle avvenute trasformazioni.

Ma sarebbe superfluo insistere sopra una dimostrazione della virtù impositrice della lingua e della coltura di piccoli nuclei superiormente organizzati contro masse numericamente maggiori. Storici e glottologici sanno dirci quanti legionari e coloni bastarono a stendere la lingua di Roma sulle larghe plaghe neolatine moderne. La comparazione del numero di questi può fare apparire, piuttosto che scarsa, abbondante la cifra di 1,000,000 che gli antropologi calcolano dovesse essere quella dei parlanti linguaggi ariani nell' epoca neolitica, là dove oggi sono parlati da circa 600,000,000.

La popolazione dell'India moderna conta quasi 140 milioni di parlanti favellanti ariani; ma quanti furono in realtà gli arii che ve li introdussero? Secondo il Taylor, milleduecento anni prima dell'era volgare l'idioma ariano era parlato nell' India solo da qualche migliaio di individui che rappresentavano tutta la razza ariana immigrata, seppure ancora immune da contaminazioni. Finchè la migrazione rimase costretta nella valle del Kabul, tipo etnico, lingua e mitologia si mantennero relativamente puri; ma quando gli arii ne uscirono per distendersi nella valle dell'Indo s'iniziò il contrasto con gli aborigeni che erano di colorito bruno, — salvo plaghe di precedenti invasioni ultramontane; — e che dovevano essere altresì di cranio dolicocefalo come lo sono attualmente le tribù aborigene quelle delle foreste dell'India, i Veddas, gli Zingari, ecc.

Il presto mescolarsi degli elementi ariani cogli elementi indigeni è attestato a noi, oltrecché dal cumulo di notizie raccolte dalle fonti letterarie, massime dalla lingua, intaccata omai e sì profondamente già nel Veda da suoni delle famiglie dravidiche e kolariane. Da ciò procede la rapida sua risoluzione nei multiformi dialetti neo-ariani. Rapida tanto quanto rapido fu il distendersi della conquista politica.

Di pari passo col reagire e confondersi degli elementi fonetici della favella ha proceduto anche la mistura degli elementi antropologici. Oggidì tutti i popoli che si trovano al sud dell' Hindu-Kush e pur parlanti idiomi ariani sono dolicocefali, mentrecchè i parlanti parimenti idiomi ariani a nord della catena medesima sono brachicefali o almeno sub-brachicefali. Così mentre gli Erani a nord del Caucaso indiano conservano la pelle bianca e i Turco-tatari e Mongoli conservano il fondo giallo, gli Indù al di quà prendono una tinta di bistro dovuta alla miscela degli elementi aborigeni negroidi. Infine gli arii del nord hanno di frequente gli occhi verdi, azzurri o altrimente chiari, sono di pelo castano con qualche caso di biondo e a capello ondato o liscio; invece tra gli arii al sud gli occhi azzurri o chiari sono rarissimi, i biondi affatto sporadici e vi dominano i peli ricciuti.

Gli antropologi ne concludono che al nord dell'Hindu-Kush sopravive un tipo affine all'uomo Alpino della razza europea [1]), laddove prevale sopra un'area relativamente vasta il tipo linguistico ariano; invece al sud si stende una branca estrema orientale della razza Mediterranea, che raggiunge gli Afgani e gl'Indù. Essi non mettono dubbio che il tipo brahmanico non conservi le sue affinità etnica col ceppo onde uscirono i Berberi, i Greci, gl' Itali e gli Hispani. Lo stretto legame della casta e la selezione secolare hanno salvato il tipo, per quanto era possibile, dell'uomo europeo quale ci viene descritto dei Brahmani odierni nella statura, nel profilo nella forma del cranio e in qualche caso, presso le donne di pura stirpe, nei capelli biondi.

Ma quanti di numero? I rappresentanti dei conquistatori vedici, sopra 140 milioni di indiani non sopravivono più che

---

[1]) Il capitolo che diremo geografico-etnologico del *Mahābhārata* ricorda parecchie popolazioni montane di colorito chiaro, accennanti a caratteri somatici arianeggianti.

in poche famiglie di Rāg'aputri e di Brahmani di Benares e di qualche altro punto della valle del Gange. Le osservazioni moderne inducono dunque a concludere che l'India, come anche la Persia, volgonsi ai tipi asiatici, ora dravidici, ora semitici; e pure essendo ariane di lingua, non accolgono più che quantità minime di sangue ariano.

Ora noi dobbiamo ritenere che un piccol numero di famiglie ariane abbia iniziata la conquista linguistica e politica dell'Indostan a partire dall'età vedica.

Se la statistica non può ancora condurci fin là, noi troviamo pure qualche termine di confronto nelle liste dei *gotra* che secondo Āçvalāyṇa (Çrautas. XII, 10 e segg.) si riducono al numero di men che cinquanta, riferendosi nelle loro origini e pochissimi capostipi intitolati dai sette Ṛṣi, ossia: i Bṛgu col patriarca G'amadagni; gli Āñgirasas sdoppiati nello stipite di Gotama e di Bharadvag'a: i *gotra* di Atri, di Viçvāmitra, di Kaçyapa, di Vasiṣṭha, di Agastya.

Ed è noto come i celebranti nei sacrifici ripetessero le rispettive genealogie, facilmente raccomandate alla memoria; e come pei matrimonii venissero specificati i *gotra* coi quali l'uno poteva contrarre legame e con quali no. La limitazione degli elementi genealogici al tempo dei Brāhmaṇa e dei Sūtra sta a dirci quanto poche fossero le famiglie cui riducevasi la compagine primitiva della schiatta dei puri conquistatori arii. Riveniamo alle proporzioni che ci è dato intravedere pelle genti di Roma e pei *nome* degli Umbri, che abbiamo ricordati [1]).

[1]) L'onomastica italica interviene a confermare la scarsità degli individui, in quella società primitiva pel fatto della adozione del semplice nome del padre, sotto la forma di un patronimico. La tradizione romana più antica ci prova che dapprincipio un individuo portava un solo nome, il quale alcuna volta era un diminutivo: *Amulius, Faustulus, Romulus.* Più tardi, nella fase storica o leggendaria che sia rappresentata da *Numa Pompilius, T. Hostilius, Servius Tullius*, dopo cioè che all'elemento protto romano eransi me-

Senza arrischiare cifre, ci accontenteremo dunque di affermare con Voi che quei complessi antichissimi di genti dal linguaggio indoeuropeo debbonsi immaginare come molto esigui. E riterremo sfatata la immaginazione degli scrittori che ha sempre veduto un'Europa antica piena zeppa di gente; sfatata la idea che nelle trasposizioni di nomi e di favelle sulla superficie geografica si abbiano a figurare sempre vere e radicali trasmigrazioni di folte masse, di correnti d'uomini, *banchi di aringhe terrestri*, come ha detto il nostro Cattaneo, che spinti quasi da un fato si vanno incalzando perpetuamente dal Caspio all'Atlantico, con un processo che è contrario a tuttociò che la storia conosce.

Ma dobbiamo noi concepire quei complessi di genti indoeuropee nelle differenti loro stanze istoriche come altrettanti poveri *clan* isolati, endogenèti, che solo coi millenii sieno diventati nazione? E che per non parlar più di *popoli* del KV (latino *quod*) e di *popoli* del P (umbro *pod*)

---

scolati elementi sabelli (*Pompil-* di contro a *Quinctil-*) o etruschi (*Tarcon-* in. *Tarquinius*), si fe' necessario distinguere le persone coll'aggiungere al nome individuale un altro epiteto, derivato dal nome del padre in forma di aggettivo mediante il suffisso *-io*, (*-ius*). Da questo poi si formò in seguito il nome gentilizio latino e, del resto, italico. Veggansi al proposito riassunte le opinioni del Bücheler, del Hübner, del Deeke, del nostro Kirner e del Nogara, dal prof. F. Tambroni in una geniale memorietta *Intorno al suffisso -io di gentilizio latino e italico*. Bologna 1900.

Se possiamo valerci delle liste compilate dal Conway (*Italic dialects*), i nomi di *genti* ritenuti per latini, messi insieme da tutta l'ampia tradizione epigrafica, numismatica, letteraria, comprese le ricostruzioni, sommano, al chiuderci della latinità, a non più di 150 i nomi gentilizii frequenti e bene accertati; a men di 200 i meno frefrequenti o rari; a circa 250 gli sporadici, comparsi una sola volta, o altrimenti dubbi. Se dunque tal numero di nomi solo apparve per oltre 12 secoli di storia romana, non è certamente troppo scarso quello di 50 famiglie che assegnare si vogliano alla nazione arioIatina nel periodo preistorico, riscontrato al numero delle famiglie ario-indiane del periodo pre-vedico.

in contrasto istorico fra loro, s'abbiano a considerare tali divergenze fonetiche solamente come un mero vezzo di pronuncia che proprio di una famiglia, tale sia rimaso per tutti quando la famiglia fu diventata un popolo?

Preso assolutamente, ciò sarebbe contrario a quel concetto che il Cattaneo ebbe dei rapporti primitivi nella storia; ed a quello che di più certo possono affermarci la etnologia e l'antropologia. Nè l'Europa fu un tempo deserta di abitanti all'apparita dell'indo-europeo; nè questi, dove si posò, sradicò completamente l'elemento aborigeno. La stessa esiguità del numero dei conquistatori lo fa pensare. Come nell'India, così nella penisola Balcanica e nella penisola Apenninica, così nelle altre plaghe europee, i metanasti ariani si imposero a genti preesistenti. Diverse nella forma, ma identiche nella sostanza, le istituzioni civili o sien note dai documenti o sien superstiti nelle tradizioni e nei costumi, ci mostrano dovunque un rapporto di genti divise per ordini differenti e rispondenti a una diversa origine. La proprietà collettiva colla ripartizione del prodotto che è del sistema slavo; la permutazione periodica del terreno con lavoro e sfruttamento individuale dei Germani di Tacito; la proprietà individuale della terra insieme e del prodotto del sistema romano; la coesistenza di due ordini di soggetti come lo schiavo ed il cliente di Roma, gli Iloti e i Perioïki della Grecia, in condizioni storiche e telluriche diverse, implicano tutti un rapporto di vassallaggio di una popolazione sottomessa; la quale troppo grande rispetto al numero dei dominatori per essere fatta schiava, è lasciata sussistere in determinate condizioni economiche e personali ma colla imposizione di date prestazioni onerose.

È questo un tratto comune che, colla lingua e col patrimonio mitologico, rannoda la tradizione indoeuropea a' suoi termini più distanti. In una colla esistenza di genti diverse nella comunità politica e civile dei centri ariani, ne resultano delle gradazioni tra le stesse classi assoggettate; le quali debbono avere avuto differenti origini storiche ed

etnologiche. Si deve ritenere che fino dal tempo primo del loro arrivo, gli arii trascinassero con se elementi eterogenei, o per ragione di conquista o altra che si fosse, aggregatisi lungo il cammino; a quel modo che al calare dei Barbari sotto l'impero, alle famiglie germaniche più notevolmente schiette mescolaronsi gruppi etnici semigermanici, e orde di diversa e più remota origine.

Due sono dunque i fattori che ponno avere influito sulle modificazioni che il tipo indoeuropeo subisce nei differenti punti storici. O quello dei suoi contatti con altre schiatte lungo il periodo della migrazione; o quello del contatto colle stirpi alle quali contese, sul suolo della patria futura, l'indigenato.

Senza dubbio la potenza trasmissiva della individualità fu assai forte negli eredi degli arii. Trattavasi di un tipo selezionato, per l'isolamento iniziale prima, e poi per i caratteri sviluppatisi nella migrazione che furono specialmente: la disciplina, il sentimento della individualità, la monogamia. La selezione si intensifica nella differenziazione; la tenacia dei Brahmani e quella dei Romani alla tradizione endogenica ce ne porgono la misura.

Ma se tale resistenza alla contaminazione salvò i nuclei etnici indoeuropei e li portò quasi immuni al limitare della storia, essa dovè pure rilassarsi nell'ultimo adattamento sedentario col rompersi della piccola cerchia e compatta che avea consentito lo stadio migratorio. Perocchè alla ragione che Voi col Cattaneo avete accennata del numero, si connette l'altra cui l'antropologia ci addita e cioè la ragione della potenza di riassorbimento che, soccorsa dai coefficienti di ambiente, mantengono le razze aborigene; tanto forte che esse finiscono col ripristinare e sovraimporre alla massa invaditrice i loro propri e ingeniti elementi biologici.

Eccoci così al punto sul quale i nostri pensieri consuonano perfettamente per quanto tocca il fenomeno linguistico. Una gente domata e conquisa perde, in certe condizioni, la

propria lingua; ma assoggetta la lingua del vincitore alle abitudini del proprio organo orale. Nè vale, su tal punto, insistere, dinanzi all'autore dei « Saggi indiani ». Nessuno si è meglio accostato agli sponsali della glottologia coll'antropologia quanto Voi in quel memorabile scritto; dove le ragioni etnologiche delle trasformazioni de' suoni indoeuropei sopra la orditura fonetica delle articolazioni dravidiche traspaiono lucide sì, e nel fatto in se e nel movente suo fisiologico, che quasi ti par di assistere, dietro alla evoluzione della favella, alla degenerazione del chiaro e diritto profilo del conquistatore vedico nelle linee dell'oscuro e prognato dravido. E ben valse lo invito che Voi, da par vostro e suo, teneste da Carlo Cattaneo di stabilire il confronto tra le vicende della lingua sanscrita e delle sue propagini, e quelle della famiglia latina; onde chiarire in qual modo le favelle aborigene riagiscano a decomporre le favelle importate.

E riduciamoci al quesito, se per noi solubile, del *dove* e in forza di quali elementi antropologici il fenomeno più che italico, europeo, da voi accennato del KV nel P, siasi venuto compiendo.

I tentativi per fissare un tipo antropologico dell'uomo ariano non hanno approdato ancora a resultati securi: sia che si mirasse a trovarlo in qualcuna delle stirpi attuali di lingua e di coltura indoeuropea; sia che si provasse ad eruirlo da indizii ricorrenti presso gli uni e presso gli altri rappresentanti della tradizione ariana. Il profilo di un *Homo europæus* si delinea a stento tra la varietà dei tipi di razze esistenti all'epoca più remota ammissibile dell'inizio dei popoli ariani, ossia nel quinto o sesto millenio innanzi l'era nostra. Le menti ondeggiano ancora fra i due termini estremi della ipotesi scandinava dolicocefala, e della ipotesi brachicefala asiatica. Oggi meglio vale ammettere che i popoli ariani della storia sieno prodotti della evoluzione di razze anteriori variamente temperate; perocchè la unità di tipo se può reggersi nel seno di una

famiglia, si dissolve nella sfera di una nazione. L'antropologia preistorica pur risalendo per quanto le è possibile in addietro, non sa ritrovare un complesso che uscendo da breve spazio di numero e di territorio abbia conservato la omogeneità del tipo. E ciò vien confermato dall'antropologia moderna con dati più sicuri e più prossimi che cadono in acconcio pel nostro quesito.

La carta etnografica dell'Europa alla età presente ci offre un numero notevole di varietà esistenti. Vi si ritrovano parecchie razze allo stato di mescolanza che non sussiston più allo stato di razza pura. I caratteri isolati di una sola razza si riproducono singolamente in questa o quella combinazione, ma sono rarissimi gli individui che li possiedano tutti ad un tempo. I popoli europei sono dunque mescolanze, in proporzioni differenti, di un certo numero di razze; e il Deniker ci delinea per l'Europa moderna sei tipi di razze principali e quattro tipi di razze secondarie [1]).

---

[1]) La classificazione del DENIKER, *Les races de l'Europe.* Bul. de la Société d'Anthropologie de Paris. 1897 p. 292 - è la seguente:

Due delle razze principali sono bionde o *Xanthochroïdi*:

1.ª bionda, dolicoc., di grandissima statura; *R. nordica*; nella Scandinavia, Scozia settentr., Irlanda, arcip. Faer-Oer sett., Frisia, Oldenburg, Schleswig-Holstein, Meklemburg, provincie baltiche russe, Tawasti della Finlandia;

2.ª bionda, sub-brachicefala, statura piccola; *R. orientale*; Bielorussi, paludi di Pinsk, e certi Lituani. Più mista nei Vielikorussi del sett. e centr. della Russia, e Finlandia.

Quattro razze principali brune o *Melanochroïdi*:

3.ª bruna, dolicocefalissima, piccolissima statura: *R. ibero-insulare*: in *Sardegna*, *Corsica*, *Sicilia*, *Baleari*; attenuata *Italia meridionale* e Francia merid. (Angoumois, Limousin, Périgord).

4.ª bruna, brachicefalissima, piccola statura: *R. occidentale* o *cevennola* tipica nelle Cévenne, plateau centrale, Alpi occidentali; attenuata in Bretagna, Poitou, *media Valle del Po*, *Toscana*, Transilvania (Ungheria centrale?). Più *mescolata* nella zona dalla Loira al Dniéper passando pel *Piemonte*, Svizzera centrale e occidentale, Germania del Sud, Carinzia, Moravia, Galizia, Volynia.

5.ª bruna, sub-dolicoc., alta statura; *R. litorale* o *Atlanto-medit.* intorno al Mediterraneo da Gibilterra *alla bocca del Tevere*, e

Codesta varietà si riassume per altri, come ad es. pel Ripley in tre tipi principalissimi: il nordico dolicocefalo o teutonico, il centrale brachicefalo o alpino, ed il meridionale dolicocefalo o mediterraneo. Triplicità riducentesi a due nella opinione che ci piace intitolare dal Sergi, cui anche il Ripley consente, di una affinità originaria dei due tipi dolicocefali: nordico e mediterraneo.

---

da Gibil. alla bocca del Guadalquivir, golfo di Guascogna, bassa Loira ecc., non esiste mai più di 200-250 kilom. dal mare.

6.ª bruna, brachic., grande statura; *R. adriatica* o *dinarica* Bosnia, Dalmazia, Croazia, *Romagna*, *Venezia*, Sloveni, *Ladini* (Romanci) da Lione a Liegi, Ardenne. Attenuata: *basso Po*, Boemia NO, Svizzera romanza, Alsazia, media Loira, Carpazii, piccoli Russi, Albanesi, Greci, Serbi, alcuni del Caucaso.

Le quattro razze secondarie sono:

*a*) bionda, mesocef., alta statura; variaz. della razza *nordica*: Letto-lituani, Prusi or. Annover; Norvegia occ., Russia occid.

*b*) bionda, mesocef., piccolissima statura; variaz. della razza *orientale*: Polacchi, Kachoubi, Svezia e Silesia.

*c*) bruno-castagna, sub-dolico, alta statura; interm. fra *nordica e occidentale*: Irlanda O., Galles, Belgio O, Normandia, Picardia ecc.

*d*) castagna, sub-brachic., media statura; *R. mista di a*) *e di dinarica*: Perche, Champagne, Lorena, franca Contea, Lussemburgo, Zelanda (Oland.), Renane, Baviera, Austria tedesca, Tirolo centrale, parte di *Lombardia* e *Venezia* ecc.

Ai tre tipi di razze del RIPLEY (W. Z.) *The Races of Europa* New York 1899; corrispondono presso gli altri antropologi rispettivamente:

1. *Teutonico* o *nordico*: dolico, leptoprosopo, biondo, occhi azzurri, alta statura, naso stretto aquilino: sinonim. il *dolicolepto* del Kollmann, il *Reihengräber* della scuola Tedesca; il *germanic* della scuola Inglese, il *kymric* della scuola Francese; il *nordico* Deniker; l'*Homo europaeus* del Lapouge.

2. *Alpino* o *celtico*: brachic., eurignato, castano, statura media, naso vario, piuttosto largo e grosso; sinonim: *celto-slavo* Franc.; *sarmatico* von Hölder, del *Dissentis* Ted., *alverniate* Beddoe; *occidentale* Deniker; *H. Alpinus* Lapouge; *lapponoide* Pruner bey.

3. *Mediterraneo*: dolico, lepto prognato, bruno, statura media e piccola, naso piuttosto largo; sinonim. *iberico* Ingl., *ligure* Ital., *iberoinsulare* e *atlanto-mediterraneo* Deniker.

Il tipo dolicocefalo ricinge tutto intorno l'Europa insulare e peninsulare: dalle rive del Baltico alla Scandinavia, alla Danimarca, al lembo settentrionale dei Paesi Bassi, all'arcipelago Britannico [1]); e quindi dopo saltuarie proiezioni nell'occidente della Francia, abbraccia tutta la penisola ispanica, le isole del mediterraneo occidentale e la Italia Meridionale, il Lazio e le riviere ligure e francese meridionale [2]).

Per contro il tipo brachicefalo domina tutta l'Europa continentale o meglio centrale, colle sue varietà: cevennola o occidentale, adriatica o dinarica, e sub-adriatica; e domina l'Europa orientale col tipo brachicefalo orientale e col sub-orientale o vistolino; a lor volta qua e là chiazzati di cevennolo e di adriatico.

Non vogliamo sovraporre nomi antichi a codeste razze ora esistenti, per quanto la ragione ne sia prossima. Già da altri si chiamò celto-ligure la cevennola o occidentale; e noi potremmo senza tema di errare chiamare illirica, e per quanto riguarda l'Italia, veneto-messapia la razza adriatica o dinarica. Vogliamo piuttosto limitarci a constatare per il caso nostro come:

la razza occidentale o cevennola occupa largo spazio col suo centro di indigenato e di diffusione nella Gallia, dagl'altipiani sud-orientali stendendosi specialmente a coprire le zone di maggiore altitudine e le penisole estreme, dove ha nell'Armorica pieno dominio. Oltre la Manica la razza cevennola non ha resistito alla compressione della gran zona nordica; ma la sua resultante campeggia ancora nell'isola Britannica col tipo secondario *nord-occidentale*. Dove? Precisamente nel Wales, nel centro, e nel Cornwall, ossia negli antichi dominii dei Cambri, dei Britoni, dei Cornici. Nell'Ibernia non si riscontrano che lievi traccie del tipo *nord-occidentale*; quivi preval-

[1]) Nelle sue varietà: *nordico* e *sub-nordico* Deniker.

[2]) Nelle varietà: *ibero-insulare* e *atlanto-mediterranea* Deniker.

gono caratteri antropologici nordici, che distinguono sensibilmente la gente dell'antico dominio iro-gaelo e scoto-gaelo da quella dell'anzidetto dominio britanno.

Non ne concludiamo che la razza cevennola piuttosto che la nordica debba essere stata la importatrice degli idiomi celtici; constatiamo solamente che in ordine al fenomeno del tralignamento della gutturale in palatina per entro il ramo celtico degl'indo-europei c'è una divisione ben marcata: sul dominio geografico della razza cevennola e della sua resultante e cioè nei dialetti gallico, aremorico-britone, cornico e cymrico, abbiamo la risoluzione P; sul dominio della razza nordica ossia nei dialetti iro- e scoto-gaelici abbiamo la conservazione del K.

Nell'Italia la razza *cevennola* si distende al di qua delle Alpi occidentali per la Savoja nelle valli Piemontesi degli affluenti di sinistra del Po, e nel dominio che fu dei Libui, dei Leboi, e dei Lepontii. Per tutto il resto la gran valle Padana è occupata dalla razza *adriatica* o *dinarica* o dalla attenuata *sub-adriatica*; ma nella parte peninsulare propria e specialmente nella parte centrale apenninica, il tipo cevennolo resiste trionfalmente, ed ha suo centro di indigenato e di diffusione appunto nell'Umbria. Nel restante della penisola gli Abruzzi, il Sannio, la Campania quasi per intero, e qua e là frequenti e larghe isole nelle parti più isolate delle altre provincie, rivelano una antica diffusione del tipo. Verisimilmente il tipo aborigeno ibero-insulare, respinto dalla invasione brachicefala nei tempi preistorici, ha più tardi ripreso mano mano il terreno per la doppia azione, e ben nota, della prossimità al suo centro di irradiazione della razza e del processo di riassorbimento del fondo primitivo.

E ciò si produce tanto nel riguardo della razza cevennola, quanto della razza dinarica che indubbiamente coi Iapigio-messapii erasi trapiantata nel mezzodì d'Italia.

Nel Lazio, come si è detto, e su su fin dove arrivano le scoperte di ragione del Falisco, si stende (come per il li-

torale a mezzodì dell'Appennino dall'Arno a Nizza) una zona della razza subdolicocefala *atlantico-mediterranea.*

Ed anche qui una semplice constatazione. Prescindendo dal fenomeno ligure del *Λίγ-* e del *Λιβ-* che prende le medesime disposizioni etnico-geografiche: *β* sul fondo cevennolo brachicefalo, *γ* sul fondo dolicocefalo atlantico-mediterraneo, vediamo del ramo italico degli idiomi indo-europei i dialetti umbro-sabelli che sul dominio geografico della razza brachicefala ci danno la risoluzione della gutturale in P; mentre che su quello della razza subdolicocefala, ossia nel latino-falisco, ci presentano la conservazione del K.

Per la Grecia sfortunatamente ci mancano i dati etnografici moderni. Anche Voi, credo, foste con me a dolervi della repulsa che nel Congresso internazionale degli Orientalisti patì la proposta di raccoglier gli studi alla costruzione di una carta etnologica della penisola Balcanica. Nè vale indagare se ragioni esorbitanti dal campo della scienza presiedessero o alla proposta o alla repulsa. Certo è che ne subisce danno il quesito glottologico e preistorico; e per un ramo sì interessante della tradizione indo-europea.

Non possiamo dunque per la Grecia andar più in là di semplici supposizioni. Con dati certi la etnografia odierna ci conduce solo per l'antico dominio dell'Illiria, che è oggi coperto dalla razza dinarica; ma chiazze di tipo cevennolo che dalle montagne getiche paiono staccarsi e scendere sulla destra dell'Istro nella Tracia, e chiazze di tipo sub-adriatico che coprono tratti a mezzodì dell'Illirico e più giù dell'antico terreno dei Dardani e della Macedonia, ci fanno credere che il tipo brachicefalo fosse penetrato bene innanzi nella Grecia, analogamente a ciò che avvenne nella contrapposta penisola apenninica. Probabilmente qualche zona marittima esterna, e specie quelle zone che guardavano l'Asia Minore e l'Egitto, rimasero sotto l'influsso degli elementi dolicocefali mediterranei. La coesistenza di teste brachicefale accanto a dolicocefale è bene attestata

dalla statuaria greca. Onde l'Ellade offerse il caso analogo degl'Italo-Celti; e la evoluzione dei suoi dialetti si orientò da un lato pel dorico ed eolico al tipo del P, mentre i Ioni dolicocefali, tenner fermo al tipo di K.

Il riprodursi regolare e costante di questo fatto, che è il poco ma certo sovvenutoci dai confronti del dato glottologico col dato etnologico, sta a dirci:

1.° che il fenomeno del tralignamento della gutturale indoeuropea nella palatina si è compiuto su determinate zone europee, laddove il tipo etnico dolicocefalo si trovò a contrasto con un tipo brachicefalo;

2.° che il differenziamento dell'articolazione labiale copre il dominio di un fondo di razza brachicefala; e la persistenza o, rispettivamente, il ripristinamento dell'articolazione gutturale copre il dominio d'una razza dolicocefala, o temperatamente subdolicocefala.

E qui mi fermo. Non senza antivenire ad una domanda che mi par di legger nella vostra mente. V'hanno altri casi del fonetismo indoeuropeo che possano dar la riprova di una corrispondenza geografico-etnologica di fenomeni articolativi?

Cercando alla prima in quell'ordine di fatti fonetici che sono o più complessi o più caratteristici di dati atteggiamenti articolativi, Voi già mi accennate alle cacuminali che, per comune consenso, non appartennero al patrimonio originario dei suoni indo-europei. Ed in vero il processo invertito dell'articolazione cacuminale è opposto al processo prettamente dorsale delle articolazioni indoeuropee, o come noi preferiremmo dire, delle lingue dell'ampio dominio continentale europeo.

Ma le cacuminali ṭ, ḍ, (ṇ), ṣ della espressione nostra; le cerebrali del Sievers; $t^2$, $d^2$, ($n^2$), $s^2$ del Brücke, $t\dot{}$, $d\dot{}$, ($n\dot{}$), $s\dot{}$ dello Sweet invadono l'amfizona che cinge tutto il continente linguistico degli indo-europei; e vanno dagli idiomi dravidici così presto penetrati nel sanscrito, ai dialetti neolatini insulari e del lembo peninsulare d'Italia, alle

falde pure insulari e peninsulari di dominio teutonico, che sono le angliche e più specialmente le svedesi.

Non insistiamo sulle esplosive, nè su quanto i «Saggi indiani» da lungo ci appresero. Cito un ravvicinamento che il nostro Teza non mi imputerà se riporto, *inter nos*, da una sua lettera. È un guizzo, lanciato nello stile geniale e originalissimo di lui: ma è un guizzo luminoso[1]): «..... sulle affinità dei suoni, voglio rammentare alcuni fatti:

«1) Per l'erre cerebrale dei tamulici il Pope nota: Apply the tip of the tongue, and pronounce a rough R in which a Z sound will mingle.

«2) Sopra DR che diventa Z in un dialetto celtico è a vedere la *Revue Celtique*, XVI 205.

«3) Il Vietor, nella eccellente, anzi eccellentissima e piccola *Englische Schulgrammatik* (1894) dice: R nach D fast wie Z (= ž); nach T mit teilweise Verlust des Stimmtons fast wie S (= š) z. B. *dry, try*. p. 19.

«4) R. Lenz. *Apuntaciones para un testo de ortologia.* Chile. Annales de la Universidad 1894 LXXXVIII, 118: Il TR si pronuncia CH (č).

«5) Molti siciliani, certo quelli delle regioni vicine a Palermo, invece di *quattro* dicono *qudćo*; almeno al mio orecchio.

«Non si può allargare o determinare? e non si può studiare e concludere?.....»

Allargare e determinare? Questo si fa di per se mediante la pura e semplice constatazione del fatto di una tale notevolissima deviazione combinatoria cacuminale di suoni ariani, laddove già ci apparvero formate altre articolazioni cacuminali: nell'amfizona cioè dolicocefalica della razza

---

[1]) La cura di conservare anche le buste delle lettere dell'Amico nostro mi ha posto in grado di stabilire che la data del *sabato* onde, brevemente, è segnata la lettera, corrisponde al dì 30 novembre del 1895.

dravidica, mediterranea e nordica, intorno al continente indoeuropeo [1]).

Studiare e concludere?

Le osservazioni raccolte a Pisa sopra un certo numero di studenti che ivi convengono: da un lato, dai dolicocefali siculi, calabri, livornesi, apuani e liguri, e dall'altro lato dalle provincie brachicefale della Toscana e dell'Alta Italia, mi dettero:

che ai diametri e alla forma del capo corrispondono forma e diametri del palato. Un cranio dolico ci dà un palato a ferro di cavallo allungato; un cranio brachi ci dà un palato a ferro di cavallo allargato; e certa proporzione si mantiene fra le cifre del diametro fronto-occipitale del capo col diametro antero-posteriore del palato; e fra le cifre del diametro biparietale con quelle del diametro bilaterale del palato stesso. Inoltre alla differente sezione piana risponde una sezione differente della volta palatina: di sesto più basso nei dolicocefali, di sesto più elevato nei brachicefali. Le disposizioni, quella che il Cattaneo avrebbe

---

[1]) Non so se il nome di popoli alla foce del Boristene e a mezzo il corso dell'Istro sotto la forma di *Iazyges* possa venire accostato a quello dei Ἰάπυγες, i Iapigi d'Italia, e a quello dei Iapodes e Iapydes o Iapides della loro madrepatria, dell'Illirico. Secondo la dottrina dell'Ahrens, comparando ἴρνιξ, -ιχος con ὄρνις, -ιθος l'esito del nome italico si sarebbe risolto nel barbarico da -*vγ*- -*vδ*-. Noi crediamo di poter a mezzo dell'umbro *Iapuzkum* intravedere nelle tre grafie -*γ*-, -*δ*-, *z* l'ondeggiamento che tradisce un'articolazione mancante agli alfabeti greco-italici. Era forse la dentale originaria di *Iαποδ*- che nel mezzodì d'Italia sullo strato aborigine ibero-insulare tendeva alla cacuminale esplosiva -*ḍ*-; o che nel particolare complesso risultante dinanzi al suffisso italico -*co* veniva a una spirante cacuminale riprodotta da -*ẓ*-. Se poi un *Apuḍi*, *Ap(p)uli* continui il fenomeno; e se vi sia rapporto di questo nome con Akeḍunia (Lacedonia) e Aquila, Aquileia e simili, onde si tradisca sul vivo un contrasto fra articolazioni dentali e cacuminali, gutturali e labiali, va ancora studiato. La determinazione del valore fonetico dell'umbro *rs* = *ḍ*, e relativamente i numerosi casi di *d* in *l* latino saranno da trattarsi in questa osservazione.

detta le *armonie*, degli altri organi orali concordano colle linee fondamentali della struttura ossea.

Ora se si consideri entro quali brevi confini si tengano i *varga*, e qual piccola differenza di processo articolativo basti a produrre effetti fisici esteriori sensibilmente diversi, si comprenderà come la disposizione brachicefalica nell'abbreviata distanza del campo dei due *varga* trascini con relativa facilità il suono a corripere dal gutturale al labiale. E come per contro nel dolicocefalo la lingua, più facilmente *inverted*, arrivi più presto a toccare il vertice palatino. Forse in questa medesima disposizione riposa anche la ragione del fenomeno del palatinismo che, opposto al labialismo, segue in ordine di geografia e di tempo non molto discosto il fenomeno cacuminale.

Coi mezzi di osservazione e di misurazione che mi furono consentiti fin qui, non oserei avanzare di più. Ma il nodo del quesito sta qui certamente, e non isfugge alla sagace e profonda vostra meditazione.

*Vostro* F. L. Pullè.

# INDICI ANALITICI.

# INDICI DEL VOLUME.

DI

**C. SALVIONI.**

## I. Lessico.

### LINGUE E DIALETTI INDO-IRANICI.


s. *açman* 163.
s. *açraya-* 131.
s. *açru* 131, 135.
s. *açvajúṣ* 160.
s. *āhlāda-* 130.
mar. *āṅholẹ* 134.
mar. *ālhād* 130.
s. *aṅgara-* 134.
mar. *āṅgulẹ* 134.
s. *aṅguli-* 134.
s. *antár* 163.
s. *argha-udaka* 135.
mar. *aškhi* 134.
mar. *āsrā* 131.
s. *asthi-* 134, 135, 220.
mar. *āsũ* 131, 135.
av. *ātarš* 156.
s. *avapaṇ* 142.
mar. *āṭhi* 134, 135.
s. *ava-hrād* 133.
mar. *avelẹ* 134.

pr. *baḍā* 139.
mar. *baḍavaṇẽ* 139.
pr. *bahiṇī* occ. 136.
s. *bāhúṣ* 159.
hind. *baiṭhai* 136.
apabhr. *baiṭṭau* 136.
pr. *bambhaṇa* 138.
s. *bandh* 136.
s. *barkara* 137.
av. *bāzuš* 159.
mar. *beḍuk* 138.
s. *bhadra-* 137.
s. *bhaginī* 136.
s. *bhāgya-* 143.
mar. *bhākh(a)* 130.
beng. *bhāl* 137.
mar. *bhala* 137.
s. *bhalla-* 138.
s. *bhaṅgura-vant-* 137.
mar. *bhās(a)* 130.
s. *bhāsada-* 134.
s. *bhaṭa-* 133.
pal. *bhaṭṭha* 139.
mar. *bhāvaṇẽ* 130.
mar. *bheḷaṇẽ* 138.
s. *bhīṣ* 156.
mar. *bhõdaṇẽ* 137.
mar. *bhõsaḍi* 134.
mar. *bhramaṇẽ* 130.
s. *bhṛšṭa-* 139.
s. *bhrūṣ* 156.
mar. *bholẹ* 137.
mar. *bhulaṇẽ* 137.
hind. *bhulna* 137.
mar. *bikaṭ* 132.
s. *bilam* 221.
mar. *bindu* 130.
mar. *bokaḍ* 137.
pal. *brahant* 138.
apers. *brātā* 156.
s. *bṛhant-* 138.
mar. *buḍ* 138.
beng. *buḍā* 139.
peng'. *buḍhā* 139.
sindh. *buḍbō* 139.
pr. *buǵǵhā* 141.
mar. *bund.* 130.

av. *cašmąn* 164.
mar. *çiḍī* 139.
m. ind. *çmaṅk-* 140.
s. *çrīṣ* 159.
s. *çriṣṭi* 139.
s. *çvaçrūṣ* 159.
s. *çvás* 163..

s. *daçavadana-* 142.
apers. *dahyāuš* 159.
s. *daivālaya-* 134.
pal. *daḷha* 133.
s. *daṇḍa* 133.

av. *daṅhaom* 159.
s. *dar* 133.
mar. *ḍaraṇĕ* 133.
s. *darçana-* 134.
pr. *dāsaṇa* 135.
pāiç. *dasavatana* 142.
apers. *dasta* 158.
oriss. *del* 131.
mar. *deūḷ* 134.
pr. *deūlu* 134.
mar. *ḍhakalāṇē* 133.
s. *dhakk* 133.
s. *dhvaṅga* 142.
sindh. *diaṛī* 135.
beng. *dil* 131.
mar. *dilā* 131.
pr. *diṇṇa* 131.
mar. *ḍolaṇĕ* 133.
s. *dṛḍha-* 133.
s. *dul-* 133.
s. *dūra-* 134.
s. *dvār-* 157.
s. *dyauṣ* 157.

apabhr. *evaḍu* 139.

pal. *gaha* 138.
apabhr. *ġāma* 140.
s. *gandha-* 136.
mar. *gāṇṭh* 133.
pr. *ganthi* 133.
av. *gaoš* 159.
s. *gaula* 134.
s. *gauṣ* 157.
s. *gēha* 140.
pr. *geṇhai* 140.
pr. *ġhaya* 142.
pal. *ġivar eva* 143.
mar. *goḷ* 134.
s. *granthi-* 133.
s. *gṛha-* 138, 140.
pr. *gṛṇhai* 140.
s. *guda* 134.

pal. *gula-kiḷa* 132-3.

mar. *hād* 135.
s. *haṁsá-* 157.
s. *har* 158.
s. *-hasriya-* 158.
s. *hásta-* 158.
av. *hava* 160.
av. *hazaṅrem* 158.
s. *hemantá-* 159.
sindh. *hĭaṛō* 135.
s. *himā-* 159.
m. ind. *hmal* 140.
m. ind. *hval* 140.
s. *hyás* 163.

mar. *īgaḷ* 134.
s. *jarimān-* 157.
s. *jambālas* 221.
s. *jās* 157.

pal. *ǩakkhavaḷa* 133.
pal. *ǩakkara* 142.
s. *ǩakravartā* 133.
s. *kāḷa-* 134.
pal. *ǩasati* 138.
pr. *ǩattārō* 142.
s. *kaviṣ* 160.
pr. *khambha* 137 n.
zing. *khand* 136.
pr. *khāṇu* 137 n.
mar. *kheḷaḍu* 138.
pr. *kīla* 133.
s. *kóṭi* 158.
s. *kram* 216.
s. *krámas* 216.
s. *krīḍā* 132-3.
s. *kroṣṭṛ'-* 156.
s. *kṛśati* 138.
s. *kṣās* 158.

mar. *lāboḍā -ḷá* 135.
s. *lakṣā-* 158.

s. *laḷita* 134.
s. *laṅgh-* 136.
afgh. *las* 134 n.
afgh. *lirē* 134 n.
s. *lopāçá-* 157.

pr. *maḍḍa* 140.
pr. *madha* 140.
mar. *maḍhaṇĕ* 140.
mar. *maḍhĕ* 139.
s. *maighas* 142.
pr. *mala* 140.
mar. *malaṇĕ* 140, 143.
mag. *male* 139 n.
s. *maṇḍuka-* 138.
pr. *maṅġara* 143.
s. *mārġāra-* 143.
s. *māsa-* 157.
av. *māta* 156.
pal. *matabhāva* 139.
s. *maṭaka-* 139.
pal. *mato* 139.
pal. *maṭṭha* 139.
mar. *mau* 143.
pāic. *mekhō* 142.
mar. *melaviṇĕ* 138.
pr. *mettha* 140.
s. *miçla-* 138.
s. *mil* 138.
s. *mitra* 140.
s. *mṛdh* 137.
s. *mṛdu-* 137, 143.
s. *mṛṣṭa-* 139.
s. *mṛta-* 137, 139.
s. *muḍha-* 137.
pal. *mudu* 137.
s. *muṇḍa-* 138.
sindh. *muō* 137.
s. *mūrdhán* 163.

mar. *nāgā* 130.
hind. *nagar* 130.
s. *nagaram* 130.

mar. *nagna* 130.
s. *naptrīṣ* 159.
s. *naṭa-* 133.
māgadh. *ṇayalā* 130.
hind. *nayar, nair*, 130.
hind. *ner* 141.
māgadh. *niadā* 141.
s. *nīḍa-* 133.
s. *nikaṭam* 141.
mar. *nirvedh* 140.
s. *nirvṛta-* 140.

mar. *odhaṇē* 134.
mar. *ōkaṇē* 137.
mar. *olā* 131.
mar. *opaṇē* 142.
mar. *o-raḍaṇē* 133.

pr. *paḍhama* 133.
pr. *paḍiggaha* 133.
hind. *pāhatā* 136.
hind. *palangaṛi* 135.
s. *ṗāt* 157.
mar. *pāṭh* 138.
pal. *pateso* 142.
hindust. *phāndna* 136.
s. *plihán-* 158.
s. *patis* ecc. 220.
peng'. *pel* 133.
s. *pīḍ* 133.
pr. *pīl* 133.
s. *prabhāta-* 136.
s. *pradaiça-* 142.
s. *prathama* 133.
s. *pratigraha-* 133.
s. *pṛṣṭha-* 138.

s. *rāǵan-* 140 n.
s. *raṅgh-* 136.
s. *rása-* 157.
pr. *rāyā* 140 n.
s. *rǵu-* 131.
mar. *rīṇ* 138.
s. *ṛna-* 138.
hind. *rōk* 134.

s. *sadanam* 142.
mar. *sāḍē* 139.
s. *sādhvasa* 142.
pr. *saǵǵhasa* 142.
a. *sahásram* 158.
s. *sakhā* 160.
s. *sam-iti-* 39.
s. *sárdha-* 139.
pal. *satanam* 142.
afgh. *sil* 134 n.
pr. *solasa* 133.
s. *stambha-* 137 n.
s. *sthānu-* 137 n.
m. ind. *svaṅk-* 140.

apabhr. *tāma* 140.
s. *tanúṣ* 159.
s. *tatra* 140.
pr. *tattha* 140.
s. *teǵas* 140 n.
apabhr. *tevḍu* 139.
pr. *teyas* 140 n.
afgh. *tsalor* 134 n.

mar. *u* 131.
mar. *ūb* 141.
s. *uddn* 163.
s. *udghaṭ* 132.
mar. *uǵavā* 131.
mar. *ughaḍaṇē* 132.
mar. *úǵū* 131.
mar. *ūk* 131.
s. *uṄka-* 131.
s. *uṄkiśta-* 132.
s. *uksán* 211.
ved. *ūḷha-* 133.
pr. *umha* 141.
mar. *umaṭaṇē* 142.
mar. *ūn* 141.
mar. *ūnh* 141.
s. *unna-* 131.
s. *upaviṣṭa-* 136.
s. *uṣṇa-* 141.
mar. *uṣṭa* 132.
s. *uṣṭra-* 132.
mar. *ūṭ* 132.
mar. *u-ṭhaṇē* 132.
pr. *uvaviṭṭhai* 136.

pr. *vaḍḍā* 139.
s. *vadh* 134.
mar. *vāǵh* 130.
mar. *vāk* 135.
pr. *vāka* 135.
mar. *vākaḍ-a* 139 n.
s. *vakra-* 135, 139 n.
mar. *valhāṇḍaṇē* 136.
s. *vandhya-* 130.
pr. *vaṅǵara* 143.
s. *vardh* 136.
s. *vardha-* 139.
s. *vardhaka-* 139.
s. *varśa-* 135.
pr. *vāsa* 135.
mar. *veḍā* 132.
mar. *velhāḷā* 136.
mar. *veṇ* 140-41.
ved. *véṣ* 159.
mar. *veṭh* 132.
mar. *vethā* 142.
s. *viddha* 142.
s. *vidhā* 134.
s. *vidhana-* 142.
s. *vidhvan-* 141.
s. *vidyut-* 141.
mar. *vīǵ* 141.
pr. *viǵǵā* 141.
mar. *viǵhaṇē* 141.
sindh. *viǵu* 141.
s. *vikaṭa-*
mar. *vikrāḷ* 138, 139 n.
s. *vikramás* 216.
s. *vikṛta-* 138.

mar. *vilhā* 134.
s. *vinati-* 130.
mar. *vināti* 130.
s. *viṣ* 159.
s. *viṣṭi-* 132.
s. *viṭ* 132.
s. *viṭa-* 132.
mar. *viṭālaṇē* 132.
mar. *viṭambana* 132.
mar. *vithar* 142.
pr. *viṭṭālaḥ* 132.
pr. *viṭṭāliya* 132.
s. *vṛddha-* 136, 139.
s. *vṛkīṣ* 159.
s. *vṛta-* 140.
s. *vṛtti-* 137.
pr. *vuḍḍho* 139.
pal. *vutti* 137.
s. *vyadha-* 142.
av. *yaoš* 159.
s. *yuka-* 131.
av. *zā̊*
av. *zasta-* 158.
av. *z°mā* 158.
av. *ziā̊.*

## LINGUA GRECA.

*αἰέν* 163.
*αἰές* 163.
*ἀκτίς* 156.
*ἀλώπηξ* 157.
*ἅλς* 157.
*ἀρήν* 158.
*ἄρσης* 156.
*ἀχείματος* 159.

*βοῦς* 157.
*βώς* 157.

*γραφεύς* 159-60.
*γωρῦτός* 50-51.

*δελφίς* 156.
*δένδρον* 133.
*δίσχιμος* 159.
*δρώψ* 157.

*ζεῦς* 157.

*ἦδη* 155.
*ἦπαρ συκωτόν* 60-61.
*ἧπατα* 54.
*ἠχώ* 160.

*θηρίακος* 244.
*θηρίον* 244.

*ἰχθῦς* 159.
*καῦμα* 439.
*κτείς* 156.
*κλώψ* 857.
*κωρῦτός* 50-51, 61.

*-λεῦς* 157.

*μάκαρς* 156.
*μάρτυς* 156.
*μέγας* 156.
*μείς* 157.
*μέλᾶς* 156.
*μήν* 157.

*οἰωνίς* 159.
*ὀσμή* 61.
*ὀφρῦς* 156.

*παραβλώψ* 157.
*πᾶχυς* 159.
*πεδόν* 157.
*πόλις* 159.
*πούς* 157.
*πρό* 155.
*πρώ* 155.
*πώς* 157.

*ῥαψ* 157.

ngr. *σικότι* 49.
ngr. *σικοτόν* 61.
ngr. *σκότι* 49.
ngr. *σκοτόν* 61.
*σπλήν* 158.
*συκωτόν* 49 sgg.

*τᾶλᾶς* 156.
*ταπεινός* 62.
*τέρην* 156.
mgr. *τύμπανον* 62.

*ὕπερ* 163.

*φρήν* 158.
*φώρ* 157.

*χαμαί* 158.
*χειμίν* 159.
*χειμερινός* 159.
*χειμών* 159.
*χείρ* 157.
*χέρης* 158.
*χέρς* 157.
*χήν* 157.
*χθάμαλος* 158.
*χθές* 163.
*χδών* 158.
*χιών* 158.
*χρώς* 157.

## LATINO E DIALETTI ITALICI.

*abŭnde* 571.
*ac* 284.
*actio* 425.
**allĭcicare* 94.
o. *amiricatud* 3.
*amĭta* 248.
*apis* 229.
*appellere* 7, 10.
*aquĭla* 337.
*arca* 386.
*arrugia* 554, 555.
o. *arvorsu hac* 4.
*asillus* 76.
*astrum* 231.
**attĭgicare* 77.
*auctor* 479.
*aurŭfex* 89.
*avis galaritus* 206.
*avus* 339.

*babulus* 336.
*baca* 570.
*bacca* 570.
*balteus* 567.
*bimus* 159.
*boa -va* 559.
*botulus* 559 sgg.
o. *brato-* 38.
*brevis* 70.
*bruma* 79.
*bulla* 567.
*bullare* 567.
*bullare* 573.
*bullire* 567.
*bura* 563.
*buris* 563.
*butyrum* 566-7.

**caccabellus* 234 n.
*caligarius* 327.
*candidus* 250.
*cantherius* 92.
*caperare* 550, 553, 557, 558 n.
**caperus -a* 557-8 n.
*capitulum* 236-7.
*capo* 245.
*capsa* 81 n.
*capsus* 81.
*caput* 338.
*caries* 428.
*carpere* 428.
*caseum* 80.
*cattus* 233.
*caudica* 93 n.
*caulis* 341.
*cavus* 431.
*chŏrdus* 330, 339.
*cibarius* 231.
*cima* 233.
*citrus* 434.
*claudere* 251.
*clava* 86 n.
*clavellus* 86 n.
*coagulare* 232.
*coccum* 234-5.
*coclea* 234.
*coespes* 430.
*collectus* 251.
**conuc' la* 237.
*cortex* 238.
*coryt̆us* 51, 61.
*coryt̄us* 51.
*corrugare* 555.
*corrugus* 554.
*crabro* 419.
*cras* 163.
*crates* 477-8.
*cubitus* 338.
*cucŭllus* 236.
*cŭpreum* 68.
*cusculium* 237-8.
*cutis* 249.
**cŭtĭca* 93 n.

*defŭndere* 94.
**depanare* 80.
*deponere* 94.
*duecenti* 337.
*dŏctus* 254-5.

*favonius* 78 n.
**fēcātum* 43 sgg.
**fēdĭcum* 43 sgg.
**fētĭcum* 43 sgg.
*ferreus* 479.
*fēta* 248, 339.
*ficātum* 41 sgg.
**fĭcătum* 42 sgg.
*ficatum jecur* 48.
**fĭcĭtum* 42 sgg.
*ficotum* 51, 62.
**ficŏtum* 63.
**fīdĭcum* 42 sgg.
**fitĭcum* 42.
*flamen* 156.
*flamonium* 156.
*foria* 82 n.
*forum* 157.
*fraga* 248.
*fragĭlis* 558 n.
*fur* 157.
*fusticulus* 430.

*gelicidium* 234.
*genitus* 533 n, 536 n.
*genticus* 524.
*gentilis* 525.
*gradī* 216.
*gratus* 38.

*hamula* 248.
*hepar* 54.
*heri* 163.
*hiems* 159.
*horridus* 435-6.
*humanus* 158.
*humus* 158.

*incensum* 387.
*ingenuare* 525 sgg.
*ingenuitas* 525 sgg.
*ingenuus* 525 sgg.
*ĭnguen* 156, 530 n.
o. *iniecto* 4-5.
*insigne* 291.
*inter* 163.
*intrusus* 433.
*irritare* 524 n.

**jacĭcare* 93.

*legenda* 249.
*legitimus* 93.
*lenticula* 252.
*liēn* 158.
*linea* 387.
*lobus* 427.
*locellus* 88-9.
o. *loucarid* 3 n.
*lŭscus* 71.

**maca* 423-5.
**macca* 423-4.
*maceria* 249, 335, 487-8.
*medicus* 57.
*meditari* 482 n.
*mel* 434.
**mēlum* 434.
*mēns* 157.
*merere* 38.
*meridiare* 463.
*messio* 258.
*metatus* 231.
*methodus* 482 n.
*mīlia* 158.
*millia* 158.
*motorium* 217.
*mūcro* 217.
*myrta* 63.

*nesciocube* 87 n.
**ne-fimite* 27.
**ne-gente* 27.
*nictere* 434.
*nihil* 29.
**ni-ĭnde* 27-9.
*nīveus* 88.
**nīvicare* 88.
*novale* 242.

*oppidum* 157.
*opulus* 445.

*pabulum* 243.
**padūlis* 221.
*pagella* 436.
*palanga* 240.
*palear* 436.
*parus* 249.
*pastinaca* 238.
*pecten* 156.
*pecunia* 223.
*pecus* 223.
*pedica* 93 n.
*peditum* 422.
*penes* 163.
**petrarium* 327.
*phrygium* 63.
*potiri* 220.
*praesēpe* 88.

*quantus* 285.
*quercus* 238.

**radĭca* 93 n.
*racusu* 437-8.
*recuperare* 68.
*reicere* 93-94.
**reĭcĭcare* 93.
*rigare* 556-7.
*rigidus* 251.
*rōs* 157.
*rubeus* 336.
*rubidus* 251.
*ruga* 554.
*rugare* 550.
**ruginare* 550.

*sanguisūga* 229-30.
*sēcāle* 58.
*seges* 243.
*serenus* 73.
*serere* 242.
*sibilare* 441.
*sidus* 231.
*siliqua* 439.
*simītū* 39.
*solidus* 223, 251.
*stabulum* 338.
*statera* 486.
*statio* 425.
*stellio* 240-41.
*stillicidium* 79 n.
*stimulus* 90-91.
*stipula* 91 n.
o. *stircus* 3.
*stlembus* 440-41.
*stŭmbulus* 91.
**studiare* 336.
*stumulus* 91.
*stupere* 67-9.
*stuprum* 69.
*sugere* 229, 240.
*super* 163.
*sycotum* 50.
**sycŏtum* 51.

*tabella* 249.

**taurĭca* 245, 251.
*telebra* 89 n.
*templum* 92.
*tempora* 92.
**tempola* 92-3.
*tepidus* 340.
*tepulus* 340.
*theriacus* 244.
*tinea* 244.
*toga* 452.
*transtrum* 444.
*trepidus* 444.
*tremere* 252.
o. *tribarakatlins* 2.
*trusus* 433.
*typhus* 444.
*tympanum* 62-3.

*umbilicus* 337.

*vacīvus* 251.
*varius* 230.
*vegere* 212.
*vehiculum* 93.
*verbum* 426.
*vesīca* 210.
*vĕspa* 213.
*vetŭstus* 242.
*victualia* 534 n.
*vigil* 212,
*vĭllus* 85-6.
*viteus* 94.
*vĭtreus* 479.
*vitulus* 231-2.
*viluperium* 485 n.
*volūta* 89.
*vomeria* 486.
*vŭlsus* 427.

**zinzula* 240 n.

## LINGUE NEOLATINE.

*abbaccare* 569.
*abbagliare* 569.
*abbajare* 463.
*aberdugar* 565 n.
*abbisui* 229.
*abbordare* 564.
*abbrevedatore* 79.
*abbrustiare* 464.
*abbrusticare* 465.
*abbrustolire* 465.
*abioi* 230.
*ablais* 447.
*abrẹ́t ecc.* 78.
*acciacciare* 481.
*accuparsi* 245.
*adastare* 474.
*adastiare* 473-4.
*adasto* 474.
*addonna* 292.
*affacca* 242.
*aggiaccare* 94 n.
*aggreare* 462.
*aggreggiare* 462 n.
*ahorrar* 532.
*akkuppare* 245.
*alforria* 532.
*algõ'* 87.
*algǫ́* 87.
*alia* 458, 465.
*aliare* 465.
*aligǫ́sso* 428 n.
*alipeḍḍe ecc.* 245.
*allécher* 94.
*alleggiare* 423.
*alleżżare* 421.
*alminżone* 233.
*altèna* 88.
*altre Martin* 65-7.
*amalear* 473.
*amariare* 471.
*ămbulí* 253.
*ámido* 63.
*amja* 248.
*amingóni* 233.
*ammaccare* 423-4.
*ammujare* 463.
*ammaliare* 471.
*amsǫ́nd* 87 n.
*ănflá* 257.
*anǧesula* 230.
*annojare* 463 n.
*ăntajá-si* 251.
*antána* 248.
*aṅvjará* 260.
*aonda* 571.
*apolto* 7, 10.
*appupare* 246.
*arabrellāre* 437 n.
*aranǵolu* 231 n.
*aranżolu de s'arja* 231 n.
*arcoldjo* 75.
*archilèo* 75.
*arǵa ecc.* 241.
*arǵilestru* 241.
*arezzo* 435 n.
*arfiare* 481.
*ărpatá-si* 251.
*arquillo* 76.
*arraffiare* 481.
*arrabbattare* 567.
*arroyo -io* 554.
*arruffare* 571.
*arruga* 555.
*ars'antá* 259.
*arsenaille* 222.
*arsenal* 222.
*arsúrja* 459, 460.

*arża -ǵa* 230-31.
*arżeina* 550.
*arzéll* 76 n.
*arzillo* 76.
*as'ji* 248.
*askurpi* 241.
*aspriare* 473.
*asseggiare* 423.
*assiderare* 231.
*astar* 474.
*astiare* 473-4.
*ástio* 473-4.
*ástra* 231.
*astrâu* 231.
*attecchire* 77.
*aúpa* 245-6.
*aupâre* 256.
*avǫ́lja* 461.
*avǫ́rla* 461.
*aviliare* 471.
*azzicare* 481 n
*azzo* 425.

*bábbi* 336.
*bacco* 569.
*bacino -ile* 569.
*badalischio* 461 n.
*báffa* 479.
*bâla* 230.
*bala* 568.
*baldon* 567.
*baldracca* 567.
*balenare* 569.
*baleno* 569.
*balla* 568.
*ballare* 568.
*ballare* 573.
*baluâta* 248.
*baluginare* 569.
*balzare* 568.
*bancheare* 474, 476.
*bara* 570.
*baracca* 570.
*baraonda* 571.
*barás'a* 248.
*barare* 570.
*barattare* 570.
*barbaglio* 569.
*barbágola* 426.
*barbiglio* 426.
*barbigliône* 426 n.
*bárbole* 426.
*barca* 570.
*bardare* 572.
*bardela* 248.
*bardu kapiḍḍu* 233.
*bárgia* 426.
*bargiglio* 426.
*barikuli* 248.
*barile* 570.
*bárla* 248.
*barocco* 570.
*barubinǫ́a* 486.
*baruffare* 571.
*barulla* 570.
*barullare* 570.
*barulè* 570.
*barra* 571.
*barrare* 571.
*barricare* 571.
*barricata* 571.
*batello* 573.
*batteggiare* 435 n.
*bazeina* 415 sgg.
*bazzom* 568.
*bedustu* 242.
*bergolare* 426.
*besaine* 415 sgg.
*bezzicare* 443.
*bia* 336.
*biada* ecc. 447 sgg.
*biám* 86.
*biame* 86 n.
*biciáncola* 434.
*bicchiere* 570.
*bidra* 248.
*bikru* ecc. 231-2.
*bilia* 461 n.
*biliardo* 461 n.
*bioto* 566.
*biǫv* 340.
*biov* 250.
*bistradu* 231.
*bitalha* 534 n.
*biun* 336.
*biu'm* 86.
*bjuṅ* 256.
*bjut* 250.
*blaice* 447.
*blaime -dr* 453.
*blairie* 447.
*blans* 266 n.
*blava* 449.
*blé* ecc. 447 sgg.
*blême* 442 sgg.
*blesmar* 453.
*blesmir* 453.
*bloccare* 562.
*blutare* 566.
*boccheare* 466.
*boccheggiare* 466.
*boſǫ́nchio* 439.
*bols* 427.
*bǫ́lso* 427.
*bórla* 248.
*boschiant* 475 n.
*boccia* 562.
*boccia* 542.
*bocciare* 561.
*boccione* 568.
*boldon* ecc. 560.
*bolgia* 569.
*bolo* 562.
*bolzone* 561.
*bóndola* 572.
*boraccia* 562.
*borchia* 563.
*bordare* 561.
*bordo* 563-4.

*bordone* 564.
*borela* 562.
*borra* 566.
*botar* 562.
*bótta* 561.
*bǫtta* 562.
*botte* 561.
*bottiglia* 561.
*bóvolo* 559.
*bozza* 562.
*bozzon* 568.
*bratta* 572.
*bricco* 563.
*briccone* 563.
*broca* 563.
*brocca* 563.
*brocco* 563.
*brodo* 565.
*brodo* 567.
*broglio* 563.
*broilo* 563.
*brolla* 563.
*brame* 86 n.
*brȧza* 231.
*bréva* 78.
*brévat* ecc. 78.
*brigidero* 485 n.
*brigidio* 78 n, 483.
*brione* 242,
*brivido* 77 sgg.
*brõa* 78.
*brollo* 566.
*brolo* 563.
*bruciare* 465.
*brullo* 566.
*bruscello* 558.
*brusio* 465 n, 483.
*brusta* 464.
*brustare* 464.
*brustino* 464.
*bruttare* 565.
*brutto* 565.
*búcchio -a* 427.
*búccio -a* 427, 562.
*budrá* 258.
*buffonia* 474.
*buffoniare* 472, 474.
*buglia* 567.
*bugliare* 567.
*buglione* 567.
*bulo* 562.
*bultiǧu* 238.
*bunomere* 484 n.
*bũ'ra* 248.
*burattare* 562.
*buratto* 562.
*bũrb* 250.
*burchio* 573.
*bure* 563.
*burlare* 560.
*burra* 566.
*burro* 566.
*buttare* 561.
*bútter o* 561.
*butti* 561.

*caccavelle* ecc. 234 n.
*cáçia* 81 n.
*caisse* 81 n.
*cájo* 428.
'*calcestre*' 79.
*calcestruzzu* 79.
*campeare* 474-5.
*campeiar* 475.
*cánape* 459 n.
*cangrejo* 432.
*canterżu* 92.
*capistẹ́o -éjo* 486.
**capera* 549.
*ćapp* 252.
*caprúggine* 87, 549, 553 sgg.
**cápsia* 80-81.
*ćápula* 248.
*capurnaturẹ* ecc. 549-50.
*cariare* 475.
*carminio* 461 n.
*carpare* 428.
*carpǫ́ne* 428.
*cáscia* ecc. 81.
*cascina* 80-81.
*casciône* 80.
*casipola* 432.
*cástlo* 89.
*cástol* 89.
*castorio* 461 n.
*catrĩǧsso* 428-9.
*cátro* 477.
*cavina* 431.
*cecero* 63.
*celebro* 89 n.
*cẹ́lia* 463, 466.
*celiare* 463, 466.
*cépeau* 225.
*cepiel* 225.
*cerbjo* 459, 460.
*cetrángolo* 334.
*chaste* 69-71.
*chauve* 69-71.
*checheare* 481 n.
*chçttǫra* 404.
*chevrette* 213.
*chilõ'* 87.
*choucroûte* 63.
*ciacciare* 431.
*ciampa* 429.
*cianta* 429.
*cibrẹ́'o* 486.
*cicigna* 238.
*ćiǧoa* 240 n.
*ćilaka* 240.
*cilẹ́'cca* 466.
*ćilizia* 234.
*cima* 62.
*cimurlo* 431.
*ćin* 250.
*ciǫ́mpico* 430.
*ciǫ́mpo* 429-30.

*cionta* 429.
*cio̯'spo* 430.
*cisne* 63.
*cita* 407.
*citela* 430.
*citino* 430.
*civg'a* 486.
*ćivraẑu* 231.
*cocca* 93 n.
*coccodeare* 481 n.
*codeare* 467.
*ćódi* 251.
*codiare* 466-7.
*codione* 467.
*codirone* 467 n.
*codrione* 467 n.
*cófano* 405 n.
*ćoĝĝa* 234.
*cogular* 235.
*ćókkula -u* 234.
*concimajo* 484 n.
*cǫ́njo* 458.
*cǫ̃ño* 458.
*corde ecc.* 51.
*cornjolo* 460.
*corteare* 465.
*cortg'o* 475.
*cortiar* 475.
*cortigianaria* 296 n.
*cortigiania* 296 n.
*cortigiano* 296.
*cortivo* 475.
*cotrïone* 429.
*cóvolo* 559.
*crata* 477.
*crespe* 70.
*crevette* 213.
*cristg'o* 486.
*cucha* 93 n.
*cuchettu* 235.
*cucúle* 476.
*cuculiare* 476.
*cucúlio* 476.
*cueivre* 68.
*cugul* 236.
*cugulo* 236.
*cupo* 245.
*ćusaturę* 404.
*ćũsela* 248.
E v. ancora s. 'k'.
*daṣ'blá* 257.
*davart* 83.
*davida* 535.
*degond* 94.
*deniar* 476.
*derreter* 435.
*derrière* 225.
*desiare* 463.
*desio* 463, 482.
*despartũt* 83.
*desugliá ecc.* 81 sgg.
*devanadóra ecc.* 89.
*desvarte* 83.
*deúsa* 94.
*devinare* 89.
*devóni* 94.
*dghiavée* 86 n.
*diavolio* 483.
*dilefiare* 476-7.
*dileggiare* 84, 423.
*diléggio* 84.
*dirigione* 84.
*divigghia* 85.
*doć* 251, 254-5.
*donneare* 476.
*drimbi* 251.
*duja* 248.
*duneá* 476.
*duvia* 85-6.
*d'v'gghiöngh* 85.
*eguedat* 523.
*eis'é* 83 n.
*empezar* 535, 535-6.
*engar* 523 sgg.
*engeo* 534-5.
*engle* 530 n.
*engo* 523 sgg.
*engoulevent* 214-5.
*enguedat* 523 sgg.
*enridar* 524 n.
*ęnviarę'* 336.
*epa* 54.
*epist'le* 265 n.
*erba della pancia* 241.
*erba e brente* 241.
*esclairir* 495 n.
*escripia* 535.
*estobar* 68-9.
*estovoir* 67-9.
*estremiare* 477.
*étanchéité* 211.
*faćoira* 255.
*fagare* 30.
*falospa* 248.
*farábula* 248.
*forlg'ka* 248.
*fat* 250.
*feche* 43.
*fecuat* 43.
*fecuot* 57.
*fedi* 43.
*fédich* 56.
*fédico* 43.
*fédie* 44.
*fedik* 56.
*fedjo ecc.* 43.
*fee* 44.
*fégato* 45 sgg.
*fegdto* 43.
*fege* 43, 57.
*fegier* 57.
*feire* 44, 57.
*feja* 248.
*feo* 485.
*ferme* 70.
*féteche* 43, 59.

*fetge* 43.
*feure* 57.
*fiá* 42 sgg.
*ficát* 42 sgg.
*ficátu* 42.
*ficdu* 55.
*fídegh* 43 sgg.
*fidge* 43.
*fídigu* 43 sgg.
*fie* 43, 56.
*fié* 42 sgg.
*fiege* 57.
*fienarola* 238.
*fiera* 485 n.
*fietu* 55.
*fieure* 57.
*figá* 42 sgg.
*figdu* 42 sgg.
*figado* 42 sgg.
*figao* 42 sgg.
**fige* 43.
*figer* 57.
*figgátu* 42 sgg.
*figido* 43.
*figne* 56.
*fijád* 42 sgg.
*filucchio* 445.
*finzione* 130.
*fio* 485.
*fió* 42 sgg.
*firie* 43, 58-9.
*fjap* 250.
*fogno* 78 n.
*foie* 44, 57-8.
*folguin* 535.
*folioso* 477.
*folliare* 472, 477.
*forro* 532.
*fortiku* 238.
*fōt* 57.
*fourmi-lion* 418.
*frale* 558 n.
*frąssa* 252.
*frelon* 418 sgg.
*frignistę́o* 484 n, 486.
*fruǵǵ* 258.
*frusća* 259.
*fugi* 57.
*fuifui* 239.
*fuiséssini* 238-40.
*fuis-fuis-fenu* 238-40.
*fulō ecc.* 419.
*fūrfa* 248.
*fuscg'llo* 430.
*furselú ecc.* 419.
*fustinaja* 238.
*fwèj* 56.

*ǧabld* 257.
*ǧądu* 252.
*gagliardo ecc.* 450-51.
*gaglioffo* 451.
*galanteggiare* 477.
*galantéo* 477.
*galantiare* 476, 477.
*galeare* 476.
*galiar* 476.
*galiǫ'sso* 429 n.
*galon* 451.
*gambeare* 467.
*ǧámula* 248.
*ǧarb* 250.
*ǧàrǧ* 250.
*ǧarǧanél* 437.
*ǧarnąta* 248.
*gasla* 89.
*gassa* 248.
*gatolo* 552 n.
*gaulho* 552 n.
*gaule* 549, 551-2.
*ǧavañ* 431.
*gavetta* 431.
*gavigna* 431.
*gavine* 431.
*gaẑẑurro* 431.
*ǧeliẑia* 234.
*gemitio* 482.
*ǵę'pa* 86.
*gesso* 63.
*ǧgalę'mber* 441.
*gheppio* 63.
*ghezzo* 63.
*giannino* 444.
*giavon* 86 n.
*giavrina* 87.
*giecd* 93.
*gina* 551.
*giorneare* 477.
*girare* 62.
*glavadule* 86 n.
*gna* 285, 292.
*goder* 214.
*godron* 214.
*ǵoǧa* 234.
*ǧokka* 242.
*ǵókulu ecc.* 234 n.
*goldre* 61.
*goleare* 472.
*goleggiare* 477.
*goliare* 477.
*gomea* 486.
*gondola* 573.
*gorde ecc.* 51.
*goulho* 552 n.
*gousse* 427.
*ǵǫ'va* 86.
*grádciolo* 438.
*grado* 448.
*gradola* 75 n.
*grágnolo* 438.
*grammárie* 59.
*granç̧ę'ola* 432.
*grancévola* 432.
*grandiare* 472.
*ǧrilątt* 252.
*ǧroja* 249.
*grondea* 486.
*gú* 87.
*guajarde* 450.

*ĝublott* 256.
*guerriare* 467-8.
*gumĝa* 486.
*ĝrimela* 249.
*ĝummi* 338.
*guscio* -a 427.
*ĝūss* -*ssa* 427.

*hetge* 43, 56.
*hidge* 43, 56.
*higado* 42 sgg.
*higddo* 55.
*hipota* 54.
*hitge* 56.
*hoge* 72.
*horro* 532.
*husma* 61.

*ikru* 232.
*imbottare* 561.
*imbottire* 561.
*imbrattare* 572.
*imbroglio* 563.
*imbuto* 432.
*ina* 551.
*incatriare* 477-8.
*incatricchiare* 478.
*inciampare* 429.
*indevenar* 89.
*indevid* 85.
*infamiato* 481 n.
*inferriata* 479.
*infilziare* 478.
*infizzid* 478.
*ingarżullire* 431.
*ingenhoso* 533 n.
*însenina* 73.
*insgiu* 87.
*intardivar* 475 n.
*interito* 432.
*interriare* 478.
*interriato* 478.
*intiriżżire* 432-3.
*intorriare* 480.
*intruschiare* 433.
*inveggiare* 422.
*invetriare* 478-9.
*istra* 91 n.
*ivola* 248.

*jable* 549, 551-2.
*jaille* 451.
*jalon* 451.
*jaule* 549, 551-2.
*jęllę* 409.
*jęssę* 409.
*jiccari* 93.
*jiju* 232.
*juste* 71.

*kabóni* 245.
*kaç* 81 n.
*kagd* 232.
*kal-* 232.
*kaldu miñoni* 232-3.
*kaliĝemuru* 241.
*kaluka* 232.
*kaminġoni* 233.
*kampija* 335.
*kándi* 250.
*kandlin* 341.
*kannuja ecc.* 237.
*karañáttulu* 232.
*kariñátula* 232.
*kąrna* 252.
*kastila* 238.
*kavañ* 431.
*kerku* 238.
*kiĝirista* 236.
*kigua* 240 n.
*kiĝula* 240.
*kikela* 240 n.
*kiliĝafenu* 240.
*kiliĝia* 234.
*kilirasu* 234.
*kirkuzu ecc.* 237.
*koććula* 234.
*koĝone* 235.
*koja* 249.
*kokka* 234-6.
*kokketta* 234-6.
*kokhoi ecc.* 234.
*kokkone* 235.
*kokkorroi* 235 n.
*kokkoroni* 235.
*kokkorosta* 236.
*kókoro* 235.
*kókuli* 235.
*kome* 284.
*kokkos* 235 n.
*komma* 284.
*kǰnnęla* 405 n.
*kózzuli* 234 n.
*krapa* 249.
*krapika* 236-7.
*krapiku* 236-7.
*krovlá* 256.
*kruvlá* 259.
*krōs* 253.
*krunuka* 237.
*ksęnt* 258.
*ksūa* 253.
*kudanna* 338.
*kúĝura* 236.
*kuĝurista* 236.
*kukkale* 236.
*kukkurumeḍḍu ecc.* 236.
*kúkkureḍḍu ecc.* 236.
*kukkuru* 234-6.
*kukkurućću* 236.
*kuljá* 259.
*kunć* 250.
*kupetta* 245.
*kuskúġa* 237-8.
*kussa* 249.
*kutiĝęlla* 337.
*kwassa* 249.
*kwissa* 249.

E v. ancora s. 'c'.

*lâche* 70.
*lagar* 30.
*lai* 72-3.
*laier* 29-30.
*lado* 448.
*lampadejar* 422.
*lampaneggiare* 422.
*lampeżżare* 421.
*landja* 249.
*langueggiare* 422.
*lanzinafenu* 239.
*lanzinerba* 239.
*lạpja* 461 n.
*large* 69-71.
*laṣka* 252.
*lassinafenu* 338-40.
*lassinare* 239.
*latáṅ* 250.
*lavoriero* 485 n.
*lazzo* 425.
*leémo* 93.
*lęmme lęmme* 442.
*les'a* 249.
*lido* 448.
*liruṅ* 256.
*lišafenu* 239-40.
*liselo* 88-9.
*lišerba* 239-40.
*lišinai* 240.
*loǵa* 249.
*lǫppo* 445.
*los'na* 249.
*louche* 71.
*lũmaša* 336.
*lurd* 250.
*luscengola* 238.
*lusenda* 82 n.
*lũsnada* 82 n.

*maca* 424.
*macar* 424.
*macagna* 424.
*maccare* 424.
*mache* 424 n.
*macolare* 424.
*maceja* 487.
*macia* 487-8.
*macieia* 487.
*maddu* 231.
*maga* 424.
*magagna* 423-5.
*majo* 463.
*malạs'u* 252.
*maldvi* 250.
*malear* 473.
*malga* 535.
*malie* 216.
*mandrácchia* 433.
*maneare* 468-9.
*maneçar* 468-9.
*mantrugiare* 433.
*maque* 424 n.
*marachella* 424.
*maraña* 249.
*marela* 249.
*mareżżare* 422.
*marein* 415 n.
*mas'era* 249.
*maska* 249, 256.
*massoka* 249.
*mazeina* 415.
*mazzalanga* 434.
*mazzánghera* 433-4.
*mazzeranga* 433-4.
*mehaignier* 424, 425 n.
*meldcciola* 434.
*melajǫla* 434.
*meldngola* 434.
*meldngolo* 434.
*memja* 291.
*mę'nę* 409.
*mę́ria* 463.
*meriana* 463 n.
*meriare* 463.
*merio* 482.
*meriżżare* 422.
*met* 57.
*me- milidio* 482 n.
*mezzena* 415 n.
*mignone* 232.
*millia* 291.
*minta* 292.
*mirauda* 249.
*mirie* 59.
*mniss* 258.
*mnũǵa* 258.
*molentrażu* 231.
*mommeare* 476', 479.
*msuṅ* 258.
*muć* 250.
*mucronata* 217.
*muǵa* 249.
*muk* 250.

*napula* 334.
*nata* 249.
*nạtjá* 252.
*nazzicare* 481 n.
*nda nna* 285, 292.
*negott* 29.
*neiger* 88.
*nek* 250.
*nerto* 63.
*nicchiare* 434-5.
*nidiandolo* 469.
*nidiare* 460.
*nidio* 459, 460.
*niente* 207-9.
*nigrol* 88.
*ñikkãr* 434.
*nimic* 29.
*nipa* 88.
*niselo* 88-9.
*nivello* 89.
*nizzarda* 451.
*noale* 242.
*ñoña* 249.

*nǫvę* 407.
*núllia* 283.
*núvla* 88.
*'nzignę* 291, 292.

*ogna* 291.
*ogre* 71-2.
*oleżżare* 421.
*olubaga* 84 n.
*ombreare* 473, 479.
*ombria* 473.
*ombriare* 473.
*ombrio* 482.
*ombrioso* 473.
*onga* 82 n.
*orędżio* 435 n.
*oreżżare* 421.
*orę'żżo* 435-6.
*orfreis* 63.
*oróbi* 82 n.
*ǫ'rrido* 435.
*ortiju ecc.* 238.
*osma* 61.
*ostriku* 238.
*ottoleare* 476, 479.
*otriare* 476, 479.

*pabarile ecc.* 243.
*pagella* 436.
*pagliolaja* 436.
*pánia* 436.
*papejo* 486.
*papęo* 486.
*papio* 487.
*papiro* 487.
*pappagǫ'rgia* 426.
*paputá* 259.
*paratio* 483.
*pastiare* 479.
*parpenja* 249.
*parzif* 88.
*patanŭ'* 251.
*patela* 249.
*patuffiar* 571.
*patukâ* 259.
*pazziare* 472, 479.
*péca* 93 n.
*pendio* 482.
*pęša* 336.
*pettegolajo* 484 n.
*pętteła* 405 n.
*petuffar* 571.
*piagnistęo* 484, 485, 486.
*picchio* 461 n.
*pied-plat* 430.
*pikutá* 259.
*pinakul* 334.
*pindeare* 479.
*pio* 487.
*piritu* 422.
*pisalanca* 433.
*pistilloni* 240-41.
*piuolo* 487.
*ploja* 249, 258.
*polla* 76.
*polverio* 483.
*postione* 467 n.
*postrione* 467 n.
*pozzanghera* 433.
*prana* 459 n.
*prę* 327.
*prêl* 258.
*preveire* 63.
*proda* 564.
*provinco* 534 n.
*prugna* 459, 460.
*prŭssa* 249.
*puâta* 249.
*puḍḍa kukkuruććana* 236.
*pummadǫrę* 287.
*puppattorino* 436.
*putidero* 485 n.
*putiǧęlla* 337.
*puzzitęro* 485 n.
*puzzolio* 485.

*quegendo* 533 n, 536 n.
*quegno* -a 292-3.
*quejando* 533 n, 536 n.

*rabadere* 484.
*rabbrezzare* 436-7.
*rablâ* 257.
*râca* 93 n.
*racâ* 94 n.
*racangĺla* 437.
*raccangĺla* 437.
*râcola* 437-8.
*racolęta* 437.
*râgana* 437 n.
*raganĝlla* 437-8.
*raǧaneila* 437.
*rain* 552.
*raina* 552.
*raineau* 553.
*rainer* 552-3.
*rainoir* 553.
*rainure* 552-3.
*rampollare* 76.
*ranǧaneila* 437.
*rańs'a* 249.
*rąpja* 249.
*râpula* 249.
*rąsć* 251, 252.
*rasuǫlę* 404.
*ravjulâ* 259.
*rebuddu* 76.
*rècer* 94.
*récere* 94.
*regato* 552 n.
*regghia* 557.
*rejd* 251.
*rękă'r ecc.* 93.
*remedir* 535.
*remor* 550 n.
*reska* 249.
*reżevvere* 94.

*rezina* 550.
*rẹ'ižžo* 435-6.
*ribaltare* 567.
*riche* 69-71.
*ricorteare* 475.
*riga* 556.
*rigagnolo* 552 n, 555.
*rigare* 556.
*righello* 557.
*righinetta* 557.
*riganẹlo* 437.
*rijs'ela* 249.
*rimbrigidire* 78 n.
*rimediare* 437.
*rimore* 550 n.
*ringalluzzire* 431-2 n.
*ringažžullire* 431.
*rinviliare* 471.
*riorda* 330, 339.
*rivẹrcio* 443.
*rjundela* 249.
*rocchẹtto* 437.
*rẹ'ciolo* 438.
*rocca* 572.
*rẹcca* 572.
*róccolo* 572.
*rófece* 89.
*rogia* 554.
*rojda* 249.
*roje* 554.
*rokẹto ecc.* 437.
*rokk* 256.
*ronza* 554.
*roteare* 470.
*roteggiare* 470.
*rovistiare* 479.
*rúbi* 251.
*rue* 554.
*ruffa* 571.
*ruffiano* 571.
*rũǧà* 255.
*rugghiare* 558 n.
*rugliare* 558 n.
*ruisseau* 558.
*rujá* 259.
*rumbula* 236.
*rus'a* 249.
*ruscello* 558.
*rûs'ja* 249.
*ruticare* 438.

*saliǧemuru* 241.
*sambũr* 253.
*sanǰunera* 230 n.
*saron ecc.* 84 n.
*sauve* 70-71.
*savạj* 252.
*savojarda* ecc. 451.
*sbafare* 479.
*sbafiare -ff-* 479.
*sbagliare* 569.
*sbalar* 568.
*s'barũvá* 257.
*sbocciare* 562.
*s'bọnchio* 439.
*sbrolé* 563.
*s'bronć* 90.
*sbrostra* 90.
*sbucciare* 562.
*sburton* 565 n.
*sbutari* 562.
*scaciare* 443.
*scalẹo* 486.
*scalmana* 439.
*scalmarsi* 439.
*scampoletto* 282.
*scapeare* 470.
*scapeggiare* 470.
*scapponeare* 470.
*ścạrá* 260.
*scárla* 89-90.
*śćass* 251.
*scassiare* 479-80.
*scatricchiare* 478.
*scatricchio* 478.
*scẹmpio* 439.
*scẹrquo* 439.
*schimbescio* 440.
*schirun* 84 n.
*scilter* 92-3.
*scilino* 430.
*scitole* 430.
*scivolare* 441.
*scorbiare* 480.
*scọrbio* 480.
*scoreggiare* 423.
*scoteare* 480.
*scrofja* 461.
*scudio* 466.
*scuffiare* 479.
*sdernar* 90.
*sdrajare* 463.
*s'drucchiare* 438.
*sdrucciolare* 438.
*s'drucolare* 438.
*s'drulicare* 438.
*s'drullare* 438.
*seda* 243.
*sedare* 243.
*sedarżu* 243.
*seǧedare* 343.
*seli* 251.
*senin* 73.
*seplé* 225.
*s'ẹrbi* 251.
*sẹrqua* 439.
*séssini* 239.
*śfõjra* 82 n.
*sfrondeare* 476, 480.
*sfrusá* 259.
*sgalẹmb* 441.
*s'ǧalẹ'mber* 441 n.
*sgangasciare* 440.
*s'ǧará* 260.
*sghẹmbo* 440-41.
*sgiavriner* 87.
*sgọrbio* 480.
*s'grollọne* 441.
*sgualembare* 441 n.

*sguffoneare* 470.
*sguggher* ecc. 84.
*s'guillare* 441-2.
*s'guld* 259.
*sgurdinar* 83 n.
*sido* 231.
*siècle* 129.
*signoreare* 480.
*signoriare* 472, 480.
*siminǵoni* 233.
*šinivg'la* 89 n.
*siridu* 241-2.
*sirile* 242.
*sirione* 242.
*s'irnar* 90.
*skǫka* 90.
*skokée* 90.
*skott* 256.
*skrivs'a* 249.
*skuñd* 259.
*slgra* 249.
*sliscid* 239.
*smaccare* 424 n.
*smaniare* 468-9.
*smgria* 482 n.
*smétiga* 482 n.
*s'mūrcé* 90.
*smurtd* 259.
*sobbuglio* 567.
*socerio* 483.
*soǧa* 242.
*sokka* 242.
*sokka de cardu* 242.
*sollgmme* 442.
*sorú ecc.* 84 n.
*sǫtula* 249.
*sparaciato* 442.
*spassio* 461 n.
*spenteggiare* 470.
*spetežžare* 422.
*spilluzzicare* 442.
*spinteare* 470.
*spinteggiare* 443.
*spluva* 249, 258.
*sportelline* 234 n.
*spreparato* 442-3.
*spuležžare* 422.
*squigghiari* 442.
*squillare* 441.
*stadiera* 486.
*staera* 486.
*staliera* 486.
*stąpa* 252.
*statea* 486.
*statiea* 486.
*stazzo* 425.
*stecchire* 77 n.
*stejva* 249.
*stémbu* 91 n.
*stempeggione* 443.
*stéola* 91 n.
*stichir* 77.
*stimiare* 480.
*stintignare* 443.
*storcignare* 443.
*storno* 542.
*strabiliare* 481.
*straja* 249.
*striplá* 257.
*strivassa* 249.
*strompe* 90-91.
*stronbolo ecc.* 91.
*strucchiare* 438 n.
*strur ecc.* 253.
*stupire* 69.
*stupido* 69.
*štūrdūj* 90.
*stuzzicare* 443.
*sūbĕr* 248.
*suisui-fenu* 240.
*sulafiǧu* 230 n.
*sumbri* 248.
*šundrá* 82 n.
*surbile* 242.
*sustra* 249.
*s'vanę'n* 444.
*sverbicare* 426.
*s'vercignare* 443.
*sverša* 336.

*tąbi* 252.
*tacá* 77.
*tachir* 77.
*taffiare* 479.
*tajola* 249.
*taluċá* 259.
*tampa* 249.
*tampañu* 63.
*tánkua* 241.
*tąpa* 249.
*tapino ecc.* 62.
*tapir* 62.
*tardiar* 475.
*taschin* 91-2.
*tasino* 92.
*tdttera* 481 n.
*tavela* 249.
*tecchire* 77 n.
*tedile ecc.* 243.
*teimpia* 92.
*tempe* 63.
*tg'mpia ecc.* 92-3.
*tempida ecc.* 92.
*temperi* 484 n.
*témpono* 63.
*tendiare* 480.
*terra bidusta* 242.
*terra paperile* 242-3.
*tète-chèvre* 214.
*tidaržu* 243-4.
*tidinǵolu* 243-4.
*tidinǵu* 243-4.
*tignone* 244.
*tilątt* 252.
*timbene* 62.
*timbre* 62.
*timpanžos* 63.
*tinǵolu* 243-4.
*tinǵu* 244.

*tinivę'la* 89 n.
*tiñola* 249.
*tintula* 240 n.
*tiriolu* 245.
*tirriolu* 244-5.
*tis'ojra* 259.
*tnąska* 252.
*tnębri* 250.
*tnevra* 89 n.
*tompagno* 63.
*tǫnchio* 444.
*torneggiare* 480.
*torniare* 480.
*tornio* 480.
*torrear* 480.
*torreon* 480.
*torriare* 480.
*torrione* 480.
*tovaglia ecc.* 451-2.
*trabacca* 570.
*tráccola* 438.
*tragheżżato* 422.
*tráila -na* 245.
*trąmi* 252.
*trapąti* 250.
*traschia* 79.
*trasto* 444.
*trąta* 250.
*travunde* 252.
*trespiggiare* 444.
*trépano* 63.
*tribi ecc.* 252.
*tribulina* 88.
*triste* 69, 71.
*trosse* 226.
*trousser* 226-7.
*trousses* 226-7.
*truciolare* 428.
*tufęa* 444.
*tunvialla* 89 n.
*tūrǵa* 245, 251.
*tuzzicare* 443.

*ūjal* 254.
*upa -ppa* 245-6.
*urlare* 560.
*urmă* 61.
*ūsendda* 82 n.
*usúrja* 460.
*utlage* 72.

*vacheta* 570.
*vaglio* 572.
*valicare* 572.
*valigia* 569.
*vaneare* 481.
*vaniare* 481.
*varare* 572.
*varcare* 572.
*varǵa ecc.* 230.
*variare* 569.
*varvela* 250.
*vascella* 93 n.
*vasenecola* 89.
*vas'iva* 251.
*vąs'u* 252.
*vauri* 340.
*veǰ* 338.
*vęlja* 461 n.
*vęndaturę* 404.
*venúdole* 89.
*verdiare* 472.
*vęrna* 250.
*véscovo* 459 n.
*vetupere* 485 n.
*viéguelo* 93.
*vigghia* 85.
*vigil* 505-7.
*vigliare* 85.
*vig͡u* 231.
*vilio* 471.
*vilucchio* 445.
*viluppo* 444-5.
*vinopula* 334.
*vivi* 251.
*vizza* 94.

*walba* 250.
*warnar ecc.* 257, 259.
*wata* 250.
*węrs* 251.
*wisća* 250.

*yengo* 253 sgg.

*zazara* 481.
*zazzeato* 481.
*zazzicare* 481.
*zena* 551.
*zigna* 551.
*zina ecc.* 551.
*żinna* 551.
*zinzula* 240 n.
*ziri* 242.
*ziriolu* 245.
*zirriolu* 244-5.
*zirriolupędde ecc.* 245.
*zuă* 81 sgg.
*zugliar* 82.
*żumà* 94.

## CELTICO.

i. *aitech* 220.
br. *alc'houéder* 205-6.
cimr. *allmyn* 207.
ai. *amail* 37,
mi. *amlaid* 37.
br. *aourédâl* 207.
ai. *dram* 37.
i. *arc* 386.
br. *arwad* 206-7.

cimr. *asgwrn* 220.
br. *askourn* 218, 220.
celt. **asth-* 220.
corn. *avel* 37.

cimr. *barcud* 207.
br. *barged* 207-8.
br. *bargéden* 208.
br. *bargédi* 108.
corn. *barges* 207.
br. *barlen* 208-9.
celt. **barro-* 207.
gall. **besēna* 415 sgg.
br. *bili* 217.
br. *bilien* 217.
br. *bionen* 217.
gall. **bĭsēna* 415 sgg.
cimr. *blawd* 449.
corn. *bles* 449.
ai. *bráth* 38.
gall. *βρατουδε* 38.
cimr. *brawd* 38.
gaol. *brisgen* 220.
br. *buoc'h* 223.

gall. *carnutēnus* 416, 417.
cimr. *cebr, ceibr,* 386.
br. *c'houédéz* 205.
abr. *cepriou* 386.
cimr. *ceroenhou* 215.
corn. *ceroin* 215.
br. *chîf* 209.
br. *c'houibu* 209.
br. *c'houîl* 209-10.
br. *c'houilia* 210.
br. *c'houîl-kaoc'h* 210.
br. *c'houiliorez* 210.
cimr. *chwilen* 210.
cimr. *chwilio* 210.
cimr. *chwysigen* 210.
ai. *col-leir* 37.
ai. *com-maith* 37.
ai. *co n-* 36.
cimr. *craff* 216.
cim. *cud* 207.

br. *dalé* 211.
br. *dalif* 210-11.
gall. *δεδε* 38.
br. *déviad* 216.
ai. *digal* 37.

br. *éc'houéder* 205.
cimr. *ehedydd* 205.
cimr. *eidion* 211.
br. *éjenn* 211-12.
br. *éouec'h* 212.
gall. *Epēnus* 417.
gall. **epos* 417.
br. *evel* 37.
br. *évez* 212-13.
corn. *ewidit* 205.

cimr. *fal* 37.
br. *fubu* 209.

br. *géoren* 213.
br. *gôd* 214.
br. *golvan* 214-5.
br. *gourzaot* 223.
i. *greinn* 216.
br. *grén* 216.
mbr. *guepr* 386.
br. *gwespéden* 213.
cimr. *gwysigen* 210.

cimr. *hedydd* 205.
cimr. *hefyd* 39.
mcimr. *heuyt* 39.

ai. *imdu* 40.
ai. *in-bastaid* 37.
ai. *in-chorpdid* 37.
ai. *in-dairegdu* 40.
ai. *ind.-dirmith* 37.
ai. *in-diglaid* 37.
ai. *ind-imdu* 40.
ai. *ind-immdae* 40.
ai. *indlinech* 387.
ai. *in-tnasailchtid* 37.

corn. *keber* 386.
br. *kézek* 223.
br. *kirin* 215.
br. *kôd* 214.
celt. **kram-o-* 216.
celt. **krem-o-* 216.
br. *kréñv* 216.

i. *laid* 72-3.
br. *lenn* 208.
gall. *Leucēni* 417.
cimr. *llosgwin* 218.
cimr. *llost* 218.

br. *mal* 216-7.
br. *marc'h* 223.
br. *marz* 226.
br. *mechif* 209.
corn. *medinor* 217.
br. *migourn* 217-20.
cimr. *migwrn* 217.
i. *mudharn ecc.* 217.
br. *mudurun* 217.
br. *mugurun* 217.

gall. *Nersihenae* 417.

celt. **od-* 221.
i. *odbrann* 221.
corn. *odion* 211.
vann. *oheh* 220.
celt. **otiko-* 220.
br. *o- ouc'hen* 211.
br. *ozac'h* 220-21.

br. *poull* 221.

cimr. *poll* ecc. 221.
br. *safron* 224.
ai. *samlith* ecc. 37.
br. *sanaḷ* 222.
br. *saṅtol* 224.
br. *saout* 212, 223.
br. *sardonen* 224.
br. *satron* 224.
cimr. *sawl* 223-4.
br. *seûl mui* 223-4.
br. *sioul* 224-5.
br. *sioulic* 225.
br. *spéô* 225.
br. *stéréden* 213.
corn. *suel* 223-4.
br. *tâl* 225.
br. *talier* 255-6.
br. *taol* 224.
br. *trédémarz* 226.
br. *trézen* 226-7.
br. *troṅs* 226.
br. *ufern* 221.
celt. **wek-to-* 212.

LINGUE GERMANICHE.

got. *aúhsa* 211.
ted. *besen* 418.
ted. *blume* 86.
ingl. *cod* 214.
ags. *codd* 214.
ags. *cȳta* 207.
ingl. *estovers* 69.
ags. *feoh* 223.
aat. *furslo* 419.
nord. *hang* 72.
germ. **horslô* 419.
isl. *kirna* 215.
ingl. *kite* 207.
germ. **klûba* 86.
ted. *kloben* 86.
ted. *klotz* 134.
ingl. *lag* 72.
aingl. *laic* 72.
got. *laik* 72.
ingl. *mein* 425 n.
got. *mēna* ecc. 161.
ags. *micgern* 219.
aat. *nefo* ecc. 161.
ted. *ochs* 211.
aat. *ōd* 211.
ingl. *outlaw* 72.
ted. *pfuhl* 221.
ingl. *pool* 221.
ted. *quellen* 76.
ted. *schlimm* 441.
mat. *schoche* ecc. 90.
aat. *slimb* 441.
ags. *stille* 224.
ingl. *stover* 69.
ted. *wachen* 212.
ingl. *weevil* 209.
ags. *wibba* 209.
ags. *wifel* 209.

LITUANO-SLAVO.

a. bulg. *kamene* 164.
lit. *mėnů* ecc. 161.
lit. *zmů* 159.

LINGUE NON INDOEUROPEE.

aben. *aki* 344.
» *als* 345.
» *arsi* 345 n.
» *ess* 345 n.
aben. *-kan-* 345.
» *kinjámes* 349.
» *-kis-* 348.
» *tego* 345.
aben. *-tekw* 345.
» *-tem-* 348.
» *wonhban* 344.

## II. Suoni.

*ȧ* fuori di posizione, in *ę*, *i*: 328.
*ȧ*, dato *-i*, in *ę* o in *i*: 255, 256.
*ą'*, dato *-i*, in *ę*, *ej*: 256.
*ȧ* di *dre*, in *ę*: 327.
*a* protonico in *ę*, *i*: 89.
*ā-* nel pracritico: 130.

-*a* in *ę*: 275 sgg., 288.
-*a* conservato nella proclisia paratattica: 276, e anche fuori di essa grazie all'idea collettiva che esso racchiude: 239 sgg.
-*a* per altre vocali finali negli avverbi: 292.
*ą* viveronese: 252; divenuto atono, in *a*: 260.
*ă* viveronese: 252-3.
*ae*: 330, 334.
*au* tonico e atono: 245, 330, 334; in *a*: 245.
*au* germanico, in *eo*, *ēa* nell'ags.: 212; cronologia relativa del fenomeno: ib.
*dj* in *ę*: 260; davanti a vocali, in *a*: 532 n.
*aj* atono, in *e*: 454.
*a-ŏ* in *ŏj*: 253.
*a-ŭ* in *ŏj*: 253.
ALT ALD ecc.: 341.
*ánᵍ* in *ǫ*: 429.
*ár* in *ęr*: 328.
ACCENTO: 42 sgg., 44 sgg.; risospinto dalla prima sulla seconda di due vocali attigue: 253; in sede di quartultima: 94; nel verbo: 411; di voci greche passate nel latino: 50-51, 61-2; di voci germaniche passate al neolatino: 416; nella lingua abenaki: 347. Proclisia: 45, 255 n, 276-7.
Accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitori: 82 n, 268 sgg., 275 sgg., 288-9, 486.
ACCIDENTI GENERALI: 132-3 (Assimilazione); 133, 136 (Assimilazione tra consonanti attigue); 133, 135-6 (Assimilazione tra consonanti lontane); 222 (Assimilazione tra vocali di sillabe attigue); 240, 243 (Assimilazione tra vocali di sillabe lontane); 433 (Dissimilazione); 238 (Dissimilazione mediante soppressione d'una delle due consonanti dissimilate); 90 (Dissimilazione di due sibilanti mediante la riduzione di una di esse a *r*); 75, 88-9, 90, 225, 238, 243, 341, 432, 437 (Dissimilazione tra consonanti lontane); 142 (Aplogie); 206, 332, 422, 436, 444, 466 (Metatesi); 141, 207, 231, 260 (Metatesi tra consonanti attigue o della stessa sillaba); 231-2, 236-7, 238, 341, 478 (Metatesi da una sillaba all'altra); 240, 433, 436, 438, 443, 503, 561 (Metatesi reciproca); 130, 137 (Aspirazione spostata); 256, 458-9 (Attrazione e Propagginazione); 83, 90, 210, 232, 233, 238, 253, 340, 438, 572 (Prostesi); 288 (Epitesi); 83, 87 n, 91 n, 341, 441 (Epentesi); 246, 339, 407, 425 (Elementi concresciuti); 253, 285, 331, 332, 333 (Aferesi); 222, 407, 427 (Caduta di suoni iniziali per l'illusione che si trattasse di elementi formali); 442, 550-51 (Caduta d'intiera sillaba iniziale); 93, 93 n, 257-8, 265, 331, 332, 333 (Espunzione di vocali atone); 412 (Accorciamenti enfatici); 82 n, (Riduzione di voci servili); 209-10 (Contrazioni).
Analogia fonetica: 93.
Aspirate sonore in sorde; 143 n.

-*b*- in *v*: 338, in *p*: 459 n; dileguato: 338.

*bh* in *h*: 136.
*bj*: 336.
*bl*: 336, 340.

*ć-* in *š́*: 337.
*ć* preceduto da consonante, in *s*: 337.
*-ć-* in *ś*: 94, 337.
*ćć* in *zz*: 443, scempiato: ib.
*ce ci*: 337.
*cj* in *š́*: 336.
*cl-* intatto: 521; in *gl*: 86; in *ć*: 340.
*-cl-* in *kr*: 231; in *g̃*: 237, 238; in *j*: 231, 336-7, 238, 254; in *ǵ*: 254; in *ǵǵ*: 231, 237, 238, 254, 337, 339.
*ct* in *ć*: 254-5, 339; in *ćć*: 339.
*ç* sanscr., in *s*: 131.
*çj* in *š́*: 81 n.
Consonanti finali nel latino: 263, 324.

*d* in *l*: 134 n, 138, 593 n; in *l̤*: 135; in *r*: 134 n; in *d̤*: 136-7.
*-d-* dileguato: 244, 340; in *t*: 459 n.
*d̤* in *l*: 132-3, 136; in *l̤*: 132-3.
*dj*: 336; secondario, in *ǵ*: ib.
*-dj-* in *y*: 521; in *ź́ź́*: 421-3.
*d̤h* in *l̤h*: 133.
*dhv* in *ǵh* (*ǵǵh*): 141.
*dhy* in *ǵh*: 130.
*-dr-*: 340.
*d̤r* in *ti*: 142.
*ds'*, *d's'* in *ź*: 94, 340.
*dv* in *ǵ* (*ǵǵ*): 141.
*dy* in *ǵ*: 141.
Dentali, nel diretto contatto con linguali, in linguali 133; in contatto mediato, pure in linguali: ib.
Dileguo di vocali atone: v. s. 'Accidenti generali'.
Dittonghi in vocale lunga: 156.

*é* in *i*, dato *-i*: 9.
*é* per influenza di attigue consonanti labiali, in *u*: 57.
*ê* in *ei*: 328.
*ế* nell'iato, davanti ad *a*, in *i*: 488.
*è* in *ie*: 9; in *ę*: 328.
*è́* di voce proparossitona, in *ię́*, *ǫ́*: 405.
*è̩* di voce proparossitona o di voce parossitona in sillaba coperta, in *e*, dati *-e -a -o*: 406.
*è̩́* di voce parossitona, e dati *-i -u*, in *ię́*: 406; dati *-a e- -o*, in *ę́*: ib.
*è̩̂* di sillaba chiusa in *ǫ́*, *ę́*, *ǫ̂*: 329.
*è̩̂́* nell'iato, in *i*: 485 sgg., 488 n.
*ę́* in *e*: 86; in *i*: 88.
*ę́* in *ę*, dati *-a -e -o*: 404; in *ǫ́ǫ́*: ib.
*ę́* di sillaba chiusa, in *ą́*: 252.
*e* protonico, in *i*: 9, 93, 234, 243, 332; in *a*: 259-60; espunto: 94.
*e* protonico, per l'influenza di attigua consonante palatale, in *i*: 260.
*e* muto: 273.
*-e* muto nel francese. Testimonianze circa all'età del suo svanire: 225.
*-e* in *i*: 233, 248, 334; in *a*: 278; caduto: 520.
*-e* da *æ*, in *i*: 248-9, 255.
*-e* da *-ĕre*, in *i*: 251.
*ei* indoeur.: 417.
*ęi* in *ę*: 78.
*-ę́jo* in *io*: 487.
*en-* o *in-* sostituiti a vocale atona iniziale formante sillaba da se: 523, 524 n.
*ĕr* in *ar*: 329.
*éu* secondario, in *ō*: 78 n.
Enfasi: 409.

Evoluzione fonetica determinata da affettazione letteraria: 289; dal desiderio di scansare le omonimie: 271; arrestata per opera della poesia e dei grammatici: 321 sgg.

*f*: 338-9.

*ĝ* in *d*: 136-7.
*-ĝ-* dileguato: 229, 337-8.
*ǵ* in *ź*: 338.
*-ǵ-* dileguato: 140 n, 338.
*ge gi*: 338.
*gj* in *ź*: 336.
*-gj-*: 462 n.
*gl-* in *ǵ*: 340.
*-gl-* in *l*: 555.
*gn* in *nǵ*: 223; in *nź*: ib.
*gw* in *b*: 229.

*h-*: 419; ammutolisce nel br.: 212-3.
*h* dileguato: 158.
*hl* invertito: 130
*hn* invertito: 141.
*hr-* in *fr*: 419.

*i* in *ei*: 329.
*i* nella vicinanza di consonanti labiali, in *ŭ*: 329.
*i* osco per *e* lat.: 3.
*i-* in *ę*: 332-3.
*i* atono, nella vicinanza di consonanti labiali, in *u*: 94; in *ŭ*: 82 n, 329.
*-i* in *a*: 277.
*-ī* da *-iu[s m]*: 458.
*ié*: sua pronuncia a Firenze nel sec. XVI: 306 n.
*-i̯ęj-* in *ęi*, *ę*: 486. Età della riduzione: ib.
Influenze varie della vocale finale, principalmente di *-i*, nella determinazione della tonica: 9, 255-6, 277, 328, 404 sgg.

*j-* in *ǵ*, *ź*: 335.
*-j-* in *ǵ*, *ź*: 335.
*j* di *rj* caduto: 460.

*k-* in *g*: 87, 89, 337, 440, 441.
*k-* caduto: 233, 238, 246.
*-k-* in *ĝ*: 236, 237; in *kk*: 242; dileguato: 337.
*kw*: 337; in *p*: 585 sgg.
*xv* nel latino: 62.

*l* in *l̨*: 134.
*l* raddoppiato: 442.
*l̨* in *l*: 134.
*-l-* in *n*: 245.
*l*ª in vocale: 267; età del fenomeno: ib.
*l*, *l*+*i* francesi, nel bretone: 216-7.
*ld* in *rd*: 232.
*-li* in *j*: 255.
*lj* in *j*: 9, 237, 335; in *ǵ*: 237.
*-ll*: 269-70.
*lli* in *dd*: 241.
Liaison: 271 sgg.
Linguali ne' moderni linguaggi indoeuropei dell' India: 131-5; sorte per assimilazione: 132 ecc. Alternare di *r̨ d̨* e *l̨* nelle lingue dravidiche e nel neo-indiano: 134-5, 135.

*m* in *b*: 137-8.
*mb* in *mm*: 229.
*mh-* in *bh*: 138.
*mh* in *bh*, *vh*: 141.
*mj*: 335.
*mn* in *mm*: 442.
*m'r* in *mbr*: 331.

*n* in *l*: 131; in *r*: 143.
*ṇ* in *ṛ*: 143.
*-n*: 151.
*ɴn* in *ṅ*: 254.
*ɴn+voc.* in *ṅ*: 254; in *ṅn*: ib.
*ng* in *nd*: 137.
*-ng* in *nc*: 521.
*-ni* di *-óni*, in *ñ*: 256.
*nj* in *ñ*: 335; in *ńj*: 244.
*nn* scempiato: 131.
*n'r* 340; in *ndr*: 331.
*-ns*: 148.
*nu̯*: 534 n.
Nasalizzazione di compenso per scempiamento di nesso: 135.

*ȯ* in *uo*: 9; in *u*: 329; di sillaba aperta, in *e*: 253; in *ô*: ib.; in *ọ*: 330; in *ȯ*: ib.
*ȯ* di voce proparossitona, in *uọ*: 405; in *ọ*: ib.
*ȯ* di voce proparossitona, o di voce parossitona in sillaba coperta, in *ọ*, dati *-e -a -o*: 406.
*ȯ* di voce parossitona, e dati *-i -u*, in *uọ́*: 404-5.
*ȯ* di voce parossitona, e dati *-e -a -o*, in *ọ*: 406.
*ó*, dato *-i*, in *u*: 9; in *oj*: 256.
*ọ́*, dati *-a -e -o*, in *ọo*: 404.
*ọ'* in *u*: 329, 330.
*ó+ng*, in *u*: 520.
*o-* in *u*: 131.
*o* atono, protonico o postonico, in *u*: 258-9, 333.
*o* protonico, data una attigua consonante labiale, in *u*: 238.
*-ō* caduto: 256-7.
*-o* in *a*: 89 n; in *i*: 248.
*oe*: 331.
*-oi*: 229-30.
*ŏj* atono, in *uj*: 260.

*-p-* in *v*: 338; dileguato: ib.
*pj*: 336.
*pl*: 336, 340.
*pra-* in *pa*: 136.
Pausa. Diverso trattamento ad essa dovuto delle consonanti finali: 270 sgg.
Pluriconsonanza. Suo trattamento nel francese: 265 sgg.

*qu*; v. s. 'kw'.
Quantità. Lunghe nel sanscrito: 216. Allungamento di nesso semplice per compenso: 135.

*r* in *l*: 347; in *n*: 143.
*-r-* in *l*: 84 n; in *rr*: 276.
*ṛ* in *e*: 136, 140; in *a*: 139; in *u*: 137; in *ā*: 138.
*ṛ* in *ra*, *rī*, *rā*: 138.
*-r*: 151, 152, 341; caduto: 54.
*-r* di *-dr* ecc. = *-dre* ecc., caduto: 257.
*rª* in *l*: 238.
*re-* atono, in *ṛr*: 332.
*-re* dell'infinito: 257, 341, 412.
*rj*: 335, 460; in *rź*: 243.
*rl* in *ll*: 267.
*-rn*: 269.
*rni*: 480.
*rr* sdoppiato: 435.
*-rs*: 148.
*ṛs* umbro: 585 n.
*rt* in *st*: 238.
*rtj* in *rś*: 336.
Restituzioni fonetiche di carattere meramente grafico: 270.

*s-* in *t*: 243.
*-s* conservato: 521.
*-s* caduto: 5, 229.
*-s* preceduto da liquida, in *z*: 437 n.

*sfo-* in *šo*: 82 n.
*s(i)* in *ś*: 439.
*sj* in *ś'*: 336.
*st-* in *s*: 224.
*sv-*: 81 sgg.
Sibilanti in *h*: 138 n.
Sonore in sorde: 142-3.
Sillabe aperte. Il francese, lingua dalle sillabe aperte: 272; vantaggi che glieno derivano nel canto: 272-3; ritorno alla sillaba chiusa: 273.

*t* in *dh*: 139-40.
*-t-* in *d*: 244, 269, 339, 448; dileguato: 269, 339.
*-t* caduto: 268.
*th* in *kh*: 137 n.
*tj*: 336.
*-tr-*: 339.
*tv* in *tt*: 142; in *ty*, quindi *kk*: ib.

*ú* in *ū*: 253, 330.
*ŭ* in *ŏ*, davanti a *p*: 68.
*ú* in *o*: 137.
*ú*, dato *-i*, in *oj*: 256.
*u* nell'iato: 534 n.
*-u* caduto: 520.

*v* nel latino: 51, 62-3.

*v* in *m*: 140.
*v-* in *b*: 139, 230, 231, 233, 427, 559.
*v-* caduto: 230, 232.
*v-* seguito da *o* o *u*, caduto: 82 n.
*-v-* seguito o preceduto da consonante labiale, caduto: 83.
*-v* in *f*: 339.
*vj*: 336-7.
*-vj-* in *pj*: 88; in *p*: ib.; in *bbj*: 423 n.
*vo-* in *o*: 82.
*vŭ-* in *ū*: 82.
Vocali finali cadute: 332, 333, 334; conservate dietro a nessi consonantici: 248.
Vocali nasali nel francese e loro età: 297.

*w*: 339.

*ya* in *e*: 140-41, 143.

*z*: 340.
*-ź-*: 462.

## III. Forme.

*-ādu*: 138-9.
*-dglia*: 451.
*-dgna*: 424-5.
*-djo*: 484-5 n.
*-āl*: 138.
*-drdo*: 450.
*-āri-* 3 n.
*-drius -a*: 75, 230-31, 243, 327-8, 335, 480, 484 n, 487, 488 n.
*-dtto*: 526 n.
*-en* br. Aggiunto al plurale, ne rifà un singolare: 213.

*-ēnus*: 415 sgg.
*-éri*: 484 n.
*-ĕrium*: 484 sgg., 485 n.
*-ĕstris*: 79.
*-ĭca*: 93 n.
*-ĭdus*: 421.
*-ieri e-*: 459.
*-iēs*: 159.
*-ile*: 242, 243.
*-io*: 482 sgg.
*-ivo*: 339, 475, 482-3.
*-orio*: 404.

-*ūgo*: 553.
-*ŭlus*: 341.
-*úzzo*: 79.
*ad-*: 79.
*de-*: 83.
*dis-*: 83.
*ex-*: 81, 83.
Scambio tra prefissi, suffissi o finimenti nominali: 42, 47-8, 58, 63, 86, 138-9, 422.
-*ĭcus* per -*ĭdus*: 56.
-*ĭdus* per -*ĭtus*: 56.
Deverbali: 84, 439, 480, 551.
Tipi nominativali nel neolatino: 425, 432.
Il nominativo sing. del nome indo-europ.: 146 sgg. Nominativo sing. a nudo tema: 162; nominativo sigmatico: 146; nominativo asigmatico con vocale lunga: 146 sgg.
Il vocativo sing. indo-europ. è l'antico nom. sing. a nudo tema: 162-3.
Il locativo indo-europ.: 163-4.
Special trattamento de' nomi propri di persona nel 'vocativo': 412 n.
Plurali con distinzione interna: 9, 255-6, 404 sgg.; e v. il 2° di questi Indici s. «Influenze varie ecc.».
Plurale nel singolare: 445, 461.
Voci derivate dalla forma plurale: 75.
Genere mutato: 54, 222, 225-6, 241, 407; mutato grazie alla desinenza: 54; mutato per essersi confuso *l'a-* con *la* articolo: 407.
Mascolino sul femminile: 69-71.
Femminili di 3.ª alla 1.ª: 286, 287, 407.
Neutri latini in -*a*: 276, 290.
Neutri latini in -*ŏra*: 75.
Femminile sing. in -*a* da neutro plur. in -*a*: 250, 287-8.
Estensione del tipo di neutro ad altri generi: 278.
Mozione nella tonica dell'aggettivo: 256; e v. il 2.° di questi Indici s. 'Influenze varie, ecc.'.
La desinenza neutrale dei sostantivi collettivi estesa agli aggettivi pronominali esprimenti quantità: 280.
L'-*e* nel sing. di aggettivi mascolini francesi: 69-71.
Influenze analogiche nella declinazione: 69-71, 156, ecc.
Articolo: 254, 521.
Diversa forma dell'articolo a seconda che gli segua vocale o consonante: 254.
Pronome: 9, 10, 149 sgg., 329, ecc.
Pronome personale enclitico: 251.
Pronomi personali 'esclusivi' e 'inclusivi' nei dialetti algici: 350 sgg.
Pronomi possessivi: 251.
'tuo' 'suo' su 'mio': 407.
Possessivi in -*a*: 289.
**e* **o*, elementi pronominali indo-europ., venuti a fungere da esponenti di nominat. sing.: 149, 151.
Indo-europ. **to-*: 223-4.
Combinazioni di temi pronominali diversi: 224.
s. *ahám*: 155.
s. *asaú*: 149, 155.
av. *hāu*: 155.
s. *sā*: 155.
ἐγώ: 155.
ἐκεῖνος: 149.
o. *ekas*: 149.

o. *esei*: 149.
u. *esme*: 149.
*illaec*: 408.
*illud*: 408.
*istaec*: 408.
*istud*: 408.
*lgi*: 406
*liei*: 406.
got. *ik*: 155.
abulg. *azŭ*: 155.
'questa' in modi come 'questa è bella': 408-9.

VERBO.

*-edre*: 464.
*-eggidre*: 84, 421, 462 sgg., 457 sgg.
*-erdre*: 532.
*-eżżdre*: 422-3.
*-icare*: 93-4, 77.
*-idiare*: 421-2, 462.
*-igndre*: 443.
*-izare*: 422, 462.
*-iżżdre*: 423, 432.
*-zidre*: 478.
*-ίζειν*: 421.
Influenze analogiche nella conjugazione: 9-10, 94, 261-2, 276, 278, 409 sgg., ecc.
Verbi di 2.ª alla 3.ª: 328; alla 4.ª: ib.
Le forme arizotoniche determinano le rizotoniche: 438, 443.
La caduta di *-re* dell'infinito, propria de' verbi deboli, estesa ai verbi forti: 412-3.
Il tipo incoativo in *-isc-* esteso oltre i suoi limiti: 261.
Infinito: 257.
Participio debole: 251, 313; forte: 251; accorciato: 245.
Participi forti in *-onsus*: 94.
Participi deboli in *-ito*: 251, 313.
Il congiuntivo presente del tipo *πρῄξοισιν*, *λαβῳσιν* in testi ionici: 3.
Congiuntivo presente con distinzione interna: 9.
L'imperfetto in *-ia*: 338.
Il condizionale in *-ia*: 313.
La 1.ª plur. del condizionale in *-éssimo*: 313.
Perfetto forte: *morse* 313.
*-atid* desinenza verbale osca: 1-3.
*fundatid*: 1-3.
*parentatid*: 1-3.
*-tad* desinenza verbale osca: 1-3.
*proiecitad*: 1-3.
Passivo osco del tipo *kaispatar*: 2.
Seconda persona del sing. con distinzione interna: 9, 404 sgg. E v. il 2.° di questi Indici s. 'Influenze varie ecc.'.
Verbi graduanti: 463.
Verbi irregolari: 262.
Verbi ausiliari: 261.
'essere': 10.

INDECLINABILI.

*-a* negli indeclinabili: 283 sgg.
*-s* negli indeclinabili: 284.
Preposizioni: 283 sgg.
*ad* in composizione con altre preposizioni: 283.
*part*: 493.
Congiunzioni: 285 sgg.
Combinazioni con *et*: 292.
Avverbio: 283.
Avverbi di luog: 87.
Composizioni con 'non so': 87.
*quomodo-ac*: 284.
*quomodo-et*: 284.
Formazione dell'avverbio nell'ant. irl.: 37 sgg.
*-id* suffisso derivativo di avverbi nell'ant. irl.: 39, 40.

# IV. Funzione e sintassi.

Temi indifferentemente verbali o nominali: 347-8.
Il passato e il futuro espressi anche nel nome: 355.
La 3.ª sing. per la 3.ª plur.: 10, 289-90.
Soggetto plurale con verbo al singolare: 278.
Omissione dell'articolo: 493; davanti al possessivo: 10.
Sconcordanze: 519 n.
Il plurale individualizzato mediante l'aggiunzione di un suffisso di singolare: 226-7.
Il neutro plur. di 'tanto' 'quanto' esteso a ogni genere e numero: 291.
Il neutro del possessivo in funzione anche di mascolino e femminile: 291.
*mia tua sua*, plurale ambigenere: 291.
Predicato neutro di più soggetti astratti: 290.
Uso aggettivale del casato: 297.
Il plurale del nome di animali viventi in branco derivato dal nome della femmina: 223.
L'astratto per il concreto: 485 n.
Nomi comuni da nomi locali: 91-2.
Nomi comuni da nomi di popoli: 71-2.
Nome comuni da nomi propri di persona: 444.
'accomodare' per 'raccappezzare': 437.
'agio' per 'utensile': 248.
'arsenale' per 'solajo': 222.
'astro' per 'ghiaccio': 231.
'bambola' per 'rosolaccio': 430.
'capra' per 'gambero': 213.
'breve' per 'freddo': 79.
'céntina' per 'volto': 92-3.
'cima' per 'capezzolo': 233.
'coda' per 'treccia': 249.
'densità' per 'volume': 246.
'esser forte' per 'mangiare' e viceversa: 216.
'esser rigido' per 'esser necessario': 68.
'folto' per 'ombra': 245-6.
'grascia' per 'cartilagine': 219.
'latino' per 'snello': 250.
'leggenda' per 'lungaggine': 249.
'madonna' per 'suocera': 249.
'moneta' per 'grosso bestiame': 223.
'muscolo' per 'cartilagine': 218.
'occupato' per 'folto': 245-6.
'orrido' per 'freddo': 435.
'pietrajo' per 'ventriglio: 327.
'più poco' per 'meno': 409.
'prosperoso' per 'bello': 136.
'puledro' per 'giovine robusto': 340.
'ragno' per 'malmignatto': 231 n.
'ricchezza' per 'bestiame': 211-2.
'scranna' per 'granajo': 81.
'seminare' per 'generare': 242.
'solido' per 'liscio': 251.
'sonare' per 'puzzare': 435.
'sonare' per 'scivolare': 441-2.
'sorgente' per 'germoglio': 76.
'stregone' per 'celibe': 216.
'studiare' per 'nettare': 336.
'tagliare' per 'castrare': 139.
'tagliatore' per 'legnajuolo': 139.
'tarantola' per 'scorpione' e viceversa: 241.
'tardivo' per 'postumo': 211.

'tigna' per 'nuca': 294.
'tosatura' per 'perdita': 138.
'trafittura' per 'pena, angoscia': 443.
'trave' per 'guancia': 92.
'un segno' per 'un pochino': 282.

## V. Varia.

La linguistica e l'antropologia: 585 sgg.
La statistica preistorica e la linguistica: 575 sgg.
Lingue polisintetiche: 347-8.
Suddivisione dei dialetti della razza algica: 344.
Il dialetto degli Abenaki: 344 sgg.
Il nome Abenaki: 344.
Il nome Wabanaki: 344-5.
La lingua cortigiana: 295 sgg.
L'espressione: 'lingua cortigiana': 296, 304.
'cortigiano' e 'toscano' secondo il Trissino: 307.
La pronuncia del latino delle scuole, norma alla pronuncia cortigiana: 313.
Il fiorentino nella lingua cortigiana: 311.
Elementi provinciali nella lingua cortigiana: 313.
Elementi della lingua poetica nella lingua cortigiana: 311, 313.
Caratteri somatologici e evoluzione fonetica: 590 sgg.
Motivi etnografici nella evoluzione fonetica del linguaggio: 132, 134.
Tendenze ereditarie nella lingua: 263 sgg.
Esseri animati o inanimati quale criterio fondamentale della flessione Abenaki: 348 sgg.
Onomatopea: 205.
Cronologia dei fenomeni fonetici: 267, 268, 269, ecc.
Cronologia del latino volgare: 45-6.
Voci latine nel celtico: 158, 217.
Voci latine nel bretone: 206, 207, 213, 223.
Voci latine nell'irlandese: 386, 387.
Voci latine nel cimrico: 210.
Gallicismi nel bretone: 209, 211, 216-7, 222, 225-6, 226-7.
Voci anglo-sassoni nel bretone: 209, 211, 214, 219, 221, 224-5.
Anglismi nel cimrico: 207.
Voci scandinave nel bretone: 215.
Voci scandinave nel gaelico: 220.
L'elemento antico-irl. e medio-irl. nel Tractate of the consecration of church: 363-4.
Voci celtiche nel francese: 72-3.
Bretonismi nel francese: 214, 214-5.
Germanismi in Francia: 72, 419-420.
Germanismi in Italia: 76, 90, 86.
Gallicismi in Italia: 423, 461 n, 472-3, 475-6, 479.
Spagnolismi in Italia: 476, 477.
Voci alto-italiane nella Toscana: 427, 437, 545.
Venetismi nell'italiano: 422, 432.
Voci marchigiane nell'italiano: 479.
Meridionalismi nell'italiano: 472, 473, 480.

Voci toscane non fiorentine nell'italiano: 436.
Grecismi nel sardo: 244-5.
Italianismi nel sardo: 245.
Arabismi nello spagnuolo: 532.
Gallicismi nelle altre lingue neolatine: 415 sgg.
Influenze flessionali lesbo-eoliche nello ionico: 3, 3 n.
Influenze greche nel Vocabolario latino: 49.
Influenze dravidiche sui linguaggi indoeurop. dell'India: 142-3.
Forme ibride latino-osche: 2-3.
Promiscuità di forme in uno stesso testo: 5.
Ibridismi nel bretone: 211.
Composti ibridi celtico-inglesi: 207.
Incrociamento di voci tra lingue diverse: 63.
Composti: 94, 287.
Composti per giustaposizione: 276.
Voci popolari e voci dottrinali. Varia stratificazione di queste: 129-30.
'tadsama' e 'tadbhava' nel maratico: 129-31.
Etimologia popolare: 205, 214-5.
'alto' in 'antenna': 88.
'ape' in 'sanguisuga': 229.
'aula' e 'curia': 395.
'barba' e 'gorgia': 426.
'brezza' e 'ribrezzo': 79 n.
'cacio' e 'cassa': 81.
'canna' in 'conocchia': 237.
'cavo' e 'capo': 431.
'cielo' in 'gelicidio': 234.
'deridere' e 'diletto': 84.
'fece' in 'fegato': 63.
'fīcātum' e '*συκωτόν*': 49 sgg.
'fustis' in 'cortex': 238.
'fustis' in 'pastinaca': 238.
'milan' e 'bouse': 208.
'nutrito di fichi' per 'fegato': 49.
'pianta' in 'ciampa': 429.
'piede' e 'padrone': 221.
'quaglio' e 'ruca': 232.
'quisquillium' e 'cusculium': 237.
'ruga' e 'riga': 557.
'tarlo' e 'tigna': 232.
'tempora' e 'templum': 92-3.
'zanzara' in 'cicala': 240 n.
'z'urro' in 'gaz'z'arra': 431.
Riduzioni fonetiche anomale: 29.
Derivazione anomala: 211.
Primitivo dal derivato: 89 n, 426, 437.
Sostantivo rifoggiato sul verbo: 462 sgg.
Nomi locali: 90, 235, 328, 331, 335, 341, 345 n, 378, 417, 459 n, 480, 488 n.
*Cágliari*: 459 n.
*Chartrain*: 417.
False ricostruzioni di nomi locali: 338.
Nomi di popoli: 593 n.
Nomi propri di persona: 160, 459 n, 462, 487, 524, 533, 593 n.
*Giuseppe*: 459 n.
*Jácopo*: 459 n.
*Salutío*: 487.
*Usépjo*, ecc.: 459 n.
Cognome: 333, 558 n. False italianizzazioni di cognomi: 333.
Parvità numerica degli indoeurop. primitivi: 578.
Grafie: 8-9, 305-6, 346-7.
Grafie a rovescio: 462.

L'iscrizione di Lucera: 1 sgg. Sua correttezza: 5; testo: 1.
L'Alba. Sua essenza: 514-5. Albe religiose: 516-7.
L'Alba bilingue del cod. Vatic.

*Regina* 1462: 489 sgg.; il suo ritornello cela un testo dialettale e popolare, 498 sgg., giunto a noi alterato e guasto: 489 sgg. Dialetto del ritornello: 520-21; si può localizzare nella Francia meridionale: 521. Ricostruzione del ritornello: 492 sgg. L'Alba bilingue è il rifacimento d'un'alba guerresca: 517.
L'antico frammento epico bellunese: 539 sgg.; età: 547; testo: 541-2.
Il Favolello del Geloso. Sua lingua: 7-8.
Vincenzo Calmeta: 297-8; sue idee intorno alla lingua cortigiana: 298 sgg.; analogia di queste con quelle professate da Dante: 303.
Il Calmeta e il suo libro della *Volgar Poesia*: 298.
L'autore del Dialogo o Discorso sulla Lingua: 296.
Precursori orientali della Scienza delle religioni: 31-2.
Schopenhauer e gli Upaniṣad: 32.
Usi popolari 235 n.
Pregiudizi e superstizioni popolari: 230 n.
La leggenda del *Tīrthayātrā*: 197 sgg.
La leggenda di *Ashṭāvakra*: 201 sgg.

Bibliografia: 492 n.

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES · 1817

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03121 6693
LIBRARIES

DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD